ALFREDO BOSI

CINQVANT'ANNI DI VITA ITALIANA IN AMERICA

MCMXXI

ATTILIO PICCIRILLI

ALFREDO BOSI

CINQVANT'ANNI DI VITA ITALIANA IN AMERICA

MCMXXI

Attilio Piccirilli

Copyright 1921
by
ALFREDO BOSI
New York

BAGNASCO PRESS
NEW YORK

SRLF
YRL

oc/11052598

A MIA MOGLIE — A MIO FIGLIO
CON INFINITA TENEREZZA

PREFAZIONE

La prima idea di scriver qualche cosa sugli Italiani negli Stati Uniti mi venne parecchi anni or sono.

Nel gennaio 1901 — *per precisare: il* 16 *gennaio* 1901 — *ebbi l'onore, trovandomi in Roma, inviatovi da New York per una lusinghiera missione, di esser ricevuto in udienza privata da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele.*

Ero forse il primo, o uno dei primi Italiani del Nord America cui Sua Maestà accordasse un'udienza dopo la sua ascesa al trono, e ricordo la conversazione come cosa di ieri.

Re Vittorio è una mente vasta, illuminata, oltrechè un Sovrano moderno, democratico. Ebbi rafforzata tale convinzione dal modo e dalla sicurezza con cui Egli mi parlava, fra l'altro, di ogni più svariato argomento sulla molteplice e complessa vita americana, accennando con acume e con precisione a eventi, a uomini, a cose. Stava proprio in quei giorni leggendo, nel suo testo inglese, l'ultimo libro di Teodoro Roosevelt: — La Vita di Oliviero Cromwell — *e non ristette dall'esaltare la nobile, maschia figura dell'allora Vice-Presidente della Repubblica.*

Ma sopratutto il Re si mostrava perfettamente edotto delle condizioni generali delle nostre comunità in questo Paese e desiderava apprendere ogni più piccolo particolare sul loro sviluppo sociale, economico, intellettuale, sulle probabili conquiste alle quali esse avrebbero potuto aspirare.

Incominciavano già i nostri forti lavoratori ad affluire a falangi sempre più numerose in questa che appariva allora, più che adesso, la loro terra promessa; e, proprio in quei giorni, il Parlamento italiano aveva finito di discutere una legge d'emigrazione cui avevan dato tutti i loro lumi, fra gli altri, Luigi Luzzatti ed Edoardo Pantano.

— Sarà di grande interesse conoscere, fra alcuni anni, ciò che avranno compiuto in quelle contrade i nostri bravi Italiani! — Questa frase del Sovrano, che racchiudeva un nobile desiderio, fece nascere in me l'idea di trar tesoro della mia vita di esule volontario per raccogliere ed ordinare un materiale discreto, e discretamente interessante, sulle

esser lette anche dal modesto lavoratore, al quale può giovare più l'esempio che la trattazione di qualsisia argomento, per quanto dotta e brillante.

Mi piace concludere affermando che, accanto alle recenti, preziose pubblicazioni che ci hanno rivelato tutto quanto di meraviglioso, di titanico ha voluto e saputo compiere l'Italia nostra in un cinquantennio appena della sua unità politica, può trovare non l'ultimo posto questo libro, destinato ad essere ai più una vera "rivelazione" di ciò che, in un quasi egual periodo di tempo, hanno voluto e saputo compiere gli Italiani negli Stati Uniti, elevando se stessi e contribuendo efficacemente alla rinascita della loro Patria.

New York, 25 *settembre* 1921.

ALFREDO BOSI

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

L'America e il Mondo

DA COLOMBO A MARCONI

"Columbus, the first immigrant" — Un messaggio di Vittorio Emanuele Orlando al Popolo Americano — "Ab Jove principium" — Il secolo aureo di Colombo — L'America rivelata in ogni sua parte da navigatori italiani in meno di 30 anni — Perchè dopo quattro secoli rievochiamo la gloria dei nostri Grandi — Amerigo Vespucci — Come fu dato il suo nome al continente nuovo — Giovanni Caboto e la scoperta dell'America settentrionale — Le esplorazioni successive del figlio Sebastiano — Giovanni da Verrazzano scopritore della baia di New York — Il viaggio avventuroso della "Delfina" — La gloria di Verrazzano rivendicata dagli Italiani degli Stati Uniti — Quattro secoli dopo: Guglielmo Marconi congiunge l'America con gli altri continenti per le vie del cielo — Alcuni dati storici sulla prodigiosa invenzione di Marconi — Il primo marconigramma lanciato dall'America all'Europa: 28 dicembre 1902 — Un'altra gloria di Marconi: la telefonia senza fili — I riuscitissimi esperimenti sull'Elettra" — Rossini e Puccini.... attraverso le onde aeree — Gianni Caproni e il volo dell'Atlantico — "Columbus and Caproni" — Il gigantesco "Transaereo Idrovolante Caproni" — I miracoli del genio italiano ..... **pag. 1.**

L'AMERICA PAESE DI TITANI

Un ardito volo lirico che è possente realtà — Frank Vanderlip e la potenzialità produttiva degli Stati Uniti — Il vino del Reno.... americano in Germania — "La nuova Europa e la vecchia America" — L'Americanismo, manifestazione del gigantesco nella vita moderna — Una pagina epica: la catastrofe di San Francisco — La corsa vertiginosa verso la prosperità — Gli Stati Uniti alla fine del secolo XVIII e cinquant'anni dopo — La "golden fever" — La corrente immigratoria fattore precipuo dell'aumento della popolazione — Il maraviglioso sviluppo di Chicago: 100 abitanti nel 1831; nel 1920, circa 3 milioni! — La grande linea ferroviaria dall'Atlantico al Pacifico — Le invenzioni — Le scoperte minerarie — Il Sud e l'Ovest e le loro immense risorse agricole — La tirannia capitalistica: la creazione dei mastodontici "trusts" — "New York, Metropolis of Mankind" — Le umili origini della grande città — L'isola di Manhattan comprata.... per 24 dollari! — 33,131 abitanti nel 1790; nel 1920, circa 5,700,000 — Spigolando fra le curiosità della statistica — Le meraviglie della Metropoli — Il prodigioso sviluppo degli Stati Uniti dal 1860 al 1920 — Cifre iperboliche — La ricchezza attuale — Lo sforzo ciclopico compiuto durante la guerra

mondiale — L'intervento dell'America: "....ad esso l'Intesa dovette, forse, la sua salvezza": Guglielmo Ferrero; "Una gesta di cavalleria, con profondo sentimento democratico e con fine politico e morale": "Rastignac" ..pag. 19

LA GIGANTESCA INVASIONE

La Cometa di Halley e l'immigrazione — Cento anni di immigrazione: dal 1820 al 1919 — 33,200,103 immigranti — I primi esuli dall'Irlanda e dalla Germania — L'enorme influsso nel 1854 ed il notevole ristagno durante la Guerra Civile — L'immigrazione dalla Scandinavia — La crisi economica sotto l'Amministrazione del Presidente Cleveland — Diminuzione delle correnti immigratorie dal Nord e dall'Ovest dell'Europa e rapido aumento delle correnti dal Sud e dall'Est — L'Italia, l'Austria e la Russia e la "nuova immigrazione" — 1,285,349 immigranti nel 1907! — Il più basso influsso delle correnti immigratorie durante la Guerra mondiale — Razze e Nazionalità — Forme politiche, Religioni, Lingue — L'immigrazione in rapporto all'aumento della popolazione ..... pag. 33

L'IMMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1870 AL 1920

La giovinezza e la impetuosità della nostra immigrazione — Le prime statistiche ufficiali — Verso il 1870 si delinea la tendenza dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti — 2,893 immigranti italiani in quell'anno — Trent'anni di sviluppo lento ma continuo — 100,135 immigranti italiani nel 1900 e ben 296,414 nel 1914! — Le tre grandi zone dell'emigrazione italiana: la Settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto); la Centrale: (Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio); la Meridionale: (Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna) — Dove si dirigono i nostri immigranti — Quanti Italiani vivono negli Stati Uniti — Il 70% di essi risiede nelle regioni bagnate dall'Atlantico — La piaga dell'urbanismo — La popolazione delle più importanti Colonie — New York... la più grande città d'Italia—Alcuni raffronti significanti.. p. 41

UNA LEGGENDA SFATATA

L'emigrazione e l'economia nazionale — Desiderio di espansione, spirito di avventura e di miglior fortuna — Da quante vergogne ci ha salvato l'emigrazione! I benefici sociali ed economici — L'"Americano", nuovo fattore di agiatezza e di modernità — La risurrezione del Mezzogiorno d'Italia — Il popolo si va redimendo dalla servitù della miseria e dell'ignoranza — I rapporti di una Commissione parlamentare d'inchiesta — L'emigrazione e la salute pubblica — Emigrazione e delinquenza — Un allarme ingiustificato — Che cosa sarebbe avvenuto se l'emigrazione non ci fosse stata? ..... pag. 55

L'IMMIGRAZIONE EROICA

L'ospitalità dell'America agli esuli politici della nostra Patria — I gloriosi martiri dello Spielberg: Pietro Maroncelli, il Conte Confalonieri, Felice Foresti — Il Maroncelli muore pazzo a Brooklyn nel 1846 e le sue ceneri sono trasportate in Italia quarant'anni dopo — Felice Foresti fonda in New York una Sezione della "Giovane Italia" — Il Beltrami esploratore delle sorgenti del Mississippi — Garibaldi — Il suo arrivo a New York nel 1850 ed il saluto entusiastico della Stampa americana all'Eroe di Montevideo e al difensore di Roma — Nell'eremitaggio di Staten Island con Antonio Meucci, l'inventore del Telefono — Come viveva l'Esule glorioso — Alcuni episodi del soggiorno di Garibaldi in America — Lincoln offre a Garibaldi il comando di un'Armata — Altre nobili figure di profughi: il Generale Avezzana, il Colonnello Bovi-Campeggi, Quirico Filopanti, ecc. —

Il Generale Luigi Palma di Cesnola al comando di un Reggimento di Cavalleria durante la Guerra Civile — Il Generale Giuseppe Dassi — Oreste Ferrara per la libertà di Cuba ..... pag. 63

GLI "UNDESIRABLE IMMIGRANTS"

La Legislazione Americana sull'Immigrazione — Il "Passenger Act" del 1819 per la protezione degli immigranti — La folle agitazione dei "Know-Nothing" contro gli stranieri — Nuove disposizioni a favore degli immigranti — Il Presidente Lincoln incoraggia, con un messaggio al Congresso, l'immigrazione operaia — Il controllo federale dell'immigrazione — Nuove leggi dal 1882 al 1917 — "Vecchia e nuova immigrazione" — Irlandesi e Tedeschi: "criminali e pezzenti" — La lotta contro i "nuovi immigranti" — I "non desiderabili" e le loro diverse categorie — La "Alien Contract Labor Law" — Il "Literacy Test" — Venti anni di dibattiti e di lotte pro e contro la famosa clausola — I quattro "veto" presidenziali: da Cleveland (1897) a Wilson (1917) — Gli Italiani e il "Literacy Test" — La Legge sull'immigrazione del 5 febbraio 1917 — Le ultime restrizioni del maggio 1921 ..... pag. 98

L'ANALFABETISMO: LA GRAN PIAGA D'ITALIA

L'istruzione, fattore sociale ed economico di primaria importanza — Gli insegnamenti della Guerra mondiale — Le "scuole del soldato" — Le principali cause dell'analfabetismo — I figli di Italiani nati in America sono indifferenti alla loro patria d'origine — Una statistica dolorosa ed impressionante: il 54 per cento di immigranti italiani analfabeti! — Resipiscenza tardiva ma incoraggiante — La percentuale degli analfabeti va continuamente scemando in tutte le regioni d'Italia — Quanto spendeva l'Italia nel 1882; quanto spende oggi per combattere l'analfabetismo — L'opera del Commissariato dell'Emigrazione — Il compito della donna italiana — Sicure speranze per un prossimo avvenire ..... pag. 116

IL LINCIAGGIO: LA GRAN PIAGA D'AMERICA

Se Atene piange, Sparta non ride — La piaga cancrenosa del linciaggio si acuisce — I tragici avvenimenti del 1919 a Washington ed a Chicago — La morbosa voluttà di una vendetta atroce — In trent'anni, 3,224 linciaggi — Chi fu Lynch? — Il linciaggio e gli Italiani — La tragica barbarie di New Orleans — La sospensione delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e gli Stati Uniti — Assassini e linciatori membri della Giuria! L'orrendo delitto denunciato al mondo civile dalla stampa autorevole ed imparziale — Altri Italiani linciati a Tallulah, La., e ad Ervin, Miss. — Nessun caso nuovo negli ultimi venti anni — Gli Italiani meglio conosciuti ed apprezzati. ..... pag. 122

PARTE SECONDA

Gli Italiani nella Vita Americana

NELLE ARTI

I. Pittura, Scultura, Architettura. — I pionieri:... i figurinai della Lucchesia — Il nostro genio trionfante — I capolavori dell'Arte italiana nei Musei, nelle Gallerie e nelle magioni doviziose — Costanzo Brumidi, "il

Michelangelo del Capitol" — Il patriota e l'artista — Il nudo e rozzo edificio del Campidoglio trasformato dal Brumidi in un capolavoro di bellezze artistiche — Luigi Palma di Cesnola creatore del Museo Metropolitano d'Arte di New York — Le sue meravigliose scoperte nell'isola di Cipro — Il Tesoro di Curium — L'opera del Cesnola e il prestigio del nome italiano in America — Per il primato dell'Arte italiana — Lo scultore Attilio Piccirilli — Una famiglia di artisti — Lo "stone cutter" e la sua meravigliosa affermazione — Il monumento ai martiri del "Maine" — Ernesto Biondi e i suoi "Saturnalia" ostracizzati per ingiustificabili ragioni — La più grande fonderia in America è italiana — L'Arte industriale italiana va conquistando il mercato americano ..... **pag. 129**

II. Lirica. — Le prime traccie dell'opera italiana in America — Cimarosa e Paisiello — La prima stagione d'opera italiana a New York nel 1824 — Lorenzo da Ponte, librettista di Mozart, dantista e professore d'Italiano alla Columbia University — Il da Ponte fonda a New York, nel 1833, la Italian Opera House — Un ex-cuoco impresario fortunato — L'Accademia di Musica — Adelina Patti e il suo debutto trionfale — La sua gloriosa carriera — La fondazione della Metropolitan Opera House — L'opera tedesca vi tiene il cartello a detrimento dell'opera italiana — Il divo Caruso — L'uomo e l'artista, idolo del gran pubblico newyorkese — Il 25.o anniversario della carriera dell'insigne tenore — Giulio Gatti Casazza e Arturo Toscanini — Il periodo aureo della Metropolitan Opera House — Onoranze a Giulio Gatti Casazza — La costellazione artistica della Metropolitan Opera House — La Manhattan Opera House — La Chicago Opera Association e Cleofonte Campanini — La San Carlo Opera Company — Augusto Rotoli — Mascagni, Puccini, Leoncavallo e Montemezzi in America .... **pag. 150**

III. Drammatica. — I primi passi del teatro drammatico negli Stati Uniti — Adelaide Ristori, "la Regina della Tragedia" — La sua prima recita a New York nel 1866 — Accoglienze e feste trionfali — Un'attrice italiana che recita in inglese... con attori tedeschi! — Tommaso Salvini, "il Michelangelo della scena" — La sua carriera gloriosa e le sue sette "tournèes" negli Stati Uniti — L'"Otello" di Salvini insuperato e insuperabile — Salvini e Edwin Booth — Il grande tragico e la bizzarria di un miliardario americano — Ernesto Rossi — Eleonora Duse, l'emula vittoriosa di Sarah Bernhardt — La Duse alla Casa Bianca — Una tournèe di tragedie dannunziane — Ermete Novelli — Mimì Aguglia — Un'italo-americana attrice e autrice: Gilda Varesi — Francesca Rotoli ..... **pag. 178**

NEL COMMERCIO

Un banchetto a Garibaldi e il primo tentativo di importazione in America di prodotti alimentari italiani — Il commercio italiano verso la metà del secolo scorso e le prime case importatrici — Cinquant'anni fa ed oggi — L'aumento dell'importazione va di pari passo con l'aumento dell'immigrazione — I prodotti italiani che piacciono al consumatore americano — Le materie prime importate dall'Italia — Una importante statistica: dal 1880 al 1914 — La guerra mondiale paralizza completamente il commercio di esportazione dall'Italia agli Stati Uniti — Le Camere di Commercio italiane — Lo sviluppo del Commercio Marittimo fra l'Italia e gli Stati Uniti — I primi vapori italiani — Dal 1877 ad oggi — Per una cordiale intesa economica fra Italia e Stati Uniti — Il Senatore Vittorio Rolandi Ricci: l'"Ambasciatore economico" — Il suo programma; la sua azione dal febbraio al luglio 1921 — La sua efficace propaganda di italianità fra i connazionali immigrati ..... **pag. 193**

NELL'AGRICOLTURA

Dalla serenità campestre alla vita intensa dei grandi centri industriali — Una inchiesta della Commissione Federale di Immigrazione degli Stati

Uniti — Numero di aziende agrarie condotte da Italiani — Gli Italiani occupano, fra tutti gli stranieri, l'undicesimo posto — Colonie agricole italiane negli Stati del Sud — La Colonia di Tontitown, nell'Arkansas, e il suo drammatico inizio — Una splendida figura di sacerdote e di pioniere: Padre Pietro Bandini — Chi fu Enrico Tonti — La colonia di Valdese, nella Carolina del Nord — Colonie agricole italiane nell'Alabama, nel Mississippi, nella Louisiana, nel Texas — Nella California, "l'Italia d'America" — La cooperazione meravigliosa degli Italiani nello sviluppo agricolo dello Stato — I miracoli da essi compiuti — La loro produzione agricola secondo recenti dati statistici — La ricchezza degli Italiani di California — La Colonia Agricola d'Asti — La pompeiana "Casa dei Vettii" visitata nel 1896 dal Duca degli Abruzzi — Le Colonie agricole italiane negli Stati dell'Est — Un Italiano benemerito: il Cav. Secchi de Casali, fondatore, nel 1873, della importante e prospera Colonia di Vineland, nel New Jersey — La "Graziano's sweet potato" — Hammonton, Fredonia, nello Stato di New York ..... **pag. 209**

NELLE INDUSTRIE E NEL CAMPO DEL LAVORO

La prodigiosa attività italiana, individuale e collettiva — 25.000 Italiani in New York nel 1880 — Da allora ad oggi — Italiani ed Irlandesi — Le umili macchine umane — Studente... e lustrascarpe — L'immigrazione degli "skilled laborers" — Le categorie più numerose di operai italiani — L'industria italiana della seta e i suoi pionieri: Anselmo Vivanti, i fratelli Gerli, Celestino Piva — Le paste alimentari — L'industria dei sigari e del tabacco: la De Nobili Cigar Company e la Parodi Cigar Company — La fabbricazione dei fiori artificiali — L'industria dell'ago — Le fabbriche di "candies" e di cioccolata — Altre prospere industrie italiane — Un inno americano al lavoratore italiano — La Camera del Lavoro Italiana in New York — I suoi scopi sociali ed economici ..... **pag. 228**

NELLA VITA SOCIALE

L'Italia incompresa — Storie di miserie e di dolori — "Un Italiano in America," di Adolfo Rossi — Americani giudici sereni ed imparziali — Le prime manifestazioni della nostra vita collettiva — La "Società Italiana di M. S. e Beneficenza" di Boston e la "Società Garibaldina" di San Francisco fondate nel 1868 — La grande piaga: il campanilismo — I dolci rimproveri e gli ammonimenti di Napoleone Colajanni e di Angiolo Cabrini — Progressi lenti ma confortanti — L'Ordine dei Figli d'Italia in America — Come e quando sorse — Il suo gigantesco sviluppo in dieci anni — Il programma della potente organizzazione — La sua opera patriottica e benefica — Lo sguardo a più vasti orizzonti — I dignitari dell'Ordine — Le Grandi Logge di New York, del New Jersey, della Pennsylvania, del Massachusetts, del Connecticut, del Rhode Island, dell'Ohio, del Maryland — Le Logge femminili — Altre organizzazioni italiane negli Stati Uniti ..... **pag. 243**

IL PROBLEMA DELLA CITTADINANZA

Fautori ed avversari dell'"americanizzazione" — Politica di intuito e di sentimento e politica di ragionamento — Il parere autorevole di un illustre diplomatico — La necessità della naturalizzazione non solo nell'interesse dell'emigrato ma anche del paese d'origine — Le discussioni in seno al Parlamento italiano — Nei due Congressi degli Italiani all'estero, in Roma — Il pensiero di Teodoro Roosevelt — La nuova Legge sulla cittadinanza italiana e la dotta relazione dell'on. Baccelli — La civiltà nuova invita i popoli ad uscire dal ferreo cerchio del proprio egoismo ..... **pag. 263**

PARTE TERZA

Unione Spirituale fra Italia e America

I VINCOLI INTELLETTUALI FRA I DUE POPOLI

Il primo libro sulla Guerra di Indipendenza degli Stati Uniti opera di un italiano: Carlo Botta — Le Odi all'America Libera di Vittorio Alfieri — Il fiorentino Filippo Mazzei amico di Franklin e di Jefferson — L'entusiasmo per l'Italia degli intellettuali d'America — Emerson, Whitman e Whittier — Longfellow e Alessandro Manzoni — L'amore degli Americani per Dante — I più illustri dantisti americani: George Ticknor, Longfellow, James Russell Lowell e Charles Eliot Norton — La "Dante Society" — La grandiosa collezione dantesca dell'Università di Harvard — 4,500 opere sul Petrarca — L'omaggio dell'America all'Italia — La laurea **ad honorem** a Re Vittorio Emanuele e al Duca degli Abruzzi — Il discorso del giovane Principe all'Harvard University — Guglielmo Ferrero alla Casa Bianca, ospite del Presidente Roosevelt — Un profilo di "Teddy" — Guglielmo Marconi idolo del popolo americano — L'omaggio di Edison a Marconi — La Columbia University di New York e il Franklin Institute di Filadelfia all'illustre scienziato italiano — Maria Montessori, la grande educatrice, accolta festosamente in America — I Poeti americani all'Italia — Per un'alleanza intellettuale fra Italia e Stati Uniti — L'**Associazione Italo-Americana** di Roma e la **Italy-America Society** di New York. L'attività dell'**Italy-America Society** — Alla conquista dei cuori e degli intelletti — La "Italian House" alla Columbia University — I Comitati della Dante Alighieri" — Il Comitato della Contea di Hudson ..... **pag. 271**

ITALIA E AMERICA DURANTE LA GUERRA MONDIALE

Un profetico messaggio di Mazzini al Popolo Americano — Cinquant'anni dopo — La politica estera degli Stati Uniti e i precetti fondamentali di Washington — Il "Farewell Address to the American People" del fondatore della Grande Repubblica — Il messaggio di guerra del Presidente Wilson al Congresso: "Il mondo deve esser fatto libero alla democrazia" — I messaggi di Re Vittorio Emanuele e di Wilson — L'entusiasmo in tutta Italia per l'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco delle Nazioni Alleate — "America is transfigured:" Gabriele d'Annunzio — La Missione Italiana agli Stati Uniti — Il Principe di Udine presenta a Wilson una lettera autografa del Re d'Italia — La risposta del Presidente — Il pranzo alla Casa Bianca in onore dei membri della Missione Italiana — Alla tomba di Washington — Le visite ufficiali della Missione al Senato ed alla Camera dei Rappresentanti — I discorsi del vice-presidente Marshall, del Principe di Udine e di Guglielmo Marconi — Accoglienze entusiastiche ai membri della Missione nelle principali città degli Stati Uniti — A New York — Le impressionanti rivelazioni di Guglielmo Marconi: "Italy saved Europe from the teutonic domination" — Il "Fourth of July" nel Campidoglio di Roma — I discorsi del Primo Magistrato della Città Eterna e dell'Ambasciatore degli Stati Uniti, Thomas Nelson Page — L'"Italy Day" — Il messaggio del Presidente della Repubblica — L'adesione entusiastica di Teodoro Roosevelt — "Allies we are and Allies we shall remain": Charles Evans Hughes — "Columbus Day" e "Liberty Day" — Le giornate della Vittoria: 3 Novembre 1918 - 11 Novembre 1918 —Inni alati all'Italia di Arthur Brisbane e di Frank H. Simonds — Un uomo e un funzionario: Francesco Quattrone ..... **pag. 315**

GOVERNO E POPOLO AMERICANO PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

Nathaniel Niles, primo rappresentante diplomatico degli Stati Uniti presso il Governo di Piemonte, nel 1838 — Le simpatie dell'America ufficiale per il movimento liberale in Italia e per la Casa di Savoia — Un gran comizio popolare in New York, nel 1847, in omaggio alla politica liberale di Pio IX — L'esecuzione dell'"Inno a Pio IX" di Rossini — La gloriosa Repubblica Romana e l'azione illuminata ed energica di due rappresentanti del Governo americano — Il domicilio del Console Brown violato dalla soldataglia francese — La Repubblica Veneta — Daniele Manin, Nicolò Tommaseo e il Console americano Sparks — Il passaporto americano ad un illustre profugo: Francesco Crispi — Le simpatie di Vittorio Emanuele II per il Presidente e il popolo degli Stati Uniti — L'aiuto americano a Garibaldi nella gloriosa spedizione dei Mille — Il Governo Americano per i profughi italiani — Washington e Franklin emblemi di libertà — Abramo Lincoln e l'Italia — Imponenti manifestazioni di giubilo a New York, a Boston e in altre città americane all'indomani del XX Settembre — L'omaggio entusiastico dei più illustri cittadini e dei più autorevoli giornali d'America per l'Italia ricostituita a Nazione libera e indipendente — "L'America deve riconoscere e pagare il suo debito di gratitudine all'Italia." ..... **pag. 360**

IL CATTOLICISMO E GLI ITALIANI IN AMERICA

L'America, il paese classico della libertà religiosa — 28 milioni di cattolici negli Stati Uniti— I primi preti cattolici — Il primo Vescovo — Pionieri del sacerdozio italiano — Padre Piccolo, morto ottantenne in California, nel 1729 — Padre Crespi, uno degli scopritori della Baia di San Francisco — Francescani italiani fondatori della Missione di Santa Clara, nel 1777 — Altri sacerdoti italiani fondatori di Chiese e di opere insigni: I padri Iachetti, De Concilio, Venuta e Mazzetti — Monsignor Gherardo Ferrante — Sviluppo della Chiesa Cattolica italiana negli Stati Uniti — I volontari missionari di Mons. Scalabrini — Chiese e Missioni Scalabriniane — I Salesiani — L'opera di una pia donna: Madre Cabrini — La "Italica Gens." ..... **pag. 370**

IL GIORNALISMO ITALIANO IN AMERICA

"L'Eco d'Italia": il primo giornale italiano fondato negli Stati Uniti nel 1849 — Storie di miserie e di dolori fra i 6.000 Italiani immigrati — La condanna a morte di Pietro Balbo e la fondazione del "Progresso Italo-Americano" nel 1880 — L'ardore e la perseveranza del suo fondatore: Carlo Barsotti — Adolfo Rossi narra le origini del "Progresso" — Le molteplici opere di bene compiute dal giornale — I monumenti di Garibaldi, di Colombo, di Verdi e di Giovanni da Verrazzano — La solenne rivendicazione della gloria del navigatore fiorentino scopritore della Baia di New York — Il monumento di Dante — La Corona sulla Tomba di Re Umberto — La targa al Mausoleo di McKinley — Sette connazionali sottratti al patibolo dall'opera del "Progresso" — La famiglia del giornale — "Rastignac," l'illustre pubblicista, capo dell'Ufficio di corrispondenza romano del "Progresso" — Gli altri quotidiani italiani negli Stati Uniti — Le pubblicazioni settimanali e mensili — "Il Carroccio" di A. de Biasi .... **pag. 380**

LA LEGISLAZIONE ITALIANA SULL'EMIGRAZIONE

Le prime correnti emigratorie e la necessità dell'intervento del Governo per regolarle — La legge Crispi del 1888 riconosciuta insufficiente per la sua unilateralità — Nuovi progetti — La legge 31 gennaio 1901 ed il suo carattere eminentemente sociale ed economico — Disposizioni gene-

rali e speciali — I limiti alla libertà d'emigrazione — Commissariato e Consiglio d'Emigrazione — Il fondo per l'emigrazione — La tutela dell'emigrante — Uffici di protezione, di informazione e di avviamento al lavoro — Il "Bollettino dell'Emigrazione" — Il Banco di Napoli e il servizio di raccolta, tutela e trasmissione dei risparmi degli emigranti ..... **pag. 416**

AGGIUNTE

Le visite negli Stati Uniti del Generale Pietro Badoglio e di S. E. Tommaso Tittoni, Presidente del Senato Italiano, durante l'estate del 1921 — La morte di Enrico Caruso, di Adolfo Rossi e di Monsignor Gherardo Ferrante ..... **pag. 423**

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Il Presidente Wilson alla Casa di Colombo, in Genova ..... Pag. 3
Amerigo Vespucci ..... " 5
Giovanni e Sebastiano Caboto ..... " 7
Giovanni da Verrazzano ..... " 9
La Stazione radiotelegrafica di New Brunswick, N. J. ..... " 12
Il Transaereo Idrovolante Caproni ..... " 17
Il Presidente Warren G. Harding ..... " 21
New York nel 1650 ..... " 27
New York nel 1921 ..... " 29
Ellis Island, "la porta degli Stati Uniti" ..... " 37
Arrivo di immigranti italiani a New York ..... " 45
La meravigliosa prolificità della nostra razza ..... " 49
Mulberry Street, in New York ..... " 53
Silvio Pellico, Confalonieri e Maroncelli ..... " 65
Garibaldi ..... " 75
Antonio Meucci ..... " 77
La Casa di Meucci a Staten Island ..... " 79
La fabbrica di candele ..... " 81
Il Pantheon Garibaldino ..... " 83
Abramo Lincoln ..... " 87
Il Generale Palma di Cesnola ..... " 91
Il Generale Dassi ..... " 94
Oreste Ferrara ..... " 97
Antonio Caminetti ..... " 105
Il Barone Saverio Fava ..... " 125
Un angolo di Venezia in America ..... " 130
La Madonna col Bambino e i Santi di Raffaello ..... " 131
Costanzo Brumidi ..... " 133
Il Campidoglio di Washington ..... " 135
Lo scultore Attilio Piccirilli ..... " 141
Il Monumento ai Martiri del "Maine" ..... " 142
"Fiore delle Alpi" ..... " 143
I fratelli Piccirilli al lavoro ..... " 144
Ernesto Biondi ..... " 147
Lorenzo da Ponte ..... " 152
La Italian Opera House ..... " 154
Adelina Patti ..... " 156
Giuseppe Verdi ..... " 158
Pietro Mascagni ..... " 160

Enrico Caruso ..... Pag. 163
L'ultima partenza di Caruso dall'America ..... " 167
Giulio Gatti Casazza ..... " 169
Puccini, Gatti Casazza, Toscanini e Belasco ..... " 171
Italo Montemezzi ..... " 173
Amelita Galli Curci ..... " 174
Gino Marinuzzi ..... " "
Ruggiero Leoncavallo in America ..... " 175
Augusto Rotoli ..... " 177
Adelaide Ristori ..... " 179
Tommaso Salvini ..... " 181
Eleonora Duse ..... " 184
Ermete Novelli ..... " 186
Mimì Aguglia ..... " 188
Gilda Varesi ..... " 190
Francesca Rotoli ..... " 191
Maude Adams ..... " 192
Il nuovo piroscafo "Duilio" ..... " 203
S. E. Vittorio Rolandi Ricci ..... " 208
Edmondo Mayor des Planches ..... " 212
Padre Pietro Bandini ..... " 213
La Colonia Agricola d'Asti, in California ..... " 222
La riproduzione della "Casa dei Vettii" ..... " 223
S. A. R. il Duca degli Abruzzi in California ..... " 224
Lo stabilimento serico Gerli in Allentown, Pa. ..... " 232
Il Marchese Prospero De Nobili ..... " 234
La fabbrica di "candies" P. Margarella ..... " 236
L'emblema dell'Ordine Figli d'Italia ..... " 251
Il Principe di Udine a Staten Island ..... " 255
" " al Pantheon Garibaldino ..... " 257
Italiani alla "Casa Bianca" ..... " 261
Henry W. Longfellow ..... " 277
Alessandro Manzoni ..... " 278
Dante ..... " 279
Re Vittorio Emanuele III ..... " 283
Guglielmo Ferrero ..... " 289
Teodoro Roosevelt ..... " 291
La "Casa Bianca" ..... " 292
Thomas A. Edison ..... " 294
Guglielmo Marconi ..... " 295
Maria Montessori ..... " 297
Robert Underwood Johnson ..... " 299
Targa Dantesca a Boston ..... " 311
Dante e Beatrice ..... " 314
Giuseppe Mazzini ..... " 317
Giorgio Washington ..... " 319
Gabriele d'Annunzio ..... " 323
Il Principe di Udine e il Sindaco di New York ..... " 325
La Missione Italiana al City Hall di N. Y. ..... " 327
La Tomba di Washington ..... " 331
La Missione allo Stadium del N. Y. City College ..... " 333

Il banchetto in onore della Missione al Waldorf Astoria ..... Pag. 339
Il Campidoglio di Roma ..... " 341
L'Ambasciatore Thomas Nelson Page ..... " 342
Il Monumento di Vittorio Emanuele II ..... " 344
Charles Evans Hughes ..... " 347
Robert Lansing ..... " 350
Francesco Quattrone ..... " 357
Il banchetto in onore del Comm. Quattrone al Biltmore Hotel .... " 359
La Camera dei Rappresentanti in Washington ..... " 371
Il Vescovo Carroll ..... " 374
Monsignor Scalabrini ..... " 377
L'Ambasciatore Rolandi Ricci in una Chiesa Italiana ..... " 379
Carlo Barsotti ..... " 382
Adolfo Rossi ..... " 383
Il Monumento di Garibaldi ..... " 386
" " Colombo ..... " 389
" " Verdi ..... " 391
" " Verrazzano ..... " 393
Il Comitato Esecutivo del Monumento di Verrazzano ..... " 396
La Corona di bronzo sulla Tomba di Re Umberto ..... " 398
La Targa alla Tomba di McKinley ..... " 399
Il monumento a Dante, di Ximenes ..... " 401
"Rastignac" (Avv. Vincenzo Morello) ..... " 405
Giuseppe Gardella ..... " 406

Da Colombo a Marconi

COLUMBUS, THE FIRST IMMIGRANT.

— Qual ragione assegna Cristoforo Colombo tra i più eccelsi, magnanimi spiriti di cui si onora l'umanità, in guisa ch'egli, cinto di una mistica gloria, si eterna attraverso le vicende dei tempi?

Non l'importanza della sua scoperta, che pure fu incomparabile. E neppure il meraviglioso ardimento e la magistrale perizia con cui affrontò e vinse i pericoli ignoti del mare misterioso: anche altri scopritori rifulgono e per perizia e per ardimento. Dei soli italiani basti citare prima di lui Marco Polo, dopo di lui Amerigo Vespucci.

La grandezza vera di Colombo, la cui figura supera e domina tutte le altre, sta nell'aver egli perseguita una "idea" balenata al suo spirito divinatore; e a quell'idea tutto diede e tutto sacrificò, per essa sopportando avversità e ripulse e umiliazioni, per essa sfidando gli ostacoli della natura e quelli ancor più forti e insidiosi degli uomini, fermo, incrollabile, eroico, nella sua fede. Il suo spirito si elevò signore degli eventi, più possente dello stesso sconfinato Oceano che egli sfidava con poche caravelle malsicure, con scarsi compagni che non avevano la sua fede.

Fu veramente augurale che sotto questi auspici si generasse l'avvenimento, che nella storia umana doveva determinare le più gigantesche conseguenze; ed è veramente degno che l'America riconosca le prime e più suggestive sue origini più che in una impresa fortunata e audace, nella coscienza, nell'apostolato e nel trionfo di una "idea". E' ragione di onore altissimo per l'America l'aver sempre tenuto fede a questo titolo d'ideale nobiltà della sua nascita; tutta la sua storia ne è fulgida prova. L'idea di Libertà e l'idea di Giustizia han trovato nel popolo americano animi risoluti a servirle col più sincero disinteresse e con la devozione più ardente. E così, con esempio forse unico nella storia, gli Stati Uniti sono intervenuti nel conflitto immane; generosamente, spontaneamente essi sono accorsi in difesa della Idea; e alla Idea hanno assicurato la vittoria. —

In nessun modo migliore che ricordando il nobile messaggio inviato da Vittorio Emanuele Orlando, Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, al Popolo Americano celebrante con inconsueta solennità il *Columbus Day* dell'anno di guerra e di vittoria, 1918, potremmo rendere

degno tributo di devozione all'America, di rinnovellata ammirazione alla gloria immortale di Cristoforo Colombo.

Se una parola sola si volesse ricercare che meglio simboleggiasse l'unione tra la giovine America e l'Italia, *dalle molte vite*, questa parola non potrebbe essere che il nome fatidico del Navigatore Genovese.

Victor Hugo, svolgendo nei suoi *Lavoratori del Mare* un concetto alto come la sua mente, attribuisce all'Oceano una personalità; e, quando si pensi a Colombo, si è tentati di credere che il gran poeta e romanziere di Francia fosse nel vero. Colombo affrontava l'immensità dell'Oceano col proposito di scrutarne i misteri, e l'Oceano, questo Titano immenso e terribile, si piegava al suo ardimento. Spingendosi nelle tenebre in cerca di nuova, sicura luce, l'ardito navigatore non aveva altra forza da opporre all'ignoto tranne quella che gli veniva dalla fede profonda e dal coraggio indomito. Pigmeo ingrandito dal genio, dal fascino di un'idea, ergeva la fronte per far violenza alle stesse forze indomabili della natura. Non v'è a dubitare che, se Garibaldi, donator di regni, fosse vissuto nel secolo XV, il glorioso Argonauta dei Mille avrebbe agognato all'impresa di Colombo, la sola forse che, in quell'epoca, sarebbe stata degna di lui.

Qualche lettore penserà che siamo ben lontani dai tempi di Colombo per doverne parlar di proposito in un libro che si propone di ricordare un periodo breve, recente, diremmo quasi attuale, dei rapporti fra Italia e America.

Ab Jove principium: mai l'antico motto latino è stato più vero e più opportuno, come lo è al caso nostro, per giustificare pienamente il nostro proposito. Il fascino che emana dalla figura immortale di Colombo è immenso, irresistibile; essa è la gemma più pura e più fulgida di quella collana meravigliosa di genii che fecero della seconda metà del secolo XV e della prima del secolo successivo il periodo aureo della storia non soltanto d'Italia, ma dell'intera umanità. Ricordiamolo, dunque, questo periodo aureo che, nel nome di Colombo, segnò un'era nuova nel cammino della civiltà, e ricordiamo che se fu un Italiano che aprì la meravigliosa storia del nuovo mondo— *Columbus, the first immigrant*, come lo chiamano gli Americani — furono pure Italiani, contemporanei del Grande, Amerigo Vespucci, Giovanni e Sebastiano Caboto, Giovanni da Verrazzano, gli arditi e gloriosi esploratori che, nel breve tratto di trenta anni, rivelarono in ogni sua parte il continente americano, ove la vecchia Europa trovò il maggior campo di espansione della sua civiltà.

Un geografo illustre, il Berghaus, nel considerare queste scoperte, ebbe a scrivere: "Quando si pensi che la Spagna si giovò dell'opera di Colombo, l'Inghilterra di quella dei Caboto, la Francia di quella di Giovanni da Verrazzano e il Portogallo di quella di Amerigo Vespucci, bisogna ammettere che, in fatto di cose marittime, gli Italiani superavano allora tutte le altre nazioni, sebbene i frutti dei loro viaggi servissero soltanto ad arricchire altrui, nè restasse all'Italia un palmo

Per la prima volta nella storia delle relazioni tra il Vecchio e il Nuovo Mondo un Presidente della grande Repubblica Nord Americana — Woodrow Wilson — visita, in Genova "la Superba", l'umile casa del cardatore di lana, ove vide la luce l'immortale Colombo. — 5 Gennaio 1919. —

Fotografia inedita—Copyright by Underwood & Underwood.

solo dei tanti territori scoperti." Elogio che per noi suona amaro, perchè ricorda la sapienza e il coraggio dei nostri avi e, insieme, l'oppressione della patria.

IL SECOLO DI COLOMBO.

Ma, nonostante l'oppressione dell'Italia da tiranni stranieri e domestici, la fine del 1400 e il principio del secolo seguente furono avvolti da una grande luce di gloria che non conobbe tramonto: Colombo, con le sue intuizioni, con le sue scoperte, ne fu il faro più radioso, più sfolgorante.

Che importa se Genova e Venezia lo deridono, se gli scienziati di Salamanca lo chiamano folle? I pregiudizi, le superstizioni sono di tutti i tempi. Si rise su Colombo; si preparò la tortura per Galileo, che vedeva roteare nel firmamento astri ritenuti immobili; ben pochi credettero alle portentose divinazioni di Leonardo.

La letteratura, l'arte, la scienza — nota opportunamente il De Filippis — non raggiunsero mai le grandi altezze raggiunte dopo il 1450. Poco prima di Colombo l'Italia aveva già avuto Annibal Caro, Angelo Poliziano, Lorenzo de' Medici, il Perugino, ma sono quasi a lui coetanei Ludovico Ariosto e Leonardo da Vinci. Cristoforo Colombo è maturo e va errando di paese in paese, di corte in corte per poter rivelare al mondo una nuova terra, della cui esistenza egli è certo come delle pupille dei suoi occhi; e Michelangelo è già preso dal fremito dell'arte che lo porterà a far parlare Mosè. Non incomincia già a destarsi il genio di Raffaello, a palesarsi la scienza politica di Niccolò Machiavelli?

Che bella e radiosa epoca per l'arte italiana è mai quella che s'apre verso il 1470 con l'apparire di Lorenzo il Magnifico, di Bramante e del divino Leonardo, e si chiude verso il 1520 con la morte di Raffaello e di Leone X! Dappertutto prorompono la gioia di vivere e il desiderio di consacrare l'esistenza ai più alti godimenti intellettuali; dappertutto idee sublimi, i sentimenti più nobili, la seduzione della forma e della purezza, l'energia dello stile, la grandiosità, l'armonia, che sembrava fossero andate per sempre sommerse nella rovina del mondo antico.

Chi potrebbe trovare un ciclo storico più profondo e umano dell'immortale Rinascimento? Senza il Rinascimento, il mondo non avrebbe avuto Guglielmo Shakespeare; come senza Leonardo da Vinci non si sarebbe avuto Volfango Goethe, gloria teutonica satura di gran linfa latina, o, meglio, italiana, giacchè nel Rinascimento chi diceva coltura ed arte diceva Italia. Sempre Italia!

Teodoro Roosevelt, il grande Presidente, ebbe ad affermare, alcuni anni or sono, dall'alto del Campidoglio di Roma, che "non v'è uomo civile che venga nella Città Eterna senza sentire che discende da questa civiltà." E soggiungeva: "quando i pessimisti affermano che non esiste più civiltà, noi possiamo rivolgerci all'Italia, donde l'Occidente trasse la sua civiltà, e dove non sappiamo se più ammirare il glorioso passato o ciò che per l'avvenire essa ci serba."

AMERIGO VESPUCCI.

Non è qui il luogo di ritesser la storia delle scoperte compiute da Colombo nei suoi quattro viaggi al continente nuovo: la apprendemmo, fanciulli, nelle prime nozioni di geografia.

AMERIGO VESPUCCI

L'annunzio della fortunata navigazione dell'ardito Genovese non poteva non produrre in tutto il mondo civile la più grande impressione, e marinai e re furon vivamente eccitati a proseguire le ricerche: i primi ansiosi di gloria, i secondi assetati di conquiste, di ricchezze, di dominio.

Cinque anni dopo la gloriosa scoperta, lo spagnuolo Vincenzo Pinzon, che nel primo viaggio di Colombo aveva comandato la *Pinta*, partì da Cadice per un nuovo viaggio di esplorazione e navigò nel golfo del Messico e lungo le coste della Florida e fors'anco visitò la Baia di Chesapeake e le Isole Bermuda. Era con Pinzon un uomo che doveva diventare celeberrimo nei secoli: Amerigo Vespucci, fiorentino, dal cui nome fu appellato il continente nuovo.

Il più antico monumento che ricordi i rapporti tra Firenze e l'America è la casa di Amerigo Vespucci, in Borgognissanti, un modestissimo edificio attiguo all'Ospedale già detto di San Giovanni di Dio, ora Vespucci.

L'epigrafe latina ricorda l'omaggio reso al grande navigatore fiorentino dai frati ospitalieri e suona così, tradotta in italiano: — *Ad Amerigo Vespucci — patrizio fiorentino — per la scoperta dell'America — illustratore del suo nome — e di quello della patria — amplificatore del mondo — in questa casa abitata — da sì grande uomo — i Padri di San Giovanni di Dio — in segno di gratitudine — posero questa memoria.* —

Amerigo Vespucci, dopo il primo viaggio transoceanico fatto in compagnia del Pinzon, s'imbarcò nel 1499 a bordo di una nave spagnuola come pilota e navigò lungo le coste settentrionali dell'America del Sud, ove gli indigeni usavano costruire le loro abitazioni su palafitte. Per questa ragione il paese fu chiamato *Venezuela* (Piccola Venezia). Pinzon, continuando i suoi viaggi di esplorazione, si spinse, nel 1500, sino alla foce del Rio delle Amazzoni; ma Vespucci, passato l'anno dopo al servizio del Portogallo, oscurò la fama di tutti gli altri navigatori, compiendo il suo terzo viaggio che lo rese celebre in tutto il mondo e determinò il conferimento del suo nome al nuovo continente.

Nel 1507 infatti un geografo tedesco, Martino Waltzee - Muller

di S. Diè, in Alsazia, pubblicò un trattato di geografia, in cui, parlando del *Nuovo Mondo*, proponeva che esso fosse chiamato *AMERICA*, dal nome del suo scopritore: — *America, quasi Americi Terra, ab Americo Vesputio sagacis ingenii viro inventa* (1) Nello stesso tempo egli pubblicò una carta del *Nuovo Mondo*, al quale dava, senz'altro, il nome di *America*. Questo nome fu senza difficoltà accettato e venne usato dapprima per designare il Brasile; ma poi fu esteso a tutto il continente meridionale e finalmente anche a quello settentrionale (2).

GIOVANNI E SEBASTIANO CABOTO.

La gloria di aver posto il piede per primo sul territorio dell'America del Nord spetta ad un altro glorioso navigatore italiano, Giovanni Caboto, di nascita genovese, ma divenuto cittadino veneziano, a servizio del re Enrico VII d'Inghilterra.

Era appena terminata, si può dire, la guerra delle Due Rose, che l'Inghilterra approfittava — ricorda il Mondaini nelle sue *Origini degli Stati Uniti d'America* — della tranquillità assicuratale dalla mano energica di Enrico VII, per sviluppare le sue industrie e allargare i suoi commerci ristretti fino allora, più che altro, ai mari settentrionali: così, mentre da un lato le fiere inglesi attiravano in gran numero i mercanti lombardi, dall'altro, la città trafficante di Bristol, chiamata dai contemporanei la *Venezia inglese*, diventava e per la sua postura occidentale e per le tradizioni sue commerciali — quale centro della pesca nei mari d'Irlanda — il centro maggiore di quel vivace spirito d'intrapresa che ben s'accordava coi disegni del monarca geloso delle grandi risorse fruttate alla Spagna dalle scoperte marittime dell'epoca.

Ed un mercante veneziano infatti, residente a Bristol, Giovanni Caboto, induceva senza fatica il re inglese a concedergli, nel 1497, una patente di monopolio coloniale che desse a lui ed ai figli ed eredi il diritto esclusivo di percorrere a proprie spese i mari dell'ovest, dell'est e del nord, prendendo possesso delle nuove terre da scoprire quali vassalli della corona inglese; salvo l'obbligo pei concessionari di sbarcare nel porto di Bristol al ritorno da ogni viaggio e di pagare alla corona il quinto dei profitti di essi.

Il primo viaggio compiuto nel mese di giugno 1497 da Giovanni Caboto, e durante il quale egli toccò le coste dell'America del Nord — forse quelle di Terranova o di Capo Breton — non apportò all'ardito navigatore alcun lucro, ma in compenso egli si acquistava la gloria imperitura di avere scoperto il continente nord-americano e dava su questo all'Inghilterra tutti i diritti che derivavano, secondo lo spirito dell'epoca, dalla priorità della scoperta. In agosto Giovanni Caboto era già di ritorno in Inghilterra: Lorenzo Pasqualigo, un veneziano residente in Londra, e Raimondo De Raimondi De Soncino, ambasciatore del Duca di

(1) **HART, American History told by Contemporaries, 1493-1900; (4 volumi; New York, 1906; Vol. I, p. 30).**

(2) **JOHN FISKE, Discovery of America; Vol. II, pp. 113-180.**

Il vecchio Giovanni Caboto addita al figlio Sebastiano le nuove vie transoceaniche che dovevano portare alla scoperta delle regioni settentrionali del continente americano.

Museo Geografico di Londra.

Milano, ne scrissero rispettivamente alla famiglia e al Duca, e le loro lettere — così afferma l'Hart nella sua *American History* — sono i documenti più sicuri che possediamo intorno al grande avvenimento.

Nell'aprile 1498 Caboto fece un secondo viaggio e, questa volta, con maggior numero di navi e accompagnato da suo figlio Sebastiano. Furono esplorate le coste dell'America del Nord sino al Labrador e, in autunno, la spedizione tornò in Inghilterra. Se mancarono i vantaggi immediati delle nuove scoperte, non andò perduto per l'avvenire dell'Inghilterra l'impulso dato alla sua marina mercantile. Infatti, morto Giovanni Caboto, Sebastiano continuò i suoi viaggi di esplorazione: toccò una seconda volta il Labrador e si spinse lungo la costa nord-americana sino all'attuale Maryland; e più tardi, messosi alla ricerca di un passaggio al nord-ovest, entrava nella baia denominata, un secolo dopo, da Hudson, al nord del Canada.

Il Fiske narra, non sappiamo con quanta veridicità, che Sebastiano Caboto fu disleale verso la memoria del padre, poichè dette a credere che egli, e non il padre, fosse stato l'esploratore delle coste americane nei due viaggi del 1497 e del 1498; e così — soggiunge — fu creduto per un pezzo, ma oggi quasi nessuno crede più alle affermazioni di Sebastiano.

In qualsiasi modo, le scoperte dei Caboto schiusero all'Inghilterra gli immensi territori sui quali dovevano sorgere più tardi le sue famose Colonie, che furono il principio dell'attuale prospera e gloriosa Repubblica degli Stati Uniti.

GIOVANNI DA VERRAZZANO SCOPRITORE DELLA BAIA DI NEW YORK.

La città di New York scriveva, il 6 Ottobre 1909, sotto la maschia immagine di Giovanni da Verrazzano dominante in solenne mole statuaria la grande baia da lui rivelata, la parola della riconoscenza: debito non unico nè prescrittibile della storia delle Americhe verso il genio d'Italia.

Erano trentadue anni — ricordava Giovanni Rosadi in uno smagliante discorso pronunciato il 14 settembre 1913 durante la cerimonia inaugurale del monumento a Giovanni da Verrazzano in Greve di Chianti — che il grande Genovese aveva solcato il mar tenebroso delle sparse leggende e scoperto la terra adombrata nei miti dell'antichità: in questi brevi anni altri due Liguri avevano esplorato Terranova e il Plata; un fiorentino aveva riconosciuto le costiere della Florida e del Brasile; ancora tre volte il primo scopritore aveva spiegato le vele in gloria di nuove esplorazioni; quando partiva in rotta dell'intentato Oceano settentrionale un altro italiano, Giovanni di Pier Andrea del Castello di Verrazzano. Partiva dalla Normandia con quattro caravelle e cinquanta uomini e vettovaglie per otto mesi; ma prima l'uragano, poi una battaglia ridussero a un sol legno la sua flottiglia; e il 17 gennaio 1524 la

Delfina salpava da uno scoglio presso l'isola di Madera verso nuovi destini della storia.

Il nome della nave diceva chi era che l'armava. Non un principe d'Italia, ma il re di Francia, il quale mal tollerava in silenzio le conquiste fortunate degli altri Stati nelle nuove terre. E come la Spagna ebbe d'uopo di Colombo, di Giovanni e Sebastiano Caboto l'Inghilterra, di Vespucci il Portogallo, così il Delfino dovette voltarsi a un altro italiano per avventurarsi sui mari sconosciuti.

GIOVANNI DA VERRAZZANO

Partito il 17 di gennaio, giunse in quarantanove giorni alla costa dell'America settentrionale, alla latitudine di trentaquattro gradi all'incirca. I mezzi di osservazione erano allora assai imperfetti e inducevano in errori anche di due gradi. Forse è presso l'attuale Wilmington, nella Carolina settentrionale.

Ripreso mare e bordeggiata la costa, il pilota crede di scorgere un istmo largo un miglio e lungo duecento.

Ma evidentemente scambia un grande fiume o una laguna, forse quella di Pamplico Sound, per un altro oceano che si estenda oltre

la diga. L'esploratore del Cinquecento intuiva come un bisogno irrestibile il grande vantaggio di congiungere i due Oceani; il suo errore era un auspicio oggi convertitosi in una meravigliosa realtà: mercè le virtù di due popoli, la potenza di iniziativa degli Stati Uniti e il coraggio di emulazione della Francia, una nuova strada trionfale — il Canale di Panama — è stata aperta all'umana gente affacendata e alla varietà delle sue razze e alla febbre del suo lavoro.

Più oltre il pilota scorge per molti fuochi una nuova plaga abitata. Si manda un battello con pochi uomini a terra, ma, essendo la spiaggia aperta, non può approdare, sì che si butta a nuoto un giovane marinaio, il quale sperimenterà con suo poco piacimento la maggiore umanità di questi abitanti. La gente nera accorsa al lido lo vede sopraffatto dalle onde, va ad aiutarlo, lo conduce al secco, lo spoglia facendo atti di ammirazione delle sue carni bianche e lisciandolo per tutto, poi lo appressa a un gran fuoco. L'ospite grida di spavento, gridano gli ospitali per dimostrargli non debba aver paura, gridano i marinai del battello temendo non lo vogliano arrostire. Riavuto il vigore e la libertà delle sue forze, raggiunge il battello e questo la caravella, che riprende il suo bordeggiare sempre più verso settentrione e raggiunge le coste della Virginia e del Maryland. Qui si fa un nuovo sbarco e una dimora di tre giorni. Un uomo, vinta la prima paura, si avvicina mostrando un legno acceso: è il saluto dell'amicizia. Infatti gli uomini sono più bianchi e liberali e vestiti di erbe intessute, abbondano i legumi e la vite, sono assai in uso la caccia e la pesca, nè mancano navicelle di un sol albero.

Un vento impetuoso costringe a levar l'àncora. Fatto vela per cento leghe ancora, la *Delfina* entra in una baia dall'aspetto e dal destino singolare. E' un luogo quanto mai ameno, disegnato fra due colli, in mezzo ai quali corre al mare una grande riviera, predestinata a vita nuova per varii segni di comodità e di vaghezza. E' la baia dove sorgerà la immensa e potente New York. Chi primo la vide e la salutò con auspicio di indefettibile fortuna, chi primo la rivelò alla civiltà, perchè vi riversasse il suo più acceso splendore meritava bene, dopo quattro secoli, la parola della riconoscenza.

Rigando la costa ancora verso nord, ecco un porto ospitale e capace, l'attuale Newport.

E' il 6 di maggio e conviene continuare la costa per le ultime esplorazioni. Si tocca una terra più d'ogni altra infida e silvestre, dove la gente assai disforme da quella finora veduta, vestita di pelle d'orso e di lupo, armata di archi e minacciosa, non permette si approdi. Più innanzi la costa si fa più aperta e si inghirlanda di molte isolette che al pilota rammentano quelle dell'Adriatico verso l'Illiria e la Dalmazia. Ma non è dato accertare l'identità dei luoghi approdati o veduti. Forse si è costeggiato il continente fino a quasi tutta l'isola di Terranova e si è toccato il 50.o grado di latitudine settentrionale: si è solcato il mare per 1200 leghe da Madera alla Carolina e per altre 700 lungo la costa;

son quasi consumate le vettovaglie; bisogna riprendere la rotta del ritorno.

Ormai in Francia si era perduta ogni speranza sulla fortuna della *Delfina* e si riteneva per fermo fosse perita tra le acque ghiacciate dell'Oceano settentrionale; ma l'8 di luglio 1524, dopo cinque mesi e mezzo di sapiente e mai fallace navigazione, la vela francese era in vista del porto di Dieppe e già un immenso popolo commosso mandava unanimi voci di benedizione e di gioia.

Del suo viaggio Giovanni fece nella stessa data del ritorno al re patrono e ordinatore una relazione dalla forma latinamente composta e concisa.

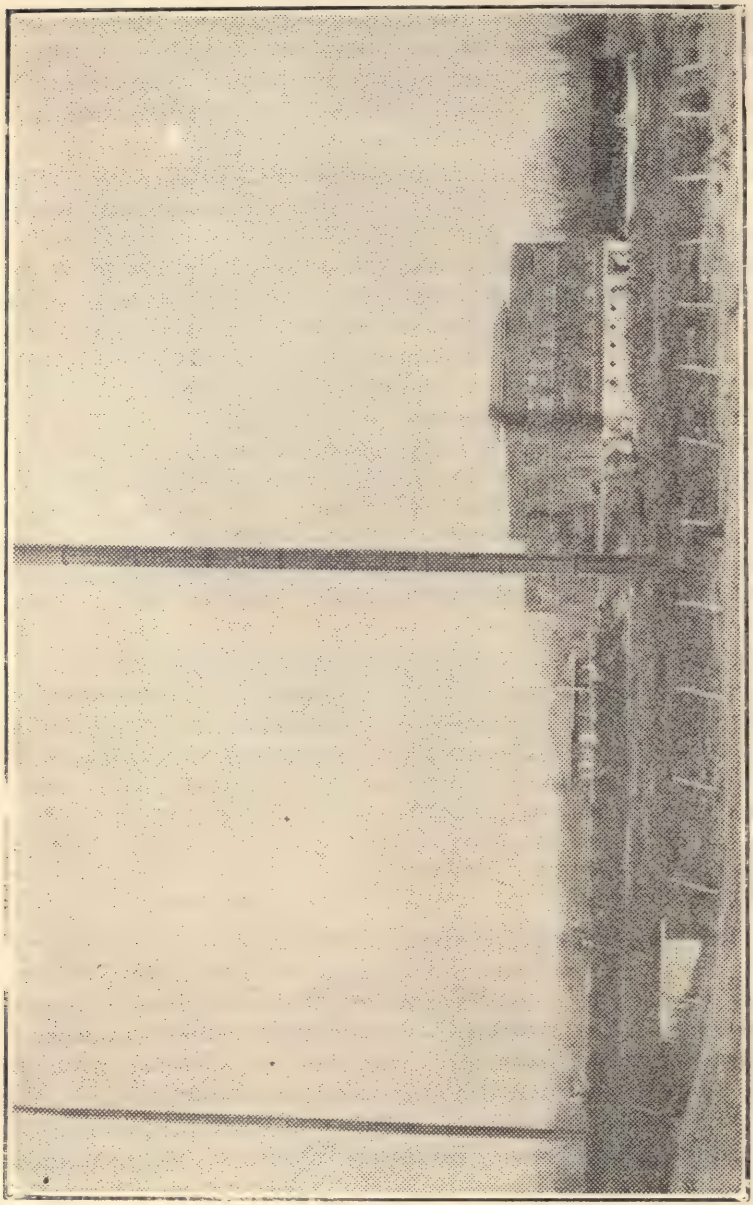
Ogni notizia di Giovanni da Verrazzano, oltre l'impresa da lui descritta, è profondamente oscura. Il Ramusio, che scrive prima del 1536, informa che in un nuovo viaggio Giovanni discese ad una costa selvaggia la quale, secondo il padre Coronelli, sarebbe il Capo Bretton, e fu da quella gente preso, arrostito e mangiato. Sarebbe una fine poco diversa da quella toccata al Magellano e al Cortoreale. Altri ritiene che l'informazione manchi di conferma e crede di essere alla sua volta informato che veramente Giovanni fu catturato, mentre corseggiava, da una squadra spagnuola e impiccato: triste epilogo, che non ripugna troppo a chi sa come il corseggiare fosse comune tra capitani e ammiragli d'ogni parte e come una simile accusa contro il Verrazzano potesse essere solo un pretesto della Spagna per sbarazzarsi del pilota che guidava la Francia nelle regioni invidiate.

Quando nel 1909 — circa quattro secoli dopo la sua morte — fu resa pubblica la relazione autografa dei suoi viaggi, Giovanni da Verrazzano, riabilitato dalla oscurità in cui era rimasto così a lungo, s'ebbe, auspice il *Progresso Italo-Americano*, un primo grande monumento nel Battery Park di New York; quattro anni dopo, nel 1913, un altro monumento gli venne eretto dal suo paese natale, Greve di Chianti, presso Firenze.

GUGLIELMO MARCONI.

Se arditi navigatori italiani rivelarono al mondo, nel volger di brevi anni, l'intero continente americano, schiudendo alla civiltà la Terra nuova ed aprendole le vie degli oceani, un altro grande Italiano doveva, quattro secoli dopo, pervenuta l'America all'apogeo della grandezza e della prosperità, congiungerla per le vie del cielo — "dando le ali alle parole", giusta una felice espressione di Nicholas Murray Butler — alle altre Terre e agli altri continenti: Guglielmo Marconi.

Come, per gli Americani, Cristoforo Colombo fu "il primo immigrante," così Guglielmo Marconi, per essi, "è il più grande e il più illustre dei moderni immigranti." E concediamo pure che ciò sia: nulla affatto si toglie alla gloria italianissima di Guglielmo Marconi. Fu nel 1902, infatti, che l'insigne scienziato italiano approdò sui lidi d'America per



La Stazione radiotelegrafica ultrapotente di New Brunswick (New Jersey).

attuare a grande distanza, attraversò gli spazi immensi del cielo e del mare, la sua maravigliosa scoperta: la telegrafia senza fili.

Rievochiamo alcuni dati storici che si riferiscono al portentoso trovato del grande Italiano.

Fu nella primavera del 1895 — Guglielmo Marconi aveva allora appena vent'anni — che i primi esperimenti vennero eseguiti dal giovine scienziato a Villa Grifone, presso Pontecchio (Bologna). Essi costituirono la prima pratica utilizzazione delle oscillazioni elettriche per trasmettere a distanza segnali rispondenti all'alfabeto Morse. Nel 1898 Marconi creava i primi apparecchi radiotelegrafici sintonizzanti, atti a garentire l'indipendenza fra stazioni vicine; nel 1899 creava le prime stazioni atte a sorpassare le curvature della terra; nel 1900 iniziava la costruzione di stazioni destinate alla corrispondenza radiotelegrafica transatlantica; nel 1901 dimostrava la possibilità di collegare l'Europa con l'America a mezzo della telegrafia senza fili; infine, nel 1902, a bordo della R. Nave *Carlo Alberto*, messa a sua disposizione dalla Marina d'Italia, Guglielmo Marconi approdava nella Nova Scozia (Canada) e, il 28 dicembre di quell'anno, il grande scienziato italiano lanciava dalla stazione ultrapotente di Glace Bay, appositamente costruita, il primo radiotelegramma completo, il quale annunciava a S. M. il Re d'Italia e al Re d'Inghilterra la comunicazione del nuovo e del vecchio mondo effettuata per mezzo delle onde elettriche. Marconi fece innalzare in quel giorno sulla torre della stazione di Glace Bay la bandiera d'Italia. La possibilità della telegrafia transoceanica senza fili era ormai dimostrata! Gli increduli e i dubbiosi — ricordiamo fra questi anche il grande Edison — dovettero inchinarsi alla luminosa prova dei fatti. Un anno dopo, nel 1903, a Guglielmo Marconi erano decretati, in Roma, gli onori del Campidoglio.

La radiotelegrafia, con tutte le sue numerose applicazioni, è — possiamo dire come i Romani dicevano della satira — *tota nostra*, tutta italiana.

Oggi che si corrisponde tra Europa, America e Australia, non si comprende l'incredulità con la quale fu accolta l'invenzione del Marconi. Il primo esperimento transoceanico — lo abbiamo già detto — fu compiuto con l'appoggio morale del Re d'Italia a Glace Bay, nel Canadà, in una capanna di legno, sopra una roccia di fronte all'Atlantico. I tentativi durarono tre mesi quasi sempre di notte perchè la luce solare limita la trasmissione delle onde elettriche, allora assai brevi. Con la stazione ricevitrice di Poldhu s'era stabilito un linguaggio convenzionale: *Standard* voleva dire "ricevuto nulla", *green time* "ricevuto qualcosa", *yellow time* "ricevuto bene". Gli impiegati inglesi ridevano. Per tre mesi la risposta era costante: *Standard!* Senonchè il 15 dicembre 1902 Poldhu rispose: *Green time!*

— Hurrah! — gridò Marconi. L'Atlantico è sorpassato! — e il 28 dicembre fu lanciato il primo marconigramma completo.

UN'ALTRA GLORIA DI MARCONI: IL TELEFONO SENZA FILI.

Il problema al quale attende ora Guglielmo Marconi è la telefonia senza fili. Ottimi sono i risultati già raggiunti, ma le applicazioni richiedono un paziente, lungo, faticoso processo di ingegnose semplificazioni, alle quali si giunge lentamente dopo infiniti esperimenti.

"Provando e riprovando" è il motto d'ogni scienziato. Ma per la radiotelefonia provare e riprovare significa avere terre e mari a propria disposizione. Allora al Marconi è balenata un'idea semplice e chiara. Invece di seppellirsi nel gabinetto di fisica di una grande città ha trasformato in laboratorio una nave, l'*Elettra*, e si è messo a girare per gli oceani a seconda delle esperienze: l'*Elettra* è dunque il laboratorio scientifico navigante di Guglielmo Marconi.

Riuscitissimi esperimenti di radiotelefonia furono fatti, nel maggio 1921, sull'*Elettra*, navigante nelle acque di Fiumicino, a poche miglia da Roma, presenti alti ufficiali della Marina italiana ed alcuni giornalisti della Capitale. Il valoroso pubblicista Bacchiani così ne riferì, all'indomani, nel *Giornale d'Italia*:... "Eccoci sulla *nave fatata*. Veramente sulle prime non ci accorgiamo di esser in mezzo a un laboratorio. Ovunque i segni di sobria eleganza e di comodità signorile. Il salotto di bordo è adorno di grandi fotografie: della signora Marconi, dei due figliuoli, di Re Vittorio, del Re di Spagna, del Principe di Udine, di Gabriele d'Annunzio. Il Re ha scritto: "a G. Marconi in segno di ammirazione e di stima". Alfonso XIII: "al amigo Marconi en su admirador; Sevilla abril 1920". La sala da pranzo è spaziosa e allegra, la stanza da letto presso la cabina del comando è finemente addobbata. Ma eccoci nel "Sancta Sanctorum". E' una cabina capace, con apparecchi alle quattro pareti, manubri, valvole, cordoni, tutto nitido e in ordine. Luccicano le valvole termoioniche Fleming, una specie di lampadine sferiche, che hanno sostituito i complicati apparecchi a scintilla e i mastodontici apparecchi ad alternatore in frequenza. Così piccoli globi bastano a ricevere un dispaccio tra l'Australia e l'Inghilterra! Altre valvole termojoniche a tre elettroni simili a bottiglie di vetro servono invece alla trasmissione.

"Due giovani telegrafisti sono agli ordini del Marconi: maneggiano gli apparecchi e trascrivono le comunicazioni. Numerose cuffie telefoniche c'indicano che siamo nel regno della radiotelefonia.

"Il senatore ci riferisce le ultime notizie ricevute in mattinata dalla Inghilterra, vicende dello sciopero minerario, vicende dell'insurrezione irlandese, colloqui politici di Llyod George. Perchè l'*Elettra* in qualsiasi latitudine o longitudine si trovi è il punto meglio informato del mondo. Tra radiotelegrafia e radiotelefonia è in comunicazione con tutto l'orbe, e il suo bollettino in forma tacitiana ci dà il battito del polso mondiale.

"E' mezzodì. Chiama il radiotelefono della stazione della R. Marina a Centocelle, cioè a 22 chilometri dal punto ove siamo. Ci poniamo in testa la cuffia e appressiamo al volto il ricevitore.

"Udiamo una voce chiara, distinta, come nella nostra cabina. Eppure nessun filo aereo unisce Centocelle all'*Elettra*.

"Al sommo maestro — dice la voce di tono schiettamente naturale — inviamo il nostro saluto. Noi umili collaboratori del grande inviamo il saluto riverente ed affettuoso a colui, che seppe piegare al genio con la volontà e con il lavoro quelle onde, che irradiate oggi trasportano il nostro augurio. "Ad majora!". E' l'augurio dei radiotelegrafisti della Marina, che è accolto dal nostro consenso pari alla nostra meraviglia. La voce di Centocelle continua a parlare. Ci dà notizie di Roma e d'Italia, poi ci annunzia un po' di musica.

"Ma è vero? Ecco le battute della "Gazza Ladra". La trionfale sinfonia si snoda con perfetta sonorità ed esattezza di tempo. Un eccellente grammofono suona nella stanza di Centocelle e le onde sonore trasportate dalle onde elettriche giungono attraverso l'aria al nostro orecchio. Che direbbe papà Rossini, lui che aveva in orrore la ferrovia, a udire la sua musica condotta attraverso le vie del cielo senza il menomo mezzo visibile?

"E dopo la sinfonia, il canto; dopo Rossini, Puccini, con la romanza di Cavaradossi nella *Tosca* e il primo duetto tra Rodolfo e Mimì nella *Bohème*. I cantori sono eccellenti e ne possiamo ammirare le più delicate virtuosità.

"Ora è la volta nostra: Guglielmo Marconi si appressa all'apparato trasmettitore e ringrazia i suoi incomparabili collaboratori della Marina; altri saluti inviano l'ammiraglio Simion, il marchese Solari, uno della Stampa. Centocelle ripete i messaggi ricevuti e l'esperimento è finito.

"Qual'è il segreto del nuovo miracolo? Se si varia il potenziale della rete metallica nella valvola termojonica per effetto della reazione dell'antenna Marconi, si producono oscillazioni e trasmissioni di onde elettro-magnetiche. Se con la voce umana, per mezzo di un microfono, si varia l'ampiezza delle onde, si avrà la telefonia senza fili. Per variare l'ampiezza delle onde con la modulazione della voce, bisogna disporre di onde di ampiezza costante cioè di onde continue come quelle ottenute dalle valvole termojoniche.

"Solo la telefonia senza fili trasmetterà la voce umana tra Roma e New York, Rio de Janeiro e Buenos Aires; perchè qualsiasi cavo per effetto della sua capacità elettrica distorcerebbe la voce.

"Prima di lasciare il legno, che riceve tutti i suoni, tutte le favelle, tutte le musiche, l'ospite c'invita a firmare nel registro dei visitatori. Sono firme di uomini e dame illustri di tutti i paesi. *Gabriele d'Annunzio* ha scritto: "Per Guglielmo Marconi gloria d'Italia nel mondo, gloria del mondo in Italia, eia, eia, eia, alalà. *Fiume*, 22 settembre 1920." Meglio ancora scrisse a piè del suo ritratto: "Alla candida nave di Gugliel-

mo Marconi che naviga nel miracolo e anima i silenzii aerei del mondo. *Acque del Carnaro*, 23 settembre 1920."

La telefonia senza fili è dunque, per merito di Marconi, un fatto compiuto: la portentosa applicazione, i cui immensi benefici all'umanità ognuno può facilmente valutare, è anch'essa *tota nostra*, tutta italiana, come italianissima è la scoperta del telefono dell'infelice Meucci. Non è lontano il giorno in cui, a quattromila miglia di distanza e attraverso le onde aeree, potremo avere la gioia ineffabile di udire una voce cara, che, nell'esilio lontano, ci incoraggi e ci conforti. E l'Italia e l'America, auspice, una volta ancora, il genio di un grande italiano, avranno modo di rendere sempre più cordiali, più intimi i rapporti di amicizia e di interessi che, indissolubilmente, l'uno all'altro legano i due grandi popoli.

GIANNI CAPRONI E IL VOLO DELL'ATLANTICO.

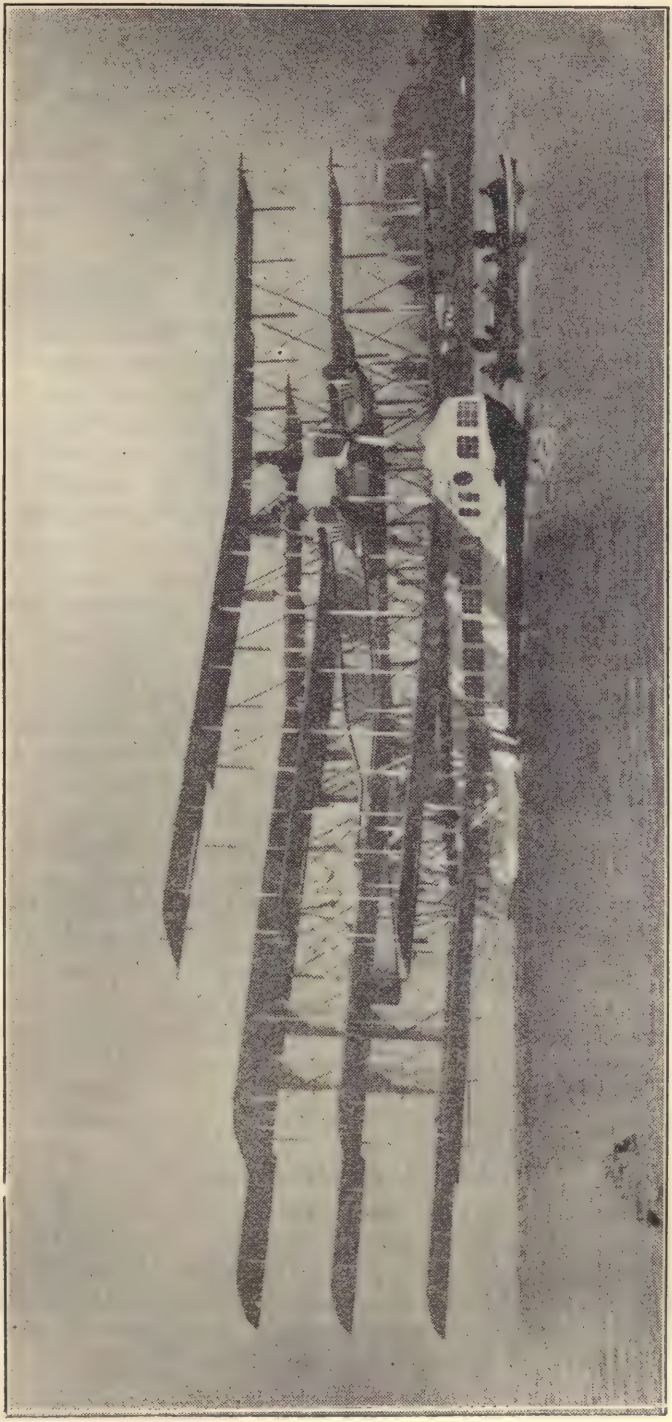
Un autorevole giornale americano: il *New York Times*, in un articolo "editoriale" del 30 giugno 1918, sotto il titolo suggestivo : — *Columbus and Caproni* — scriveva quanto segue:

The proposal of Signor CAPRONI to furnish for a flight across the Atlantic not only one of his powerful airplanes but a pilot and crew has the approval of the Aero Club of America, which suggests that the Italian constructor be officially invited to engage in the enterprise. As an Italian navigator discovered America, making the first passage of the Atlantic in a caravel, why should not an Italian be the first to fly over the Atlantic?

How appropriate it would be for CAPRONI to go down to posterity as the Columbus of the air! If the voyage through the upper spaces is practicable, the modern Italian, whose big machines New York has seen rushing at twice railway speed above its streets, would covet the distinction of taking command of the first airship to cross the Atlantic. Historic sentiment seems to require that the start be made from Spain, not from Newfoundland. Why not the port of Palos, which was the point of departure for COLUMBUS?

The route of the discover of the New World might be followed as closely as conditions permitted. The Canary Islands, where COLUMBUS made a stay before launching westward into the unknown, are about 700 miles southwest of Cadiz. From the Canary Islands to Cuba is a longer distance than separates the Azores from Newfoundland, a third greater approximately. The first descent in America would have to be made in one of the larger West Indian islands, and Cuba, which COLUMBUS took for Cypangu, was the second island in the New World on which he set foot.

COLUMBUS was eighty-six days reaching Cuba from Palos. Signor CAPRONI, with good luck, would sight Cuba in half as many hours. If he had faith in one of his huge machines specially constructed for the venture, the aeronautical authorities, certainly the sanguine spirits of the Aero Club of America, would be confident of his success. They



Il gigantesco Transaereo Idrovolante col quale Gianni Caproni si propone di compiere il volo dell'Atlantico.

speak of the crossing of the Atlantic as a scientific certanty; to them it does not appear to be a sporting chance at all. To most of us it does. At any rate, there would be hazards. If the attempt is to be made, local pride should magnanimously give way to historic sentiment. Moreover, Signor CAPRONI has developed an extraordinarily powerful airplane, and he could improve upon it for the great adventure. There would be intense interest in the flight of an Italian through the skies from the coast of Spain to America. Why should not the names of COLUMBUS and CAPRONI be linked together in glory?

Nei mesi di maggio, giugno e luglio 1919 — è storia di ieri — aviatori americani ed inglesi ed aeronauti pure inglesi effettuarono felicemente i primi voli attraverso l'Atlantico. Chi può dire dopo ciò che la navigazione aerea transoceanica sia un problema ormai risoluto? Furon, quelli, nient'altro che voli di saggio, di prova della resistenza di macchine giunte, allora, al grado massimo di perfezionamento; da quell'anno, progressi rapidi e tutt'altro che trascurabili sono stati compiuti specialmente in Italia, che nel campo dell'aviazione è sempre all'avanguardia, e in Inghilterra. Le officine Caproni stanno costruendo potenti e colossali apparecchi destinati a rivoluzionare i trasporti aerei e tutti i sistemi di costruzione sinora battuti.

A Sesto Calende, sul Lago Maggiore, sono state fatte, nella primavera del 1921, con notevole successo, le prove del mastodontico *transaereo idrovolante Caproni,* col quale l'illustre inventore si propone di effettuare la traversata dell'Atlantico dall'Italia agli Stati Uniti. Il nuovo gigantesco apparecchio, munito di potentissimi motori, potrà compiere il volo transoceanico in meno di 40 ore ed ha comode, lussuose cabine capaci di trasportare 96 persone, oltre il personale tecnico.

"Perchè dunque — ci piace ripetere con l'articolista del *New York Times* — non dovrebbero i nomi di Colombo e di Caproni esser legati insieme nella gloria?"

Nessun prodigio — aggiungiamo — è impossibile alla razza che diede al mondo i geni immortali di Colombo, di Leonardo, di Galileo, di Volta, di Galvani, di Guglielmo Marconi!

L'America Paese di Titani

UN ARDITO VOLO LIRICO
CHE E' POSSENTE REALTA'.

"..... Il fischio delle locomotive americane che corrono su rotaie americane risuona a piè delle Piramidi e fra le steppe sconfinate della Siberia. Le ferrovie americane trasportano i pellegrini indiani da tutte le regioni del vasto impero asiatico alle acque sacre del Gange.

"Ponti americani sono gettati sui fiumi di tutti i continenti; grù americane oscillano sui porti esteri, e dovunque sono vasti campi di grano si trovano trebbiatrici americane.

"Nei grandi mercati del mondo gli attrezzi con marca di fabbrica americana sono sempre i più ricercati e preferiti.

"Da molto tempo avevamo la supremazia nella produzione del cotone: l'abbiamo pur anco nella tessitura delle stoffe. Le nostre *cotonate* si possono vedere a Manchester come nelle città costiere dell'Africa e nelle piccole botteghe indigene dell'Oriente.

"In Palestina si cuoce il pane di farina venutavi da Minneapolis. I mulini a vento americani funzionano così all'est del Giordano come sulle terre di Bashan. La bandiera del crisantemo sul palazzo del Mikado, a Tokio, sventola sull'estremità di un albero tagliato nelle foreste dello Stato di Washington, come lo stendardo di San Giorgio sul castello reale di Windsor.

"I giornali stranieri si servono di macchine compositrici e stampatrici americane. Le nostre macchine da cucire, le nostre biciclette rappresentano l'ideale della perfezione; la calzatura americana oggi gode il favore di tutta l'Europa, ed i fabbricanti esteri si affrettano a comprare le nostre macchine per tentar di lottare con noi, per resistere alla nostra invadenza.

"Le nostre esportazioni non sono limitate a certe specialità nè a taluni mercati: dappertutto noi affrontiamo con successo qualsiasi concorrenza.

"L'America manda i carboni a Newcastle ed i tessuti di cotone a Manchester, i coltelli a Sheffield, le patate in Irlanda, lo Champagne in Francia, gli orologi in Isvizzera e il vino del Reno in Germania."

Questo, che ha tutta l'apparenza di un ardito volo lirico, non è che una possente realtà, la constatazione semplice, sintetica, inconfutabile fatta da un grande finanziere americano, Frank Vanderlip, di ciò che

è, oggi, la potenzialità produttiva degli Stati Uniti e la espansione maravigliosa dei loro prodotti agricoli, minerari, industriali sui mercati del mondo intero.

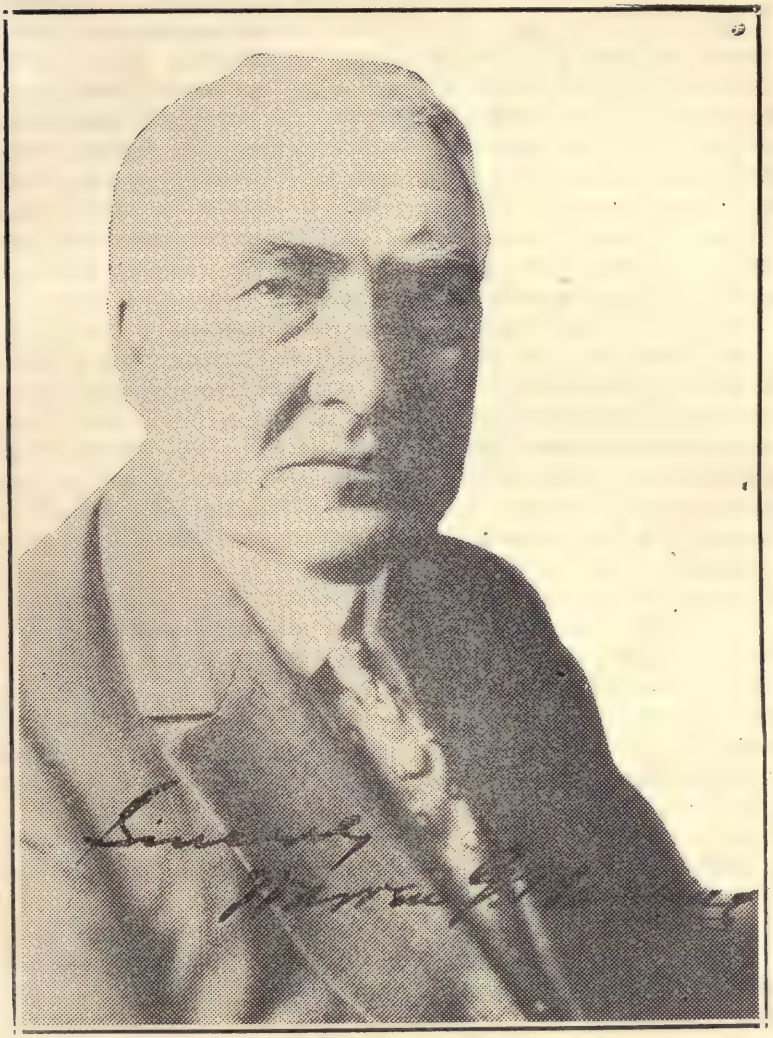
Non v'è infatti angolo della terra in cui la produzione americana non sia penetrata e non vi signoreggi. E' già vecchia la celebre teoria bandita dal Presidente Monroe: *l'America agli Americani*, e — come lo stesso Vanderlip ebbe a dichiarare — dal punto di vista industriale non v'è più vecchio mondo; v'è invece *la nuova Europa e la vecchia America;* la nuova Europa, che non ha saputo ancora sviluppare le sue risorse, e rappresenta un campo d'azione fertile agli arditi produttori e industriali dell'America del Nord, la quale è ormai esperta e matura in tutte le molteplici e svariate industrie moderne, nella meccanica di precisione e nel sapiente regime economico e commerciale.

E' stato scritto ben a proposito che l'*Americanismo* è la manifestazione del gigantesco nella vita moderna e che l'essere umano che vive in questa parte dell'Atlantico perde il senso della strettezza, della limitazione, dell'equilibrio gretto e guardingo che sui figli del vecchio mondo grava come l'eredità degli immemorabili secoli nei quali si disputava avidamente per un solco, per una zolla, per un palmo di terreno entro la cinta angusta delle città.

La catastrofe di San Francisco è una pagina epica di questa civiltà organata in dimensioni enormi. La città sorta come per incanto da un improvviso accentramento di lavoro, da un improvviso aggregarsi di uomini capaci di tramutare le forze vergini in fonti perenni di ricchezza; la città è schiantata dalle onde sismiche nel giro di pochi istanti: le sue moli superbe sono umiliate, i suoi edifici torreggianti giacciono a terra in cumuli sparsi di rottami. Famiglie si disperdono, fortune si travolgono, le fauci infiammate della distruzione ingoiano una grande città che si difende invano....

Ebbene, l'inerte stupore di tanta catastrofe, in questo gigantesco nuovo mondo, non dura un giorno di più della catastrofe stessa. I nervi sono ancora oscillanti per l'eccitazione frenetica del terremoto; le nubi di fumo impennacchiano ancora il suolo come una solfara; l'impressione mentale della scomparsa di una così grande città dai fasti della vita è ancora violenta come un abbarbagliamento, e già l'attività della Nazione è in piedi, come in un uomo solo, forte, libero, giovane che si sia destato di buon mattino dopo una notte di folgori e di tempesta e vada spaziando con lo sguardo sopra le ruine, men triste per quanto giace divelto e lacerato sui campi che orgoglioso dell'attitudine di sfida a lui concessa verso la natura terribile e bella come belva in riposo sopra la strage.

La nuova grande città, ricostruita su quella distrutta, solennizza, meno di dieci anni dopo, con una Esposizione mondiale, e nel periodo più tremendo della conflagrazione europea, una delle più audaci imprese umane: la costruzione del canale di Panama. Paese di Titani, l'America!



WARREN G. HARDING

Presidente degli Stati Uniti dal 4 Marzo 1921, per il quale gli Italiani immigrati professano alto rispetto, calda, fervida ammirazione che ben si addicono al Primo Cittadino della grande Repubblica, all'Uomo insigne costantemente dimostratosi amico sincero e devoto della loro Terra d'origine.

LA CORSA VERTIGINOSA VERSO LA PROSPERITA'.

Il gigantesco sviluppo — sviluppo che sa di iperbolico, di prodigioso — di questo immenso Paese aperto alla civiltà appena da quattro secoli e godente da meno di un secolo e mezzo la sua piena libertà politica ed economica, è frutto, si può dire, dell'opera ininterrotta, febbrile, titanica di poco più di un secolo, da quando, cioè, stabilita l'unità politica, dopo la celebre *Dichiarazione di Indipendenza* delle Colonie che preludiò la fine della tirannica dominazione inglese, e, divenute sempre più intense e numerose le correnti immigratorie provenienti in ispecial modo dalla Gran Bretagna e dalla Germania, la giovane Nazione dedicò tutta se stessa allo sfruttamento delle incommensurabili ricchezze agricole e minerarie del suo vergine suolo che dovevano renderla, nel volgere di brevi lustri, una delle Nazioni più prospere del mondo.

Negli ultimi anni del 1700 l'America aveva appena quattro milioni di abitanti sparsi su un territorio più vasto dell'intera Europa, ancora incolto e scarsamente conosciuto. Pochi erano i poveri veramente poveri — ci ricorda Beniamino Franklin — e pochi i ricchi veramente ricchi: in generale prevaleva l'aurea mediocrità economica. Vi erano pochi grandi proprietari del suolo; la maggior parte della popolazione coltivava la propria terra o, come nelle città costiere, esercitava la mercatura e la pesca.

La generale mediocrità di fortuna richiedendo che ciascuno lavorasse per vivere, i vizi prodotti dall'ozio erano generalmente sconosciuti; perciò il livello morale della società americana era superiore a quello della società europea. La gioventù cresceva in America più sana e con buoni esempi davanti a sè, e la religione, sotto tutte le varie forme coltivate dalle molte sètte che avevano imparato a vivere in pace una accanto all'altra, vi era presa sul serio: l'ateismo, così diffuso in Europa, era in America sconosciuto. (1)

Poche erano le grandi città: Filadelfia era la più popolata con 42 mila abitanti; veniva dopo New York con 33 mila; Boston era terza con 18 mila; quarta Baltimore con 13 mila. Erano città in cui si viveva una vita semplice e onesta; città in cui la corruzione non aveva messo ancora il suo piede fatale; città che, in confronto di quelle europee, erano villaggi, ma villaggi pieni di una vitalità che preannunziava il loro futuro meraviglioso sviluppo. Gli abitanti vi erano buoni e gentili senza affettazione, cordialmente ospitali, attaccati alla vita di famiglia, nella quale la donna, già fin dai tempi coloniali, godeva del massimo rispetto e della massima considerazione da parte dell'uomo. (2)

Piccola e debole era ancora la Nazione che Giorgio Washington fu chiamato a governare nel 1789; ma le energie sane dei suoi forti e laboriosi abitanti e la ricchezza e fertilità del suo immenso territorio,

---

(1) **HART, Contemporaries, vol. III, p. 22.**

(2) **J. P. BRISSOT, New Travels in the United States of America; Dublin, 1792; — V. GARRETTO, Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord; Milano, U. Hoepli, 1916.**

su cui milioni e milioni di uomini avrebbero potuto trovare comoda stanza, sin da allora assicuravano che, in un futuro non lontano, quella Nazione sarebbe diventata una potenza di primo ordine e un fattore principalissimo nella Storia del genere umano.

La prima metà del secolo XIX, pur attraverso periodi di lotte vivaci, spesso violente, per la formazione ed i cozzi inevitabili dei grandi partiti politici nazionali, fu caratterizzata da progressi costanti, meravigliosi. Verso il 1850 lo sviluppo economico degli Stati Uniti segnava già le prime tappe luminose verso il cammino ascensionale che doveva avere, pochi anni dopo, la più superba e salda affermazione: sviluppatissime le linee ferroviarie; ben regolata la navigazione fluviale e lacustre che una serie di ben ideati canali aveva reso facile e razionale; organizzato il sistema bancario e reso indipendente dallo Stato; protette le industrie che avevano preso un non previsto sviluppo; messi in valore i tesori del sottosuolo, alcuni dei quali, come le miniere aurifere della California, avevano accresciuto in modo fantastico l'immigrazione, che, se in quei primi anni di *golden fever* non fu tutta buona, pure portò negli Stati dell'Ovest una vita nuova e un'attività, che, trasformandoli, doveva condurli alla prosperità odierna. Inoltre i commerci oceanici avevano preso un grande sviluppo e le prime linee regolari di piroscafi facevano servizio fra l'Europa e l'America in modo da assicurare una corrente continua di immigranti e un continuo scambio di merci. Così, in meno di cinquant'anni, la Repubblica debole e incerta al principio del secolo, era rafforzata ed era entrata trionfalmente nel consesso delle grandi Nazioni.

Nel 1860 la popolazione degli Stati Uniti era già di 31 milioni, cioè più numerosa di quella dell'Inghilterra. La corrente immigratoria dall'Europa aveva di molto contribuito al rapido aumento. Il Paese aveva, negli ultimi anni precedenti, continuato a progredire vertiginosamente e a prosperare nelle industrie e nei commerci; gli ingegni fervidamente si adoperavano a costruire nuove macchine o a perfezionare le esistenti: nel 1844 la notizia della elezione del Presidente Polk era stata mandata da Baltimore a Washington per mezzo del *telegrafo elettro-magnetico*, ed era la prima volta che la meravigliosa invenzione fosse ufficialmente usata da Samuel Morse; la macchina per cucire, inventata da Elias Howe nel 1846, era venuta a liberare la donna dalla schiavitù dell'ago e ad abbassare i prezzi della manifattura dei vestiti; l'agricoltura aveva avuto un potentissimo ausilio nella invenzione della falciatrice e mietitrice di Mc Cormick. Nuovi tesori aveva la terra dallo squarciato seno concesso ai fortunati abitatori della contrada: il petrolio nel 1859 fu trovato da alcuni scavatori nella Pennsylvania occidentale, e nel medesimo anno fu trovato nelle montagne della Sierra Nevada argento in grande abbondanza. Notevolissima era stata la emigrazione verso Ovest; città nuove erano sorte; altre, che erano piccoli villaggi pochi anni prima, erano rapidamente cresciute, come Chicago, che è la più giovane delle grandi Metropoli degli Stati Uniti. Nel 1804 il Governo federale erige un forte,

il *Forte Deaborn*, in un pantano, presso il fiume, il *Chicago River*, e il lago. Nel 1812 la guarnigione è massacrata dagli Indiani e il forte distrutto. Due anni appresso lo si riedifica, ma esso rimane un *blockhouse* isolato sulla frontiera. Nel 1831, Chicago ha 100 abitanti; nel 1840, 4 mila; nel 1850, 30 mila. Siccome la città è esposta ad inondazioni, se ne rialza il suolo di più di 2 metri. Nel 1870 Chicago conta 300 mila abitanti ed è già uno dei centri commerciali più importanti del Nuovo Mondo. L'anno seguente un incendio la distrugge quasi completamente, incenerendo 17.500 immobili, sopra una superficie di quattro miglia quadrate. per un valore di 200 milioni di dollari; in pochi anni, la città, che era di legno, risorge in muratura. La popolazione sale a 500 mila abitanti nel 1880; oltrepassa il milione nel 1890; si avvicina ai 2 milioni nel 1900; con l'ultimo censimento del 1920 la popolazione di Chicago è di 2.701.705!

Nonostante il lungo periodo della Guerra Civile per l'abolizione della schiavitù — una delle più sanguinose che la Storia ricordasse prima della terribile conflagrazione mondiale scoppiata nel 1914 — guerra che era costata la spaventosa cifra di quasi *un milione* di vite umane, che il Nord e il Sud avevano perduto in numero su per giù uguale, il Paese aveva continuato a veder crescere la sua popolazione e la sua ricchezza: nel 1870 il censimento diede la cifra di 38 milioni di abitanti e constatò che il numero degli stabilimenti nel Nord era raddoppiato dal tempo in cui Abramo Lincoln era stato la prima volta eletto Presidente, cioè in appena 10 anni. Nel 1869 fu terminata e inaugurata la grande linea ferroviaria dall'Atlantico al Pacifico, linea che lo sviluppo vertiginoso dell'Ovest aveva reso indispensabile. Nel 1873, durante la Presidenza del Generale Grant, un panico finanziario venne a turbare gravemente le condizioni degli affari, a causa appunto del rapido sviluppo dell'Ovest e della furia nel costruire immensi tronchi ferroviari; ma, nonostante i cattivi effetti del panico, effetti che durarono parecchi anni, nel 1876 fu tenuta a Filadelfia una *Esposizione Centenaria Internazionale* che valse ad attrarre sulla Nazione lo sguardo e l'interesse di tutto il mondo.

Il progresso economico degli Stati Uniti era, allora, immenso: le risorse del Sud eran venute ad aggiungersi a quelle già esistenti. La schiavitù era stata un impedimento a trarre vantaggio da tutte le ricchezze degli Stati meridionali, i quali si erano sempre limitati all'industria agricola; i giacimenti vasti di carbone, gli estesi depositi di ferro, le sconfinate foreste, tutto era rimasto inutilizzato; ma, infranta la vecchia organizzazione, il Sud respirò — come ben si esprime il Garretto — le aure nuove della vita industriale moderna, e vi si buttò dentro con ardire e con fiducia, vedendo nel tempo stesso crescere le sue produzioni agricole: furono scavate miniere, furono costruiti grandi stabilimenti industriali, mentre la coltivazione e la produzione del cotone era grandemente intensificata. Una Esposizione tenuta nel 1881 in Atlanta (Georgia) ed un'altra nel 1884 in New Orleans (Louisiana) fecero co-

noscere universalmente che nel Sud si era determinato, dopo l'abolizione della schiavitù, un aumento straordinario di prosperità e di ricchezza.

Ma questa prosperità, questa ricchezza avevano, come si può ben concepire, i loro lati difettosi, primo fra gli altri la creazione di considerevoli fortune private e l'accentramento del capitale in poche mani. Di qui la tirannia capitalistica, la quale trovò la sua formula espressiva nei *trusts* o grandi corporazioni che monopolizzavano il mercato di certi dati generi e ne regolavano dispoticamente il corso. L'origine di queste corporazioni gigantesche va ricercata nel contratto stipulato dalla *Standard Oil Company* con le compagnie ferroviarie durante il 1872. Questa grande compagnia petrolifera aveva ottenuto una tariffa di favore che le permetteva di trasportare i suoi prodotti a prezzi quasi irrisori in confronto con quelli pagati dai piccoli raffinatori, i quali, non potendo così sostenere la concorrenza, furono costretti a cedere i loro traffici alla loro potente rivale o a divenirne parte. E' vero che esisteva una Commissione Federale la quale avrebbe dovuto impedire questa infrazione alla legge, ma essa non rispose alle speranze di coloro che l'avevano creata e le corporazioni vissero, e vivono tuttora, la loro vita trionfale.

NEW YORK, METROPOLIS OF MANKIND.

Il censimento del 1890 diede una popolazione di 62 milioni e più, e rivelò che, fra le grandi città, Chicago aveva progredito in modo meraviglioso: essa aveva, come Filadelfia, molto più antica e illustre, superato il milione, mentre New York contava, compresa Brooklyn, 2 milioni e 500 mila abitanti. Nel 1893 Chicago celebrò, con una grandiosa Esposizione Mondiale, il quarto centenario della scoperta d'America. Non essendosi potuta inaugurare nel 1892, essa fu inaugurata il 1.o maggio dell'anno seguente; costò intorno a 40 milioni di dollari e rimase aperta per lo spazio di 179 giorni; fu una vera rivista dei progressi sbalorditivi compiuti dal mondo, e specialmente dall'America, nel periodo di tempo trascorso dalla scoperta del continente nuovo ai nostri giorni.

E' interessante qui ricordare le umili origini di New York, tre secoli or sono, e il meraviglioso sviluppo da essa compiuto, sì da essere considerata, presentemente, la più grande Metropoli delle Americhe e, forse, del mondo.

Nell'estate del 1609 il navigatore inglese Henry Hudson, che era al servizio della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, entrò con la sua *Mezzaluna* nel fiume che — come abbiamo ricordato — il fiorentino Giovanni da Verrazzano aveva solcato per primo risalendolo sino al luogo ove fu poi fondata Albany. (1) Hudson fu creduto il primo navigante entrato nel magnifico fiume e questo ebbe il suo nome. Mercanti olandesi lo seguirono poco dopo e fecero fortuna e già nel 1614 essi avevano stabilito un posto nell'Isola di Manhattan. Nel 1626 Pietro Minuit, Governatore olandese della Provincia, comperò l'Isola dagli In-

(1) CHANNING, History of the United States, vol. I, cap. XVI; — FISKE, Dutch and Quaker Colonies, vol. I.

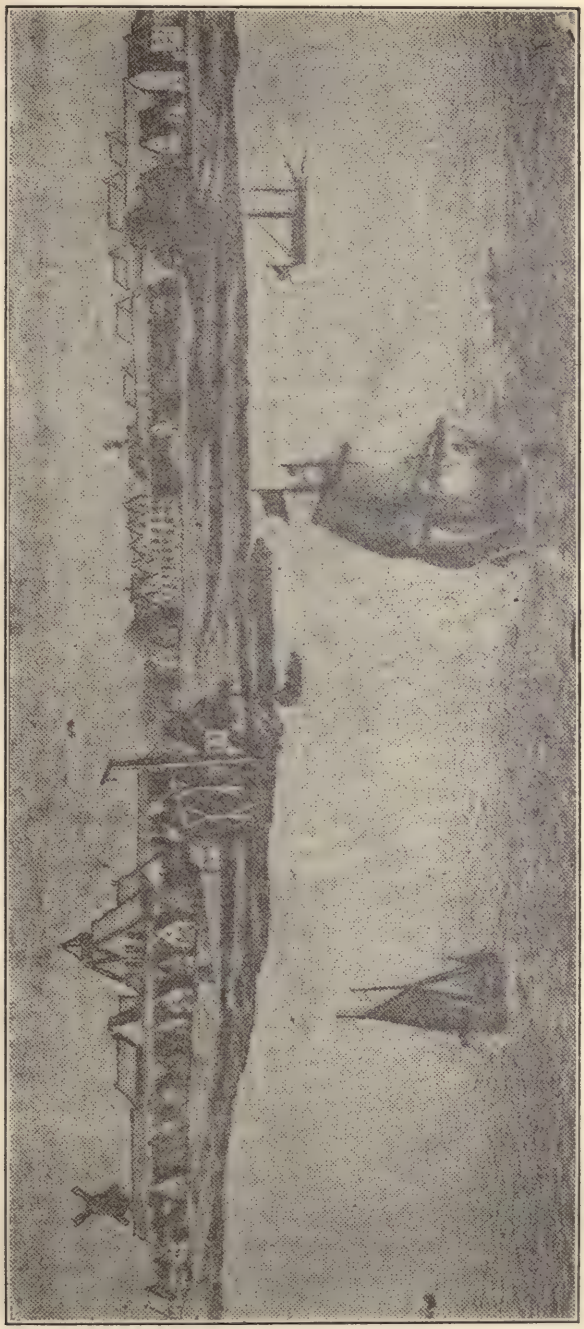
diani per una certa quantità di corallini e di nastri del totale valore di 24 dollari, e in quella pose le fondamenta di una città cui fu dato il nome di *New Amsterdam*, la quale contava appena 270 abitanti: queste le origini della grande Metropoli che porta il nome di *New York*, datole cinquant'anni dopo dagli Inglesi, che, nel 1674, erano venuti in possesso della splendida Colonia.

Nel 1790, New York, che era stata scelta l'anno innanzi a Capitale provvisoria della giovine Nazione, alla cui testa era Giorgio Washington, contava appena 33,131 abitanti. Seguiamone il gigantesco, meraviglioso sviluppo decade per decade: nel 1800 la popolazione di New York era salita a 60, 515 abitanti; nel 1810, a 96,373; nel 1820, a 123,706; nel 1830, a 202,589; nel 1840, a 312,710; nel 1850, a 515,547; nel 1860, a 813,669; nel 1870, a 942,292; dieci anni dopo, nel 1880, superava il milione: 1,164,673; nel 1890 saliva a 1,441,216 abitanti, e nel 1900, dopo la creazione della *Greater New York*, raggiungeva la colossale cifra di 3,437,202; nel 1910 saliva a 4,746,889 e, secondo l'ultimo censimento del 1920, raggiunge un totale di 5,620,048 abitanti. Si calcola che entro un raggio di 25 miglia dal City Hall di New York viva una popolazione di più di 8 milioni di abitanti!

Ed ora spigoliamo fra le curiosità della statistica per avere un'idea della grandiosità della Metropoli: la sua ricchezza è calcolata dai 30 ai 40 miliardi di dollari; le sue risorse bancarie ammontano a circa 6 miliardi. NewYork ha 1,500 hotels, 140 dei quali — con un complessivo di 50 mila camere — sono di prim'ordine; le sue fabbriche sono circa 40 mila e la loro produzione annuale ammonta a 3 miliardi di dollari; le sue chiese sono 1,600 ed i teatri oltre un migliaio. La città ha 3,616 miglia di strade: facendo 10 miglia al giorno, occorrerebbe quasi un anno per percorrerle. Ha due uffici centrali postali, con 53 uffici succursali, e vi sono impiegate 12 mila persone. La Posta riceve e inoltra ogni giorno 15 milioni di lettere ordinarie; 50 mila lettere raccomandate, 650 mila libbre di giornali; vende ogni giorno francobolli pel valore di 146 mila dollari; emette vaglia postali per l'ammontare di 40 milioni all'anno e, nello stesso tempo, paga vaglia postali per 135 milioni di dollari. Inoltre, 160 mila persone affidano ogni anno alle Casse Postali 42 milioni di dollari di rimesse.

La Metropoli ha 505 scuole elementari frequentate da oltre 800 mila allievi, e 25 scuole superiori (high schools) frequentate da più di 73 mila studenti. Tra le Università e i Colleges sono di gran rinomanza la Columbia University, fondata nel 1754, con più di 30 mila studenti; la New York University, la Fordham University e il College of the City of New York.

New York ha 160 asili e case di protezione; 202 ospedali; 121 biblioteche pubbliche, alcune delle quali, come la New York Public Library, hanno numerose succursali. La sola N. Y. Public Library contiene circa 1.700.000 volumi.



New York nel 1650, *quando era ancora una minuscola colonia olandese conosciuta col nome di "New Amsterdam".*
Le poche casupole occupavano una breve striscia di terreno sulla punta estrema di Manhattan.
(Copyright 1915, by I. N. Phelps Stokes)

Anche il servizio telefonico cittadino raggiunge cifre spettacolose. La New York Telephone Company ha 867,875 impianti e 94 uffici centrali con un numero complessivo di circa 30 mila impiegati. L'intero sistema copre 5 milioni di miglia di fili telefonici.

Ogni giorno arrivano in New York e ne partono circa 300 mila persone e le linee urbane — tramviarie, elevate e sotterranee — trasportano più di 3 milioni di passeggeri.

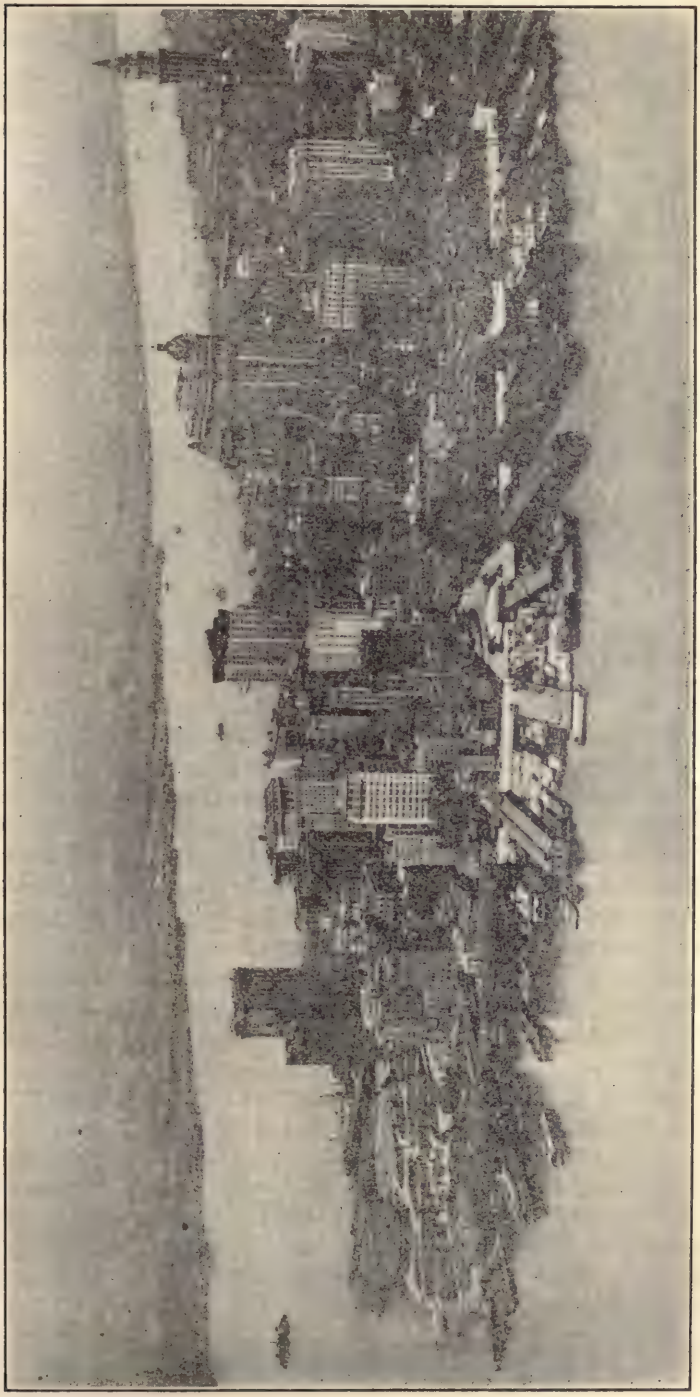
Una delle meraviglie di New York, che gli Americani appellano non a torto la *Metropolis of Mankind*, la Metropoli dell'Umanità, è la Statua della Libertà, eretta all'entrata della immensa e splendida baia, sulla Bedloe's Island, e donata al popolo americano dalla Francia nel 1884. La colossale figura — opera dello scultore francese Augusto Bartholdi — è alta 151 piedi ed è di proporzioni fantastiche. Nella sola testa possono accomodarsi circa 40 persone; il braccio destro è lungo 42 piedi, il dito indice, 8. E' il faro gigantesco che pare debba illuminare il mondo e porgere il primo saluto della terra ospitale alla gente che viene d'oltre mare.

IL PRODIGIOSO SVILUPPO DEGLI S U. DAL 1860 AL 1920.

Il censimento del 1900 diede una popolazione di 75 milioni di anime in tutti gli Stati Uniti; comprese le isole conquistate durante la guerra con la Spagna, nel 1898, gli abitanti raggiungevano un totale di 85 milioni. Nel 1860 l'area abitata era di poco più di un milione di miglia quadrate; nel 1900 era di due milioni. La popolazione urbana era nello stesso tempo cresciuta enormemente: nel 1860 il 16 per cento circa della popolazione totale viveva in città; nel 1900 la percentuale era del 33 per cento.

A mano a mano che l'area popolata si era fatta più grande, la rete ferroviaria si era di pari passo sviluppata e nel 1900 gli Stati Uniti possedevano una buona metà delle linee ferroviarie di tutto il mondo. Nel 1860 vi erano 30 mila miglia di strade ferrate; nel 1900 ve ne erano 200 mila. L'aumentata prosperità generale della Nazione appare subito ove si paragonino le entrate e le spese governative del 1860 con quelle del 1900; nel 1860 le entrate ammontarono a 55 milioni di dollari, nel 1900 oltrepassarono i 567 milioni; le spese nel 1860 assorbirono la somma di 65 milioni di dollari; nel 1900 raggiunsero la cifra di 487 milioni.

Le cifre divengono sempre più iperboliche. Nel 1910 la popolazione degli Stati Uniti era di 91,972,266 abitanti; comprendendovi i territori e le isole raggiungeva la cifra imponente di 101,100,000, con un aumento del 21 per cento sulla decade precedente. Quanto al commercio, le importazioni nel 1910 raggiunsero il valore di dollari 1,555,947,430, mentre il valore delle esportazioni fu di dollari 1,744,984,720; e quanto alla ricchezza nazionale, il calcolo per l'anno 1904 dava l'enorme cifra di



New York nel 1921. — *Fotografia — presa dall'alto di un aeroplano — della punta estrema dell'Isola di Manhattan, dove ferve la vita della grande Metropoli e dove, poco più di due secoli fa, povere e scarse casupole rivelavano l'esistezza della minuscola Colonia Olandese.*

dollari 107,104,211,917, che, paragonati coi 7 miliardi dell'anno 1850, dicono con quale meravigliosa rapidità il Paese avesse progredito economicamente in poco più di 50 anni (1).

E, per finire con i dati e con le cifre, secondo l'ultimo censimento del 1920 la popolazione degli Stati Uniti era di 105,683,108 abitanti, e la loro produzione, agricola, mineraria e industriale, calcolavasi, in confronto alla produzione mondiale, approssimativamente, nelle seguenti proporzioni:

20 per cento dell'*oro*.
25 per cento del *frumento*.
40 per cento del *ferro e dell'acciaio*.
40 per cento del *piombo*.
40 per cento dell'*argento*.
50 per cento dello *zinco*.
52 per cento del *carbone*.
60 per cento dell'*alluminio*.
60 per cento del *rame*.
60 per cento del *cotone*.
66 per cento del *petrolio*.
75 per cento del *granturco*.
85 per cento delle *automobili*.

LO SFORZO CICLOPICO DELL'AMERICA DURANTE LA GUERRA MONDIALE.

E questa forza spaventosa l'America portò nella bilancia della grande guerra, cioè tutte le sue riserve infinite: riserve di uomini, di prodotti, di materiale bellico; riserve di energie latenti e di ricchezze palesi. Non si osava credere sul principio alla vantata magnitudine dello sforzo americano, perchè non si riusciva a comprenderne il significato e lo scopo. L'America, come l'Italia, non era mossa da alcuna mira imperialistica; non aveva alcuna rivendicazione nazionale da compiere; non aveva nulla da guadagnare, almeno nell'avvenire immediato. Era dunque credibile che avesse a sacrificare milioni di uomini e miliardi di dollari solo per rendere il mondo — come aveva proclamato il suo Presidente — *safe for democracy*, cioè, solo per un alto ideale di giustizia, di libertà e di democrazia?

Queste erano le opinioni che prevalevano in Europa, fino a qualche mese prima che gli Stati Uniti gettassero il guanto di sfida alla oltracotanza teutonica, tra coloro che non conoscevano l'America e non erano, quindi, in grado di valutarne l'immensa potenzialità morale e materiale. Ma tutti coloro che professavano simili opinioni dovettero subito ricredersi dinanzi alla fulgida evidenza dei fatti: l'America volle e seppe mantenere la parola solennemente data e fece di gran lunga più di quanto ella aveva promesso.

(1) **Statistical Abstract of the United States, by the Bureau of Statistics under the direction of the Secretary of Commerce and Labor; (Washington, 1912).**

"All'intervento dell'America — ricordava recentemente Guglielmo Ferrero — l'Intesa dovette, forse, addirittura la salvezza, e certo un grande addolcimento delle ultime prove decisive. Nella primavera del 1917, quando gli Stati Uniti scesero in campo, la Russia ormai agonizzava; la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, esauste da uno sperpero inaudito di uomini e di ricchezze, incominciavano a smarrire la fiducia reciproca e la fede nella vittoria, proprio mentre la guerra si faceva più dolorosa e più aspra. Non ostante il troppo vantato dominio dei mari, anche le potenze dell'Intesa erano allora in procinto di dover continuare la guerra tra stenti e privazioni, non minori di quelle che gli avversari sostenevano da più di un anno. Avrebbero resistito? L'America, proprio allora, ci diede un immenso esercito fresco, un credito illimitato, il pane e il companatico necessari per far la guerra senza i crampi di stomaco....

"E quell'intervento era poco meno che un miracolo. Bisogna conoscere l'America per imaginare che impresa ciclopica sia stata per essa adottare la coscrizione, preparare un esercito di milioni di uomini e mandarlo a combattere nelle trincee della Champagne o della Lorena! Chi vuol farsene un'idea, senza andare in America, rovesci il cannocchiale, e imagini quel che sarebbe per i contadini della Romagna o del Poitou, per pli operai di Milano o di Birmingham essere mandati a combattere sulle rive del Mississippì. L'America ha compiuto uno sforzo di questa natura. I nostri vecchi avrebbero detto che quell'aiuto ci veniva proprio dal cielo."

Abbiamo iniziato questo Capitolo con quello che poteva apparire un ardito volo lirico di un grande finanziere americano, Frank Vanderlip, ma che altro non era se non la constatazione di una possente realtà; ci piace chiuderlo con un altro *volo lirico* — ancor più solenne constatazione dello sforzo titanico compiuto dall'America durante la guerra mondiale — del più equilibrato, colto e brillante pubblicista che onori la Stampa italiana; abbiamo detto *Rastignac*, l'Avv. Vincenzo Morello. In un articolo veramente magistrale, di pretto sapore carducciano, apparso nell'autorevole *Tribuna* di Roma del 4 Luglio 1918, in occasione dell'anniversario dell'Indipendenza Americana che celebravasi con solennità in tutta Italia, *Rastignac* così scriveva:

".... Per far presto, e arrivare in venti giorni a Parigi, (la Germania) invase e distrusse il Belgio; e dalle ceneri del Belgio sorse la guerra dell'Inghilterra. Per far presto, ed affamare e terrorizzare le Potenze dell'Intesa, intensificò la campagna dei sottomarini, e dal vortice in cui annegavano le donne e i fanciulli innocenti sorse la guerra degli Stati Uniti. L'epopea — perchè anche questa guerra avrà nel profondo avvenire la sua epopea — trarrà una meravigliosa ispirazione di canto per la gloria degli Stati Uniti dalla improvvisa creazione degli eserciti al lamento e al grido di dolore delle donne e dei fanciulli imploranti dal fondo del mare la giusta vendetta contro il tradimento della Germania. E i cavalieri erranti dei nostri poemi cederanno le loro lance e i loro cavalli alati ai fratelli d'America, perchè proseguano nel campo

dell'arte la loro gesta gloriosa per la protezione dei deboli e degli oppressi e per la punizione dei rei. E l'Ariosto e il Tasso abbandoneranno lieti il loro primato ai cantori del nuovo mondo.

"Perchè, dove mai si era vista, prima, nella storia una spedizione così perfettamente ideale e così idealmente perfetta come questa che compiono i nostri Alleati d'America in Europa?

"I Crociati che andavano a liberare il Santo Sepolcro non disponevano che della loro fede e della loro miseria. I primi soldati di Napoleone, che uscivano a portare la libertà oltre le Alpi, non disponevano che del loro coraggio e delle loro bandiere. Ma gli Americani mettono a disposizione dell'Europa e della libertà delle genti tutta la loro ricchezza, fino all'ultimo soldo, tutte le sorgenti della loro attività, fino all'ultima stilla, tutta la loro vita, fino all'ultimo palpito. Nessun limite nella generosità dei mezzi materiali e dei mezzi morali; nessun limite negli aiuti e nei sacrifizi: una vera leva in massa, non di un popolo soltanto, ma di tutto un mondo, che par non abbia fino ad oggi lavorato e speculato e non si sia accresciuto e fortificato che per potersi alfine tutto spendere e prodigare, nella categorica dell'ideale, per il trionfo del diritto, e per la più salda riorganizzazione nel diritto delle società sconvolte dalla guerra. Una gesta di cavalleria, con profondo sentimento democratico, e con fine politico e morale — ecco la figurazione che la storia riterrà della partecipazione degli Stati Uniti nel grande conflitto europeo. E questa figurazione rimarrà nella fantasia, oltre che nella memoria, come la rosea illuminazione di un'aurora sulla disperazione di un incubo. Noi non vediamo l'avvenire che sotto l'illuminazione di quell'aurora."

La gigantesca invasione

Cento anni di immigrazione: dal 1820 al 1919

LA COMETA DI HALLEY E L'IMMIGRAZIONE.

Nel 1910, allorchè l'attenzione dei popoli fu attratta sulla riapparizione della famosa cometa di Halley, un giornale di New York, il *Sun*, rievocò alcuni fra i più grandi eventi storici che, nel progresso dei secoli, coincisero con l'apparizione della celeste abitatrice. Fra questi eventi l'autorevole giornale ricordava l'invasione dell'Italia effettuata dagli Unni, nel 373 dell'era volgare; quella della stessa Italia e della Gallia compiuta da Attila, *flagellum Dei*, nel 451, e quella dell'Inghilterra ad opera dei Sassoni, e dello stabilimento ivi del loro regno, nel 530. Inoltre il fatto che la riapparizione della cometa provocò lo scompiglio dei Sassoni e la riscossa dei Normanni, nel 1066, molto probabilmente facilitò pure il successo dell'invasione dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore. E, non ultimo fra gli eventi d'importanza mondiale, l'inizio della colonizzazione dell'America del Nord, da parte degli Inglesi, coincise appunto con la riapparizione della famosa cometa nel 1607.

Allorchè questa si ripresentò agli abitanti della Terra, nel 1910, si effettuava una delle più notevoli e, sotto molti aspetti, una delle più gigantesche invasioni di un paese, da parte di popoli di paesi stranieri, che la storia abbia mai registrato. Fu appunto nel maggio di quell'anno, allorchè la riapparizione della cometa sulla volta celeste veniva annunziata dagli astronomi, che ben 155.000 individui appartenenti a razze diverse e di differenti paesi del mondo entravano negli Stati Uniti, e in tutto l'anno fiscale 1909-10 ne giungevano ben 1.041.570. Vero è che in tre anni precedenti, nel 1905, nel 1906 e nel 1907, ne erano giunti, rispettivamente, 1.026.499; 1.100.735 ed 1.285.349; ma, dopo la grave crisi finanziaria scoppiata verso la fine del 1907 e protrattasi per parecchi mesi, non si riteneva che il totale degli immigranti potesse di nuovo, a sì breve distanza, superare il milione, com'ebbe a verificarsi appunto nel 1910. Non per nulla riappariva in quell'anno la famosa cometa di Halley, apportatrice di grandi eventi!...

CENTO ANNI DI IMMIGRAZIONE: DAL 1820 AL 1919.

Dal 1820 — l'anno in cui si iniziò la raccolta ufficiale di dati statistici sull'immigrazione negli Stati Uniti — sino all'anno fiscale termina-

to col 30 giugno 1919, furono ammesse nel territorio della Repubblica Stellata ben 33.200.103 persone provenienti da tutte le parti del mondo. Seguiamo, avendo a base le cifre forniteci dai rapporti ufficiali, lo svilupparsi ed il progredire, nel periodo di cento anni, della maravigliosa, gigantesca invasione.

Nei primi 25 anni, cioè, dal 1820 al 1845, le correnti immigratorie, pur aumentando gradualmente quasi ogni anno, non raggiunsero proporzioni di notevole importanza. Il primo influsso di immigranti, di importanza veramente eccezionale, si verificò nella decade dal 1845 al 1854, allorchè da un totale di 114.000 nel primo anno, si giunse ad un totale di circa 428.000 nell'ultimo, dovuto in massima parte alla carestia in Irlanda ed alla rivoluzione in Germania; quindi occorse un periodo di depressione causata dalla Guerra Civile fra gli Stati del Nord e quelli del Sud per l'abolizione della schiavitù. Ristabilita la pace nel 1865, nell'anno successivo si ebbe subito un nuovo, grande aumento; quindi una nuova diminuzione, dal 1875 al 1879, a causa delle condizioni economiche non soddisfacenti in gran parte dell'Unione, e dal 1880 un repentino, enorme aumento, che raggiunse la cifra di circa 789.000 immigranti nel 1882. Molteplici cause contribuirono a questo influsso che non aveva avuto precedenti negli annali dell'immigrazione, e, fra queste, il ritorno della prosperità negli Stati Uniti; una terribile crisi economica in Germania, che aveva costretto ben 250.000 individui a prendere la via dell'esilio nel solo anno 1882; un movimento più intenso nell'immigrazione dai paesi della Scandinavia, e, finalmente, l'inizio di forti correnti immigratorie dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia. Seguirono circa due decadi di alti e bassi a causa di repentini mutamenti nelle condizioni economiche degli Stati Uniti e specialmente per la gravissima crisi scoppiata improvvisamente nel 1893, sotto l'amministrazione del Presidente Cleveland, ed i cui effetti sul fenomeno immigratorio si fecero sentire per parecchi anni. Questo lungo periodo è particolarmente interessante dal punto di vista dell'immigrazione per il fatto che, durante esso, diminuirono rapidamente le correnti immigratorie dal nord e dall'ovest d'Europa, che avevano fornito il 71 per cento di immigranti nel 1882 ed erano scese al 21 per cento nel 1902; ed aumentarono enormemente le correnti dal sud e dall'est del continente europeo, che avevano fornito soltanto l'11 per cento nel 1882 ed erano salite al 75 per cento nel 1902. Da quest'anno l'aumento continuò vertiginoso sino a raggiungere il totale di 1.285.349 immigranti nel 1907; si ebbe una nuova diminuzione nei due anni successivi, a causa della crisi finanziaria, ed un nuovo aumento, sino a raggiungere la cifra di 1.218.480 nel 1914. Nell'agosto di quell'anno scoppiò la tremenda conflagrazione mondiale e l'immigrazione precipitò improvvisamente sino a scendere, nel 1918, al più basso totale che si sia mai avuto dal 1862 ad oggi.

La Tavola a pagina 35 dà le cifre esatte, desunte dalle statistiche raccolte dal Governo di Washington, sul totale degli immigranti ammessi negli Stati Uniti nel periodo di 100 anni, dal 1820 al 1919.

L'Immigrazione negli Stati Uniti in 100 Anni

dal 1820 al 1919

Periodo	Popolazione	Immigrazione	Periodo	Popolazione	Immigrazione
Anno finito il 30 sett.:			Anno finito il 30 giugno		
1820	9.638.453	8.385	1864	.....	191.114
1821	.....	9.127	1865	.....	180.339
1822	.....	6.911	1866	.....	332.577
1823	.....	6.354	1867	.....	303.104
1824	.....	7.912	1868	.....	282.189
1825	.....	10.199	1869	.....	352.768
1826	.....	10.837	1870	38.558.371	387.203
1827	.....	18.875	1871	.....	321.350
1828	.....	27.382	1872	.....	404.806
1829	.....	22.520	1873	.....	459.803
1830	12.866.020	23.322	1874	.....	313.339
1831	.....	22.633	1875	.....	227.498
1° ott. 1831 fino al 31 dic. 1832	.....	60.482	1876	.....	169.986
Anno finito il 31 dic.			1877	.....	141.857
1833	.....	58.640	1878	.....	138.469
1834	.....	65.365	1879	.....	177.826
1835	.....	45.374	1880	50.155.783	457.257
1836	.....	76.242	1881	.....	669.431
1837	.....	79.340	1882	.....	788.992
1838	.....	38.914	1883	.....	603.322
1839	.....	68.069	1884	.....	518.592
1840	17.069.453	84.069	1885	.....	395.346
1841	.....	80.289	1886	.....	334.203
1842	.....	104.565	1887	.....	490.109
1° genn. fino al 30 sett. 1843	.....	52.496	1888	.....	546.889
Anno finito il 30 sett.:			1889	.....	444.427
1844	.....	78.615	1890	62.947.714	455.302
1845	.....	114.371	1891	.....	560.319
1846	.....	154.416	1892	.....	579.663
1847	.....	234.968	1893	.....	439.730
1848	.....	226.527	1894	.....	285.631
1849	.....	297.024	1895	.....	258.536
1850	23.191.876	310.004	1896	.....	343.267
1° ott. fino al 31 dic. 1850	.....	59.976	1897	.....	230.832
Anno finito il 31 dic.			1898	.....	229.299
1851	.....	379.466	1899	.....	311.715
1852	.....	371.603	1900	75.994.575	448.572
1853	.....	368.645	1901	77.770.408	487.918
1854	.....	427.833	1902	80.385.851	648.743
1855	.....	200.877	1903	82.923.481	857.046
1856	.....	195.857	1904	83.725.011	812.870
1° genn. fino al 30 giugno 1857	.....	112.123	1905	85.362.718	1.026.499
Anno finito il 30 giugno			1906	87.000.419	1.100.735
1858	.....	191.942	1907	88.638.133	1.285.349
1859	.....	129.571	1908	90.275.841	782.870
1860	31.443.321	133.143	1909	91.913.549	751.786
1861	.....	142.877	1910	93.551.257	1.041.570
1862	.....	72.183	1911	95.188.962	878.587
1863	.....	132.925	1912	96.826.667	838.172
			1913	98.464.374	1.197.892
			1914	100.102.081	1.218.480
			1915	101.739.788	326.700
			1916	103.377.495	298.826
			1917	105.015.203	295.403
			1918	106.652.911	110.618
			1919	108.405.738	141.132
				Totale....	33.200.103

Nota. — Secondo gli ultimi dati statistici, dal 1.o Luglio 1919 al 30 Giugno 1920 furono ammessi negli Stati Uniti 430.001 immigranti.

Se esaminiamo i diversi paesi che ne fornirono il più gran numero durante tale periodo, troviamo che, sul principio, il merito spetta al Regno Unito. La Germania mandò, nel 1820, meno di 1.000 immigranti; ma, poco dopo, il movimento immigratorio da quel paese aumentò costantemente. Durante il cinquantennio 1840-1890 v'è quasi una ininterrotta uniformità nei dati statistici delle correnti immigratorie dalle due nazioni, quantunque l'influsso dal Regno Unito, specialmente dall'Irlanda, raggiungesse il suo più alto vertice nel 1851 e quello dalla Germania non prima del 1882. Durante i 25 anni che precedettero la guerra mondiale, l'immigrazione dalla Germania fu scarsa ed uniforme, mentre quella proveniente dal Regno Unito continuò ad essere considerevole e varia. L'immigrazione dai paesi della Scandinavia si sviluppò più lentamente, ma dal 1880 al 1900, ed anche più tardi, essa raggiunse proporzioni notevoli. Le correnti immigratorie provenienti dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia si svilupparono quasi contemporaneamente e dal 1900 in poi esse offuscarono completamente quelle di tutti gli altri paesi.

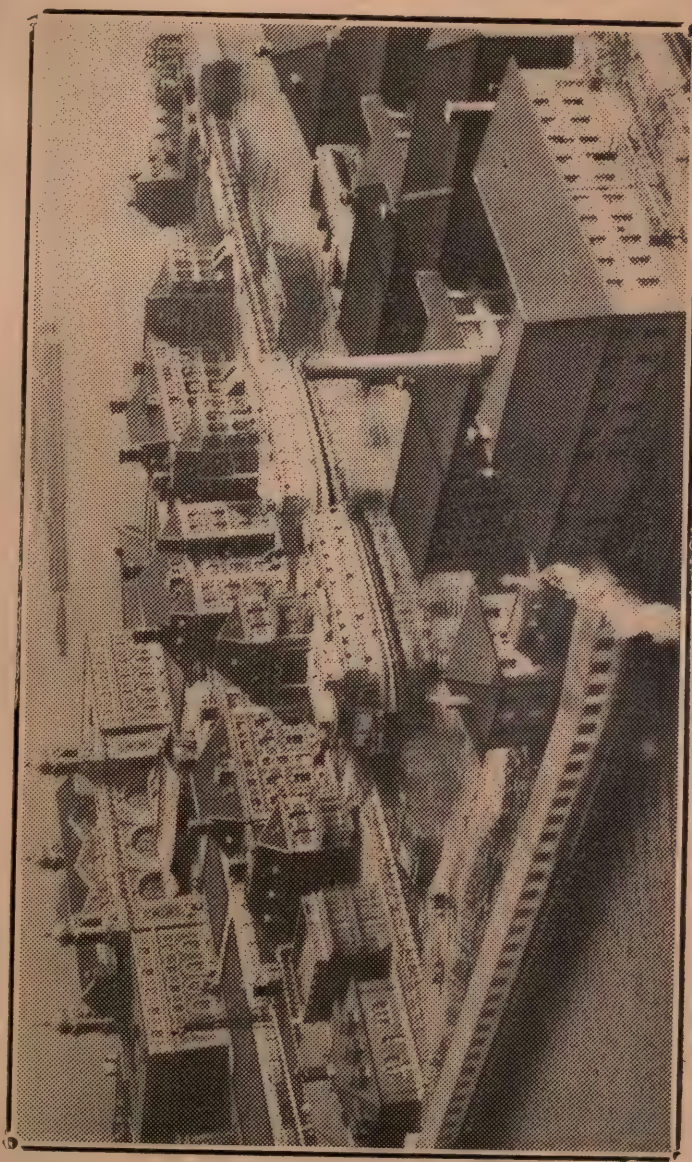
I seguenti dati statistici offrono un mezzo opportuno di comparazione delle correnti immigratorie delle sei principali fonti di provenienza, nel periodo di 100 anni, dal 1820 al 1919:

Provenienza	Immigranti	Percentuale
Regno Unito	8.205.675	24.7
Germania	5.494.539	16.6
Italia	4.100.740	12.4
Austria-Ungheria	4.068.448	12.3
Russia	3.311.400	10.0
Scandinavia	2.134.414	6.4
Altri Paesi	5.884.887	17.7

RAZZE E NAZIONALITA'.

Secondo il censimento nazionale del 1910 (1) v'erano negli S. U. 13.500.000 persone nate in paesi stranieri Il più largo contributo era dato dalla Germania; veniva poi la Russia, quindi l'Irlanda e l'Italia, rispettivamente al terzo e quarto posto, il numero totale della prima superando quello della seconda per meno di 10.000 individui; al quinto posto era l'Austria, al sesto il Canada: al settimo l'Inghilterra; all'ottavo la Svezia; l'Ungheria al nono ed al decimo la Norvegia; e venivano infine tutte le altre nazionalità rappresentate da un minor numero di immigranti: la Scozia, il paese di Galles, la Danimarca, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, la Svizzera, il Portogallo, la Spagna, la Francia, la Finlandia, la Romenia, la Bulgaria, la Serbia, il Montenegro, la Turchia, la Grecia, Cuba, le Indie Occidentali, il Messico, le repubbliche dell'America Centrale e quelle dell'America Meridionale, il Giappone, la Cina,

(1) Alla vigilia di licenziare alle stampe questo volume, i dati statistici del censimento del 1920 non erano ancora completamente resi noti. N. dell'A.



Ellis Island, la "porta degli Stati Uniti," nella baia di New York, attraverso la quale più del 75 per cento degli immigranti entrano nella terra ospitale di "Uncle Sam"

l'India, l'Asia, l'Africa, l'Australia, le isole dell'Oceano Atlantico, quelle del Pacifico e gli altri paesi non singolarmente specificati nei dati del censimento.

Una idea dell'aumento enorme, gigantesco dell'elemento straniero nella popolazione degli Stati Uniti si può avere comparando i dati statistici del censimento del 1910 con quelli del 1850. Nel 1850 il totale della popolazione straniera era di 2.245.000; nel 1910 era di 13.516.000. Quale differenza in soli 60 anni e come essa sarà più accentuata col censimento del 1920, il quale dovrà tener conto di un rilevante numero di stranieri arrivati nell'ultima decade!... Ecco i dati:

Paese di nascita	1910	1850
Germania	2.501.000	584.000
Russia	1.732.000	1.414
Irlanda	1.352.000	962.000
Italia	1.343.000	3.645
Canada	1.205.000	148.000
Austria	1.175.000	946
Inghilterra	878.000	279.000
Svezia	665.000	3.559
Ungheria	496.000	
Norvegia	404.000	13.000
Scozia	261.000	71.000
Messico	222.000	13.000
Danimarca	182.000	1.838
Svizzera	125.000	13.000
Olanda	120.000	10.000
Francia	117.000	54.000
Grecia	101.000	86
Paese di Galles	82.000	30.000
Belgio	49.000	1.313
Spagna	22.000	3.113
Altri paesi	485.000	52.000
Totale	13.516.000	2.245.000

FORME POLITICHE, RELIGIONI, LINGUE.

Politicamente, questo ingente numero di stranieri — cioè non naturalizzati — viventi negli Stati Uniti, secondo le statistiche del 1910, provenivano da paesi governati da re, da imperatori, da czar, da sultani, da mikado, da scià e da presidenti; da paesi, cioè, politicamente organizzati in tutte le molteplici forme che vanno dalla monarchia assoluta alla repubblica.

Dal lato religioso, essi erano seguaci di credi diversi: del Protestantesimo in tutte le sue varie denominazioni, della Chiesa Cattolica Romana e della Greca Ortodossa, del Giudaismo, del Maomettismo, del

Buddismo, dell'Islamismo, della setta di Confucio e di tante altre sette dai nomi più strani e più bizzarri.

Linguisticamente, essi erano Tedeschi, Olandesi, Scandinavi (Danesi, Svedesi e Norvegesi), Fiamminghi, Inglesi, Gaelic (Irlandesi), Slavi (Russi, Serbo-Croati, Polacchi e Boemi), Latini (Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Romeni), Greci, Albanesi, Lituani, Lettoni, Finlandesi, Armeni, Persiani, Yiddish (Semiti) Turchi, Magiari, Cinesi, Giapponesi, Coreani, Messicani, Spagnuoli-Americani, Portoghesi-Americani, ed altri ancora, facienti parte di altri gruppi di popoli distinti secondo la lingua ed i dialetti da essi parlati.

E a tutti — a tutti i moralmente degni, i fisicamente capaci — l'America apre con generosità le sue porte, ammettendo tutti a far parte della sua grande famiglia, dando a tutti l'opportunità, col diritto di cittadinanza, di partecipare alla vita pubblica, di conseguire il benessere individuale e collettivo, di cooperare al raggiungimento di ogni più alto ideale umano.

L'IMMIGRAZIONE IN RAPPORTO ALL'AUMENTO DELLA POPOLAZIONE.

Secondo i dati del censimento del 1920, non ancora definitivi, la popolazione degli Stati Uniti si è accresciuta, dal 1820, di circa 97 milioni.

Sino allo scoppiare della guerra mondiale gli effetti dell'immigrazione sull'aumento della popolazione furono abbastanza notevoli, giungendosi perfino al 50 per cento nella decade 1900-1910. Nell'ultima decade, 1910-1920, la percentuale si può ritenere superiore al 40 per cento, ma le autorità di Immigrazione sono d'avviso che, se non fosse intervenuta la guerra, la percentuale per quest'ultima decade sarebbe stata molto superiore a quella della decade precedente.

Dal 1820 al 1830 il numero degli immigranti giunti negli Stati Uniti contribuì con meno dell'1 per cento all'aumento della popolazione: gli immigranti furono 143.439 e la popolazione aumentò di 3.227.567.

Nella decade seguente, 1830-1840, la percentuale raggiunse il 12 per cento, il censimento del 1840 mostrando una popolazione di 17.069.-453, con un aumento di 4.203.433 abitanti sulla decade anteriore, mentre, durante lo stesso periodo, vennero ammessi negli Stati Uniti 599.125 immigranti.

Nella decade finita col 1850, la popolazione aumentò di 6.122.423, mentre l'immigrazione raggiunse un totale di 1.713.251, con una contribuzione di poco più del 16 per cento.

Nei dieci anni terminati col 1860, l'aumento della popolazione fu di 8.251.445, mentre il numero degli immigranti fu di 2.598.214, cioè, poco più del 25 per cento nell'aumento stesso.

Nella decade successiva, 1860-1870, la popolazione aumentò di 7.155.050 e il totale dell'immigrazione fu di 2.314.824, contribuendo, essa, col 28 per cento all'aumento della popolazione.

La percentuale diminuì durante i dieci anni terminati col 1880, raggiungendosi in quel periodo un aumento straordinario nella popolazione. Difatti tale aumento fu di 11.597.412 abitanti, mentre il totale dell'immigrazione fu di 2.812.191, con una percentuale di meno del 19 per cento.

Nella decade terminata col 1890 la percentuale dell'immigrazione nell'aumento della popolazione si accrebbe di nuovo: il totale degli immigranti fu di 5.246.613, cioè, circa il 42 per cento, e l'aumento della popolazione fu di 12.791.931.

Una nuova, sensibile diminuzione nell'influsso immigratorio si ebbe nella decade successiva, 1890-1900, rappresentando esso soltanto il 23 per cento nell'aumento della popolazione. Questa si accrebbe di 13.046.861, mentre il numero degli immigranti ascese a 3.844.420.

Nei dieci anni seguenti, 1900-1910, mentre l'aumento della popolazione fu quasi uguale che nella decade precedente, si verificò uno straordinario aumento nel totale degli immigranti, che ascesero a ben 8.795.386.

Infine, secondo dati non ancora precisi e definitivi al momento in cui questo libro sta per esser licenziato alle stampe, si prevede che nella decade 1910-1920 si avrà un aumento approssimativo di 14.000.000 di abitanti e che il numero complessivo degli immigranti sarà, pure in linea approssimativa, di 6.100.000. La percentuale dell'immigrazione nell'aumento della popolazione sarà dunque di circa il 43 per cento; tutt'altro che eccessiva, se si consideri che dal 1914 al 1919, se gli orrori della guerra non si fossero fatti sentire sul mondo intero, parecchi altri milioni di individui avrebbero, probabilmente, varcato l'oceano per fare di questo Paese la loro seconda patria.

L'Immigrazione Italiana
dal 1870 al 1920

LA GIOVINEZZA E LA IMPETUOSITA' DELLA NOSTRA IMMIGRAZIONE.

I primi dati statistici ufficiali dell'emigrazione italiana risalgono appena al 1876; ma già molti anni prima che se ne iniziasse la compilazione, verso la metà del secolo scorso, i Liguri e, in piccola parte, gli abitanti del versante alpino dalle Rezie alle Marittime, come i Comaschi e i Bergamaschi, fornivano un discreto contingente all'emigrazione transoceanica, la quale incomincia ad accentuarsi dopo il 1860, assumendo qua e là forma e importanza di fenomeno di massa. La tendenza per l'emigrazione negli Stati Uniti si delinea intorno al 1870 — anno in cui sbarcarono nei porti dell'Atlantico 2.893 immigranti italiani, secondo i "reports" del *Bureau of Immigration* — e si afferma ben presto la maggiore potenzialità di sviluppo che essa presenta, come è mostrato dal maggiore suo accrescimento alla distanza di un solo decennio, raggiungendo nel 1880 la cifra di 12.354 immigranti e, appena due anni dopo, nel 1882, arrivando a quella di 32.160, sino a prendere, negli anni successivi, sempre più vaste, gigantesche proporzioni.

La Tavola a pag. 43 permette di abbracciare in un colpo d'occhio l'intero movimento immigratorio italiano nel periodo di un secolo.

Vediamo emergere limpidamente la giovinezza e la impetuosità della nostra corrente immigratoria in questo Paese. Essa, che dal 1820 al 1870, si era contenuta in proporzioni relativamente limitate, d'un tratto, nel 1900, si eleva ad oltre 100.000 (100.135 individui); nell'anno successivo a 135.996; nel 1902 a 178.375, e nel 1903 sbalza a ben 230.632. Nel 1904 diminuisce, ma lievemente (193.296), per salire di nuovo, nel 1905, a 221.479; e più ancora, nel 1906, a 273.120 e, nel 1907, all'enorme totale di 285.731. Verso la fine del 1907 sopraggiunge improvvisa la crisi finanziaria e l'immigrazione dall'Italia, come da ogni altro paese, subisce un lieve rallentamento; ma riprende la sua impetuosità nel 1910 con 223.453 immigranti; ascende, nel 1913, a 284.147 e nel 1914 raggiunge il suo vertice massimo con 296.414. Nel 1914 scoppia il tremendo conflitto mondiale ed i porti degli Stati Uniti sono d'un subito quasi disertati dalle masse immigratorie: cessano di botto le correnti dagli Imperi Centrali e dalla Russia e si assottigliano, sino a divenire quantità trascurabili, quelle provenienti da altri paesi. L'Italia manda in

America, nel 1915, soltanto 57.210 immigranti; 38.814 nel 1916 e 38.950 nel 1917. Nel 1918 gli immigranti italiani sono appena 6.308 e nel 1919, l'anno che seguì immediatamente la cessazione delle ostilità, essi sono 3.373!... Ma l'ascensione riprende improvvisamente nel 1920, nel quale anno l'Italia manda agli Stati Uniti ben 97.800 immigranti, di cui 12.918 provenienti dalle regioni del Nord e 84.882 provenienti dal Sud.

Un fatto notevole nella storia dell'immigrazione italiana agli Stati Uniti si verifica nel dicembre 1920: mentre il Congresso di Washington discute se convenga o non ricorrere ad altre leggi restrittive dell'immigrazione, a causa di una minacciata crisi economica e per evitare l'entrata nei porti americani di immigranti politicamente non desiderabili, il Governo Italiano sospende, dal 15 dicembre 1920, il rilascio dei passaporti a coloro che intendono emigrare agli Stati Uniti. La disposizione draconiana permane mentre questo libro sta per essere licenziato alle stampe.

LE PRIME CORRENTI DALL'ITALIA SETTENTRIONALE.

L'Italia nuova, sorta per la pressione diretta e indiretta dei bisogni economici (che erano anche politici) delle sue grandi zone, trovò — nota giustamente il Coletti (1) — maggiore la sofferenza popolare nel Mezzogiorno che non nel Settentrione, ma più adatto l'ambiente (viabilità, scambi, relazioni, tradizioni di certe emigrazioni alpine) in questo che non nell'altro, il quale poteva dirsi, in gran parte, nuovo ai viaggi, ai rischi in terre lontane, alle iniziative faticose e ardite. Naturale che le prime emigrazioni partissero dalle regioni del Nord, che ne avevano maggiori attitudini, che trovavano nel porto di Genova maggiore facilità per recarsi oltre l'Oceano. Le prime statistiche ci hanno infatti attestato le maggiori quote settentrionali. Ma la vigorosa potenzialità dello sviluppo economico, massimamente industriale, con l'andare degli anni, non tardò a produrre i suoi benefici effetti sulle classi lavoratrici. Esso riassorbì localmente un gran numero di lavoratori, a cui apprestò occasioni di riadattamento in paese, più convenienti, cioè meno dolorose, frenando così lo sviluppo dell'emigrazione stessa.

Nel Mezzogiorno, invece, la popolazione in sulle prime non si indirizzò per la via dell'emigrazione, nonostante l'esuberanza e la miseria delle masse rurali. Mancava, oltre che ogni preparazione morale, l'ambiente adatto, come vie, comunicazioni, tradizioni. Ma un po' per volta si cominciò a formare l'ambiente colle vie e le comunicazioni aperte e col diffondersi molteplice e capillare della nuova civiltà. Sorte le prime emigrazioni, il fenomeno trovò assecondamento speciale in certe condizioni della popolazione, massime nell'accentramento in grosse borgate, ed ebbe in sè stesso, come è sua natura, uno stimolo quanto mai potente di diffusione e di accrescimento. Lo svolgersi delle vie di navigazione

(1) **FRANCESCO COLETTI — Dell'Emigrazione Italiana. — Ulrico Hoepli, Editore; Milano, 1912. — L'Autore ha fatto tesoro di questo importantissimo libro del Coletti, uno dei maestri insigni in materia di emigrazione, per considerazioni e dati contenuti nel presente Capitolo.**

L'Immigrazione Italiana negli Stati Uniti dal 1820 al 1920

secondo i *Reports of the Bureau of Immigration* in Washington, D. C.

Anni Fiscali	Numero di Immigrati	Anni Fiscali	Numero di Immigrati	Anni Fiscali	Numero di Immigrati
1820	30	1854	1.263	1888	51.558
1821	62	1855	1.052	1889	25.307
1822	35	1856	1.365	1890	52.003
1823	33	1857	329	1891	76.055
1824	45	1858	1.414	1892	61.631
1825	75	1859	1.051	1893	72.145
1826	57	1860	920	1894	42.977
1827	35	1861	954	1895	35.427
1828	34	1862	621	1896	68.060
1829	23	1863	514	1897	59.431
1830	9	1864	694	1898	58.613
1831	28	1865	594	1899	77.419
1832	3	1866	1.318	1900	100.135
1833	1699	1867	1585	1901	135.996
1834	104	1868	1.549	1902	178.375
1835	61	1869	1.489	1903	230.632
1836	115	1870	2.893	1904	193.296
1837	36	1871	2.816	1905	221.479
1838	86	1872	4.190	1906	273.120
1839	84	1873	8.757	1907	285.731
1840	37	1874	7.667	1908	135.247
1841	179	1875	3.631	1909	190.398
1842	100	1876	3.017	1910	223.453
1843	117	1877	3.195	1911	189.940
1844	141	1878	4.344	1912	162.273
1845	137	1879	5.791	1913	284.147
1846	151	1880	12.354	1914	296.414
1847	163	1881	15.401	1915	57.210
1848	241	1882	32.160	1916	38.814
1849	209	1883	31.792	1917	38.950
1850	431	1884	16.510	1918	6.308
1851	447	1885	13.642	1919	3.373
1852	351	1886	21.315	1920	97.800
1853	555	1887	47.622		

ed il loro buon mercato fecero il resto. La sofferenza antica, resa anche più irrequieta e cosciente man mano che si facilitava il mezzo, potè concretarsi nel bisogno e nel fatto dell'emigrazione con quote sempre più alte, certo fra le più elevate d'Europa. Ciò che per il Settentrione è stata la grande industria, per il Mezzogiorno è stata l'emigrazione. In questo modo, con questi diversi mezzi, il nuovo regime soddisfaceva gli antichi bisogni delle popolazioni.

Dal Mezzogiorno, per forza di contagio e per il cadere della riluttanza allo staccarsi dal suolo nativo e affrontare i pericoli dell'espatrio, l'emigrazione si allargò alle regioni centrali della penisola, coinvolgendo gruppi di popolazione, come i mezzadri, che, meno sofferenti, avevano resistito quando il mezzo si rappresentava come troppo doloroso per il grado della loro sofferenza. E' appunto il mezzo che reagisce sulla prima condizione del bisogno e dà origine, per questa via meno solita, alla necessità d'emigrare.

LE TRE GRANDI ZONE D'EMIGRAZIONE.

A) LA SETTENTRIONALE.

Osserviamo brevemente le tre grandi zone d'emigrazione: la *Settentrionale*, la *Centrale* e la *Meridionale*, e ciascuna delle regioni che la compongono.

Nel *Piemonte* le provincie più emigranti sono quelle più alpestri: Cuneo, Novara e Alessandria. Le cause sono oggettive e soggettive. Oggettive: scarsa fertilità del suolo, frazionamento eccessivo della proprietà, mancanza di lavoro nella lunga stagione invernale; soggettive: abitudine alle fatiche e alle durezze della vita, desiderio di guadagnare per acquistare e arrotondare la proprietà. Nei primi tempi l'emigrazione transoceanica mise in pensiero autorità e proprietari; poi venne il risveglio industriale, che ebbe per effetto quasi immediato di limitare l'emigrazione, la quale però seguita a dare quote discrete, per quanto oscillanti.

La *Liguria* è paese marinaro e di antiche correnti migratorie, ma non di emigrazione a larghe masse. I Liguri emigrano per lo più individualmente per i loro traffici, per le loro intraprese. Lo sviluppo grandioso del porto di Genova ha offerto impiego a molte persone. Molte altre trovano lavoro e bene retribuito, anche perchè le organizzazioni operaie sono tenaci e fiorenti, negli stabilimenti e nei cantieri sorti numerosi in parecchie zone, come nella valle della Polcevera. Gli emigranti provengono generalmente dalle parti montuose della regione.

La *Lombardia* è la regione del grande urbanismo, ed è quella che ha dato vita alla ricchezza industriale che tutti ammiriamo. Essa dà scarso contingente all'emigrazione: dalla ampia e ricca valle del Po, che è una fortunata via del commercio e vanta un'agricoltura intensa, si emigra molto meno che non dalla parte alta e montuosa.

Nel *Veneto* si ha il culmine della emigrazione temporanea diretta ai paesi continentali dell'Europa: Austria, Ungheria, Germania, Sviz-

L'arrivo in New York di un piroscafo della Navigazione Generale Italiana carico di immigranti

zera, ecc. L'emigrazione transoceanica è data specialmente dalle provincie di Udine, Belluno e Rovigo. La provincia di Venezia non offre campo all'emigrazione, anzi attira un discreto numero di lavoratori dai paesi vicini. La consuetudine del mare non sembra spingere più i Veneziani neppure nelle terre che colonizzarono e dominarono.

B) LA CENTRALE.

Passiamo all'*Italia Centrale*: è zona vasta e molto varia. In essa si vuol comprendere anche l'Emilia, una parte della quale, la superiore, ha molto più i caratteri dell'Italia settentrionale che non della media. Nell'Italia Centrale domina sovrana, da tempo immemorabile, la mezzadria. E' questa un contratto, che, di solito, non spinge a contrasti acuti fra proprietari e contadini e che, sotto tale aspetto, è un freno all'emigrazione, massime transoceanica. Ma nelle Marche e nell'Umbria sono numerosi i fondi poco redditizi: i mezzadri allora si indebitano col padrone; è questa l'occasione per abbandonare padrone e "spelonca" (come si designa per disprezzo un fondo cattivo) e per emigrare.

Nell'*Emilia* le provincie più migratrici sono Modena, Parma, Piacenza; pochi emigranti provengono dalla Romagna. La *Toscana* dà notevole emigrazione dalla alpestre provincia di Massa-Carrara, dove esistono numerosi cavatori di marmo che non guadagnano abbastanza e che vivono accentrati, comunicandosi il contagio migratorio, e dalla provincia di Lucca, famosa per la sua emigrazione antica, composta, come è noto, di gente intraprendente, fra cui famosi i *figurinai;* che, anche giovanetti, girano il mondo a portare una modesta nota d'arte a un inverosimile buon mercato. Le *Marche* sono la regione media a più intensa emigrazione transoceanica. L'emigrazione di importanza sociale vi cominciò tardi, ma, iniziatasi, crebbe rapidamente, anche perchè trovò le vie già aperte e ben tracciate. La provincia di Macerata, che conta zone poco fertili, ha l'emigrazione transoceanica più elevata. L'*Umbria,* con scarsa emigrazione transoceanica, cominciò molto tardi a mandare fuori i propri figli. Anche dal *Lazio* l'emigrazione transoceanica è recente, ma abbastanza intensa.

C) LA MERIDIONALE.

L'*Italia Meridionale* è il grande laboratorio dell'emigrazione transoceanica e ciò si comprende subito se si riflette alla profondità delle sofferenze delle popolazioni del Mezzogiorno, richiedenti adeguato, cioè più radicale mezzo di lenimento che non sia l'emigrazione temporanea per l'Europa. Le cause prime, e in parte tuttora durevoli, sono: la miseria dell'agricoltura e dei contadini molto più diffusa e acuta che nelle altre regioni d'Italia; l'accrescimento della popolazione generalmente elevato; il fiscalismo di classe esercitato dagli enti locali sopra la povera gente e in particolare sopra i contadini e i piccoli proprietari. Miserie e ingiustizie nuove si sovrapposero alle vecchie e crearono uno stato

d'animo popolare da assomigliare, nei primi tempi, al vapore che bolle in un recipiente chiuso finchè non esplode. Sviluppatasi l'emigrazione, alcune delle cause prime sono scomparse o si sono alquanto attenuate.

Il *Molise*, in confronto delle tre provincie degli *Abruzzi*, rivela subito cause più profonde di malessere per la maggiore prontezza con cui l'emigrazione, dopo che ebbe a svanire il brigantaggio, insorse e si intensificò, verso il 1880. Vengono appresso, per l'intensità dell'esodo, le zone montuose degli *Abruzzi;* si mossero da ultimo, perchè meno disagiate, le parti pianeggianti dell'una e dell'altra regione. Partirono prima gli artigiani; seguirono i braccianti e poi le altre classi rurali. L'emigrazione è, ora, in gran parte, rurale e diretta in America. Si viene in America con la stessa indifferenza con cui si va all'Agro Romano per accompagnarvi il gregge transumante.

La *Campania* presenta grandi differenze d'intensità nell'emigrazione fra provincia e provincia. Causa prima è, ma presentemente solo in parte, la miseria dei contadini. La massima emigrazione viene dalla montagna; furono i piccoli proprietari coltivatori ad iniziare la corrente. In America sono migliaia e migliaia gli immigrati che provengono specialmente dalle provincie di Avellino, di Salerno, di Benevento e di Caserta; molto minori dalla provincia di Napoli.

Le *Puglie* sono finora, del Mezzogiorno, la regione a minore intensità migratoria, poichè esse hanno centri discretamente industriali. Le prime e grosse emigrazioni si ebbero dalla parte montuosa della provincia di Foggia, dove i contadini sono relativamente troppo densi e le terre isterilite. Non manca emigrazione dalla marina di Bari, che parimente ha una popolazione piuttosto folta. Primi emigrarono gli artigiani, poi i contadini affittuari e i piccoli proprietari. Rara, specialmente in America, è l'emigrazione dalle provincie di Lecce e di Taranto.

La *Basilicata* è fra le contrade che rivelano maggiore profondità e potenza nelle determinanti dell'emigrazione. Questa, come si sa, è intensissima e fu una delle prime a manifestarsi e salire ai maggiori vertici d'Italia e di ogni paese. La Basilicata è paese in gran parte montuoso e di scarsa fertilità naturale, privato sin dai tempi borbonici, e dopo, della ricchezza naturale che possedeva: i boschi. Interessante è il notare che i primi a partire furono i giornalieri e i piccoli fittaiuoli, e che solo più tardi si mossero i piccoli proprietari. E' una nota quasi gaia, in mezzo a tanta tristezza, l'emigrazione dei suonatori ambulanti provenienti dai comuni della zona montuosa, ad es., da Viggiano, di cui dice la nota canzone: *L'arpa al collo, son viggianese; tutto il mondo è mio paese.* Furono appunto questi suonatori d'arpa e di violino l'"avanguardia" delle grandi schiere che seguirono. Le correnti migratorie sono, ora, come un flusso e riflusso fra le native contrade e l'America; l'emigrazione è ormai considerata, per la grande maggioranza, un fatto più che semplice e naturale. Darebbe più pensiero recarsi a Firenze o a Milano! Ragazze che non sono state mai in America si fidanzano da lontano con giovanotti che sono emigrati. In Basilicata, più che altrove, le cose

d'America sono seguite con attenzione e passione: la vittoria del presidente Taft, ad es., ritenuto sincero amico degli Italiani, fu salutata con bande, luminarie, fuochi d'artificio.

L'emigrazione dalle *Calabrie* rivaleggia per intensità con quella basilisca. Anch'essa cominciò ben presto, specialmente dalla provincia di Cosenza e fu, come altrove, fatto nuovissimo. "Da principio — ebbe a dichiarare il sindaco di San Fili (circondario di Cosenza) — si partiva per miseria; ora partono anche i piccoli proprietarii per far fortuna". Un giovane di Gerace Marina (Reggio Calabria), reduce dall'America, esclamava: "Perchè devo restar qui? sarebbe *disonesto;* qui ho 2 lire, in America, ne ho 14". L'emigrazione periodica per l'America è divenuta in Calabria, come ovunque nell'Italia Meridionale, sempre più frequente. Dopo Cosenza, la provincia che dà un forte contingente all'emigrazione negli Stati Uniti è quella di Reggio; minore di tutte ne dà la provincia di Catanzaro.

L'emigrazione della *Sicilia* presenta, anzitutto, questo carattere, che accusa subito condizioni particolari: essa è, relativamente, molto recente, salvo rare eccezioni (i dati statistici mostrano che si è sviluppata vigorosamente solo dopo il 1900); ma è divenuta ben presto molto intensa, superando in breve le fasi di sviluppo che altrove hanno richiesto parecchi anni di più. Ed essa, approfittando con sagace istinto dell'esperienza altrui, ha ben presto dato assoluta preferenza agli Stati Uniti, più largamente rimuneratori. I primi ad emigrare furono i braccianti, seguiti dai coloni, piccoli affittuari, ecc., e da ultimo, al solito, dai piccoli proprietari. Le zone più disagiate dell'isola, dove esiste il latifondo e dove lo sfruttamento del lavoro è aspro e secolare, sono quelle che ne danno i maggiori contingenti.

Non ci resta che la *Sardegna.* E' noto che l'emigrazione vi ha assunto discreta importanza solo di recente, per quanto sia paese povero, stremato di risorse e, in molti punti, malarico. Ormai però l'idea di emigrare in America accenna a penetrare negli strati popolari: è la provincia di Cagliari che si mostra più propensa all'emigrazione transoceanica, specialmente per le condizioni di vita fra le più grame e stentate, come nel Campidano.

DOVE SI DIRIGONO I NOSTRI IMMIGRANTI.

Non è facile dire, neppure con una relativa approssimazione, quanti Italiani vivono negli Stati Uniti. Le statistiche americane, come in genere per gli immigrati di altre razze e nazionalità, non considerano per Italiani i figli di questi nati in America o coloro che sono divenuti cittadini americani; noi, desiderosi di raggrupparci tutti in una unica e compatta collettività che tenga a mantenere, pur attraverso l'inevitabile processo di assimilazione, una fisonomia propria, tentiamo contarci, ed i nostri calcoli ci portano a ritenere che gli Italiani, di nascita o di discendenza, viventi negli Stati Uniti, non siano inferiori ai cinque

milioni. Lo affermò qualche anno fa anche l'On. Nitti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri.

Infatti, se consideriamo che, nell'ultimo ventennio, i connazionali immigrati, eccettuati i non rilevanti rimpatri, sono stati circa 3 milioni e mezzo, e se a ciò aggiungiamo il fatto, tutt'altro che trascurabile, della meravigliosa, perenne prolificità della nostra razza, dobbiamo ammettere che i calcoli non sono punto lontani dal vero e che circa la ven-

Un esempio della meravigliosa prolificitá della nostra razza è offerto dalla fotografia qui riprodotta. La famiglia di un nostro connazionale, Michele Salso, di New Haven, Conn., fu allietata, nel Maggio 1921, dalla nascita di ben quattro bambini, tre maschi ed una femmina. L'evento, rarissimo, giovò a far esaltare dalla stampa americana la sana vigoria della gente italica, tutt'altro che proclive al "suicidio di razza," e procurò ai genitori del "quartetto" le più cordiali congratulazioni del Presidente Harding.

tesima parte della popolazione totale degli Stati Uniti è costituita da Italiani immigrati o nelle cui vene scorre sangue italiano.

Secondo recenti dati statistici, più del 70 per cento della popolazione italiana degli Stati Uniti vive nelle regioni bagnate dall'Atlantico, cioè, negli Stati di New York, del New Jersey, della Pennsylvania, del Massachusetts, del Connecticut, del Rhode Island e del Maine, ma ve ne sono anche fortissimi nuclei nell'Illinois, nell'Ohio e in altri Stati centrali, nella California e nella Louisiana.

La città che ha il più gran numero di nostri connazionali — secondo alcuni, più di 800.000, ma la cifra ci sembra alquanto esagerata — è New York, la grande Metropoli del Nuovo Mondo, la cui popolazione, secondo l'ultimo censimento del 1920, eguaglia quasi la popolazione di Londra. Non errano perciò coloro che chiamano la Colonia italiana di New York *la più grande città d'Italia.*

Dopo New York, le città che contengono le più numerose collettività italiane sono Chicago e Filadelfia, con una popolazione nostra che supera i 120.000 abitanti. Vengono dopo — ripetiamo che le cifre sono semplicemente approssimative, non potendoci basare su dati statistici positivi — Newark, nel New Jersey, con circa 90,000 Italiani; Cleveland, nell'Ohio, con circa 70,000; Pittsburgh, nella Pennsylvania con circa 65,000; Boston, con più di 60,000; San Francisco di California, Detroit, nel Michigan, e New Haven, nel Connecticut, con circa 50,000; Baltimore, nel Maryland, e New Orleans, nella Louisiana, con circa 40,000, ed altri centri importanti nei quali la popolazione italiana supera i 20,000 o di molto ad essi si avvicina, come: Buffalo, Syracuse e Rochester, nello Stato di New York; Paterson, Jersey City e Hoboken, nel New Jersey; Scranton, in Pennsylvania; Bridgeport, nel Connecticut; Providence, nel Rhode Island; Columbus, e Cincinnati, nell'Ohio; St. Louis, nel Missouri; Kansas City, nel Kansas; Los Angeles, nella California; Richmond, nella Virginia; Milwaukee, nel Wisconsin.

V'è infine un'altra meravigliosa collana di città in cui vivono e prosperano forti nuclei di nostri connazionali. Eccone alcune alla rinfusa: Indianapolis, Birmingham, Galveston, Norfolk, Youngstown, Akron, Wilmington, Charleston, St. Paul, Minneapolis, Tampa, Pensacola, Memphis, Denver, Pueblo, Washington (la Capitale federale), Des Moines, Omaha, Lincoln, Savannah, Altoona, Harrisburgh, Erie, Hartford, Waterbury, Stamford, New Britain, Danbury, New London, Portland (Me.), Barre (Vt.), Springfield, Lynn, Lawrence, Utica, Troy, Jamestown, Binghamton, Schenectady, Amsterdam, Albany, Portchester, Newburgh, Yonkers, Mount Vernon, New Rochelle, Trenton, Passaic, Hackensack, Elizabeth, West Hoboken e tante e tante altre — in tutti gli Stati della grande Repubblica — nelle quali la intraprendente ed alacre operosità delle nostre masse immigrate costituisce non l'ultimo coefficiente al loro meraviglioso e costante sviluppo ed alla loro prosperità.

LE LORO OCCUPAZIONI.

Ed in mezzo a questo esercito immenso di connazionali tutti i mestieri, le industrie, le arti, le professioni liberali sono più o meno largamente rappresentate. Sebbene la nostra immigrazione sia composta in massima parte di agricoltori, i quali, una volta sbarcati nella terra promessa, danno l'addio a quella che era la loro abituale occupazione in patria e divengono "ipso facto" *unskilled laborers,* operai senza mestiere, purtuttavia la grande maggioranza di essi trova facilmente ad occuparsi in ogni genere di lavoro, sia nelle grandi città industriali, che nelle regioni minerarie; negli Stati agricoli dell'Ovest e del Sud, ovvero lontano dai centri di abitazione, in mezzo ai boschi o nei monti, dove vi sia una strada da aprire, una linea ferroviaria in costruzione, una miniera od una cava.

Ma gli agricoltori, specialmente quelli del Mezzogiorno d'Italia, per quanto rifuggano dalla loro vecchia occupazione abituale, non rinunciano alla vanga; i più infatti lavorano, com'essi dicono, con la *sciabola* (corruzione curiosa della parola *shovel,* pala) negli sterri, nelle aperture di strade, di tunnells, nella costruzione di ferrovie, di ponti, ecc.; altri diventano minatori nelle miniere di ferro e di carbone, nelle cave di marmo, di granito, di calcare e di lavagna.

Tale è, nella quasi generalità, l'inizio di ogni contadino in questo nuovo mondo: inizio facile, sicuro, spesso lucroso, pel quale non occorre nè un giorno di attesa a trovar lavoro — tanta è, nei tempi normali, la ricerca di manovali e di braccianti — nè un giorno di tirocinio, nè la conoscenza di una parola d'inglese. Questo però non è lo stato in cui tutti rimarranno. Tra le più vive aspirazioni dei nostri lavoratori vi è quella di diventare piccoli imprenditori o di cambiarsi in negozianti al minuto; molti vi riescono, se sono intelligenti, economi e se giungono a parlare alla meglio l'inglese, e questi sono, spesse volte, i primi passi verso più alta mèta. Se i contratti si allargano, se il minuto negozio prospera, negozio che comincia quasi sempre con un ben modesto banco (*stand*) all'aperto, specialmente per frutta, non si sa dove il fortunato potrà arrivare.

Ma non tutti i nostri immigrati sono agricoltori; anche i principali mestieri sono tra essi rappresentati. I più rimunerati e ricercati sono i sarti, i muratori, gli scalpellini, i barbieri. Coloro che sono abili in tali mestieri non li abbandonano facilmente, poichè in essi è possibile salire da semplice operaio a *foreman,* ad intraprenditore, a padrone. Anche qui v'è, per così dire, tutta una carriera da percorrere e nella quale riuscire vittoriosi. Esempi di tal genere ve ne sono a migliaia fra i nostri bravi lavoratori.

Anche nelle industrie e nel commercio sia all'ingrosso che al minuto le comunità italiane, specialmente nei grossi centri, hanno fatto in questi ultimi anni, progressi veramente sorprendenti ed il rapporto di affari fra le nostre e le più importanti ditte americane è vivamente

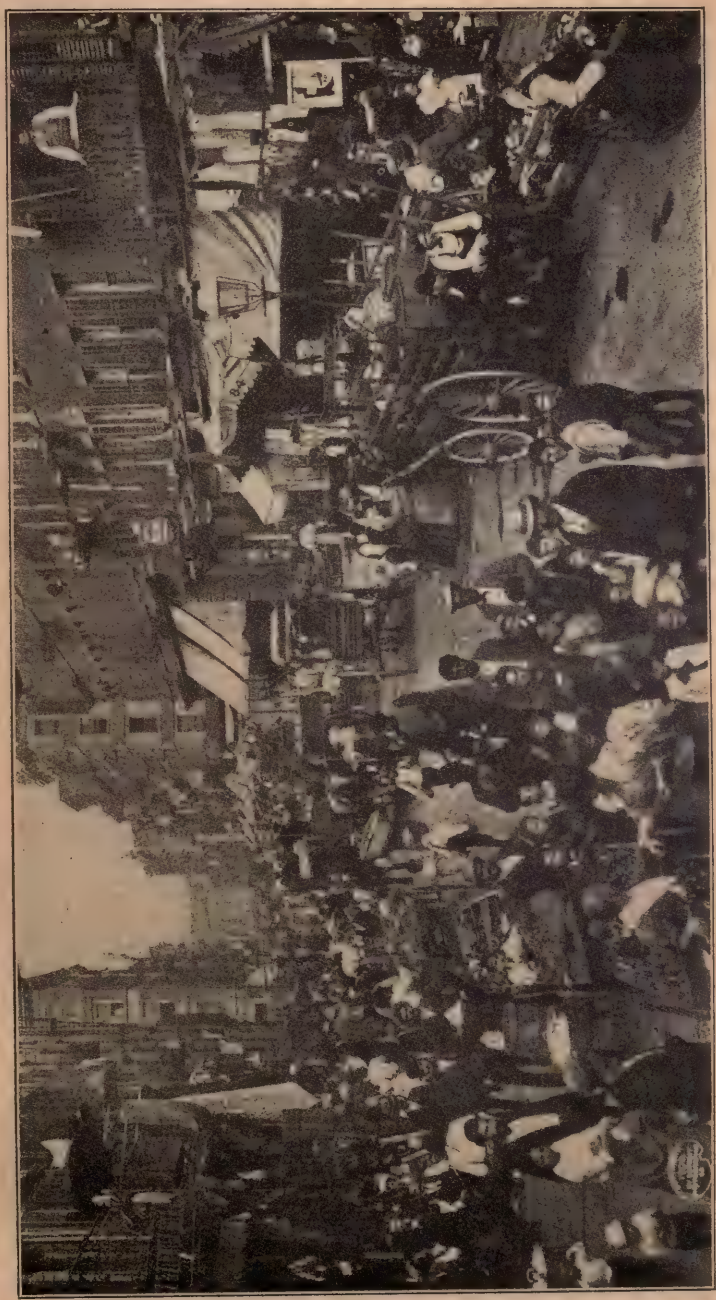
apprezzato e ricercato. Ma di ciò ci occuperemo più ampiamente in capitoli speciali.

Le grandiose Metropoli come New York, Chicago, Filadelfia — la prima più che tutte le altre — dove vivono, lavorano e prosperano ingenti masse di nostri connazionali, sono quelle che posson dare una idea più esatta e più completa di organismi nostri veri e propri, nei quali tutte le classi, tutte le condizioni sociali sono più o meno largamente rappresentate. Ma l'Italiano — notava opportunamente il Giudice John J. Freschi in una brillante monografia sulla nostra Colonia di New York — non ha stampato le sue impronte nella vita di questa grande Metropoli unicamente col peso del numero; le sue opere altresì gli hanno conquistato la posizione importante che ora occupa nella vita di New York. L'Italiano ha avuto successo. Provenendo da una razza superiore, con la più gloriosa storia del mondo, il suo genio è destinato a maturarsi per il bene di questo paese. Il compianto sindaco Gaynor. di New York, parlando di noi, ebbe a dire: "Prendete gli Italiani, che molti sono troppo facili a condannare ingiustamente come cittadini non desiderabili. Se gli Italiani fossero respinti dai porti degli Stati Uniti, il progresso di questa nazione sarebbe in un attimo interrotto."

Agli Italiani, specialmente a quelli che vivono nei grandi centri, si fa l'accusa di tenersi appartati dal rimanente della popolazione. La stessa accusa fu messa agli immigrati di altri paesi venuti precedentemente in America, e la spiegazione è stata sempre la stessa. Vi fu un tempo in cui i Tedeschi e gli Irlandesi avevano le loro colonie isolate, ed anch'essi erano derisi e tenuti in poca considerazione poichè rimanevano attaccati alle loro abitudini, alle loro tradizioni nazionali. Irlandesi e Tedeschi non tardarono ad assimilarsi; nello stesso modo e con l'identico procedimento, anche le Colonie italiane, ora isolate ed appartate, spariranno. Ma, finchè durano, esse non fanno che aggiungere alle città cosmopolite alcune delle loro interessanti caratteristiche, giovando alla razza e al progresso in generale della nazione.

Gli Italiani dei grandi centri si sono meravigliosamente affermati in molteplici ed importanti rami di attività. Solamente in New York si fanno ascendere a circa 80,000 i lavoratori impiegati nella industria dell'ago: sarti propriamente dett', disegnatori, tagliatori, ecc.; i barbieri sono circa 40,000 ed un esercito di cuochi e di camerieri affolla i più noti ed aristocratici hotels e restaurants della Metropoli. A migliaia e migliaia si contano i muratori, gli scalpellini, i calzolai, i pittori, i mosaicisti, i falegnami, i fabbricanti di mobili e di fiori artificiali, i fornai, i cappellai, ecc.

Anche nelle arti, nelle industrie, nelle scienze e nelle professioni liberali i nostri connazionali hanno ovunque numerose e cospicue rappresentanze. Riservandoci di trattare in capitoli speciali di alcune branche di questa meravigliosa nostra attività, ci piace notare, qui, il progresso compiuto dalla nostra classe intellettuale nella Colonia di New



Mulberry Street, una delle vie caratteristiche del più affollato quartiere italiano della "vecchia" New York

York: lo stesso può ripetersi di altre importanti comunità italiane degli Stati Uniti.

Nel 1890 v'erano in New York soltanto due avvocati italiani e sette medici. Ora i medici, molti dei quali valenti ed apprezzati nello stesso ambiente americano, sono circa 600, e gli avvocati, alcuni ricoprenti cariche nel foro, nella politica e nelle amministrazioni statale e cittadina, superano il centinaio. Anche nelle Università e nelle scuole secondarie e primarie il numero degli insegnanti italiani è abbastanza rilevante ed alcuni di essi, scrittori, conferenzieri, membri di importanti commissioni scolastiche, godono eccellente reputazione e sono universalmente stimati. Gli studenti italiani o di origine italiana che si laureano annualmente nelle Università degli Stati Uniti si contano, ora, a centinaia; ciò lascia presagire che, fra pochi anni, il numero dei nostri professionisti — avvocati, medici, professori, ingegneri, ecc. — verrà ad aumentare in modo considerevole la schiera tutt'altro che esigua degli uomini d'ingegno e di cultura, che gioveranno a far convergere nuove e più calde simpatie sul nostro nome, a sfatare la vecchia leggenda che gli Italiani d'America non siano capaci di elevarsi di una spanna dalle condizioni di vita e sociali le più modeste e le più umili.

Una leggenda sfatata

L'EMIGRAZIONE E L'ECONOMIA NAZIONALE.

Sin dai primi anni in cui le nostre correnti emigratorie incominciarono, su vaste proporzioni, ad invadere alcuni paesi d'Europa e le Americhe, nella seconda metà del secolo scorso, scrittori ed economisti che si diedero a studiare il nuovo e singolare fenomeno — il Gioia, il Minghetti, il Ferrara, il Carpi, il Florenzano, lo Scavia, il Robustelli, per ricordarne alcuni — partivano dal preconcetto che l'emigrazione fosse di grave danno all'economia nazionale. Ed i loro libri, e gli articoli ch'essi mandavano a riviste e a giornali, ed i discorsi che taluni di loro avevan campo di pronunciare nelle aule del Parlamento eran pieni, quasi sempre, di lamentevoli descrizioni, in cui le sorti dei nostri emigranti di allora eran presentate coi colori più foschi. Essi cominciavano per lo più col rilevare le angherie, i soprusi, le truffe che gli emigranti subivano da parte delle agenzie di emigrazione, e li seguivano nel triste esodo, attraverso contrade lontane, nelle deserte lande del Brasile o nelle già immense città dell'Argentina, dell'Uruguay o degli Stati Uniti, dove la lotta per l'esistenza era più dura ed il loro lavoro assai pesante e mal retribuito. E i patriottici scrittori non mancavano mai di finire con un'apostrofe, in nome della patria, ai figli lontani, che la speranza dell'oro aveva sedotti, e di mostrare, con colori il più delle volte esagerati, i terreni di alcune parti d'Italia, già resi incolti per il gran numero di emigrati.

Fu appunto informato a questi concetti il progetto di legge sull'emigrazione presentato alla Camera dei deputati da Francesco Crispi, il 15 dicembre 1886, nel quale, sebbene il ministro proponente non mostrasse, assai accortamente, di volere in alcun modo impedire l'emigrazione, e dicesse anzi, nella relazione che accompagnava il disegno di legge: "la emigrazione è un fatto che non si ha il diritto di sopprimere e non si hanno i mezzi di impedire", pure l'indole del progetto era tale, che, ove esso fosse stato integralmente approvato, lo sviluppo, che, specialmente in quegli anni, l'emigrazione aveva preso, sarebbe stato grandemente ostacolato.

E così, mentre la Germania e l'Inghilterra e, fino ad un certo punto, anche la Danimarca, cercavano, con ogni mezzo ed in ogni modo, di incoraggiare la loro emigrazione, con grandi società protette e sussidiate dai rispettivi Governi, in Italia i nostri economisti ed i nostri uomini di Stato, pur chiaroveggenti e lungimiranti, come Francesco Crispi,

guardavano e consideravano il fenomeno nuovo con singolare paura, quasi con rincrescimento e con dolore.

D'altra parte, come ben nota il Nitti in un suo importante studio giovanile sull'emigrazione, questo interessante fenomeno sociale ed economico dei popoli moderni non va giudicato leggermente. E quelli che l'han creduto dannoso, non l'hanno compreso o non l'hanno studiato.

L'ESPANSIONE, UNA NECESSITA' SOCIALE.

Il desiderio di espansione, questa grande forza centrifuga, è stato, in tutti i tempi, una grande necessità sociale e si è ora soltanto rivelato nella forma moderna e civile dell'emigrazione.

Sino dagli antichissimi tempi, i Fenici, gli Assiri, i Cartaginesi erano, da uno strano desiderio dell'ignoto, trascinati in regioni inesplorate e barbariche. Tutta la storia della Grecia antica non è che una perpetua lotta di colonizzazione. I Romani colonizzarono il mondo non perchè spinti dalla fame, ma per espandersi, per conquistare nuove terre.

E più tardi, nel Medio Evo, l'istesso ardente bisogno si rivelò nelle continue colonizzazioni e, sopratutto, nel desiderio intenso di nuovi mondi, che spinse i Veneziani, i Portoghesi, gli Spagnuoli nella via delle scoperte.

I rozzi marinai che seguivano Cristoforo Colombo, Vasco de Gama, Pedro Alvarez Cabral, Ferdinando di Magellano e cento altri arditi navigatori non erano, certo, animati da nessuno spirito di ricerche scientifiche, ma uno strano desiderio di cose nuove, di nuove terre e di ricchezza li spingeva in regioni lontane ed ignote.

Ora, questo desiderio di miglior fortuna, innato nell'uomo, è quello che, insieme con la miseria, nella più gran parte dei casi, spinge, oggi, gli emigranti ad abbandonare le proprie contrade.

Cosicchè, si riveli esso nella forma antica di conquista e di colonizzazione, nella forma medioevale e barbarica delle invasioni; si riveli nel desiderio di scoperte o nella forma moderna e civile dell'emigrazione, lo spirito di espansione e di avventura che spinge gli individui a lasciare le loro terre è radicato nell'anima dell'uomo. E se la miseria contribuisce grandemente ad accrescere tale bisogno, non è essa certamente che lo crea; è il desiderio di fortuna nuova e di cose nuove, che non v'è legge che possa reprimere e non v'è forza che riesca ad impedire.

E queste grandi forze umane, che, in numero considerevole, ritornano, dopo qualche anno in patria, riportando una discreta agiatezza, o ad essa fanno affluire a rivi generosi i loro sudati risparmi, contribuiscono alla diminuzione del pauperismo assai più di ogni legge sociale.

DA QUANTE VERGOGNE CI HA SALVATO L'EMIGRAZIONE!

"E vediamo pure — come nota il Nitti nello studio ricordato — da quante vergogne ci ha salvato l'emigrazione. I nomi di Calvello,

Laurenzana, Corleto, Viggiano, Marsicovetere, in Basilicata; di Sora, Picinisco e Villa Latina, in Terra di Lavoro; di Nè e Mezzanego, in Liguria; di Boccolo di Tarsi, Bardi e Roccabruna, nel Piacentino, erano in faccia al mondo sinonimi d'infamia. Ogni anno da quei paeselli partivano torme di bambini per lontane regioni, e questi disgraziati erano adibiti da miserabili speculatori in duri mestieri girovaghi. Ogni anno i padri, con regolari contratti, cedevano a persone ignote i bambini che non potevano mantenere e che andavano a Parigi, a Vienna o in America a disonorare il nome italiano. A New York erano venduti giornalmente i bambini d'Italia e il prezzo dei maschi variava da 100 a 200 dollari e quello delle femmine, specialmente quando erano graziose, da 100 a 500. Due giovinette che suonavano abilmente in Wall Street furono vendute per 1600 dollari!... I trattamenti che i disgraziati bambini ricevevano dai loro padroni erano orribili; i rapporti consolari sono pieni di racconti di sevizie inaudite e di ferocie inconcepibili.

"Ma da quando, il 18 dicembre 1873, la Camera dei deputati volle, colla legge di *Proibizione d'impiego di fanciulli in professioni girovaghe,* far finire il triste mercato, dai paesi dove esso avveniva si mosse una larga corrente d'emigrazione. E coloro che non riuscivano a vivere nel proprio paese, non potendo più sbarazzarsi dei propri figli, emigrarono insieme ad essi, nella speranza di paesi migliori, dove il salario non suonasse una triste irrisione della miseria."

Ed ora — è bene aggiungere — fra coloro che in America son riusciti a conquistare posizioni sociali invidiabili, circondati dalla stima e dal rispetto non solo dei connazionali, ma anche degli stranieri, sono in gran numero coloro che immigrarono appunto da quei paesi, i quali, come dice il Nitti, furono un tempo "sinonimo d'infamia."

I BENEFICI DELL'EMIGRAZIONE.

Uno studio sugli effetti dell'emigrazione, specialmente nell'Italia meridionale, ha rivelato, fra gli altri, i seguenti benefici che sono in aperto contrasto con tutto ciò che, per tanto tempo, hanno deplorato coloro i quali sostenevano che l'emigrazione fosse dannosa all'economia nazionale:

a) il lavoratore emigrante giova a sè e ai suoi fratelli di lavoro che restano in patria. Questi, per effetto della diminuzione della mano d'opera, ora ottengono salarii più alti di quelli che percepivano in passato;

b) in molte zone del Mezzogiorno le cosidette rimesse degli emigrati (il denaro degli *Americani*) hanno notevolmente attenuata la povertà monetaria che era un coefficiente della generale crisi agraria; hanno un pò mozzato gli artigli all'usura ed hanno creato e diffuso le piccole intraprese produttive che integrano gli scarsi redditi della terra;

c) gli investimenti dei risparmi degli emigranti nell'acquisto di poderi ha dato un maggior valore ai terreni. Dove questo fatto è av-

venuto si è pure verificato un contemporaneo miglioramento della coltivazione e quindi dei redditi agrarii;

d) gli *Americani,* quando tornano in patria portano non soltanto dei risparmi, ma, quasi tutti, i germi diffusivi di una civiltà, se non più alta, più moderna, di un miglior tenore di vita, che influisce beneficamente sui costumi e sulle tendenze generali dell'ambiente;

e) gli *Americani* reduci, che diventano proprietari, danno il colpo di grazia ad una buona parte di quella nostra piccola borghesia fannullona, parassita, assenteista, incapace e indegna di amministrare i nostri paesi, alla quale è sperabile si sostituisca, anche nella vita civile, il ceto degli emigranti migliori tornati in patria con un pò di denaro e molte idee moderne.

"*L'Americano* — così scriveva il pubblicista Mario de Biasi in una corrispondenza dall'Italia al *Progresso Italo-Americano*, una diecina di anni or sono — è piombato qui, nel Mezzogiorno, specialmente dove meglio e maggiormente il fenomeno dell'esodo fluttuante si è mantenuto vivo e pulsante, ed ha trasformato uomini, sistemi, amministrazioni, scuole, usi, costumi, linguaggio. Ha imposto un *alto là* a tutte le tracotanze, ha mandato a scuola i figli, ha inondato le casse postali di danaro, ha ricomprato le sue terre, dalle quali fu scacciato un tempo come un cane, ha prestato danaro ai *padroni* che son venuti ai suoi piedi con le cambialette in bianco, è salito nelle aule della giustizia a sostenere i suoi diritti, ha sloggiato, comprando per vere miserie, dai vecchi signorili palazzi i *galantuomini* preoccupati solo d'un palco al *San Carlo* o d'un tramonto biondo-perlaceo di via Caracciolo, ha viaggiato con bagaglio di cuoio e con etichetta forestiera, si è messo addosso un abito pulito, il colletto teso, e i guanti comprati a Broadway.

Bisogna venire in Italia e visitare i diversi piccoli centri per assicurarsi *de visu* di quanto è successo. Sono avvenuti cambiamenti miracolosi, si è instaurato nei paeselli un nuovo regime, con nuove idee, con nuovo indirizzo. Il salario del contadino, dell'artigiano si è elevato, e, in generale, lo *standard* di vita è migliorato. I *signori* piangono forte. Andate nei caffè, o nei circoletti dove si restringe la serotina adunanza pel *tresette,* e ve ne convincerete dal modo amaro come discorrono. Come arginare questa violenta conquista di acerbe forze rideste dall'asservimento secolare?

I tempi nuovi hanno demolito e soverchiato i vecchi. I piccoli proprietari, i *galantuomini* sono falliti. Le loro terre, le case migliori son passate in mano ai contadini ritornati in patria e poscia ripartiti. Andate negli uffici postali. Le anticamere risuonano per i colpi di scarpe ferrate, e si pavesano di svolazzi turchini dei fazzoletti, di tovaglie candide, di vesti a fiorami ardenti delle contadine, delle mogli, delle madri dell'emigrato che manda denaro; e tesoreggiano le buone donne!"

LA RISURREZIONE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA.

Da circa mezzo secolo l'Italia e, più, il Mezzogiorno di essa hanno dato vita al fenomeno nuovo. Fu migrazione di forti e di coscienti uo-

mini, generosi al segno di far getto della vita, dei sogni, delle speranze. La patria non bastava a contenerli, a poterli nutrire. E si dettero, nel bivio in cui erano stati messi dalla disperazione: — o la guerra civile, rossa di rivoluzione, o la schiavitù perenne al padrone ingordo e prepotente — all'alta opera positiva di rigenerazione, di redenzione. Uomini servi, gli iloti della gleba, gli afflitti, o ammiseriti, o sperduti, o accerchiati da vasta figliuolanza, corsero ai mari come alla misteriosa attrazione di un'altra patria, e al di qua delle burrasche oceaniche valicate, la trovarono la nuova patria, poichè non invano la voce presaga aveva indicato loro la via.

Ed il Mezzogiorno d'Italia, povero ed isterilito dal disboscamento e dalla malaria, sta ora risorgendo pur nelle sue regioni più desolate, come la Basilicata e la Calabria. Tutti gli economisti nostri annunziano da alcuni anni la lieta novella.

Il marchese Cappelli, viaggiando, qualche tempo fa, con una speciale Commissione parlamentare, attraverso gli Abruzzi e il Molise, ad un punto espresse il sentimento che egli ed i suoi colleghi provavano, ripetendo, in un impeto di gioia, la biblica frase: "Videro gli occhi miei il principio della redenzione del popolo mio". Il popolo del Mezzogiorno si redime infatti dalla servitù della miseria e dell'ignoranza; si redime e s'innalza per virtù propria; sono gli oscuri contadini, che, emigrando, conquistano alla patria i mezzi di rifarsi. Leggendo la relazione dell'inchiesta fatta nelle diverse regioni dell'Italia Meridionale dalla Commissione parlamentare di cui era a capo l'on. Cappelli, nessun giudizio sull'emigrazione si nota nei contadini interrogati che non fosse di entusiasmo. A Taverna un contadino diceva: "Da qui partono per l'America giornalmente. Dovrebbero portare il ritratto di Cristoforo Colombo come l'immagine della Madonna. Prima dell'emigrazione la mercede era di una lira; adesso è di parecchie lire e spesso non si trovano contadini disponibili."

Un contadino di Monteleone, dopo aver descritto come si viveva male prima dell'emigrazione, esclamava: "Gli *Americani* hanno portato il paradiso".

Ormai si direbbe che nelle classi umili si nasce con l'idea di andare in America. Interrogando qualche fanciullo su quel che si proponesse di fare, la Commissione si sentiva rispondere: "Quando sarò grande me ne andrò in America".

E' una fiumana, a cui nulla resiste. Ma è una fiumana generosa, che lascia dietro di sè un limo fecondo. I contadini rimasti, trovandosi in pochi, hanno rialzato la testa.

Il segretario della lega dei contadini di Paola diceva: "Per effetto della emigrazione si va creando la piccola proprietà coltivatrice: i contadini che tornano dell'America e portano 5000, 10,000, fino a 20,000 lire, comprano, in generale, la terra e la coltivano direttamente. Ora le loro terre sono meglio coltivate di quelle dei proprietari e danno proporzionalmente un reddito più che doppio".

Un proprietario di Paola, ex deputato ed esperto e sereno conoscitore dei rapporti locali dichiarava: "L'emigrazione ha giovato al paese; senza di essa noi saremmo rovinati. Se le terre si possono vendere e bene, si deve solo all'emigrazione."

Un contadino di Amantea: "Se non fossi vecchio andrei anch'io in America; i giovani che vanno tornano *galantuomini* (borghesi, signori) e si comprano le terre dei proprietari."

Talvolta l'emigrazione, mentre eleva i contadini, salva pure dalla rovina le classi alte, che erano indebitate e possono rifarsi, vendendo una parte dei loro terreni e coltivando più intensamente il resto.

UN ALLARME INGIUSTIFICATO.

Si è detto che l'emigrazione rovina fisicamente quelli che vi prendono parte. "Sono stati i medici specialmente — nota in proposito il Coletti — a levare l'allarme. Si è esagerato all'estremo. L'esagerazione è dipesa da un effetto ottico, cioè da mancanza di metodo nella rivelazione e nell'apprezzamento del fatto: i singoli casi hanno prodotto impressione, e si è generalizzato. L'emigrante porta con sè determinate malattie: per questo, nessun dubbio. La tubercolosi e la sifilide, p. es., non risparmiano gli emigranti, ma sono ben lontane da quei limiti nei quali sarebbero da assumersi come indici di uno stato patologico." Chi ha studiato le cose sul posto con animo spassionato e con metodo idoneo non altera le proporzioni dei fatti. Il segretario della lega dei contadini di Paola dice: "Coloro che emigrano per l'America ritornano in patria molto migliori, non si riconoscono; vanno via bruti e tornano uomini civili, anche nella salute". Un consigliere comunale di Amantea soggiunge: "L'emigrazione produce una vera trasformazione nei contadini, anche nelle condizioni fisiche. Ben è vero che tra gli emigrati si verificano casi di tubercolosi e di sifilide, che quindi importano." Veramente notevole è l'osservazione del medico provinciale di Girgenti e Caltanissetta, il quale dice: "Noi eravamo impensieriti dal fatto che tornavan dall'America alcuni malati di tubercolosi e si temeva che i nostri emigranti ne venissero fortemente colpiti. Invece, ora si è avuto un rimpatrio in massa (si allude a quello del 1908, determinato dalla crisi negli Stati Uniti); si è visto che la percentuale degli ammalati è minima, ed anzi si danno dei casi di ammalati che si ristabiliscono in America." Il dott. Jarach, relatore di un'inchiesta negli Abruzzi e nel Molise, ha voluto anche lui vedere a fondo nella realtà delle voci pessimiste. Così riassume la sua analisi statistica: "L'esame di alcune più importanti malattie, comprese anche la tubercolosi e la sifilide, delle quali per solito si dice aver funestamente influito sull'emigrazione, ci ha anche meglio persuasi della portata dell'affermato miglioramento della sanità. Le cifre ci hanno persuaso come non sia lecito, in base a dati di fatto, asserire un qualsiasi aumento della tubercolosi e della sifilide in qualunque modo in relazione coll'emigrazione, e ci hanno autorizzato ad affermare che l'andamento delle curve rappresentanti le morti per queste ma-

lattie negli Abruzzi e nel Molise è, nel complesso, più soddisfacente di quello del Regno, il quale tuttavia indica essere queste malattie in diminuzione." Così, in sostanza, gli altri relatori anche per le regioni di più intensa emigrazione.

I MILIARDI DEGLI EMIGRANTI.

La gente d'Italia fu sorretta da una sola fede: quella dell'avventura; l'avventura che si inizia da Cristoforo Colombo. Un'avventura collettiva dalla quale, dopo la fatica nobilissima durata, dopo la nuova vita vissuta e l'influenza del nuovo ambiente subìto, gli emigranti si sollevarono a dignità umana, e dalla quale essi, che erano in ginocchio, si sono alzati redenti, giovando anche, e in misura ragguardevole, a redimere economicamente la loro patria.

Si è calcolato infatti che, nei dieci anni che precedettero la grande guerra, gli emigrati abbiano mandato in patria, in media, più di mezzo miliardo di lire all'anno. L'on. Luigi Rossi, già Commissario Generale dell'Emigrazione, nella relazione per l'anno fiscale 1909-1910, scriveva che "le rimesse dovute ai nostri emigranti in paesi stranieri non si possono fare ascendere, in condizioni normali, ad un ammontare inferiore ai 500 milioni all'anno," a cui sarebbe da aggiungere "l'ingente ammontare del denaro portato seco dai rimpatrianti o inviato per terze persone." Il senatore Eugenio Faina calcolava, soltanto per il Mezzogiorno continentale e la Sicilia, a 350 milioni il minimo della somma complessiva entrata annualmente in Italia pel fatto degli emigranti! In complesso, è vero che l'emigrante italiano è quegli che esporta meno denaro dal suo paese e più ne importa: è il fatto che non sanno perdonargli certi Americani, i quali sembrano dimenticare le enormi ricchezze che l'italiano crea all'estero e che non può, certo, riportare seco in patria.

E chi potrà mai dire quanti e quanti milioni siano giunti in Italia, inviativi da tutti i suoi figli sparsi pel mondo, durante il lungo e tremendo periodo bellico, in titoli dei vari Prestiti lanciati dal Patrio Governo, in offerte per i nostri eroici combattenti, per le vedove e gli orfani dei caduti, per i gloriosi mutilati, per la Croce Rossa, per gli innumerevoli Comitati nazionali, provinciali, comunali, ecc., per le famiglie bisognose dei combattenti e per le mille e mille altre necessità provocate dalla insufficienza dei mezzi, dalle dolorose, forzate privazioni, dalla miseria, di cui mai si era vista l'eguale? "Resistere!" — era la parola d'ordine che ci giungeva, eco pietosa, dalle spiaggie e dai monti della patria; e gli esuli eran fieri di aiutare, con tutti i mezzi possibili, la resistenza eroica.

Certo, nessun migliore dato statistico di quello che indicasse, magari approssimativamente, quanti miliardi abbiano inviato in patria gli esuli, negli ultimi cinquant'anni, potrebbe vittoriosamente sfatare la leggenda che l'emigrazione sia di danno all'economia nazionale.

CHE COSA SAREBBE AVVENUTO SE L'EMIGRAZIONE NON CI FOSSE STATA?

E' questo un quesito che dobbiamo tenere sempre presente, quando — osserva giustamente il Coletti — si tratta di valutare l'emigrazione; sia nei casi particolari, sia nel bilancio finale. Si è molto discorso, ad es., della tubercolosi, di cui l'emigrazione sarebbe la causa o l'occasione. Ma perchè si trascura di domandarsi anche questo: senza il nuovo benessere di cui godono ora tante popolazioni, prima miserissime, senza il maggiore senso dell'igiene che in esse si è diffuso, le morti per tubercolosi, come per altre malattie infettive, non sarebbero state più numerose? Altrettanto a proposito di delitti che ora vengon messi nel passivo dell'emigrazione: se la popolazione fosse ancora sotto lo stimolo della classica cattiva consigliera, la miseria, e si fosse conservata nello stato di rozzo e antisociale isolamento, la delinquenza non sarebbe stata, specialmente per *qualità*, ben maggiore di oggi? L'opinione pubblica dei luoghi di grande e vecchia emigrazione è molto più logica e diritta di certi scrittori pessimisti. Molti degli interrogati dalla Commissione d'inchiesta sul Mezzogiorno confessavano con frasi rudi e incisive: se l'emigrazione non ci fosse stata, saremmo morti di fame, avremmo fatto a coltellate, ci saremmo mangiati l'un l'altro, si sarebbe fatta la rivoluzione, ecc. Sono frasi, queste, ripetute con insistenza sorprendente e senza nessuna intesa fra gli interrogati. Esse ritraggono la verità molto più dei giudizi di coloro che troppo si lasciano impressionare dall'uno o dall'altro effetto e perdono la visione generale e completa di un fenomeno, come l'emigrazione, eminentemente complesso e multiforme.

Le prime schiere dei nostri emigranti, ignare e quasi istintive, corsero verso terre sconosciute, ottenendo troppo spesso compensi inadeguati di fronte al sacrificio e all'attesa. Per cento che riuscivano forse più centinaia cadevano. La storia dell'emigrazione, se potessimo farla da cronisti, sarebbe delle più drammatiche e dolorose: gronderebbe davvero di lacrime e di sangue. Ma il triste periodo è ormai definitivamente sorpassato; l'opinione pubblica, tutto osservando, ha reagito, è ritornata su sè stessa. Si è compreso che quella che aveva le apparenze di una umiliazione e di una questua internazionale era, invece, nell'intimo suo, una manifestazione della potenza fisica e morale della nostra gente che non era stata domata dalle sventure infinite e che al dolore accumulato nei lunghi secoli dava finalmente uno sfogo tipicamente virile e fisiologico, adoperando nel modo più conveniente l'unica sua ricchezza, la forza di lavoro. Si è compreso che i rappresentanti di questa forza non avevano alcuna ragione di umiliarsi: essi correvano per il mondo a portare ciò che ad altri paesi difettava e che è il mezzo primo ed indispensabile per creare la ricchezza e con essa la civiltà, con beneficio dei popoli che li ospitavano ben maggiore di quanto essi medesimi non ne ricavassero.

L'Immigrazione eroica

IL MIGLIOR SANGUE DEL NOSTRO POPOLO.

Come la Repubblica Elvetica, antica terra di libertà, come l'Inghilterra ospitale, anche l'America apriva le sue porte agli esuli politici della nostra patria, che, sin dalle prime epiche giornate del nazionale riscatto — per isfuggire al capestro austriaco, alla mannaia del Borbone, negazione di Dio, al carcere duro dei tanti tiranni grossi e piccoli che infestavano l'Italia — cercavano rifugio e pace in paese straniero, dopo le ardue, titaniche lotte che avevano una sola nobile mèta, l'unità e l'indipendenza della patria.

Da Pietro Maroncelli a Felice Foresti, a Federico Confalonieri, a Pietro Borsieri, all'Argenti, all'Albinola, al Castelli, al Benzoni, al Tinelli, al Beltrami, che giunsero in America dopo i primi moti rivoluzionari spenti nel sangue e nell'inasprito servaggio; dal Generale Giuseppe Avezzana, uno dei gloriosi superstiti della gloriosissima Repubblica Romana, a Quirico Filopanti, al Colonnello Bovi Campeggi, al Righini, al Minelli, all'Oregoni, al Pastacaldi e a tanti e tanti altri, vissuti poveri, soli, ignorati — furon questi gli immigranti eroici, che, col cuore spezzato da mille torture, da mille patimenti, attesero nell'esilio, in quest'America ospitale, molti di essi già innanzi negli anni, accasciati nel corpo, ma non nello spirito, la fine dei loro giorni; o si ritemprarono, i più giovani, i più audaci, alle nuove epiche lotte per la liberazione della patria dalle più odiose tirannidi, dalla più umiliante schiavitù. E su tutti una grande figura si estolle: GARIBALDI!

Erano i proscritti del 1820 e '21, i congiurati del '30 e del '37, i martiri del '48 e '49, del '51 e del '56: i proscritti, i congiurati, i martiri d'ogni anno, dal 1820 al 1870; gli indiziati del delitto d'amor di patria; i processati, i banditi, i condannati a morte per il delitto d'amor di patria; erano il miglior sangue del nostro popolo, i cuori più puri, le energie più indomabili, gli eroi di più salda tempra; erano i sognatori e gli attori, i poeti e i guerrieri, i sacerdoti e i condottieri di quella maravigliosa epopea del secondo e più vero Rinascimento d'Italia, il ricordo del quale ci fu sempre ragione di sperare nell'avvenire della patria: una legione sacra d'uomini di genio, di rettitudine e di patriottismo, che mostrarono agli Americani le virtù di nostra stirpe, che dagli spiriti retti ed imparziali fecero sempre più amare e rispettare il nome d'Italia, per la laboriosa e dignitosa vita ch'essi condussero nell'esilio,

per le disavventure e per la fierezza del carattere con cui seppero sopportarle.

Fra il 1836 e il 1838 sbarcarono in New York, tra gli altri, i patrioti più insigni, che, con Silvio Pellico, vissero e soffrirono, per lunghi anni, fra le mura turrite del carcere dello Spielberg: Felice Foresti, che ravvisava in Garibaldi quel gigante che Michelangelo voleva scolpire sul monte Altissimo; Pietro Maroncelli, bella e grande anima, piena di armonie poetiche e musicali; il Conte Federico Confalonieri, che il Berchet qualificava "uomo di carattere alto, nobile, fermo come un forte del Medio Evo"; Pietro Borsieri, cittadino e scrittore d'animo retto, pieno d'amore per tutto ciò che è virtù, ed un'altra schiera nobilissima di esuli, che furono cospiratori ardenti ed impavidi dei primi moti rivoluzionari per l'unità d'Italia.

PIETRO MARONCELLI.

Pietro Maroncelli, l'amico diletto di Silvio Pellico, l'autore delle *Addizioni* allo storico libricino — *Le mie prigioni* — del suo illustre ed infelice compagno di carcere, giunse in New York mutilato e infermiccio e vi morì cieco e pazzo. Di questa insigne figura di patriota e di martire, la cui memoria fra noi, se non obliata, certo ingiustamente negletta, fu fatta rivivere, dopo lunghi anni dacchè le sue ceneri vennero trasportate in Italia, dallo zelo patriottico di un egregio pubblicista. Paolo Pallavicini Pirovano, è doveroso rievocare la vita avventurosa, che ha dell'eroico e del tragico insieme, quale omaggio alla memoria dell'uomo che tutto se stesso consacrò alla patria, come ricordo ed insegnamento ai nostri figli, nella cui anima è compito nostro di instillare il rispetto, l'amore, il culto per i forti caratteri, per gli eroi della loro terra d'origine.

Aurelio Saffi, il triunviro della breve ma gloriosa Repubblica Romana, così scrisse del Maroncelli: "Uomo che fortemente oprò e fortemente patì per la patria sotto il flagello dei suoi oppressori, precorrendo col sacrificio di sè la sua redenzione nelle torture del carcere ed onorandola con la virtù della mente e del cuore nel lungo esilio in libera terra straniera."

Pietro Maroncelli nacque a Forlì, nella forte e nobile Romagna, il 21 Settembre 1798. Amantissimo di ogni arte bella e specialmente della musica, andò a studiarla nel Conservatorio di Napoli, ove ebbe a maestri, fra gli altri, il già celebre Paisiello e lo Zingarelli, e a condiscepoli Vincenzo Bellini, il musicista catanese autore di mille melodie divine, e il Mercadante. Ma, non spirando a Napoli aure troppo tranquille con Ferdinando di Borbone, si recò poco dopo a Bologna per continuarvi i suoi studi ed ivi strinse cordiali relazioni con i più intrepidi patrioti, i quali avevan giurato di liberare l'Italia da ogni tirannia. Fu anch'egli della gloriosa falange e, da allora, il suo ideale, il suo sogno costante fu la redenzione della patria. Tenuto di mira dalla sbirraglia pontificia e austriaca, che si aiutavano a vicenda, fu rin-

chiuso la prima volta, appena ventenne, nella fortezza di Forlì, come autore di un inno sacro, di cui egli aveva scritto versi e musica; inno ritenuto, dalle autorità di polizia, quale mezzo per eccitare alla rivolta, e nel 1819, in Castel Sant'Angelo, a Roma, dove invano fu sottoposto a tutte le torture perchè denunziasse i suoi complici politici. Da Roma riuscì a fuggire a Milano e quivi venne arrestato come carbonaro, con Silvio Pellico, Federico Confalonieri ed altri illustri patrioti, il 7 Ottobre 1820, e poi condannato a morte a Venezia; e, commutatagli la pena nel carcere duro, fu rinchiuso fra le tetre mura dello Spielberg. Chi non ha pianto alla lettura degli episodi di quella vita spaventosa

Silvio Pellico Il Conte Confalonieri Pietro Maroncelli

I primi gloriosi martiri della tirannide austriaca

dello Spielberg, dove Maroncelli campeggia per la sublime bellezza del suo cuore, per lo stoicismo del suo carattere, per l'acutezza del suo ingegno? "Il carattere di Maroncelli e il mio — scrisse Silvio Pellico — erano in perfetta armonia. Il carattere dell'uno sorreggeva quello dell'altro. Se uno di noi due si sentiva preso da malinconia o trasportato dall'ira per la durezza della sua condizione, l'altro rallegrava l'amico con piacevolezze e ragionamenti appropriati. Un dolce sorriso temperava presso che sempre i nostri dolori."

In carcere gli si amputò una gamba per un tumore manifestatosi al ginocchio sinistro. L'operazione dovette essere atroce, fatta in una cella, dal chirurgo delle prigioni, chirurgo di quei tempi, assistito da un giovine medico che il generoso imperiale real governo di Vienna aveva mandato e alla presenza di Silvio Pellico che descrive quella scena dolorosa in una delle più belle pagine delle *Mie Prigioni.*

Maroncelli, che durante l'operazione non aveva aperto bocca, che

s'era lasciato rovesciar la pelle tagliata sopra al ginocchio, che aveva sentito il coltello affondare nella carne e reciderla tutta intorno l'osso, che non aveva fatto alcun movimento quando gli segavano l'osso, che non aveva mandato il più piccolo lamento, che non aveva dato il più lieve segno di debolezza, allorchè vide la sua povera gamba staccata, perduta per sempre, la guardò con un pallido sorriso, poi fattasi dare dal Pellico una rosa che appassiva in un bicchiere sulla finestra della cella, la porse al chirurgo dicendogli:

— Lei mi ha liberato da un grande nemico. Non ho altro per rimunerarla....

Il chirurgo prese la rosa e pianse.

Ebbene, due giorni dopo, Maroncelli scriveva ad un altro prigioniero dello Spielberg, l'Andryane: "Piacesse a Dio che invece d'una gamba, me le avessero recise ambedue; piacesse a Dio ch'io avessi perduto la vita e che la mia cara Italia fosse liberata dal giogo degli stranieri."

Il 1.o Agosto 1830 Pellico e Maroncelli furon liberati dal carcere. A Mantova dovettero separarsi: Silvio Pellico se ne tornò in famiglia, in mezzo alla quale potè trascorrere tranquillamente il resto della sua vita tra l'affetto dei suoi cari e l'alta considerazione dei concittadini; Maroncelli pure fece ritorno alla sua Forlì, ma per breve tempo, poichè la polizia che non cessava di temere l'antico cospiratore, gli ingiunse di lasciare la città nativa. Dopo nuovi patimenti e traversìe d'ogni genere, si ridusse a Parigi, ov'ebbe modo, in un breve periodo di vita meno agitata, di scrivere le *Addizioni* alle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, storicamente ed anche letterariamente degne dell'aureo libriccino del grande saluzzese, e potè così realizzare un tenue guadagno; ma, nella vana attesa che gli fosse concesso di tornare in patria, risolvette di emigrare in America con la giovane e coraggiosa donna che erasi unita alla sua precaria esistenza.

L'ESILIO TORMENTOSO DEL MARTIRE DELLO SPIELBERG.

E un triste dì il povero mutilato sbarcò a New York. Nella libera America — scrisse il Pallavicini, rievocando nelle colonne del *Giornale Italiano* la memoria del martire dimenticato — il Maroncelli cercava ospitalità e lavoro, non la pace della sua povera anima in pena. Il suo fisico, per quanto le sue fibre fossero state di acciaio, doveva essere terribilmente scosso. Il suo cuore doveva sanguinare sulle sventure della patria ancora in ischiavitù. La rassegnazione di Silvio Pellico non era entrata in lui. Carattere indomito, spirito inflessibile, uomo d'azione egli, malgrado l'apparente sua serenità, malgrado l'incredibile stoicismo di cui aveva sempre dato prova, dovette soffrire inauditamente in questa terra. Ed io l'immagino lo sventurato esule, come ne fecero fede vecchi che lo videro, trascinare la sua misera gamba per le strade, allorchè le dure necessità della vita l'obbligavano a guadagnarsi il pane quotidiano dando lezioni di lingue straniere nelle case

americane. E immagino la tempesta di quell'anima, i fremiti di ribellione di quel corpo che le sofferenze atroci della prigionia avevano logorato sì, ma non fiaccato. Tanto lontano dalla sua terra, cacciato, profugo, ramingo, povero, mutilato, coll'amarezza indicibile di aver lasciato l'Italia nelle mani dei predoni, col dubbio tormentoso su ciò che laggiù si sarebbe fatto.

Pure, in questo stato d'animo e di corpo, egli studiò e scrisse fra una lezione e l'altra che si recava a dare, anche se in quei famosi, crudeli inverni dell'epoca, imperversavano bufere di neve, o scrosciava la pioggia, o soffiava a raffiche impetuose il vento. Narrano coloro che qui lo conobbero che qualche lustrascarpe italiano quando lo vedeva attraversare a stento una strada, traballante sulla sua unica gamba malferma, lo prendeva a braccio e lo guidava per un tratto sino all'altro marciapiede. Episodi comunissimi, insignificanti, che si ripetono le mille volte al giorno per tanti altri infelici, ma non per noi, non per noi, perchè quell'uomo che aveva bisogno del braccio d'un lustrascarpe per recarsi a guadagnare da vivere, quell'uomo aveva dato gli anni suoi più belli alla patria sua, quell'uomo aveva cooperato eroicamente alla sua libertà.

E qui visse a prezzo di quali fatiche, di quali privazioni Dio solo lo sa, riuscendo a guadagnare alla causa d'Italia molti americani, fra i quali Charles A. Dana, uno dei più illustri giornalisti degli Stati Uniti, allora Direttore del *New York Sun,* che scrisse e parlò di lui con grande ammirazione. E prima della fine un'altra atroce sciagura doveva colpirlo. I patimenti, le torture di tanti anni, i mali fisici e morali, l'avvilimento per la schiavitù della patria, il rincrescimento di non esser riuscito a far di più per essa, le terribili lotte del suo cervello e del suo cuore, i ricordi del passato, le umiliazioni del presente, una vita spesa tutta nel vincere, nel domare la sofferenza, nell'essere più forte del dolore, perchè quella vita non doveva servire a sè, ma alla causa d'Italia, tutto questo cumulo di cose, di avvenimenti, di anni spaventosi, uno solo dei quali sarebbe bastato a spezzare un uomo, finirono per sconvolgergli la mente e l'eroe infelicissimo impazzì.

Fu sepolto in un angolo poetico, su d'una collinetta dell'immenso cimitero di Greenwood. La moglie e la figlia gli eressero un ricordo marmoreo, una lapide, nel centro della quale campeggia un magnifico medaglione in bronzo. L'epigrafe dice:

IN MEMORY OF PIETRO MARONCELLI
A CHAMPION FOR THE FREEDOM OF ITALY
SEPTEMBER 22nd 1798
DIED IN NEW YORK AUGUST 1st 1846
ERECTED BY HIS WIDOW AND DAUGHTER
P. S. I—26—56

IL TRASPORTO DELLE CENERI DI MARONCELLI IN ITALIA.

La sua salma riposò al Greenwood Cemetery per quarant'anni. Nel 1886, un Comitato di cui si resero interpreti i due quotidiani d'allora

— il *Progresso Italo-Americano* e l'*Eco d'Italia* — e ne era anima il prof. Alessandro Oldrini, bella figura di patriota e di garibaldino, morto nel giugno 1920, chiamò a raccolta le Associazioni italiane per la esumazione delle ossa del martire e per il loro trasporto in Italia.

Il dottor Luigi Roversi, pubblicista valoroso, allora redattore-capo del *Progresso,* era presente allorchè nel cimitero di Greenwood si levò la pietra sepolcrale che copriva lo scheletro (mancante delle ossa di una gamba, la povera gamba amputata nelle carceri dello Spielberg), come fu il dottor Roversi che alla Tammany Hall parlò in italiano, dopo che il venerando Dana ebbe parlato in inglese, alla presenza di migliaia di persone commosse al ricordo del martire glorioso. "Quei due momenti — ricorda il Roversi — furono solenni, indimenticabili ed in essi sentii palpitare l'anima del popolo con un solo battito, per un solo amore, verso un solo ideale." Il trasporto dell'urna contenente le ceneri e le ossa di Pietro Maroncelli avvenne dopo i discorsi, a sera calata. Centinaia di bandiere sventolarono nel corteo, composto di migliaia e migliaia di persone che portavano fiaccole accese e che sfilarono al suono di una quarantina di musiche e tra due fittissime ale di popolo. In New York non si era mai assistito a uno spettacolo così maestoso e imponente, sicchè non è a meravigliarsi se, il dì appresso, i giornali americani consacravano alla sua narrazione e descrizione lunghe colonne di prosa fra l'attonita e l'ammirata. Il dottor Tullio Suzzara Verdi, di Washington, nobile figura anch'egli di cospiratore e di patriota, trasportò a proprie spese, il 24 Luglio 1886, su di un piroscafo della Navigazione Generale Italiana, l'"Archimede," le ossa del martire, che furono accolte in Italia con fervore patriottico. A Napoli, e dopo Napoli durante tutto il viaggio, sino a Forlì, fu un succedersi continuo di dimostrazioni. E Aurelio Saffi e Adriano Lemmi e Alessandro Fortis e tutta una lunga schiera di patrioti pagarono il loro tributo di rispetto e di devozione al cofano prezioso che recava alla città natia i resti mortali del suo grande figlio.

Dal giorno in cui le ossa del martire furono trasportate in Italia, del pezzo sacro di terra ove il Maroncelli aveva dormito per quarant'anni il sonno eterno non si parlò più. La colonia italiana si era rinnovata quasi completamente. Sino al 1910, l'anno in cui si rievocò la memoria dell'amico diletto di Silvio Pellico, molti ignoravano non solo l'esistenza del ricordo marmoreo al Greenwood Cemetery, ma pure che il grande patriota fosse morto qui, in New York, nella terra d'esilio.

FELICE FORESTI FONDA IN NEW YORK UNA SEZIONE DELLA "GIOVANE ITALIA".

Felice Foresti, anch'egli uno dei martiri dell'orrido Spielberg, liberato dopo quattordici anni di carcere duro, nel marzo del 1836, con la condizione, posta dall'Austria a lui ed agli altri condannati nei famosi processi del 1821 contro i Carbonari, di essere deportato in America, aveva preso imbarco a Trieste sul piroscafo "Ussero", avendo a com-

pagni Pietro Borsieri e Gaetano Castiglia; ma con essi il governo austriaco aveva unito altri patrioti che nel carcere avevano scontato il fio di aver cospirato con Giuseppe Mazzini e per la "Giovane Italia": Felice Argenti, Giovanni Albinola, Cesare Benzoni. L' "Ussero" giunse a New York il 20 ottobre 1836, dopo tre mesi di navigazione.

Il Foresti, sbarcato su terra libera, confortato dall'esempio di altri patrioti, tornò a cospirare. Se non che, egli, unico forse tra gli antichi Carbonari, intravide nella "Giovane Italia" e nel suo illustre capo, Giuseppe Mazzini, la forma e la figura più adatta per tener desto il lievito della rivoluzione italiana: e ad essa si rivolse per aiuto e consiglio, dichiarandosi disposto ad organizzare negli Stati Uniti, come poi effettivamente organizzò, una sezione della patriottica Società, della quale fecero parte non soltanto gli esuli italiani, ma numerosi patrioti americani e di altre nazionalità. Le corrispondenze improntate a grande affetto, scambiatesi tra il Foresti, da New York e il Mazzini, allora esule a Londra, ed altri cospiratori, costituiscono documenti preziosissimi per la storia del nostro Risorgimento.

E non meno affettuosi furono i rapporti d'amicizia tra il Foresti e Garibaldi. Nelle memorie dell'Eroe il Foresti occupa un posto onorevole. Da Londra, nel febbraio 1854, qualche anno dopo del suo ritorno in Europa dall'America, Garibaldi inviava al Foresti la seguente lettera, breve ma riboccante di affetto:

"*Carissimo*, Ghezza mi rimise la tua del 2, te ne ringrazio. M'incresce saperti indisposto, ma spero non sarà nulla. Gli avvenimenti Europei sempre più minacciano, come saprai; ma non tanto quanto io vorrei: — gli oppositori della Russia armano e mandano genti, ma un pò lentamente. Quel volpone dell'Austria vuol dare a credere in neutralità, e questa gente non ne diffida abbastanza. Ti avviserò se vi sia alcuna cosa relativa all'Italia.

Io bacerò i miei bambini per te, quando raggiungerò la casa paterna.

Tuo *G. Garibaldi*."

A proposito delle lunghe e dolorose polemiche sorte tra Mazzini e Garibaldi durante il breve periodo della Repubblica Romana, e trascinatesi qualche anno dopo nell'*Italia e Popolo* — polemiche che provano quanta nobiltà d'animo e pur quante opposte passioni albergassero in quelle grandi figure del nostro Risorgimento — scrive il Foresti, da New York, a Giuseppe Mazzini, in data 21 Ottobre 1850, qualche mese dopo, cioè, dell'arrivo di Garibaldi in America:

"*Carissimo Giuseppe, fratello mio,*

..... Garibaldi è incomparabile per risolutezza e coraggio e per colpo d'occhio pronto e sicuro nel prendere posizioni dinanzi ad un esercito nemico. Accostumato alle guerre selvaggie e disordinate dei paesi americo-ispani, non è ben versato nella strategia delle guerre europee, ma in poco tempo egli può divenire un gran generale. Ad una nuova lotta preveggo che Garibaldi figurerà molto in Italia, dove so che egli ha un gran partito. Per la qual cosa desidero ardentemente che voi due possiate riconciliarvi

sinceramente, e procedere di accordo quind'innanzi. Quand'egli arrivò da noi, io gli chiesi tosto contezza di te, ed ei mi rispose secco secco: "non ne so niente: io non l'ho veduto in Liverpool." M'accorsi che v'era dissapore fra voi due, e non andai più oltre. Ma poi, stretti da maggiore intimità personale, e da fiducia reciproca, ci veniva raccontando a parecchie riprese: "che tu non l'avevi trattato come lo richiedevano le vostre precedenti relazioni: che anteponesti al suo consiglio ed ai suoi servigi quelli d'altri, dappoco, creature novelle, striscianti e devote alla tua volontà dispotica: che ne ebbe prove indubbie in Milano, in Valtellina e in Roma. "Mazzini (diceva egli) non pate il contatto di uomini franchi e generosi: vuole dei sommessi ciechi, vuol fare di tutto, sapere di tutto: la sua ambizione s'adombra e s'ingelosisce del merito altrui." E qui egli pretendeva d'illustrare le sue asserzioni con parecchi fatti. Talvolta eravi presente anche Avezzana, e questi confermava le parole ed i giudizi di Garibaldi. Ma poi entrambi protestavano di non aver mai parlato e di non voler mai parlare a tuo danno con chicchessia: desiderare anzi che tu proceda col tuo maneggio a pro della causa nazionale, nel che ti avrebbero secondato a tutto potere."

Felice Foresti, circondato dall'affetto e dall'ammirazione non soltanto degli Italiani esuli, ma dei più illustri e nobili cittadini che vantavano allora gli Stati Uniti, per la integrità del carattere, per la sua bella mente e per l'intemerato patriottismo, divenne cittadino di questa grande Repubblica, fu chiamato alla cattedra di lingua italiana dell'Università di Columbia e, più tardi, venne inviato Console degli Stati Uniti a Genova.

A proposito della nomina di Felice Foresti a Console degli Stati Uniti a Genova, una notevole discussione diplomatica, che si protrasse per due anni, nel 1853 e nel 1854, sorse fra il Governo di Piemonte e quello di Washington. Il primo rifiutò l'*exequatur*, dicendo che il Foresti non era *persona grata* perchè partigiano noto e violento; egli — si aggiungeva — sotto la protezione della bandiera americana, sarebbe stato in realtà un incaricato d'affari di Mazzini e avrebbe creato al Piemonte imbarazzi con tutti gli Stati dell'Italia centrale e meridionale. Gli Stati Uniti ritirarono la nomina; ma più tardi, quando Cavour fu succeduto al Dabormida quale ministro degli Affari Esteri, e l'adesione del Foresti al programma del partito nazionale italiano ebbe resa chiara la sua posizione politica, il grande Ministro chiese ripetutamente e insistentemente che il Foresti fosse di nuovo nominato, e gli Stati Uniti con piacere accettarono la proposta. Disgraziatamente, l'illustre martire dello Spielberg morì a Genova poche settimane dopo la sua nomina, nel 1858.

IL CONTE FEDERICO CONFALONIERI.

Un'altra grande figura di patriota, anch'egli compagno di Silvio Pellico, di Pietro Maroncelli e di Felice Foresti nella fortezza dello Spielberg, il conte Federico Confalonieri, di illustre famiglia patrizia di Milano, visse per qualche anno in America, ove giunse nel febbraio del 1837, fatto segno a cordiali accoglienze. Ma la dura vita del carcere e la sua salute distrutta per sempre avevano interamente cambiato il

suo carattere. Uscito dalla dura e tetra prigione nel 1836, il Confalonieri non era più lo stesso uomo che v'era entrato quindici anni avanti. Il mondo si era come oscurato ai suoi occhi. "Tutto è in me morto ed io tutto son morto", dichiarava a Costanza Arconati. Parlando del tempo anteriore alla prigionia, egli soleva dire: "quand'io ero in vita!" Ciò ch'egli desiderava ormai sopratutto era l'oblio. Perciò le rumorose accoglienze fattegli a New York al suo arrivo, gli interminabili ricevimenti, le acclamazioni, le indiscrezioni di quei "terribili" giornalisti (male vecchio, come si vede!) lo stancavano e lo irritavano. Di questo mondo, più che la società degli uomini, egli apprezzava altri beni di cui era stato privo per tanti anni nelle dure e ghiacciate segrete dello Spielberg, cioè l'aria libera e i tepidi raggi del sole. E con che ampio respiro di sollievo egli prende la penna durante la traversata da Trieste a New York, per scrivere una lettera "dalla solitudine e dalla vastità dell'Oceano", e com'è lieto, più tardi, di sottrarsi alla folla curiosa della Metropoli americana per abbandonarsi alla contemplazione di "quella risonante e meravigliosa voce d'Iddio, che parla di mezzo alle cateratte del Niagara!"

Ma poi, col passar del tempo, il mondo "tornò a poco a poco a ricolorarsi ai suoi occhi" e un po' dell'uomo antico risorse ancora in lui. Già durante la sua breve permanenza in America, per quanto egli affermi di aggirarsi fra gli uomini e le cose come un'ombra, estraneo a tutto e a tutti, tuttavia si interessa di costruzioni ferroviarie, di novità industriali e di problemi etnografici. Ma le questioni politiche sopratutto lo attraggono, e cerca di rendersi ragione di quell'alternarsi e confondersi di luci e d'ombre, di slanci sublimi e di vizi abbietti che gli apparivano nell'ancor giovane democrazia americana. Ad un certo punto, davanti allo spettacolo di corruzione che offriva quella politica, un senso di scoraggiamento lo vince, e si chiede: la felicità dei popoli dipende direttamente dalla forma di governo? E: "non lo credo", risponde; "la sorgente è altrove, più in alto".

Durante il breve soggiorno in America, il Confalonieri conobbe una distinta novelliera e autrice di scritti educativi, Miss Mary Sedgwick, e pare che se ne innamorasse. All'amico che gli confidava i suoi dubbi intorno all'opportunità di sposare Miss Mary, il Pellico rispondeva esortandolo a pregar Dio perchè lo illuminasse. E il Confalonieri finì per rinunciare all'"angioletta" americana. Egli lasciò l'America nel settembre del 1837 e la sua partenza fu di gran dolore per i tanti esuli infelici che avevan da lui, ricco e generoso, incoraggiamenti e soccorsi.

PIETRO BORSIERI.

Un altro esule illustre, il cui nome molti forse ignorano, Pietro Borsieri, collaboratore fra i primi ed i più entusiastici del *Conciliatore* — il "foglio azzurro" che, cento anni or sono, in Milano, dal 3 settembre 1818 al 17 ottobre 1819, fu l'espressione bisettimanale dell'etica e della letteratura, esplicitamente, della politica implicitamente, di quelli che

poi furono i Carbonari lombardi del 1821, e di cui lo stesso Borsieri scrisse il programma, abile, blando, tutto una perorazione per il buono, il bello, il vero — visse per alcun tempo in America, dopo di aver passato, anch'egli vittima della odiosa tirannide austriaca, i più begli anni della vita nello Spielberg, e vi giunse pur egli a bordo del "brick" austriaco l'Ussero.

Dopo una dimora di pochi mesi a New York, siccome il clima gli pareva micidiale e "terribile come in Siberia", e la vita troppo cara, il Borsieri si recò a Princeton, circa i primi del '37, e si mise a dar lezioni d'italiano a dieci ragazzi.

Però questo insegnamento finì per venirgli a noia; perchè, essendo impartito a scolari scarsi d'ingegno, poco studiosi e per giunta indisciplinati, lo esauriva di corpo e di mente.

E, per colmo di sfortuna, un giorno mentre si recava, più in fretta del solito, a dar lezioni ai suoi scolari, inciampò in mezzo alla strada e fu costretto a starsene per un mese confinato in letto "con la gamba inacetata e fasciata che pareva uno zampetto di Modena".

Persuaso dai consigli degli amici andò quindi a stabilirsi a Filadelfia per cercare di guadagnare colle ripetizioni qualche coserella e nello stesso tempo terminare i suoi lavori interrotti.

"In questa città" — scriveva a lui il Confalonieri — " è un grande amore per la lingua italiana massime presso il bel sesso, e gran mancanza di maestri di essa... Io v'ho una famiglia che posso dire veramente di amici, che t'accoglierebbero...

"La società degli uomini dotti e del colto sesso vi abbonda sovra tutti gli Stati Uniti, e altrettanto v'abbondano pure i mezzi di cultura, e di ogni necessario progresso colla progrediente nostra età. Io non credo che anche per tutti i rapporti estranei a quelli del magistero, tu potresti scegliere stazione più atta a passarvi quel tempo che restati innanzi di lasciare gli Stati Uniti, onde almeno farne e portarne in Europa qualche idea meno ristretta e più adeguata di quelle che potevi avere finora attorno a Princeton".

Per le commendatizie del Confalonieri, trovava a Filadelfia una buona pensione presso una vecchia signora ed entrava in relazioni amichevoli col signor Latimer Borrie e con altri personaggi autorevoli che lo colmarono di cortesie e gli procurarono delle scolare.

Intanto le sorelle, le quali vivevano, in grazia dei cinquant'anni di servizio fatti dal padre, d'una meschinissima pensione che loro passava il Governo, per l'ardente desiderio di abbracciare il fratello e il bisogno estremo di essere aiutate, avrebbero voluto chiedere all'imperatore l'autorizzazione per il ritorno di lui in Europa, ma il Borsieri, che nella sua infelicità era dignitoso e fiero, venuto alla conoscenza di ciò, incaricò Camillo Ugoni e l'Arconati di far sapere loro che tale domanda, oltre ad essere disonorevole, non avrebbe avuto, se fosse fatta, nessun risultato, "essendo certo che il Governo volendo tenerlo in America, non darebbe mai una risposta".

Alla fine, perduta la pazienza di aspettare la grazia, insieme col Castiglia salpò alla volta della Francia, destando apprensioni nell'animo del Pellico, suo antico compagno di sventura, il quale all'amico Confalonieri così scriveva con un senso di meraviglia: "possibile che Borsieri e Castiglia abbiano preso la risoluzione d'attraversare l'Oceano e venire in Francia, senza essere assicurati di poter rimpatriare?"

Sbarcato nella classica terra della Rivoluzione Francese, il Borsieri dimorò alcun tempo a Parigi, poi a Bruxelles presso gli Arconati, che gli furono larghi di aiuto e di amorevole assistenza, sino a che il governo austriaco gli permise nel 1840 di tornare a Milano. Quivi egli visse tranquillo e stimato, fino a che i rivolgimenti gloriosi del '48 lo scossero, rinnovandogli i giovanili entusiasmi e facendo rinascere nel suo animo le più fervide speranze nella redenzione della patria.

Il Lombardo-Veneto, pur troppo, rimpiombò sotto il duro giogo austriaco e l'inno alla libertà, all'indipendenza e all'Italia del vecchio martire dello Spielberg ebbe una eco dolorosa.

Aveva consigliato, per il buon esito della guerra santa contro lo straniero, la concordia delle opinioni e il rinvio a tempo opportuno della discussione sulla forma di governo, ma la sua voce non fu ascoltata.

Sfiduciato nelle sorti della patria, morì il 6 agosto 1852.

IL BELTRAMI, ESPLORATORE DELLE SORGENTI DEL MISSISSIPPI.

Un'altra figura insigne di patriota è doveroso ricordare: Giacomo Costantino Beltrami, immigrato in America poco dopo il 1820, e che, durante l'esilio cui la tirannide austriaca l'aveva condannato, seppe legare il suo nome e la sua opera ad una delle più importanti esplorazioni su territorio americano: quella delle sorgenti del Mississippi. Il Beltrami era nato a Bergamo nel 1799. Ancora giovanissimo — ricorda un suo conterraneo, il Dottor Bonaschi — nominato giudice di Tribunale da Napoleone, caduto l'Impero e sottomessa la Lombardia all'Austria, cospirò coi Carbonari per la libertà d'Italia. Tradito, venne fatto prigioniero ed esiliato senza nemmeno la formalità di un processo. Fortunatamente era riuscito a salvare, mandandoli all'estero, una buona parte dei suoi denari. Il Beltrami passò allora in Francia, in Inghilterra, in Germania, anima senza posa, ma facendosi amici ed ammiratori ovunque per la vasta coltura — conosceva dieci lingue fra antiche e moderne — e per la gentilezza dell'animo. Nel 1822 venne negli Stati Uniti e nel maggio del 1823 organizzò una spedizione per la scoperta delle sorgenti del Mississippi; problema che allora interessava fortemente i geografi americani. La relazione della sua impresa è un capolavoro ed è degna di stare a fianco di quelle dei più grandi esploratori moderni. In mezzo a continue difficoltà ed a pericoli che avrebbero fatto retrocedere ogni altro per quanto ardito, egli risalì il maestoso fiume, impiegando nella sua esplorazione oltre quindici mesi, e nel settembre del 1824 trovò finalmente la sorgente occidentale del Mississippi, cioè quella che egli chiamò la *Julian Source*, vicino al Turtle Lake. L'invidia degli

esploratori seguenti cercò di oscurare la sua gloria e ciò gli amareggiò l'anima per tutta la vita. Ritornato in patria in seguito ad un'amnistia, lavorò a difendere la sua gloria contro i suoi detrattori. Ed è gloria d'Italia, questa, non indegna di stare al pari di quella che all'Italia fu data da Giovanni da Verrazzano; gloria che merita, nella storia geografica del Mississippi, la stessa strenua difesa che fu fatta pel navigatore fiorentino nella storia geografica del fiume che oggi ancora si chiama Hudson, ingiustamente.

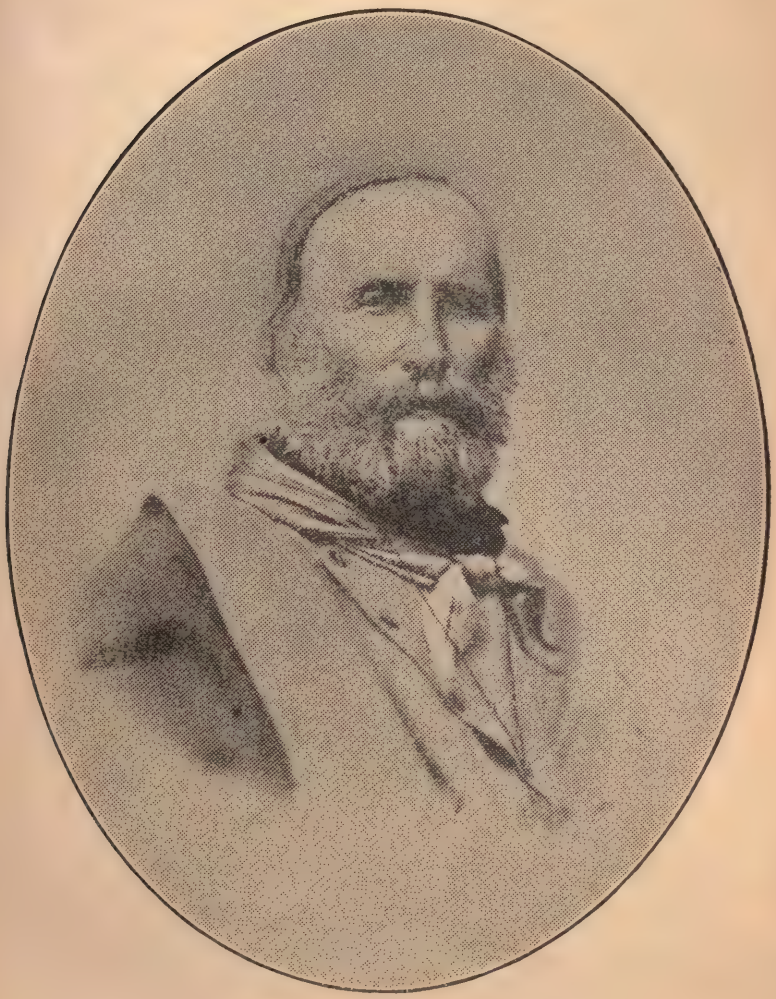
GARIBALDI.

La *Tribune* di New York del 30 luglio 1850 recava quest'annunzio: "La nave *Waterloo* è giunta da Liverpool questa mattina, portando Garibaldi, l'uomo di fama mondiale, l'eroe di Montevideo, il difensore di Roma. Egli sarà accolto da quanti lo conoscono come si conviene al suo carattere cavalleresco e ai suoi servigi in favore della libertà".

Il progetto di Garibaldi di venire in America era qui conosciuto da parecchio tempo. Dopo la strenua, eroica difesa della Repubblica Romana, nel 1849, e la sua fuga attraverso l'Italia, a Tunisi, a Gibilterra, a Tangeri, Garibaldi andò a Liverpool e di lì partì alla volta di New York. Un'entusiastica dimostrazione di simpatia per lui e per la causa italiana — ricorda l'illustre storico americano H. Nelson Gay nel *Century Magazine* — era stata progettata per il suo arrivo. Americani, francesi, tedeschi, polacchi, ungheresi ed altri amanti della libertà volevano unirsi agli italiani per onorare l'Eroe con un grandioso corteo, andandolo a ricevere alla banchina. Avrebbe preso parte al corteo anche il Sindaco di New York, Mr. Woodhull; il Consiglio Comunale gli avrebbe dato solenne il benvenuto e offerto l'uso della stanza del Governatore alla City Hall. I proprietari dell'Astor House, il più grande hotel di quei tempi, offrirono a Garibaldi un appartamento. Si prese anche l'iniziativa di un grandioso banchetto popolare che avrebbe dovuto aver luogo il 10 agosto successivo. Ma l'Eroe volle sfuggire ad ogni possibile manifestazione e si scusò con la seguente nobilissima lettera da lui inviata al presidente del Comitato:

"Spero che mi permetterete di ripetervi più vivamente che mai, se è possibile, il voto che ho sovente espresso, di vedere abbandonata la progettata dimostrazione.

"Quantunque una manifestazione pubblica dei vostri sentimenti possa essere motivo di viva soddisfazione per me, esiliato dalla mia terra natale, separato dai miei figli, piangente il rovescio della libertà del mio paese per l'intervento straniero, tuttavia credete che amerei meglio poterla evitare e divenire tranquillamente ed umilmente cittadino di questa grande repubblica d'uomini liberi, per navigare sotto la sua bandiera, seguitare una carriera che mi permetta di guadagnare il mio pane ed aspettare una occasione più favorevole per liberare il mio paese dai suoi oppressori stranieri e domestici.



GARIBALDI

"Dopo la causa alla quale mi son dedicato, non vi è cosa che mi stia più a cuore quanto l'approvazione di questo gran popolo; e sono certo che l'otterrò, allorchè sarà convinto che ho onestamente e fedelmente servito la causa della libertà, nella quale ha esso stesso dato un così nobile esempio al mondo."

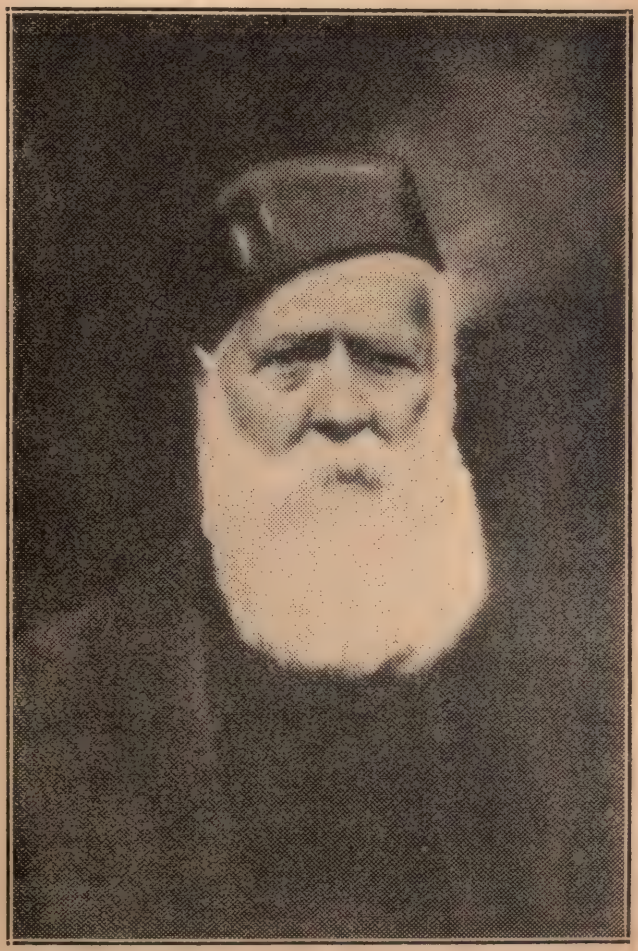
Quale contrasto fra la modestia di Garibaldi, che sfuggiva a qualsiasi festeggiamento e visse esule modestamente, quasi poveramente, e la pompa con la quale Kossuth, l'eroe ungherese, lasciò che lo si accogliesse dalla popolazione di New York e dal Governo degli Stati Uniti. Vero è però che il Congresso di Washington dovette approvare lo stanziamento in bilancio di parecchie migliaia di dollari per le onoranze al grande magiaro!

ANTONIO MEUCCI L'INVENTORE DEL TELEFONO.

A quel tempo viveva nel modesto villaggio di Clifton, in Staten Island — l'isola che ora costituisce uno dei cinque "boroughs" della Greater New York, il "borough" di Richmond — ov'erasi venuto a stabilire da qualche anno, un esule fiorentino, Antonio Meucci, il cui nome è legato ad una delle più prodigiose invenzioni della seconda metà del secolo scorso: il telefono. Fu appunto col Meucci che Garibaldi andò a stare appena sbarcato in America. Lo stesso Eroe così ne scrive nelle sue *Memorie*: "Sbarcato di peso come un barile a Staten Island, incontro un brav'uomo, un fiorentino. Si decide di stabilire una fabbrica di candele e mi offre di aiutarlo nel suo stabilimento. Detto fatto. Interessarmi nella speculazione non potevo per mancanza di fondi ed allora mi adattai a fare qualche lavoro. Lavorai col Meucci, il quale non mi trattò come un lavorante qualunque, ma come uno della sua famiglia, con molta amorevolezza."

Tutta la stampa americana un bel giorno propalò all'universo che l'invenzione del telefono era uscita fresca fresca dal cervello di Alessandro Graham Bell. La meravigliosa scoperta è invece scaturita dal genio italiano in persona del fiorentino Antonio Meucci e del valdostano Innocenzo Manzetti, che, ignoti l'uno all'altro, quasi nella stessa ora ne ebbero, con metodi diversi, la chiara visione e ne fecero pratici e felici gli esperimenti. Per cui Alessandro Graham Bell, giunto con la vettura del Negri nel regno della genialità, impossessandosi del telefono, non inventò nulla e non risolvette alcun problema scientifico, ma ne elaborò soltanto, con molto profitto, l'applicazione industriale.

Chi era Antonio Meucci? I registri della parrocchia di San Frediano, in Firenze, lo danno nato nella gloriosa città di Dante il 13 Aprile 1808, da Amatis Meucci e da Domenica Pepi. Entrò in giovinezza al servizio di Leopoldo II Granduca di Toscana, in qualità di custode alle porte della città, col modesto incarico di visitare i passaporti, i quali dovevano essere vidimati dall'Uffizio dei forestieri o Presidenza di Buon governo. Ma, ben presto, rinunziava a tali incombenze, per darsi all'imprese teatrali, in qualità d'attrezzista. Lavorò sotto l'Impresa Linari alla Pergola



ANTONIO MEUCCI

e alla Quarconia, e accettando poi una buona offerta dalla "Tacon Opera House" partì per l'Avana, insieme alla moglie Ester Mochi; egli in qualità di attrezzista, essa in quella di sarta teatrale.

Ma il povero Meucci fu disgraziato: un incendio distrusse il teatro Tacon; e Antonio ed Ester dovettero recarsi a New-York in cerca di lavoro. Ivi tentò varii commerci: fabbricò birra, candele e pianoforti.

Ed ecco ora qualche notizia sulla telefonia ideata dal Meucci. Già fin dal 1860 egli aveva fatto varii esperimenti di trasmissione delle parole a notevoli distanze. Ma fu soltanto qualche anno dopo ch'egli presentò al Grant, presidente della *New York District Telegraph Company*, un apparecchio perchè venisse preso in esame.

Il progetto consisteva in questo. Si trattava di due tronchi conici di carta aventi per base un diaframma membranaceo e uniti da un filo, pel quale si poteva comunicare la voce attraverso una notevole distanza. Il Meucci utilizzò pure l'elettro-magnetismo. Una sbarra d'acciaio magnetizzata, un rocchetto di filo di rame isolato, coi capi in comunicazione con due serrafili, avvolto intorno alla estremità della sbarra; una membrana di ferro davanti ad un imbuto. Due di questi, identici, in un circuito chiuso di filo metallico, isolato, dovevano servire l'uno da trasmettitore, l'altro da ricevitore.

I suoni prodotti davanti all'imbuto dell'uno, facevano vibrare la lastra; e questa, vibrando, modificava la magnetizzazione della calamita nel secondo apparecchio, sicchè la calamita attirava più o meno la propria lamina di ferro che le faceva da àncora e che riproduceva, comunicandole all'aria, le vibrazioni dell'altra membrana.

Il progetto venne dunque sottoposto all'esame del Grant; ma questi indugiò così a rispondere, che il Meucci si rivolse al *Patent Office* di Washington (23 dicembre 1871) e rilasciò i documenti nelle mani del signor Thomas B. Stetson. Passarono cinque anni. Antonio Meucci invecchiava nella miseria; ed il suo brevetto, nè allora nè mai, fu più possibile rintracciare!...

Nel 1876 fu annunciata al mondo la strepitosa novella, la meraviglia delle meraviglie: l'ing. Graham Bell di New York aveva inventato il telefono.

Ed a Filadelfia, alla grande Esposizione internazionale, la "meraviglia delle meraviglie" venne esposta al pubblico. Fu un fanatismo. Bell trionfava.

Nel piccolo villaggio fiorito di Clifton, Antonio Meucci viveva lacrimando, più che maledicendo, sulla malvagità umana. Gli era quasi unico compagno un pappagallo decrepito a cui Garibaldi aveva insegnato a gridare: Viva l'Italia!...

Cercò il Meucci di far valere le proprie ragioni; ricorse ai tribunali, alla Corte Suprema; cercò mecenati per mettere in valore il frutto del proprio intelletto; ma il dio dollaro — tremendo dio, quando dice davvero — fece sentire dovunque la propria influenza.

Anche dall'Italia si mossero parenti e legali; si agitarono consoli e ambasciatori; ma nulla valse.

Diciamo male; valse questo: nel 1888 la Corte Suprema degli Stati Uniti decretò "che il telefono Bell dovesse chiamarsi Meucci, avendo la *Bell Telephone Company* acquistato non legalmente il brevetto." Lo stesso Meucci, poco prima di morire, scrivendo ad un vecchio amico di Firenze, confermava la notizia con le seguenti frasi: "Io ho la voce; altri ha la noce. Comunque sia, si aspetta la definitiva decisione della Corte di Appello." Si vede che la Compagnia Bell aveva appellato. La sentenza della Corte d'Appello non si ebbe mai per la morte dell'esule,

L'umile casa di Antonio Meucci, a Staten Island, in cui visse esule l'Eroe dei Due Mondi

che avvenne il 18 ottobre 1889. Lo uccise l'idropisia, mentre la Bell Telephone Company, ricca di milioni, continuava e continua a sfruttare la invenzione del nostro grande e sfortunato Meucci.

IL GLORIOSO CIMELIO DI STATEN ISLAND.

La casetta abitata dal Meucci, e nella quale fu ospite l'Eroe dei Due Mondi, era appartenuta prima ad un tal tenore Salvi, poi l'ebbe in proprietà l'esule fiorentino. Più tardi venne acquistata dall'impresario Maretzeck, che poi la cedette al birraio Federico Bachmann, un buon tedesco, di Baden, il quale vi lasciò vivere il Meucci.

L'11 giugno 1882 — nove giorni dopo la morte dell'Eroe — migliaia di emigrati si recarono in pellegrinaggio a Staten Island. Fu allora

che il Bachmann dichiarò di donare la casa di Garibaldi agli Italiani, mettendo per sola condizione che la potesse abitare vita natural durante Antonio Meucci, e che ne restassero curatori il cav. Carlo Barsotti, direttore del *Progresso Italo-Americano*, Antonio Lazzari e Vincenzo Polidori.

Fatta questa dichiarazione in mezzo agli applausi entusiastici del popolo convenuto, il cav. Barsotti, presentato da Dario Papa, allora redattore in capo del *Progresso*, ringraziò il generoso donatore e gli offrì una ricchissima bandiera tricolore con lo scudo di Savoia.

Narrano i giornali di quel tempo che la cerimonia fu delle più impressionanti.

Da quel momento Federico Bachmann ebbe diritto alla gratitudine degli Italiani, e come l'eco della munificenza sua era giunta, lodata, in Italia, così il Municipio di Civitavecchia con votazione solenne lo acclamò cittadino onorario.

Antonio Meucci abitò la casa fino all'ultimo suo giorno di vita,

Sulla casa — mèta di frequenti pellegrinaggi — fu posta la seguente iscrizione:

— Qui visse esule dal 1850 al 1853 — Giuseppe Garibaldi — l'eroe dei Due Mondi — 8 marzo 1883 — Alcuni amici posero.

Federico Bachmann morì nei primi del gennaio 1905, lasciando ai suoi eredi la proprietà con la storica reliquia garibaldina.

Sorse poi la necessità di liberare della casetta la proprietà degli eredi di Bachmann, non potendosi ottenere da essi il terreno adiacente, che occorreva assolutamente alla compagnia esercente la fabbrica di birra Bachmann, e di trovare un suolo libero su cui la reliquia potesse rimanere, segno alla venerazione generale.

La benemerita Società Garibaldi di Staten Island offrì la somma per l'acquisto del terreno e subito un Comitato si costituì per raccogliere i fondi occorrenti alle spese per il trasporto della casa sul nuovo posto e per la protezione e la conservazione di essa.

Il Comitato, ottenuto il consenso dei due curatori cav. Barsotti e A. Lazzari — dopo aver raccolto tra i connazionali le somme occorrenti — provvide al trasporto della casetta sul terreno acquistato dalla Società Garibaldi di Staten Island ed alla costruzione della rotonda — il Pantheon — che l'accolse.

Fa d'uopo qui ricordare che, prima che il prezioso cimelio passasse definitivamente in possesso della Colonia, sorsero nuove difficoltà di carattere finanziario, ad eliminare le quali provvide opportunamente, con una patriottica, rapida campagna, il *Giornale Italiano*, che si ebbe così il plauso e la gratitudine degli Italiani. Dal 1915 il Pantheon Garibaldino è affidato alla custodia dell'*Ordine Figli d'Italia*, ed il 4 Luglio di ogni anno, duplice anniversario della Dichiarazione dell'Indipendenza Americana e della nascita dell'Eroe dei Due Mondi, è mèta di patriottici pellegrinaggi.

COME VIVEVA L'ESULE GLORIOSO.

Garibaldi, volendo sfuggire ad inviti, ad onoranze, a manifestazioni rumorose che d'ogni parte gli si preparavano, accettò senz'altro l'ospitalità del buon Meucci; e nella modesta, angusta casetta di Staten Island, la vita libera, lungi dai rumori della grande città, la cordialità della famiglia Meucci e le visite di tutti i giorni degli esuli patrioti versarono un po' di balsamo sul cuore dell'Eroe lacerato dalla morte recente, nella Pineta di Ravenna, della sua adorata Anita, e dal fallito tentativo della breve ma gloriosa Repubblica Romana.

"Casa, invero, più che modesta — scrive il dr. Roversi, che la visitò qualche anno dopo la morte di Garibaldi —: camere appena for-

I resti della fabbrica di candele, in Staten Island, ove Garibaldi aiutò il suo "principale" Meucci

nite del necessario; mobili dell'antico stampo e di dubbio "comfort;" ma chi potrà ridire la commozione che provai vedendo e toccando le reliquie dell'Eroe, le reliquie, che, non per incuria degli esecutori testamentari, i quali ubbidirono alle ultime volontà del defunto Meucci e al comando della legge, ma per indifferenza della Colonia, andarono poi miseramente perdute?

"Una bacheca a vetri contenente le candele di stearina tricolore fabbricate da Garibaldi; un corno di cervo che il Generale aveva portato dal Sud-America; il lettuccio dov'egli aveva dormito, le sedie rustiche fatte dalle sue mani con tralci di Clifton; la fotografia che lo rappresenta, in camicia rossa, sullo scoglio di Caprera, e che ha, autografa, la dedica: — *Al mio caro principale Antonio Meucci, Giuseppe Garibaldi* —; poi, una dozzina di lettere, pure autografe, tutte datate da

Caprera; poi un quadro a olio, in cui Garibaldi è ritratto in redingote, e che credo non abbia un duplicato; infine, il pappagallo, cui Garibaldi aveva insegnato a gridare: *Viva l'Italia!*"

Con Garibaldi era il colonnello Paolo Bovi Campeggi, uno zio materno del Roversi, che — perduta sulle mura di Roma la mano destra, portatagli via d'un colpo, nel 1849, dalla mitraglia francese — aveva accompagnato il Generale nell'esilio volontario di quest'America del Nord. Al Roversi, giovinetto, il colonnello, che era poi tornato in patria con l'Eroe, soleva raccontare, negli ultimi anni della sua vita, del tempo passato nell'eremo di Staten Island; delle gite settimanali a New York insieme al Generale per ritirare la posta e incontrarsi con Giuseppe Avezzana, Quirico Filopanti, Felice Foresti, Pastacaldi e altri illustri proscritti; dei convegni periodici in una certa casa di Irving Place, ora demolita, per leggere in comune, palpitando e fremendo, le ultime notizie d'Italia e la corrispondenza del Comitato Rivoluzionario di Londra e di Giuseppe Mazzini.

"Della dimora del Generale presso il Meucci poco è stato scritto — aggiunge il dr. Roversi — e non sempre esattamente, e con maggior fantasia che precisione storica; qui giova dir subito che nè Garibaldi nè Bovi Campeggi ebbero mai bisogno a Staten Island di lavorare per vivere; che se il primo attese qualche volta a fabbricar candele e il secondo — nella sua qualità di bolognese — a insaccar salami e mortadelle, fu per ammazzar il tempo e aiutare la famiglia fraternamente ospitale, che Meucci pensava a tutto e che se Garibaldi distribuì a italiani poveri i Cinquecento Dollari, che un ricco americano — ammiratore suo e dell'Italia — gli aveva regalato — fu non solo per innata liberalità d'animo, ma anche perchè non ne aveva bisogno."

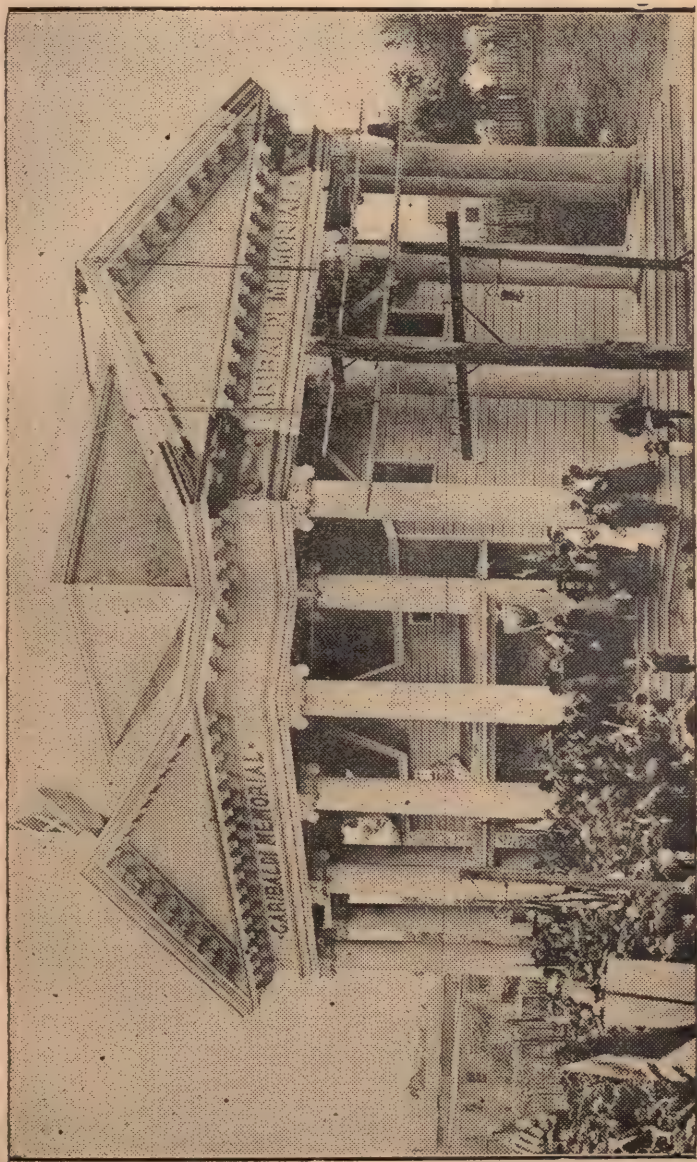
ALCUNI EPISODI DEL SOGGIORNO DI GARIBALDI IN AMERICA.

In Staten Island Garibaldi era serio, malinconico, di poche parole. Incapace di adattarsi all'oziosa vita che conducevano tanti esuli, lo tormentava la febbre del moto e del lavoro. Certe mattine partiva col fucile in ispalla, con un po' di pane e formaggio nel carniere, s'internava nei boschi circostanti e non rincasava che alla sera tardi, quand'era stanco e carico di selvaggina.

"Un giorno — ricorda Adolfo Rossi — il Generale tornò senza avere sparato lo schioppo.

— Ma non venni colle mani vuote, cara signora Ester — disse alla moglie del signor Meucci, deponendole in grembo una candida bestiolina. — Ho trovato questa giovane lepre quasi morente dal freddo . — La giovane lepre era una gattina, l'Eva della razza felina in casa Meucci.

Andato un dì a caccia fuori di stagione, senza saperlo, fu arrestato e rilasciato poi libero per l'intromissione degli amici. Ritornato a casa, qualcheduno si lagnò in sua presenza delle leggi americane, ma egli osservò che gli Americani fanno le leggi che tornano comodo a loro senza pensare ai forestieri; che l'Italia, divenuta nazione, farebbe lo



Il Pantheon Garibaldino di Staten Island affidato alla custodia dell'Ordine Figli d'Italia

stesso, e che ognuno è tenuto a rispettare le leggi del paese in cui si trova.

Certi altri giorni s'imbarcava su di un grazioso battello a vela latina, che aveva fatto dipingere bianco, rosso e verde e battezzato *Ugo Bassi,* in memoria del sacerdote martire. Garibaldi, marinaio nato, lo faceva volare sulle onde come un gabbiano, e passava delle giornate intiere e delle notti serene pescando.

Quando non andava nè alla caccia nè alla pesca Garibaldi per non istare in ozio voleva assolutamente aiutare il sig. Meucci, e lavorò prima nella fabbricazione dei salami e più tardi in quella delle candele steariche.

Un giorno, scarnando alcune ossa, il coltello, scivolatogli, gli tagliò un pezzo di falange di un dito che cadde e si confuse insieme con l'altra carne.

— Non cercatelo — disse sorridendo agli astanti — renderà il salame italiano!

E' falso che egli abbia mai lavorato in New York come operaio salariato.

La casa di Meucci — già lo dicemmo — era visitata come un santuario da tutti gli esuli italiani che sbarcavano in New York. Garibaldi però non posava da eroe nè da oracolo dinanzi a nessuno: era buono, dolce, un eccellente compagnone.

Qualche volta ridevano e dimenticavano le disillusioni del passato e le incertezze dell'avvenire, passavano delle serate liete, discorrendo talora di scienze fisiche, matematiche, e di lingua inglese, studi a cui Garibaldi dedicava parecchie ore ogni giorno.

Ecco un episodio allegro. Anche in New York i mercanti di quadri avevano fra i loro ritratti più belli quello di Garibaldi, conosciuto fin d'allora per l'eroe dei due mondi, difensore dei deboli, cavaliere della libertà.

Fu raccontato un giorno a Garibaldi che in una casa di malaffare di New York erano esposti il suo ritratto e quello di Avezzana. — Cosa volete — gli si disse — anche quelle ragazze amano di aver sempre sotto gli occhi la vostra bionda testa, la vostra romantica figura!

— Bisogna bastonare subito il proprietario di quella casa! — esclamò Garibaldi sorridendo: ma poi d'accordo con Avezzana parlò al suo amico il Mayor Westervelt, il quale spedì nella casa in discorso una dozzina di policemen in abito borghese. Costoro, dopo aver bevuto, finsero di attaccar baruffa e spezzarono quanto capitò loro sotto le mani, incominciando dai ritratti.

Ma, più di tutto, Meucci e coloro che lo attorniavano ricordavano commossi il buon cuore e la generosità dell'Eroe. La signora Meucci aveva un bel rifornirgli l'armadio di biancheria! Il primo povero italiano che si presentava chiedendo soccorso, gliela portava via. Di denari non se ne parla. Sparivano come per incanto appena gli erano entrati in tasca.

Una volta un armatore americano che doveva affidargli il comando di una nave, gli spedì cinquecento dollari. Cosa fa Garibaldi? Manda subito a chiamare, senza perdere un minuto, gli esuli più bisognosi, depone sulla tavola la somma, ne fa tanti mucchi quanti erano i presenti, eccettuato se stesso, e fraternamente li distribuisce. Ed egli possedeva, allora, due camicie soltanto. — Vedete — diceva — l'uomo nasce senza camicia; io ne possiedo due: posso ben regalarne una! — Ecco Garibaldi!

Fra i giornali di lingua inglese che in quei tempi pubblicavansi in New York, due specialmente si occupavano dell'Italia e degli Italiani: l'*Evening Post,* diretto da W. Bryant, il celebre e notissimo poeta, protettore e difensore, con amore di padre, di quanti sapeva nati nella terra sventurata e dei quali parlava la lingua a perfezione, e il *Freeman,* la cui dottrina cristiana era di trattar da banditi feroci, indegni del consorzio civile, quanti eran nati dalle Alpi al mare. E, manco a dirlo, i più sventurati erano particolarmente fatti segno all'odio atroce e lo stesso Garibaldi non era risparmiato.

Rappresentava allora il Regno Borbonico quale Console in New York un tipo di effeminato che non si degnava restituire il saluto se non si era in guanti gialli, come i suoi, eternamente a mano; il Regno Sardo, un uomo lungo e magro, ma forse non tristo come lo facevano. Ambedue eran cordialmente odiati; specialmente il primo, schivato quasi da tutti, specie dai profughi. Si imputavano loro, forse più a torto che a ragione, gli attacchi continui del *Freeman*, con i cui redattori erano spesso insieme.

Meucci, come spesso soleva, aveva un giorno pregato Garibaldi che, andando a New York, gli esigesse un certo denaro dovutogli. Garibaldi che attendeva impaziente un'opportunità per andarsene, prima di pensare all'incarico affidatogli dal suo buon "principale", era passato a Jersey City, per la centesima volta, in traccia d'un veliero da comandare e così dar l'addio all'America. Al ritorno, sul battello, s'imbattè a caso col lindissimo borbonico e col lunghissimo piemontese, i quali, quasi felici come di un'azione commendevole, si affrettarono a far leggere a Garibaldi, che capiva bene l'inglese, gli insulti diretti dal *Freeman* di quel giorno ai profughi infelici. Il magnanimo, umiliato Eroe, a tant'oltraggio, perdette, forse per la prima volta, la maravigliosa sua calma. Chi mai, al caso suo, avrebbe potuto resistere? I due impudenti furono da lui spietatamente schiaffeggiati, e buon per loro che la folla s'intromise, o andavano a gustar le sudicie acque dell'Hudson. A tanto era salita l'ira del prode per la offesa ai patrioti sventurati!

Verso la fine del 1852 Garibaldi assunse il comando di un bastimento mercantile, il "Commonwealth", e fece un viaggio nella Cina. Il viaggio fu felicissimo sino a Canton; al ritorno il navigatore incontrò una terribile tempesta, durante la quale potè a stento contenere i marinai che volevano ammutinarsi per la mancanza dei viveri. Giunto a New York, visitò gli amici e i luoghi che gli erano tanto cari e, dopo

breve sosta, salpò per Londra, poi per l'Italia. Con lo stesso bastimento tornò più tardi a New York, ma gli sconvolgimenti europei, verso la fine del 1853, lo indussero a cedere il comando e a tenersi pronto per accorrere in patria. L'ultimo giorno che il Generale passò nell'America del Nord se ne stette coi coniugi Meucci, nella loro casetta di Clifton, a Staten Island, in compagnia di Avezzana, di Felice Foresti e del colonnello inglese Forbes. Al momento della partenza l'Eroe buono e grato si separò cogli occhi umidi dalla famiglia Meucci e da questa terra ospitale.

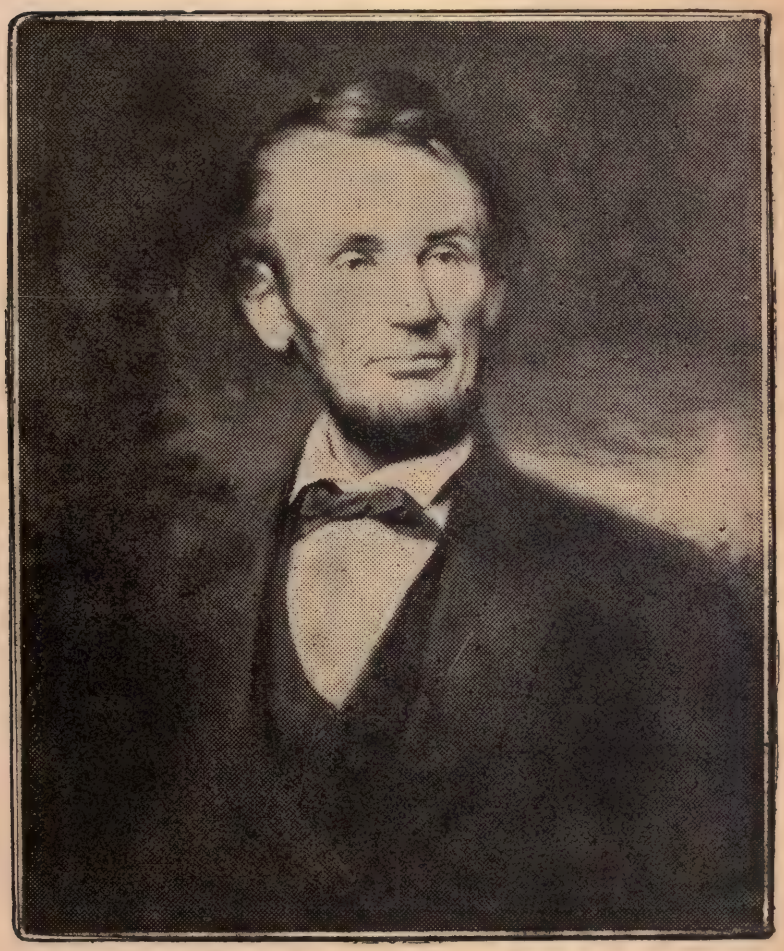
A Staten Island Garibaldi era ricordato ancora, sino a pochi anni or sono, dai vecchi del luogo, con venerazione. Durante il suo soggiorno a Clifton era stato eletto membro onorario della Loggia Massonica Tompkins e il corpo dei pompieri si gloria di averlo nei suoi registri, dove è ascritto alla Compagnia zappatori.

LINCOLN OFFRE A GARIBALDI IL COMANDO DI UN ESERCITO.

Il Senato degli Stati Uniti deliberava all'unanimità, il 23 agosto 1888, che nel Campidoglio di Washington fosse collocato un busto di Garibaldi, in omaggio al suo carattere di universale liberatore degli oppressi. Vi è, però, un'altra pagina non scritta della storia americana, che prova quale fosse negli Stati Uniti l'ammirazione per l'eroe italiano come soldato e come campione della libertà, con evidenza maggiore che non qualunque busto commemorativo o discorso laudatívo.

Nell'estate del 1861 — ricorda il Gay nel già citato articolo sul *Century Magazine* di New York — il presidente Lincoln fece appello a Garibaldi perchè prestasse la potenza del suo nome, il suo genio e la sua spada alla causa del Nord, assumendo il comando di un esercito. Il carteggio riferentesi a queste trattative non fu pubblicato nella Corrispondenza diplomatica degli Stati Uniti, e i giornali del tempo non erano riusciti ad avere la conferma ufficiale delle voci che correvano con insistenza. A molti quella richiesta di aiuto fatta a un generale straniero pareva umiliante per l'orgoglio nazionale; ma oggi non vi è più ragione di tener nascosti i fatti riguardanti quell'offerta, tanto più che essa fu franca e leale e rappresenta il più bell'omaggio di una nazione straniera al carattere adamantino e al genio militare del grande Italiano.

Poco dopo la gloriosa, leggendaria Spedizione dei Mille, nel gennaio 1861 comparve nella *North American Review* un articolo di H. T. Tuckerman, pieno di entusiasmo per il grande generale italiano. Augusto Vecchi, incaricato da Garibaldi di ringraziare Tuckerman, scrisse poche righe in nome del suo capo, ma aggiunse segretamente una lettera sua propria, in cui parlava della dolorosa crisi americana e suggeriva, come mezzo per giungere ad una pronta soluzione, che si invitasse Garibaldi a prestare il valido aiuto del suo braccio. La lettera di Tuckerman in risposta a quella di Vecchi non è venuta in luce, ma negli Stati Uniti corse la voce che Garibaldi avesse offerto i suoi servigi al Nord nella guerra con gli Stati del Sud per la soppressione della schiavitù, e molti



ABRAMO LINCOLN

si adoperarono perchè tale offerta fosse accettata. L'8 giugno 1861, J. W. Quiggle, console americano ad Anversa, che si era poco prima incontrato con Garibaldi, gli scrisse così:

"*Generale Garibaldi*: — I giornali riferiscono che Ella è sul punto di recarsi negli Stati Uniti per unirsi all'esercito del Nord nel conflitto del mio paese. Se ciò è vero, il nome di Lafayette non sorpasserà il Suo. Vi sono migliaia di Italiani e di Ungheresi pronti ad accorrere nelle sue file e migliaia e diecine di migliaia di Americani che si glorieranno di essere sotto il comando del "Washington d'Italia". Le sarei grato se volesse farmi sapere se tale è la sua intenzione. In quel caso io rinunzierei alla mia posizione di console e mi unirei a Lei per sostenere un governo formato da uomini come Washington, Franklin, Jefferson e altri loro compatrioti dei quali non è necessario io Le faccia i nomi. Con l'assicurazione del mio profondo riguardo,

Suo *J. W. Quiggle.*"

Garibaldi rispose da Caprera, il 27 giugno:

"*Mio caro amico*: — La notizia data dai giornali, ch'io mi rechi negli Stati Uniti, non è esatta. Io ho avuto ed ho tuttora un gran desiderio di andarvi, ma molte cause me lo impediscono. Se, però, scrivendone al suo governo, questo ritenesse il mio servizio di qualche utilità, mi recherei in America, a meno che non fossi impegnato nella difesa della mia patria. Mi dica anche se questa agitazione riguarda o non l'emancipazione dei negri. Sarei felicissimo di esserle compagno in una guerra cui parteciperei e per dovere e per simpatia. Bacio con affetto la mano della Sua Signora e sono con gratitudine.

Suo, *G. Garibaldi.*"

Copia di tutta la corrispondenza con Garibaldi fu da Quiggle spedita al Dipartimento di Stato, a Washington, e poichè il Nord passava, allora, un momento disastroso, il Governo decise di chiedere l'aiuto di Garibaldi e incaricò Sanford, ministro americano a Brusselle, di una missione speciale a Caprera. Le disposizioni date a Sanford dicevano testualmente:

"Entri in comunicazione col distinto soldato della libertà; gli dica che questo Governo crede che i servigi di lui nell'attuale conflitto per l'unità e la libertà del popolo americano sarebbero immensamente utili e che perciò essi sono caldamente desiderati. Gli dica che questo Governo ha fiducia che egli, purchè gli sia possibile, accetterà tale invito, poichè è troppo certo che la caduta dell'Unione americana, se pur fosse possibile, sarebbe un colpo disastroso per la causa della libertà umana, qui, in Europa e in tutto il mondo. Gli dica che riceverà il grado di Maggior Generale nell'Esercito degli Stati Uniti, con lo stipendio relativo e con la cordiale accoglienza del popolo americano."

Sanford si recò da Quiggle a Brusselle poi a Torino da Marsh, ministro americano in Italia, che lo informò minutamente sulle vere condizioni politiche nel Regno e specialmente sull'ultima fase della questione romana. Il partito d'azione sperava in una soluzione imminente con

l'apertura di ostilità nelle quali Garibaldi sarebbe stato a capo delle forze di volontari, e in tal caso non vi era possibilità che accettasse l'offerta americana.

Per aver un'idea delle intenzioni di Garibaldi Sanford gli spedì una lettera per mezzo di un impiegato della Legazione americana a Torino, e il generale rispose che avrebbe interpellato Vittorio Emanuele e che, se il re non avesse reputato necessari i suoi servigi, e se le condizioni offerte dal Governo americano fossero state tali quali risultavano dalle parole del messo, egli sarebbe stato disposto a partire.

Vecchi si recò dal re, il quale in termini lusinghieri rispose a Garibaldi che lo lasciava libero di partire; in altri termini, che il Governo non intendeva di adottare il programma di lui nella questione romana e non vedeva la probabilità di operazioni militari per l'occupazione del territorio papale, che richiedessero il suo aiuto in un prossimo avvenire.

Sanford noleggiò subito un vapore privato e partì da Genova per la Maddalena l'8 settembre, portando anche la risposta del re, affidatagli da Vecchi. Così Sanford narra la sua intervista con Garibaldi:

"Ho trovato il generale ancora invalido, ma nella possibilitá di uscire dalla stanza in cui era stato per parecchi mesi confinato, ed ebbi in quel giorno una lunga conversazione con lui, a proposito della sua partenza per gli Stati Uniti. Egli disse che il solo modo in cui avrebbe potuto prestar servizio alla causa degli Stati Uniti, il che ardentemente desiderava fare, era come comandante in capo delle forze; che soltanto in tale qualità sarebbe andato, e colla facoltà, dipendente dagli eventi, di dichiarare l'abolizione della schiavitù, poichè, senza di questo, si sarebbe trattato semplicemente di una guerra civile per cui il mondo non poteva sentire speciale interesse o simpatia."

Garibaldi domandava cosa che non si poteva concedere, poichè per la costituzione degli Stati Uniti, il comando in capo dell'esercito spetta al Presidente. D'altra parte, Sanford stesso riconobbe che Garibaldi aveva ragione di rifiutare una posizione in sott'ordine; abituato a mettere in esecuzione i suoi propri piani, forse non gli avrebbe arriso il successo in un'azione comune. Oltre a ciò, l'emancipazione degli schiavi, per la dichiarazione della quale egli voleva poteri discrezionali, non formava ancora parte del programma di Lincoln. Così le trattative non approdarono al risultato desiderato da Sanford.

Il ministro americano era riuscito a mantenere un grande segreto relativamente a quell'abboccamento, ma gli amici di Garibaldi, nel timore della sua progettata partenza, parlarono. *L'Italia* di Torino annunciò che Garibaldi aveva accettato il comando dell'esercito federale americano, e tutta la stampa liberale proruppe subito in un coro di proteste, e centinaia di petizioni al generale circolarono rapidamente nel paese.

La questione della partenza di Garibaldi per l'America pareva ormai del tutto risoluta negativamente; ma un anno più tardi si ebbe una breve ripresa delle trattative, rimaste ugualmente senza esito. Il 29 agosto 1862 Garibaldi fu arrestato ad Aspromonte, e il 1.o settembre

il console americano a Vienna. Teodoro Canisius, senza autorizzazione da parte del suo Governo, gli scriveva una lettera dicendogli che, messo ormai nell'impossibilità di condurre a termine la sua "grande opera patriottica", egli avrebbe ora forse potuto offrire il braccio valoroso nella lotta che la Grande Repubblica sosteneva per la libertà e l'unità.

Garibaldi rispose dal Varignano il 14 di settembre:

"*Signore*: Sono prigioniero e gravemente ferito: per conseguenza mi è impossibile disporre di me stesso. Credo però che sarò messo in libertà, e se le mie ferite si risaneranno, sarà arrivata la favorevole occasione in cui potrò soddisfare il mio desiderio di servire la grande Repubblica Americana, che oggi combatte per la libertà universale.

"*Garibaldi*"

Ad onta della gravità della ferita riportata, Garibaldi il 5 ottobre mandò Vecchi da Marsh, ministro americano a Torino, per riaprire le trattative a proposito del comando di un esercito. Ma il dispaccio che Marsh spedì l'8 ottobre al Dipartimento di Stato per comunicare l'offerta di Garibaldi, s'incrociò con un telegramma del Ministro Seward che annunziava la rimozione dal posto di Canisius, console a Vienna, per essersi permesso di riaprire le trattative con Garibaldi senza l'autorizzazione del suo governo non solo, ma per aver anche dato alla stampa la lettera spedita e la risposta ricevuta dal generale. E nella sua lettera aveva definito "grande opera patriottica" la spedizione di Aspromonte, offendendo in tal modo il Governo italiano.

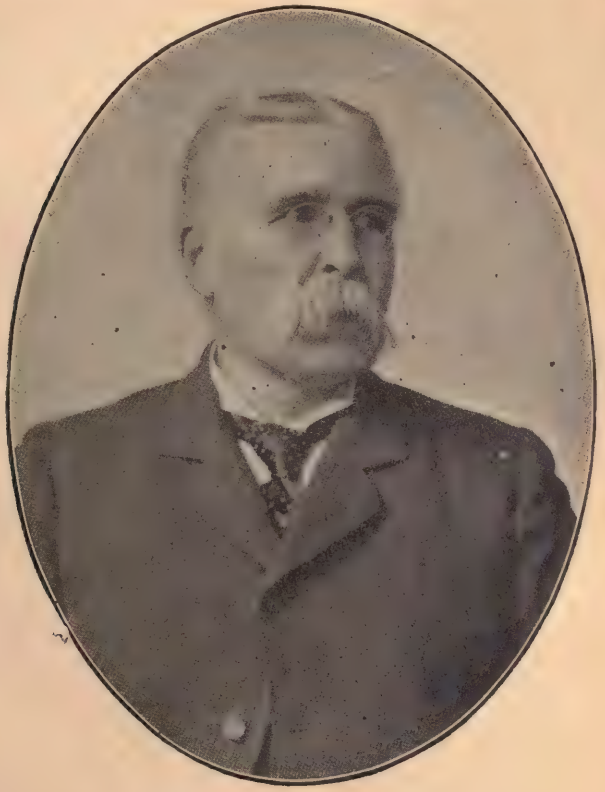
Intanto sui campi di battaglia andavano formandosi negli Stati Uniti abili generali; la convalescenza di Garibaldi procedeva troppo lentamente; l'ora in cui l'America doveva valersi dei servigi del grande italiano era passata.

IL GENERALE LUIGI PALMA DI CESNOLA.

Sul finire del 1860 un giovine ufficiale italiano giungeva in New York, gittate, o dispetto o capriccio o voce imperiosa del destino, le spalline conquistate, volontario sedicenne, sul campo di Novara e portate con onore su quelli di Crimea combattendo nella legione straniera. Si chiamava — ricorda Giuseppe Giacosa — con un nome patrizio chiaro nei fasti del Risorgimento italiano: Luigi Palma di Cesnola. Ingrossava allora il dissidio fra gli Stati del Sud e quelli del Nord intorno all'abolizione della schiavitù, ed il Governo dell'Unione apparecchiava la guerra ormai inevitabile. Il Cesnola, che già ascritto all'Accademia militare di Torino, possedeva in larga misura le cognizioni richieste, si fece di colpo maestro di tattica guerresca. Un avviso a caratteri cubitali, affisso sulla facciata di un palazzo di Broadway, annunziava al pubblico:

SCUOLA DI GUERRA
DEL CONTE LUIGI PALMA DI CESNOLA
CAPITANO NELL'ESERCITO ITALIANO

In poco spazio di tempo il numero degli allievi giunse a settecento e tutti superarono con molto onore l'esperimento dell'esame. Nell'ottobre del 1861 il Cesnola fu chiamato nelle file dell'esercito del Nord e nominato maggiore e, dopo due mesi venne promosso al grado di tenente colonnello nell'XI reggimento di Cavalleria, cui era affidata l'onorifica mansione di proteggere la persona del Presidente Lincoln. A Washing-



Il Generale Luigi Palma di Cesnola

ton il giovine patrizio piemontese diede le prime prove di un coraggio, di una fermezza e di un accorgimento guerresco tali che gli valsero, nel settembre 1862, il grado di colonnello ed il comando del 4.o reggimento di cavalleria di New York, già sulle mosse per il campo di battaglia e, due mesi dopo, il comando dei sette reggimenti di cavalleria addetti all'11 corpo d'esercito. Segnalatosi per prodigi di valore (sono parole del *New York Times* di quell'anno), gli fu affidata la difesa di Belle Plains, e, poco dopo, quella di Averill, dove sgominò, nel maggio 1863, il corpo d'esercito del generale Washburne, facendogli 2.732 prigionieri e meritandosi d'essere portato all'ordine del giorno dell'esercito unionista.

Ed eccoci alla famosa battaglia di Aldie, del giugno 1863, una delle tante che insanguinarono, durante la guerra civile, lo Stato della Virginia. Dopo le precedenti, mirabili prove date dal Cesnola, questi credeva per fermo di aver conseguita la promozione a generale di brigata; il generale Gregg nominò invece, immeritatamente, un suo fratello. Questa volta il Cesnola se ne dolse con una fiera lettera di protesta che il Gregg tenne per atto di insubordinazione e lo punì con gli arresti sotto la tenda. Seguiva così, disarmato, la colonna che aveva guidato tante volte alle vittoria, ma gli era inibito di combattere con essa. In tali condizioni si giunse alla battaglia di Aldie. Il nemico ingrossava da presso, quando il generale Fitzpatrick, che comandava i diversi corpi unionisti ivi raccolti ordinò una carica al 4.o reggimento di cavalleria New York. Il reggimento protestò unanime, soldati ed ufficiali, che non avrebbe mosso un passo se non lo guidava il suo colonnello. Il Cesnola, misurando il pericolo ed il disonore di un ammutinamento, supplica allora dal Fitzpatrick il permesso di porsi, disarmato com'era, alla testa dei suoi soldati. Questi, che era stato estraneo alla punizione, e forse la disapprovava in cuor suo, acconsente. Il Cesnola salta in sella; in difetto di sciabola, alza il frustino e slancia il cavallo pancia a terra seguito dal reggimento fremente ed urlante di entusiasmo. Respinto per disparità di forze, torna quattro volte all'assalto. Alla terza, una palla lo colpisce al braccio sinistro, ma non ne intiepidisce l'ardore. Mentre raccoglie i soldati per lanciarsi alla quarta, il generale Fitzpatrick, ammirato di tanto eroismo, lo avvicina, si leva la sciabola dal fianco e gliela porge dicendogli: "Riportamela rossa di sangue!" Ma nella mischia il valoroso colonnello, ferito gravemente da sciabolate al capo ed alla mano destra, cade ed è preso prigioniero. Tradotto a Richmond, la capitale dei Sudisti, venne rinchiuso nella prigione di Libby, dove già erano circa 900 altri ufficiali prigionieri e dove soffrì, con loro, privazioni e tormenti indicibili: non libri o giornali per riuscire ad ingannare l'abbietto ozio forzato, non letto o giaciglio su cui riposare la notte, scarso e nauseabondo il cibo, costretto a dormire sulla nuda terra, senza uno straccio di coperta ed usando gli stivali per capezzale.

Nel novembre 1863 il Cesnola, pur rimanendo prigioniero, ebbe l'ordine dal generale Dowe di sopraintendere alla distribuzione del vitto ai compagni di sventura, e quale custode dei magazzini del Commissariato di Belle Isle, (l'isola non lungi dalla Libby Prison, dov'erano tenuti pure prigionieri 18 mila tra ufficiali e soldati dell'esercito del Nord) con severo divieto di comunicare con chicchessia, e persino di rivolgere la parola alle sentinelle di guardia.

Godendo tuttavia di una certa qual libertà, potè apprendere molte cose, e specialmente la topografia dei luoghi, scoprire un magazzino di uniformi e di oggetti di abbigliamento militare dei sudisti, conoscere l'abitudine dei soldati carcerieri di abbandonare il loro posto per recarsi a gozzovigliare quasi ogni notte, la possibilità quindi di uscire sotto men-

tite spoglie e comunicare col di fuori. Troppo lungo sarebbe narrare le fasi del complotto, ideato col genio di un grande capitano e maturato, in ogni menomo particolare, colla preveggenza d'un grande organizzatore; basti dire che il Cesnola, a mezzo di una lettera scritta al dottor Tullio Suzzara Verdi (l'illustre patriota italiano, che aveva allora l'alto onore di essere medico del presidente Lincoln e del ministro della guerra Stanton) partecipava il suo piano al governo di Washington affinchè il generale Fitzpatrick, che si trovava con 10 mila soldati di cavalleria poco lontano da Richmond, avesse — aiutato dai prigionieri di Belle Isle — potuto operare contro la piazza forte, impadronirsene, catturare il presidente e i ministri e i deputati che vi sedevano in permanenza, imporre le condizioni di pace e quindi terminare la disastrosa guerra fratricida.

Già tutto era pronto: i compagni di carcere del Cesnola — fra i quali il capitano Morley, uno dei seicento della carica di Balaclava immortalata da Alfredo Tennyson, il capitano Francis Hirsch, uno degli eroi della battaglia di Gettysburg, e gli altri — aspettavano, con impazienza, l'ora di gettarsi sulle guardie ed eseguire sino all'ultimo il piano: un gesuita italiano, padre Bixio, fratello dell'eroico garibaldino Nino Bixio, che il Cesnola aveva messo nella sua confidenza, cooperava efficacemente per la provvista delle armi e delle munizioni necessarie nell'interno del carcere. Ma l'indugio frappostosi a Washington nel rispondere alla lettera del Cesnola (che il dottor Verdi si era affrettato di comunicare allo Stanton, ahimè! senza risultato) e, sopratutto, il tradimento d'un commilitone frustrarono il complotto, sicchè, una brutta mattina, quando i congiurati avevano deciso di agire a qualunque costo nel temerario tentativo, a rischio di perdere la vita, videro centuplicate le sentinelle, i cannoni colle miccie accese puntati contro le porte e le uscite della Libby Prison.

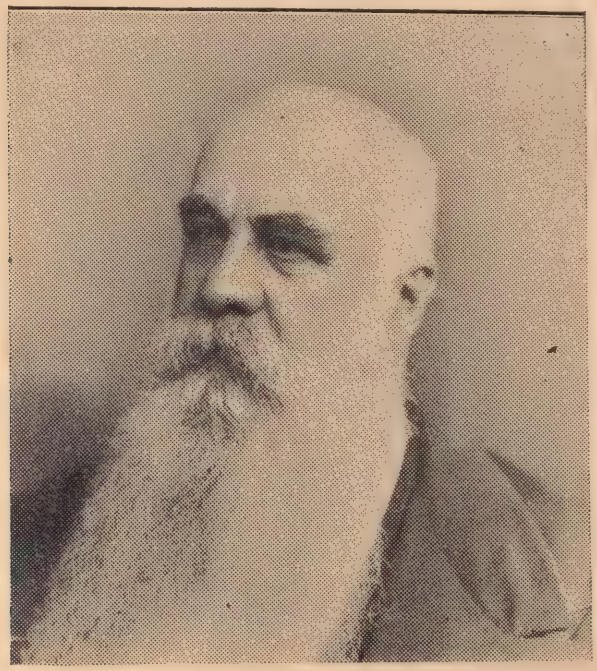
Un particolare, che mette in luce il cuore nobilissimo del Cesnola, è il seguente: se i congiurati non fecero giustizia sommaria del sospettato traditore, gettandolo giù dal 3.o piano della prigione, si dovette alle preghiere e all'autorità del valoroso piemontese, che gli fece scudo del proprio corpo e confermò, anche una volta, la fama di bontà, che in lui era pari al coraggio ed alla fermezza.

Appena conclusa la pace, il Cesnola fu promosso — con decreto del presidente Lincoln, — generale dell'esercito americano, e il Congresso degli Stati Uniti gli decretò — rara e, pressochè, unica onorificenza — la medaglia congressionale al valore.

Il Generale Luigi Palma di Cesnola morì in New York, vivamente e cordialmente rimpianto da Italiani e da Americani, nel 1904. Qui abbiamo parlato del soldato valoroso che diede alla patria adottiva, con tutto il fervore di un'anima generosa, il suo senno e il suo braccio; diremo altrove delle sue ricerche archeologiche nell'isola di Cipro, che gli valsero nuova gloria e nuovi allori, le simpatie unanimi e l'ammirazione del popolo americano.

IL GENERALE GIUSEPPE DASSI.

Un'altra nobile figura di soldato e di patriota che non possiamo dimenticare è quella del prode garibaldino, il conte, generale Giuseppe Dassi, che visse lunghi anni in America e morì a Filadelfia nel 1902. Era nato a Pavia nel 1823 e, ancor giovinetto, si era dato anima e corpo alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Contratta amicizia con Giuseppe Mazzini e, fattosi stimare per la nobiltà dei senti-



Il Generale Giuseppe Dassi

menti e per la cultura non comune, divenne segretario particolare del grande cospiratore. Con lui il Generale Dassi fu costretto ad esulare a Londra, ove contrasse amicizia intima con il grande patriota ungherese Luigi Kossuth e con l'immortale poeta francese Victor Hugo, esuli anch'essi nella capitale inglese con numerosi altri patrioti.

Victor Hugo e Giuseppe Dassi divennero amici inseparabili e quest'ultimo vantava ad onore altissimo di possedere alcune pagine manoscritte dell'immortale romanzo *I Miserabili* del grande francese.

Nel 1849 partecipava con Garibaldi alla difesa di Roma, mentre Mazzini era uno dei triunviri della breve, ma gloriosa repubblica.

Venne negli Stati Uniti, per la prima volta, nel 1876, in occasione dell'Esposizione Mondiale di Filadelfia, alla quale, col suo consiglio e

con la sua opera, convinse il Governo italiano a partecipare; e la nostra Mostra, sotto la sua abile ed accorta direzione, fu infatti una delle meglio riuscite e delle più ammirate. A Filadelfia il Generale Dassi strinse amicizia coll'ex presidente degli Stati Uniti, Ulisse Grant, e col Generale George W. Childs.

Da alcuni anni se ne viveva ritirato in Italia, dove aveva fatto ritorno, allorchè, il 19 febbraio 1891, all'età di 65 anni, gli morì a Milano la compagna dilettissima della sua vita: Nina Dassi, sposa, madre e cittadina egregia ed esemplare.

Tornato in America, si stabilì definitivamente a Filadelfia, circondato dall'affetto e dalla venerazione dei numerosi immigrati italiani, e vi morì il 26 settembre 1902.

Il gen. Dassi era in America allorchè il telegrafo annunciò la infausta nuova della morte dell'Eroe dei Due Mondi, a Caprera. Ad una lettera che il cav. Luigi V. Fugazy, un altro patriota venuto negli Stati Uniti, dalla sua Liguria, più di mezzo secolo fa, gli dirigeva da New York in quei giorni, per accompagnargli una cospicua somma da lui raccolta per il monumento a Mazzini, in Genova, il prode soldato rispondeva facendo appello agli Italiani d'America, nel nome dell'Eroe scomparso, di "far pubblico e solenne giuramento di unirsi e rimanere stretti in un patto per tenere alta, onorare e difendere la bandiera dell'Italia nostra". E soggiungeva:

"Suvvia, finiamola una buona volta con coteste meschine garrulità; la Colonia Italiana, specialmente in cotesta Metropoli, ha assunto proporzioni assai vaste; non può vegetare tra gli organetti e i raccattatori di stracci, o, peggio ancora, abbrutirsi fra la superstizione, l'ignoranza e l'accidia. Sorgiamo tutti; mettiamoci al lavoro; uniamo la buona reputazione, l'influenza, la pace nostra e dei nostri connazionali. Siamo uomini, una volta; ma uomini buoni, attivi, indulgenti fra noi stessi, leali, sì, leali, e smettiamo le maldicenze le calunnie, le ipocrite reticenze, l'egoismo.

"Scuotiamoci se vogliamo essere stimati ed utili a noi ed agli altri. Ai forti, ed i forti sono coloro che stanno uniti, tutto sorride; v'è posto per tutti e per tutto: scuole, banche, ospedali, a favore degli italiani."

Magnifica tempra di cittadino e di patriota!

ORESTE FERRARA PER LA LIBERTA' DI CUBA.

Verso il 1896, fra le studentesche universitarie d'Italia eran vivissime le simpatie per la Grecia, allora in lotta col vecchio, esoso tiranno, il Turco, e per Cuba, "la perla delle Antille", anelante a liberarsi dal giogo secolare della Spagna, che, con gli atroci sistemi inquisitoriali, obbrobrio del mondo, e con le uccisioni in massa, tentava invano soffocare nella fiera popolazione dell'isola bella ed infelice ogni anelito di libertà. In soccorso dell'antica madre, l'Ellade, volarono dall'Italia giovani schiere di garibaldini, che, sui campi di Domokos — ove s'immolò,

fra i tanti, Antonio Fratti, anima generosa, che seppe emulare, col sacrificio della nobile esistenza, le gesta eroiche di Lord Byorn e di Santorre Santarosa — rinnovarono le epiche lotte del Vascello e di Villa Glori; ed un manipolo di audaci, giovani anch'essi ed ardenti, varcò l'Oceano per offrire il valido braccio alla difesa di Cuba, che tentava allora l'ultimo, vigoroso assalto contro il tirannico Governo di Madrid. Fra questi era Oreste Ferrara, un giovine studente, non ancor ventenne, dell'Università di Napoli, spirito ribelle, cuor generoso ed aperto ai più alti ideali di libertà. "Partii dall'Italia — egli narra — a prestare il mio concorso alla causa dell'indipendenza di Cuba, e vi andai precisamente dopo che fallì il tentativo che feci con vari amici, fra cui Arturo Labriola, Pasquale Guarino e Giovanni Miceli, di andare a Candia, allora in piena insurrezione sotto gli ordini del colonnello Vassos. Un armistizio dei rivoluzionari con i Turchi sembrò alla mia mente giovanile un trattato di vergogna e considerai la lotta di Candia come un prodotto di sentimentalismo letterario, e quella di Cuba come un bisogno sociale. Qualificai Candia come un'espressione del passato, Cuba come espressione dell'avvenire, e nel 1896 partii per la lontana isola... Arrivai a Cuba: la nostra fu una vera spedizione di filibustieri, per lo spirito d'avventura e per il disprezzo dei pericoli e dell'ignoto. Era con me Guglielmo Petriccione. Cominciarono i due anni di guerra. Io avevo allora venti anni ed un po' di ardimento. La lotta fu oltremodo aspra, ed io mi trovai, molte volte, affamato e nudo." Molti dei suoi compagni perirono nei terribili combattimenti; altri di privazioni e di fame. Fra i pochi superstiti, oltre il Ferrara, furono il Petriccione, Michelangelo Campanozzi, L. F. Falco, Ugo Ricci e Francesco Paglinchi. Terminata la guerra con la liberazione di Cuba dalla tirannide della Spagna, il Ferrara rimase nell'isola, ove subito, per l'ingegno alacre e per la fierezza e nobiltà del carattere, fu innalzato ai più alti onori della Repubblica, come già sui campi di battaglia, dove rifulsero il suo ardimento e il suo valore, aveva avuto i galloni di Colonnello ed era stato acclamato eroe della rivoluzione. Nel 1899, durante il periodo dell'intervento americano, venne nominato segretario del governo civile della provincia di Santa Clara. Poco dopo apriva studio di avvocato all'Avana, immediatamente distinguendosi per dottrina giuridica e per facondia oratoria, e nel 1905, superando un più che disputato concorso, ebbe la cattedra di diritto pubblico all'Università Habanera. Nel 1908 Oreste Ferrara veniva eletto dal suffragio popolare deputato al parlamento e nello stesso anno era innalzato, con splendida votazione, alla presidenza della Camera; carica cui fu chiamato per ben tre volte di seguito. Nel 1912, quando vi fu l'insurrezione dei negrí e gli Stati Uniti minacciavano un nuovo intervento nell'isola, il Ferrara fu inviato a Washington come ambasciatore in missione straordinaria; e, dopo di aver conferito più volte col Presidente Taft e col Dipartimento di Stato, per desiderio del Congresso, espose in seno alla Camera dei Rappresentanti la causa della giovane Repubblica e dopo la sua nobile, dignitosa e fiera perorazione,

di intervento americano nell'isola non si parlò più. Ricordiamolo, compiacendocene: l'italiano Oreste Ferrara, ambasciatore di Cuba, è stato il primo europeo che abbia avuto l'onore di parlare in seno al Congresso degli Stati Uniti. Il suo magnifico discorso, per deliberazione della Camera, venne inserito negli Atti parlamentari.

Oreste Ferrara

Oreste Ferrara vive da alcuni anni in New York, a causa delle vicende politiche nell'isola e delle lotte vivacissime fra i partiti e le fazioni. Ma il popolo cubano, ed in ispecie i cittadini del grande partito liberale, di cui egli è uno dei *leaders* più apprezzati e più amati, attende con ansia il suo ritorno. Durante gli anni della guerra, egli è stato instancabile, ed alla causa della vittoria degli Alleati, della vittoria dell'Italia, egli ha dato largo contributo della sua mente, della sua attività, delle sue sostanze. Perciò anche gli Italiani degli Stati Uniti, come i cittadini di Cuba, apprezzano ed amano Oreste Ferrara ed onorano in lui il cittadino, il patriota, lo statista insigne, che, lungi dalla patria, ne tiene il nome alto e rispettato in queste terre ospitali.

Gli "Undesirable Immigrants"

La Legislazione Americana sull'Immigrazione

IL "PASSENGER ACT" DEL 1819.

Prima del 1835 il più cordiale benvenuto era esteso ad ogni straniero che ponesse piede sul territorio americano: la nuova terra della libertà, che con la sua immortale *Dichiarazione di Indipendenza* aveva dato al mondo il più fulgido esempio di quanto possa un nobile popolo animato dai sacri principii di giustizia e di fratellanza, apriva le sue porte ospitali ai diseredati dalla fortuna, agli esuli erranti in cerca di una patria più benigna di quella che li aveva dannati al bando perpetuo, rei soltanto di aver amato la libertà; a tutti coloro che lo spirito di avventura o il desiderio ardente di un maggiore benessere avevano spinto oltre l'oceano per chiedere alla patria nuova, in compenso di assiduo, onorato lavoro, la calma alle anime doloranti, il soddisfacimento di legittime, nobili aspirazioni.

La sola legge sin'allora in vigore — il *Passenger Act* del 2 marzo 1819 — fu creata per porre un rimedio alle sofferenze inaudite dei passeggeri, che, a causa del numero esiguo di legni mercantili e della ognor crescente richiesta di posti per la traversata, costituivano, durante l'interminabile viaggio transoceanico, un vero tormento del corpo e dello spirito. La opportuna e provvida disposizione, suggerita da sincero spirito umanitario, limitava, a seconda del tonnellaggio della nave, il numero dei passeggeri che essa doveva trasportare, e stabiliva una determinata quantità di viveri e d'acqua sufficiente per l'intera traversata. La legge imponeva inoltre ai comandanti delle navi di comunicare alle autorità del porto di sbarco il numero dei passeggeri, il paese di provenienza, il sesso, l'età e l'occupazione di ognuno di essi. Fu appunto tale disposizone che segnò l'inizio della raccolta ufficiale di dati statistici sull'immigrazione agli Stati Uniti.

Ma l'enorme affluenza di stranieri, moltissimi dei quali cattolici, in un paese prettamente puritano, provocò, verso il 1835, l'opposizione da parte dei protestanti; opposizione che culminò nella intensa agitazione dei cosidetti *Native American* o *Know-Nothing*, e, per un certo periodo di tempo, sembrò che si volesse ricorrere ad una vera e propria restrizione delle correnti immigratorie. Tra il 1840 e il 1850 tale op-

posizione apparve ancora più formidabile ed il lavorio palese e violento dei *Know-Nothing* giunse al punto che essi tentarono perfino, alcuni anni più tardi, nel 1856, di avere un candidato proprio nella lotta per la suprema carica della Repubblica; ma fortunatamente il folle tentativo venne frustrato dal buonsenso e dallo spirito democratico della maggioranza dei cittadini. Nonostante tale movimento di lotta intransigente agli stranieri, nuove disposizioni di legge furono approvate, nel 1847 e nel 1848, con le quali si garentiva una maggiore e più umana protezione agli immigranti delle più umili classi sociali.

IL CONTROLLO FEDERALE DELL'IMMIGRAZIONE.

Fu soltanto nel 1882 che il Governo Federale si decise ad assumere il controllo diretto dell'immigrazione. Prima di allora esso era esercitato dai singoli Stati, con norme il più delle volte abusive e non rispondenti allo spirito democratico della Costituzione americana. Nel 1863 il Presidente Lincoln, desiderando supplire alla mancanza di mano d'opera che si faceva enormemente sentire a causa della guerra civile, si appellò al Congresso affinchè venisse incoraggiata l'immigrazione operaia con speciale contratto di lavoro. Nel suo messaggio alle due Camere legislative, del dicembre di quell'anno, il grande Presidente diceva fra l'altro: "Quantunque la fonte della ricchezza nazionale sia, ora, anche più che negli anni che precedettero l'insurrezione, florida ed incoraggiante, pur v'è a lamentare una grande deficienza di lavoratori in ogni campo dell'economia pubblica, e specialmente nell'agricoltura e nei lavori minerari in genere. Mentre la domanda di mano d'opera qui aumenta, diecine di migliaia di persone, prive di lavoro remunerativo, affollano all'estero i nostri Consolati e si offrono di immigrare negli Stati Uniti, se una reale, per quanto modesta assistenza, potesse esser loro garentita." La raccomandazione del Presidente Lincoln fu prontamente accolta dal Congresso, e la legge, approvata, andò in vigore per quattro anni, dopo dei quali si sentì l'opportunità di abrogarla.

Il Presidente Grant fu il primo a proporre al Congresso, in un messaggio speciale, che l'immigrazione fosse sottratta al controllo dei singoli Stati e venisse assunta dal Governo Federale. Ma gli Stati continuarono a tener duro sino al 1876, allorchè la Suprema Corte federale sentenziò che essi non avevano alcun potere, a norma della Costituzione, di imporre tasse speciali o, in qualsiasi modo, di regolare l'ammissione degli stranieri nel territorio dell'Unione, e nella stessa decisione espressamente suggerì che il Governo Federale assumesse ed esercitasse il pieno controllo dell'immigrazione. Il Congresso infatti, sei anni dopo, nel 1882, approvò la prima legge generale sull'immigrazione, la quale, fra le altre disposizioni, imponeva una tassa di 50 cents su ogni immigrante, e si limitava all'esclusione dei condannati per reati comuni — eccettuati i reati politici — dei pazzi, degli idioti

e di tutti coloro che potessero divenire un carico per il pubblico erario (*persons likely to become a public charge*).

Il 26 febbraio del 1885 fu approvata dal Congresso una legge che proibiva il contratto di locazione d'opera; ma poichè essa si manifestò difettosa nella esecuzione di certe funzioni, il 23 febbraio del 1887 vi fu introdotto un emendamento, in virtù del quale il Segretario del Tesoro aveva autorità di far rimpatriare dentro un anno qualunque immigrante non si trovasse in condizioni conformi alla legge.

Dal 1882 al 1888 non s'introdusse altra modificazione alla legge immigratoria. Di emendamenti alla legge del 1882 ne furono presentati diversi, ma il Congresso non ne prese atto.

Ciò, però, non significava che la questione dell'immigrazione fosse dimenticata; essa continuò, invece, ad essere oggetto d'interessamento, e nel 1889 fu creato nel Senato un *Committee on Immigration,* e nella Camera dei Rappresentanti un *Committee on Immigration and Naturalization.*

Nel 1890 queste due commissioni furono incaricate di eseguire un'inchiesta sulla immigrazione, prendendo come oggetto principale dei loro studi le varie leggi federali e quelle di parecchi Stati sulla immigrazione. Il risultato di questo studio fu che le due commissioni riferirono al governo non esser consigliabile un radicale cambiamento nella legislazione immigratoria, sebbene il paese reclamasse disposizioni più restrittive.

Fu infatti per questa ultima ragione che, durante lo stesso anno, 23 Stati domandarono nuove leggi sulla immigrazione: ed il 3 marzo 1891 fu approvata una disposizione esclusionista la quale proibiva l'accesso agli Stati Uniti delle persone affette da malattie contagiose e dei poligami. Questa medesima legge proibiva l'incoraggiamento dell'immigrazione mediante promesse d'impiego fatte con avvisi pubblicati nei giornali delle nazioni straniere, e tale proibizione fu estesa anche alle compagnie di navigazione.

Colla legge del 1891 il controllo federale della immigrazione fu stabilito completamente e definitivamente.

Ad onta della nuova legge il problema della immigrazione continuò a tener desta l'attenzione del Congresso, ed in tutto il paese s'intensificò l'agitazione per avere maggiori restrizioni, e ciò in seguito alla depressione industriale 1890-1896 ed alla generale riduzione degl'impieghi.

Quest'agitazione non approdò, però, a nulla, e se eccettuiamo una disposizione del 1894, la quale alzava la tassa sugl'immigranti da 50 soldi ad un dollaro, la legislazione immigratoria rimase invariata, salvo nuove disposizioni del 1903 e del 1907, sino a che si giunse all'ultima legge generale sull'immigrazione del 5 febbraio 1917, di cui dovremo occuparci più a lungo nelle pagine che seguono.

I NON DESIDERABILI (UNDESIRABLE IMMIGRANTS).

La lotta sull'immigrazione è stata quasi sempre caratterizzata da ragioni politiche più che da ragioni sociali, economiche o d'altra indole: queste sono servite, generalmente, di pretesto a sostegno delle prime.

Dai fautori delle leggi restrittive l'immigrazione è comunemente classificata in *vecchia* e *nuova*. Secondo costoro, la vecchia comprende gli immigranti venuti prima del 1880 ed è costituita da elementi inglesi (compresi i provenienti dall'Irlanda), tedeschi, francesi, belga, danesi, olandesi, svedesi, norvegesi e svizzeri; la nuova comincia verso il 1880, ed è costituita da italiani, spagnuoli, portoghesi, austro-ungheresi, greci, bulgari, rumeni, serbi, montenegrini, russi, polacchi, siriaci e turchi. I moderni restrizionisti qualificano generalmente la vecchia immigrazione di *desiderabile* e la nuova di *non desiderabile* (*undesirable*). Ecco una parola che è divenuta di moda nella questione dell'immigrazione in America. Chi chiedesse una determinazione uniforme di questi due aggettivi: *desirable* e *undesirable*, provocherebbe una valanga di opinioni contraddittorie. Esiste una profonda confusione di idee che rivela una deplorevole malsicurezza in molti di coloro che del problema dell'immigrazione in generale, ed in ispecie della cosidetta *nuova immigrazione*, fanno tema quotidiano delle loro trattazioni.

Coloro che qualificano di non desiderabili i nuovi elementi che vengono ad offrire alla patria nuova più di quanto, generalmente, essi chiedono ed ottengono, non ricordano o mostrano di non ricordare che di correnti recisamente avverse all'immigrazione ve ne sono state in ogni tempo negli Stati Uniti, sin da quando i primi esuli d'Irlanda incominciavano ad affluire in gran numero nella terra della libertà, per isfuggire alla tirannia del Governo britannico. Abbiamo accennato al formidabile movimento dei *Know-Nothing;* giovi ricordare, per la storia e per la verità, altri eventi i quali dimostrano che il motto *undesirable* applicato ai nuovi immigranti ha origine assai remota e colpiva con inusitata virulenza gli elementi della cosidetta vecchia immigrazione tanto cara agli smemorati moderni restrizionisti.

IRLANDESI E TEDESCHI: "CRIMINALI E PEZZENTI".

Nel 1804, una proposta di estendere il diritto del voto nel Connecticut, mise in iscompiglio il gran partito dei Federalisti, i quali vi si opposero con i mezzi più violenti e più triviali. "L'estendere il diritto del voto — essi dicevano — ha sempre portato con sè questo triplice orrore: i Cattolici, gli Irlandesi e il regime democratico." Ed i loro giornali andavan ripetendo: "Concedete il voto ad ogni straniero, ed i porti del Connecticut si riempiranno di navi cariche di patrioti e di ladroni che qui affluiranno dai pantani della verde Erinni; le elezioni saranno decise dal rifiuto delle prigioni e delle forche, e tutti i faziosi irlandesi sapranno infliggere al Connecticut quella razza di governo che essi han-

no di già regalato al Delaware, alla Pennsylvania e allo Stato di New York." (1) Qui giovi notare che si era appena ai primi anni dell'emigrazione!....

Nel 1807 gli immigranti erano caratterizzati come "i vagabondi ed i malfattori erranti dell'universo" e quali "orde di volgari Irlandesi a stento arrivati sulla soglia della civiltà, che giungono nei nostri porti e, con la naturalizzazione, si trasformano da stranieri in nativi, da schiavi in cittadini."

Questo per gli Irlandesi; vediamo ora come eran qualificati i Tedeschi, quelli, s'intende, della "vecchia" immigrazione, la "desirable" dei moderni restrizionisti. "La più gran parte degli immigranti tedeschi — ricorda il già citato Mc Master — erano individui che, pagato il biglietto d'imbarco, rimanevano con ben poco o niente denaro, sbarcando perciò nell'assoluta indigenza." Anche l'accusa di criminali pericolosi era accoppiata a quella di pezzenti contro gli immigranti tedeschi di parecchie decadi fa. Si riteneva allora, generalmente, che i criminali condannati in Germania alla prigione a vita o a lunghi anni avessero il privilegio di optare o per la prigione o per l'emigrazione in America; in quest'ultimo caso, era il Governo stesso che pensava a conceder loro il biglietto d'imbarco!.....

E non basta: "Molti degli immigranti provenienti dalla Gran Bretagna e dalla Germania — si legge nel *The Kentish Chronicle* dell'agosto 1830 — avevano avuto assistenza dalle loro parrocchie, e non pochi eran fra essi gli storpi, i ciechi, i nullatenenti." Un altro giornale, il *New York Daily Advertiser*, dello stesso anno, pubblicava che "di 17.000 passeggieri giunti nel Canada la metà erano dei miserabili diretti agli Stati Uniti." Ed ancora: "Di 2.200 poveri ricoverati negli ospizii di New York — è il *Niles Register* del 1832, che fa la macabra statistica — ben 1.050 erano giunti poco prima dal vecchio mondo."

Chi non ricorda la fiera filippica pronunciata da Parson Brownlow dinanzi al Congresso degli Stati Uniti, allorchè l'eminente oratore qualificò l'immigrazione anteriore al 1850 per "un'accozzaglia di pezzenti e di condannati piovuti in America dalle prigioni europee?" Ed il Brownlow soggiungeva: "Sparsi per gli Stati Uniti erano stranieri di diverso carattere e, fra essi, dei furfanti rotti ad ogni vizio e condannati per i più neri delitti"; e diceva ancora che "estirpare cotesta gente sarebbe stata la più savia politica."

Bisogna però riconoscere che questi ed altri simili e più violenti attacchi erano in certa guisa giustificati dal contegno tutt'altro che corretto ed irreprensibile della cosidetta immigrazione *desiderabile*. Riandiamo alla storia ormai lontana e teniam conto di ciò che narra lo stesso Mc Master nell'opera citata: "In New York, nelle elezioni del 1834, turbe di Irlandesi armati di bastoni e di pietre irruppero nei seggi elettorali, ne cacciarono quelli del partito avverso ed assalirono i loro capi;

(1) Mc Master: "History of the People of the United States"; Vol. 3, p. 192.

e, come se ciò non bastasse, misero in fuga il Sindaco, lo sceriffo e la forza pubblica e terrorizzarono la città."

A Boston, nel 1837, una enorme massa di popolo assalì e saccheggiò le case degli Irlandesi che spadroneggiavano come fossero in casa loro, e per sedare i disordini, che avevano assunto il più basso grado della ferocia, fu necessario chiamare la milizia statale. Verso quegli anni si verificarono sollevazioni contro gli stranieri anche a Cincinnati, a Filadelfia ed in altre città. I disordini di Cincinnati furono provocati dalle prepotenze dei Tedeschi che già si erano stabiliti in numero abbastanza rilevante in quella città.

Il continuo ripetersi di disordini, che spesse volte assumevano l'aspetto di vere battaglie sanguinose; le accuse, tutt'altro che ingiustificate, che gli immigranti erano poveri e criminali, poltroni ed indegni; l'antagonismo vivissimo fra gli operai indigeni ed i nuovi venuti; gli attacchi degli stranieri contro il Governo e l'aumentata invadenza delle loro organizzazioni politiche nelle amministrazioni municipali (male vecchio, come si vede!...), tutte queste ed altre cose ancora provocarono, fra il 1830 e il 1840, un sentimento pubblico vivamente avverso agli immigranti, che non tardò a manifestarsi negli stessi partiti politici di quel tempo. Fu allora infatti che si delinearono i due grandi partiti nazionali: il democratico, cui si aggregarono di preferenza gli Irlandesi, ed il repubblicano, al quale in massima parte si affiliarono i Tedeschi.

La continua, enorme affluenza degli immigranti teneva intanto sempre più desta l'attenzione del Congresso, cui affluivano sempre in maggior numero proteste e petizioni invocanti leggi restrittive dell'immigrazione. Ma, nonostante le lotte più accanite, nonostante che, con tutti i mezzi si tentasse d'impedire agli *undesirable immigrants* di allora lo sbarco nei porti degli Stati Uniti, gli Irlandesi e i Tedeschi, che avevano ormai nelle loro mani, con la potenza del voto e con la compattezza, le sorti dei due grandi partiti nazionali, riuscirono a frustrare qualsiasi tentativo fatto in danno della immigrazione delle loro razze. Le leggi restrittive, da lungo tempo invocate, vennero, sì, ma dopo l'affluenza della *nuova* immigrazione, che, per ironia della sorte, gli stessi Irlandesi e Tedeschi od i loro discendenti qualificavano di *undesirable!* E, da allora, si ingaggiarono le nuove lotte che, dopo lunghi anni e attraverso provvedimenti, alcuni dei quali, invero, suggeriti da opportuna politica di carattere sociale, culminarono nella ormai famosa clausola dell'*educational test*, approvata nel febbraio del 1917.

L'ESCLUSIONE DEI "NON DESIDERABILI".

Determinate leggi, approvate dal Congresso *per la protezione del popolo americano*, provvedono all'esclusione dai porti degli ~~degli~~ Stati Uniti degli stranieri ritenuti *non desiderabili* per difetti fisici, mentali, morali ed economici. La competenza in materia d'immigrazione spetta per legge al Governo federale, il cui organo è il Commissariato Ge-

nerale dell'Immigrazione, che trovasi alla diretta dipendenza del Dipartimento del Lavoro. Nessun immigrante può sbarcare agli Stati Uniti senza essere prima esaminato dall'autorità federale d'immigrazione alla stazione di sbarco.

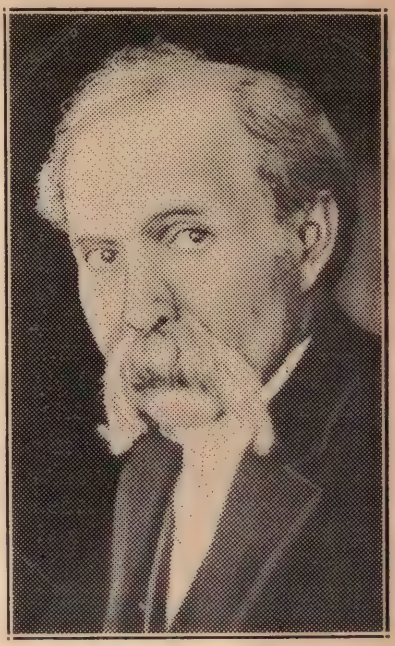
In linea generale, le classi di persone cui è vietata l'ammissione nel territorio americano sono: i pazzi, gli idioti, gl'imbecilli, i deboli di mente, i sordomuti, gli storpi, i ciechi; coloro che sono affetti da malattie contagiose, come il tracoma, ecc., o ripugnanti (loathsome), o da altri difetti fisici (ernia, piede piatto, ecc.); i *paupers*, ossia gli indigenti e coloro che possono cadere a carico della pubblica beneficenza; gli *ex-convicts*, ossia coloro che riportarono condanne per crimini che implichino infamia o turpitudine morale; le prostitute ed altri individui immorali; coloro che giungono sotto contratto di lavoro (*contract labor*); gli anarchici, i poligami ed infine coloro che, in forza della clausola del *literacy test*, sono ritenuti analfabeti.

Gli immigranti esclusi, ossia quelli che risultano appartenere ad una delle categorie summenzionate, vengono dai Commissari d'Immigrazione, con la indicazione della decisione presa per ciascun caso, consegnati all'Agente della Compagnia di navigazione sui cui piroscafi essi hanno effettuata la traversata oceanica. Agli immigranti esclusi è tuttavia concesso di conferire con i parenti e gli amici nei modi ritenuti convenienti dal Commissario. Ogni immigrante che si ritenga leso nei suoi diritti dalla decisione di esclusione del *Board of Special Inquiry* (Commissione per l'esame dei casi speciali) può interporre appello al Dipartimento del Lavoro, a Washington, e non potrà essere obbligato al rimpatrio sino a che non sia stato deliberato sul suo appello.

Abbiamo sott'occhio il rapporto del Commissario Generale dell'Immigrazione, on. Caminetti, per il 1914, l'anno che precedette il gran ristagno nel flusso immigratorio agli Stati Uniti, a causa della guerra mondiale. In quell'anno, su un totale complessivo di 1,218,480 immigranti, il numero degli esclusi superò di poco i 33,000. Coloro che erano suscettibili di cadere a carico della pubblica beneficenza, i poveri ed i mendicanti abituali, furono 15,714, cioè, circa la metà dell'intero totale; i difettosi mentalmente e fisicamente, cioè, ritenuti incapaci di procacciarsi da vivere, ammontarono a 6,537. Fra gli esclusi per indigenza gli Italiani furono 2,215; cioè il 14 per cento; venivano poi gli Inglesi (in massima parte dell'Irlanda), gli Ebrei, i Russi, i Greci, ecc.

Coloro che vennero esclusi per malattie ripugnanti e contagiose furono 3,253: i quattro quinti di essi lo furono per tracoma. Gli Italiani vi figuravano in numero maggiore, cioè col 18 per cento; venivano poi i Polacchi, col 10; gli Ebrei, col 9, ecc. Quelli che vennero esclusi per deficenza mentale, cioè, i pazzi, gli idioti, i deboli di mente, gli imbecilli e gli epilettici, ammontarono a 1,274, ed anche per questi, dolorosamente, il privilegio del numero spettò agli Italiani, col 55 per cento; percentuale data quasi interamente dai deboli di mente (*feeble minded*). Giovi notare però che il numero rilevante di Italiani esclusi

è in relazione col numero stragrande degli immigranti che qui giunsero dai nostri porti. D'altra parte, dobbiamo a malincuore ammettere che la contribuzione dei nostri connazionali al numero totale degli esclusi, specialmente a quelli delle categorie degli indigenti e dei deficenti mentali è, purtroppo, superiore, proporzionalmente, a quella di qualsiasi altra razza d'immigranti.



On. ANTONIO CAMINETTI
Commissario Generale dell'Immigrazione
dal 1912 al 1921

Il numero delle prostitute ed in generale di tutti coloro che, in qualsiasi modo, traggono profitto dalla professione immorale, esclusi nel 1914, fu di 639, cioè, il 2 per cento di tutti gli immigranti non ammessi allo sbarco. Fortunatamente, nonostante il numero enorme dei nostri connazionali immigrati in quell'anno — ben 296,414! — gli Italiani venivano fra gli ultimissimi nella vergognosa categoria. Primi furono i Messicani, e, successivamente, gli Inglesi, i Francesi, i Tedeschi e gli Ebrei.

Gli indigenti, i mentalmente deficenti e quelli con difetti fisici tali da essere impossibilitati a procacciarsi da vivere e gli immorali costituirono complessivamente, nel 1914, l'84 per cento degli esclusi; il rimanente 16 per cento fu formato dagli esclusi per contratto di lavoro, dai criminali, dai fanciulli non accompagnati, dagli immigranti cosidetti assistiti (*assisted aliens*), dai Cinesi, da coloro che avevano fatto uso di passaporti falsi, dai poligami e dagli anarchici.

Fortunatamente — nota il Warne nel suo libro: *The Tide of Immigration* — la enorme maggioranza degli immigranti che giungono annualmente nei nostri porti non è costituita da poveri, da criminali e da pazzi; e continua: "E' semplicemente naturale che fra sì gran numero di individui trasportati al nostro Paese dalle antiche e dalle recenti onde immigratorie vi siano i poveri, i deficenti, i delinquenti, che potrebbero essere non soltanto di peso, ma anche di pericolo alla nostra società, ed il solo mezzo per impedir ciò sarebbe quello di vietare assolutamente l'immigrazione; ma, d'altra parte, è proprio questo immenso influsso di stranieri che contribuisce potentemente alla nostra ricchezza sociale, per opera di quegli stessi immigranti che divengono parte essenziale e preziosa della nostra vita civica."

LA "ALIEN CONTRACT LABOR LAW".

Affine di rendere meno aspra la concorrenza alla mano d'opera nazionale, per evitare, cioè, i "dannosi effetti" dell'immigrazione sui salari e sul tenore di vita (*standard of living*) ed in generale sulle condizioni sociali dell'operaio americano, fu approvata dai due rami del Congresso, nel 1885, una legge con la quale si proibisce l'immigrazione agli stranieri vincolati da un contratto di lavoro: la *Alien Labor Contract Law*. Il merito, se pur merito può dirsi, di aver ottenuto l'approvazione di questa legge, si dovette all'organizzazione operaia dei *Knights of Labor* (Cavalieri del Lavoro), la prima potente unione di lavoratori sorta negli Stati Uniti nel 1869, la quale fece base precipua del suo vasto programma l'esclusione degli immigranti cui, in qualsiasi modo, fosse stato pagato il viaggio o che fossero stati indotti oppure spinti ad immigrare da offerte o promesse di lavoro.

Ma una cosa è il proibire per legge — nota in proposito il Warne — l'immigrazione degli stranieri venuti sotto contratto ed altra cosa è il poter dar forza di attuazione alla legge stessa. Che questa sia di continuo elusa e che coloro che si vorrebbero esclusi dallo sbarco entrino invece con la maggior facilità di questo mondo, è fin troppo evidente a chi osservi, anche superficialmente, i fatti. E non è esagerazione l'affermare che centinaia di migliaia di lavoratori stranieri che sono stati "indotti, sollecitati, stimolati, o, in altra maniera, persuasi ad immigrare con promessa di lavoro o d'impiego", entrano liberamente negli Stati Uniti nonostante le disposizioni contrarie e severissime della *Alien Contract Labor Law*. E' sintomatico anzi ed abbastanza evidente il fatto che la tendenza ad espandere e dar forza all'unionismo industriale, con tutte le leggi restrittive da esso propugnate e fatte approvare dal Congresso, va di pari passo con l'aumento vertiginoso dell'immigrazione verificatosi negli ultimi trent'anni.

Esaminiamo le statistiche: gli stranieri venuti sotto contratto di lavoro nel 1914 ed esclusi dalle autorità di immigrazione furono appena 2.793, cioè, l'8 per cento del totale degli esclusi. Di essi, più di un quarto, 724, erano Italiani; venivano poi gl'Inglesi, i Russi e, in minor numero, immigranti di altre nazionalità. Soltanto gli Italiani, Inglesi e Russi costituirono il 44 per cento dei respinti in forza della legge sul contratto di lavoro. Queste cifre sono pressochè insignificanti se si pensi agli eserciti immensi di stranieri, che, specialmente negli ultimi anni, sino al 1914, prima, cioè, dello scoppiare della conflagrazione mondiale, sono entrati liberamente negli Stati Uniti. Ed è stato appunto per esser protette contro l'importazione del cosidetto *cheap labor* dai paesi stranieri che le organizzazioni operaie in alcuni Stati dell'Unione hanno ottenuto l'approvazione di leggi speciali. Per es.: nello Stato di New York, nel Massachusetts, nel New Jersey, nella Pennsylania, nell'Idaho, nell'Arizona, nel Wyoming ed in California l'impiego di operai stranieri nei lavori pubblici è espressamente vietato. Nello Stato di New

York però, nel 1915, la severità della legge fu dovuta metter da parte se si volle completare la costruzione delle grandiose linee sotterranee (*subways*) della Metropoli. La legge contro l'impiego degli operai stranieri nell'Arizona fu, nello stesso anno 1915, dichiarata inconstituzionale dalla Suprema Corte degli Stati Uniti, perchè, in effetto, essa avrebbe mirato a trasferire il controllo sull'immigrazione dal Governo Federale, il solo investito di tale autorità, al Governo dei singoli Stati.

Si deve quindi ritenere che la quasi nessuna efficacia reale raggiunta dalla legge sul contratto di lavoro abbia indotto precipuamente le Unioni operaie degli Stati Uniti, per proteggersi contro la molto problematica concorrenza dei lavoratori stranieri, a fare tutti gli sforzi possibili per restringere l'immigrazione, ricorrendo alla ormai famosa clausola del *literacy test.*

IL "LITERACY TEST".

Il problema più grave e più discusso che, in fatto di immigrazione, abbia preoccupato le menti dei legislatori americani è stato, senza dubbio, quello del *literacy test,* o *educational test,* o, come qualcuno volle pure chiamarlo, dell'*illiteracy test,* che, se ha avuto i suoi fautori più o meno in buona fede, ha avuto pure i suoi sinceri ed accaniti avversari negli uomini più illuminati della Nazione. Facciamo un po' di storia di questa tanto dibattuta clausola, che per più di 20 anni è stata oggetto di violente diatribe in seno al Congresso e che, approvata dalle due Camere e respinta da ben quattro *veto* presidenziali, divenne legge, alla fine, il 5 febbraio 1917 ed andò in vigore il 1.o maggio di quello stesso anno.

Fu per impedire l'approvazione da parte del Congresso della clausola del *literacy test* che i fautori dell'immigrazione liberale (*the liberal immigrationists*) riuscirono, nel 1907, a far nominare una speciale commissione cui venne affidato l'incarico di investigare sino a qual punto l'immigrazione influisse sulle condizioni sociali, industriali ed economiche della Nazione. La commissione, che risultò composta di tre Senatori, tre membri della Camera dei Rappresentanti e tre pubblicisti, fu nominata in quello stesso anno e, dopo lungo e copioso lavoro, presentò il suo rapporto al Congresso (rapporto documentato in ogni suo più minuzioso particolare e raccolto in ben 40 volumi!.....) il 5 dicembre 1910. In esso, la commissione suggeriva alcune proposte che sarebbero valse a porre un freno all'immigrazione e, fra quelle, le più importanti erano le seguenti: *a*) l'esclusione degli immigranti incapaci di leggere e scrivere; *b*) la limitazione annuale del numero degli immigranti di ciascuna razza secondo una data percentuale della media della stessa razza in arrivo nel corso di un periodo di anni; *c*) l'esclusione di immigranti che non avessero mestiere determinato, non accompagnati da moglie e famiglia; *d*) la limitazione annuale degli immigranti in arrivo in ciascun porto; *e*) l'aumento della somma in

contante che doveva possedere ciascun immigrante al momento dello sbarco; *f)* l'aumento della tassa d'entrata di ciascun immigrante; *g)* nello stabilire tale tassa, favorire gli immigranti che giungessero con la famiglia.

Tutti questi provvedimenti avrebbero dovuto essere adottati in una maniera o in un'altra per assicurare le restrizioni in un grado più o meno alto. La maggioranza della commissione, all'infuori di uno soltanto dei suoi membri, si dichiarò favorevole alla prova di lettura e di scrittura come mezzo più atto e più semplice per la restrizione dell'immigrazione non desiderabile. Così, il tentativo dei fautori della immigrazione liberale se riuscì ad allontanare per qualche tempo dalle discussioni del Congresso la clausola del *literacy test,* non ottenne l'effetto di allontanarla per sempre, come essi avrebbero desiderato. Anzi, dopo il rapporto della commissione, i restrizionisti si fecero sempre più audaci ed insistenti sino a che, dopo alcuni anni di nuove discussioni e di nuove vivacissime lotte, si finì coll'approvare, alla vigilia della entrata degli Stati Uniti nella guerra mondiale, quando le correnti immigratorie si erano enormemente assottigliate e l'audace provvedimento appariva un'ironia e un controsenso, l'ultima legge sull'immigrazione recante fra le sue più importanti disposizioni la clausola ingiusta ed antidemocratica del *literacy test.*

I QUATTRO "VETO" PRESIDENZIALI.

Il *literacy test* fu, per la prima volta, discusso dal Congresso nel 1896: tanto la Camera quanto il Senato lo approvarono; ma l'intero progetto di legge che lo conteneva e che era stato presentato e calorosamente difeso dal Senatore Henry Cabot Lodge, del Massachusetts, ebbe, per tale clausola, il veto del Presidente Cleveland.

Nel restituire, il 2 marzo 1897, alle due Camere del Congresso il progetto di legge senza la sua firma, il Presidente Cleveland così dichiarava:

"Un radicale cambiamento della nostra politica d'immigrazione mi è presentato. Finora abbiamo accolto tutti coloro che vennero a noi da terre straniere, eccettuati quelli le cui condizioni morali o fisiche rappresentavano un pericolo per il benessere e la salute nazionale. Fidandoci della zelante vigilanza del nostro popolo a prevenire qualsiasi colpo alla nostra costruzione sociale, noi abbiamo incoraggiato i venienti dai lontani paesi ad accomunare la loro vita con noi, unendosi ai nostri sforzi per lo sviluppo di un vasto dominio, assicurandoli, in contracambio, di una parte dei benefici e dei vantaggi della cittadinanza americana.

"Un secolo di crescita stupenda, in gran parte dovuta alla assimilazione di milioni di forti e patriottici cittadini di adozione, attesta il successo di questa generosa politica liberale, la quale, pur salvaguardando gli interessi del popolo, esige dagli emigranti soltanto salute fisica buona morale e volontà ed abilità al lavoro.

"L'osservazione dei grandi risultati di questa politica nostra non può che suscitare sentimenti in sua difesa".

E poichè il progetto di legge approvato parlava già di *undesirable immigration,* il Presidente Cleveland ribatteva: "Non è lontano il tempo in cui la stessa cosa fu detta di immigranti che, coi loro discendenti, annoveriamo ora fra i nostri migliori cittadini". E contenendo il progetto istesso il provvedimento di istituire un esame consistente nella lettura di 25 parole nella lingua parlata dall'immigrante superiore al sedicesimo anno di età, e tutto questo *per la conservazione e la pace nazionale contro le turbolenze e i disordini "importati",* il Presidente recisamente rispondeva:

"Io non posso credere che noi saremmo protetti contro cotesti malanni limitando la immigrazione di coloro che non possono leggere nè scrivere in nessuna lingua venticinque parole della nostra Costituzione. Nella mia opinione, è infinitamente più sicuro ammettere centomila analfabeti che cercano tra noi un asilo ed opportunità di lavoro, che accogliere soltanto uno di quegli sregolati agitatori e nemici di controlli governativi, i quali sanno leggere e scrivere, ma si dilettano a sollevare, con violenti discorsi, gli ignoranti inclinati ad una esistenza pacifica, inducendoli a disordini ed a tumulti". E aggiungeva più oltre: "Se qualche particolare elemento della nostra immigrazione analfabeta è da temersi per altre cause che l'analfabetismo, queste cause dovrebbero essere considerate direttamente, anzichè fare dell'ignoranza un pretesto per l'esclusione, a detrimento di quegli immigranti analfabeti contro i quali la reale causa di lagnanze non può essere sostenuta".

Dopo aver considerato, caso per caso, le moltissime risultanze ingiuste e dannose che il "bill" del senatore Lodge avrebbe creato, specialmente per i parenti diretti degli immigranti già residenti negli Stati Uniti, e avere validamente combattute tutte queste odiose e incomplete disposizioni, il Presidente così decisamente concludeva:

"Un attento esame di questo progetto mi ha convinto che, per le ragioni esposte e per altre non specificatamente qui espresse, le sue disposizioni sono senza necessità crude e oppressive, e che, per il loro difetto di costruzione, causerebbero vessazioni ed in pratica risulterebbero dannose ai nostri interessi."

L'anno appresso, il 1898, il Senato approvò nuovamente un progetto di legge recante la clausola del *literacy test,* ma esso non fu discusso dalla Camera a causa della guerra ispano-americana. Nel 1902 la Camera e nel 1906 il Senato si dichiararono di nuovo favorevoli alla dibattuta clausola; ma, per ragioni diverse, il progetto di legge non potè giungere in porto. Dopo alcuni anni di tregua si venne alla discussione di un nuovo progetto formulato in gran parte in base alle raccomandazioni della famosa commissione d'immigrazione e, nel 1913, ambedue i rami del Congresso lo approvarono, ma il Presidente Taft, seguendo l'esempio di Cleveland, vi appose il veto con una laconica dichiarazione, nella quale diceva:

"Restituisco senza la mia approvazione il progetto di legge n. 3175 al Senato. Faccio questo con grande riluttanza. Il progetto contiene molti validi emendamenti alla presente legge sull'emigrazione che assicurerebbero maggiori garanzie per l'esclusione degli immigranti indesiderabili. Il progetto ebbe forte appoggio in tutte e due le Camere e fu raccomandato da un'abile commissione che da una larga inchiesta trasse accurate conclusioni.

"Ma io non penso di firmare una legge che nella sua principale clausola viola un principio che, è mia opinione, debba essere protetto relativamente agli immigranti. Mi riferisco al "literacy test". Per le ragioni esposte nella lettera del segretario Nagel io non posso approvare questa clausola. La lettera del Segretario accompagna questo messaggio."

Il messaggio del Presidente Taft era infatti accompagnato da una lunga lettera del Segretario del Commercio e Lavoro, on. Nagel, nella quale si esaminava punto per punto la nuova legge. Sulla clausola del *literacy test* l'on. Nagel così si esprimeva:

"Questa clausola è nuova ed è radicale. Entra nel cuore delle nuove misure. Non permette compromessi, e quello che più deploro è che, pur essendo questa legge in molti rispetti eccellente e incontrastabile, io sono costretto a consigliarvi di non approvarla. La legge, se approvata, darà ingiusti risultati perchè stabilirà dei conflitti financo fra il padre illetterato e l'intera sua famiglia immigrante. Gli Stati Uniti sarebbero privati di un grande numero di validi lavoratori. L'andata in vigore poi della legge imporrebbe una spesa maggiore di circa un milione di dollari".

Due punti si riferivano specialmente agli Italiani. Il Nagel diceva: "Senza dubbio la legge escluderà una considerevole percentuale dell'immigrazione proveniente dall'Italia meridionale, come pure i polacchi, i messicani ed i greci. L'esclusione comprenderà gl'indesiderabili, ma anche una larga parte di desiderabili cittadini".

Parlando poi della distribuzione degl'immigranti nei vari Stati, il Nagel aggiungeva: "Il censimento ci dirà come i nati qui da questi immigrati vanno man mano acquistando le "farms" di questo paese.

"Negli Stati centrali e in quelli dell'ovest noi vediamo che la maggior parte delle "farms" è di proprietà di emigrati e dei loro figli. E non sono solamente tedeschi e scandinavi, ma anche boemi e polacchi; ed in sorprendente numero vi sono gli italiani, del nord e del sud".

Nel 1914-15 tanto la Camera quanto il Senato approvarono un nuovo progetto di legge contenente la famosa clausola, ma il Presidente Wilson vi appose anch'egli il *veto*. Dopo una nuova approvazione ed un secondo *veto* dello stesso Wilson, la legge sull'immigrazione fu approvata definitivamente ed è in vigore, come abbiamo già detto, dal 1.o maggio 1917.

Per quanto si riferisce alla clausola del *literary test*, nei primi due mesi — maggio e giugno 1917 — in cui essa andò in vigore, gli esclusi

per non aver saputo leggere dalle 30 alle 40 parole nella propria lingua o dialetto furono complessivamente 391. Nel 1918 il loro numero giunse a 1.598 su un totale di 110.618 immigranti. Secondo il rapporto del Commissariato dell'Immigrazione, gli Italiani esclusi, in forza del *literacy test,* furono 157, dei quali 16 dell'Italia del Nord e 141 dell'Italia meridionale. Nel 1919, gli esclusi per aver fallito alla prova di lettura furono 1.455 su un totale di 141.132 immigranti; nel 1920 essi furono 1.639, su un totale di 430.001, cioè una percentuale di poco superiore all'anno precedente, considerato il totale molto maggiore di immigranti. Gli Italiani esclusi nel 1920 a causa del "literacy test" furono 300; cioè 30 provenienti dall'Italia del Nord e 270 dall'Italia meridionale.

GLI ITALIANI E IL "LITERACY TEST".

E' opportuno qui ricordare come gli immigrati di origine italiana, unitamente a quelli di altre nazionalità, presentassero più volte la loro dignitosa protesta e al Primo Magistrato della Repubblica e dinanzi alla Commissione Congressionale di Immigrazione e di Cittadinanza, per evitare che la clausola del *literacy test* fosse inclusa nella nuova legge d'immigrazione.

Il 6 febbraio 1913 il Presidente Taft riceveva alla Casa Bianca, per un "hearing" i delegati delle diverse nazionalità: italiani, tedeschi, irlandesi, ebrei, polacchi, russi, francesi, armeni, scandinavi, ecc. Della delegazione italiana di New York, la più numerosa, facevano parte, fra gli altri, il direttore dell'*Araldo Italiano,* avv. Giovanni Vicario, ed il pubblicista Agostino de Biasi, che ne era allora redattore in capo, il Comm. Antonio Zucca, il Cav. Dr. Antonio Stella, il Giudice John J. Freschi, il Cav. Cesare Conti. Delegati nostri eran giunti pure da altri Stati dell'Unione: il Cav. C. C. A. Baldi, il Cav. Frank Travascio e il sig. Alfonso Cubiciotti, da Filadelfia; gli onorevoli Vincent Brogna e James J. Bacigalupo, membri della Camera dei Rappresentanti del Massachusetts, l'avv. Frank Leveroni e il Cav. Tomasello da Boston, il signor Carlo Curzio da Providence; i banchieri Pitocchelli e Campopiano da Lawrence, Mass; il dottor Longo, da Orange, N. J.; il sig. Francesco Volpe, da Milford, Mass., ed altri. Fra i discorsi più importanti pronunciati in quell'occasione dinanzi al Presidente Taft, ci piace ricordare quello del dottore Stella, che l'illustre Capo della Nazione desiderò poi gli venisse presentato in forma di "memorandum". Il valente professionista, che lo stesso Presidente Taft aveva nominato, qualche anno prima, commissario degli Stati Uniti all'Esposizione di Torino e, poco dopo, delegato del Governo Americano al Settimo Congresso Internazionale della Tubercolosi, e che è uno studioso acutissimo dei problemi dell'emigrazione, presentò tali e sì copiosi argomenti contro la famosa clausola, che essi devono aver contribuito, senza dubbio, nella decisione presa dal Primo Magistrato della Repubblica, di porre il *veto* all'intera legge, a causa appunto del *literacy test.*

In un'altra occasione la parola di rispettosa protesta dell'elemento italiano d'America fu portata contro la famosa clausola; quando, cioè, il nuovo progetto di immigrazione — il cosidetto Burnett Bill: House of Represantives Bill No. 558 — stava per esser presentato alla Camera dei Rappresentanti dal suo proponente, l'on. Burnett, il cui nome rimase legato sino a qualche anno fa, allorchè la morte lo incolse, ad ogni manifestazione che suonasse odio contro l'Italiano in America. Il 20 gennaio 1916, la Commissione Congressionale d'Immigrazione e di Cittadinanza concesse un'udienza pubblica sul nuovo progetto di legge e la Camera di Commercio Italiana di New York, sebbene avvisatane soltanto due giorni prima, inviò a Washington il suo Segretario, Dott. Alberto C. Bonaschi, al quale, nell'udienza, fu accordato l'onore del terzo posto fra gli oratori e che fu l'unico italiano a prender la parola in tale circostanza. Il Bonaschi, anch'egli conoscitore profondo del problema immigratorio, confutò ampiamente ed abilmente tutti gli argomenti degli avversari della libera immigrazione e, dopo un magnifico discorso, sostenne con grande capacità e, in qualche punto, con violenza, un duello oratorio con lo stesso on. Burnett e con altri membri della Commissione. Ma, nonostante tutte le buone ragioni del mondo, la clausola del *literacy test* ebbe.... gli onori dell'approvazione dei due rami del Congresso un anno dopo: nel Febbraio 1917.

LA LEGGE DEL 5 FEBBRAIO 1917.

In forza della nuova legge sull'immigrazione, approvata dal Congresso il 5 Febbraio 1917, non è consentito lo sbarco agli Stati Uniti alle seguenti categorie di stranieri:

1. Idioti;
2. Imbecilli;
3. Deboli di mente;
4. Epilettici;
5. Pazzi e persone che sono state affette da pazzia nei cinque anni precedenti all'arrivo;
6. Persone che hanno avuto due o più attacchi di follia in qualsiasi periodo della loro vita;
7. Indigenti;
8. Persone che, presumibilmente, possono cadere a carico della pubblica beneficenza; vale a dire individui le cui condizioni fisiche, mentali, professionali od economiche sono tali da farli apparire presumibilmente incapaci a procurarsi i mezzi necessari al proprio sostentamento;
9. Mendicanti di professione;
10. Tubercolotici;
11. Persone affette da malattie ripugnanti oppure contagiose;
12. Persone le quali, pur non essendo comprese in alcuna delle categorie precedenti, presentano, giusta dichiarazione dell'Ufficio medico

che le visita allo sbarco, un difetto fisico o mentale tale da diminuire la loro capacità al lavoro produttivo;

13. Persone che hanno commesso un atto implicante *turpitudine morale,* anche se, pur non essendo state condannate, ammettono d'aver commesso tale atto;

14. Poligami o persone che credono nella poligamia;

15. Anarchici, ovvero persone che credono o propugnano di rovesciare, con la forza o la violenza, il governo degli Stati Uniti, o qualsiasi altro governo, o anche qualsiasi forma di legge, ovvero incitano all'assassinio di pubblici funzionari;

16. Prostitute, ovvero donne o ragazze che arrivano negli Stati Uniti per prostituirsi o per altri scopi immorali;

17. Persone d'ambo i sessi, le quali traggono dalla prostituzione tutti ovvero una parte dei loro mezzi di sostentamento;

18. Persone che procurano oppure cercano di condurre negli Stati Uniti prostitute, ovvero donne o ragazze allo scopo di prostituirle o per altri scopi immorali;

19. Persone che dalla legge vengono indicate come "lavoratori arruolati", vale a dire operai che sono stati indotti oppure spinti ad emigrare negli Stati Uniti da offerte o promesse di lavoro, ovvero in conseguenza a qualsiasi genere di accordo (verbale, scritto o stampato, implicito od esplicito) fatto per compiere qualunque genere di lavoro in America, *esclusi* gli attori, gli artisti i cantanti, i ministri di qualsiasi religione, i professori di collegi o seminari, le persone che esercitano una professione liberale e quelle che sono impiegate esclusivamente quali domestici personali;

20. Persone che sono già state respinte dall'America un anno prima della data del loro secondo arrivo, appunto perchè considerate come "lavoratori arruolati";

21. Persone che arrivano con biglietto di passaggio pagato con denaro di altri, oppure che siano state aiutate da altri ad emigrare negli Stati Uniti, a meno che non si provi soddisfacentemente: 1.o che esse non appartengono a nessuna delle categorie di esclusi dallo sbarco; 2.o che il loro biglietto di passaggio non venne pagato nè direttamente nè indirettamente, da Governi stranieri, da Associazioni, da Imprese, da Società, da Compagnie o da Municipi;

22. Persone che non abbiano compiuti i 16 anni e che non sieno accompagnate o vengano a raggiungere uno dei loro genitori a *meno* che il Ministro del lavoro con speciale atto e previa garanzia non permetta il loro sbarco;

23. Le donne non maritate in istato di gravidanza e quelle che conducono seco figli illegittimi.

* * *

Il maggior numero di reiezioni avviene generalmente fra le categorie 8, 12 e 19.

Fanno parte dell'ottava categoria:

a) Tutte le persone le quali non possono dimostrare di possedere al momento dell'arrivo il denaro sufficiente a mantenersi per un certo tempo dopo lo sbarco senza lavorare.

b) Le persone dirette all'interno degli Stati Uniti e che non hanno denaro sufficiente (oltre quello per vivere) per proseguire il viaggio sino a destinazione finale.

c) Le persone avanzate in età o che hanno meno di 21 anni e che non sono dirette a stretti congiunti (coniuge, genitori o figli), i quali debbono essere in condizione tale da poter provvedere eventualmente al loro sostentamento; nonchè le donne in particolar modo se accompagnate da figli — quando arrivano senza marito o perchè questi è rimasto al paese di origine o perchè vedove, a meno che siano indirizzate a persone seriamente responsabili e che garantiscano di mantenerle nel caso che non possano procacciarsi i mezzi di sostentamento.

d) Le persone che non hanno un mestiere definito e sono di costituzione fisica non robusta, a meno che non dimostrino di esser ben fornite di mezzi.

e) Gli operai specializzati senza mezzi ed appartenenti a categorie professionali per le quali al momento dell'arrivo non vi è lavoro.

* * *

Nella categoria 12 sono compresi gli individui i quali, pur non essendo affetti da malattia contagiosa o repugnante secondo la dichiarazione del medico americano che li visita al porto di sbarco, hanno una *dificienza fisica o mentale* di natura tale da diminuire la loro capacità a guadagnarsi la vita. Ne fanno parte specialmente gli individui affetti da: *anchilosi delle giunture, arteriosclerosi, atrofia delle estremità, malattie croniche progressive del sistema nervoso centrale, infiammazione cronica delle ghiandole linfatiche del collo, dislocazione dell'anca con raccorciamento e claudicazione, ernia, gozzo, atassia locomotrice, psoriasi e lupus, affezione valvolare al cuore, vene varicose sviluppate,* o da qualsiasi altra *deficienza.*

* * *

Nella categoria diciannovesima sono comprese quelle persone che la legge chiama "*operai arruolati*", cioè coloro che arrivano con un contratto di lavoro scritto; e non soltanto questi ma anche quelli che all'arrivo dichiarano di *avere il lavoro sicuro* o di essere partiti perchè un parente od un amico aveva loro *promesso del lavoro.* Anche questi vengono respinti inesorabilmente.

I ragazzi sotto i 16 anni che non siano accompagnati dai genitori o che non vadano a raggiungerli, ma siano indirizzati ad altri parenti stretti (fratelli o zii) in generale vengono respinti. Sono ammessi soltanto se sanissimi di corpo e di mente; se i parenti che vanno a raggiungere sono realmente in grado di mantenerli, se dànno garanzia di far frequentare loro la scuola sino ai 16 anni compiuti e di non occuparli in lavori non confacenti alla loro età.

Succede qualche volta persino che ragazzi sotto i 16 anni vengano respinti se accompagnati dal padre soltanto; e ciò quando sono gracili e dimostrano d'aver ancora bisogno delle cure della madre; e non è raro il caso che insieme al minorenne, specialmente se di poca età, vengano respinti anche i genitori'.

Secondo l'art. 13 sono respinte le persone che si sono rese colpevoli di atti implicanti *turpitudine morale;* cioè, di offese contro: la castità e il buon costume (adulterio, ratto, ecc.); la pubblica fede e l'equità (lo spergiuro, la falsificazione, l'abuso di fiducia, l'estorsione, il ricatto, ecc.); l'istinto di umanità (atti di crudeltà); i diritti altrui (diffamazione); la giustizia (corruzione); gli interessi e la salute pubblica (frodi elettorali, esercizio di case di tolleranza, ecc.); la violenza con armi atte a uccidere.

E' infine vietato lo sbarco nella Confederazione agli individui superiori ai 16 anni di età, *in qualsiasi classe essi abbiano viaggiato,* che non sappiano leggere correttamente almeno 30-40 parole stampate.

E' fatta eccezione pel padre e nonno di oltre 55 anni di età, per la moglie, la madre, la nonna e le figlie nubili o vedove senza distinzione di età, che vengono a raggiungere il proprio congiunto o che viaggiano con esso.

Le donne che vengono a raggiungere fratelli, cognati, cugini, devono pure sapere leggere le 40 parole di cui sopra.

Sono altresì esenti dalla prova di sapere leggere tutti i cittadini americani e tutti coloro che ritornano negli Stati Uniti entro 6 mesi dalla data in cui sono rimpatriati.

* * *

Le ultime disposizioni legislative approvate dai due rami del Congresso nel Maggio 1921, e firmate dal Presidente Harding, sono fra le più restrittive di quante ne siano state emanate negli Stati Uniti. Esse stabiliscono che dal 3 Giugno 1921 al 1.o Luglio 1922 non possono sbarcare nei porti americani più del 3 per cento di immigranti di ciascuna nazione in base al numero dei naturalizzati appartenenti alla nazione stessa e residenti negli Stati Uniti secondo il censimento del 1910.

Con le nuove disposizioni, il numero degli immigranti italiani, nel periodo contemplato, è ridotto a 42.000; ciò che recherà indubbiamente un grave colpo all'economia italiana, poichè la nuova legge la percuote proprio nel momento in cui, per la gravità della crisi industriale, essa avrebbe maggior bisogno di poter contare sui mercati di lavoro all'estero per alleggerire il mercato di lavoro all'interno.

I drastici provvedimenti, con tutto il rispetto alla volontà del legislatore americano, non sono di quelli destinati, dopo il tremendo periodo bellico, a facilitare la ricostruzione economica del mondo, ancora vanamente desiderata ed invocata.

L'Analfabetismo
la gran piaga d'Italia

GLI INSEGNAMENTI DELLA GUERRA.

Nel corso della discussione della legge sulla riforma elettorale in Italia, nell'estate 1919, fu spesso accennato, sia in seno alla Camera dei Deputati che al Senato, alla vecchia piaga dell'analfabetismo. Ed era naturale che il grave problema si affacciasse alla considerazione degli uomini illuminati che sanno valutare in tutta la sua pienezza il pregio della istruzione elementare diffusa e veggono in essa anche un fattore sociale ed economico di primaria importanza. Pur recentemente, in riunioni di enti e di associazioni intese alla ricerca delle forme di attività governativa e sociale meglio atte ad accelerare e a rinvigorire, con mezzi rapidi e pratici, l'educazione e la cultura del popolo, uomini appartenenti a tutte le classi sociali d'Italia e delle più svariate attitudini e abitudini professionali hanno manifestato voti e formulato proposte per combattere l'analfabetismo sopratutto degli adulti.

Ma, all'infuori e al disopra di ogni più nobile fatica intellettuale diretta a risolvere praticamente l'annosa e penosa quistione, vennero gli insegnamenti della guerra. Nelle retrovie e nelle stesse zone di operazione si manifestò febbrile nei soldati analfabeti o semianalfabeti il desiderio di apprendere l'arte di poter leggere, di poter scrivere le lettere che ricevevano, che spedivano, per conservare il dolce segreto, potendo usare lo strumento di questa ineffabile comunicazione spirituale con la famiglia, cogli amici lontani. E c'era l'emulazione, possente lievito di attività, in quella mescolanza eguagliatrice di uomini d'ogni stato sociale, d'ogni levatura mentale, accomunati in uno stesso lavoro di fede, in una stessa speranza radiosa, accesi di uno stesso entusiasmo. E sorsero, sparse per ogni dove, nei baraccamenti e nelle trincee, sotto le tende, all'aperto, piccole scuole, che con rapidità impressionante e nuova andavano operando il miracolo della grande trasformazione, per la semplice e affettuosa mutualità, tecnica e morale, di due volontà, ferme e consapevoli, di scolari e di maestri improvvisati. Ma l'esempio di tali scuole caratterizzate dalla snellezza e dalla varietà dei metodi e dei programmi lo hanno fornito le molte "Scuole del soldato" sorte per privata iniziativa accanto agli Ospedali militari, quasi

a completamento e integrazione della cura, che, mentre ridonava la salute ai malati e ai feriti, colmava una loro dolorosa lacuna spirituale.

L'ISTRUZIONE POPOLARE E L'AZIONE DELLO STATO.

Uno dei primi e più importanti provvedimenti sociali del dopoguerra, in Italia, fu, dopo matura discussione, la creazione per decreto reale di un Ente autonomo per l'istruzione degli adulti analfabeti. Il decreto, firmato da Re Vittorio Emanuele, nel luglio 1919, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, on. Alfredo Baccelli, cui furono tributate le più ampie, ben meritate lodi, affrontava finalmente la grave questione dell'analfabetismo, e tutti avevan ragione di attendersi che esso sarebbe riuscito se non a sopprimere radicalmente la piaga cancrenosa, a mitigarne le tristi e dolorose conseguenze in tempo relativamente breve e con sicuri e durevoli effetti.

Che cosa si era fatto sinora in Italia per combattere la mala pianta dell'analfabetismo? Da oltre mezzo secolo non si fa che discutere, eppur si continua tuttora ad ammettere che l'analfabetismo è la causa prima del poco rispetto che godiamo presso genti diverse di cui veniamo a contatto, e che costituisce il più grande ostacolo ad ogni avanzamento della nostra popolazione raminga.

Quali le cause del fenomeno che finalmente si vuole estirpare? Esse devono attribuirsi principalmente — e ciò potrebbe giustificare in qualche guisa la mancata applicazione della legge 15 luglio 1877 sulla istruzione obbligatoria — alle gravi difficoltà di comunicazioni che tengono ancora lontani i fanciulli delle piccole borgate dai centri ove esistono scuole, e, più di tutto, alla ancor lamentata esiguità del bilancio della pubblica istruzione, mentre occorrerebbe — e da alcuni anni vi si sta riparando in parte — che ad esso si concedessero fondi di gran lunga più abbondanti, atti a provvedere alla istituzione di scuole in tutti i più piccoli villaggi e nelle più modeste frazioni; all'erezione di edifici scolastici decenti ed igienici; a far sì, in poche parole, che i primi rudimenti dell'istruzione e del viver civile non costituiscano un lusso per una parte soltanto della popolazione, ma siano accessibili specialmente alle classi più umili, alle quali, purtroppo, tutto si chiede e ben poco si dà.

Soltanto quando, padroni dell'alfabeto e consci del mondo moderno, potranno i nostri emigranti giungere ai paesi di destinazione come uomini, non come merci, solamente allora ci sarà dato riconoscere che l'azione dello Stato, mercè l'istruzione popolare, avrà portato i benefici frutti di cui è capace la vegeta pianta dell'intelligenza italiana.

Si lamenta, e non ingiustamente, che i figli di Italiani nati all'estero o condottivi da bambini mostrano indifferenza e, spesse volte, disprezzo per la loro terra d'origine, sino al punto da aver ritegno di dirsi italiani o di discendenza italiana. Ciò può sinceramente addolorare ogni animo aperto a sentimenti di patriottismo, ma dobbiamo sino ad un certo segno

inveire contro costoro, che pur chiamiamo rinnegati, poichè, lasciati completamente in balìa di sè stessi, in paesi nuovi, essi nulla'altro conoscono della loro patria d'origine se non ciò che hanno appreso dai genitori, troppo spesso, ahimè, rozzi ed ignoranti, della miseria e dell'abbrutimento in cui erano condannati a vivere nel "natìo borgo selvaggio", abbandonati da Dio e dagli uomini. Se alle masse emigranti fosse stata impartita in Italia un'istruzione sufficiente, non deploreremmo, come ora deploriamo, che le nuove generazioni, nate o cresciute lungi dalla patria, e specialmente in questi paesi, in cui l'assorbimento delle giovani forze umane ha più salde radici che altrove, siano quasi completamente perdute alla terra d'origine, nè deploreremmo tutti gli ostacoli che ritardano ovunque l'avanzamento della parte preponderante della nostra popolazione immigrata.

Se noi ci facciamo ad osservare le statistiche degli Italiani analfabeti ammessi negli Stati Uniti sino al giorno in cui fu applicata la nuova legge sull'immigrazione contenente il non mai abbastanza deplorato *educational test*, il 1.o maggio 1917, v'è davvero da inorridire e da lamentare vivissimamente come alla semplice minaccia di un male estremo in questa parte dell'Atlantico, non si sia ricorso, in Italia, all'applicazione di estremi rimedi, quale, ad esempio, quello consigliato da taluni, per un alto principio di dignità nazionale, di impedire all'analfabeta di emigrare. Tale rimedio sarebbe apparso una patente violazione della libertà personale, ma, in breve volger di tempo, avrebbe, se non risoluta, attenuata di molto la cancrenosa piaga dell'analfabetismo, con tutte le perniciose conseguenze di carattere morale e sociale che essa trae seco, con quanto disdoro e con quanto nocumento al buon nome della nostra nazionalità non v'ha alcuno che non comprenda e non deplori.

A tale proposito è opportuno ricordare quanto l'on. Napoleone Colajanni scriveva, qualche anno fa, sul problema della criminalità degli Italiani negli Stati Uniti in rapporto all'analfabetismo: "L'Italia dovrebbe con vigoria di mezzi e di intenti, nell'interesse morale ed economico del paese, combattere efficacemente l'analfabetismo e cancellare la macchia che l'offusca. Questo bisogno, questo dovere altamente proclamai nel XV Congresso della *Dante Alighieri* (settembre 1904) dicendo forte ed alto che la benemerita Società doveva volger lo sguardo non ai soli irredenti di oltre Isonzo, ma anche ai milioni che vivono oltre Atlantico. Il mio consiglio parve una deviazione poco patriottica a taluni; ma oggi con singolare compiacimento ho visto che il XIX Congresso della stessa *Dante Alighieri* tenutosi in Brescia, alle falde delle Alpi, me assente, ha proclamato lo stesso bisogno e lo stesso dovere: quello di combattere l'analfabetismo, che nuoce all'Italia in casa propria e la disonora nel mondo."

UNA STATISTICA IMPRESSIONANTE.

Abbiamo sott'occhio uno specchietto compilato dal Governo degli Stati Uniti sui *reports* del Commissariato Generale dell'Immigrazione. Esso abbraccia il numero e la percentuale degli analfabeti dai 14 anni in su, di ciascuna razza di immigranti europei ammessi allo sbarco negli anni fiscali che vanno dal 1899 al 1909 incluso; un lungo periodo, cioè, di intensa immigrazione. E' una statistica ben dolorosa per noi, ma non possiamo nè dobbiamo tacerla.

Immigranti	Ammessi allo sbarco	Analfabeti	Percentuale
Portoghesi	49,799	33.960	68.2
Turchi	11.408	8.722	58.9
Italiani del Sud	1.517.768	822.113	54.2
Siriaci	42.463	22.978	54.1
Ruteni	113.931	58.070	51.0
Lituani	140.540	68.555	48.8
Bulgari, Serbi e Montenegrini	80.854	33.759	41.8

Queste, le più alte percentuali di analfabeti; le più basse le davano gli Scandinavi, con 0.4; gli Scozzesi, con 0.7; gli Inglesi, con 1.1; i Finlandesi, con 1.4; i Boemi o Moravi, con 1.7; gli immigranti del paese di Galles, col 2 per cento; gli Irlandesi, col 2.7; gli Olandesi e i Fiamminghi, col 4.7; i Tedeschi, col 5.1; i Francesi, col 5.4; gli Ungheresi, con l'11.4; gli Italiani del Nord, con l'11.8; gli Spagnuoli, col 14.6; gli Ebrei, col 25.7; i Greci, col 27.0.

Vero è che, in questi ultimi anni, la percentuale degli analfabeti italiani ammessi allo sbarco negli Stati Uniti, prima, cioè, che la nuova legge sull'immigrazione del 1917 avesse chiuse loro le porte, era sensibilmente diminuita, ma essa occupava ancora un posto cospicuo fra la massa delle genti di diverse nazionalità che l'America bollava col marchio di una degradante inferiorità intellettuale e morale.

RESIPISCENZA TARDIVA MA INCORAGGIANTE.

Secondo le statistiche del 1915, infatti, la media degli analfabeti in Italia era calcolata al 38 per cento contro il 62 per cento nel 1882. Un progresso incoraggiante, se non rapido. Inoltre, mentre nel 1882 le spese stanziate in bilancio dal Ministero della Pubblica Istruzione giungevano appena alla somma di 27 milioni di Lire, nel 1915 esse erano di circa 100 milioni, oltre ad 80 milioni pagati dai Comuni per l'insegnamento elementare.

Secondo l'Annuario Statistico Italiano del 1920, l'Italia aveva più di 120.000 scuole elementari frequentate da più di quattro milioni di alunni e con 176.000 insegnanti d'ambo i sessi.

La percentuale degli analfabeti va continuamente scemando in tutte le regioni.

I Ginnasi sono frequentati da 62.500 scolari; i Licei da 15.000; le Scuole Normali da 17.000; le Scuole Tecniche da 130.000 alunni; gli

Istituti Tecnici da 29.000; gli Istituti Nautici da circa 3.000 alunni; le Scuole Industriali e Commerciali da 12.000; le Scuole e Conservatori di Musica da 4.000 alunni.

Le Università italiane sono frequentate da ben 40.000 studenti ed hanno un numero complessivo di circa 2.500 professori, fra ordinari e liberi docenti.

Si sperava, come dicemmo innanzi, che l'*Ente Nazionale per l'istruzione degli adulti analfabeti* avrebbe iniziata subito l'opera sua, ma, purtroppo, dopo varie vicende di carattere amministrativo-politico, che trassero in lungo la fase della sua definitiva e regolare costituzione, esso fallì allo scopo, anzi non potè nemmeno iniziare la sua organizzazione tecnica, e con R. Decreto del novembre 1920 venne senz'altro soppresso.

A ciò pensò di supplire in parte il Commissariato dell'Emigrazione, nonostante i mezzi finanziari di cui disponeva, proponendosi di istruire dai 100 ai 150 mila emigranti all'anno, con lo stabilire un certo numero di scuole serali — all'inizio, 750 — nelle quali venissero accolti gli emigranti analfabeti e semi-analfabeti e si distribuisse gratuitamente agli alunni il materiale scolastico. Il piano venne proposto alla Commissione di vigilanza, la quale lo approvò, stabilendo che le provincie in cui doveva svolgersi l'azione dovessero essere quelle dell'Italia centrale e meridionale e delle isole, cominciando dalle Marche.

Le scuole sinora istituite sono: 26 nelle Marche; 4 nell'Umbria; 24 nel Lazio; 136 negli Abruzzi e Molise; 110 nella Campania; 72 nelle Puglie; 44 nella Basilicata; 194 in Calabria; 145 in Sicilia e 4 in Sardegna.

V'è da augurarsi che altri organi statali secondino e proseguano l'azione del Commissariato, togliendo dalla iniziata esperienza lume ed avvertimento al fine di battere finalmente una via sicura, finora invano tentata nella lotta contro l'analfabetismo degli adulti.

IL COMPITO DELLA DONNA ITALIANA.

Ma un'altra forza potente agisce attualmente nella nostra Italia per abbattere dalle radici la mala pianta dell'analfabetismo: la donna. Infatti, il *Consiglio Nazionale della Donna Italiana,* conscio dei doveri che incombono al gentil sesso e volendo compiere opera solerte e degna dei tempi nuovi per l'educazione morale e sociale della donna italiana, presentava recentemente al Ministro della Pubblica Istruzione il seguente importante Ordine del Giorno a pro delle adulte analfabete:

"Conscio delle responsabilità che i recenti conseguiti diritti importano alla donna;

Consapevole di quanta retta preparazione di spirito e di pensiero esiga l'esercizio di nuove prerogative sociali;

Nell'intento che la cooperazione della donna segni veramente quel progresso di civile educazione che il legislatore si promette e venga ad integrare con sane energie la vita della Nazione;

Invoca per tutte le donne d'Italia provvedimenti legislativi atti a *garantire ed obbligare* per ognuna di esse *quel grado minimo di cultura* che si richiede per una doverosa elevazione delle masse femminili. In conseguenza di ciò:

Propone:

1. Il richiamo alla rigorosa osservanza della legge sull'istruzione elementare obbligatoria.

2. Un articolo aggiuntivo alla legge sull'istruzione obbligatoria che estenda l'obbligo dell'istruzione elementare *di grado inferiore alla donna fino al suo quarantesimo anno di età.* E la facoltá ai Comuni di emanare apposite norme per l'osservanza della legge.

3. L'obbligo diretto della denuncia alle analfabete adulte entro i limiti del quarantesimo anno di età. E l'obbligo ancora alla denuncia per chi — *sotto qualsiasi aspetto* — tiene alla propria dipendenza adulte analfabete.

4. L'applicazione di ammende e pene, per chi — trascorso il limite di tempo consentito — non avrà provveduto alla denuncia prescritta.

5. Un censimento femminile per ogni Comune e la nomina di una *Commissione femminile* per compilare una statistica delle adulte analfabete istituita presso ogni Comune e dal Comune sovvenuta di tutti i mezzi necessari ad assolvere il proprio mandato entro un convenuto limite di tempo.

6. L'istituzione di Scuole nazionali per adulte analfabete, rette dal Comune o dal Comune devolute ad associazioni private, che abbiano dato prova di competenza scolastica — sovvenzionate dal Governo — *obbligatorie per tutte le analfabete quale che sia la loro professione libera o salariata.*"

Il Consiglio nazionale delle donne italiane a raggiungere efficacemente lo scopo, ha inoltre diramato alle proprie Sedi, pratiche istruzioni per il pronto costituirsi e funzionare d'organi competenti.

Quelli che abbiamo rapidamente toccati non sono che alcuni aspetti della complessa questione educativa in Italia. Se è vero che nella scuola si riassume il problema dell'essere o non essere di un popolo, auguriamoci che, per virtù e per gli effetti dei nuovi saggi provvedimenti e per il desiderio vivissimo da cui appaiono animate tutte le classi sociali della Nazione, si possa dire coraggiosamente, con la sicurezza della non lontana vittoria: l'Italia è sulla via della sua completa riabilitazione dinanzi a se stessa e dinanzi al mondo intero.

Il Linciaggio
la gran piaga d'America

ODIO DI RAZZA.

Se l'analfabetismo è una macchia che deturpa il buon nome d'Italia, il linciaggio è una piaga che affligge il bel corpo della giovine America, ansiosa di mantenere il posto d'avanguardia nel ciclo evolutivo della civiltà. L'Italia sta, con un incoraggiante successo, guarendo della sua malattia atavica; l'America — e v'è di che dolersene sinceramente e profondamente — vede acuirsi la sua piaga: i tragici avvenimenti svoltisi durante il 1919 in alcune delle principali e più progredite città dell'Unione — la stessa Capitale federale, Washington, e Chicago, fra le altre, ne furono dolorosissima testimonianza — dimostrano che l'odio di razza, anzichè diminuire, ha preso l'aspetto morboso di una vera, brutale caccia all'uomo, triste retaggio di un antagonismo inveterato, inestinguibile fra i bianchi ed i negri, che il nobile e cruento apostolato di Abramo Lincoln volle emancipati e redenti.

Le notizie dei frequenti casi di linciaggio che la cronaca degli Stati Uniti è costretta a raccogliere contengono sempre un accenno che, in una certa misura, vorrebbe spiegare le irrefrenabili violenze della folla contro le vittime, nella più gran parte dei casi, gente di colore. I delitti imputati ai negri, che la folla accecata di furore strappa talvolta alle carceri sfidando perfino le cariche dei corpi di guardia e che essa danna a lenti, atroci supplizi neroniani, sono atti brutali commessi contro donne bianche. E' quasi sempre un grido femminile di orrore e di strazio che risveglia negli uomini bianchi l'odio feroce per la razza inferiore. La folla, non già composta della sola feccia sociale, ma anche di elementi d'ordine, insorge a quel grido, accesa da una sùbita febbre di vendetta sommaria, capitale. La giustizia — così vuolsi giustificare l'atto criminoso collettivo — è troppo mite e lenta per quegli uomini. Allora si svolgono gli spettacoli orribili che le autorità non potrebbero, in molti casi, impedire, se non seminando la strage tra la folla inferocita. La vittima è inseguita come una belva fra gli antri del quartiere negro o strappata al carcere; è impiccata e il suo corpo crivellato da palle, o trascinata sopra un rogo improvvisato, legata ad un palo unto di petrolio e immolata a lento fuoco. Il corpo miserando arde nella notte

sotto gli occhi di spettatori esaltati, accorsi talvolta a migliaia dalle città vicine per gustare impunemente la morbosa voluttà di una vendetta atroce. E le donne si precipitano a raccogliere le ceneri del rogo infame per conservarle come un talismano protettore.

IN 30 ANNI, 3.224 LINCIAGGI!

Negli ultimi 30 anni, sino, cioè, al 1918, ben 3.224 persone sono state uccise da folle inferocite, secondo il rapporto emanato dalla *National Association for the Advancement of Colored People.* "Negli ultimi trent'anni — dice il rapporto — dal 1889 sino a tutto il 1918, il Nord ha avuto 219 vittime; il Sud 2.834; l'Ovest 156 e l'Alaska e le altre località dell'Unione 15. La Georgia tiene il primo posto, con 386 vittime; ad essa seguono il Mississippi, con 373; il Texas, con 335; la Louisiana, con 313; l'Alabama, con 276; l'Arkansas, con 214; il Tennessee, con 178; ed il Kentuky, con 169. Cinquanta donne appartenenti a razze di colore e 11 bianche sono state linciate in 14 Stati". Riferendosi all'appello recente lanciato dal presidente Wilson ai Governatori ed alle autorità statali, di prevenire il "vergognoso malanno" del linciaggio, il rapporto continuava: "Nonostante il caldo appello del presidente Wilson, fatto in circostanze tanto gravi, i linciaggi sono continuati, durante il periodo della guerra, con una furia indemoniata. Sessantatre negri, di cui 5 donne, e 4 donne bianche, sono caduti vittime delle folle inferocite durante il 1918, ed in nessun caso i responsabili sono stati puniti. In due soli casi furono imbastiti dei processi, ma i ritenuti colpevoli vennero assolti".

CHI FU LYNCH?

Il Lynch, dal cui nome deriva la parola *linciaggio,* non fu giudice, come taluno suppone, nè legislatore; chè parlare di un giudice Lynch è inventare il personaggio, e di una legge di Lynch (*Lynch Law*), è storpiare il significato del vocabolo "legge". Molti, in America, credono il Lynch essere stato un *farmer* della Carolina del Nord, che metteva a morte i suoi schiavi fuggiti o ribaldi; ma questa pare leggenda. Il vero Lynch, che, a sua insaputa, diede nome al *lynching,* o linciaggio, sarebbe stato un dabbene Americano, un onesto patriota, un valoroso ufficiale nella guerra dell'Indipendenza, il quale, in una data circostanza, fece male a fin di bene. E' eccessiva penalità quella che collega il suo nome all'idea di un reato, come è strano fato storico quello che lega il nome di un mite filantropo umanitario, quale sembra essere stato il dottor Guillotin, all'idea di un istrumento di morte. Il Lynch era della Virginia, ed un suo fratello fu il fondatore di Lynchburg, ora città di qualche importanza. Al tempo della guerra di ribellione viveva in un piccolo centro di pionieri nell'ora West Virginia, ed era uomo di mezzi e di carattere. Nel partirsene, con altri volontari, per raggiungere l'esercito di Washington, fattosi accorto che lasciava alle spalle

alcuni partigiani degli Inglesi, volle assicurarsi contro qualsiasi eventuale loro mossa e diede ordine che fossero imprigionati e custoditi sino al suo ritorno. Finita la guerra, coloro che erano stati vittime di quel sopruso accusarono il Lynch dinanzi alle Corti dello Stato; ma la causa fu, per accampate ragioni d'incompetenza, portata dinanzi al Parlamento statale. I dibattimenti appassionarono e divisero il pubblico americano, e più ancora lo appassionò e divise la sentenza che assolse il colonnello Lynch. A non pochi parve che quell'assoluzione introducesse nella giurisprudenza un principio pericoloso, tanto più in paese nuovo, ove poteva dare origine a più numerosi e più gravi abusi. E difatti dall'assoluzione del Lynch derivarono, come conseguenze, che può esser lecito all'individuo, od al gruppo d'individui, od alla collettività, sostituire alla legge mancante il proprio criterio, al tribunale assente la propria autorità; nonchè altri principii, quali, che il fine giustifica i mezzi, che è lecito commettere azioni delittuose quando ne debba risultare il bene o supposto bene del Paese, che vi è una legge non scritta (*unwritten law*) colla legge scritta concorrente, od altrettali illazioni sommamente favorevoli allo sfogo dell'arbitrio ed ai fini della prepotenza. Nè fallirono le previsioni, poichè il ricordo del Lynch, il precedente del Lynch, la giurisprudenza condotta nel caso del Lynch, in una parola, l'abusivamente detta *legge di Lynch* fu invocata di poi, le troppe volte, siccome quella in virtù della quale l'individuo, il gruppo, il *mob,* o anonima collettività, credono potersi fare giustizia da sè.

GLI UNDICI ITALIANI LINCIATI A NEW ORLEANS.

La storia delle Colonie italiane nell'America del Nord registra, dolorosamente, non pochi casi del più barbaro linciaggio di cui furono vittime parecchi nostri connazionali. Non possiamo non ricordarne alcuni.

Nell'ottobre del 1890 il capo della polizia di New Orleans, La., era stato ucciso, ed uno o più italiani furono incolpati dell'omicidio, ma vennero legalmente assolti dalla giuria per non provata reità. Nondimeno le autorità, sapendo in quale agitazione si trovasse la cittadinanza, ritennero opportuno trattenerli in carcere. Ma il 14 marzo 1891 una folla di forsennati, convinti che quelli fossero colpevoli e che la giuria li aveva prosciolti perchè intimorita o comperata, li vollero morti. Erano undici, ma i giornali americani ne numeravano quattro, perchè gli altri erano cittadini naturalizzati. Essi vennero linciati non da un *mob* cieco ed irruento, ma da un gruppo di note e cospicue persone: avvocati, commercianti, soci del primo Club cittadino, ufficiali e graduati della polizia e della milizia. La folla, da costoro aizzata, seguiva, ma non irruppe nel carcere se non ad eccidio compiuto. La cittadinanza ebbe, poi, rimorso del crimine collettivo commesso; crimine tanto più orrendo, in quanto che, se forse vi erano dei colpevoli fra i linciati, vi erano certamente degli innocenti. La prigione, la *Parish Prison,* venne rasa al suolo.

INTERRUZIONE DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA ITALIA E STATI UNITI.

Com'era da prevedersi, da quel linciaggio sorse un grave conflitto diplomatico fra l'Italia e gli Stati Uniti; conflitto che per poco non assunse proporzioni bellicose, e il barone Saverio Fava, che allora era Ministro Plenipotenziario a Washington, fu richiamato in patria. Le relazioni diplomatiche fra i due paesi rimasero così interrotte. L'allora

Barone SAVERIO FAVA

segretario di Stato, Blaine, rispondeva alla domanda di soddisfazione immediata, fatta dal Ministro Fava, che il Governo federale non poteva essere ritenuto responsabile di un linciaggio commesso in uno Stato.

Fu denunciato al mondo civile — e l'America dovette arrossirne — anche il Grand Jury chiamato a inquisire, poichè accoglieva nel suo seno gli assassini, i linciatori degli Italiani; e il *New York Herald,* nel suo numero del 12 maggio 1892, narrava l'orrenda circostanza con queste precise parole: "il Grand Jury serba un sepolcrale silenzio sull'incidente di un teste che, interrogato se potesse identificare alcuno dei linciatori, rispose subito indicando col dito un membro della giuria." Era stato oltraggiato lo stesso Console italiano, col sospetto, lanciato

dal Sindaco di New Orleans, di essere reticente, di aver incitato alla ribellione, persino di essere complice della mafia, che in quei giorni serviva tanto di bersaglio ai selvaggi! Sorsero però da parte degli stessi Americani, giudici sereni ed imparziali, le più acri recriminazioni, e il Senatore Lodge, del Massachusetts, scriveva: "Gli Americani sono un popolo abituato al rispetto della legge, ed una violazione di essa, come il linciaggio degli Italiani, incontra certamente la loro più viva disapprovazione. Non vi ha dubbio che ogni uomo intelligente deplora l'atto violento della plebe di New Orleans."

Le relazioni diplomatiche fra l'Italia e gli Stati Uniti furono riprese nel 1892 ed il barone Fava tornò a Washington senza che nessuna seria soddisfazione fosse data all'Italia.

ALTRI ITALIANI LINCIATI.

Un altro orribile, inaudito linciaggio fu perpetrato contro altri cinque italiani a Tallulah, nello stesso Stato di Louisiana. Il gravissimo fatto ebbe ben futili motivi. La sera del 19 luglio 1899 certo dottor H., americano, uccise a fucilate una capra introdottasi in un suo podere. Il giorno appresso un tal Francesco Difatta, da Cefalù, a cui la capra apparteneva, andò a lamentarsi da lui. L'americano rispose in malo modo. Il Difatta partì profferendo minacce. La sera stessa mentre il dottore passava innanzi alla bottega di altri Difatta, Carlo e Giovanni, parenti di Francesco, fu da costoro aggredito. Si difese con la rivoltella e colpì Carlo, rimanendo, a sua volta, ferito da una scarica di fucile. Accorsero due compagni dei Difatta. Ma la forza pubblica intervenne e, impadronitasi dei cinque Italiani, li trasportò nel carcere locale. Nella notte che seguì, un'orda feroce ne li trasse fuori e, legati, spinti, torturati, li appiccò ad alberi vicini.

A Ervin, nello Stato del Mississippi, avvenne la notte dal 10 all'11 luglio 1901, un altro linciaggio di nostri connazionali. Tal Vincenzo Serio, dimorante nella vicina Glenallan, redarguito da un Americano, sul cui terreno un suo cavallo andava vagando a pascolo, rispose malamente, forse con minacce: non si sa bene. Una sera il Serio rimase ferito da una schioppettata. Fuggì, ricoverò a Greenville e in quell'ospedale fu curato. Uscitone, tornò a Glenallan, ove aveva il padre, ma gli abitanti gli intimarono lo sfratto entro trenta giorni. Non tenne conto dell'intimazione. Nella notte appunto dal 10 all'11 luglio fu colto di sorpresa, nel sonno, col padre e con un amico, Salvatore Liberto, sulla galleria esterna di una casetta di legno, e padre e figlio furono uccisi, l'amico ferito, a rivoltellate.

Fortunatamente, sono di molto mutati i tempi. Il pericolo di nuovi linciaggi di Italiani va, di anno in anno, diminuendo. I nostri connazionali, anche in quegli Stati in cui la mala pianta ancora alligna, sono meglio conosciuti ed apprezzati. Gli Americani comprendono che la nostra immigrazione accresce il valore del paese e che da essa può dipendere il risorgimento economico del Sud.

PARTE SECONDA

Gli Italiani nella Vita Americana

Nelle Arti

I. PITTURA — SCULTURA — ARCHITETTURA

IL NOSTRO GENIO TRIONFANTE.

Prima ancora che fra l'Italia e gli Stati Uniti si avviassero, nell'ultimo quarto del secolo scorso, rapporti commerciali ed economici di una certa importanza, l'Arte nostra aveva di già varcato l'Oceano e si era trionfalmente imposta, con le sue molteplici e multiformi manifestazioni, all'ammirazione degli Americani.

Si è detto, quasi per celia, che i modesti ma intraprendenti figurinai di Lucca ed i suonatori d'organetto sono stati i primi a portare in America l'Arte italiana. Ma la celia ha pure il suo lato di verità. I suonatori d'organo, con relativo scimmiotto, sono stati, è vero, *ab initio*, e, disgraziatamente, continuano ad essere — ora, senza scimmiotto — una delle piaghe italiane in America, ma è bensì vero che, contemporaneamente alla importazione di questo genere di sfaccendati, che pur costituiscono il più gradito sollazzo delle immense folle indemoniate di *boys* e di *girls* che si ammassano nelle vie dei quartieri popolari delle città americane, giungevano negli Stati Uniti cantanti italiani di fama europea, che diffondevano e popolarizzavano le più belle creazioni del nostro genio musicale e rivelavano ai profani l'eterno sorriso maraviglioso della terra dei suoni e dei canti; e contemporaneamente ai figurinai della Lucchesia varcavano l'Oceano per i lidi dell'America ospitale artisti di non comune valore anelanti a quella libertà che la patria nativa, ancora schiava di tiranni, loro negava, od esuli volontari, peregrinanti in paese straniero in cerca di emozioni nuove o di nuove inspirazioni al loro genio. Non vi è città d'America che non abbia traccie luminose di artisti, pittori o scultori, poco noti o addirittura sconosciuti in patria e che, anche in terra d'esilio, vissero lontani dai rumori del mondo e morirono ignorati dai più o presto dimenticati: anime stanche dalle dure lotte per la conquista di ideali; sognatori e visionari, sperduti, disorientati, nella vita travolgente di questa gigantesca Babele che è l'America del Nord.

Ed insieme agli artisti incominciavano a prendere stabile dimora nei Musei, nelle Gallerie, nelle magioni doviziose, i capolavori della

nostra Arte, che nessun Editto nè la più assidua ed attenta vigilanza riuscivano ad impedire che varcassero le frontiere o venissero imbarcati, quali merce di nessun valore o clandestinamente, sui piroscafi battenti bandiera straniera, protettrice facile e sicura.

Ci vorrebbero dei volumi per elencare, soltanto, tutti i tesori dell'Arte italiana sparsi per ogni dove negli Stati Uniti. Dal Metropolitan Museum of Art di New York ai Musei di Brooklyn e di Boston, dalla Galleria Nazionale di Washington al Fogg Art Museum dell'Università di Harvard; delle ricche Gallerie dei più noti mecenati quali i Frich, i Vanderbilt, i Morgan, gli Alltman, alle grandiose Biblioteche, alle Università, a molti fra i più notevoli edifici pubblici e privati, è il genio italiano che trionfa, che s'impone all'ammirazione universale. E, ovun-

Un angolo di Venezia in America

Riproduzione... in miniatura di una caratteristica via veneziana nella ridente cittadina di Venice, in California.

que, riproduzioni e copie dei capolavori dei nostri sommi pittori, scultori, architetti, di ogni tempo e di ogni scuola; ovunque: nei templi, nelle fastose residenze, nelle ville, nei giardini, nelle fontane, è l'arte nostra della tale epoca, del tale stile, che si è voluta imitare, spesso in modo perfetto e non di rado — non nascondiamolo — in maniera goffa e miserevole. Ma che importa? In qualsiasi modo, si è voluto rendere omaggio al genio multiforme della nostra razza, ed il nostro amor proprio ne è soddisfatto. E' l'arte italiana, in tutte le sue molteplici estrinsecazioni, che ha, in America, un culto di devota, fervida ammirazione.

COSTANZO BRUMIDI, "IL MICHELANGELO DEL CAPITOL."

Il Campidoglio, sede del Congresso degli Stati Uniti, abbonda di meravigliose opere d'arte dovute al genio italiano: il gruppo allegorico della Rotonda — il *Genio dell'America* — fu scolpito dal Persico, autore pure del gruppo marmoreo della *Scoperta del nuovo mondo;* le statue

La "Madonna col Bambino e i Santi,"
uno dei grandi capolavori dell'immortale Raffaello, facente parte della ricca Collezione Morgan, ora al Museo Metropolitano d'Arte di New York

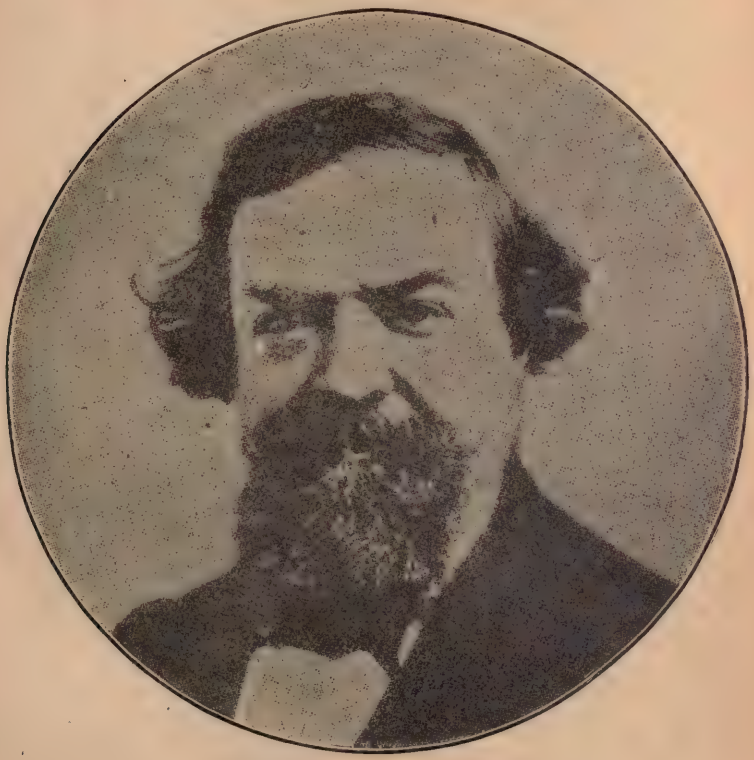
di *Marte* e di *Cerere* sono del Cappellano; l'affresco allegorico della *Storia d'America* che fascia la Rotonda, non ancora completo, è del Brumidi con l'*Apoteosi di Washington;* le porte di bronzo furono eseguite a Roma, nel 1858, dallo scultore Rogers (altre porte di bronzo pel Campidoglio, attualmente nella Corcoran Gallery, sono state lavorate dall'Amateis, morto qualche anno fa); l'orologio di bronzo, con la statua della Storia, fu scolpito dal Franzoni; l'aquila dal Valperti; la Libertà che proclama la Pace dal Causici; la statua di Père Marquette è di G. Trentanove. Nell'aula della Camera dei Rappresentanti e nella sala delle Commissioni senatoriali vi sono altri affreschi del Brumidi, fra cui quello raffigurante Washington a Yorktown; il busto in bronzo del capo-indiano Be-She-Ke del Vincenti; le statue del senatore Shoup, dell'Idaho, e del senatore Rice, del Minnesota, dello scultore americano, vissuto lunghi anni a Roma e a Firenze, Federico Triebel, socio della famosa Accademia di San Luca, di Roma; ed un bellissimo busto di Garibaldi che il Congresso volle avere in una delle sue sale.

Abbiamo accennato al Brumidi. Di questo artista, i cui meriti eccezionali gli valsero la qualifica di *Michelangelo del Campidoglio*, della sua vita e dei suoi lavori poco o nulla è stato scritto sia in America che in Italia. Vale quindi la pena di far tesoro di dati e di aneddoti, spigolati in riviste e in giornali di più che mezzo secolo fa, per rievocare la figura di questo atleta dell'arte italiana ingiustamente dimenticato e ben degno di essere annoverato fra i grandi Maestri del Bello.

Costanzo Brumidi nacque a Roma il 20 giugno 1805. Aveva appena 13 anni quando fu ammesso come studente all'Accademia di San Luca, ove ebbe a maestri, nella plastica il Thorwaldsen, e nella scultura il celeberrimo Canova. A 30 anni la sua fama era già assicurata, talchè il pontefice Gregorio XVI affidò a lui e ad altri insigni pittori, fra i quali il Podesti, l'incarico di restaurare gli affreschi di Raffaello in Vaticano. Asceso Pio IX al trono di San Pietro, il Brumidi eseguì il ritratto del nuovo pontefice, che ora adorna le gallerie vaticane, ed il papa ne fu talmente entusiasmato, che ordinò al giovine artista un nuovo ritratto e gli donò una medaglia d'oro. Fu in quegli anni che il Brumidi divenne capitano della Guardia Nazionale, ma ciononostante continuò a dare l'opera sua, fra la generale ammirazione, entro il recinto del Vaticano.

Nel 1848 Pellegrino Rossi fu assassinato e Pio IX fuggì a Gaeta. Il capitano Brumidi ebbe l'ordine di far fuoco, con i suoi soldati, contro il popolo anelante a libertà. Egli si rifiutò e la sua casa fu, di nottetempo, attorniata da un cordone di soldati: gettato giù dal letto, venne trascinato in prigione, sino a che, liberato, gli fu imposto di lasciare l'Italia immediatamente e per sempre. Ed il Brumidi diede l'ultimo addio ai suoi cari, agli amici, alla sua Roma diletta e s'imbarcò alla volta d'America. Giunto in New York nel 1849, preceduto da eccellente fama e con ottime commendatizie, non gli fu difficile farsi conoscere ed apprezzare, ed il suo primo lavoro, la *Crocefissione*, eseguito nella Chie-

sa di Santo Stefano, costituì il più gran dipinto ad olio che esistesse, in quel tempo, in America. Dopo qualche anno fu preso dalla passione della vita errabonda e visitò parecchie città degli Stati Uniti e del Messico, lasciando ovunque magistrali dipinti, specialmente di soggetti religiosi. Diretto al Messico. si fermò in Washington, ove visitò il Campidoglio, concependo il maraviglioso capolavoro che doveva tenerlo occupato sino agli ultimi giorni della sua vita. Di ritorno dal Messico si



COSTANZO BRUMIDI
il "Michelangelo del Capitol"

stabilì nella Capitale federale, e, dopo non poche insistenze, ottenne di essere ammesso a sbizzarrire il suo talento in Campidoglio. "... Persistent application — così scrisse un biografo del Brumidi — finally won the artist his desire and the Italian entered the Capitol — for life." Il suo primo lavoro fu di abbellire la sala della Commissione dell'Agricoltura, ed il suo dipinto: *Cincinnato all'aratro*, riscosse l'approvazione unanime ed entusiastica dei "Patres Conscripti" e del pubblico. George Hazelton, nel suo libro: *The National Capitol*, dichiara essere l'affresco del Brumidi "il più bell'esempio del genere in tutta l'Ame-

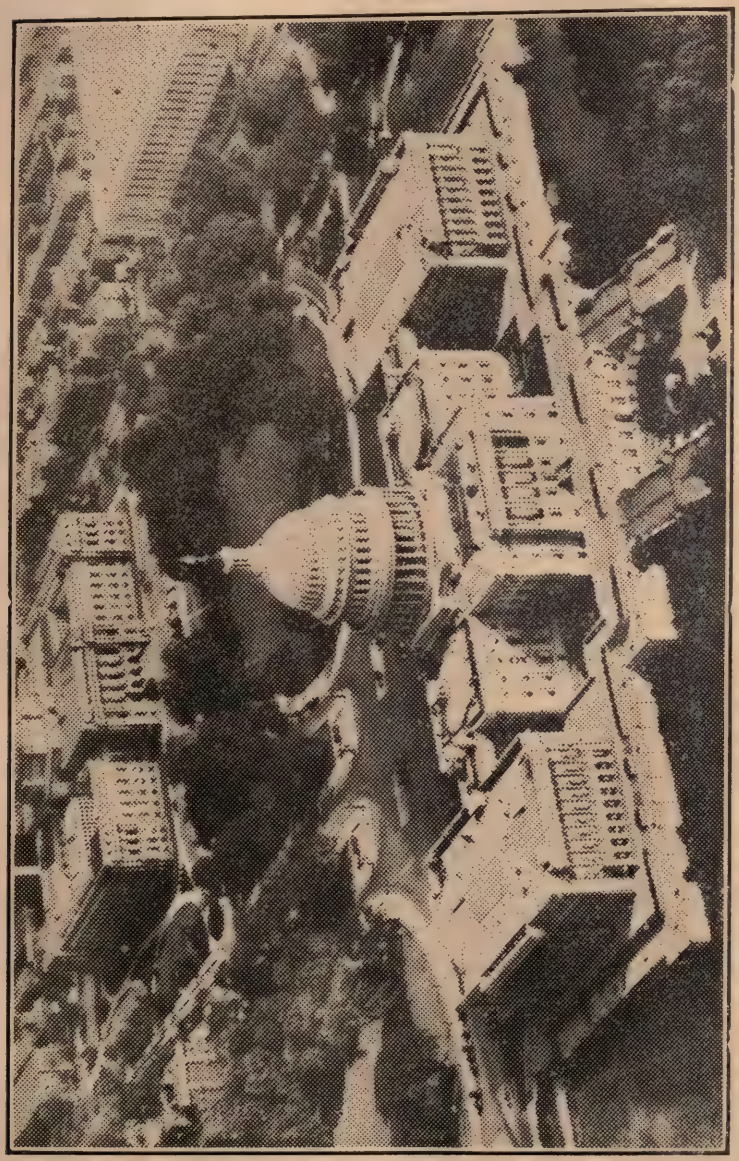
rica." Il grande artista dedicò poi tutto il suo genio nella decorazione della vasta sala d'aspetto del Senato, e, alcuni anni or sono, il Principe Enrico di Prussia, fratello dell'ex Kaiser, nel visitare Washington e il Campidoglio, ebbe a dichiarare pubblicamente, forse con un po' di maliziosetta stizza, non trattandosi di un artista del suo paese: "Questa sala è la più artisticamente decorata di quante ne esistono al mondo: è splendida, maravigliosa." Nel volger di pochi anni il pennello del Brumidi aveva quasi interamente trasformato in un capolavoro di bellezze artistiche il nudo e rozzo edificio del Campidoglio, e la fama dell'artista italiano correva da un punto all'altro degli Stati Uniti.

Ma il grande ideale del Brumidi era quello di adornare, con concezioni artistiche che da tempo pullulavano nella sua mente creatrice, la Rotonda del Campidoglio; finalmente i suoi disegni furono accettati e nel 1862, il celebre pittore, che contava allora 57 anni, salì su di un ponte da lui stesso ideato all'altezza di ben 180 piedi, ed iniziò il suo nuovo, grandioso capolavoro che doveva coprire uno spazio di circa 5.000 piedi quadrati. Gli anni passarono ed i maravigliosi affreschi del Brumidi — fra gli altri, quello allegorico della *Storia d'America,* che fascia la Rotonda e che rimase incompleto, e quello della volta, con l'*Apoteosi di Washington* — apparivano un prodigio di colori, di esecuzione, di perfezione, sino a che nel dicembre 1879 il vecchio artista corse serio pericolo di cadere da tanta altezza. Aveva allora 75 anni; fu tale la scossa che ricevette il suo organismo, ormai indebolito dal lavoro continuo e dalla vecchiaia, che non potè più riaversi e, nel febbraio 1880, due mesi dopo, cessava di vivere universalmente compianto. Presidenti della Repubblica, membri della Camera dei Rappresentanti e del Senato e le più note personalità della Nazione lo ebbero sommamente caro e ne ammiravano il genio creativo e la finezza dell'esecuzione del pari che il grande patriottismo e l'amore sincero per la sua terra adottiva, di cui si onorava d'esser divenuto cittadino.

Lo splendido lavoro lasciato incompleto dal Brumidi fu continuato da un altro valente pittore italiano, Filippo Costaggini; ma, meno fortunato del primo, il Costaggini fu contrariato da artisti invidiosi e malevoli, forse per la sua qualità di straniero e di... Italiano, e non potè condurre a termine la superba creazione del suo illustre conterraneo.

IL CREATORE DEL METROPOLITAN MUSEUM OF ART.

Un nome che rimarrà eternamente legato ad uno dei periodi aurei dell'Arte in America è quello di Luigi Palma di Cesnola, cui si deve in massima parte se il Metropolitan Museum of Art di New York è, ora, il primo degli Stati Uniti ed occupa uno dei primi posti fra i più importanti Musei d'Arte del mondo. Nel capitolo precedente abbiamo ricordato il Cesnola patriota e soldato: diciamo qui, brevemente, dell'uomo insigne che la gagliarda virilità e la operosa vecchiaia volle consacrare — egli, italiano ed artista nell'anima — all'arte immortale.



Il Campidoglio di Washington, in cui si ammirano i capolavori d'Arte di Costanzo Brumidi. In fondo, la monumentale Biblioteca del Congresso, nella quale si contengono numerosi cimeli dell'Arte Italiana.

Terminata la guerra civile con la vittoria della giusta e santa causa, l'abolizione della schiavitù, il Conte di Cesnola, che alla guerra aveva dato tutto il fervore dei suoi ancor giovani anni, fu dal Governo di Lincoln, il Presidente martire, promosso Generale e, poco dopo, nominato Console degli Stati Uniti con libera scelta fra parecchie ottime residenze. Egli elesse quella di Larnaca, nell'isola di Cipro, che lo avvicinava all'Italia ed offriva a lui ed alla famiglia un clima salutare, necessario ristoro alle fatiche, ai patimenti ed alle apprensioni della guerra e della lunga travagliata prigionia. Fu appunto a Cipro che il Cesnola effettuò quelle prodigiose scoperte archeologiche che ne resero celebre il nome non soltanto negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo civile.

Il Cesnola sbarcò in Larnaca il giorno di Natale del 1865 con la moglie e due bambine. La città gli parve inabitabile; i luoghi intorno aridi e desolati. Già durante il viaggio egli aveva letti quanti libri gli era riuscito di raccogliere intorno all'isola di Cipro, alla sua storia, ai suoi commerci, alle sue antichità. In Larnaca gli scavi erano, da tempo, diventati l'occupazione di tutte le persone colte: c'era in tutti l'aspettazione di qualche scoperta imminente o, per lo meno, la certezza che quella terra piena di storia celasse ancora immense ricchezze ed impareggiabili tesori d'arte e di scienza. Il disagio e la noia della piccola città turca infervorarono pure lui all'impresa, tanto più che le non molte occupazioni del suo ufficio gli lasciavano agio di attendervi; e, ultimo dopo tanti curiosi, cominciò a rifrugare entro le terre intorno a Larnaca. Vi trovò subito importanti monumenti dell'epoca greco-romana, un sarcofago fenicio, vasi di marmo e d'alabastro con iscrizioni fenicie, terraglie a fregi fenici ed una cartella lapidaria a caratteri cuneiformi rozzamente imitati. Buon principio in una plaga già da tanti esplorata; se non che le autorità turche, ormai messe sull'avviso, non volevano più saperne di scavi. Ci volle tutta la costanza del Cesnola e, complicatesi le cose, la minaccia di gravi provvedimenti da parte del Governo degli Stati Uniti, perchè egli potesse, indisturbato, continuare nelle sue ricerche. In capo a tre anni, trasferite le sue esplorazioni alle falde del monte Dali, egli aveva scoperto ben diecimila tombe; le greco-romane, giacenti a poca profondità dal suolo, ricoprivano le più remote fenicie, ricche di copiosissimi e preziosi cimelii. Per lo spazio di undici anni, con accorgimento di artista, con dottrina di archeologo, con accanimento di soldato, egli attese insieme a studi, ad interpretazione di testi, a raffronti, ad esplorazioni, a scavi, a classificazioni. Cercò ed accertò la topografia storica dell'isola; scoprì quindici templi sacri alle divinità fenicie, egizie e greche, rintracciò gli antichi acquedotti. Come Dali gli ebbe rivelato i suoi segreti, si volse a Golgos (la moderna Athienau) e vi raccolse tesori che fecero maravigliare il mondo intero. La voce delle sue fortune gli sollevava intorno gelosie, bramosie, cupidigie, rancori, dispetti, invano congiurati al suo danno. Più volte la Sublime Porta fu per revocargli il firmano che lo autorizzava agli scavi.

Lo accusarono di minare le moschee, di profanare le sepolture dei veri credenti; ma il Ministro degli Stati Uniti, residente a Costantinopoli, sorgeva in sua difesa, faceva la voce grossa e scongiurava le tempeste. Il lavoro era improbo e costoso, ma il frutto prometteva di ripagare le fatiche e la spesa. In Golgos cento e dieci operai disseppellirono, nel corso di sei settimane, oltre ad un sarcofago, ben trecento statue di singolare bellezza ed una innumerevole quantità di terraglie, di ceramiche, di vetri, di figurine, di monili, di armi, di monete. E la residenza del Cesnola, con gli aggiunti magazzini, avevano già in tutta Europa fama di museo senza pari, che faceva gola ai grandi musei reali ed imperiali; e i dotti, gli antiquari, gli artisti accorrevano d'ogni parte a visitare la meravigliosa raccolta. Trasportata poco dopo a Londra, la raccolta destò un indicibile stupore: mai per l'addietro un privato aveva posseduto così nuovi e vistosi tesori d'arte. Nonostante le generose profferte dei Musei di Pietroburgo, di Parigi e di Londra, il Cesnola vendè la collezione, composta di ben diecimila capi d'arte, al Metropolitan Museum of Art di New York: egli aveva già, nel corso delle sue ricerche, conchiuso vendite con alcuni Musei d'Europa, e fatto gratuito dono di preziosi cimelii al Museo delle antichità di Torino, quale omaggio alla patria d'origine. Le trecentosessanta casse che contenevano i maravigliosi tesori artistici furono imbarcate per New York, ed il Generale riprese la via di Cipro per intraprendere nuovi scavi su più larga scala, a spese, questa volta, e per conto del Metropolitan Museum.

Nell'anno 1873 e nei primi mesi del 1874, egli attese a sapienti ricerche nelle terre di Salamina, di Soli, di Amatunta, della nuova e dell'antica Pafo, che gli diedero però frutti di secondaria importanza; ma egli perseverò con ardore degno del trionfo che lo aspettava. Già gli invidiosi si godevano dello smacco onde vantavano offuscate le sue prime vittorie, quando corse nel mondo degli eruditi una notizia che sapeva di romanzesco. S'erano avverate al Cesnola le fortune del Conte di Montecristo: non più statue o vasi, o lapidi o sarcofaghi, ma una profusione inestimabile di ori, di monili, di gemme: egli aveva scoperto, intero e intatto, il tesoro di Curium, l'antica città che sorgeva al sommo di un monte roccioso sulla costa meridionale dell'isola di Cipro, alto un centinaio di metri sul livello del mare. Un giorno il Cesnola, tastando con un regolo l'intimo strato di terriccio in grotte profonde, venne ad urtare in un corpo duro. Era un braccialetto d'oro. Egli aveva posto mano su un tesoro sotterraneo indisturbato custode, per tanti secoli, delle offerte votive e delle domestiche ricchezze che i privati confidavano al santuario ivi esistente, prima di andare in guerra o di salpare per lunghe navigazioni. La storia non ricorda altra raccolta di gioielli e di oggetti preziosi pareggiabile al tesoro di Curium: braccialetti d'oro massiccio, anelli, orecchini, amuleti, fiale, spilloni, collane d'ogni forma e di raro lavoro; e poi, cristalli di rocca, tormaline, onici, agate, tutte le varietà delle pietre preziose, e ancora, figurine di cotto,

vasi d'argilla, lampade, tripodi, candelabri, armi, vasellami d'argento, coprivano da oltre venti secoli il suolo di quei plutonici sacelli.

Il Cesnola partì da Cipro, per non tornarvi mai più, nella primavera del 1876. Il suo nome apparteneva ormai alla storia, nè gli era lecito sperare maggiori fortune. I musei d'Europa si disputarono il tesoro di Curium, ma l'illustre italo-americano volle serbarlo, come già le sue prime scoperte, al Metropolitan Museum di New York e questo si impegnò di raccogliere tutti i preziosi cimelii in apposite sale che furono intitolate al Cesnola, al quale inoltre, come attestato di fervida ammirazione, venne affidata la direzione del Museo, fra il plauso dell'intera cittadinanza. Da quel giorno il nostro insigne connazionale visse ininterrottamente in New York, dove ampliò, arricchì ed ordinò il Museo Metropolitano d'Arte così da farne uno dei primissimi del mondo.

La meravigliosa opera del Cesnola fu illustrata da una dotta e brillante monografia dei Dottor Luigi Roversi: — *Luigi Palma di Cesnola e il Metropolitan Museum of Art di New York* — destinata ad accompagnare la Mostra Cesnoliana all'Esposizione Nazionale di Torino del 1898. La Mostra Cesnoliana, disposta in apposite vetrine nelle Sezioni II e III della Divisione IX: *Italiani all'Estero,* comprendeva: 1.o Il *Cyprus,* di Luigi Palma di Cesnola, pubblicato contemporaneamente a Londra ed a Berlino in edizione di gran lusso; 2.o gli *Atlanti Ciprioti,* dello stesso; 3.o L'*Album del Metropolitan Museum of Art di New York.* A Esposizione chiusa la Mostra Cesnoliana, premiata con la massima delle onorificenze: il Diploma d'Onore e la grande medaglia d'oro di Re Umberto, fu donata alla Biblioteca Civica di Torino.

Un'altra monografia del Dottor Roversi, dettata dalla viva ammirazione e dal grande affetto ch'egli nutriva per colui "che passerà alla storia e ai fasti del pensiero umano come lo scopritore delle antichità cipriote e il creatore del Metropolitan Museum of Art di New York", è quella pubblicata nel 1901 e che ha per titolo: *Ricordi Canavesani — Luigi Palma di Cesnola a Rivarolo Canavese e a Cesnola* — in cui sono ricordate le accoglienze entusiastiche che erano state fatte, l'anno precedente, all'uomo illustre e venerando tornato in patria dopo vent'anni di continua permanenza in America.

"La vita ch'egli condusse in America — scrisse Giuseppe Giacosa, che al soldato ed all'artista dedicò uno dei più bei capitoli del suo libro: *Impressioni d'America* — l'esempio della sua rettitudine, della sua attività inestimabile, del suo indomabile coraggio, la prova dell'elettissimo ingegno giovarono al prestigio del nome italiano negli Stati Uniti assai più che un trattato d'amicizia o non so quale altra diplomatica fatica. Tutta la sua vita e l'ingegno e la tempra dell'animo hanno un nobile e geniale carattere di italianità, esprimono, accoppiata ad un'energia insuperabile, quella grazia latina che sembra rendere agevoli le più ardue imprese. Egli fu caro alla fortuna perchè degno in tutto e sempre di conseguirne i favori."

PER IL PRIMATO DELL'ARTE ITALIANA IN AMERICA.

L'avvenire della Colonia italiana nel Nord-America — scriveva Agostino de Biasi, parecchi anni fa, nelle colonne del *Progresso Italo-Americano* — noi dobbiamo precipuamente attendercelo dall'Arte, dalle varie manifestazioni di bellezza, in cui noi Italiani possiamo assolutamente imporre quel primato assicuratoci dalla tradizione arcisecolare della stirpe. E' un campo, questo dell'Arte, in cui, presso il popolo americano, possiamo mietere ancora, sempre, larghe messi, senza trovare sul nostro cammino concorrenti pericolosi e senza urtare i sentimenti bottegai della gente indigena, la quale tiene alla superiorità sua nel commercio e nelle industrie, e guarda con occhio diffidente ogni invadenza di estranei. L'arma di combattimento di cui dobbiamo giovarci sia quella che meglio sappiamo reggere nel pugno, quella che più promette smaglianti vittorie — l'arma che nessuno osa di spezzarci nelle mani, innanzi alla quale tutti restano proni nell'osequio. Quest'arma sia l'Arte."

E il valoroso pubblicista soggiungeva, fidente nella bontà della causa, sicuro della immancabile realizzazione degli alti ideali ch'egli carezzava:

"Noi emigrati dobbiamo in noi stessi ritrovare quell'educazione nativa, che, giunti in America, nella fretta di acclimatarci, nell'orgasmo dell'adattamento, abbiamo troppo leggermente dismessa. Ritroviamo noi stessi in noi stessi.

"Trionfino qui la nostra musica, il nostro canto, la nostra letteratura, la nostra poesia, la nostra pittura, la nostra scultura, la nostra architettura, la squisita miracolosa arte industriale — ma vengano e siano protetti dalla stima generale, dai sussidii del Governo, dagli atti della collettività, musicisti italiani provetti e cantanti di merito; sia coltivato il nostro teatro; si trovi modo di far venire qui gli artisti drammatici che da noi vanno per la maggiore, e così pure si aprano le strade a pittori e scultori rinomati; e dov'è da raccomandare un architetto italiano, lo si raccomandi; e dove si trovi l'occasione di far figurare l'Arte ed i negozianti d'arte industriale, li si tenga presenti; e quando si può riuscire a coltivare un'amicizia fra letterati, giornalisti, artisti, mecenati americani, se ne tragga profitto per il decoro e la fortuna dell'Arte italiana.

"Tutto questo lavorio deve essere simultaneo, coordinato, rispondente ad un filo logico di cose, tendente a scopi superiori. Qui, in America, noi Italiani dobbiamo "rifarci", perchè tutto è da rifarsi, perchè in tutto possiamo tentar la fortuna, possedendo nella fibra nostra gagliarda il segreto di compiere ogni cosa bella."

Dopo tanti anni — una ventina circa — il bell'ideale vagheggiato da Agostino de Biasi, e per la cui realizzazione egli continua a combattere le più belle battaglie nelle pagine della sua autorevole rivista, *Il Carroccio*, rimane ancora nel campo delle nobili aspirazioni, per quanti sforzi siano stati compiuti da coloro cui sono a cuore il prestigio

e il decoro della classe più eletta delle nostre collettività immigrate, il nome stesso e i supremi interessi dell'Arte nostra. Di chi la colpa? Si suol rispondere: un po' di tutti; i nostri artisti preferiscono vivere nell'isolamento, nell'operoso e fecondo isolamento, con un po' di gelosia l'uno per l'altro, senza nessun vincolo ideale che li associ, membri di una stessa grande famiglia, che potrebbe davvero imporre quel primato che è antico, luminoso retaggio della nostra razza...

Si è pensato più volte di promuovere una Mostra d'Arte Italiana in New York; una Esposizione — com'ebbe a scrivere, alcun tempo fa, un pubblicista valoroso, Ernesto Valentini — intesa a far conoscere in quest'America l'arte italiana moderna, che vi è pressochè sconosciuta e perfino, nei Musei di prim'ordine, così scarsamente rappresentata; qualche cosa come l'Esposizione Spagnuola, tenuta con così clamoroso successo nel Museum of the Hispanic Society of America, e l'Esposizione Tedesca, a cui il Metropolitan Museum of Art (nonostante certi "orrori" fra il grottesco e il pazzesco che vi si contenevano) diede ricetto nelle gallerie ospitali; ma la bella iniziativa, che avrebbe raccolto l'approvazione generale, e che avrebbe giovato immensamente all'Arte nostra che non è inferiore alla spagnuola o alla tedesca e che anzi le supera di gran lunga, è stata costantemente condannata a naufragare, per colpa di coloro, specialmente, che avrebbero dovuto dare ad essa tutto il loro incoraggiamento, tutto il loro entusiasmo.

Eppure, artisti valorosi, le cui opere vanno per la maggiore nei principali centri degli Stati Uniti, sono di ornamento e di decoro delle nostre comunità; essi diffondono le più belle e ricercate creazioni del loro genio, conferendo onore a se stessi e alla loro patria. I nomi di Attilio Piccirilli, di Gaetano Capone, di Onorio Ruotolo, di Peppino Stella, di Francesco Paolo Finocchiaro, di Giuseppe Moretti, di Luciano Campisi, di Pasquale Farina, di Pietro Tozzi, di Ilario Panzironi, di Eduardo Tojetti, di Salvatore Guarino, di Vincenzo Miserendino, di E. Vittori, di Nicola Serracino, di Giovanni Caggiano, di Francesco Aiello, di Aristotile Ambrosini, di Frank Valenti, di Giuseppe Gibelli, di Lorenzo Orsini; dei Gariboldi, Comandini, Cammilli, Faggi, Pietro, Scarpino, Abbate, e di tanti e tanti altri, pittori, scultori, architetti, sono ben noti fra noi ed in mezzo all'elemento eletto d'America che li apprezza e li ammira. Se singolarmente essi hanno saputo affermarsi, collettivamente, potrebbero rendere un ancor più degno onore all'Arte nostra, fondando in New York una Società fra gli Aritisti Italiani — così come l'hanno i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli — degna delle nostre più belle tradizioni, con la mira ai più alti e radiosi ideali.

LO SCULTORE ATTILIO PICCIRILLI.

L'artista fu, alcuni anni fa, giudicato da un Maestro sommo: Ernesto Biondi, uno dei giganti della nostra grande Arte, la cui scomparsa, nel 1917, fu vero lutto per la nostra patria, per gli innamorati, per i cultori del Bello. E come il Biondi, che lo circondò di affetto fraterno

Attilio Piccirilli al lavoro

Il Monumento ai Martiri del "Maine"
di Attilio Piccirilli

"Fiore delle Alpi" di Attilio Piccirilli, al Metropolitan Museum of Art di New York

I fratelli Piccirilli al lavoro sui bozzetti originali di Furio Piccirilli per il palazzo del Parlamento di Winnipeg (Canada)

(Schizzo di W. M. Berger)

nei due lunghi anni di dolorose peregrinazioni americane cui spinsero l'insigne scultore romano l'amore per l'arte sua e lo stolto anatema lanciato da un falso puritanismo ai suoi *Saturnalia;* come il Biondi, anche il French, il Barnard, l'Adams per dire soltanto di alcuni fra i più illustri artisti americani, lo ebbero sempre sommamente caro; ed il grande Saint-Gaudens, che ha lasciato dell'arte sua orma incancellabile, preconizzava per il Piccirilli il più luminoso avvenire.

Quando, nel 1888, venne a stabilirsi in New York con l'intera famiglia, Attilio Piccirilli, allora poco più che ventenne, aveva già compiuto il suo corso regolare all'Accademia di Belle Arti di Roma, città natale di suo padre, ove fu mandato a studiare scultura, in cui addimostrava speciale inclinazione e grande amore.

La passione per l'arte è innata nella famiglia Piccirilli: dal vecchio babbo, spentosi a 72 anni, nel 1910, ai fratelli Ferruccio, che si battè eroicamente a Domokos, in Grecia, nelle file di Ricciotti Garibaldi, accorso volontario dall'America; Furio, degno allievo ed emulo di suo fratello; Getulio, Orazio, Masaniello, abilissimi tutti, esecutori preziosi delle geniali creazioni del loro Attilio. Invidiabil famiglia, invero, nella quale gli affetti e le abitudini patriarcali sono tenuti in onore nella stessa guisa che il culto entusiastico per ogni alta e nobile manifestazione di Bellezza.

Giunto in New York, seguirono dieci anni di relativo benessere, durante i quali però non furon risparmiate al giovine artista nè fatiche nè umiliazioni: l'arte "vera", per la quale aveva tanto oprato e sofferto, pareva dovesse per sempre emigrare da lui. Molti lavori che il Piccirilli concepì ed eseguì per puro amore all'arte, alla quale si sentiva attratto sempre più irresistibilmente, non ebbero la fortuna che ad essi avrebbe dovuto arridere: eran prodotti dello "stone cutter" — qualifica con la quale... lo onoravano i suoi colleghi d'oggi; ed oggi, gli stessi lavori sono, dagli stessi artisti, giudicati fra i migliori eseguiti in America, in questi ultimi anni!...

Un bel giorno — e fu bel giorno davvero — i giornali di New York annunziavano che Attilio Piccirilli, l'oscuro "stone cutter" sino al dì innanzi, e, per di più italiano, era stato il fortunato vincitore del concorso bandito dal *New York Journal* per onorare con un grandioso monumento la memoria dei martiri del *Maine*, la nave da guerra degli Stati Uniti misteriosamente fatta saltare in aria nelle acque di Cuba al tempo della guerra ispano-americana. Il "tagliatore di pietra" era alfine riabilitato dinanzi al mondo: l'essere stato prescelto fra i cinquanta e più concorrenti, alcuni dei quali di fama internazionale, non era poco. Da quel giorno incominciò la luminosa carriera artistica di Attilio Piccirilli.

Dopo la vittoria, gli onori: l'Accademia del Pantheon, di Roma, volle suo socio il Piccirilli, e la National Sculpture Society gli conferì, per parecchi anni, la lusinghiera carica di consigliere; è membro della Architectural League of New York e della National Academy, onore,

quest'ultimo, per la prima volta concesso ad un artista italiano, e, unitamente all'illustre scultore French ed all'architetto Hastings, fu più volte chiamato a dar consigli per i restauri all'edificio del Campidoglio di Washington.

Prima che il concorso per il monumento ai martiri del *Maine* rivelasse in Attilio Piccirilli un artista geniale, vigoroso, completo, altri lavori, che furon giudicati poi con gran favore da artisti, da critici e dal pubblico, erano usciti, vivi e palpitanti, dall'agile mente e dal pollice sicuro ed addestrato del giovine scultore. Ricordiamo fra i tanti: il *Fauno danzante* (1895); il *Satiro in festa* (1898), di grandezza naturale; il ritratto in marmo del fratello *Getulio*, dello stesso anno; *Maria*, una soavissima testa che sembra uscita dalle mani del Della Robbia, ed altri. Sono posteriori altri lavori di gran pregio: la statua della *Pace*, per un monumento sepolcrale nel cimitero di Kensico, N. Y.; il *Paria*, meravigliosa opera d'arte che figurò con successo nella grande Mostra Internazionale di Roma, del 1911, e quattro statue colossali: la *Legge*, la *Filosofia*, la *Letteratura* e la *Religione*, destinate al Museo d'Arte di Brooklyn. Inoltre, nel 1899, il Piccirilli aveva vinto il concorso per un grandioso monumento a New Orleans, Louisiana.

Ed ora accenniamo al monumento per i martiri del *Maine*. E' un insieme poderoso ed armonico, che ricorda le grandi concezioni dell'arte antica, greca e romana; ogni gruppo, ogni statua costituisce una meravigliosa opera d'arte, dinanzi a cui non sai se più ammirare lo scultore o il pensatore. Su un colossale capitello granitico è la statua di *Columbia trionfante*, che tre cavalli marini trascinano verso la via della gloria. Nel gruppo centrale, *Fortitudo*, è l'apoteosi del coraggio e della pietà materna; sul lembo estremo, il genio della *Pace*. Nel lato posteriore campeggia la statua della *Giustizia*: il genio della *Guerra*, al suo fianco, le restituisce la spada che fu vindice degli oppressi; a destra, la *Storia*. I due Oceani, l'*Atlantico* e il *Pacifico* — colossi granitici quasi tre volte la grandezza naturale — adornano le due basi laterali del monumento: due creazioni originali e piene di vita, degne dello scalpello di Maestro insigne.

Il monumento ai martiri del *Maine* fu inaugurato con grande solennità nel *Decoration Day* del 1913. Coloro che, come noi, furon vicini ad Attilio Piccirilli nel momento dell'apoteosi, abbracciarono con grande affetto l'artista vittorioso, dopochè le calorose strette di mano dell'ex-Presidente della Repubblica, William H. Taft, del primo magistrato della Metropoli, Gaynor, del Governatore di New York, di William Randolph Hearst, direttore-proprietario del *New York Journal*, ideatore della patriottica iniziativa, e di tutte le altre personalità presenti alla imponentissima cerimonia, ebbero chiaramente dimostrato ad Attilio Piccirilli la gratitudine e l'ammirazione del popolo americano per la insigne opera d'arte dal suo genio — genio italiano — concepita e plasmata.

Un'altra opera d'arte di Attilio Piccirilli adorna la Metropoli newyorkese; il monumento ai martiri di un altro sacro dovere di umana

ERNESTO BIONDI

l'insigne scultore romano, autore del grandioso capolavoro, "Saturnalia," premiato col "Grand Prix" all'Esposizione Mondiale di Parigi del 1900, il quale lottò invano, durante due anni di soggiorno in America, per esporre al Museo Metropolitano la sua opera d'Arte cui, è doloroso il ricordarlo, era stato dato l'ostracismo per ingiustificabili ragioni.

solidarietà: i pompieri. Fu inaugurato nel settembre dello stesso anno, 1913, e sorge, da tutti ammirato, sulla elegantissima Riverside Drive, alla 100.a Strada di New York. La concezione e l'esecuzione furono affidate, senza concorso, al Piccirilli: un'altra segnalata vittoria per lui e per i suoi valorosi fratelli che lo coadiuvarono con amore entusiastico; un'altra vittoria per l'arte italiana. Un'altra superba creazione del nostro scultore: *Fiore delle Alpi,* adorna le sale del Metropolitan Museum of Art.

Lo studio Piccirilli, nel Bronx, alla 142.a Strada, è quotidianamente convegno di artisti, di critici, di mecenati. La cordiale affabilità dei sei fratelli, il loro fare democratico, bonario, senz'alcuna affettazione, han valso loro l'affetto e le simpatie vivissime non soltanto dei colleghi, americani e stranieri, ma anche dell'elemento intellettuale più eletto della Metropoli. Le due superbe Gallerie dello studio sono mèta costante di visitatori, di artisti, di studiosi dell'arte; nello studio stesso si eseguiscono lavori di scultori insigni che sanno affidate a mani sapienti le loro creazioni.

Se è vero che l'arte affratella i popoli, auguriamoci che artisti insigni, come Attilio Piccirilli, contribuiscano effettivamente a rendere sempre più cordiali le simpatie fra l'Italia e l'America.

LA PIU' GRANDE FONDERIA IN AMERICA E' ITALIANA.

Come in parecchie altre nazioni, anche negli Stati Uniti la più grande ed importante fonderia è italiana, e di ciò abbiamo giusto motivo di essere orgogliosi. Le grandiose officine dei *Roman Bronze Works,* in Greenpoint, Brooklyn, furono impiantate, nel 1898, dal Comm. Riccardo Bertelli. Umili ne furono le origini, in un piccolo edificio sulla 38.a Strada di New York: vi lavoravano soltanto quattro operai. Ma i progressi furono rapidi, continui, meravigliosi: ora più di cento operai, tutti italiani, danno gli ultimi tocchi alle più belle creazioni artistiche, moltissime delle quali sono esposte all'ammirazione del pubblico in ogni parte degli Stati Uniti e all'estero.

Riccardo Bertelli, figlio dell'illustre e compianto Ammiraglio Bertelli, è nato a Genova nel 1870 e venne in America nel 1897, dopo di aver conseguito il diploma all'Accademia di Belle Arti, in Venezia, ed essersi laureato ingegnere industriale nella Scuola di Applicazione del Valentino, in Torino, ov'ebbe, fra gli altri, a maestro insigne, Galileo Ferraris.

Dalla sua fonderia sono usciti quasi tutti i lavori d'arte scultoria in bronzo eseguiti in America durante questi ultimi venticinque anni. Basti ricordare il grandioso monumento al Generale Grant, eretto in Washington, dello scultore Henry Merwin Shrady, di cui sono splendido ornamento la gigantesca statua equestre del Generale e i due gruppi

dell'artiglieria e della cavalleria; il monumento a Beniamino Franklin, del Boyle, che sorge a Parigi nell'Avenue Franklin; il monumento al Generale Porter, del Kelly, in Portsmouth, Maine; la statua equestre di Washington, del Kitson, eretta sul glorioso campo di Gettysburg; il monumento di Giovanni da Verrazzano del nostro Ximenes, al Battery Park di New York; le porte di bronzo della Chiesa di San Bartolomeo, in New York, disegnate dal French, dall'Adams e dal Martiny; la splendida e colossale Fontana che si ammira nel Giardino Botanico del Bronx Park, e lavori dei due Borglum, del nostro Piccirilli, di Remington, Ward, Scudder, Perry, Humphreis, Lopez, Stirling, Calder, Rumsey, Davidson, e di tanti e tanti altri artisti americani e stranieri.

Il nome di Riccardo Bertelli è di quelli che altamente onorano l'arte italiana in America, e la prodigiosa e vittoriosa attività dell'uomo e dell'artista, vanto della comunità italiana di New York, è, con orgoglio, seguita ed ammirata anche in patria.

* * *

Non possiamo chiudere queste note senza accennare alle numerose Gallerie ed ai negozi d'arte italiani, che, specialmente in New York, godono eccellente reputazione e fanno bella mostra di sè nei quartieri più aristocratici della città; ed alle tante finissime e ricercate produzioni d'arte industriale, in cui i nostri connazionali hanno, si può dire, il primato.

Fra le Gallerie ed i negozi d'arte vanno per la maggiore quelli di C. E. Canessa, Leonardi, fratelli Di Salvo, fratelli Cipriani, Leone Ricci, Alberto Galli, fratelli Lavezzo, Gino Corsani, fratelli Simeone, J. D'Abissi, L. Calvari, L. Caldarazzo, ed altri.

Anche coi prodotti dell'arte industriale gli Italiani vanno conquistando a grandi passi il mercato americano. Il mobile italiano è di moda nelle case signorili d'America; le biblioteche Carnegie e molti edifici pubblici sono stati decorati da valenti artefici italiani e così dicasi dei più eleganti ed aristocratici hotels, clubs sociali, sportivi, chiese, sale di accademie, ecc.

Numerosi fabbricanti di oggetti artistici ed i grandi gioiellieri impiegano spesso la sapiente mano d'opera italiana, quando essa non è adoperata, con maggiore successo e con miglior tornaconto, ad accreditare i non pochi *Art Jewerly Studios* di stessi artisti italiani. Fra questi annoveriamo Ottavio Negri, l'artista romano valorosissimo, le cui produzioni sono state premiate con medaglie d'oro in parecchie Mostre d'Europa e d'America; Giuseppe Fiaccarini, anch'egli romano, artista fine e fra i più apprezzati; i fratelli Di Sanza ed altri ancora che tengono in onore, in paese straniero, le tradizioni artistiche della nostra patria in tutte le loro multiformi e geniali manifestazioni.

II. LIRICA

LE PRIME TRACCIE DELL'OPERA ITALIANA.

Sin quasi alla metà del secolo XVIII, l'America del Nord, già centro di attrazione degli audaci sognanti favolose ricchezze, ignorava ancora le bellezze musicali che il Settecento incipriato, tutto raccolto in una cieca adorazione dell'estetica, lanciava dai suoi salotti e dai famosi teatri attraverso l'Europa. Eravamo — nota il Motta — in quell'epoca fortunosa i cui esponenti erano: poca coltura e molta audacia, poco danaro, ma molta volontà di farne.

Le immense distanze, ora percorse da treni fulminei, erano deserte, e le moderne gigantesche città eran gruppi di case, per lo più di legno, assise ai piedi di superbe montagne o sulle rive di grandiosi fiumi e di laghi sconfinati. Il classico pelle-rossa era quasi padrone assoluto di quelle regioni; i cacciatori di bisonti ed i cercatori d'oro percorrevano in perpetua avventura i campi sterminati; attraverso le regioni non sempre ospitali, passavano le lunghe carovane formate da audaci, da sognatori, da avventurieri.

Mentre l'Europa convulsamente si dibatteva fra le braccia della Rivoluzione; mentre Venezia nostra attraversava l'epoca d'oro di sua vita, e sgonnellavano per le sue calli le seducenti Rosaure e sbatacchiavano la canna dal pomo d'oro cesellato gli incipriati Florindo; mentre per la sonnolenta laguna passava l'armonioso soffio delle chitarrate, nei piani del nord America, a sera, presso i fuochi del bivacco, nostalgiche canzoni si levavano al cielo, evocanti la patria lontana. Erano i primi esuli in cerca di nuova vita, di fortuna, di pace. Allora la gloria del teatro nostro era ignorata in America: i minuettisti e i classici incipriati non avevano ancor levata la loro voce melodiosa quaggiù. Unica melodia eran le canzoni: qualcosa di ibrido, portato dalla gente varia per razza, per costumi, per sentimenti, nella nuova terra promessa.

Le prime traccie dell'opera italiana nel nord America incominciano a notarsi dopo la Rivoluzione francese. Fu appunto nell'anno successivo al grande rivolgimento, nel 1790, che venne data in un teatrino di Baltimore la *Serva padrona* del Pergolesi, e quattro anni dopo, nel 1794, furono date a Charlestown, da una compagnia di artisti francesi, opere del Cimarosa e del Paisiello. Pochi anni prima — ricorda Pasquale de Biasi — aveva preso voga una specie di commedia con musica e ballo, la cosidetta "ballad opera", un ibrido genere musicale, una forma strana a cui davano vita parecchi autori. E troviamo già fin da allora anche tre italiani: il Giardini, il Geminiani e il Galluppi, fucinatori di

simili spettacoli. Questa forma di composizione teatrale, puramente e classicamente americana, ebbe una vita di successi incontrastati; ma non fu di lunga durata. Giungeva dal di là dell'Atlantico la fama di glorie operistiche prodigiose. L'onda melodica dell'opera italiana e francese varcava irresistibile gli spazi sconfinati.

Dopo il 1794 troviamo qua e là, specialmente a New York ed a New Orleans, dove fioriva un teatro francese, altre traccie dell'opera italiana; ma non fu che nel 1825 che, per merito del celebre cantante Manuel Garcia, padre della grande Malibran, si ebbe in New York, al Park Theatre, il più importante di allora, una prima, autentica stagione d'opera italiana col *Barbiere di Siviglia,* che da qualche anno stava facendo trionfalmente il giro dei grandi teatri d'Europa; con la *Semiramide* e la *Cenerentola* dell'immortale Rossini e col *Don Giovanni* di Mozart. Astro fulgidissimo della compagnia era Maria Malibran, già celebre nel mondo teatrale europeo, e che fu la prima grande artista che si rivelasse all'orecchio ancora inesperto del pubblico americano.

Non è fuor di luogo ricordare, qui, che fu un Italiano a dare un'orchestra agli Americani. Ecco come il grande tragico Edwin Booth ne raccontava la storia:

"Un milanese, il Ciseri, fu colui che mise insieme la prima orchestra negli Stati Uniti. Emigrato in Fiandra fin da giovanetto, egli vi fece il fornaio; poi si arruolò soldato nella cavalleria francese, ma, avendo dopo poco bastonato il suo capitano, fuggì a San Domingo dove divenne un pittore di gran fama. Tornando in Italia, perdè in un naufragio tutto quello che aveva guadagnato. Giunto negli Stati Uniti cominciò a dipingere scenari, ma poi abbandonò il pennello mettendosi a recitare anche lui. Divenne in breve tempo il più famoso attore, il migliore artista di quell'epoca. Eravamo all'alba del 1800 quando il Ciseri mise insieme per il primo una orchestra, dirò così, americana. Il primo violino era un prete cattolico fuggito dalla Spagna; un marchese di Francia, profugo della Rivoluzione, era il flauto; un ex-frate siciliano suonava il tamburo, ma avendo ferito con un colpo di pistola un creditore che, durante la recita, lo molestava per essere pagato, scappò nel Messico; il trombettiere era un ardente repubblicano livornese, che poi mise su bottega di barbitonsore. C'è qualcosa che somiglia all'inferno, diceva il Ciseri, ed è la mia orchestra...".

LORENZO DA PONTE E LA SUA VITA AVVENTUROSA.

Viveva allora in New York Lorenzo da Ponte, il famoso poeta-librettista del grande Mozart, che fu il primo ad introdurre gli studi danteschi negli Stati Uniti ed a diffondervi il culto per l'immortale Poema, commentandolo in italiano nella Columbia University. Il da Ponte, ch'era nato in Ceneda (Treviso) nel 1749, giunse a New York nel giugno del 1805. Il suo bagaglio — ricorda il chiaro critico e letterato Walter Littlefield nel *New York Times* — consisteva unicamente di una scatola

di corde da violino e di una copia della *Divina Commedia.* In New York non vi erano allora che tre famiglie italiane, i cui uomini facevano i figurinai. Messosi alla ricerca di libri italiani, il da Ponte non potè trovare altro che una pessima edizione delle opere del Boccaccio. L'illustre storico di Venezia, il Senatore Pompeo Molmenti, citato dal Littlefield, dice che il da Ponte nacque da famiglia ebrea convertitasi in seguito alla religione cattolica, e che fu ordinato sacerdote; ma il letterato americano ricorda che ciò è stato messo in dubbio, come dubbia è la sua discendenza da famiglia ebrea. Dal Seminario di Portogruaro,

LORENZO DA PONTE

ove insegnava retorica, passò a quello di Treviso, ove insegnò umanità. Quì il Molmenti asserisce che il governo, appreso che il da Ponte insegnava dottrine che esso non trovava confacenti con la sua politica, lo licenziò senza tanti complimenti. Da questo momento incomincia la vita avventurosa dell'uomo che doveva far tanto parlare di sè nel vecchio e nel nuovo mondo. Da Treviso il da Ponte passò a Venezia, ov'ebbe un'avventura amorosa che lo fece bandire dalla "regina della laguna." Si rifugiò a Gorizia, ove si diede ad imparare il tedesco. Glielo insegnava una "virtuosa e generosa" signora, della quale s'innamorò e che decise di sposare. Ma, spaventatosi forse del matrimonio, ruppe ogni legame con la sua maestra e si recò a Vienna, ove, per l'influenza del compositore Salieri, fu ammesso come poeta latino nella Corte di Giuseppe II.

Mentre era a Vienna conobbe Mozart, per il quale scrisse i due libretti del *Don Giovanni* e delle *Nozze di Figaro*. La carica di poeta di Corte cessò quando morì Giuseppe II, non avendolo il successore, istigato dai nemici e dagli invidiosi del letterato italiano, più voluto a Corte. Allora andò a stabilirsi a Trieste, ove prese moglie. Da Trieste si diresse, poco dopo, a Parigi, con una lettera di presentazione per la regina Maria Antonietta, ma, avendo appreso che ella era prigioniera, cambiò itinerario e partì per Londra. Quivi si trovò in un imbroglio finanziario non per colpa sua, e per isfuggire ai creditori, all'arresto, alla prigione, si ricoverò a bordo di una nave che stava per far vela alla volta dell'America. La moglie lo aveva già preceduto, avendo ella i genitori negli Stati Uniti. Dei primi anni passati dal da Ponte in New York poco o nulla si sa. In seguito si diede ad insegnare l'italiano ed a commentare il Poema dantesco. "In ventotto anni — diceva egli con orgoglio — ho insegnato a 2.500 persone la mia lingua, che io, e nessun altro, ho introdotto in America." Raggranellate alcune centinaia di dollari, frutto delle sue lezioni, si diede agli affari. Essendo questi andati a male, perdette tutti i suoi magri capitali. Fu ad Elizabeth, N. J., ed a Sunburg, Pa., che tentò le speculazioni, le quali dovevano finire disastrosamente. Il pagamento rateale dei suoi debiti durò per parecchi anni. Nel 1818 fece ritorno a New York, ed al N.o 54 Chapel St., aprì una libreria vendendo libri importati, e, poichè ne aveva tempo ed opportunità, diffondendo la cultura dantesca. Poi passò ad insegnare lingua italiana nella Columbia University, che allora aveva la sua sede in Park Row, e la cui biblioteca egli fornì di parecchie centinaia di libri italiani, in gran parte di soggetti danteschi. Fra il 1820 e '23 scrisse le sue *Memorie*, di cui ora difficilmente si trova una copia. Il libro venne tradotto in francese e in tedesco, ma non in inglese. La prefazione all'edizione francese fu scritta dal celebre Lamartine, che disse fra le altre cose: "Le stesse Memorie di Benvenuto Cellini non sono più argute e divertenti... Queste introvabili memorie furono seppellite in quella foresta americana che noi chiamiamo New York. Nessuno le avrebbe mai dissotterrate colà, dove il più prezioso manoscritto non avrà mai il peso di un dollaro." Lorenzo da Ponte morì, all'età di 89 anni, in New York, il 17 agosto 1838, nella casa al No. 91 Spring Street. I funerali ebbero luogo il 20 ed il servizio religioso fu tenuto con grande solennità nella Cattedrale che allora sorgeva in Mulberry Street.

L'ITALIAN OPERA HOUSE.

Fu appunto per merito del da Ponte, vivamente desideroso di veder trionfare nel Nuovo Mondo un teatro stabile d'opera italiana, che nel 1833, pochi anni prima della morte dell'esule avventuroso, sorse in uno dei migliori centri della New York d'allora, all'angolo di Leonard e Church Streets, con denari dal da Ponte stesso raccolti fra amici ed amanti dell'arte, la Italian Opera House, solennemente inaugurata, la

sera del 18 novembre di quell'anno, con la *Gazza ladra* di Gioacchino Rossini. La stagione costituì, dal lato artistico, se non da quello finanziario, il più grande successo che fosse stato mai registrato in quei tempi, ed all'Italian Opera House affluiva, tutte le sere, il fiore della cittadinanza newyorkese. Ma, purtroppo, il sogno maraviglioso, gigantesco, realizzato dal povero da Ponte, che può esser chiamato il creatore del primo teatro d'opera italiana negli Stati Uniti, fu di breve durata: dopo qualche altra stagione disastrosa, il teatro fu venduto e nel 1835 l'Italian Opera House veniva distrutta da un violento incendio.

Per circa dieci anni l'opera italiana, salvo qualche saltuaria rappresentazione, fu messa nel dimenticatoio, sino a che un tal Ferdinando

La Italian Opera House

Palmo, arricchitosi facendo il cuoco e divenuto proprietario del *Cafè des Milles Colonnes*, all'angolo di Broadway e Duane Street, animato da santo ardore per la nostra arte musicale, trasformò in teatro uno stabilimento da bagni in Chambers Street, profondendovi quasi tutto il suo avere, e vi iniziò, nel 1844, una serie di ottime rappresentazioni di opere italiane, incominciando con i *Puritani* del grande Bellini, e riuscendo anche a raggiungere un eccellente successo finanziario, che lo persuase, poco dopo, ad iniziare una nuova stagione. Ma, probabilmente, l'ex-cuoco arricchito aveva sbagliato il nuovo mestiere: la seconda stagione fu un disastro completo e quasi tutte le sostanze del Palmo, non escluso il Caffè delle Mille Colonne, furono ingoiate dalla fallita speculazione. Eppure l'ex-cuoco impresario era riuscito a rendere popolari presso il pubblico americano, oltre alle opere italiane già note, altre che facevano da anni, con successo, il giro dei grandi teatri europei: la *Sonnambula*, la *Beatrice di Tenda* e il *Pirata di Bellini;* la *Lucrezia Borgia*, la *Lucia* e l'*Elixir d'amore* di Donizetti; l'*Italiana in Algeri*, la

Cenerentola ed altre di Rossini. Quasi contemporaneamente, alcune compagnie d'opera francesi popolarizzavano nella loro lingua *La figlia del reggimento* di Donizetti e la *Norma* di Bellini; qualche anno dopo, nel 1847, un'altra compagnia, diretta dal maestro Arditi, l'autore del famoso *Bacio,* rappresentava con notevole successo, al Park Theatre, il *Mosè* di Rossini, l'*Ernani, I due Foscari,* l'*Attila* e il *Macbeth* di Giuseppe Verdi, il cui nome e le cui opere non avevano tardato ad attraversare l'oceano, la *Sonnambula* e la *Norma* di Bellini, la *Favorita* di Donizetti e la *Saffo* di Pacini.

L'OPERA ITALIANA DI TRIONFO IN TRIONFO.

Distrutto dalle fiamme l'unico teatro lirico di una certa importanza che esisteva allora in New York — l'Italian Opera House — sorse un comitato di eminenti cittadini allo scopo di costruire un nuovo tempio d'arte; ed ecco, nel 1847, la Astor Place Opera House, che poteva contenere circa 2.000 persone, e messa su con discreto buon gusto, se non con eleganza, per accogliervi la "èlite" newyorkese. Ne furono i primi impresari due italiani, Patti e Sanquirico, e furon date, fra le altre opere, l'*Ernani* e il *Nabucco* di Verdi, la *Lucrezia Borgia* di Donizetti, la *Beatrice di Tenda* di Bellini, il *Giuramento* di Mercadante. Con imprese diverse succedutesi alla prima, si eseguirono negli anni posteriori altre opere nuove per il pubblico americano, quali l'*Otello* di Rossini, il *Don Pasquale,* la *Maria di Rohan* e la *Linda di Chamounix* di Donizetti, la *Luisa Miller* di Verdi, oltre ad altre già note: i *Puritani,* la *Lucia,* l'*Elixir d'amore,* il *Barbiere di Siviglia,* ecc.

Ma, se dal lato artistico l'Astor Place Opera House ebbe al suo attivo grandi successi, per merito specialmente di ottimi cantanti, non così avvenne dal lato finanziario e, dopo cinque anni di non ingloriosa esistenza, questo nuovo tentativo di teatro d'opera in New York andò miseramente fallito, nel 1852. Pochi anni prima, e precisamente nel 1843, era nata a Madrid, dal tenore Salvatore Patti, che era stato più volte impresario e cantante in teatri newyorkesi, e dalla signora Caterina Barili, la stella più fulgida del firmamento artistico della seconda metà del secolo scorso: Adelina Patti.

L'ACCADEMIA DI MUSICA.

Ed eccoci al terzo grande tentativo, questa volta accompagnato da più lieti auspici: nel 1854 sorge, all'angolo della 14.a Strada e Irving Place, l'Accademia di Musica (Academy of Music) che, per lunghi anni, rappresenta quanto, in fatto d'opera, v'è di più notevole e di veramente artistico in New York. I più rinomati artisti italiani del tempo vi si succedono, in stagioni non sempre fortunate: dal celebre tenore Mario alla grande Giulia Grisi, che inaugurarono, la sera del 2 ottobre 1854, il nuovo tempio dell'arte; dalla Frezzolini al Nicolini, alla Scalchi, alla Piccolomini, alla Albani, al Badioli, al Cherubini, ad Adelina Patti,

che, a 16 anni, vi debuttava, la sera del 24 novembre 1859, nella *Lucia di Lammermoor,* col grande Brignoli nel ruolo di *Edgardo,* rivelandosi quel prodigio canoro che, da allora, doveva essere la maraviglia e l'ammirazione dei grandi pubblici del mondo intero.

LA DIVA ADELINA PATTI.

Aveva sette anni, quando, accanto alla sua sorella maggiore, Carlotta, anch'essa cantante di buona fama, Adelina comparve per la prima volta al Niblo's Garden di New York. "Dopo che ebbi cantato — ella narra — *Una voce poco fa,* e la gente batteva le mani e agitava i fazzoletti, ricordo che il mio caro babbo mi accarezzava come se avessi fatto qualche cosa di prodigioso." Alla vocetta esile, ma intonatissima, la bimba-prodigio univa una "cranerie", che, in certi momenti, pareva persino sfrontatezza: cantava come un'allodola. L'allodoletta tacque alcuni anni: la impubere doveva aspettare la sua pubertà. Quando questa venne, la voce di Adelina, non sforzata, riposata, aveva perduto il suono bianco dell'alba per assumere la tinta calda di un bel mattino d'estate. Il maestro non ebbe molto da fare: le corde vocali dell'allieva costituivano il più perfetto degli strumenti musicali. Non v'era che da insegnar l'arte di usarne e la novizia seppe ben presto fare suo pro' di tutti i segreti della sapienza musicale.

Da quel giorno, ormai sepolto nel bel mezzo del secolo passato, Adelina Patti fu crismata "diva", emula della divina Malibran, emulata vanamente da tutta la lunga schiera delle cantatrici, che, ad eccezione forse, di Luisa Tetrazzini e di Amelita Galli Curci, che l'hanno avvicinata, ma non raggiunta, sfilano, lucenti meteore, nella costellazione musicale. Eroina del vocalizzo, campione del *fa* acuto, la diva rimarrà immortale nel mondo lirico per le sue inimitabili creazioni: *Lucia, Giulietta, Desdemona, Amina, Semiramide, Rosina Margherita*... Con la voce limpida, agile, meravigliosa, essa modulava, come un usignuolo, il voluttuosissimo *Bacio* e la arcivoluttuosa *Estasi* del mago creatore di waltzer: l'Arditi.

Moglie, nel 1868, del grande scudiero di Napoleone III, il marchese di Caux; poi, dal '70, divorziata e moglie del tenore Nicolas, detto Nicolini; infine, dal 1899 moglie del barone di Cederstrom: italiana

nata a Madrid; francese per il suo primo matrimonio, greca per il secondo, svedese per il terzo, Adelina Patti ha goduto tutti gli agi e tutti gli onori, tutte le soddisfazioni che la fama dà e che il denaro procura. "Ho conosciuto — ella dice nelle sue *Ricordanze* — re, uomini di Stato, scrittori, ma conservo specialmente le memorie datemi da Rossini, Verdi, Gounod, Meyerbeer e da altri. Gioacchino Rossini fu il mio primo e più caro amico. Egli mi chiamava sempre la *Pattina*". Mai una delusione mai una privazione. Ella è passata nel mondo come una divinità circonfusa d'incenso e ricoperta di gemme. E così e ancor più per tutte le altre particolarità della esistenza: un castello che è una reggia, a Craig-y-nos, nel paese di Galles, ove visse lungi dai rumori del mondo, e nel quale la castellana, figlia della ribalta, volle innalzare un monumento commemorativo alla indimenticabile patria: un teatro per le sue solenni e storiche rievocazioni sceniche del passato.

Adelina Patti, questa Titana dell'Arte, morì il 27 settembre 1919, alla tarda età di 76 anni, nel suo castello fra le montagne del Galles. E la stampa di tutto il mondo consacrò nuovi allori alla memoria della diva.

SEMPRE NUOVI TRIONFI DEI CAPOLAVORI ITALIANI.

Intanto l'opera italiana veniva sempre più affermandosi in New York, non soltanto per il merito intrinseco delle nostre superbe creazioni, ma anche per il valore e la genialità dei nostri grandi artisti.

Nel decennio 1860-70 le compagnie d'opera si seguivano l'una all'altra con successi invidiabili ed avevano già preso piede le grandi *tournèes* attraverso le principali città degli Stati Uniti: da Filadelfia a Boston, a Chicago, a Cincinnati, a New Orleans, a San Francisco, le quali diffondevano ovunque la bellezza affascinante delle nostre melodie, le creazioni superbe del genio musicale italiano.

Nel 1878 assunse la direzione dell'Accademia di Musica il famoso colonnello inglese J. H. Mapleson, il quale, nel 1883, fece rappresentare il *Rigoletto* del sommo Verdi, di cui erano già stati dati con pari, grande successo il *Trovatore*, la *Traviata*, l'*Aida;* e nel 1885, nello stesso teatro furono rappresentati i *Lombardi* ed *Un ballo in maschera* del Cigno di Busseto. Nel 1888 il celebre tenore Italo Campanini, trasformatosi in impresario, venne in New York dall'Italia per rappresentarvi l'*Otello* di Verdi, col famoso tenore romano Checco Marconi, con la Eva Tetrazzini-Campanini, e il Galassi; direttore d'orchestra, allora giovanissimo, Cleofonte Campanini. Ma l'impresa non ebbe fortuna: il ruolo di *Otello* non era fatto per la voce paradisiaca di Marconi, il quale, addolorato sin quasi a farne una malattia, dopo brevissimo soggiorno in America, riprendeva la via dell'oceano per deliziare, fino a pochi anni or sono, i più eletti pubblici d'Europa.

Abbiamo ricordato il famoso colonnello inglese Mapleson, il geniale e impareggiabile impresario dell'opera italiana negli Stati Uniti

e, per lunghi anni, affittuario dell'Accademia di Musica. Egli era infatuato della musica italiana e, orgoglioso di averla portata ai più entusiastici trionfi presso il pubblico americano, soleva ripetere con un'aria di grande convinzione: "Se la riconoscenza non sarà una vana parola, gli Americani dovranno innalzarmi un monumento, radendo al suolo i fabbricati davanti all'Accademia di Musica, perchè ivi la mia statua

GIUSEPPE VERDI

domini Irving Place. Io educai il loro gusto con la musica italiana e feci udire loro i più famosi cantanti. E vicino a me, che sono così grande e grosso, (era difatti un gigante da museo di curiosità!) sarebbe giusto porre il piccolo figurinaio lucchese, che ai discendenti degli emigrati puritani dette la prima idea, con le statuine di gesso, dell'arte classica: Venere, Apollo, Giove, Mosè... Essi poterono comprarli per pochi centesimi da quei giovanetti toscani, artisti girovaghi, che sparsero qui la sementa dell'arte."

LA METROPOLITAN OPERA HOUSE.

Mentre l'Accademia di Musica sfolgorava in tutta la sua magnificenza, sola degna sede dell'arte musicale in America, ecco sorgere, nel

1883, per merito di alcuni finanzieri newyorkesi, la Metropolitan Opera House — sulla Broadway, fra la 39.a e la 40.a strada — la cui costruzione costò circa 2 milioni di dollari, che doveva, dopo breve volger d'anni, offuscare completamente la fama dell'Accademia, sino a farne scomparire ogni vestigio della passata grandezza, e destinata, specialmente in questi ultimi anni, con la gloriosa triade italiana: Caruso — Gatti Casazza — Toscanini, a divenire il più gran tempio d'arte d'America, uno fra i primissimi teatri del mondo.

La Metropolitan Opera House fu inaugurata solennemente la sera del 22 ottobre 1883, col *Faust* di Gounod, in italiano, interpreti principali Cristina Nilsson, la Scalchi, Italo Campanini, Del Puente, Novara; direttore d'orchestra il maestro Vianesi. Nella stessa sera, nel teatro rivale, trionfava Adelina Patti. Le due imprese, simultanee, gareggiavano nel presentare al gran pubblico spettacoli di primissimo ordine con artisti di fama mondiale, ed era il pubblico che, più di tutti, ne guadagnava. Alla Metropolitan furono date successivamente, fra le altre novità, il *Mefistofele* di Boito, la *Gioconda* di Ponchielli e, pure in italiano, il *Lohengrin* di Wagner e *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer. Nella *Gioconda* fu, tra gli interpreti trionfatori, Roberto Stagno, il gran tenore, la cui fama si era già affermata sulle scene dei principali teatri d'Europa.

Nel 1884 la direzione della Metropolitan Opera House venne affidata al maestro tedesco Leopoldo Damrosh e, quell'anno, la stagione d'opera si iniziò col *Tannhauser* di Wagner. Era l'opera tedesca che incominciava a mettere salde radici e che, per alcuni anni, avendo essa cospicui patrocinatori fra i proprietari del massimo teatro, tenne il cartello a detrimento dell'opera italiana. Dopo il *Lohengrin* e il *Tannhauser,* furon dati i *Maestri Cantori,* il *Tristano* e *Isotta* e l'intero *Anello dei Nibelungi.* Nella stagione 1890-91 fu data, con discreto successo, l'*Asrael* di Franchetti; con l'immenso Tamagno, creatore del ruolo del protagonista, fu rappresentato l'*Otello* del sommo Verdi, che, alcuni anni prima, aveva incontrato poco buon successo all'Accademia di Musica, e il pubblico della Metropolitan Opera House fece al capolavoro verdiano le più entusiastiche accoglienze; e, nella medesima stagione trionfò *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni, che aveva avuto la sua grande "première", al Costanzi di Roma, la sera del 17 maggio 1890, interpreti sommi Gemma Bellincioni e Roberto Stagno, e che, in meno di due anni, aveva fatto delirare tutti i pubblici d'Europa e del sud America.

Assunti, sin dal 1891, alla direzione del massimo teatro metropolitano Henry E. Abbey, che ne era stato il primo "general manager" e Maurice Grau, l'opera italiana aveva ripreso il sopravvento sull'opera tedesca. Difatti, oltre alle nuove opere ricordate, fu rimesso in onore tutto il repertorio dei nostri sommi con artisti valorosi, quali Victor Maurel, tanto caro a Giuseppe Verdi, e che ora è illustre veterano

PIETRO MASCAGNI

dei maestri del "bel canto" in New York, Jean de Reszke, Antonio Scotti, Cremonini, De Marchi, la Mantelli, Magini-Coletti, ed altri di fama internazionale.

Nel 1894 la direzione dell'orchestra per le opere italiane fu affidata a Luigi Mancinelli, un mago della bacchetta. Egli rimase per parecchi anni, fra il plauso del pubblico, alla Metropolitan, e durante la sua direzione si ebbero altre novità italiane: il *Falstaff*, di Verdi, l'*Ero e Leandro*, dello stesso Mancinelli, e la *Tosca* di Puccini. Luigi Mancinelli morì a Roma, dopo di aver conquistato nuovi allori in patria e all'estero, nel febbraio 1921.

Nel 1896, essendo ricaduta in disgrazia l'opera italiana, non si ebbe alcuna novità nel gran tempio dell'arte. Ne approfittava il colonnello Mapleson, che ancor tentava di tener testa alla potente rivale, rappresentando per la prima volta, nel 1896, all'Accademia di Musica, l'*Andrea Chenier* di Umberto Giordano; l'anno successivo, una compagnia italiana di passaggio per New York vi rappresentava, pure per la prima volta, la *Bohème* di Giacomo Puccini, la quale iniziò, da allora, la sua carriera trionfale; nel 1898 anche la *Manon Lescaut* dell'illustre maestro lucchese ebbe il suo battesimo entusiastico al Vallack Theatre.

Nel 1902 morì il Grau, che era rimasto solo dal 1896, dopo la morte dell'Abbey, alla direzione della Metropolitan Opera House, e gli succedette Heinrich Conried, il quale quantunque teutonico nel profondo dell'anima, comprese che soltanto l'opera italiana poteva costituire la grande risorsa, artistica e finanziaria, del massimo teatro newyorkese, e sotto la sua amministrazione rifiorì il nostro glorioso repertorio, quantunque anche all'opera tedesca fosse riserbato uno dei posti d'onore. Nel 1906 si rappresentavano alla Metropolitan Opera House, *Manon Lescaut* e *Madama Butterfly*, di Puccini, e *Fedora* di Giordano; nel 1907 l'*Adriana Lecouvreur*, di Cilea, che incontrò un successo di stima.

IL DIVO CARUSO

Ma le sorti del gran teatro incominciarono a volgere verso il periodo veramente ascensionale per virtù di un artista sommo che ha oscurato i successi trionfali dei più celebri artisti di tutti i tempi e di tutti i luoghi: *ENRICO CARUSO*.

Dalla serata memorabile in cui apparve per la prima volta dinanzi al gran pubblico della Metropoli — il 23 novembre 1903 — il *divo*, che è, da allora, l'idolo ed il beniamino della cittadinanza newyorkese, ha trascinato e trascina al più alto diapason dell'entusiasmo milioni di persone, ha conquiso e reso delirante — qui le parole non sono affatto iperboliche — l'immenso esercito dei fortunati, che, ad ogni "serata carusiana" — le serate, cioè, in cui la Metropolitan Opera House non basterebbe a contenere centomila spettatori, se fosse venti volte più vasta di quella che è — va alla caccia dei biglietti e li paga volentieri

cinque e dieci volte più di quanto essi costano pur di avere la più grande delle sensazioni, pur di godere il più ineffabile dei godimenti.

Il *divo* debuttò nelle vesti del "Duca di Mantova" in *Rigoletto.* Chi, quella sera, ebbe la fortuna di esser presente alla Metropolitan Opera House non dimenticherà giammai la grandiosa solennità che valse d'un subito a consacrare nuovi, purissimi allori alla nostra Arte immortale. Da quella sera, e per diciotto stagioni consecutive, Caruso è apparso nelle vesti dei tanti personaggi del suo magnifico repertorio. Per lui, per la sua voce che è limpido ruscello di perenne freschezza, che ha accenti di dolcezza suprema e vibrazioni squillanti ed elettrizzanti quali nessun'altra voce di tenore ha mai posseduto, ed il cui tono medio — la portentosa "mezza voce" di Caruso — è privilegio tutto proprio, esclusivo del *divo;* per il magistero dell'arte, in cui ha raggiunto la perfezione, i personaggi ch'egli porta sulla scena sono creazioni superbe di verità, di bellezza, di vita.

Il repertorio di Enrico Caruso è inesauribile e dagli stili più disparati; ciò che indica la meravigliosa versatilità dell'artista invidiabile ed invidiato. Dal 1903 alla stagione 1920-21 egli è apparso nelle seguenti opere: *Rigoletto, Aida, Bohème, Africana, Favorita, Sonnambula, Traviata, Ugonotti, Fedora, Adriana Lecouvreur, Cavalleria Rusticana, Pagliacci, Amore dei Tre Re, Ballo in maschera, Lodoletta, Marta, Elisir d'amore, Manon Lescaut, Madama Butterfly, Fanciulla del West, Lucia, Gioconda, Trovatore, Don Giovanni, Germania, Iris, Lucrezia Borgia, Tosca, Forza del destino;* ed in francese: *Pescatori di perle, Armida, Faust, Julien, Profeta, Carmen, Sansone e Dalila, Manon* di Massenet ed *Ebrea* di Halevy.

Egli ha battuto tutti i "records" per il numero di rappresentazioni e per la diversità delle opere in ben diciotto stagioni consecutive nel medesimo teatro.

UN QUARTO DI SECOLO DI CARRIERA LUMINOSA.

La sera del 22 marzo 1919 fu celebrato, con inusitata solennità, alla Metropolitan Opera House, il 25.o anniversario della luminosa carriera artistica del *divo.* L'autore di questo libro ne scrisse all'indomani, avendo avuto l'invidiato privilegio di assistervi, sulle colonne del *Progresso Italo-Americano.* Ricordiamo l'evento memorabile.

Il magnifico teatro era un trionfo di luci e di bellezze. Assistevano alla celebrazione il primo magistrato della Metropoli, on. Hylan, con le altre autorità cittadine; il Console Generale d'Italia, comm. Romolo Tritonj, con l'intero personale del Consolato, e la superba "elite" della cittadinanza. Il programma musicale, comprendente il 3.o atto dell'*Elisir d'Amore,* il 1.o atto dei *Pagliacci* e il 3.o atto del *Profeta,* si svolse in mezzo al più vivo entusiasmo. Il divo Caruso, salutato al suo primo apparire sulla scena da uno scroscio fragoroso di applausi, fu continuamente fatto segno alle feste più cordiali, più affettuose, special-

ENRICO CARUSO

"Eleazar" nell'"Ebrea" di Halevy, una delle più superbe creazioni del "divo"

mente dopo la patetica e passionale "Una furtiva lacrima" dell'*Elisir* ed all'arioso dei *Pagliacci,* in cui Caruso non ha chi l'eguagli. Dopo un quarto di secolo di gloriosa carriera artistica, la voce del divo conserva tutta la freschezza, tutto il fascino, tutte le peregrine bellezze dei primi anni, e l'arte scenica di lui ha raggiunto altezze insuperate ed insuperabili. Con Caruso furono applauditi ed ammirati Claudia Muzio, la Barrientos, la Matzenauer; Scotti, De Luca, Didur, Mardones, Diaz e tutti gli altri artisti; i direttori d'orchestra, maestri Papi e Moranzoni, e il direttore dei cori, maestro Setti.

Terminata l'esecuzione del programma musicale, ebbe luogo la cerimonia, solenne ed imponente, della celebrazione del 25.o anniversario della carriera artistica del grande cantante. La cerimonia si svolse sul palcoscenico, ove ammiravansi anche le centinaia di ricchi e pregevoli doni e lo splendido tributo floreale offerti al divo dal Consiglio Direttivo della Metropolitan Opera Company, dai compagni d'arte e dall'immenso numero di amici e di fervidi ammiratori. Attorno ad Enrico Caruso erano il Comm. Otto H. Kahn, chairman del Consiglio Direttivo della Metropolitan Opera Company, il Console Generale d'Italia, Comm. Tritonj, il Comm. Giulio Gatti Casazza, Direttore Generale del massimo tempio d'arte degli Stati Uniti, ed i rappresentanti del Governatore dello Stato e del Sindaco della città, cui facevano corona tutti gli artisti e l'intero personale della Metropolitan Opera House.

Primo a prender la parola fu il Comm. Kahn, il quale disse, in mezzo alla più viva attenzione, rivolto al divo:

"Nell'offrirvi il tributo della nostra ammirazione, non penso semplicemente alla vostra voce meravigliosa, la voce più gloriosa e perfetta che sia stata mai udita in parecchie generazioni; privilegio, questo, che ci sarà invidiato dai posteri, ma ammiro bensì, in voi, la voce, l'arte e l'uomo.

"Io penso alla vostra infinita generosità, alla vostra modestia, alla vostra gentilezza e semplicità ed al vostro costante altruismo. Portando voi un nome che è noto in tutto il mondo, pur avete conservato tutte le semplici qualità dell'uomo e del gentiluomo, che vi hanno meritato l'affezione di tutti coloro che hanno il privilegio di conoscervi personalmente.

"Penso, inoltre, alla vostra sincera lealtà a questa Nazione ed a questa Metropoli; poichè, quantunque figlio di una nobile terra che ha partecipato così gloriosamente alla guerra, avete dato molteplici incessanti prove della vostra sincera devozione all'America e a New York".

Le nobili parole di Otto Kahn furono vivamente applaudite ed il divo, visibilmente commosso — sui suoi occhi spuntavano furtive lacrime — strinse cordialmente e con effusione la mano dell'oratore, mentre il pubblico acclamava fragorosamente.

Ma la parte più impressionante della cerimonia fu allorchè il Commissario di Polizia, Richard E. Enright — è d'uopo ricordare che il Comm. Caruso è Capitano onorario della Police Reserve — a nome

ed in rappresentanza del Sindaco Hylan, presentò al festeggiato una splendida bandiera serica della Città di New York, pronunciando anch'egli entusiastiche parole di omaggio per Enrico Caruso e ricordando la parte preziosissima data dal divo, durante il periodo bellico, a beneficio delle molteplici istituzioni e dei Comitati Pro Guerra. In preda alla più viva emozione, il grande artista stringendo fra le mani il sacro vessillo, lo baciò ripetutamente, mentre l'uditorio si lasciava trasportare al massimo diapason dell'entusiasmo.

Quindi il divo, con la voce rotta quasi dal pianto, pronunciò in inglese il seguente breve discorso:

"Il mio cuore palpita così violentemente di emozione, che temo di non poter pronunciare neppur brevi parole. Sono sicuro che mi perdonerete se non faccio un lungo discorso. Posso solamente ringraziarvi e pregarvi di accogliere la mia più sincera e profonda riconoscenza per le dimostrazioni di questa sera e per le infinite cortesie che mi avete sempre dimostrato. Vi assicuro che non dimenticherò giammai questo evento e serberò nel più profondo del cuore la mia più sincera affezione per i miei cari amici d'America. Grazie, grazie, grazie!"

Il breve, commosso discorso del divo fu coronato da una lunga ovazione, mentre Geraldine Farrar, la eletta artista, avanzatasi sul proscenio baciò ripetutamente sulle guance il suo glorioso compagno d'arte, invitando il pubblico a lanciare "three cheers for Enrico Caruso"; cui il divo rispose lanciando "three cheers for America".

Così terminò la serata memorabile, che, nel nome di Enrico Caruso valse ad inghirlandare di nuovi allori l'arte musicale italiana.

Oltre che universalmente ammirato per il fascino che emana dalla sua arte prodigiosa, Enrico Caruso è amato per la infinita bontà, per la generosità inesauribile: "cor cordium"!

Mentre queste pagine son per essere consegnate al tipografo, il grande artista sta miracolosamente ricuperando la salute dopo una lunga, gravissima malattia che, per più e più giorni, ne aveva minacciato la preziosa esistenza. Giorni di trepidazione e di ansia in tutti gli animi; di abbattimento profondo e di fervide speranze, che, in certi momenti, apparivano vane..... Sembrava che il fato tremendo e inesorabile avesse segnato la decisione suprema. Ma Caruso ha trionfato anche della morte! Di nessun grande, di nessun potente della terra, come di Enrico Caruso, sono state seguite con ansia febbrile, affettuosa, le diverse fasi della malattia. Tutti i magni giornali della Metropoli eran pieni di lunghe, dettagliate descrizioni, alle quali si aggiungevano speciali "note editoriali" esaltanti i meriti insigni del cittadino e dell'artista. Da ogni parte degli Stati Uniti, dell'Italia, del mondo giungevano a New York messaggi affettuosamente augurali; il Re d'Italia invitava telegraficamente il suo Ambasciatore a visitare l'illustre paziente ed a far voti per la sua guarigione — e la visita inattesa del Senatore Rolandi Ricci, all'indomani di una delle più violente crisi del morbo, sembrò in vero che apportasse gran sollievo all'eletto artista —; e lo stesso

fecero il Presidente della grande Repubblica ospitale, il Sindaco della Metropoli ed altre insigni personalità.

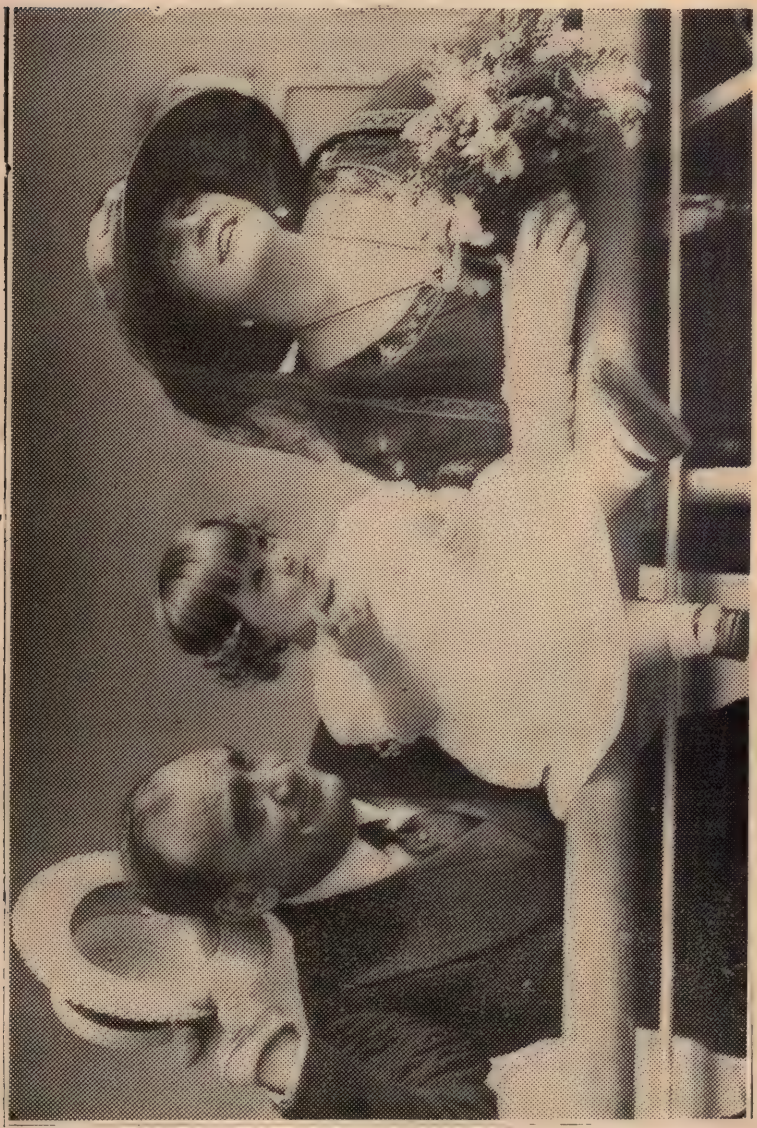
Ed i voti fervidi di tutti: del compagno d'arte e del mecenate; del milionario e dell'erudito; del modesto operaio e dell'umile donna del popolo, che recava amuleti ed immagini sacre alla famiglia del caro degente; i voti di tutti sono stati esauditi: Enrico Caruso, completamente ristabilito, è stato ridonato ai suoi cari, all'arte, di cui egli è astro fulgidissimo, all'esercito immenso degli entusiastici ammiratori dell'uomo, del cittadino, dell'artista insuperabile ed insuperato.

LA COSTELLAZIONE ARTISTICA DEL METROPOLITAN.

A fianco ad Enrico Caruso, durante questo periodo aureo della Metropolitan Opera House, sono stati, e molti lo sono tuttora, artisti degni del grande e la cui fama si era già bellamente affermata su altre scene d'Europa e dell'America latina. Ricordiamo, fra i molti, Antonio Scotti, che precedette di alcuni anni il *divo* e che è tuttora uno dei beniamini del pubblico newyorkese.

Due altri baritoni di fama internazionale sono Giuseppe De Luca, della scuola classica romana che vanta i nomi di Antonio Cotogni e di Mattia Battistini, di cui egli è degno continuatore, e Pasquale Amato, artista valoroso e simpatico. Il De Luca iniziò quasi contemporaneamente ad Enrico Caruso la carriera brillantissima e col *divo* ebbe il lusinghiero privilegio di far rivivere, alla Scala di Milano, in tutta la sua deliziosa giocondità, quel gioiello di musica eternamente giovane e carezzevole, che è l'*Elisir d'amore;* e fu il De Luca che creò recentemente e superbamente il ruolo di "Gianni Schicchi" nella gioiosa opera in un atto del maestro Puccini, che ebbe la sua grande première alla Metropolitan Opera House. Di Pasquale Amato si ricordano con ammirazione la creazione del ruolo di "Napoleone" nella *Madame Sans-Gene* di Giordano e quella dello "Sceriffo" nella *Fanciulla del West* di Puccini, che ebbero qui, anch'esse, la loro première mondiale, e la superba impersonazione di "Gianciotto" nella *Francesca da Rimini* dello Zandonai.

Un altro artista caro al pubblico del Metropolitan, bellamente affermatosi per la freschezza ed il vigore della voce e per la squisitezza dell'arte scenica, è il tenore Giovanni Martinelli; di lui piacquero immensamente, fra le altre, le meravigliose creazioni di "Lefebvre" nella *Madame Sans-Gene* e di "Paolo" nella *Francesca da Rimini,* rimaste memorabili negli annali del gran teatro. Un altro giovine tenore, Giulio Crimi, ha interamente incontrato il favore entusiastico del pubblico newyorkese, che da tre stagioni lo ammira e lo applaude. Nel *Tabarro* di Puccini, ch'ebbe qui la sua grande première, egli creò in modo meraviglioso il ruolo del protagonista, meritando la calda approvazione dell'uditorio e della critica.



Enrico Caruso, completamente ristabilito dalla malattia gravissima che ne aveva messo in pericolo l'esistenza, lascia New York per l'Italia, con la distinta consorte e la vezzosa figliuola Gloria, salutato alla banchina da una folla di amici e di ammiratori

Due nuovi artisti che hanno conquistato al loro primo apparire, nel principio della stagione 1920-21, le più vive simpatie e l'entusiastica ammirazione del gran pubblico newyorkese sono il tenore Beniamino Gigli e il baritono Giuseppe Danise. Il Gigli debuttò sotto le vesti di "Faust" nel *Mefistofele* di Boito, e il suo debutto fu veramente trionfale. Il Danise apparve la prima volta sulla scena del Metropolitan nelle vesti di "Amonasro" in *Aida,* ed anch'egli suscitò la più viva ammirazione. Ancor giovanissimo e preceduto da fama di grande artista, conquistata nei principali teatri d'Europa e dell'America latina, Beniamino Gigli sarà — ne siamo certi — per lunghe stagioni, fra gli astri di prima grandezza della costellazione artistica metropolitana.

Ed ora parliamo di una triade gloriosa di soprano che mietono allori ad ogni stagione del nostro massimo teatro. Frances Alda, se non per nascita, è italiana per i vincoli nuziali che la legano a Giulio Gatti Casazza e per la purezza della scuola prettamente italiana; un'artista in cui non si sa se più ammirare la bellezza della voce o la maestria dell'arte. Interprete intelligente e finissima specialmente del nostro repertorio moderno, ella è apparsa una "Francesca" meravigliosa nella bell'opera dello Zandonai ed una incantevole "Margherita" nel *Mefistofele.*

Claudia Muzio è divenuta anch'ella, in breve tempo, la beniamina del pubblico newyorkese che la ammira e la applaude con entusiasmo nelle sue più squisite interpretazioni, quali quella di "Aida" e quella di "Flora", nell'*Amore dei Tre Re,* per ricordarne soltanto due.

Un'altra giovine artista, cui è riserbata una brillantissima carriera, è Rosa Ponselle, figlia di genitori italiani residenti in Meriden (Connecticut) e superbamente italiana per temperamento artistico e per la squisitezza delle interpretazioni. Fu tenuta a battesimo nella *Forza del destino* dal divo Caruso, e il suo debutto, a 22 anni appena, fu un trionfo autentico.

Accanto a questa meravigliosa triade sono artiste di eccellente fama, quali, fra le altre, Nina Morgana, Carolina Lazzari, Flora Perini ed Elvira Leveroni. Nè dobbiamo dimenticare artisti valorosi, molti dei quali, da molti anni, sono elemento preziosissimo della Metropolitan Opera Company: Millo Picco, Pompilio Malatesta, Mario Laurenti, Renato Zanelli, Pietro Audisio, Giordano Paltrinieri. Louis D'Angelo, Giovanni Martino ed altri. E chiudiamo la lunga rassegna con i nomi, pure italiani, di due ormai celebri allievi di Tersicore: Rosina Galli e Giuseppe Bonfiglio, sovrani del meraviglioso corpo di ballo della Metropolitan Opera House.

Dopo Luigi Mancinelli, valorosi maestri si succedettero nella direzione della grande orchestra del Metropolitan: ricordiamo fra gli altri, Arturo Vigna e Rodolfo Ferrari. Ora essa è affidata a due maestri giovani e valorosissimi: Roberto Moranzoni e Gennaro Papi, che seguono con onore le tradizioni gloriose dei grandi maestri, apprezzati ed ammirati sia dal pubblico che dalla critica. Direttore dei cori, la valentia dei

quali eguaglia quella della superba massa orchestrale, è, da lunghi anni, il maestro Giulio Setti, che con zelo instancabile e con perizia somma li guida alle esecuzioni più perfette.

GIULIO GATTI CASAZZA E ARTURO TOSCANINI.

Abbiamo accennato agli artisti; dobbiamo ora dire di due altri colossi che, con Enrico Caruso e con gli altri grandi, hanno potentemente contribuito a fare della Metropolitan Opera House il primo teatro lirico d'America ed uno dei primissimi del mondo: Giulio Gatti Casazza e Arturo Toscanini.

GIULIO GATTI-CASAZZA

L'ingegner Gatti Casazza venne dalla Scala di Milano, nel 1908, a succedere al Conried nella direzione generale del massimo teatro newyorkese. Preceduto da quella fama che non ammette più discussioni, il nuovo Direttore Generale della Metropolitan Opera House ebbe, sin dal principio, sia dal pubblico che dalla critica — anche da quella critica, il più delle volte astiosa e biliosa, usa a vedere il bello, il grande, il superumano esclusivamente nelle creazioni di marca teutonica, "made in Germany" — le più liete e cordiali accoglienze. Si attendeva l'innovatore, il riformatore, il creatore delle grandiosità sceniche, quale già era stato salutato dal pubblico ambrosiano, e, provvidenzialmente, questo uno e trino venne, volle e vinse. In dodici anni di direttorato il Comm. Gatti Casazza innovò, riformò, "ab imis fundamentis," diede grandiosità mai viste per il passato anche al più modesto degli spettacoli, appagò pienamente le legittime ed esigenti aspettative della cittadinanza newyorkese. Italiano nell'anima, ma non feticista, egli non può non ammirare il bello dov'è, e, coadiuvato da un altro gigante dell'arte lirica, Arturo Toscanini, il principe dei direttori d'orchestra, Giulio Gatti Casazza seppe infondere nei grandiosi spettacoli wagneriani la genialità e il gusto estetico dell'anima latina. Sono ricordi incancellabili le esecuzioni, dirette dal Toscanini ed allestite dal Gatti Casazza, del *Tristano* e dei *Maestri Cantori* del colosso di

Beyreuth, e quella della *Nona Sinfonia* di Beethoven. Toscanini, che, poche sere prima aveva diretto, facendolo apparire una meraviglia nuova, il *Don Pasquale*, la gioia ineffabile dei nostri bisnonni, diede alle portentose creazioni dei due geni teutonici quella perfezione che, forse, non era stata mai raggiunta per il passato. Ciò vollero significare gli applausi entusiastici del gran pubblico; ciò manifestò unanimemente la critica dei magni giornali metropolitani.

IL PERIODO AUREO DEL METROPOLITAN.

Nei dodici anni del suo direttorato Giulio Gatti Casazza ha fatto rappresentare più di 100 opere diverse, preparando una stagione annuale di 24 settimane, con un repertorio di ben 40 opere in media. Può qualsiasi teatro lirico del mondo vantare un simile "record"? Parecchie opere nuove ebbero la loro grande "première" mondiale alla Metropolitan Opera House, per merito del suo direttore: così, fra le altre, la *Fanciulla del West* di Giacomo Puccini, alla quale assistette, nel 1910, il suo illustre autore, e, nella stagione 1918-19, il trittico dello stesso maestro: il *Tabarro, Suor Angelica* e *Gianni Schicchi; Madame Sans-Gene*, di Umberto Giordano; *Koenigskinder*, di Humperdinck, e il *Blue Bird* del Wolff. Altre novità per l'America presentate dal Comm. Gatti Casazza furono, fra le tante, l'*Amore dei tre Re* di Montemezzi, *Francesca da Rimini* di Zandonai, *Lodoletta* di Mascagni, *Zazà* di Leoncavallo, le *Donne curiose* e l'*Amore medico* di Wolf-Ferrari, *Le Villi* di Puccini e *La Vally* di Catalani; e poi: *Boris Godunoff, Marouf, Sant'Elisabetta, Le Coq d'or*, il *Carillon magico*, ecc. Molte altre opere, da lunghi anni non rappresentate e quasi dimenticate, furon fatte rivivere dal Gatti Casazza con tutti gli onori degni di gloriosi veterani ingiustamente lasciati nell'oblio: la *Forza del Destino*, il *Profeta*, l'*Ebrea, Sansone e Dalila* e, nella stagione 1920-21, il *Mefistofele* di Boito, il *Don Carlos* di Verdi e l'*Andrea Chenier* di Giordano. Infine, nel 1913 fu solennemente commemorato il centenario della nascita del sommo Verdi col *Ballo in maschera*, interpreti principali Enrico Caruso, Emmy Destinn e Pasquale Amato; direttore d'orchestra Arturo Toscanini; e nel febbraio 1916 fu, con pari solennità, celebrato il primo centenario del *Barbiere di Siviglia*, del grande Rossini, col Carpi, la Barrientos e il baritono De Luca.

ONORANZE A GIULIO GATTI CASAZZA.

In un profilo dettato da schietta ammirazione per Giulio Gatti Casazza, "Billy" J. Guard, il principe dei "Press Agents" ed uno dei più sinceri e fervidi amici dell'Italia e della sua arte più bella, cui la Maestà di Re Vittorio conferì recentemente il titolo di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, scriveva, or non è molto, del Direttore Generale della Metropolitan Opera House: "E' unanime opinione degli Americani, ai quali il Sig. Gatti Casazza e i suoi meriti sono ben noti, che

egli sia il più distinto italiano in questo Paese e che, per i suoi modi e il suo tatto finissimo, meriterebbe d'esser nominato, il giorno in cui volesse lasciare la Metropolitan House, Ambasciatore d'Italia presso il Governo degli Stati Uniti..." E perchè no, egregio amico Guard?

Nel gennaio 1918, compiendosi il decennio del direttorato di Giulio Gatti Casazza, cui, recentemente, Re Vittorio ha conferito l'alta onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, Mr. Otto

Giulio Gatti Casazza, David Belasco, Giacomo Puccini e Arturo Toscanini (in piedi) fotografati dopo la prova generale della "Fanciulla del West," che ebbe al Metropolitan la sua "première" mondiale.

H. Kahn, autorevole Presidente del Consiglio Direttivo del massimo teatro newyorkese, Commendatore della Corona d'Italia, per i preziosi servigi resi alla nostra arte e al nostro Paese, specialmente durante il tormentoso periodo bellico, rivolgeva al Gatti Casazza la seguente lettera: "Voi avete dato alla Metropolitan Opera Company la più alta dignità artistica, tale che mai ebbe per il passato; Voi avete stabilito uno "standard" che mai fu raggiunto negli anni trascorsi; Voi avete mantenuto le migliori tradizioni della nostra istituzione di fama mondiale, aggiungendovi nuovo lustro; Voi avete attestato zelo e devozione, alto

senso del dovere e di giustizia, ampio ecletismo di gusto, ammirevoli risorse, magistrale direzione. I miei colleghi ed io vogliamo con viva compiacenza ricordare il decimo anniversario della vostra direzione, con una lieve, tangibile prova della nostra gratitudine e della nostra estimazione, donando in Vostro nome un'Ambulanza all'Esercito Italiano". Non si sarebbe potuto in modo migliore onorare il connazionale insigne, che, in terra lontana, tiene tanto in alto il prestigio della sua Patria.

LA MANHATTAN OPERA HOUSE.

Mentre le sorti della Metropolitan Opera House, specialmente per merito di Enrico Caruso, ingigantivano sempre più, un intelligente, esperto e fortunato impresario ebreo, Oscar Hammerstein, costruì alla 34.a Strada, presso la 10.a Avenue, un grandioso teatro, ch'egli battezzò Manhattan Opera House, ed inaugurò con inusitata solennità la sera del 3 dicembre 1906, presentando i *Puritani* con artisti di fama mondiale: Alessandro Bonci, Regina Pinkert e il baritono Ancona; direttore d'orchestra l'illustre Cleofonte Campanini, già vecchio della "piazza" newyorkese e ben noto al pubblico. La cittadinanza fece le più liete accoglienze alla nuova impresa di Oscar Hammerstein e, per quattro stagioni consecutive, essa affollò, tutte le sere, la Manhattan Opera House, in cui si diede il migliore repertorio, antico e moderno, di musica italiana, unitamente ad opere francesi, specialmente della nuovissima scuola, con artisti di rinomanza, quali Luisa Tetrazzini, allora come adesso, alla distanza di parecchi anni, in tutto lo splendore della sua voce, tale da essere battezzata la "emula della Patti", la Labia, la Melis, la Russ; i tenori Alessandro Bonci, il "maestro del bel canto," dalla voce dolce, carezzevole, piena di fascino, e dall'arte squisita; Giovanni Zenatello e Amedeo Bassi; i baritoni Riccardo Stracciari, cantante dai mezzi vocali invidiabili ed invidiati e signore assoluto della scena, e Mario Sammarco; il basso Arimondi ed altri, valentissimi tutti.

Fra le altre novità, la impresa Hammerstein mise in scena, con grande sfarzo, l'*Andrea Chenier* e la *Siberia* di Giordano, portandole trionfalmente all'ammirazione del pubblico metropolitano, e fece rivivere, dopo lunghi anni, l'*Otello*, la *Dinorah*, la *Sonnambula*, *Crispino e la Comare* ed altre opere del vecchio repertorio italiano.

Ma per un accordo intervenuto fra le direzioni dei due grandi teatri, dopo quattro anni i battenti della Manhattan Opera House si chiusero alle rappresentazioni operatiche, rimanendo la Metropolitan Opera House il solo tempio dell'arte lirica in New York.

LA CHICAGO OPERA ASSOCIATION.

Intanto nel 1910, Cleofonte Campanini, al quale, come giustamente ebbe a scrivere un autorevole critico musicale, H. E. Krehbiel, si dovettero in massima parte i successi di Oscar Hammerstein e della Manhattan Opera House, fu chiamato alla direzione della Chicago-Philadel-

phia Grand Opera Company. Era una nuova Compagnia lirica che sorgeva e che, con i sussidi generosi di alcuni mecenati e per la valentia del nuovo direttore che aveva chiamato attorno a sè artisti di cartello, non tardò ad affermarsi ed a portare le sue tende nella stessa New York, alla Metropolitan Opera House, prima, e poi al Lexington Theatre e alla Manhattan Opera House.

Fu per merito di Campanini che alcune delle grandi novità del teatro lirico italiano moderno furono presentate agli applausi del pubblico americano. Ricordiamo, fra le altre, l'*Isabeau* di Mascagni; *I gioielli della Madonna* e il *Segreto di Susanna* di Wolf-Ferrari; la *Conchita* di Zandonai e, ultimissima, la *Nave* di Italo Montemezzi, che ebbe il battesimo del successo alla presenza del suo illustre autore, a Chicago, nel dicembre 1919.

ITALO MONTEMEZZI

Della Chicago Opera Company hanno fatto parte, e molti vi sono tuttora, artisti di primissimo ordine, fra i quali, Amelita Galli Curci, rivelatasi, in questi ultimi anni, la vera emula di Adelina Patti, per la voce di una purezza di cristallo, che, come ben la qualificò un autorevole critico americano, "può gorgheggiare come un usignuolo, mormorare come un ruscello, sospirare come l'aria fra gli alberi; può squillare con vivacità e può scendere alle basse sospiranti note dei corni delle fate, ed è sempre egualmente bella; è una voce ed è un'eco..."; Alessandro Bonci, Riccardo Stracciari, Titta Ruffo, Rosa Raisa, forse il più vigoroso e completo soprano drammatico che calchi presentemente le scene di tutto il mondo; il tenore Tito Schipa, dalla voce di timbro purissimo che più si ode e più carezza l'orecchio; il baritono Carlo Galeffi, della schiera dei valentissimi, ed il baritono Giacomo Rimini, artista impeccabile e della più grande versatilità.

Direttore artistico della Chicago Opera Company dopo la morte di Campanini, e sino al marzo 1921, fu l'illustre Maestro Gino Marinuzzi, compositore fra i più apprezzati ed originali e direttore d'orchestra principe. La sua opera, "Jacquerie", già rappresentatasi con grande successo a Roma ed a Buenos Aires, riportò un vero trionfo all'Auditorium di Chicago nella serata inaugurale della stagione 1920-21 e poi alla Manhattan Opera House di New York: pubblico e critici la giudicarono uno dei capolavori dell'arte musicale moderna.

AMELITA GALLI CURCI

A fianco di Gino Marinuzzi furono altri due maestri valorosissimi: Francesco Cimino ed Attico Bernabini, quest'ultimo, giovine ancora, bellamente affermatosi in altri grandi teatri, quali il Costanzi di Ròma e la Metropolitan Opera House di New York.

Il 19 dicembre 1919 fu giorno di grave lutto per la Chicago Opera Company e per l'arte italiana. Colpito da un morbo violento, cui si aggiunsero complicazioni cardiache, moriva in Chicago Cleofonte Campanini. La stampa unanime tessè i più caldi elogi dell'uomo e del musicista elettissimo, e la cittadinanza di quella Metropoli rese solenni onoranze alla salma del Maestro che fu esposta in quello stesso Auditorium già testimone dei suoi più grandi trionfi.

LA SAN CARLO OPERA COMPANY.

Da alcuni anni una nuova Compagnia lirica, la San Carlo Grand Opera Company, fondata e diretta da un valoroso impresario italiano, il Cav. Fortunato Gallo, fa, con grandi successi artistici e finanziari, importanti "tournèes" per gli Stati Uniti e il Canada, destando schietta ammirazione e diffondendo ovunque le bellezze di un vasto repertorio, specialmente costituito da capolavori italiani, con artisti, orchestra e cori di prim'ordine. L'ultima serie di rappresentazioni data dalla San Carlo Grand Opera Company alla Manhattan Opera House, nell'autunno del 1920, destò il massimo entusiasmo nella cittadinanza newyorkese, e tale da suggerire al Cav. Gallo un progetto gigantesco e di una importanza eccezionale: quello di far rivivere in New York un Teatro italiano stabi-

GINO MARINUZZI

le. Il progetto merita uno studio sereno e la più viva considerazione: non mancano i mezzi finanziari, esclusivamente italiani, e tanto meno mancano artisti di cartello, capacità tecnica e direttiva. Una cosa sola forse sarà per mancare: la volontà ferma di riuscire nell'intento lodevolissimo, probabilmente perchè ostacoli, che sembreranno insormontabili e invincibili, si pareranno dinanzi a coloro che vorranno tentare la prova. Se si riuscirà a superare tutti gli ostacoli, se la volontà di vincere, cioè, sarà più forte di essi, il progetto di un Teatro Italiano in New York, ove vivono più Italiani che nella più grande città d'Italia, potrà essere, in un non lontano avvenire, la più bella e radiosa realtà.

La prima visita di Ruggiero Leoncavallo in America. Un gruppo di connazionali si reca alla banchina a ricevere l'illustre, compianto Maestro

Ci piace chiudere questa rapida rassegna sull'arte musicale e sugli artisti italiani in America ricordando le visite fatte in questo Paese da alcuni fra i nostri più celebri Maestri compositori. Pietro Mascagni vi venne nell'inverno 1902-903 con una Compagnia lirica da lui stesso formata in Italia; e le vicende, più tristi che liete, dell'autore geniale di *Cavalleria Rusticana* sono ricordi che è meglio tacere che rievocare. Giacomo Puccini visitò due volte gli Stati Uniti: nel 1908 e, poi, nel 1910, per assistere alla prima rappresentazione della sua *Fanciulla del West,* e due volte vi venne il compianto Leoncavallo, per una "tournèe" di concerti, la prima volta, e la seconda per dirigere alcune sue opere all'Auditorium di Chicago, invitatovi da Cleofonte Campanini. Nel 1919-20 avemmo fra noi Italo Montemezzi, il quale assistè alla

prima riuscitissima rappresentazione della sua "Nave," datasi pure a Chicago. Infine, Arturo Toscanini venne negli Stati Uniti con la grandiosa Orchestra della Scala di Milano, durante l'inverno 1920-1921, e dall'Atlantico al Pacifico fu un succedersi ininterrotto di trionfi, tali da offuscare completamente quelli tributati per il passato ad altre masse orchestrali americane e straniere. La più autorevole stampa degli Stati Uniti proclamò quella della Scala la prima e più perfetta Orchestra del mondo.

AUGUSTO ROTOLI A BOSTON.

Come Londra ospitò, per lunghi anni, il compianto Francesco Paolo Tosti, il creatore di cento melodie, ed a Parigi vive ancora, sempre acclamato, Mario Costa, il geniale autore dell'"Histoire d'un Pierrot," così Boston, l'Atene degli Stati Uniti, che possiede uno dei migliori, se non proprio il migliore Conservatorio di Musica d'America, si vantava di annoverare fra i suoi cittadini più degni Augusto Rotoli, che col Tosti, col Denza, col Mililotti e con pochi altri, popolarizzò in tutto il mondo quel genere di musica che è la "romanza da camera", che ha tutte le impronte ed i caratteri della pura e squisita italianità. A tanti anni di distanza, sebbene quelle creazioni di musica facile e tutta sentimento non abbiano più la gran voga dei primi tempi, pure conservano ancora oggi gran parte del loro fascino molte fra le tante e fortunate romanze del Rotoli: "La gondola nera", "La mia bandiera", "Fior che langue", "Angelo d'oro", "L'Alba", "Primavera", "Al tramonto", "Son solo", "Ho sognato", ecc. alcune delle quali, tradotte in eccellente inglese, fecero e fanno ancora il giro dei più eleganti salotti americani. Tenui composizioni, per lo più, sebbene in quasi tutte l'ispirazione si affermi calda e sincera; ma composizioni che rispecchiano il gusto del momento e vi corrisposero, riuscendo ad affascinare chi le udiva e recando al di là dei monti e dei mari il nome del loro autore e, insieme, quello d'Italia. E poichè Augusto Rotoli, oltre alla fama di compositore, si era acquistata bella rinomanza come cantante e maestro di canto, l'America lo attirò a sè e lo volle pregiato ed ammirato insegnante nel Conservatorio Musicale di Boston, ove rimase per circa venti anni, istituendovi la più grande scuola di canto che vanti l'America ed educandovi una lunga schiera di artisti valorosi. Per la Chiesa di St. James di Boston, del cui coro — forse il più grande e perfetto d'America — egli era stato, per più anni, anima ed inspirazione, il Rotoli scrisse, nel 1896, quella "Messa Romana", che è considerata come una delle più perfette creazioni di musica sacra.

Egli morì in Boston nella piena virilità, il 26 novembre 1904, a 57 anni appena, essendo nato in Roma nel 1847. Alla salma dell'illustre Maestro furono rese onoranze degne di lui, e largo, qui e in Italia, fu il rimpianto per la perdita del compositore popolarissimo, come larga fu la diffusione delle sue melodie facili ed insinuanti. Ma udremo anco-

ra la musica di Augusto Rotoli, poichè, in buona parte, essa è ancor viva e vitale. Oh, ancora per un pezzo udremo nei nostri salotti cantare: "Volava, volava la gondola nera", e ancora per un pezzo echeggeranno, con la musica spontanea che gli uscì, in un momento d'ispirazione, dal cuore, le parole che ormai tutti conoscono:

"Siate compagna sua dolce e sincera,
E mia sposa sarà la mia bandiera."

AUGUSTO ROTOLI

Non possiamo chiudere questo capitolo senza accennare a due ditte italiane benemerite della nostra Arte musicale in America: la ditta *Mauro V. Cardilli,* fondata nel 1904, al No. 172 Bleecker Street, New York, la quale pubblica, in nitide edizioni proprie, largamente diffuse e ricercate, composizioni musicali italiane, popolarizzando così la nostra musica in tutte le sue variate forme; e la *Italian Book Company,* al No. 145 Mulberry Street, New York, fabbricante di dischi per fonografo, *Italian-Neapolitan Records,* cantati dai più noti e popolari artisti nostri. Le due spettabili ditte, saldamente affermatesi, meritano di essere segnalate all'ammirazione degli Italiani.

III. DRAMMATICA

I PRIMI PASSI DEL TEATRO DRAMMATICO NEGLI STATI UNITI.

Nell'arte drammatica vera e propria, nell'arte, cioè, che trae le sue manifestazioni dai capolavori del genio, gli Stati Uniti hanno il vanto di possedere un teatro pressochè nazionale: il teatro anglo-americano. Esso, nella lingua, origine ed essenza, è pur sempre un'emanazione del genio di Guglielmo Shakespeare, ma, trapiantato sui lidi di America, malgrado conservasse le tradizioni primitive, assunse tutte quelle modificazioni di forme e di sentire, che gli furono innestate dai cambiamenti della vita sociale, dai costumi nuovi e dalla indole particolare del popolo americano. Dalla fondazione della prima colonia trascorse forse un secolo prima che gli Americani incominciassero a far buon viso alla commedia e al dramma. Sotto l'influenza del puritanismo inglese, l'unica loro ricreazione era quella di ascoltare, sotto gli alti pini, le dottrine della Bibbia, che, secondo la loro interpretazione, dipingeva il teatro come cosa diabolica e come sorgente di ogni immoralità. Simili pregiudizi incominciarono a scemare nella metà circa del 1700, e precisamente nel tempo in cui il celebre Garrick, all'apogeo della sua gloria, riempiva l'Inghilterra e l'Europa dei suoi trionfi, che ebbero eco sino al di qua dell'Atlantico. In quel tempo un certo Hallam, assicuratasi una compagnia di buoni attori inglesi, con un repertorio delle produzioni più popolari di Shakespeare, decise di imbarcarsi e tentar la fortuna in America. Dopo sei settimane di viaggio, approdò a Yorktown e di lì si recò a Williamsburg, allora capitale della Virginia, e in un edificio adattato alla meglio a teatro, diede la prima recita col *Mercante di Venezia*. Fra gli spettatori era Giorgio Washington. Hallam, dopo aver percorso alcune altre città, venne a New York, dove, nel settembre 1753, inaugurò un corso di rappresentazioni in un teatrino allora eretto in Nassau Street; ma, purtroppo, dopo vari anni di fortuna e di successo, insorsero gravi calamità. Il partito anti-inglese, ritenendo che il teatro e gli artisti fossero spalleggiati dal Governo di Londra, commise eccessi, ed a furor di popolo il teatro fu demolito.

Dopo la Dichiarazione d'Indipendenza, il figlio di Hallam ritornò in New York e, nel 1785, iniziò una nuova serie di recite con l'*Amleto*: da allora in poi arrise al teatro un'era di continua prosperità. Nei grandi centri degli Stati Uniti le produzioni classiche, specialmente del teatro shakespeariano, trovano tuttora nel pubblico vivo interesse ed apprezzamento, nonostante siansi fatta strada i drammi "à sensation", i melodrammi burleschi e le commedie scurrili.

L'artista drammatico di bella fama occupa nella società posto distinto, ed i grandi attori, quali il Cooper, il Warren, lo Jefferson, il Forrest, l'Adams, il Wallack, il Wood, la Davenport, l'Irving, Edwin Booth, Adelaide Ristori, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Sarah Bernhardt, Julia Marlowe, Eleonora Duse, John, Lionel ed Ethel Barrimore, Mary Anderson, Maud Adams, Ermete Novelli, Richard Mansfield, il Coquelin, la Rejane, Mimì Aguglia, Gilda Varesi, hanno costituito, in ogni tempo, il più alto godimento intellettuale per il pubblico americano.

ADELAIDE RISTORI, "LA REGINA DELLA TRAGEDIA".

La prima grande artista drammatica italiana venuta in America ad affermare la suprema bellezza di quell'arte che la aveva già resa celebre sulle principali scene d'Europa, fu Adelaide Ristori. Ella vi giunse la prima volta nel settembre 1866 e debuttò il 20 di quel mese al Lyceum di New York con la *Medea* del Legouvè. La grande tragica era già all'apogeo della gloria. Dopo i primi trionfi parigini, la critica, unanime, l'aveva giudicata la più possente attrice del mondo, e poeti, commediografi, cultori d'arte, fra i quali Lamartine, Alessandro Dumas, Alfredo De Musset, Gauthier, George Sand, De Vigny, Paul de Saint-Pierre, per ricordare soltanto alcuni dei sommi, ne avevano magnificato la grande, inarrivabile arte. George Sand, scrivendo di lei, l'aveva chiamata "adorabile e sublime fonte di emozioni," e Alfredo De Musset trovava in lei riunite la forza e la beltà, e su quella fronte radiosa aveva posato un fiore di Francia; Alessandro Dumas padre, l'immortale autore del *Conte di Montecristo*, sguainando la sua spada di magnifico guascone, era diventato il cavaliere più ardito dell'acclamata ospite di Parigi ed aveva invitato le attrici parigine ad inchinarsi dinanzi a lei; mentre il Legouvè le aveva dedicato i madrigali di autore grato e reverente (aveva scritto per lei un dramma magistrale, *Beatrix*, che la Ristori aveva recitato in francese ottenendovi un clamoroso successo), e il Lamartine aveva tradotto in limpidi alessandrini le sue lacrime di spettatore tenero e commosso. Già il Conte di Cavour aveva salutato in Lei non pure "la prima artista d'Europa", ma anche "il più efficace suo cooperatore nei negozi diplomatici" e Giuseppe Garibaldi ne aveva lodato l'alto pa-

ADELAIDE RISTORI

triottismo, e la lettera laudativa era stata scritta nel Quartier Generale dei Corpi Volontari italiani, nel Trentino, il 16 luglio 1866, qualche mese prima, cioè, che Adelaide Ristori salpasse per la prima volta verso l'America.

Ed in America l'insigne tragica ebbe accoglienze e feste trionfali, talchè vi tornò l'anno successivo, per un lungo giro; e poi, nel 1875-76 e nel 1884-85, allorchè le sue recite in inglese di *Macbeth, Maria Stuarda, Maria Antonietta* ed *Elisabetta d'Inghilterra* suscitarono un vero delirio nel migliore e più colto pubblico del Nuovo Mondo. Era stato a Londra, nel 1873, che la Ristori ebbe l'idea di recitare la scena del "sonnambulismo" di *Lady Macbeth,* in inglese. Sapeva della lingua inglese a malapena — narrava ella al Boutet nella tarda vecchiaia —; si confida con un'amica: la signora Ward, madre di un'attrice egregia. La signora Ward non solo applaude all'idea, ma vuole aiutare nello studio la Ristori. Dopo quindici giorni, la signora Ward dice alla illustre attrice di poter osare. Ma la Ristori, invece, vuol far prima una prova. Invita, infatti, amici, critici e pubblicisti. Espone loro il desiderio suo: e chiede a tutti il parere inesorabilmente schietto. Recita, gli altri ascoltano intenti: un'acclamazione è il verdetto. Il pubblico, a teatro, quell'acclamazione vidimò; e la Ristori nell'ebbrezza del trionfo, ecco, pensa di recitare in inglese tutta la "parte" di *Lady Macbeth.*

Con le linee e con i dittonghi, la Ristori va in iscena, e recita *Lady Macbeth* in inglese, con attori inglesi, al "Drury Lane", il 13 luglio 1882: e ottiene il trionfo; tale che poi affronta l'interpretazione di *Elisabetta d'Inghilterra,* quindi di *Maria Stuarda,* di *Maria Antonietta*: e compie un giro artistico con quel repertorio "inglese". Fu così che una sera a New York, recitò *Lady Macbeth,* col celebre attore americano Edwin Booth; e allora, il direttore d'una Compagnia tedesca, permanente in quel tempo, al teatro "Talia" di New York, le chiese di recitare con attori del "Talia" *Maria Stuarda.* Adelaide Ristori accolse l'invito; recitò, ed ebbe un successo straordinario. E si vide, ella raccontava, *un'attrice italiana che parlava inglese con attori tedeschi!*

TOMMASO SALVINI, "IL MICHELANGELO DELLA SCENA".

Un altro gigante dell'arte drammatica italiana, Tommaso Salvini, che ben a ragione fu chiamato "il Michelangelo della scena", venne ripetute volte in America, a mietervi trionfi ed allori. Il grande tragico si spense, a 87 anni, il 1.o Gennaio 1916, a Firenze, e, con la sua scomparsa, il monumento eretto da lui, con Adelaide Ristori e con Ernesto Rossi, che parve agli occhi dei contemporanei dover durare *aere perennius,* come quello di Orazio si sfasciò, crollò, capovolgendo nella ruina tutta una scuola, tutto un lungo passato di gloria.

Nessun attore potè dirsi, come Tommaso Salvini, favorito dalla fortuna sin dalla prima giovinezza: bello, di una bellezza scultorea, con un batter delle ciglia o un suono della voce poteva essere, a suo grado,

arrogante e fiero, timido e soave. E non solamente per la ricchezza smisurata delle facoltà fisiche, ma per quella dell'intelligenza e della intuizione egli giganteggiava sui grandi artisti suoi coetanei. A 19 anni fu solennemente consacrato attore tragico al Valle di Roma; a 20, lasciava le scene, che già gli concedevano soddisfazioni ed onori, e si arruolava con Garibaldi, prendendo parte alle epiche giornate per la difesa della Repubblica Romana. Dopo l'entrata dei francesi nella Città Eterna, dovè subire le persecuzioni dei governi autocratici; ma, allorchè potè riprendere la carriera artistica, la sua ascensione alle più alte vette fu rapida, maravigliosa, veramente trionfale.

TOMMASO SALVINI

Emilio Zola, l'insigne romanziere francese, dopo la recita della *Morte Civile* data dal Salvini a Parigi, scriveva, fra l'altro, di lui: "Dov'egli è stato addirittura magnifico è nell'ultimo atto, nella scena della morte. Non ho mai veduto alcuno morir così sulla scena. Salvini ci rende i suoi ultimi istanti di moribondo con tale verità che atterrisce il pubblico". E Victor Hugo, l'immortale autore dei *Miserabili,* gli indirizzava questo entusiastico messaggio: "Tutta Parigi vi applaude e vi ammira, io vi rivolgo la mia voce di poeta e di cittadino. Le vostre interpretazioni dello Shakespeare sono sublimi; la vostra creazione della *Morte Civile* è inimitabile. L'Italia va superba di voi, la vostra fama è pari alla vostra gloria. La Francia vorrebbe avervi per figlio; essa ne sarebbe tanto altera! Ma una più grande Nazionalità ci unisce, la Patria dell'Arte, che è il Mondo: il vero pubblico di un ingegno come il vostro è l'umanità."

Tommaso Salvini fu per ben sette volte nell'America del Nord, ed ogni volta di più ingigantivano i suoi successi, i suoi trionfi. La sua prima visita agli Stati Uniti fu nel 1873 ed egli apparve la prima volta dinanzi al pubblico americano la sera del 16 settembre di quell'anno nell'*Otello,* all'Accademia di Musica di New York. La sua fu una inattesa, grande rivelazione ed un magno giornale del tempo lo qualificava come "an artist of tremendous power, fluency and imaginative charm; in his vivid portrayal of *Othello* he has been *unsurpassed.*" Edwin Booth, il grande tragico, in uno dei giri trionfali del Salvini negli Stati Uniti, nel 1886, recitò con lui in *Otello* nella parte di *Jago;* e si rac-

conta che egli avesse paura di trovarsi vicino al suo grande compagno d'arte, talchè, prima di andare sulla scena, usava raccomandare agli altri attori di afferrare subito il *Moro* nella tremenda scena della gelosia, dicendo loro: "afferratelo subito; afferratelo subito; sento che egli sarebbe capace di uccidermi!" Tanta era in tutti la persuasione che il grande tragico italiano si immedesimasse completamente della parte che rappresentava.

Ad uno che gli domandava in che modo fosse potuto riuscire a recitare in italiano con attori che recitavano in inglese e ad affiatarsi a perfezione con una compagnia americana, abituandosi a sostenere il dialogo in una lingua a lui estranea, il grande tragico italiano così rispondeva: "Il primo esperimento lo feci in una sala alla presenza di alcuni amici. Provai l'*Otello*: appena il dialogo si animava, udendo le risposte in inglese mi trovavo sconcertato. So, naturalmente, l'*Otello* a memoria dalla prima all'ultima parola; conosco le parti degli altri al pari della mia. Ebbene, mentre recitando con compagnie italiane io rispondevo ai miei interlocutori spontaneamente e quasi senza accorgermene, e botte e risposte si seguivano, per così dire, automaticamente, con la compagnia straniera mi mancava la parola; non comprendendo perfettamente l'inglese, mi confondevo. Sospesi la prova; mi ritirai fra le quinte e con la testa fra le mani pensai. Riflettei che, se anche non capivo tutte le parole dei miei compagni, sapevo egualmente quello che dicevano; considerai che non dovevo badare ai suoni che uscivano dalla loro bocca, ma alla espressione del viso, e dopo dieci minuti dissi: avanti! Si continuò e le difficoltà sparirono; erano gli altri che sbagliavano qualche volta o m'interrompevano. In capo a poche recite si andò poi così perfettamente d'accordo, che noi stessi ne rimanemmo lietamente sorpresi."

Tommaso Salvini ebbe negli Americani, specialmente nel pubblico che poteva comprendere e "sentire" la sua grande arte, ammiratori sinceri, fervidi, entusiastici, ed in molti e molti l'ammirazione assurse a vera idolatria per l'incomparabile tragico, il quale, da parte sua, anche per compensare, diremo così, tanta schietta, cordiale benevolenza, si narra che abbia più volte ripetuta, con espressione di sincerità, la frase: "Se non fossi italiano, vorrei essere americano!" A prova di tanta ammirazione non è lontano il ricordo del milionario Clark, il quale scriveva al Sindaco di Firenze, marchese Torrigiani, proponendogli di far erigere un monumento a Salvini nella Città dei fiori, e che egli avrebbe sopperito a tutte le spese. Quando la notizia giunse all'orecchio del grande tragico, questi si recò a conferire col Sindaco sollecitandolo a rispondere al milionario americano che la sua proposta non era accettabile, non essendo nostra costumanza d'innalzar monumenti a persone vive, e a proporgli che la somma, che egli intendeva spendere per un monumento, la assegnasse invece alla costruzione di una sala nel nuovo palazzo della Biblioteca Nazionale di Firenze, e in tale sala, cui si sarebbe dato il nome del Salvini, si sarebbero raccolte le migliaia di vo-

lumi concernenti l'arte drammatica. Ma il ricco americano ebbe il torto di crucciarsi: gli parve sgarbo o dispetto che non si volesse in Firenze innalzare un monumento a sue spese, nè molto gli quadrava il rilievo che la costumanza italiana era contraria al porre monumenti in onore di persone vive, poichè egli, coi propri occhi, aveva veduto innalzare in New York, al Central Park, un monumento a Samuel Morse, l'inventore del telegrafo elettro-magnetico e dell'alfabeto che vi si adopera, e aveva udito, coi propri orecchi, lo stesso Morse pronunciare un discorso innanzi alla sua statua...

Due figli di Tommaso Salvini, Alessandro e Gustavo, seguirono con successo le orme paterne. Alessandro nacque a Roma nel 1861 e morì, giovanissimo, nel 1896. Venne in America, non ancora ventenne, nel 1881, e, imparato a perfezione l'inglese, calcò le scene con Clara Morris e con Margaret Master, mietendo meritatissimi allori. La sua interpretazione di "D'Artagnan" nei *Tre Moschettieri* di Alessandro Dumas, è rimasta memorabile nella storia del teatro drammatico americano. La morte di Alessandro Salvini, avvenuta a Firenze nella casa paterna, fu un vero lutto per l'arte in genere e per il teatro in lingua inglese, nel quale egli aveva già raggiunto la celebrità.

Gustavo Salvini, degno del nome del suo illustre genitore, da lunghi anni trionfa sulle scene dei più importanti teatri d'Italia, d'Europa e dell'America latina. Il pubblico degli Stati Uniti lo saluterebbe con entusiasmo, se il grande tragico risolvesse di varcare l'oceano verso questi lidi.

Un altro grande tragico italiano, Ernesto Rossi, seppe vincere, specialmente nel repertorio shakespeariano, in cui era sorpassato soltanto da Tommaso Salvini, il plauso e l'ammirazione del pubblico e della critica americana. Venne negli Stati Uniti nel 1881 e vi mietè anch'egli allori meritatissimi.

Ernesto Rossi era nato a Livorno nel 1829; studiò legge nell'Università di Pisa e morì, dopo una carriera delle più trionfali, nel 1896.

ELEONORA DUSE.

Tre "tournèes" memorabili negli Stati Uniti fece pure Eleonora Duse; la prima volta nel 1893, poi nel 1896, e l'ultima volta nel 1902-903. La nostra grande attrice, che i critici più autorevoli, italiani e stranieri, giudicano superiore a Sarah Bernhardt per naturalezza e verità di interpretazione; che fece dire ad Alessandro Dumas, dopo la creazione fatta dalla Duse della sua *Principessa di Bagdad*: "è ben rincrescevole per l'arte nostra che cotesta attrice non sia francese"; che Enrico Rochefort, un'autorità insospettabile, chiamò "la natura incarnata"; di cui Leone Bernard-Derosne, un altro francese della più bell'acqua, scrisse, dopo di aver udito la Duse nella *Signora dalle Camelie*, che "per creare in tal guisa l'illusione del dolore, non può ammettersi ch'ella stessa non ne abbia avuto a soffrire" — la grande attrice ita-

ELEONORA DUSE

liana, dicevamo, si era già gloriosamente affermata in quasi tutti i principali teatri d'Europa e nella stessa Parigi, alla presenza della sua insigne emula, Sarah Bernhardt — che, cavallerescamente, le era stata prodiga di applausi e di omaggi floreali — suscitando ovunque il più fervido e sincero entusiasmo. In talune città straniere le feste fatte alla illustre artista italiana avevano assunto le proporzioni di un vero delirio: non erano soltanto gli applausi degli spettatori a teatro; erano dimostrazioni clamorose ed entusiastiche per le strade, fiaccolate, concerti...

In breve volger di tempo, dall'inizio della carriera gloriosa, la *Principessa di Bagdad*, la *Moglie di Claudio*, *Teresa Raquin*, *Demi-monde*, *Divorziamo*, la *Locandiera* di papà Goldoni, la *Signora dalle Camelie*, *Casa di bambola* e la *Donna del Mare* di Ibsen, *Fernanda*, *Fedora*, *Teodora*, *Odette*, e, poi le meravigliose tragedie di Gabriele d'Annunzio: *Francesca da Rimini*, la *Città Morta* e la *Gioconda*, furono altrettante tappe gloriosissime, che fecero di Eleonora Duse una delle più ammirate ed applaudite, una delle più grandi e, forse, la più grande delle artiste della scena di prosa, dopo Adelaide Ristori.

La prima volta che Eleonora Duse venne negli Stati Uniti, nel 1893, era ancor viva l'eco delle feste recentemente tributate a Sarah Bernhardt; purtuttavia e pubblici e critici fecero alla grande artista italiana le più cordiali e liete accoglienze. Ma la nuova "tournèe" che ella vi fece tre anni dopo fu quella che segnò i suoi più grandi trionfi e che la fece giudicare dalla stampa più autorevole la sola vera e completa artista drammatica del tempo.

In questo secondo giro artistico la compagnia della Duse debuttò il 17 Febbraio 1896 al Lafayette Square Theatre di Washington nella *Signora dalle Camelie*. Alla memorabile serata intervenne un pubblico imponentissimo, il gran pubblico della Capitale federale: v'erano quasi tutti i membri del Gabinetto del Presidente Cleveland, Senatori e membri della Camera dei Rappresentanti, il Ministro d'Italia, barone Saverio Fava, gli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e di Germania, il Ministro della Repubblica Argentina, i Giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti ed altre insigni personalità del gran mondo ufficiale wash-

ingtoniano. Il successo fu immenso e si rinnovò per altre quattro sere consecutive.

Il 21 Febbraio la nostra eletta artista fu ospite della Casa Bianca, per invito speciale della Signora Cleveland, consorte del Presidente, che la volle con sè a colazione e la intrattenne per alcune ore in conversazione cordiale ed amabile. Non ci sembra superfluo ricordare, qui, che l'alto onore concesso ad Eleonora Duse, di sedere alla tavola presidenziale, nella White House, non era toccato alla sua grande rivale, Sarah Bernhardt.

Dopo Washington, nuovi trionfi e più vivi entusiasmi attendevano la Duse a New York, ove debuttò, con la sua compagnia, al Fifth Avenue Theatre, uno dei più eleganti teatri di prosa della Metropoli di un quarto di secolo fa, la sera del 24 Febbraio, nello stesso capolavoro di Alessandro Dumas, la *Signora dalle Camelie*. Il teatro rigurgitava del più fine, aristocratico ed intellettuale pubblico metropolitano: dame ed uomini del gran mondo, letterati, artisti, critici. Serata di vive ed intense emozioni per la folla elegante degli spettatori e successo trionfale, di cui si ricordano pochi eguali, per l'arte nostra e per la sua interprete insigne. Eleonora Duse fu evocata più e più volte agli onori della ribalta e, dopo l'ultimo atto, l'entusiasmo giunse al più alto diapason.

All'indomani i giudizi dei giornali erano anche più entusiastici di quel che non fosse stato il pubblico la sera innanzi. Rileggiamone alcuni: il *New York Herald* così scriveva: "Non è esagerato l'affermare che la Duse è l'unica artista del nostro tempo dinanzi a cui la critica si senta disarmata. Quantunque parlasse un idioma inintelligibile a nove persone su dieci delle presenti, essa ne dominò, sempre, l'attenzione a suo talento. Come, dunque, ella si rende padrona in tal modo dell'uditorio? Non col solo magnetismo, perchè altre posseggono, sebbene in grado minore, la stessa prerogativa. Sopratutto e innanzi tutto con la sincerità: essa mostra al pubblico non solo l'esteriorità della cosa, ma la cosa in se stessa... E' la più realistica di tutte le attrici: un prodotto della nostra età, e, come a taluno piacque definirla, un'artista dai Raggi X... Donna di genio, se mai ve ne fu una al mondo..."

Il critico del *New York Sun* riassumeva il suo giudizio entusiastico in questa frase che era il più alto omaggio alla nostra grande artista: "...per fare una Eleonora Duse nella parte di "Margherita" della *Signora dalle Camelie* ci vogliono una Clara Morris e una Sarah Bernhardt messe insieme: è possibile per l'attrice italiana una lode maggiore?..."

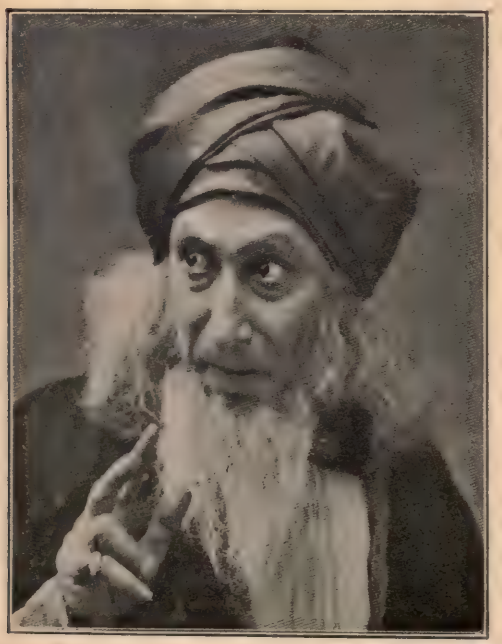
Alan Dale, critico fra i più autorevoli, così scriveva nel *New York Journal*: "La Duse, con la completa assenza di ogni artificio scenico, come vinse tutti la prima volta, ci ha soggiogato di nuovo: la magìa della sua arte è più che mai irresistibile; ella risuscita, ricrea, anzi, i sentimenti che ci trasportarono tre anni fa. La sua "Margherita" vive, soffre, agonizza e strappa le lagrime... La lingua che parla la Duse è quella del cuore, delle emozioni, di tutti i sentimenti..."

Ed infine, il *Morning Advertiser*: "...Avesse parlato finnico e non italiano, tutti l'avrebbero compresa, perchè ella parla la lingua universale del sentimento, i cui simboli sono compresi da tutto il mondo civilizzato e non civilizzato..."

L'ultima volta che Eleonora Duse venne negli Stati Uniti fu nell'inverno 1902-1903 e vi portò le tre classiche tragedie di Gabriele d'Annunzio: la *Francesca da Rimini,* la *Gioconda* e la *Città Morta.* Come nelle precedenti "tournèes", la grande attrice nostra ebbe dai pubblici dei più importanti teatri americani, da New York a San Francisco, accoglienze entusiastiche, trionfali. La sola nota stonata fu la critica agro-dolce di certa stampa eccessivamente puritana, alla quale non andavano troppo a genio le superbe, meravigliose creazioni del teatro dannunziano, e che giunse persino a rimproverare a padre Dante il dolce peccato di Francesca...

ERMETE NOVELLI.

Anche Ermete Novelli, l'artista proteiforme, il grande e buon Ermete, idolo di tutti i pubblici d'Italia, venne negli Stati Uniti nel 1906 ed anch'egli vi mietè allori degni della sua grande fama. La sua "tournèe", cui forse mancò la necessaria preparazione, non fu però ovunque quale le eminenti doti dell'insigne artista meritavano, e non sempre i critici di certi giornali americani mostrarono verso di lui quella sincerità che dovrebbe essere virtù precipua della critica imparziale. In ogni modo, gli Italiani d'America prodigarono ad Ermete Novelli feste entusiastiche, calorosissime, ammirando e salutando in lui uno dei più simpatici e completi campioni del nostro teatro di prosa.



ERMETE NOVELLI
"Shylock" nel Mercante di Venezia

Il grande artista infatti aveva già avuto la consacrazione di tutto il mondo. Non è qui il caso di ricordare come egli mosse i primi passi nell'arte, come venne formandosi e per quali gradi il suo temperamento trovò il modo di plasmarsi definitivamente.

A noi piace ricordare in Novelli una sola cosa: il grandissimo attore nel senso più completo della parola; l'attore che seppe essere "Otello", "Amleto" e "Bebè'; grande in "Shylock', superbo nella "Morte Civile", immenso in "Papà Lebonnard", insuperabile nei monologhi di Gandolin; l'artista che passava dalla tragedia al genere comico con una versatilità che è caratteristica tutta propria della tradizione artistica italiana; e che impresse orma incancellabile in centinaia di produzioni, molte delle quali dovettero, a lui soltanto, una esistenza non ingloriosa. Ben a ragione Sarah Bernhardt disse del nostro artista: "è perfetto nelle risa e nelle lacrime."

Ermete Novelli era ormai giunto all'apice della gloria; nessun'altra soddisfazione avrebbe egli potuto desiderare. Ma le lunghe peregrinazioni attraverso le principali città d'Europa e delle Americhe gli avevano maggiore fatto provare lo sconforto di vedere il suo paese senza un teatro nazionale di prosa. Ed Ermete Novelli sentiva che l'Italia, la quale dà maggiore copia di grandi artisti, che è la terra benedetta e baciata dall'arte, doveva più che le altre nazioni avere un teatro che fosse la manifestazione di tutto ciò che produce l'ingegno drammatico italiano. Ed ecco infatti che il 1.o novembre 1900 egli inaugurava solennemente in Roma, al teatro Valle, la *Casa di Goldoni*. Ma il sogno di tutta la sua vita d'artista fu una breve realtà, ed il suo cuore ne soffrì.

Sin quasi agli ultimi istanti della sua esistenza — Ermete Novelli morì a Napoli il 29 Gennaio 1919 — il grande artista rimase sulla breccia. Avrebbe potuto godersi gli agi di una vita comoda, fra l'amore dei figli, tra i ricordi stupendi di una carriera prodigiosa, ma l'istinto nomade che in lui predominava, il bisogno continuo di sentirsi all'orecchio il suono dell'applauso di cui era geloso, soverchiarono il suo bisogno di riposo e di pace e lo spingevano ancora a ramingare in piccole città di provincia, dove per molta gente egli era ancora una novità, e portava ovunque la fede di quella che fu la grande, la meravigliosa, la feconda passione di tutta la sua vita: l'arte.

MIMI AGUGLIA.

Da alcuni anni ha preso dimora in America, a New York, un'artista cara ai pubblici di mezzo mondo: Mimì Aguglia, attrice dialettale siciliana, unica sovrana in Italia; tragica di una passionalità e di una potenza suggestiva veramente prodigiose, ed attrice in inglese, da poco rivelatasi, dalla dizione elegante, perfetta, degna di una interprete provetta del dramma e della commedia di repertorio anglico.

Mimì Aguglia giunse negli Stati Uniti dopo di aver mietuto allori nei principali teatri d'Italia, d'Europa, del sud-America. Tempra eccezionale d'artista, non v'è produzione drammatica in cui ella non si sia misurata: da "Malia" alla "Figlia di Iorio", a "Francesca da Rimini"; da "Salome" alla "Signora dalle Camelie" a "Madama X"; da "Mamma Rosa" a "Un'Americana a Parigi", a "Santarellina" e a cento altre, in tutte vittoriosamente affermandosi.

MIMI' AGUGLIA

Prodigiosa, come la versatilità in arte, è la sua facilità nell'apprendere le lingue straniere e di recitare in esse. A Madrid, avendo scoperto che il pubblico diceva: "se parlasse spagnuolo la porteremmo in trionfo come una dea", pochi giorni dopo recitava un monologo in ispagnuolo scritto espressamente per lei da Joaquin Dicenta. Il delirio del pubblico fu immenso; nel loro palchetto applaudivano anche il Re e la Regina col più vivo entusiasmo. A Lisbona, per la stessa ragione, dovette declamare alcuni versi eroici del poeta nazionale Camoens. "A Coimbra — narra la grande attrice in una pagina autobiografica — gli studenti, quasi in massa, nella mia serata d'onore in cui diedi la "Figlia di Iorio" del nostro D'Annunzio ed una scena in lingua portoghese di un dramma di un celebre scrittore loro, alla fine dello spettacolo, eccitati dalla gioia, salirono sul palcoscenico e, come fossi una piuma, mi trasportarono, sotto gli occhi di mio marito atterrito, nella mia automobile, vestita com'ero alla portoghese del seicento, e, dopo, a motore spento, mi condussero entro la sede dell'Università, infransero i cancelli, ruppero le porte fino a che poterono insediarmi sulla sedia del Rettore nell'aula magna e lì per lì mi proclamarono dottoressa *ad honorem* e mi regalarono un papiro di grandissimo valore. Naturalmente, l'indomani le autorità universitarie menarono fulmini contro l'atto sacrilego dell'invasione ed effrazione notturna; ma, dietro la ferma ed unanime volontà degli studenti, il collegio accademico dovette ratificare e sanzionare quanto gli alunni avevano decretato. E così, in pompa magna e di pieno giorno, mi ebbi il diploma di dottoressa in lettere portoghesi."

Giunta in America, dopo alcune "tournèes" trionfali, volle riposare e carezzò l'idea di recitare nella lingua di Shakespeare. Dall'idea alla realizzazione non passarono che pochi mesi; i più noti impresari se la disputarono. La prima apparizione in pubblico la fece in una serata memoranda: nel Columbus Day — 12 Ottobre 1918 — alla Metropolitan Opera House, a fianco di Enrico Caruso e alla presenza del Presidente Wilson. Ella recitò un monologo tutto squisitezza, tutto sentimento; piacque, fu calorosamente applaudita: il ghiaccio col pubblico americano era rotto. Il suo debutto, diremo così, in piena regola, lo fece,

nel maggio 1919, al Teatro Duquesne di Pittsburg, Pa., nella nuova commedia: *Bravo, Claudia,* di Edith Ellis, tratta dal romanzo: *Claudia,* di Gertrude Hall. L'avvenimento, nella sua semplicità, assunse le proporzioni di una grande battaglia artistica sostenuta e vinta da Mimì Aguglia. Il teatro — narravano i giornali — era rigurgitante di pubblico eletto, che fece alla celebre attrice accoglienze cordialissime, entusiastiche. Era la prima volta che Mimì Aguglia recitava in inglese in una compagnia composta esclusivamente da artisti americani, e la sua — notava il critico del *Pittsburg Leader* — "fu una vera rivelazione in una parte in cui l'artista è quasi sempre sulle scene: la personalità e la forza suggestiva, magnifica della Aguglia e la sua versatilità sbalordirono l'uditorio." Inoltre, tutta la critica era concorde nel riconoscere nella nostra grande artista una dizione inglese perfetta, e nel presagire a Mimì Aguglia una carriera trionfale nel teatro inglese come già in quello italiano.

Nello stesso Duquesne Theatre di Pittsburg, Mimì Aguglia recitò, poco dopo, in inglese, nel dramma di George C. Hazelton e Ritter Brown, intitolato "Whirlwind" (Il Vortice), riportando un altro grandioso successo e destando nel pubblico il più alto e spontaneo entusiasmo. Il 22 dicembre 1919, lo stesso dramma fu portato a New York, nello Standard Theatre, e la Aguglia vi trionfò per parecchie sere di seguito, sempre applaudita e fatta segno ai giudizi più lusinghieri della stampa americana.

Che cos'altro ci riserba l'eletta artista proteiforme? Lo dice ella stessa nella sua pagina autobiografica: "Ho ancora un debito con me stessa. Mi sono solennemente promessa di diventare anche una cantante d'opera seria e farò di tutto, per quanto può dipendere dalla mia volontà e sempre quando i miei mezzi vocali seguiteranno ad assistermi, come nelle lezioni già prese, per mantenermi la promessa!"

E noi applaudiremo l'artista lirica come abbiamo applaudito ed applaudiamo l'artista drammatica elettissima.

* * *

Altri artisti nostri di eccellente reputazione: Emanuel Gatti, Francesco Guerra, Renata Brunorini — per ricordarne soltanto alcuni — trasportate le loro tende in America dalle scene d'Italia, sono fatti segno all'ammirazione ed agli applausi dei nostri pubblici.

UN'ITALO-AMERICANA ATTRICE E AUTRICE.

Dall'autunno 1920, e per più di trecento recite ininterrotte, ha trionfato nei principali teatri di New York il lavoro drammatico: *Enter, Madame,* di una giovine attrice italo-americana divenuta ormai l'idolo del gran pubblico metropolitano: Gilda Varesi. Il duplice trionfo, dell'autrice e dell'attrice, non può che esserci motivo di vivo compiacimento, tanto più che è la prima volta, se non erriamo, che nel teatro di prosa, all'estero ed in lingua straniera, son resi onori meritatissimi ad una donna italiana che interpreta una produzione meravigliosa del suo

GILDA VARESI

talento artistico. Protagonista del capolavoro drammatico della Varesi è una cantante celebre: questa e l'ambiente in cui ella si muove sono ritratti con tale verità e perfezione ed in forma così eletta e brillante da porre la nostra artista in prima linea fra coloro che scrivono e recitano per pubblici eletti ed hanno il culto del vero, del bello.

Gilda Varesi è figlia della celebre artista di canto Elena Varesi e nipote del grande baritono Varesi: dei due cantanti e dei loro clamorosi successi è ancor fresco il ricordo anche in America.

La Gilda segue gloriosamente, in altro campo affine, le orme materne, e la sua carriera, pur iniziatasi in mezzo alle diffidenze, alle invidie, alle lotte — ella, straniera e italiana! — si è ormai saldamente affermata. Il suo vasto repertorio e la sua versatilità la pongono fra le più insigni interpreti della moderna scena di prosa nella lingua di Shakespeare.

Gilda Varesi è nata a Milano e fu condotta dalla madre in America, a Chicago, quando aveva appena dieci anni. Italianissima per sentimenti e per educazione, quantunque fosse mandata a frequentare una scuola americana, appariva tutt'altro che incline a subire l'influenza dell'ambiente in mezzo al quale cresceva — i demonietti d'ambo i sessi della sua età — e si ostinava a sentirsi e a rimanere italiana. Ma l'amore innato all'arte e, man mano che avanzava negli anni, la lettura dei capolavori inglesi, di Shakespeare specialmente, ne indirizzarono la mente, se non il cuore, rimasto sinceramente e profondamente italiano, verso nobili ideali artistici, che, con lo studio, la perseveranza, la genialità tutta latina, si prefisse di raggiungere. E vi riuscì.

Nel 1906 infatti debuttava con la compagnia di Ben Greet, ed agli intenditori d'arte il suo debutto apparve pieno di liete promesse. Nell'anno successivo fu con Madame Mojeska e l'anno di poi recitò, per la prima volta in New York, con Mrs. Fiske, in *Salvation Nell.* Ma ben modeste erano le parti — in generale, "caratteri" italiani — che venivano affidate alla giovine artista; ed a ciò non erano estranee l'invidia e la gelosia di attrici americane verso la compagna... straniera. Ri-

cordiamo, in proposito, i giusti e sdegnosi risentimenti mossi dalla Varesi sui giornali americani di alcuni anni fa; ma, a che pro? Le cose continuarono come per il passato. Venne però il giorno dell'affermazione, della vittoria per l'artista italiana. Durante le recenti rappresentazioni, in uno dei principali teatri di New York, della *Cena delle beffe* del nostro Sem Benelli, nella traduzione inglese, *The Jest,* il grande artista americano John Barrimore, che impersonava la parte di "Giannetto", cadde improvvisamente ammalato. Se si vollero continuare le rappresentazioni — il capolavoro del Benelli stava suscitando il più vivo entusiasmo — si dovette ricorrere all'unica grande artista che fosse degna di interpretare il difficile personaggio, e Gilda Varesi vinse trionfalmente la prova, sostituendo per parecchie sere, ed in modo da meritare l'apprezzamento entusiastico sia del pubblico che della critica più esigente, il celebre artista americano.

Dopo il successo della *Cena delle beffe,* la Varesi sostenne la parte della protagonista nel forte dramma, *Lodging of the Poor,* di Massimo Gorki; quindi venne il trionfo del suo meraviglioso lavoro drammatico, *Enter, Madame.*

Nuovi trionfi attendono la nostra grande artista, a gloria sua, dell'arte e del nome italiano!

FRANCESCA ROTOLI.

Un'altra artista drammatica italo-americana elettissima, ignota forse ai più, specialmente perchè il nostro pubblico, nella quasi generalità, non suol frequentare i teatri americani, è Francesca Rotoli, figlia dell'insigne musicista romano che abbiamo ricordato nelle pagine precedenti.

Francesca Rotoli, nata a Boston, è artista drammatica per temperamento, per passione, per vocazione. Il buon babbo, che morì quando la figliuola era ancor giovinetta ma già mostrava una irresistibile tendenza pel teatro di prosa, cercò in ogni modo di dissuadernela, ma a nulla valsero i consigli paterni, ed un bel giorno la Compagnia drammatica di Mrs. Fiske, nella quale recitava Gilda Varesi, annunziò al pubblico il debutto della nostra attrice.

Da allora il nome di Francesca Rotoli apparve di continuo sui cartelloni delle primarie Compagnie drammatiche degli Stati Uniti e la sua carriera non tardò ad affermarsi brillantemente.

FRANCESCA ROTOLI

Dotata di temperamento artistico eccezionale, giovane, bella, colta, insinuante, anche la Rotoli ha incontrato pienamente le simpatie e il favore entusiastico delle platee che la ammirano e la applaudono. Il suo repertorio è vasto e vario, dal drammatico al brillante, ed in ogni ruolo ella afferma vittoriosamente la sua personalità.

Anche da Francesca Rotoli abbiamo giusto motivo di attenderci sempre nuovi e più segnalati successi, che onorino se stessa, la memoria del babbo illustre, di cui ella continua, in campo affine, le belle tradizioni, ed il nome della patria d'origine che ella porta, romanamente, con orgoglio.

COME L'AMERICA ONORA I SUOI GRANDI ARTISTI
L'illustre attrice Maude Adams, cui è stato conferito il titolo accademico, "honoris causa", di "Doctor in Arts", dall'Union College di Schenectady, N. Y.

Nel Commercio

I PRIMI TENTATIVI D'IMPORTAZIONE..... 70 ANNI FA!

In uno dei capitoli precedenti, parlando del soggiorno di Garibaldi in America, ospite di Antonio Meucci a Staten Island, ricordammo la meritatissima lezione data dall'Eroe ai due Consoli, del Borbone e del Re di Sardegna, che ostentavano tanta irrisione e tanto disprezzo per i nostri infelici profughi politici. La notizia della sonora schiaffeggiata inflitta ai due messeri, per quanto celata dalla stampa, non tardò a venire a conoscenza specialmente della nostra allora microscopica Colonia e dei profughi stessi. Uno di questi — ricorda un vecchio immigrato ligure, Carlo Dondero — un nobilissimo tipo d'uomo per cuore, per carattere, per intelligenza, tal M. Pastacaldi, mano provvidenziale per tutti i derelitti che ricorrevano a lui discretamente fornito di fondi che gli inviavano ricchi congiunti della sua Romagna, volle felicitar Garibaldi di un pranzo, al quale presero parte una ventina di amici. Pei vini, formaggi ed altro, il Pastacaldi dovette ricorrere a privati, a capitani di brigantini in porto, e pagar molto, ma molto caro. Ed eran vini, olii, formaggi pecorini o caprini, sardi o siculi, preparati ai tempi di Noè. Chi poteva avere allora al di qua dell'Atlantico, i formaggi parmigiani, romani, i vini di Piemonte, gli olii di Toscana e di Riviera, le salumerie di Bologna, tutto quanto, in una parola, v'è di eccellente, di prelibato nella nostra Italia? Di veramente buono, qualche coserella di contrabbando una volta all'anno: nient'altro. Un tal Camajoni, ligure, faceva una specialità, specialmente degli olii, formaggi e salumi di Riviera, ma sempre, o quasi, furtivamente. Le richieste erano, del resto, pochissime ed i prezzi enormi, per quel tempo, in cui chi guadagnava sei dollari alla settimana — la quinta parte di quel che si guadagna oggi per lo stesso genere di lavoro — poteva dirsi signore.

Le difficoltà di trovar vini, olii, formaggi, salumi, buoni pel suo modesto desinare, suggerirono al Pastacaldi il tentativo di importazione. Ed ecco la prima casa regolarmente importatrice di generi alimentari italiani negli Stati Uniti. Il biondo Eroe dei Due Mondi, nell'ora forse delle sue più amare angoscie, contribuì anche a questo grande beneficio futuro per la sua patria!

In quel periodo di tempo, fra il 1850 e il 1855, il commercio dell'Italia con gli Stati Uniti, anche in altri generi d'importazione, era virtualmente un pio desiderio. Due case importatrici soltanto, una toscana e l'altra siciliana, esistevano allora in New York: i fratelli Fabbricotti, persone colte e dabbene, negozianti in marmi ed alabastri, ed un importatore di aranci e limoni della sua Sicilia, uomo educato ed intraprendente. Un tal Conte, uomo probo e stimato, aveva un gran negozio di stoffe e panni da taglio, ma nulla d'importato dalla patria; una fabbrica di giocattoli di stagno era tenuta dai fratelli Pia, uomini dal cuor d'oro come il loro nome; una pensione per gli artisti di canto era gestita da tal Albino Abbiati, maestro compositore e direttore d'orchestra, ed un ristorante, frequentato pure da artisti di teatro, era tenuto da un tal Morelli, popolarissimo fra i nostri cantanti. A tutto ciò possiamo anche aggiungere la modestissima fabbrica di candele steariche tenuta dal buon Meucci a Staten Island e glorificata dal lavoro di Giuseppe Garibaldi! Queste, tutte le case ed il commercio italiano d'allora nella Metropoli del Nuovo Mondo!

Sin dal 1847, a dire il vero, importavasi, specialmente a Boston, del buon Marsala. Si ricorda infatti che, in quell'anno, il brigantino americano "John Carver" ne portò ben 662 "pipes", seguito a breve distanza dal "Leone," con un altro carico di 350. Inoltre, dal 1848 al 1850 furono fatte, dalla Sicilia per Boston e New York, ben sette spedizioni di 300 "pipes" ciascuna. Ma è d'uopo aggiungere che l'eccellente vino siciliano era consumato quasi interamente dagli Americani, poichè in quel tempo le Colonie di New York e di Boston arrivavano a poche centinaia di individui, la grande maggioranza dei quali, come già si è notato, era formata da profughi politici in condizioni finanziarie delle più miserevoli.

PROGRESSI LENTI, MA ININTERROTTI.

Ma, col passare degli anni, la trasformazione dei fattori necessari all'importazione andava operandosi, lentamente, sì, ma ininterrottamente. Si incominciò a scrivere ai parenti e agli amici, in Italia, per avere dei generi dal paese, prima per uso proprio, poi per cederne anche ad amici e conoscenti, ed in ultimo per farne commercio.

"Nei primi tempi della nostra immigrazione — ricorda il Comm. Antonio Zucca, uno dei pionieri dell'importazione italiana — i nostri prodotti furono timidamente lanciati su questo mercato e malamente presentati al compratore spicciolo; ora essi si raccomandano a colpo d'occhio e s'impongono. Ed ancora nei primordi, il nostro articolo non varcava la soglia di chi l'aveva fatto venire; comparve poi, seminascosto, nella misera vetrina di qualche importatore in erba; avanzò in seguito arditamente e si assise fra i prodotti indigeni e degli altri

paesi nei *department stores* e nei negozi ampli e decenti di commercianti italiani progrediti. Sicchè poco dopo il suggestivo fiasco di Chianti, le stagnate di olio di oliva e di vegetali in conserva, le cassette di pasta, le pizze di formaggio, gli agrumi elegantemente incartati e tanti altri nostri prodotti brillavano nelle ricche e sontuose vetrine di negozianti importatori, i cui proprietari erano in gran parte figli o nepoti di immigranti del vecchio mondo. Ed è una confortante constatazione la larga clientela americana che accorre nei ristoranti italiani a consumare quanto di prelibato contengono le dispense dei prodotti delle nostre terre."

Chi cinquant'anni addietro avesse percorse le strette banchine dei "docks", che in quell'epoca si stendevano preferibilmente lungo l'East River, nella baia di New York, ed avesse dato uno sguardo alle merci scaricate sui moli angusti, portate dai velieri e dai modesti piroscafi di allora, a mala pena avrebbe scoperto qualche cesta di agrumi o qualche barilotto di vino che gli ricordasse la patria lontana. Quale contrasto con gli enormi "docks" che ora si estendono per miglia lungo le rive dell'immensa baia e specialmente lungo le sponde dell'Hudson, ove si ormeggiano i colossi transatlantici di una trentina di linee di navigazione, fra americane ed estere, adibiti al servizio tra il Mediterraneo e New York; piroscafi scricchiolanti sotto il peso di montagne di merci, che si scaricano incessantemente, formando, specialmente le italiane, immense cataste di casse di paste alimentari, di formaggi, di olii d'oliva, di agrumi sprigionanti gli effluvi dell'ardente Sicilia, pile di preziose balle di seta, ammassi di ceste e di recipienti d'ogni altra forma, lunghe file di botti, di barili, di damigiane: montagne di merci, tutte queste, che attestano eloquentemente il contributo dell'*alma parens frugum* all'enorme sviluppo avvenuto, in mezzo secolo, nel commercio dell'Italia con gli Stati Uniti. E la genesi, l'origine prima di tutto ciò? Poche parole la spiegano: è in gran parte il corollario dell'immigrazione italiana.

"Nel commercio di importazione dei nostri prodotti alimentari — nota in proposito, con molta competenza, il Comm. Guido Rossati, R. Delegato Tecnico-Agrario agli Stati Uniti — svolgesi oggigiorno l'attività di parecchie centinaia di case grossiste nazionali, non poche delle quali assunte da origine modesta a posizione eminente, aventi un giro annuale di parecchi milioni di dollari; vasti magazzeni occupanti spesso stabili interi, e "stocks" considerevoli di merce; uffici, che, per numero di impiegati, arredamenti e metodi commerciali, poco o nulla hanno da invidiare a quelli delle case americane; senza dire di migliaia e migliaia di dettaglianti nazionali, sparsi nelle città e nei villaggi dell'Unione, che rappresentano la indispensabile rete di distribuzione dei nostri prodotti ed il mezzo più efficace per una più estesa diffusione dei medesimi anche fra l'elemento americano, man mano che aumentano i

rapporti di comunità fra essi e il popolo che li ospita." Poichè, se lo sviluppo di questo ramo delle nostre esportazioni è dovuto in gran parte all'immigrazione, ad esso non è però rimasto estraneo il consumo americano propriamente detto, in ispecie per l'olio d'oliva, le paste alimentari, certi tipi di formaggio, quali il Reggiano ed il Gorgonzola, ed i vini, quali il Chianti ed il Vermouth, prodotti che andarono (questi ultimi sino al 1920, l'anno della proibizione) sempre più popolarizzandosi anche fra i consumatori indigeni.

I GENERI ITALIANI DI MAGGIORE IMPORTAZIONE.

I frequenti e rapidi mezzi di comunicazione oggi esistenti fra l'Italia e gli Stati Uniti, il continuo e gigantesco sviluppo delle condizioni economiche delle nostre Colonie, che permette loro di divenire più intensamente consumatrici di prodotti importati dall'Italia, l'aumento delle Colonie istesse dovuto alla perenne immigrazione, la rete dei mezzi di distribuzione creata dalla industre opera degli immigrati dedicatisi al commercio sia all'ingrosso che al dettaglio, infine l'ambiente degli Stati Uniti dell'Unione nord-americana fanno nutrire le più lusinghiere speranze per l'avvenire del nostro commercio, purchè da parte degli esportatori italiani si spieghi quella intensità di sforzi, tante volte consigliata sia dalle Camere di Commercio italiane in questi paesi, sia da altri enti e da privati, che è necessaria per stimolarlo e saperne trarre il maggiore possibile tornaconto.

I generi alimentari di maggiore importazione dall'Italia agli Stati Uniti — in questa rassegna non si tiene conto della terribile "debacle" subìta dall'importazione in generale durante il flagello bellico — sono: l'*olio d'oliva*, i *formaggi*, i *vini* e i *liquori*, la cui importazione è ormai quasi totalmente cessata, dopo l'approvazione del 18.o emendamento alla Costituzione federale, i *legumi*, la *salsa* e *conserva di pomidoro*, i *pomidori in iscatole*, i *carciofi*, *piselli*, *funghi*, ecc., pure conservati in iscatola, l'*aglio*, le *olive mangerecce*, il *pesce conservato*, il *riso*, ecc. Questi prodotti sono consumati in grandissima parte dalle comunità italiane immigrate. Quelli di consumazione generale, importati dall'Italia negli Stati Uniti, e che non sono influenzati dal fenomeno immigratorio sono: gli *agrumi*, la *frutta, secca od altrimenti conservata* (*mandorle*, *noci*, *nocciuole e castagne*, *fichi*, *ciliegie in salamoia*, *ecc.*), i *manufatti*, sebbene ancora in quantità molto limitata per taluni generi, mentre per altri, come i *prodotti chimici*, le *seterie* e i *cappelli di paglia*, le *automobili*, gli *oggetti d'arte*, i *guanti*, il *sapone*, le importazioni aumentarono rapidamente ed in modo promettentissimo negli anni che precedettero la guerra.

Fra le materie prime necessarie all'industria americana importate dall'Italia occupano il primo posto — sino a pochi anni or sono, esse

costituivano quasi la metà del valore della importazione italiana agli Stati Uniti — le *materie prime tessili*, che comprendono: la *seta greggia*, la *canape greggia*, le *treccie per cappelli di paglia*, il *crine greggio animale*, i *cascami di cotone* e la *lana*.

Vengono poi le *materie prime* destinate alle *industrie chimiche*, quali: il *tartaro greggio*, le *essenze di agrumi*, il *citrato di calcio*, l'*olio d'oliva* e i *grassi per uso industriale*, lo *zolfo*, la *glicerina*, ed infine le *materie prime* destinate ad *industrie diverse*, ed in tale categoria si annoverano: i *marmi*, le *pelli greggie*, il *sommacco*, le *sementi agrarie*, il *legno di radica*, e il *legno non lavorato*, il *sughero*, il *talco*, la *pietra pomice*, il *salmarino*, gli *stracci*, le *terre colorate*, l'*asfalto*, la *grafite*, la *stearina*, la *saggina*, la *cera vergine* ecc.

ALCUNI DATI STATISTICI

Prima del 1860 — ricorda il Comm. Rossati — i vari Stati in cui il dominio straniero teneva asservita e suddivisa l'Italia esportavano ben poco agli Stati Uniti. In cambio dei modesti 5 milioni di dollari circa di merce italiana che giungeva in quell'epoca nei porti americani, gli Stati Uniti fornivano all'Italia il cotone, il quale costituiva i due terzi della totale importazione americana nell'antico Regno di Piemonte; il tabacco, che rappresentava i due terzi della totale esportazione degli Stati Uniti per la Toscana, e circa la metà dell'esportazione stessa per il Regno delle Due Sicilie; il legname e *naval stores* (trementina, colofonia, ecc). Intenti com'erano, nei primordi del Regno d'Italia, Governo e patrioti, a compiere l'opera santa dell'unità nazionale ed all'ordinamento interno del paese, non potevasi naturalmente aspettare una notevole espansione in fatto di traffici oltre oceano, a quell'epoca ancora praticamente fatti a mezzo di velieri, e ci volle un ventennio prima che le nostre esportazioni annuali verso gli Stati Uniti toccassero la diecina di milioni di dollari, il che si verificò soltanto verso il 1880.

Il decennio 1880-1890 vide duplicarsi le nostre importazioni negli Stati Uniti, e nel decennio seguente, dato il notevole aumento immigratorio, esse raggiunsero circa i 30 milioni di dollari. Dal 1900 i progressi furono rapidi e considerevoli, sino a raggiungere nel 1913, l'anno che precedette la grande conflagrazione mondiale, 55,323,304 dollari. Dal 1914 in poi, le esportazioni dagli Stati Uniti in Italia furono di gran lunga superiori alle importazioni dall'Italia agli Stati Uniti per l'immenso bisogno che l'Italia ebbe di ogni genere di prodotti, dal grano al carbone, ai generi di prima necessità; dalle materie grezze al ferro, all'acciaio, al legname per alimentare la tremenda e gigantesca produzione bellica.

Il seguente quadro statistico dà un'idea esatta dello scambio commerciale fra i due paesi dal 1898, anno in cui le importazioni e le esportazioni raggiunsero un totale di una certa importanza, sino al

1915, anno in cui l'Italia, scesa in guerra a fianco delle Nazioni Alleate, vide paralizzarsi quasi completamente le sue esportazioni all'estero:

Anno	Importazione dall'Italia agli Stati Uniti	Esportazione dagli Stati Uniti per l'Italia	Scambio totale
1898	20.332.637	23.490.358	43.822.995
1899	24.832.746	25.034.040	49.866.786
1900	27.924.176	33.256.620	61.180.796
1901	24.618.384	34.473.189	59.091.573
1902	30.554.931	31.388.135	61.943.066
1903	36.246.402	35.032.680	71.279.082
1904	33.158.042	35.720 001	68.878.043
1905	38.628.579	38.740.067	77.368.646
1906	50.597.556	48.081.740	98.679.296
1907	50.455.119	61.746.965	112.202.084
1908	44.844.174	53.599.773	98.443.947
1909	49.287.894	58.078.454	107.366.348
1910	49.868.367	53.467.053	103.335.420
1911	47.334.809	60.580.766	107.915.575
1912	48.028.529	65.261.268	113.289.797
1913	55.323.304	78.675.043	133.998.347
1914	55.207.274	94.932.200	151.139.474
1915	51.559.765	270.668.448	322.228.213

LE CAMERE DI COMMERCIO ITALIANE NEGLI STATI UNITI.

Tramite efficace, preziosissimo nei rapporti economici fra la madrepatria e gli Stati Uniti sono state, e continuano ad essere, le nostre Camere di Commercio di New York, di San Francisco e di Chicago, i tre grandi centri principali dei nostri maggiori interessi. Le prime due hanno di già oltrepassato il trentesimo anno di esistenza e quella di Chicago è stata fondata in tempi a noi più vicini; ma tutte e tre le benemerite istituzioni — deve darsene loro il giusto vanto — sono accorte sentinelle nello evolversi dei nostri affari commerciali e compiono la loro opera con ammirevole diligenza, seguendo le diverse fasi dello sviluppo economico fra i due paesi e adoperandosi a disciplinare il corso dei relativi mercati per quanto lo consentono gli ambienti della loro molteplice attività ed i mezzi a loro disposizione, che è desiderabile siano concessi, per l'avvenire, con più larga generosità dal Governo patrio.

L'idea di stabilire in New York una Camera che avesse raccolto nel suo seno i commercianti italiani e avesse provveduto agl'interessi del traffico che quotidianamente andava estendendosi fra l'Italia e il Nord America, venne nel 1887 al prof. Alessandro Oldrini, il quale,

recatosi a Milano nei primi mesi di quell'anno, chiamò a suo collaboratore nell'opera di organizzazione dell'istituto il segretario di quella Camera di Commercio, rag. Giuseppe Sormani, direttore del giornale "Il Commercio". Venuti entrambi in New York, organizzarono il primo comitato esecutivo formato dai signori: Alessandro Oldrini, Giuseppe Sormani, Salvatore Cantoni, Carlo Barsotti, Giovanni Morosini, Luigi Contencin, cav. A. E. Cerqua.

Il 5 dicembre 1887 la Camera di Commercio Italiana entrava ufficialmente in vita. Il 18 gennaio 1888 si otteneva dal Governo dello Stato l'atto di costituzione in ente legale ("incorporation").

Il primo Consiglio Direttivo riuscì composto così: Presidente: Anselmo Vivanti; Vice-presidente: cav. Dom. Bonanno; Tesoriere: cav. Salvatore Cantoni; Segretario: cav. Michele Lemmi; Consiglieri: cav. Cesare Barattoni, cav. Carlo Barsotti, Bartolomeo Bertini, Carlo Bertolino, Domenico Cella, cav. Luigi Contencin, Giovanni Lordi, prof. Alessandro Oldrini, Cesare Stefani.

Dopo le lunghe presidenze del Comm. Antonio Zucca, prima, e del Comm. Luigi Solari, poi, la Camera di Commercio Italiana di New York è assurta all'importanza di una vasta ed operosa organizzazione atta a rendere i più notevoli ed efficaci servigi al traffico fra i due Paesi; ed ora, sotto l'abile amministrazione del Cav. Luigi Scaramelli, essa procede sulla via di un costante, meraviglioso sviluppo. La sua "Rivista" settimanale, redatta con illuminata competenza dal Dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera, e dal Comm. Guido Rossati, rispecchia fedelmente l'opera preziosissima di attività e di propaganda italiana della patriottica istituzione.

La Camera di Commercio Italiana di New York celebrò, il 19 ottobre 1912, il suo venticinquesimo anno di esistenza con un grande banchetto al Waldorf Astoria, al quale parteciparono parecchie centinaia di connazionali, autorità cittadine, statali e federali ed i numerosi delegati italiani al Congresso Internazionale delle Camere di Commercio che aveva avuto luogo in Boston pochi giorni prima. Esso costituì una spontanea ed entusiastica dimostrazione di simpatia per la benemerita istituzione e per l'uomo che allora, e da parecchi anni, ne guidava i destini con senno e con patriottismo: il Comm. Luigi Solari. Pronunciarono applauditi discorsi, oltre al Solari, il Senatore Angelo Salmoiraghi, capo dei delegati italiani al Congresso. Mr. Louis Canon Legrand, di Brusselle, presidente del Congresso ed il Console Generale d'Italia, Comm. Giacomo Fara Forni. L'allora Presidente degli Stati Uniti, William H. Taft, inviò al Comm. Solari un telegramma di adesione cordialissimo, vivamente applaudito.

Come ricordo dell'evento fu distribuito ai commensali un artistico "Souvenir", un vero capolavoro di finezza e di eleganza, di quel valentissimo alluminatore che è il prof. Giuseppe De Felice, di New York.

Anche le origini delle Camere di Commercio di San Francisco e di Chicago furono modeste ma caratterizzate dalla più encomiabile operosità nell'interesse economico delle due nazioni. (1)

Le Camere di Commercio Italiane negli Stati Uniti, considerate tra le più importanti e nobili istituzioni delle nostre comunità immigrate, specialmente ora, dopo i generali travolgimenti prodotti dalla guerra, sono chiamate a rendere utili ed importantissimi servigi dai più elevati punti di vista.

"Il commerciante che tenda allo sviluppo dei propri affari in mercati per lui nuovi — notava molto opportunamente il Comm. Romolo Tritonj, R. Console Generale d'Italia in New York, in un sennato discorso pronunciato dinanzi ai soci della Camera Italiana di Commercio newyorkese, nel maggio 1919 — deve essere anche uno psicologo. Deve studiare, cioè, i bisogni e capire i desideri e adattarsi ad essi con abilità; non deve improntare la propria azione ad assoluti criteri d'invasione e di schiacciamento, ma di rispetto alle tradizioni, agli sforzi del paese che prende di mira. Certi metodi di concorrenza brutale, troppo smaniosa di imporsi, di concorrenza schiacciante, susciterebbero reazione e sospetti che trascenderebbero i limiti di una semplice competizione commerciale." Da qui appunto sorge la necessità ed una delle utilità delle Camere di Commercio Italiane negli Stati Uniti: esse devono essere le interpreti, devono far comprendere il mercato italiano al produttore, al capitalista americano; devono invogliarli, avviarli nelle giuste, esatte e discrete vie di un onesto tornaconto reciproco: cioè devono far comprendere all'americano come debba svolgere la propria attività in Italia. La funzione che le nostre Camere di Commercio sono chiamate a compiere è, quindi, nello stesso tempo, del più vivo interesse per i due paesi ed altamente patriottica; patriottica, nel senso che essa giova alla patria d'origine ed a quella di adozione. Ed allora esse metteranno capo ad una fratellanza di scopi e di intenti, ad una armonia di soddisfazioni e di interessi che non genererà gare o contese, ma cordiale, proficua e duratura amicizia fra i due grandi popoli.

LO SVILUPPO DEL COMMERCIO MARITTIMO FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI.

Le relazioni commerciali fra l'Italia e gli Stati Uniti incominciano — lo abbiamo già detto — solamente dopo il 1870 ad occupare un posto speciale nella statistica del traffico transoceanico. Sino ad allora — nota con grande competenza il Dr. Bonaschi, docente di Diritto Marittimo al *College of the City of New York* — scarso era stato il capitale disponibile per provvedere la giovine Nazione di una flotta mercantile e di porti più adatti al nuovo sviluppo del traffico internazionale.

(1) Mentre queste pagine stanno per essere licenziate alle stampe, si apprende che anche nella popolosa Colonia di Filadelfia è stata istituita una Camera di Commercio Italiana. Facciamo voti che gli sforzi di quei nostri connazionali siano coronati da pieno successo.

Dopo il 1870, un soffio di vita vigorosa pare si infonda nella marina mercantile d'Italia. I cantieri di Genova e di Venezia, di Sestri e di Sampierdarena, di Savona e della Spezia, di Napoli, di Castellammare e di Palermo cominciano a varare ogni anno diecine di velieri, i quali, benchè in legno, possono tuttavia competere con i migliori costruiti all'estero. Le finanze nazionali cominciano a rimettersi, e, mentre parte del bilancio dello Stato viene impiegato a migliorare i porti già esistenti od a costruirne di nuovi, il commercio con l'estero si sviluppa in modo che si trova capitale abbastanza da investire in grano e in petrolio americano. Nel frattempo la flotta mercantile degli Stati Uniti, richiamata in patria dal profitto enorme dato dai servizi di cabotaggio e dal commercio col Canada, lascia libero l'Atlantico a tutte le altre bandiere; ed i velieri italiani che prima vi apparivano così scarsi e tanto raramente, ora vi affluiscono per partecipare alla nuova gara. Pochi anni dopo il 1870, infatti, in New York, celebrandosi dagli Italiani residenti in questa città la festa dello Statuto, vi parteciparono ben 112 capitani di velieri ormeggiati nel porto; di velieri, in cima ai quali sventolava il tricolore d'Italia. Questo è il principio del commercio marittimo italo-americano, "in un confronto di cose" — aggiunge argutamente il Bonaschi — poichè, "in un confronto di persone", la Nave che nella storia ha un nome, come quella che, per prima — ed era una nave mercantile — approdò alle coste nord-atlantiche del Continente Nuovo e discese lungo esse e le esplorò dal Canadà fino alla Virginia, era guidata da un *Italiano,* da *Giovanni Caboto.* Il quale, sopra il *Matthew,* una navicella di 80 tonnellate, con un equipaggio di 18 persone, armata dai mercanti di Bristol, (Inghilterra) col patronato del re Enrico VII, dopo un viaggio avventuroso, toccava prima un punto ancora non bene accertato dell'Isola di Terranova, o forse del Labrador, e di là s'avventurò al Sud per oltre mille miglia, probabilmente, come dicemmo, sino alla Virginia, ma certamente raggiungendo Long Island, nel 1497.

Ed al nome di Caboto dobbiamo aggiungere quello di *Giovanni da Verrazzano,* che, primo fra tutti i navigatori, già nel 1524 entrava nella baia che fu poi detta di New York e risaliva per diecine e diecine di miglia il bellissimo fiume, a cui si diede poi il nome dell'esploratore inglese Hudson, che al servizio dell'Olanda, lo visitò ben 85 anni dopo. Gli Americani celebrarono, nel 1909, con feste grandiose, il terzo centenario della scoperta del fiume dall'Hudson nominato; ma la ingiustizia solenne fu in tempo riparata mercè un'attivissima, vittoriosa campagna condotta dal *Progresso Italo-Americano;* campagna che rivendicò completamente la gloria del navigatore fiorentino. Ma di ciò abbiamo già parlato a lungo in un altro capitolo.

I PRIMI VAPORI ITALIANI NEGLI STATI UNITI.

Fino al 1877 non esisteva un servizio diretto di vapori fra l'Italia e gli Stati Uniti, fatto da Linee regolari. Pochi vapori italiani, parecchi inglesi e qualcuno francese venivano noleggiati di mano in mano che le

esigenze del mercato lo richiedevano; vi si adattavano in qualche maniera una ventina, al più, di cabine di prima e seconda classe, una cinquantina di cuccette per i passeggieri di terza e con grandi scossoni, rullìo spaventevole e beccheggio del diavolo, via con Dio! Talvolta il piroscafo, non trovando carico sufficiente in un porto solo, doveva approdare a tre, quattro, perfino a cinque porti su tutta la costa europea od africana del Mediterraneo occidentale; ed i passeggeri rimanevano talvolta due mesi a bordo (un vapore impiegò fino a 63 giorni) per un viaggio che si può compiere, oggi, in meno di dieci giorni. Si narra, a tal proposito, di un tale che, partito da Genova in pelliccia, dovette, a New York od a New Orleans, appena approdato, correre in cerca di un abito estivo. Ed intanto le compagnie di navigazione britanniche, segnatamente l'Anchor Line, minacciavano di fare una concorrenza formidabile alla marina italiana, soffocando ogni più piccola iniziativa da parte di compagnie nazionali nello stabilire un servizio di piroscafi con partenze regolari fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Pur tuttavia la Società Florio era rimasta incoraggiata dalla buona riuscita della linea di navigazione a vapore per gli emigranti italiani che si recavano al Brasile, all'Uruguay ed all'Argentina e, nel frattempo, la corrente emigratoria da Genova, da Livorno, da Napoli e da Palermo prendeva pure a dirigersi verso l'America del Nord. Quella società decise allora di iniziare un servizio regolare con piroscafi, per merci e passeggieri, tra i porti italiani del Tirreno e New York e New Orleans. Da quell'anno, 1877, i progressi non furono rapidi, ma abbastanza promettenti, sino a che, vent'anni dopo, nel 1897, sopraggiunse, con la fusione delle due Società, Florio e Rubattino, la Navigazione Generale Italiana, da cui sbocciò l'attuale ente marittimo, il quale fu la base del futuro servizio, che, con crescendo mai interrotto, è stato portato, oggi, ad una meravigliosa floridezza.

Intorno al 1900, aumentate enormemente le correnti immigratorie dall'Italia agli Stati Uniti, aumentò anche il numero delle navi, sia italiane che straniere, adibite al servizio di passeggeri e di merci fra i nostri porti e quelli americani. Ed oltre alla Navigazione Generale Italiana troviamo altre importanti Compagnie, quali, la Veloce, il Lloyd Italiano, il Lloyd Sabaudo, la Siculo-Americana, la Transatlantica, italiane tutte; e, fra le straniere — le quali complessivamente, e quasi costantemente, sino allo scoppiare della guerra mondiale, nel 1914, erano padrone di circa tre quinti del commercio marittimo dell'Italia con gli Stati Uniti: — l'Hamburg-American Line, il North German Lloyd, la White Star Line, la Cunard Line, l'Anchor Line, la Fabre Line, la Prince Line, la Compagnia Transatlantica Spagnuola ed il Lloyd Austriaco.

Il lungo e tragico periodo bellico diede il tracollo alle più formidabili Compagnie straniere, quali l'Hamburg-American Line, il North German Lloyd e il Lloyd Austriaco, mediante il sequestro delle loro navi, ed assottigliò di molto le già rigogliose Compagnie italiane, per la inumana e insidiosa guerra dei sottomarini durante l'immane conflitto;

Il piroscafo "Duilio," uno dei nuovi colossi della Navigazione Generale Italiana che può compiere in soli nove giorni la traversata Genova-New York

ed ora gli arsenali di tutto il mondo, non esclusi quelli dell'Italia, stanno lavorando a tutt'uomo per ricuperare il naviglio perduto e così riattivare il traffico tra nazione e nazione; ma centinaia e centinaia di navi non si improvvisano e non sarà quindi nè breve nè facile il lavoro di ricostruzione di intere flotte mercantili inghiottite o distrutte dagli orrori della più tremenda guerra che la storia abbia mai registrato.

Al Gennaio del 1921 facevano il servizio fra gli Stati Uniti e l'Italia le seguenti Compagnie di navigazione, alcune per passeggeri e merci, altre per merci soltanto: l'*Acme Operating Co.;* la *American-French Mediterranean S. S. Corp.;* la *Anchor Line,* la *Baltimore Oceanic S. S. Co.; la Cosulich* (Società Triestina di Navigazione); la *Cunard Line;* la *Fabre Line;* la *Federal Operating Co.;* la *Green Star S. S. Co.;* la *Inter Allied Shipping Co.;* la *Kerr Steamship Co.; La Veloce;* il *Lloyd Sabaudo;* la *Marine & Commerce Corp. of America;* la *Navigazione Generale Italiana;* la *Raporel Line;* la *C. B. Richard Line;* la *Società Nazionale di Navigazione;* la *States Marine & Commercial Co.;* la *Transatlantica Italiana;* la *Transoceanica;* la *Siculo-Americana;* la *Trosdal, Plant & Lafonta,* la *United States Navigation Co.* e la *U. S. Mail Steamship Company.*

PER UNA CORDIALE INTESA ECONOMICA FRA I DUE PAESI.

Che cosa ci riserba l'avvenire nei rapporti economici fra l'Italia e gli Stati Uniti? Siamo ancora nell'inizio del periodo di rassestamento dei traffici fra nazione e nazione, fra vecchio e nuovo continente; siamo ancora, dopo la immane tragedia bellica, in una fase di disorientamento e di squilibrio internazionale che richiede sia dato al tempo di svolgere l'opera sua.

Da parte nostra, non dobbiamo lasciare che altri, più agguerriti di noi nelle competizioni economiche, più destri in quella incessante, efficace propaganda che a noi fece completamente difetto anche durante la conflagrazione mondiale — e ne avremmo avuto tanto bisogno! — ci precedano e prendano il sopravvento nell'accaparrarsi campi e mercati indispensabili alla nostra ricostruzione economica, al nostro sviluppo commerciale in questi paesi. Ogni giorno perduto, ogni opportunità lasciataci sfuggire sarebbe esiziale alla vita economica della nostra patria d'origine.

Per fortuna il Governo di Roma ha, molto saggiamente, pensato ad inviare negli Stati Uniti un uomo insigne che, per le sue speciali qualità di mente e di esperienza, si è voluto chiamare l'"Ambasciatore economico": il ligure Senatore Vittorio Rolandi Ricci, che alla vasta e profonda cultura in materia commerciale accoppia una lunga ed abile esperienza in affari, sì da esser considerato come uno dei principali esponenti della diplomazia moderna che mira a svolgere le sue attività precipuamente nel campo delle questioni economiche fra popolo e popolo.

L'autorità dell'uomo, la missione speciale a lui affidata dal Governo Italiano ed il vasto programma ch'egli si prefigge di svolgere presso il

Governo ed il popolo degli Stati Uniti danno ampio affidamento che una campagna energica, sapiente, illuminata sarà condotta dal nuovo rappresentante d'Italia a Washington, a beneficio reciproco degli interessi commerciali ed economici dell'Italia e del Nord America.

In una conferenza tenuta a Roma, il 29 dicembre 1920, nella sede della *Società Italo-Americana,* alla vigilia della sua partenza per gli Stati Uniti, il Senatore Rolandi Ricci espose chiaramente e brillantemente le linee generali del suo programma. E' opportuno qui ricordarle brevemente.

Dopo di aver detto che i rapporti politici fra l'Italia e gli Stati Uniti non possono essere che ottimi e cordialissimi e che nessuna abilità è richiesta nei diplomatici per mantenerli tali, dacchè nessuna ragione di contrasti esiste fra i due popoli così lontani nello spazio, ma così vicini nello spirito, l'oratore continuò:

"Italiani e Nord-americani hanno lo stesso profondo ed ardente amore della giustizia, la medesima gentilezza innata di animo e di costume, l'uguale rispetto per la libertà di coscienza e l'uguale sostrato spirituale di sentimento religioso e pari essi sono nel praticare il culto squisito degli affetti famigliari, l'amore della Patria della quale vanno legittimamente superbi, il desiderio vivido di una migliore Umanità. Niuno dei due popoli pecca di eccessivo chauvinismo, nessuno intende a prepotere su altri popoli; non ambizioni di sconfinati dominii, non egemonie militari ed esorbitanze economiche, non tradizioni dinastiche o oligarchie aristocratiche fanno deviare i Governi dei due Stati dalla linea retta di una politica democratica, intesa totalmente di benessere generale, cioè delle moltitudini. Stati Uniti ed Italia hanno oggi entrambi ugualmente quei Governi del Popolo, da parte del Popolo, in favore del Popolo, che era all'apice delle aspirazioni di Abramo Lincoln".

Quindi, entrando nel vivo del problema dei rapporti economici fra i due paesi, l'illustre uomo così disse:

"Nella economia, una intesa fra i due Paesi sarà utile ad entrambi, e facile.

"Il Nord America rigurgita di capitale, di denaro, è sovrabbonda in materie prime ed in prodotti parzialmente lavorati. Esso, ospitale a tutti, è luogo di bene accetta emigrazione per numerosa ed operosa gente italiana. L'Italia, alla quale la lunghezza della guerra guerreggiata ha imposto un dispendio di somme superiori ad ogni previsione, è paese generatore di uomini aspri al lavoro, abili nell'artigianato, etnicamente esperti nell'agricoltura, vividi di ingegno, di plastica adattabilità ambienziale, alacri ad ogni cimento ed in qualsiasi bisogna. Questo è un capitale di forza che l'Italia può associare al capitale di denaro americano per la trasformazione delle materie prime esuberanti al Nord-America, per il completamento delle lavorazioni dei prodotti semilavorati, per il loro rifinimento specifico e vario secondo le diverse e mercantilmente necessarie esigenze di molti Paesi consumatori, e principalmente di quelli che si affacciano al bacino del Mediterraneo Orientale".

Accennando alla necessità di una più realistica conoscenza dell'Italia da parte degli Americani, il nuovo Ambasciatore dichiarò con la più encomiabile franchezza:

"Vi sono delle esportazioni dall'Italia le quali oggi non attingono quello sviluppo e non ottengono quella remunerazione proficua che esse raggiungerebbero se fossero meglio curate qui (in Italia) e meglio regolate colà (in America): mio compito sarà quello di avvertire qui delle deficienze da riparare, di vigilare colà perchè ostacoli ingiusti non si frappongano da interessi parassitarii a quello che deve riuscire a vantaggio dell'esportatore italiano e del consumatore transatlantico.

"Le buone consuetudini del commercio di importazione non si sono mantenute ed il turbine devastatore della guerra ha portato all'adozione di metodi che esprimono una immeritata sfiducia degli esportatori americani verso la loro clientela italiana. Bisogna far ritornare la fiducia. Noi, italiani, abbiamo il diritto di essere fidati perchè siamo un paese commercialmente probo quanto qualsiasi altro paese. I venditori onesti nordamericani non hanno mai avuto da lamentare nessuna abituale angheria da parte del commercio italiano. La sfiducia non è effetto dunque di patita esperienza, nè, Dio guardi, di malanimo. Ma deriva dalla scarsa cognizione che all'estero, ed anche nel Nord America, si ha delle reali condizioni sociali politiche ed economiche dell'Italia. Noi guadagneremo ad essere conosciuti più esattamente dai nordamericani.

"Io opino che si renderebbe un grande servizio al nostro Paese se si potessero indurre diecimila notabili uomini della finanza, dell'industria e del commercio nordamericani a recarsi in Italia ed a starvi almeno tre mesi. Giacchè oltre la laguna di Venezia ed il Vesuvio, oltre Taormina e Bellagio, oltre il campanile di Pisa ed il tempio di Pesto, oltre Pompei e Vetulonia, oltre la Grotta Azzurra e le Isole Borromee, oltre il Colosseo e l'Arena di Verona, oltre le Latomie Siracusane e la Catulliana penisola di Sirmione, occorre far conoscere ai nostri ospiti i nostri grandi Istituti di emissione e di credito ordinario, le nostre filature e tessiture di seta e di cotone, di lana, di juta, di canape, di lino, le nostre fabbriche di mobili, le nostre vetrerie, le nostre fabbriche di automobili, le nostre officine meccaniche, i nostri impianti idroelettrici, le industrie della gomma, quelle chimiche, quella dei pellami e quelle alimentari, le industrie dei cappelli, dell'abbigliamento personale e della carta, l'agricoltura dell'Emilia, delle Marche, della Toscana, dell'Umbria, della Terra di Lavoro, della Campania, della Costa orientale e nordica della Sicilia, l'industria dei cantieri che dalla spiaggia triestina e dalla Dorica Ancona, dalla Conca d'Oro e dalla riva Partenopea, dal lido Labronico e, con più veloce ritmo di fervido travaglio, proprio

da quegli scogli onde Colombo infante
nuovi pel mar vedea mondi spuntare

esprimono sul mare azzurre navi perfette e tali da vantare alla nostra bandiera mercantile i migliori servizi fra i porti Mediterranei ed il Nord America.

"Noi sappiamo che il Nord America ha colossalità di produzioni in tutte le branche della produttività, ma forse, e senza forse, i nordamericani non sanno quel che facciamo noi, e tanto meno quello che, coadiuvati da essi, potremmo fare con utile nostro e loro."

* * *

S. E. il Senatore Rolandi Ricci giunse negli Stati Uniti verso la metà di febbraio 1921, e, in appena quattro mesi, l'insigne uomo ha voluto e saputo compiere tale un "record" di preziosa attività nell'interesse materiale e morale dell'Italia, di cui nessun diplomatico nè del vecchio nè del nuovo stampo — possiamo affermarlo con matematica certezza — è mai riuscito ad effettuare l'eguale in un molto maggior lasso di tempo.

Scriviamo queste note quando il libro è, tecnicamente, in avanzata preparazione e dovendo lottare contro le più imperiose esigenze tipografiche, ma il libro stesso sarebbe incompleto, se non registrasse, sia pure sommariamente ed affrettatamente, questo "record" meraviglioso.

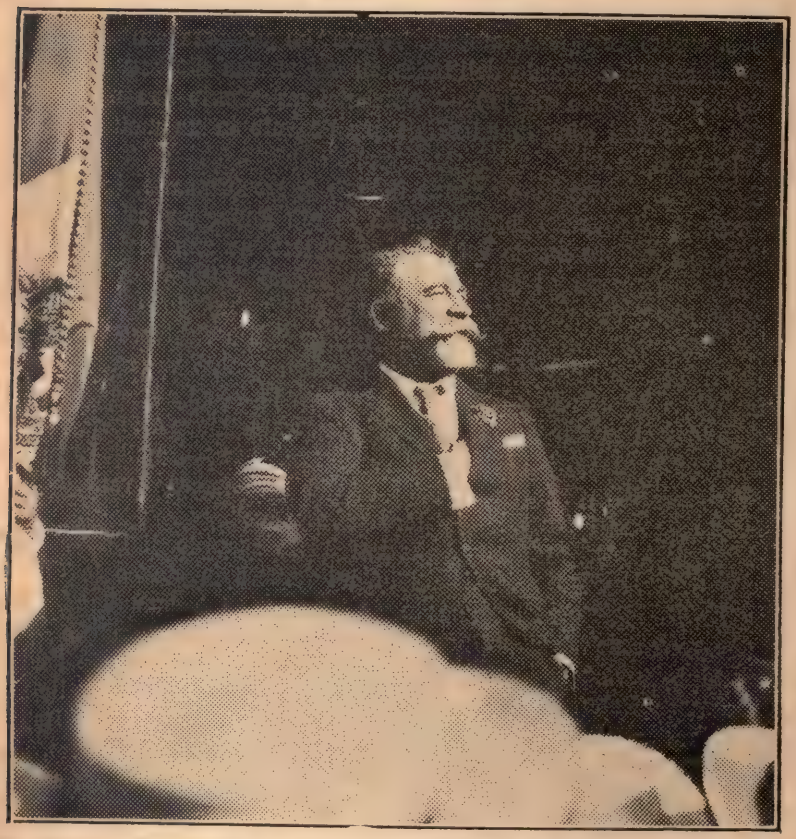
Presentate le credenziali al Primo Magistrato della Repubblica, l'Ambasciatore diede la sua prima attività se non a risolvere — ciò che sarebbe stata una lotta tanto ardua e titanica, quanto vana, nell'ancora aggrovigliato periodo di ricostruzione del mondo — ad attenuare le condizioni gravissime dei nostri cambi sul mercato finanziario degli Stati Uniti; e se la modesta Lira è ora — giugno 1921 — molto meno deprezzata che nell'inverno precedente, l'Italia deve esserne grata al senno e alla fermezza del suo Ambasciatore "economico".

Intanto il "diplomatico" appuntava il suo sguardo di lince sui più importanti problemi internazionali in cui fossero in giuoco le Cancellerie di Washington e di Roma; e, se pur non ci è dato di penetrare nelle segrete cose della politica e della diplomazia dell'ora che volge, possiamo affermare, col più vivo compiacimento, che l'opera e l'azione del Senatore Rolandi Ricci, "diplomatico", hanno dato i più lieti ed incoraggianti risultati, poichè mai, come adesso, i rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti sono stati più cordiali, più intimi; mai, come adesso, l'Italia, il suo Governo e il suo popolo hanno goduto le simpatie più schiette e sincere dei Governanti e del popolo americano.

Ed ecco in azione il dotto, l'uomo dalla mente aperta alle più nobili ed alte idealità intellettuali, che sono anche morali: il Senatore Rolandi Ricci lancia l'idea, e le dà consistenza in un baleno, dell'invio in Italia di una carovana di studenti italo-americani delle Scuole Superiori e delle Università degli Stati Uniti. Ed ai nostri bravi studenti, a coloro che saranno gli araldi dell'italianità in America nell'imminente avvenire, si preparano nella patria antica le più liete e festose accoglienze.

Non basta: l'Ambasciatore "italiano" ha voluto fare, appena qui giunto, ciò che nessun altro Ambasciatore aveva ritenuto opportuno di fare: visitare i grandi ed i modesti centri dell'Unione dove vivono, lavorano e prosperano le nostre forti ed operose Colonie, e gli effetti

di tali visite sono stati, sono e, più, saranno per il futuro, fonte di incalcolabili benefici, poichè esse sono valse a raccogliere attorno alla persona del Primo Cittadino italiano in America non soltanto i connazionali entusiasticamente festanti, ma le più alte personalità del mondo americano, liete di rendere onore e tributo di omaggio al degnissimo rappresentante della nostra patria.



Una delle pose abituali e caratteristiche di S. E. l'Ambasciatore Rolandi Ricci allorchè reca ai connazionali degli Stati Uniti il saluto memore ed affettuoso della Madre antica

Un altro... "record" nuovissimo, e che ha il suo alto significato, può vantare al suo attivo il Senatore Rolandi Ricci: in soli quattro mesi, ben cinque Università degli Stati Uniti si son tenute onorate di conferirgli la laurea "ad honorem": la George Washington University di Washington, D. C., le Università di Syracuse e di Rochester, la Wesleyan University, di Middletown, Conn., e il Trinity College di Hartford, la Capitale del Connecticut.

Questo è l'uomo, l'Ambasciatore, di cui gli Italiani degli Stati Uniti vanno legittimamente orgogliosi.

Nell' Agricoltura

DALLA SERENITA' CAMPESTRE ALLA VITA INTENSA DEI GRANDI CENTRI INDUSTRIALI.

A differenza della immigrazione inglese, tedesca e scandinava, a cui si deve in gran parte la colonizzazione agricola di interi Stati del Nord-Ovest dell'Unione, l'immigrazione italiana si è finora tenuta lontana dall'agricoltura eccetto in alcuni Stati del Sud e sul versante del Pacifico, ove specialmente sono molti gli Italiani che si dedicano con successo alla viticoltura, all'allevamento del bestiâme ed in genere ai lavori agricoli. L'astensione di grandissima parte degli immigrati italiani dall'agricoltura è tanto più notevole inquantochè i più d'essi provengono da regioni essenzialmente agricole ed hanno costantemente lavorato i campi sino al giorno della loro partenza per l'America. Le ragioni di tale astensione sono molteplici: la mancanza di mezzi per dedicarsi all'agricoltura per proprio conto e per sopperire alle spese di primo impianto; il fatto che la richiesta della mano d'opera agricola non è organizzata come quella dei braccianti per opere edilizie, ferroviarie o minerarie, e che i lavori agricoli non sono così bene retribuiti, mentre sono meno continui; la facilità con cui in America l'immigrato cambia mestiere; l'attrattiva sempre maggiore delle grandi città; il bisogno impellente per la maggior parte dei nuovi venuti di guadagnarsi subito i mezzi di sostentamento. Un'ultima e, forse, più importante ragione di tale fenomeno deve trovarsi nel fatto che negli Stati Uniti, come abbiamo già visto, è soltanto ammessa l'immigrazione libera, essendo vietato lo sbarco di immigranti sotto contratto, e dove è permesso, come, ad esempio, in alcuni Stati del Brasile, è quasi sempre sollecitato a scopi agricoli o dagli Stati stessi o da grandi Compagnie, che non solo trasportano a loro spese l'immigrante sui terreni che gli sono destinati, ma gli anticipano anche, in certi casi, le spese di primo impianto.

Da un'ampia ed accurata inchiesta eseguita recentemente dalla Commissione Federale di Immigrazione degli Stati Uniti, durante il corso della quale furono visitate, fra le altre, quasi tutte le più recenti colonie agricole di Italiani ad est del Mississippi, nonchè nel Missouri, nell'Arkansas, nella Louisiana e nel Texas, risulta che, dal 1900 in poi, pur essendo l'immigrazione italiana negli Stati Uniti costituita per oltre il 60 per cento da elementi che provengono dai nostri distretti rurali, soltanto una piccola percentuale di essa si dedica all'agricoltura. Il

censimento degli Stati Uniti, nel 1900, ci diede queste cifre: su 293.424 Italiani di sesso maschile al disopra dei 10 anni, che avevano un'occupazione retribuita, soltanto 18.227, ossia il 6.2 per cento, erano lavoratori agricoli salariati e 7.139, ossia il 2.4 per cento, erano imprenditori, cioè, proprietari-coltivatori, affittuari o coloni parziali, dediti all'agricoltura in genere ed all'orticoltura e floricoltura in ispecie. (1)

LE SCARSE AZIENDE AGRARIE ITALIANE.

Il numero degli imprenditori nel 1910 era salito a 10.614. Infatti, dai dati raccolti dal *Thirteenth Census* (2) si rileva che vi erano, in quell'anno, negli Stati Uniti, 10,614 aziende agrarie condotte da agricoltori nati in Italia. La loro ripartizione fra i singoli Stati delle nove divisioni geografiche è data dalla Tabella a pagina 211.

Da altri dati risulta che gli imprenditori agrari nati in Italia occupano l'undicesimo posto rispetto a quelli di altre nazionalità, e che, mentre per ogni venti aziende agrarie, circa, condotte da imprenditori bianchi, nati negli Stati Uniti, ve n'è una condotta da un imprenditore nato in Germania, tale proporzione rispetto agli imprenditori nati in Italia è di 476 a 1. E ciò rilevasi dai dati seguenti:

Gli Stati Uniti contano complessivamente . .		6.361.502	aziende	agrarie
delle quali, condotte da imprenditori bianchi . .		5.440.619	"	"
condotte da imprenditori di colore		920.883	"	"
id.	id. bianchi nati negli S. U.	4.763.256	"	"
id.	id. " *non* nati negli S. U.	669.556	"	"
id.	id. nati in Germania . . .	221.800	"	"
id.	id. nati in Gr. Brett. e Irl.	87.538	"	"
id.	id. nati in Svezia	67.453	"	"
id.	id. nati in Canadà	61.878	"	"
id.	id. nati in Norvegia . .	59.742	"	"
id.	id. nati in Austria . . .	33.336	"	"
id.	id. nati in Danimarca . . .	28.375	"	"
id.	id. nati in Russia	25.788	"	"
id.	id. nati in Svizzera . .	14.333	"	"
id.	id. nati in Olanda	13.790	"	"
id.	id. nati in *Italia*	10.614	"	"
id.	id. nati in Polonia . . .	7.228	"	"
id.	id. nati in Francia . . .	5.832	"	"
id.	id. nati in Ungheria . . .	3.827	"	"
id.	id. nati in altri paesi eur.	17.689	"	"
id.	id. nati negli altri paesi .	10.333	"	"

La Commissione Federale di Immigrazione rileva inoltre nella sua inchiesta come gli immigrati italiani non abbiano, per ora, alcun mezzo per conoscere le opportunità che può offrir loro l'agricoltura negli Stati Uniti. Molti di questi immigrati, dopo di aver accumulato un piccolo

(1) Cfr. **Reports of the Immigration Commission on Occupations** (Sen. Doc. n. 282, 61.st Cong. 2nd sess.) **and on Agriculture** (Sen. Doc. n. 633, pt. 24, 61.st Cong. 2nd sess.)

(2) **Thirteenth Census of the United States**, vol. VI, VII, VIII, **Agriculture**... Washington, D. C., 1913.

Numero d'aziende agrarie negli Stati Uniti condotte da imprenditori nati in Italia

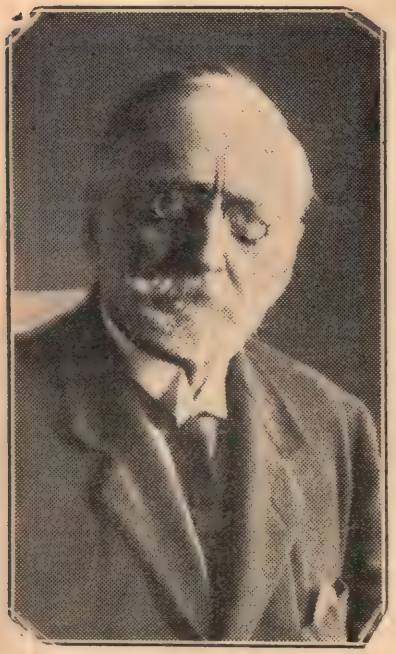
(*Censimento agrario del* 1910)

Divisioni geografiche	STATI	Numero di aziende	Divisioni geografiche	STATI	Numero di aziende
Stati del New-England	Maine	12	Stati del Sud-Atlantico	Virginia Occident.	27
	New Hampshire	21		Carolina del Nord	87
	Vermont	22		Carolina del Sud	4
	Massachusetts	195		Georgia	5
	Rhode Island	83		Florida	38
	Connecticut	319			
Stati del Medio Atlantico	New York	825	Stati dell'Est Sud-Centrale	Kentucky	17
	New Jersey	1134		Tennessee	99
	Pennsylvania	411		Alabama	42
				Mississippi	234
Stati dell'Est Nord-Centrale	Ohio	128	Stati dell'Ovest Sud-Centrale	Arkansas	91
	Indiana	38		Luisiana	1256
	Illinois	208		Oklahoma	32
	Michigan	110		Texas	710
	Wisconsin	170			
Stati dell'Ovest Nord-Centrale	Minnesota	28	Stati delle Montagne Rocciose	Montana	86
	Iowa	46		Idaho	65
	Missouri	167		Wyoming	29
	Nord Dakota	14		Colorado	539
	Sud Dakota	30		Nuovo Messico	61
	Nebraska	20		Arizona	24
	Kansas	99		Utah	67
				Nevada	196
Stati del Sud-Atlantico	Delaware	12	Stati del Pacifico	Washington	231
	Maryland	13		Oregon	84
	Distr. di Columbia	—		California	2457
	Virginia	28			

risparmio, potrebbero divenire, a giudizio della Commissione, dei buoni agricoltori, se conoscessero le opportunità offerte in molte località dall'acquisto di piccole aziende che sono spesso in vendita a prezzi effettivamente convenienti, quasi irrisori. Per tutte queste ragioni, gli immigrati italiani dediti all'agricoltura negli Stati Uniti non si sono mai affermati, salvo rarissime eccezioni, come pionieri indipendenti di questa industria e non hanno quasi mai abbracciato l'agricoltura estensiva, che richiede superfici di terreno notevoli ed uno strumento tecnico piuttosto costoso, ma hanno costituito di preferenza, e con successo, delle colonie agricole talora numerose e sempre prospere, di agricoltori dediti alle forme attive e talora intensive-attive di agricoltura che caratterizzano quasi sempre la maggior parte di queste colonie.

In generale — nota la Commissione — l'agricoltore italiano non teme il confronto cogli agricoltori di altre nazionalità stabilitisi nelle vicinanze, tanto per la operosità, la cura dei dettagli e le produzioni unitarie raggiunte, quanto per i profitti che sa ricavare dalla sua industria.

COLONIE AGRICOLE ITALIANE NEGLI STATI DEL SUD.



Barone E. MAYOR DES PLANCHES

Alcuni anni or sono, uno dei più abili ed accorti diplomatici che l'Italia abbia mandato agli Stati Uniti — il barone Edmondo Mayor des Planches — volle compiere due lunghi viaggi attraverso gli Stati dell'Ovest e del Sud, "in vista di possibilmente preparare e favorire una diversa e migliore distribuzione della nostra emigrazione sul territorio dell'Unione Nord-Americana", com'egli scrisse nella breve prefazione al libro — *Attraverso gli Stati Uniti* — (1) in cui raccolse le note dei due viaggi già apparse nella *Nuova Antologia* di Roma. Il libro dell'insigne diplomatico, che fu poi, sino al 1919, capo del nostro Commissariato Generale dell'Emigrazione, è, in ogni pagina, fonte preziosa di insegnamento e monito per l'avvenire della nostra immigrazione in America. Vi si descrivono luoghi e città che gli stranieri in grandissima parte ignorano e che sono poco o punto noti a moltissimi

(1) **EDMONDO MAYOR DES PLANCHES: — Attraverso gli Stati Uniti — Per l'Emigrazione Italiana.** — Unione Tipografica Torinese - 1913.

degli stessi Americani delle altre parti dell'Unione: le Caroline, la Georgia, l'Alabama, la Louisiana, il Mississippi, il Texas, l'Arkansas, la California, ecc. Il barone des Planches, avendo percorso quegli Stati, prevalentemente agricoli, col triplice intento di conoscere il paese, di visitare le Colonie italiane già in esso stabilite e di trovare luoghi ove la nostra immigrazione potesse con suo vantaggio recarsi a prender dimora, confermando le indecorose ed insalubri condizioni della immigrazione italiana agglomerata nelle grandi città dell'est, mostra come, invece, per consolante contrasto, essa possa prosperare ed effettivamente prosperi nelle città minori e nelle campagne, al sud, nel centro, nell'ovest, e vi rivela l'esistenza di fiorenti gruppi d'italiani, di fiorentissime colonie agricole che non si conoscevano, di cui narra e spiega le cause.

Il libro del barone des Planches è — lo ripetiamo — ricco di insegnamenti e di indicazioni utili tanto per chi abbia emigrato quanto per colui che abbia voglia di venire in America, e ad esso consigliamo rivolgersi quanti desiderino di conoscer meglio un argomento di sì vitale importanza per l'avvenire della nostra immigrazione negli Stati Uniti.

LA COLONIA DI TONTITOWN NELL'ARKANSAS.

Delle colonie agricole italiane quella che indubbiamente ha avuto l'inizio più drammatico e più difficile è stata la colonia di Tontitown, nello Stato di Arkansas. Nel 1899, sull'estremo limite occidentale di questo Stato apparve un piccolo nucleo di gente. Erano uomini, donne e fanciulli: circa duecento in tutti; erano poveri ed i loro volti apparivano emaciati ed ingialliti dalle febbri malariche. Essi costituivano uno dei gruppi dei coloni della disgraziata Sunny Side, ove, pochi mesi prima, appunto le febbri malariche avevano mietuto un centinaio di vittime. Parte dei superstiti, vinti dal timore, partirono alla ventura: li guidava una splendida figura di cittadino e di sacerdote, il Padre Pietro Bandini, da Forlì. Essi si fermarono in una delle spianate delle colline di Ozark ed occuparono, sul principio, il podere di un americano che non era riuscito a far dare alla terra un prodotto rimunerativo. La terra fu acquistata in ragione di circa 15 dollari all'acre ed il primo pagamento venne fatto dal Padre Bandini

Rev. PIETRO BANDINI
Fondatore di Tontitown

con denaro preso in prestito sotto la sua personale responsabilità. Sopraggiunse l'inverno, uno dei più rigidi inverni che l'Arkansas ricordi, e la volontà e la perseveranza dei nostri connazionali superarono la prova suprema. Gli uomini della colonia erano intanto riusciti a trovar lavoro nelle miniere vicine. Privandosi di ogni cosa e con il pensiero fisso ai loro cari, essi riuscirono a formare un buon gruzzolo e, appena spuntata la primavera, ritornarono presso le loro famiglie e, insieme, pieni di coraggio e di speranza, e con la salute rinvigorita dall'aria sana delle colline, si dedicarono al duro lavoro di disboscamento e dissodamento del terreno. Dopo un anno incominciarono a sorgere le prime case e, poco più tardi, quel posto che era stato abbandonato dall'agricoltore americano come improduttivo, serviva di modello a tutti gli agricoltori dei dintorni, i quali si recavano a studiare, per imitarli, i sistemi adottati dai coloni italiani. Il Padre Bandini chiamò la colonia *Tontitown,* in memoria di Enrico Tonti, figlio di quel Lorenzo, Governatore di Gaeta, che inventò la *tontine,* sistema di polizze di assicurazione adottato in Francia. Enrico, nato a Gaeta verso il 1650, entrò al servizio del re di Francia e dai francesi fu considerato come uno dei loro, sotto il nome di *Chevalier de Tonti.* Luogotenente del La Salle, il Tonti dal Canada andò fra gli Illinois, esplorò ed in parte scoprì le terre che formano il bacino del Mississippi, e fondò nel 1686 l'Arkansas Post, il primo forte militare e colonia di bianchi nel sud-ovest del continente nord-americano.

Tontitown conta oggi circa duemila abitanti; non tutti però italiani; è un piccolo centro cosmopolita, e irlandesi, tedeschi, canadesi e austriaci vi furono e vi sono tuttora attratti dal successo dei nostri coloni e dal clima che vi è salutare e mite. Vi sono più di seimila acri di terreno coltivati e il prezzo di quindici dollari l'acre originariamente pagato è ora salito a centocinquanta e oltre. Le povere capanne dei primi anni di dure prove sono sparite e belle, comode casette sono sorte fra i vigneti, i frutteti e i campi di grano. La Chiesa, uno dei migliori edifici del genere in tutte le comunità rurali dello Stato, sta nel centro del paese e non molto discosta è una bella scuola frequentata da numerosi allievi. Vi sono linee telefoniche che uniscono Tontitown ai paesi e alle città circonvicine; un ufficio postale, banche, latterie e caseifici, alberghi, molte botteghe e infine una linea ferroviaria che assicura al paese, già tanto intraprendente, un molto più rapido sviluppo nell'avvenire. Padre Bandini morì il 2 gennaio 1917 a Little Rock, Ark., all'età di 64 anni, vivamente e universalmente compianto. Il buon sacerdote fu sempre, anche nei momenti di sconforto, assertore d'italianità e propagatore illuminato e persuasivo delle memorie e delle virtù patrie. Gli furono amici molti fra i più eminenti uomini d'Italia e d'America, che in lui riconoscevano l'autorità degli studi e della esperienza nei lavori di elevazione sociale, il fermo volere, la rettitudine dell'animo.

LA COLONIA DI VALDESE NELLA CAROLINA DEL NORD.

Un'altra nostra prospera colonia agricola è quella che porta il nome di Valdese, nella Carolina del Nord. Fu nel maggio 1895 che dieci famiglie valdesi, delle Valli di Pinerolo, sotto la guida del Pastore Carlo Alberto Tron, partirono da Torino per imbarcarsi in Francia alla volta di New York. Il 29 maggio giungevano a destino. Ed il loro primo atto fu un'azione di grazie verso l'Eterno ed un'invocazione del suo favore per la nascente colonia (1). Nell'agosto, quattro famiglie, che le avevano precedute in America, venivano dall'Utah a raggiungerle. Nel novembre, altre quaranta famiglie arrivavano dall'Europa. Oggi le famiglie che compongono la comunità di Valdese sono circa 200 con una popolazione che si aggira attorno al migliaio di persone. I principii furono disagiosi, come sempre per i pionieri; la contrada era coperta di boschi. Fortunatamente l'aria era buona e la via ferrata attraversava già il luogo. Abbatterono i boschi, dissodarono il suolo, costrussero le case. La terra non era delle migliori; dovettero perciò lavorare indefessamente. Sono agricoltori, i più, ed agricoltori ottimi, citati come tali e come tali imitati. I prodotti principali di Valdese sono il frumento il granturco, l'avena, i legumi, le patate, e tutti i coloni vivono nell'abbondanza dei loro prodotti.

NELL'ALABAMA.

Parecchie altre colonie agricole italiane sorte spontaneamente negli Stati del Sud trovansi nell'Alabama, nel Mississippi, in Louisiana, nel Texas e altrove: le più importanti sono quelle del Texas, dove vanno formandosi sempre nuovi gruppi di agricoltori indipendenti italiani, incoraggiati a stabilirsi laggiù dalla fertilità del terreno, dal buon prezzo delle terre, dallo sviluppo grandioso che sta prendendo quello Stato e dalla facilità dei trasporti. In tutte quelle colonie i nostri connazionali hanno dovuto superare le identiche difficoltà che si erano opposte ai coloni di Tontitown e di Valdese. Hanno trovato la terra rivestita di boschi; hanno dovuto radere gli alberi, sgombrare il terreno dalle radici. Non vi erano case; hanno dovuto costruirle; non vi erano strade, hanno dovuto farle; sono stati costretti ad affrontare ogni sorta di ostacoli, a subire ogni sorta di umiliazioni, ma alla fine sono riusciti a raggiungere il loro scopo: la conquista della terra.

Nello Stato di Alabama, e precisamente nei dintorni di Mobile, importante porto del Sud, si trovano esempi di colonizzazione agricola italiana: sono le colonie di Daphne e di Lambert, fondate da una bella figura di pioniere pieno di ingegno e di virile audacia, il Cav. Alessandro Mastro Valerio, attualmente direttore-proprietario del giornale la *Tribuna Italiana*, di Chicago, Ill. La colonia di Daphne sorse verso il 1890 per opera di una ventina di famiglie italiane e tirolesi, trasporta-

(1) Vedi N. TOURN, I Valdesi in America; Torino, Unione Tipografica - Editrice Torinese, 1906.

tevi appunto dal Mastro Valerio. Dopo le immancabili difficoltà facilmente sormontate, la colonia gode ora di un grande benessere, assicuratole dalla laboriosità e dalla frugalità dei suoi componenti. Ha la sua scuola, la sua Chiesa, le sue case; l'aria vi è salubre, il clima sanissimo. Vi si coltivano, con ottimi risultati, la vite, il frumento, il granoturco, le patate dolci, il tabacco, il cotone, i legumi e le ortaglie. Anche le colonia di Lambert, in cui si coltivano di preferenza la vite e gli ortaggi, è prospera e felice.

NELLA LOUISIANA E NEL MISSISSIPPI.

Negli Stati della Louisiana e del Mississippi sono pure numerosi gli Italiani che trovano impiego nei lavori agricoli, specialmente nella coltivazione della canna da zucchero e del cotone. La colonia italiana della Louisiana è diventata essenzialmente agricola in seguito allo sviluppo della coltura della canna da zucchero ed i nostri agricoltori vi sono attratti sia dal salario, abbastanza elevato, che dalla mitezza del clima, che rende loro possibile il lavoro dei campi anche nella stagione invernale, quando, cioè, questi lavori, come pure, in gran parte, quelli ferroviari ed edilizi sono sospesi negli Stati del Nord. Secondo le *General Immigration Statistics*, calcolasi a circa 150.000 il numero degli Italiani, fissi o avventizi, impiegati nelle piantagioni della canna da zucchero. Nei dintorni di New Orleans parecchie famiglie italiane coltivano proficuamente orti e giardini, le cui produzioni trovano nella stessa città il loro mercato naturale. Nella sola Louisiana parecchie centinaia di famiglie italiane sono sparse o radunate in prospere colonie agricole: a Independence, ove trovansi oltre 300 famiglie siciliane, quasi tutte originarie di Palazzo Adriano, nella Provincia di Palermo, e le quali devono la loro prosperità alla coltura delle fragole; nei dintorni di Kenner; a Thibodeaux; nei dintorni di Baton Rouge, che è la capitale dello Stato; nelle vicinanze di Lake Charles; a Patterson; ad Alexandria; a Lake End, ove sino a qualche anno prima della guerra si contavano oltre a 150 famiglie ed erano in continuo aumento, per l'influsso di parenti ed amici dall'Italia, tutte occupate nella coltura del cotone; a Lutcher, a Shreveport ed altrove.

Nello Stato del Mississippi, e specialmente a Natchez, a Canton e a Gulfport, risiedono diverse centinaia di Italiani, fra i quali numerosi sono i piccoli proprietari di case e di orti; in tutta la campagna a nord di Vicksburg, e specialmente nei dintorni di Greenville, a Friarspoint, Luda, Shelby, Rosedale, ecc., fino a Memphis, nel Tennessee, sono pure disseminate famiglie italiane nelle piantagioni di cotone, a gruppi di cinque, dieci, quindici e venti famiglie, in complesso circa 400, in gran parte dell'Emilia e delle Marche.

NEL TEXAS.

Anche nel Texas, per superficie il più grande Stato dell'Unione, molti italiani lavorano nelle risaie, che nella regione del sud-est hanno

assunto, negli ultimi anni, una grande estensione. Non pochi lavorano nel taglio dei boschi e nelle segherie di legname. Anche in altre località dello Stato sono alcune fra le più ragguardevoli colonie agricole italiane; così a Dikinson, fra Galveston e Houston, prosperano parecchie centinaia di siciliani dediti alla coltivazione delle ortaglie, da cui ritraggono buoni profitti. La più importante colonia agricola italiana nel Texas, che è anche la più numerosa e fiorente negli Stati del Sud, è quella di Bryan, nella contea di Brazos, composta quasi tutta di siciliani —ora sono oltre 4.000 — che coltivano il cotone e il granturco, e le cui proprietà sono sparse sopra un'area di circa 25 miglia di estensione. Fondata oltre 30 anni or sono da alcuni braccianti siciliani, che lavoravano sulla Houston & Texas Railroad, la colonia si venne in seguito ingrandendo, prosperando sempre, per l'influsso di parenti ed amici venuti dall'Italia. La città di Bryan deve in gran parte ai nostri la sua prosperità: vi si trovano italiani che negoziano in frutta, derrate coloniali, generi alimentari d'importazione; vi sono sarti, calzolai, barbieri italiani. Ma il meglio della colonia sono i *farmers*, i contadini, ricchi o benestanti, per lo più proprietari lavoranti le proprie terre, e soltanto gli ultimi giunti ancora fittaiuoli. La media per tenute è da 100 a 150 acri per famiglia. Qualcuno possiede sino a 400 acri. Sono amati, stimati, tenuti in conto di economi, sobrii, operosi, i migliori lavoratori che si conoscano.

NELLA CALIFORNIA, "L'ITALIA D'AMERICA".

Fra gli avventurieri spagnuoli che seguivano, nel 1535, il conquistatore Cortez, ve n'era uno che scrisse un romanzo intitolato *California*, in cui si parla di una terra mistica, "una grand'isola ad occidente, favolosamente ricca d'oro e di pietre preziose". Gli ufficiali di Cortez, invaghiti del nome, lo applicarono poi a quella fortunata terra lambita dal Pacifico. Nessun romanziere fu mai più indovino. Il torrente d'oro riversatosi dalla California sul mondo, dalla scoperta del prezioso metallo, ivi compiutasi dal 1848 in poi, contribuì incalcolabilmente al progresso materiale umano.

Nel 1848 la California era abitata da non più di 30.000 indigeni, da poche centinaia di avventurieri bianchi che praticavano il contrabbando e da circa 7.000 ispano-messicani indigeni o meticci, popolo bello di fisico, generoso ed ospitale, padrone delle terre, e degli innumerevoli armenti vaganti per le sterminate valli e pianure. Nel 1850 si avevano già quasi 100.000 abitanti, venuti a sciami da ogni clima, da ogni remota nazione del mondo, vigorosi e audaci, irrefrenabilmente attratti dalla magìa dell'oro.

Ed ora, alla distanza di meno di tre quarti di secolo, di quelle felici e pastorali abitazioni non esiste più che il ricordo; ora, campagne sterminate ricche di ogni ben di Dio, grandiose città e ridenti villaggi, industrie e commerci fiorentissimi, edifici sontuosi, eleganti abitazio-

ni, piene di ogni moderno comfort, sorgono ove prima era la sconfortante solitudine e l'arido deserto. In California si trova ora quanto di più ardito può e sa produrre l'ingegno umano per la moltiplicazione economica dei prodotti agricoli ed industriali. Ivi sono gli agricoltori più intelligenti e determinati d'America e, forse, del mondo, uomini che fanno dell'agricoltura una scienza, che studiano i sistemi più perfezionati, introducendo le qualità più scelte che si abbiano ovunque, senza riguardo a sacrifici di denaro e di tempo; ivi il popolo più operoso, instancabile, intraprendente che si possa immaginare. Una volta e mezza, territorialmente, più grande dell'Italia, simile di posizione e quasi anche di forma geografica, simile di clima, di prodotti, di panorami, di cielo, di bellezze, con un popolo emulante l'energia degli Italiani del Medio Evo, anche per la California nascerà un Virgilio: anch'essa avrà il suo cantore immortale e la sua storia. E sia degna degli intrepidi suoi pionieri, degna del suo benigno cielo, degna del nome glorioso che i suoi stessi abitanti le danno, di *Italia d'America!*

GLI ITALIANI FATTORI DI PROGRESSO.

In nessun'altra parte degli Stati Uniti infatti — scrive ben a ragione l'ing. Ettore Patrizi, direttore dell'autorevole giornale *L'ITALIA* di San Francisco — il nome italiano risuona circondato di tanta simpatia e considerazione come nelle spiagge dell'Oceano Pacifico, dove i nostri connazionali fraternizzano cogli Americani, si mescolano ad essi in ogni modo: socialmente, negli affari, nella politica, nel lavoro, dimostrando e prendendo effettivamente un grande interesse nelle cose locali.

Certo, in nessun altro Stato dell'Unione gli Americani hanno avuto prove più evidenti della cooperazione efficace degli Italiani nel dare il loro prezioso contributo al progresso ed allo sviluppo della California, in ogni ramo del lavoro e dell'attività. Difatti, i nostri connazionali di California hanno lasciato e lasciano tuttora impronta incancellabile dell'opera loro dovunque ed in ogni cosa. Ad eccezione di un numero limitato di pionieri italiani che ivi si recarono, attratti anch'essi dalla febbre della scoperta dell'oro, la grande massa della nostra immigrazione in quello Stato ha fatto sentire l'opera sua benefica in ciò che forma la prima e principale risorsa di esso: l'agricoltura. Basta percorrere per lungo e per largo la California per constatare i miracoli agricoli compiuti dai nostri connazionali in un breve volgere di anni. Essi hanno dissodato e reso fertili intere, vaste e desolate regioni che altri avrebbero abbandonato a perpetua sterilità: le hanno dissodate col lavoro muscolare e con la intelligenza naturale che suggerisce loro vere trovate per compiere lavori d'irrigazione e per dare ai campi coltivati quell'aspetto pittoresco ed artistico che rammenta le terre patrie. Appena si esce dalle porte di San Francisco e si discende lungo la penisola, sul cui estremo nord giace la Regina del Pacifico, l'occhio dell'os-

servatore ed anche del semplice viaggiatore distratto viene attirato dalla vista stupenda di una serie di numerosi orti che sembrano e sono veri giardini di verdura e vegetali d'ogni qualità. Procedendo verso San Jose, si ammira tutta la vasta ed ubertosa Vallata di Santa Clara, essa pure miracolosamente trasformata dall'opera italiana. E man mano che ci si allontana da San Francisco, in ogni direzione, in ogni località, in pianura come in montagna, ferve l'opra dei nostri connazionali e se ne ammirano i lavori compiuti in pochi anni soltanto, specialmente nelle grandi vallate del San Joaquin River, del Sacramento River, della Contra Costa County, della Marin County, della Amador County, tutte vaste zone, queste, che si estendono per parecchie diecine di miglia, che la mano d'opera italiana, quasi esclusivamente, ha reso fertili e produttive e, nel tempo istesso, pittoresche. Alcune di queste zone sono, relativamente, vicine a San Francisco, entro un raggio che va sino a circa 40 miglia. Ma l'attività italiana si vede e si ammira anche in regioni più lontane: in prima linea, la Contea di Sonoma, dove predomina la coltivazione della vite e dove, per merito dei nostri connazionali, sono immensi, maravigliosi vigneti, che rammentano stranamente quelli dell'Astigiano, in Piemonte, specie nella zona tra Petaluma e Cloverdale. Ivi, come in altre località della California — ripetiamo le parole del Patrizi — il buon genio agricolo del coltivatore italiano ha avuto il potere non solo di trasformare la nuda terra, una volta coperta di steppe e arbusti, in campi rigogliosi di messi, in colli pittoreschi di viti ed alberi da frutta d'ogni qualità, ma ha creato un vero ambiente italiano che si indovina nell'aria, si scorge all'apparenza delle case, si sente nella vita che conducono le famiglie dei nostri agricoltori, conservando, in mezzo alla modernità di attrezzi, macchinari e sistemi, quella ineffabile semplicità e delicatezza tutta italiana della vita campestre, quel tratto spontaneo di gentilezza innata, al punto che il visitatore, che capita in mezzo ad un tale ambiente, dura fatica a capacitarsi che si trova a circa 14 mila chilometri lontano dall'Italia.

LE RICCHEZZE DEGLI ITALIANI DI CALIFORNIA.

Il nerbo dei nostri immigrati sparsi nelle campagne della California è costituito da liguri e da toscani principalmente, e poi, in scala decrescente, da piemontesi, lombardi e veneti, i quali si trovano invece, in proporzioni rilevanti, fra i minatori, i boscaiuoli, nei cantieri della lavorazione del legname e del cemento. Scarso è l'elemento meridionale nelle campagne, ammenochè non si tratti di pescatori e di braccianti addetti ai lavori delle ferrovie e di altre opere pubbliche, dove accanto ad un numero limitato di operai del Nord-Italia si trovano numerosi figli del Mezzogiorno, i quali sembrano molto restii, di fronte ai loro fratelli del Settentrione, all'agricoltura. Intorno al contributo degli Italiani alla produzione agricola della California l'ing. Patrizi dà i seguenti dati atten-

dibili tratti da statistiche compilate dalle autorità statali e da accurate indagini ed inchieste dal Patrizi stesso compiute pochi anni fa:

Produzione agricola dovuta agli italiani di California

Uva da tavola	$ 900.000.00
Uva passa	700.000.00
Uva da vino	8.750.000.00
Frutta fresca	3.000.000.00
Frutta secca	2.700.000.00
Frutta in conserva	1.000.000.00
Frutta spedita nei mercati delle città	2.000.000.00
Olive ed olio d'oliva	220.000.00
Noci e nocciole	340.000.00
Verdura ed ortaglie	7.500.000.00
Verdura inviata nei mercati delle città	12.000.000.00
Latticini	2.800.000.00
Pollame	1.680.000.00
Orzo	4.800.000.00
Grano	1.600.000.00
Avena	420.000.00
Granturco	150.000.00
Patate	2.800.000.00
Fagioli	4.000.000.00
Cipolle	1.400.000.00
Semi e cereali diversi	575.000.00
Fiori	200.000.00
Foraggi vari	5.430.000.00
Totale	$ 64.965.000.00

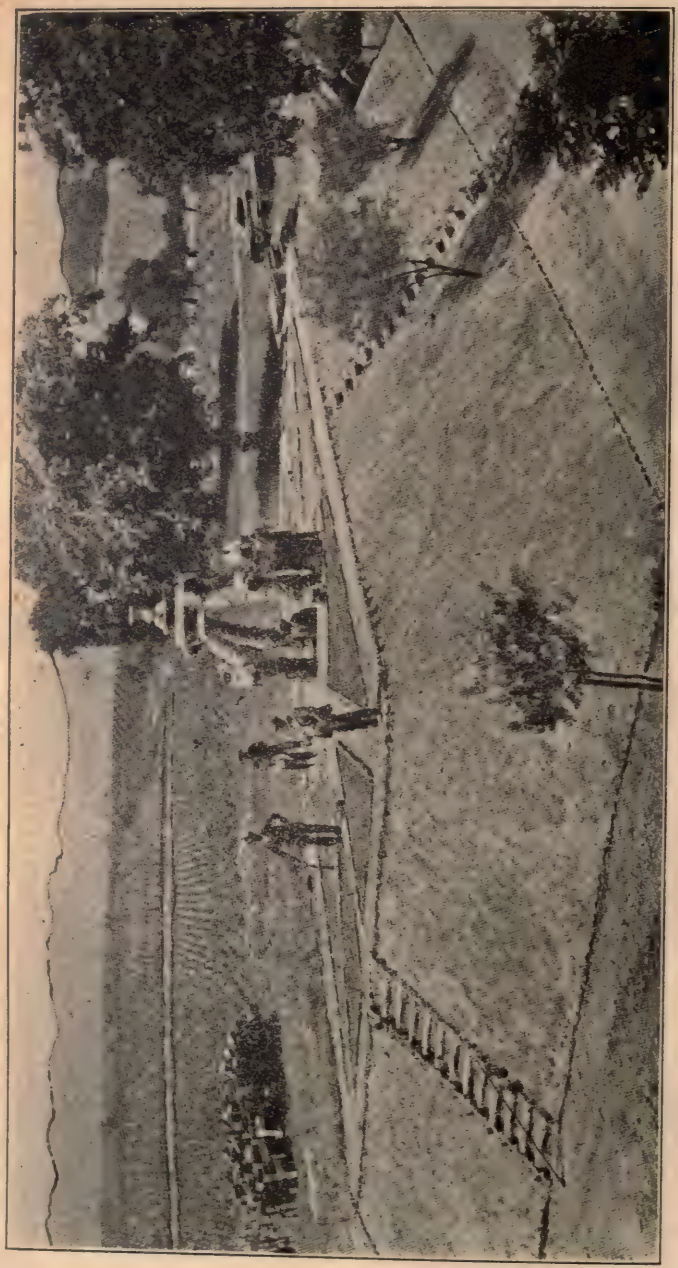
Inoltre, da calcoli accurati e molto approssimativi risulta che il valore dei beni stabili posseduti dai nostri connazionali in California supera in modo assoluto i 100 milioni di dollari, dei quali da 25 a 30 nella sola città e contea di San Francisco. Si calcola pure che gli Italiani di quello Stato abbiano circa 6 milioni di dollari in merci di ogni qualità contenute nei loro negozi e depositi; oltre a 7 od 8 milioni di dollari in azioni ed obbligazioni di Società anonime pubbliche e private e non meno di 30 milioni di dollari depositati nelle Banche e Casse di Risparmio. In conclusione si ha ragione per credere che gli Italiani di California siano i più prosperi fra gli immigrati di tutte le nazionalità: in queste, specialmente fra i Tedeschi e gli Inglesi, è maggiore il numero dei milionari, che fra gli Italiani è invece limitato a sei o sette in tutto lo Stato; ma la massa dei nostri connazionali è indubbiamente la più ricca. In mezzo ad essa non esistono indigenti, mentre a migliaia si contano coloro che hanno delle piccole fortune che vanno dai 5 ai 50

mila dollari. Un fatto, questo, degno della massima considerazione, specialmente quando si pensi che il 99 per cento di quei nostri emigrati giunsero con pochi dollari in tasca o vi giunsero col debito del costo del loro viaggio, anticipato forse da qualche parente od amico che li aveva preceduti in questo paese.

LA COLONIA AGRICOLA D'ASTI.

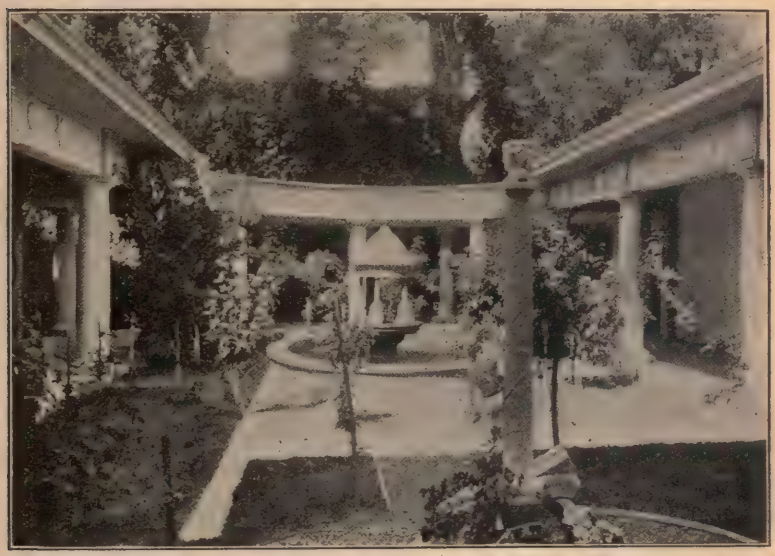
Non possiamo chiudere questa nota breve e sommaria sulla maravigliosa attività dei nostri agricoltori in California senza accennare a due grandiose aziende agricole: la Colonia Agricola d'Asti e la Italian Vineyard Company.

La Colonia Agricola d'Asti o Colonia Italo-Svizzera fu fondata nel 1881 dal ligure Andrea Sbarboro, "un iniziatore, un industriale, un banchiere, un artista ed in fondo in fondo un diplomatico di prim'ordine"; com'ebbe a qualificarlo un altro diplomatico: il barone Mayor des Planches. "Convince, conquide, avvince, ritiene; San Francisco lo considera uno dei suoi primi cittadini". Con lo Sbarboro erano: il dottor Paolo De Vecchi, valentissimo chirurgo e medico, il quale fece con Garibaldi la campagna dei Volsgi e, più tardi, fu medico del Duca Amedeo d'Aosta; anch'egli uno dei primi fra gli Italiani d'America, presentemente decoro della nostra Colonia di New York; Marco J. Fontana, capo del più grande stabilimento della California per la preparazione della frutta conservata in scatole; E. Casanova, primo presidente della Società, morto prima che la stessa pervenisse a successo; il dottor G. Ollino, distinto medico, e Pietro C. Rossi, divenuto alla morte del Casanova presidente della Colonia, ed assai competente in materia vinicola, il quale, come lo stesso Sbarboro ebbe a manifestare, fu l'acquisto più prezioso della Colonia, poichè alla sua energia è in gran parte dovuto il successo di essa; morto anch'egli, vivamente compianto e in ancor giovane età, alcuni anni or sono. Costituitasi la Società, fu scelta un'amena località fra le colline della contea di Sonoma, a sole tre ore e mezza di treno da San Francisco, ove furono acquistati 1500 acri. Alla località venne dato il nome di Asti, a ricordo dell'Asti di Piemonte, per la mitezza del clima, la bellezza del paesaggio e la fecondità del suolo: il terreno fu pagato 25.000 dollari. In breve tempo la Colonia, riunite in sè tre distinte branche dell'industria vinaria, cioè, produzione dell'uva, vinificazione della medesima e commercio del vino, e stabilendo aziende per la vendita a New York, Chicago, New Orleans ed in altri centri importanti dell'Unione, nonchè all'estero, andò sempre più consolidandosi, estendendo i suoi vigneti e stabilimenti ed aumentando la sua produzione e il suo commercio. Dopo meno di quarant'anni di esistenza, la Colonia Italo-Svizzera era divenuta la più grande azienda vinicola della California ed una delle più grandi del mondo e possedeva i più vasti stabilimenti di quello Stato, di cui i più importanti erano quelli di Asti, per la produzione, sino all'avvento del proibizionismo, dei vini da pasto,



Il grandioso "tank" (cisterna coperta) della Colonia Agricola d'Asti, California capace di mezzo milione di galloni (circa due milioni di litri).

comuni e fini, e di Madera, per la produzione dei vini dolci. Le sue cantine erano immense, di cui una a New York, una a San Francisco e le altre sparse in diversi altri punti della California, aventi tutte insieme una capacità totale di circa 20 milioni di galloni, dei quali poco meno di un terzo nella sola Asti, i cui vigneti avevano, qualche anno fa, l'enorme estensione di 2750 acri (circa 1300 ettari), mentre altri 3000 acri di vigneti della stessa Compagnia si trovano al sud di San Francisco, a Madera e Lemoore. La Colonia d'Asti basta a se stessa: luce elettrica e forza motrice sono fornite dal fiume vicino. I lavoranti tutti, vignaiuoli, cantinieri e bottai sono italiani. La Colonia era specialmente fiera



La riproduzione della famosa Casa dei Vettii, dell'antica Pompei, nella splendida abitazione del Comm. Andrea Sbarboro, in Asti, California

del suo *tank* (cisterna coperta), capace di 500.000 galloni, circa 2 milioni di litri, "il più grande del mondo", secondo la consueta formola americana. Esso venne inaugurato con un ballo e cento coppie di invitati vi entrarono comodamente, con l'orchestra in più. Correva un anno di straordinaria produzione, a cui erano insufficienti i vasi vinarii. Non si voleva gettare sul mercato l'uva od il mosto. Il comm. Sbarboro emise l'idea del gigantesco serbatoio, dagli altri soci adottata. E fu costruito in muratura cementata e rimane a testimonianza di ardimento e di fiducia. In Asti è la splendida abitazione dello Sbarboro, una copia esatta della famosa *Casa dei Vettii*, a Pompei, nella quale si sono introdotti tutti i comodi moderni. Da un lato si stende il vasto panorama ondulato del territorio di Asti; l'altro è chiuso da un "bosco sacro" boeckliniano, di annose quercie: nè mancano grotte, scherzi d'acqua, ecc.,

come si usava nelle nostre antiche ville. Nel 1896, il Comm. Sbarboro e la Colonia ebbero l'onore di ospitare, accolto col più vivo entusiasmo, l'allora giovanissimo Duca degli Abruzzi, accompagnato da Umberto Cagni, reduci dall'ardita ascensione del Monte Sant'Elia, nell'Alaska.

L'altra grandiosa azienda agricola italiana nella California è la Italian Vineyard Company, nella parte meridionale dello Stato, e precisamente in Cucamonga, presso Los Angeles. Fu fondata una ventina di anni or sono da un gruppo di Italiani avente alla testa il cav. Secondo Guasti, piemontese.

La visita del Duca degli Abruzzi alla Colonia Agricola d'Asti, California, nel 1896.

Da sinistra a destra: il Comm. Sbarboro; il medico di bordo dell'incrociatore "Cristoforo Colombo"; il **Duca degli Abruzzi**; il Tenente di Vascello Jarach; il Console Bruni-Grimaldi; il Cap. Bertolini, comandante del "Cristoforo Colombo"; Umberto Cagni, allora Tenente di Vascello, ora Ammiraglio; il Cav. P. E. Rossi.

NEGLI STATI DELL'EST.

Il primo esperimento coronato da successo di colonizzazione agricola italiana negli Stati Uniti data da circa cinquant'anni e devesi all'iniziativa del cav. Secchi de Casale, un patriota italiano che i tempi burrascosi in cui maturavansi i destini d'Italia avevano condotto profugo politico a New York, ove fondò e diresse *L'Eco d'Italia*, rendendosi colla sua opera assai benemerito delle nostre colonie negli Stati dell'Unione. "Benchè l'immigrazione italiana in quell'epoca — nota in proposito il Comm. Rossati — non fosse ancora, per le sue proporzioni relativamente

limitate, assurta all'importanza di "problema", come si compiacciono di chiamarla oggigiorno gli studiosi, tuttavia al Secchi de Casale spetta il merito di aver intraveduto fin d'allora di quale beneficio sarebbe tornato alla medesima un indirizzo agricolo, e di essersi pel primo adoperato a tradurre in atto questo concetto. La prospera e numerosa colonia, da lui fondata nel 1873 a Vineland, contea di Cumberland, Stato di New Jersey, col sistema dei pagamenti rateali ai coloni italiani colà stabilitisi, è il monumento più bello che attesta dell'opera altamente umanitaria e tramanda ai posteri venerata la memoria del patriota e filantropo, il quale dedicò tutto se stesso al progresso materiale e morale dei suoi connazionali".

LA COLONIA DI VINELAND.

La colonia di Vineland, da poche famiglie che contava al suo inizio, in breve crebbe e prosperò ad onta della non grande fertilità iniziale del suolo, dal quale però l'opera intelligente, assidua e fecondatrice del colono italiano seppe, in un non lungo volger di tempo, trarre raccolti remunerativi, da costituire l'ammirazione degli stessi americani, in ispecie di ortaglie, frutta ed uva, che sono le colture alle quali il suolo di quella iocalità presenta la maggiore attitudine, ed i cui prodotti trovano facile smercio nei vicini mercati di Filadelfia e di New York. Circa un migliaio sono oggidì le famiglie italiane, corrispondenti ad una popolazione di oltre 7.000 anime, che hanno possedimenti varianti in estensione da 10 a 160 acri, esemplarmente coltivati e dalle cui belle e pulite abitazioni traspare l'agiatezza e il benessere tanto in Vineland quanto nelle adiacenti contrade di Nuova Italia, Garden Road, Newfield, Landisville, Minitola, Wheat, Wine e Oak Road, Milleville. Bridgeton, ecc. I principali cespiti agricoli della prospera colonia sono dati dalla coltura della vite, da quella di una patata dolce molto apprezzata e diffusa in questa regione, la *Graziano's sweet potato,* dal nome del suo originatore, il connazionale Graziano, un orticoltore di abilità non comune, e dalla coltura delle frutta minute, come lamponi, fragole, ribes, ecc.; anche l'allevamento del pollame e del bestiame da latte costituisce una fonte di agiatezza per i nostri coloni di Vineland. Essi si mantengono patrioti fervidissimi, contandosi in seno alla colonia numerose e floride associazioni, scuole italiane e ben quattro Chiese.

HAMMONTON.

Una colonia italiana in condizioni consimili a quella di Vineland, ma più recente, è la colonia di Hammonton, pure nel New Jersey. Originata dalla periodica annuale immigrazione di mano d'opera italiana dalla vicina Filadelfia, per la raccolta delle fragole, more, lamponi ed altri generi di frutta piccole quivi estesamente coltivate — immigrazione che raggiunge nelle annate di abbondante raccolto fino a 1.500 persone e dà modo ad alcune famiglie con prole numerosa di guadagnare sino

a 500 dollari in una sola stagione — molte famiglie vi si stabilirono in seguito permanentemente, acquistandovi, col sistema dei pagamenti rateali, terreni da mettersi a coltura, sui quali costruiscono le loro abitazioni coi risparmi di cui disponevano o col credito loro accordato dalle banche locali. Alcune di esse subentrarono al possesso di proprietà già in coltivazione, vendute loro da americani.

Quarant'anni fa, Hammonton e dintorni erano foreste, paludi e piani di sabbia, ed in pochi anni tutto è scomparso quasi per incanto; la mano d'opera italiana ha svelto selve di pini e ginepri quasi fossero stati fiorellini — scrive il rev. Giuseppe Transerici — ha asciugato paludi e convertito quelle sabbie in bellissimi vigneti e campi di fragole, more, lamponi, ribes e patate dolci, che crescono molto bene e rigogliose negli sterili terreni della sabbia.

Gli Italiani in Hammonton sono oltre 3.000: vi sono altresì centri meno popolati nei paesi di Elm, Rosedale, Winslow, Waterford, Dunbarton, pertinenti alla comunità di Hammonton; una metà della colonia viene dalla provincia di Messina, la maggior parte dal comune di Gesso; l'altra metà dalle provincie di Avellino e di Salerno. Sono quasi tutti possidenti da un acre di terreno sino ai cinquanta e parecchi di molti di più.

FREDONIA.

Un'altra prospera colonia agricola italiana è quella di Fredonia, presso Buffalo, nello Stato di New York. Una venticinquina d'anni or sono, un certo Costanzo Siracusa, siciliano, peregrinando in cerca di lavoro, giunse in Fredonia, dove trovò occupazione come bracciante in una fabbrica di conserve di frutta. Dotato dello spirito di pioniere, il Siracusa, osservando le terre che circondano Fredonia, intravide la possibilità di poterne conquistare il tanto necessario al sostentamento suo e della sua famiglia. Volenteroso e perseverante egli investì i modesti risparmi che riusciva ad effettuare sul suo salario all'acquisto di un pezzo di terreno e, lavorando a giornata una parte dell'anno e dedicando l'altra parte alla coltivazione della terra della quale egli aveva acquistato il possesso, riuscì, dopo pochi anni, a divenire proprietario assoluto di questa e ad emanciparsi dalla condizione di operaio salariato. Incoraggiati dall'esempio e dal successo del Siracusa, altri suoi compaesani ripetettero l'esperimento. Ora a Fredonia sono stabilite più di 800 famiglie italiane, quasi tutte di Valle d'Olmo, nella provincia di Palermo, e parecchie migliaia di acri di terreno coltivate a vite e ad ortaggi appartengono ai nostri connazionali, che vivono nell'agiatezza e nell'indipendenza.

Altre Colonie agricole italiane sono sparse per ogni dove negli Stati dell'Est dell'Unione; numerosi specialmente sono gli Italiani che lavorano nei frutteti e negli orti del Long Island e di altre località dello Stato di New York, del New Jersey, del Connecticut e degli altri Stati della New England, in ispecie nelle vicinanze delle grandi città come

Boston e Providence, nel famoso "peach belt" dello Stato del Delaware, nei sobborghi di Washington e di Baltimore, nei dintorni di Norfolk, in Virginia; e pur molti son quelli, che, avendo incominciato come semplici operai agricoli, hanno poi, coi risparmi fatti, acquistato la proprietà, e forniscono direttamente di ortaglie i mercati dei quartieri italiani delle principali città dell'Est.

Da quanto siamo andati sommariamente esponendo in questo capitolo risulta chiaramente che il contributo dell'intelligente operosità italiana allo sviluppo della produzione agricola degli Stati Uniti è tutt'altro che disprezzabile, per quanto in proporzioni più modeste di fronte a ciò che hanno compiuto altre nazionalità immigrate. La meravigliosa attività dei nostri connazionali ridonda pure a tutto loro vantaggio e costituisce una pagina aurea nella storia dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti.

Nelle Industrie e nel campo del Lavoro

LE UMILI MACCHINE UMANE.

Soltanto coloro — e sono oramai ben rari — che vivono negli Stati Uniti da un cinquantennio o poco meno possono notare ed apprezzare al suo giusto valore il progresso fatto dalle comunità italiane immigrate in un periodo relativamente breve di attività individuale e collettiva.

Se l'Italia deve esser grata all'emigrazione, che le rimanda ogni anno molti milioni di economie fatte sul lavoro dei suoi figli all'estero, d'altra parte l'America non deve essere meno riconoscente all'immigrazione nostra, che le porta qui centinaia di migliaia di macchine umane pronte ad essere utilizzate in lavori svariatissimi; macchine umane, per avere le quali essa non spende un centesimo. Ove si rifletta, infatti, che ogni giovane operaio, per essere nutrito e vestito sino all'età di venti anni, costa al paese d'origine una certa somma, si vede subito quale enorme capitale il vecchio mondo dia al nuovo. Supponendo che, dalla nascita all'età di vent'anni, per il suo vitto e vestito costi in media soli cinquanta centesimi al giorno al suo paese d'origine, si ha che, a vent'anni compiuti, esso è costato Lire 7.300. Per tal modo, ogni centomila emigranti rappresentano la cospicua somma di settecentotrenta milioni. E notisi che l'America del Nord vuole sempre macchine umane in ottimo stato, operai giovani e robusti, respingendo i malati e quelli che hanno oltrepassato una certa età e che potrebbero cadere a carico della pubblica beneficenza. Quando si sente parlare di nuove tasse da imporre, da parte dell'America, allo sbarco di ogni immigrante, vien fatto di pensare se non sarebbe più logico che l'Europa esigesse essa un'indennità dall'America che le porta via le braccia migliori e le più produttive.

Verso il 1880, la più importante e la più numerosa Colonia nostra negli Stati Uniti, quella di New York, si componeva di appena 25.000 Italiani, molto maltrattati — come ricorda Adolfo Rossi nel suo libro: *Un Italiano in America* — guardati con compassione e con disprezzo per i bassi mestieri che la maggior parte di essi esercitavano. Erano per lo più analfabeti delle provincie italiane meno sviluppate, che venivano impiegati nei mestieri sdegnati dagli operai americani o di altre

nazionalità immigrate, come la raccolta delle immondizie e il loro scarico nella baia. Parecchi di essi vedevansi nelle ore notturne e mattutine girare per le strade della Metropoli con un sacco in ispalla e un uncino in mano, col quale, nei barili delle immondizie, raccoglievano stracci ed altri rifiuti. Non pochi mendicavano suonando un organetto. C'era spesso, purtroppo, da vergognarsi d'essere italiani. Italiano era sinonimo d'uomo sudicio; ed ai pochi puliti e decentemente vestiti capitava di sentirsi chiedere dagli Americani: — Siete Francese? Siete Spagnuolo? — Il popolano americano non sospettava neanche che, sotto i panni di un *gentleman,* si potesse trovare un Italiano negli Stati Uniti. Ci voleva una certa dose di coraggio per affermare la propria nazionalità; e allora si sentiva replicare: — Possibile? Voi non sembrate un Italiano. Voi siete un *gentleman!* —

Ma, mentre alcuni dei nostri seguitavano a fare i raccoglitori di stracci, i portatori di immondizie, i lustrascarpe, i suonatori girovaghi d'organetto, i venditori di banane nelle cantonate, altri, più numerosi, s'impiegavano nei lavori agricoli e ferroviari e si mostravano così forti, volenterosi, fidi, modesti e sopratutto sobri, che a poco a poco gli Americani si accorsero del loro valore, delle loro eccellenti qualità; cominciarono a ricercarli, e, provandoli insieme con gli Irlandesi e con operai di altre nazionalità, videro che gli italiani non erano inferiori ad alcuno per la resistenza alla fatica e superavano tutti per la sobrietà e per l'abitudine di fare economia sui loro guadagni. Non accadeva quasi mai di trovare, al lunedì, l'Italiano con la faccia pesta e stravolta, come l'Irlandese, per le ubbriacature del sabato e della domenica. Furono insomma le eccellenti qualità dei nostri bravi lavoratori che, lentamente ma efficacemente, rialzarono il prestigio del nome italiano negli Stati Uniti.

GLI "SKILLED LABORERS".

Aumentando enormemente, ogni anno, le correnti immigratorie dall'Italia, con i contadini e coi braccianti incominciavano a venire, una trentina d'anni or sono, anche i cosidetti *skilled laborers,* cioè operai con un mestiere proprio, per distinguerli dagli altri, gli *unskilled laborers,* che dovevano dedicarsi ai lavori più umili, più faticosi e meno remunerati. Anche per quelli fu lunga, ardua e dolorosa la via di affermarsi a fianco agli operai americani e di altre nazionalità, sia per la diffidenza e per l'azione esclusivista delle Unioni di mestiere, che in ogni operaio italiano volevano, a qualunque costo, trovare un forte concorrente disposto ad accontentarsi di un salario inferiore, sia per l'ignoranza della lingua inglese, la cui conoscenza, se non assolutamente indispensabile, è, nella maggior parte dei casi, necessaria. Ma un po' alla volta, le intrinseche virtù dei nostri bravi operai trionfarono; essi venivano ammessi a far parte delle Unioni ed i vieti pregiudizi sul loro conto, se non cessarono interamente, diminuirono man mano, sino a che, riconosciuti ed apprezzati al loro giusto valore, sono venuti ormai, specialmente nei grandi centri industriali e manufatturieri, a costituire

magna pars, senz'alcun dubbio la parte più sana, più volonterosa e più attiva, nell'immenso campo del lavoro e della produzione.

Le categorie più numerose di operai italiani in America sono quelle dei sarti, barbieri, camerieri, cuochi e pasticcieri, panettieri, pittori, (house painters) e decoratori, falegnami ed ebanisti, calzolai, muratori, mosaicisti, stuccatori, cappellai, guantai, tessitori, tipografi, lavoranti in fiori artificali, meccanici, stiratori di camicie, "chauffeurs," lavoranti in istrumenti musicali, ecc. Quelle dei sarti, dei barbieri e dei calzolai sono fra le più estese: anche nei più modesti villaggi, specialmente degli Stati dell'Est e del Centro dell'Unione, è raro il caso in cui o l'uno o l'altro dei differenti mestieri non sia degnamente rappresentato da un nostro bravo connazionale, sarto, barbiere o calzolaio, generalmente circondati da simpatie per le eccellenti qualità di cui sono dotati. Nei grandi centri come New York, Chicago, Filadelfia, Boston, ecc., il numero dei sarti, dei barbieri, dei camerieri e dei calzolai, specialmente, è vastissimo. Non è esagerazione l'affermare che in New York, p. es., nell'industria dell'ago sono impiegati più di 80.000 italiani d'ambo i sessi; che i barbieri si fanno ascendere a circa 40.000 e che non v'è grande albergo o ristorante, sia americano che italiano, che non abbia in buon numero i nostri bravi camerieri, cuochi od altri addetti al personale di cucina.

STUDENTE... E LUSTRASCARPE.

Le intrinseche qualità dei nostri operai, la frugalità, la resistenza e l'assiduità sono quelle che li hanno resi preferiti e ben visti. Essi eccellono fra quelli delle altre nazionalità anche per l'amore al risparmio, per cui, economicamente, non sono quasi di alcun peso alla carità pubblica americana: di ciò specialmente noi possiamo e dobbiamo essere orgogliosi. I figli dei modesti operai italiani si distinguono per svegliatezza di mente e assiduità allo studio nelle scuole pubbliche. Tempo addietro — ricorda il pubblicista Camillo Cianfarra — un Senatore federale di passaggio per New York si fermò a farsi pulire le scarpe alla 48.a Strada e Broadway. Mentre il padrone prendeva le spazzole, giunse un ragazzetto; posò un fascio di libri per terra e continuò il lavoro iniziato dal primo. Il Senatore, non sapendo come spiegare la cosa, chiese al ragazzo di dove venisse e quegli rispose: "dal City College." Più meravigliato ancora, il Senatore domandò: "Che cosa fai al City College?" Il ragazzo, da parte sua, maravigliato: "studio." — Un po' per volta — riferiva alcuni giorni dopo il Senatore in un banchetto di commercianti a Saint Louis — il ragazzo mi disse che, terminato il corso elementare, era andato al City College per completarvi la sua educazione in attesa di entrare all'Università. Per dar la sua quota alle spese di casa, egli lavorava a lustrare le scarpe dalle 7 alle 8,30 del mattino e poi dalle 4 alle 6 del pomeriggio, guadagnando appena 3 dollari la settimana. "Di quel ragazzo italiano — soggiungeva il Senatore — io ho paura, poichè vedo che la sua energia e la sua intraprendenza

faranno più di tutto quanto potranno fare l'influenza e il denaro dei nostri figli.'' E quel bimbo non è l'unico; ma centinaia di altri figli di operai italiani fanno l'istessa cosa e si preparano a conquistarsi un posto distinto nella patria di adozione. Già i nostri migliori uomini, quelli che, nati in America o venutivi bambini, sono riusciti a crearsi posizioni invidiabili nelle industrie e nel commercio, sono in grande maggioranza figli di modesti ed oscuri lavoratori italiani, e, all'inizio della loro carriera, operai essi pure, sino a che l'energia e l'intraprendenza li misero sulla via nella quale raccolsero poi allori e dollari.

LE INDUSTRIE ITALIANE.

Una trentina d'anni or sono, salvo rare, notevoli eccezioni in qualche grande centro degli Stati Uniti, come New York, Filadelfia e Boston, le industrie italiane propriamente dette — italiane, cioè, per iniziativa, per capitale e per mano d'opera — erano ancora un pio desiderio. I nuclei italiani erano allora in lenta formazione, e nessuno poteva mai prevedere che, nel volgere di pochi anni e con una rapidità che ha del prodigio, in seno alle modeste, povere collettività di contadini, di braccianti, di umili operai sarebbero potute sorgere numerose e prospere industrie, molte delle quali da stare alla pari con le più importanti industrie americane o di altre nazionalità di più lontana immigrazione.

Una delle più antiche e ancor prospere industrie italiane negli Stati Uniti fu quella della seta, che incominciò a fiorire verso il 1885 per opera specialmente di facoltosi e intraprendenti industriali lombardi e veneti. Al suo continuo incremento sono legati nomi ben noti nel mondo commerciale italiano, primi fra i quali, quelli di Anselmo Vivanti, nobile figura di patriota ed uno dei martiri della brutale tirannide dell'ex-impero degli Absburgo, padre degli attuali componenti la ditta Fratelli Vivanti, forti importatori di seta greggia asiatica, con casa anche a Yokohama; i fratelli Comm. Emanuele e Cav. Giuseppe Gerli, il Comm. Celestino Piva, Ermenegildo Palladini, Giuseppe Ratti ed altri. I più importanti stabilimenti serici in cui sono interessati i nostri connazionali sono, fra i tanti, quelli del New Jersey: Hackensack, Paterson, West Hoboken, Homestead, ecc.; quelli di Pennsylvania: Allentown, Bloomsburg, Bethlehem e Nanticoke; di Norwick, nello Stato del Connecticut. I capitali impiegati ascendono complessivamente a parecchi milioni di dollari e gli operai, quasi tutti italiani, fra i quali dei valorosi tecnici che ne sono alla direzione, sono parecchie migliaia: secondo calcoli recenti, si contano a non meno di 50.000. Della considerazione in cui son tenuti dagli Americani gli importatori e fabbricanti italiani di seta in questo paese basti a dare un'idea il fatto che due Italiani facevano parte della giurìa americana della seta all'Esposizione mondiale tenutasi a St. Louis nel 1904, e precisamente il Comm. C. Piva, che ne fu il segretario, ed il sig. E. Paladini, che fu vice-presidente della giurìa per la seta greggia. Il Comm. Piva funzionò anche quale giurato italiano per questo articolo. A quell'Esposizione — ricorda il Comm. Rossati —

Il grande stabilimento serico della ditta Emanuele Gerli & Co., in Hackensack, N. J., uno dei più importanti negli Stati Uniti.—La sala di filatura.

l'industria serica italiana figurava come una mostra *creditable and important* e vi partecipava con cinquanta espositori, a trentotto dei quali furono assegnati premi, fra cui 17 *grand prix* e 14 medaglie d'oro. E' superfluo notare che anche negli Stati Uniti, come altrove, la seta italiana è considerata la migliore ed è pagata al prezzo più elevato.

Un'altra notevole e florida industria italiana negli Stati Uniti, che, specialmente durante il lungo periodo della guerra mondiale, a causa della cessata importazione, ha preso uno sviluppo straordinario, è la industria delle paste alimentari, il cui impianto risale anche a parecchi anni or sono, col crescere, cioè, delle nostre correnti immigratorie. Fabbriche di paste alimentari, sorte e sviluppatesi con forti capitali esclusivamente italiani ed in cui è impiegata mano d'opera interamente italiana, sono sparse e prosperano in ogni parte degli Stati Uniti; nello Stato di New York: a New York e Brooklyn, a Buffalo, a Rochester, a Utica, ad Albany; nello Stato di Pennsylvania: a Filadelfia, ad Harrisburg, a Carnegie, a Pittsburgh, a Scranton; nell'Ohio: a Cleveland ed a Cincinnati; a St. Louis ed a Kansas City, nel Missouri; a Chicago ed a Spring Valley, nell'Illinois; a Denver e a Pueblo, nel Colorado; a Norfolk ed a Richmond, nel Virginia; a New Orleans, nella Louisiana; a Galveston e ad Houston, nel Texas; a San Francisco e in altre città della California. Molte di queste fabbriche sono quanto di più moderno, in fatto di mezzi meccanici, si possa desiderare e, certo, esse hanno ben poco da invidiare ai più rinomati pastifici della Liguria e del Napoletano. L'eccezionale incremento che ad esse ha dato il ristagno nella importazione del prodotto italiano durante la guerra sarà indubbiamente causa di una forte concorrenza alle paste alimentari che costituivano, sino a pochi anni or sono, un cespite non indifferente della esportazione italiana. Non è superfluo aggiungere che, oltre ai grandi stabilimenti, pastifici di più modeste ed anche minuscole proporzioni sono sparsi per ogni dove in seno ai quartieri italiani sia dei grandi che dei piccoli centri, i quali producono quel tanto che possa soddisfare la limitata clientela delle vicinanze. Soltanto in New York essi si fanno ascendere a parecchie centinaia.

Un'altra industria essenzialmente italiana, sia per il genere del prodotto che per il capitale e la mano d'opera, è quella sorta più recentemente, ma che in pochi anni si è enormemente sviluppata: l'industria dei sigari e del tabacco quasi interamente destinati al consumo dei connazionali immigrati. Una ditta grandiosa, la De Nobili Cigar Company, fu fondata, nel 1905, a Long Island City, N. Y., dall'on. Marchese Prospero De Nobili, ex-deputato al Parlamento italiano per il Collegio di Spezia e che fece parte del Governo quale sotto-segretario di Stato al Tesoro. Il successo della ditta fu immenso, quasi insperato; ed il buon sigaro toscano e napoletano venne così, con grande fortuna, trapiantato in America ed è avidamente ricercato dagli Italiani in qualsiasi parte degli Stati Uniti essi risiedano. A pochi anni di distanza, sorse, nel New Jersey, un'altra ditta importante, la Parodi

Marchese PROSPERO DE NOBILI
ex-deputato al Parlamento Italiano, fondatore della De Nobili Cigar Co., una delle più grandi industrie italiane negli Stati Uniti.

Cigar Company, anch'essa affermatasi accanto alla potente rivale, data la bontà dei suoi prodotti. Da pochi anni in qua altre fabbriche di sigari e tabacco, esclusivamente italiane, sono state impiantate in diversi punti degli Stati Uniti, e tutte, o quasi, trovano largo campo al loro sviluppo ed al loro incremento.

La fabbricazione dei fiori artificiali è un'altra industria quasi completamente, in ispecie in New York, nelle mani di capitalisti italiani. Sino a una trentina d'anni fa essa era controllata dagli Americani, dai quali passò poi agli Ebrei ed agli Italiani, ed ora il primato assoluto è rimasto a questi ultimi, e nessuno ha osato sinora farli passare in seconda linea. Cioè, vi provarono i Francesi, ma ogni loro tentativo fu vano, poichè non riuscirono che a goffe imitazioni che valsero tutt'altro che a dare incremento alla loro industria. Ora le ditte italiane, alcune delle quali veramente grandiose e che vantano i migliori prodotti e le qualità più ricercate, controllano non soltanto tutti i mercati degli Stati Uniti, ma anche quelli del Canada e del Messico.

Anche l'industria dell'ago è largamente e cospicuamente nelle mani di forti ed intelligenti industriali italiani, e, in ispecie nella Metropoli newyorkese, parecchi facoltosi connazionali vi hanno investito con profitto i loro capitali, godendo grande reputazione sia nel campo commerciale che presso le vaste, aristocratiche clientele. Una delle ditte italiane più importante e più nota, non soltanto in New York, ma in tutti gli Stati Uniti, è la *A. Portfolio & Co.*, ditta manufatturiera in cappotti da donna, stabilita sin dal 1904. Essa possiede una trentina di laboratorii, ove lavorano circa 1.500 operai, tutti italiani, ed ha un movimento annuo di capitali che raggiunge la cospicua somma di oltre 6 milioni di dollari! Fornisce le primarie ditte delle principali città del Nord America ed i suoi commessi viaggiatori (salesmen), i quali riescono a guadagnare annualmente dai 15 ai 20 mila dollari, diffondono ovunque gli eccellenti e ricercati prodotti della ditta. Titolare di essa è il popolare Comm. Almerindo Portfolio, venuto in America in tenera età dal suo Abruzzo forte e gentile: mente acuta, cuor d'oro e lavoratore instanca-

bile, prodigioso. Egli è una delle figure più simpatiche e più nobili di *self-made man* che vantino le Colonie italiane degli Stati Uniti e bene ha fatto il Governo patrio a premiare i suoi meriti di cittadino, di patriota e di filantropo conferendogli, a breve distanza l'una dall'altra, le onorificenze di Cavaliere e di Commendatore della Corona d'Italia. Altri distinti connazionali — ricordiamo fra i tanti, a titolo di onore, i nomi di Montesano, Nardi, Struzzieri, Conti, Mazzei, Polifeme, Mangone, Traina, Petruzzi, Cascioli, D'Alessio, Fagiani, Ingulli, De Iorio, Carnesale, Catozella, ecc. — tengono alto in America, o con le prospere iniziative private, o come abili disegnatori e tagliatori presso le più importanti ditte americane, il prestigio della loro classe, la apprezzata e geniale operosità italiana.

Altre industrie non meno importanti e alle quali il capitale e la mano d'opera italiana danno un notevole contributo sono, fra le altre, quelle dei mobili di lusso e degli strumenti musicali; gli stabilimenti meccanici, nei quali si producono di preferenza torchi e giamole per le paste alimentari; le fabbriche di cioccolata, di dolci, di gelati e di caramelle: notevoli fra queste la P. Margarella, la Columbus Chocolate Confectionery Co., le fabbriche Repetti, Maresi, Mazzetti e tante altre, notissime ed accreditate non solo in New York, ma in tutti gli Stati Uniti ; le case di ricamo, che, specialmente in questi ultimi anni, hanno preso un enorme sviluppo e sono in gran parte gestite da abili immigrati siciliani; le lavorazioni in coralli e camei (una delle ditte pioniere è la Borelli & Vitelli di Torre del Greco, che diffonde con gran successo i suoi ammirati prodotti sia negli Stati dell'Unione che nel Canada); le industrie dei marmi di Carrara, una volta fiorentissime; le fabbriche di latticinii, cui le mancate importazioni durante il periodo bellico hanno dato uno straordinario impulso; le manifatture di bandiere e di emblemi per associazioni; le fabbriche di cappelli, di berretti e di guanti; di attrezzi per lustrascarpe; di carri per trasporti di merci e di carretti a mano per i merciai ambulanti, dei quali le nostre Colonie abbondavano sino a poco tempo fa, soppiantati ora, quasi interamente, dai Greci.

Anche il ristorante italiano tipico è una delle industrie lucrose, e, specialmente nelle grandi città, esso è ritrovo della migliore classe americana. I ristoranti italiani più frequentati sono generalmente nei quartieri commerciali ed in quelli dei teatri, godono eccellente reputazione e fanno quasi tutti affari d'oro. Accanto ai grandi ristoranti non dobbiamo dimenticare le modeste *Spaghetti Houses,* nelle quali gli Americani vanno ad assaporare il nostro prelibato piatto nazionale che entra sempre più nei loro gusti gastronomici.

Rimanendo strettamente nell'ambito dei nostri quartieri coloniali, non v'è grande o piccola industria che in essi non sia più o meno largamente rappresentata: sono piccole città nel seno stesso della grande città e tutto è alla portata di mano della varia massa di popolo che in esse si addensa nella nobile emulazione del lavoro e della prosperità.

La fabbrica di "Candies" P. Margarella, in New York. — Una delle grandi macchine per la lavorazione dei dolci. — Capacità: 15.000 litri.

Le impaccatrici di "candies" nella fabbrica Margarella

UN INNO AMERICANO AL LAVORATORE ITALIANO.

Lasciamo che del nostro bravo operaio parli con cognizione di causa e spassionatamente, anzi simpaticamente — cosa non troppo comune — un forte ed abile organizzatore americano: J. W. Sullivan, il quale così scriveva, alcuni anni or sono, nell'*American Federationist*:

"Genericamente parlando, dei lavoratori italiani può dirsi che, mentre da un lato essi oppongono una persistente negativa, quando sono organizzati, alle ingiuste domande di avidi padroni, dall'altro si mostrano più riluttanti della maggior parte degli altri popoli europei ad abbandonare l'isolamento nel quale vivono e ad unire la loro causa a quella dei loro compagni americani. Le loro Unioni di mestiere sono generalmente Unioni Italiane e lo sono quasi inesorabilmente quando il loro numero è sufficiente a dar vita ad una organizzazione separata. Ad esempio, il capo organizzatore italiano dei lavoratori in vestiti impiega il suo tempo esclusivamente fra gli Italiani immigrati, conduce la sua propaganda per mezzo della lingua italiana, ed in caso di una controversia per ragioni di mestiere, i lavoratori italiani in vestiti si tengono fermamente uniti, ma il loro legame con l'Unione internazionale è costituito unicamente dai delegati e dai comitati di sciopero. Sebbene il medesimo fatto si verifichi tra le altre razze, nondimeno gli Italiani sembrano i più lontani dall'americanizzazione per ciò che riguarda le Unioni di mestiere. Questa osservazione si può applicare anche ai lavoratori di abiti da donna, ai minatori, agli scaricatori e ad altri operai giornalieri.

"Nei mestieri dell'ago in New York gli Italiani, di ambedue i sessi, sino ad ora impiegati nelle più umili operazioni, percepiscono i salari più bassi. Mentre gli Ebrei vengono considerati insuperabili come tenaci lavoratori, potendo essi resistere per lunghissime ore di fatica, pur nutrendosi scarsamente e vivendo nei quartieri più affollati, gli Italiani, negli ultimi anni, sono riusciti a farsi strada in modo che nel mestiere di "garment-makers" non solamente ricevono una buona parte del lavoro, ma hanno incominciato ad adottare i metodi delle Unioni per ottenere l'aumento dei salari.

"Sarà interessante per i lavoratori americani conoscere gli Italiani che sono fra noi. Non tutti ritornano in Italia a vivere nel lusso non appena abbiano risparmiato alcune centinaia di dollari; gli Italiani seguitano a venire annualmente a centinaia di migliaia. Deducendo il numero di quelli che ritornano in Italia, l'America deve assimilare parecchi milioni di Italiani. Il paese li assorbe come fa di altri immigrati, attraverso l'elemento lavoratore.

"Le caratteristiche fondamentali della classe lavoratrice italiana sono: industriosità, economia, intraprendenza — il contrario di ciò che i viaggiatori americani ed inglesi in Italia la descrivono (!). Il ritratto del tipico "lazzarone" italiano, che una volta figurava sul frontespizio del libro ad uso dei turisti stranieri in Italia, è troppo vecchio, abban-

donato e falso, se inteso come una rivelazione di ciò che l'operaio italiano vorrebbe essere. La vera figura è molteplice. Essa consta: primo, dell'onesto lavoratore che adopera il piccone e il badile; secondo, del figlio del proprietario, imprenditore, piccolo commerciante o abile meccanico; terzo, dei figliuoli o nipoti che si avventurano in quelle professioni alle quali la loro intelligenza li rende più adatti. Noi siamo presi da simpatia per la classe lavoratrice italiana quando veniamo a conoscere le condizioni nelle quali essa si è trovata in Italia e le lotte che sostiene per elevarsi. Quando notiamo il suo progresso cominciamo a trovare in essa qualche cosa che è degna di schietta ammirazione.

"Gli Americani che sono divenuti familiari, qui o in Italia, col temperamento italiano — quelli, cioè, che sono stati capaci di vedere al di là delle apparenze — possono capire nel loro vero senso certe parole di Byron, citate recentemente dal *Giornale Italiano* di New York: — Si deve esser ciechi o non poter prestare attenzione a niente, per restare indifferenti dinanzi alle qualità straordinarie ed all'abilità universale di questo popolo; qualità ed abilità che esso mostra con la sua prontezza ad apprendere ed assimilare tutto, con la capacità di concezione, con l'ardore del suo spirito, col suo senso della bellezza, e, nonostante le rivoluzioni, i disastri subiti ed il lungo passato di sofferenze, con la tenacia dei suoi sogni di gloria e di immortalità. — Queste possono essere parole altisonanti di un poeta, di un idealista, che, certo, non intendeva rivolgerle ai cosidetti "cafoni", ma nessuno che conosca gli Italiani può negare l'evidenza in tutti i gradi della luce della verità in questa descrizione.

"Gli Italiani che si guadagnano la vita in America sono un paio di milioni; la maggior parte di essi rimane in questo paese, sono prolifici, e, in generale, comparabili con gli Americani. Non sono dei criminali, come generalmente si vuol credere; la percentuale dei loro delitti contro la proprietà è assai inferiore a quella dei nativi. Se i delitti di violenza, che i loro critici esagerano di molto, sono manifestazioni sintomatiche di qualità inferiori che rassomigliano alla rozzezza che è base del carattere americano, non si può negare, d'altra parte, che il loro progresso è evidentissimo. I nostri operai italiani vanno progredendo di bene in meglio nelle file di coloro che guadagnano salari, ed i loro figli progrediscono ancora più prontamente.

"Creare organizzazioni tra gli uomini e le donne di questa nazionalità è uno dei doveri delle nostre Unioni di mestiere."

LA CAMERA DEL LAVORO ITALIANA IN NEW YORK.

Ed una grandiosa organizzazione fu creata dai nostri bravi operai di New York e solennemente inaugurata, con un Congresso, il 6 novembre 1919: la Camera del Lavoro Italiana, avente il nobilissimo scopo di coordinare il movimento operaio italiano nella grande Metropoli, di raccogliere i nostri immigrati ed avviarli e seguirli nelle Unioni di mestiere, aiutandoli a conquistare un posto più alto — il posto che loro

spetta — nelle lotte economiche e nel concetto dei padroni e dei compagni di altre nazionalità.

Promotori della provvida istituzione, della quale da tanto tempo si sentiva il bisogno, furono vecchi militi del movimento proletario, decisi ad affermare coi fatti che l'operaio italiano non deve essere più considerato un pezzente che vada in giro ad offrire il suo braccio, la sua merce-lavoro in cambio di un pane o di un tetto, ma deve essere accolto e rispettato come l'artefice della produzione, che va dove si ha bisogno dell'opera sua, dove l'officina, la terra, la miniera hanno bisogno della macchina-uomo per cooperare allo sviluppo delle industrie, dell'agricoltura, al mantenimento della vita economica, all'elevamento della vita sociale; deve essere amato e difeso come un elemento integrale, essenziale della complessa vita della nazione, come un apportatore di benessere e di prosperità e non come un intruso; come un cooperatore di civiltà e non come un tarlo roditore e distruttore delle fonti del progresso.

Al grande Congresso erano rappresentati più di 50.000 lavoratori italiani dai delegati delle seguenti Unioni: *Cloakmakers, Locale Italiana No.* 48; *Sarti, Amalgamated, Locale* 85; *Locale* 25, *Sartine; Locale* 11, *Manuali e scopatori di gallerie sotterranee; Locale* 80, *Sarti da donna; Locale* 74, *Bricklayers & Stone Masons; Locale* 390, *Sarti di comando; da uomo; Locale* 874, *Pittori e decoratori; Locale* 7, *Ebanisti ed affini; Locale* 560, *Barbieri; Locale* 63, *Amalgamated Clothing Workers* (*sarti da uomo*); *Locale* 176 (*Sarti in abiti da bambini, Amalgamated; Locale* 261, *Tipografi; Locale* 280, *Amalgamated Clothing Workers; Locale* 50, *Sarti da bambini, A. C. W. of A.; Unione Lavoranti in candelieri; Locale* 142 *A. C. W. of A.; Locale* 62, *lavoranti in celluloide e bottoni; Locale* 16, *lavoranti in pianoforti; Unione pastai; Unione Tessitori;* Federazione interstatale del *Partito Socialista; Organizzazione Calzolai di riparazione;* la *Journeymen Tailors Union* di Filadelfia.

Alla presidenza del Congresso fu eletto Salvatore Ninfo, vice-presidente dell'Internazionale dei sarti da uomo; a primo vice-presidente, Luigi Mazzola, presidente dell'Unione dei muratori; a secondo vice-presidente, Tito Pacelli, presidente dell'Unione degli scavatori di gallerie: tre veterani del mondo unionista italiano; a segretario, Arturo Giovannitti, il poeta delle rivendicazioni proletarie, idolo delle nostre masse operaie, per quanto si possa dissentire dalle sue idee politiche e sociali.

Nelle varie sedute del Congresso vennero discusse ed approvate le relazioni delle diverse commissioni, fra le quali una importantissima sull'emigrazione, di cui diamo la parte risolutiva che contiene proposte e suggerimenti meritevoli di studio sereno e di pratica attuazione:

"La Camera del Lavoro Italiana di New York deve creare un ufficio apposito che studi accuratamente e con competenza le condizioni del mercato del lavoro e dell'industria di questo paese, giovandosi di tutti quei dati o relazioni dell'Ufficio del Lavoro di Washington e di

altre organizzazioni che si interessano dell'emigrazione italiana in America. Di tale studio si dovrà redigere una completa relazione e inviarla in Italia, dandole la più ampia ed estesa diffusione. La Camera del Lavoro deve immediatamente mettersi in rapporto diretto con tutte le Camere del Lavoro, Federazioni, Ufficio dell'Umanitaria, Confederazione del Lavoro, Unione Sindacale, Gruppo Parlamentare e Partito Socialista d'Italia ecc., per poter stabilire uno scambio d'informazioni sul numero, la categoria, i doveri ed i diritti dei lavoratori che vogliono emigrare negli Stati Uniti d'America. Questo lavoro dovrebbe essere talmente ben condotto e selezionato da poter giungere quasi automaticamente al punto in cui le organizzazioni d'Italia potrebbero funzionare come centri di distribuzione dei lavoratori che intendono emigrare. La risoluzione di questo grave problema verrebbe ad alleviare tante sofferenze, ed a spazzar via infinite illusioni da parte dei lavoratori d'Italia. Questa campagna educativa, per mezzo di opuscoli, circolari, articoli sui giornali di classe, tavole statistiche, carte illustrate, ecc., disciplinerà in modo effettivo le correnti emigratorie, ottenendo il massimo vantaggio in pro' delle classi lavoratrici d'Italia e d'America. La Camera del Lavoro di New York diverrebbe la consigliera sicura e il baluardo dei veri interessi dei lavoratori. Le organizzazioni ad essa affiliate vedrebbero diminuire o scomparire quasi del tutto la spietata concorrenza che i nuovi arrivati esercitano sempre sul mercato del lavoro. Con la conoscenza dell'ambiente, dell'industria, del lavoro locale, la Camera del Lavoro potrà porre in evidenza di volta in volta i bisogni della produzione, mettere in guardia i lavoratori d'Italia sui pericoli e l'inopportunità di emigrare in certi dati momenti, o in certe date stagioni, e, infine, suggerire quali dovrebbero essere gli emigranti che preferibilmente troverebbero una sicura occupazione. Altro compito da svolgere è quello di agevolare l'affiliamento dei lavoratori organizzati in Italia nelle organizzazioni d'America, senza alcuno ostacolo di tassa di entrata o di altre difficoltà di carattere interno. Purtroppo questo sistema che tuttora perdura in moltissime organizzazioni, ha impedito l'impiego regolare e razionale della mano d'opera, ed ha alimentato la disorganizzazione e la concorrenza fra migliaia e migliaia di lavoratori di varie nazionalità.

Una più cordiale e stretta intesa con le organizzazioni americane potrebbe facilmente ovviare o eliminare tali difficoltà.

La Camera del Lavoro non deve trascurare di esercitare la sua influenza tutte le volte che i poteri costitutivi di questo paese, per ragioni politiche o per pregiudizi reazionari contro altri popoli, volessero proporre e passare delle leggi per colpire ciecamente quegli emigrati che danno allo sviluppo economico e civile degli Stati Uniti ed ai propri compagni di lavoro tutta la loro attività e devozione.

Le nuove relazioni fra l'Italia e l'America dovrebbero essere basate su una reciprocità di vantaggi in modo da poter aiutare e stabilire

maggiormente l'affiatamento e la solidarietà tra i lavoratori di ambo i paesi."

Gli scopi della Camera del Lavoro Italiana sono così tassativamente definiti nello Statuto fondamentale dell'organizzazione:

a) Unire in un solo vasto organismo di classe tutti i lavoratori italiani organizzati di New York e vicinanze, allo scopo di tutelarne gl'interessi e coordinarne e irrobustirne l'azione e la pratica unionista, sotto la scorta e con la cooperazione diretta delle Unioni di mestiere o d'industria alla quale essi appartengono;

b) Organizzare tutti gli altri elementi operai italiani disorganizzati ed avviarli verso le organizzazioni della loro industria;

c) Assistere tutte le unioni affiliate durante gli scioperi, le serrate ed altre attività della lotta di classe sul terreno economico, ed irrobustirne ed estenderne le fila mercè la propaganda e l'ausilio morale e finanziario di tutte le organizzazioni incamerate;

d) Promuovere l'unionismo industriale, l'educazione tecnica delle masse per renderle più coscienti della loro funzione e più esperte alla gestione della produzione; la propaganda di tutte le idee moderne che tendono all'avanzamento ed al riscatto del proletariato dalla schiavitù del salario, e la cultura scientifica, artistica ed etica della classe lavoratrice;

e) Propugnare l'Unione Internazionale dei Lavoratori senza differenza di razza, lingua, nazionalità e religione;

f) Patrocinare una maggiore rappresentanza degli elementi italiani negli istituti direttivi delle loro organizzazioni e la fondazione di locali italiane nelle Internazionali dove ciò è possibile e desiderabile.

E' da augurarsi vivamente e sinceramente che la Camera del Lavoro Italiana cresca sempre più forte e disciplinata, divenga centro e scuola di sana educazione sociale ed economica delle nostre masse operaie — delle quali, purtroppo, solamente il 10 per cento è organizzato — e raccolga attorno a sè le immense, sparse energie delle nostre coscienti ed oneste classi lavoratrici per far fronte a tutte le esigenze della moderna lotta economica, la sola atta a dare ai popoli, col trionfo del Lavoro, una lunga èra di prosperità e di pace.

Nella Vita Sociale

L'ITALIA INCOMPRESA.

Ci confessava candidamente, alcuni anni or sono, un egregio amico americano di ritorno da un viaggio di piacere in Europa e da una breve visita nella nostra patria: "Al mio arrivo in Italia fui molto gradevolmente sorpreso. Immaginavo il vostro paese quasi cimitero di una civiltà che non è più da secoli; molto in ritardo rispetto ai progressi scientifici ed industriali moderni. Le vostre città io le credevo povere ed invecchiate, cui conferisse valore solo qualche prezioso ricordo dei tempi andati. Ed invece, oh, come le cose stanno diversamente! Non è che voi rappresentiate la quintessenza della modernità, ma potete bene stare al confronto dei più progrediti popoli d'Europa".

Chi parlava in tal modo non era del tutto ignorante; aveva, anzi, frequentato una Università americana, e dell'Italia conosceva discretamente la storia... di duemila anni fa. Ma, come era considerata l'Italia dalla grande maggioranza del popolo americano sino a questi ultimissimi anni? Poco più di uno staterello balcanico o di una delle tante repubblichette dell'America Centrale. Ci è voluta la guerra di Libia, prima, e poi il gran conflitto mondiale per rivelare al mondo, anche a chi avesse frequentato una Università americana, un'Italia ben diversa da quella che immaginavano o ritenevano gli ignoranti in buona od in malafede, non monta a quale nazionalità appartenessero. Esistono per fortuna ottime eccezioni di stranieri che conoscono a fondo l'Italia. Sono specialmente gli amanti del bello, gli studiosi d'arte, gli eruditi che si occupano delle nostre gloriose civiltà, romana, medioevale e del Rinascimento; pochissimi però dell'Italia d'oggi, nella sua essenza organica di grande nazione.

I giornali stranieri in genere e quelli americani in ispecie — anche per questi le debite, oneste eccezioni — si occupavano di noi solo per quel tanto che bastasse a dirne male quando avessimo avuto l'audacia di far capolino nel mondo o tentato di turbare i loro sonni con la nostra *vilissima* immigrazione. La quale, poco gradita, ma sempre sfruttata, è stata fonte non ultima, sino a qualche anno fa, della nostra mancanza di prestigio e del mal celato odio verso di noi.

Però, siamo un poco sinceri: che cosa era la nostra immigrazione negli Stati Uniti anche in tempi da noi non lontani e come essa appa-

riva agli occhi non solo degli Americani, ma di una buona parte degli stessi Italiani giudici sereni ed imparziali, primi a deplorare uno stato di cose che non poteva non esser causa di discredito della nostra nazionalità, di disprezzo per il nostro nome? Fortunatamente, siamo nel periodo di una costante, radicale trasformazione dei nostri nuclei coloniali, ed i ricordi, sebbene malinconici e dolorosi, possono esserci di monito e di insegnamento per l'avvenire.

Prendiamo ad esempio la nostra Colonia di New York, la Colonia-tipo, ingigantita dalle nostre onde immigratorie sino a divenire quella che è, ora giustamente chiamata *la più grande città d'Italia,* per gli 800.000 connazionali che vi vivono e vi prosperano.

STORIE DI MISERIE E DI DOLORI.

Verso il 1880, poco più di quarant'anni or sono, gli Italiani di New York erano meno di 25.000 e vivevano nella grande maggioranza — ricorda Adolfo Rossi nel suo libro: *Un Italiano in America* — nel quartiere meno pulito della città, chiamato i *Cinque Punti* (Five Points). A New York visse in quel tempo Adolfo Rossi, ora Commendatore della Corona d'Italia e Console Generale nella Capitale dell'Argentina, facendo cento mestieri diversi, non escluso quello... del giornalista coloniale, che più lo tenne a contatto con i nostri connazionali.

"Il quartiere dei Cinque Punti — scrive il Rossi — è un agglomeramento di casaccie nere e ributtanti (il quartiere di quarant'anni fa, ora quasi interamente demolito o rinnovato) dove la gente vive accatastata peggio delle bestie. In una sola stanza abitano famiglie numerose: uomini, donne, cani, gatti e scimmie; mangiano e dormono insieme nello stesso bugigattolo, senz'aria e senza luce.

"In alcune case di Baxter e di Mulberry Street è tanto il sudiciume e così mefitica l'atmosfera, da far parere impossibile che, ai primi calori dell'estate, non si sviluppi ogni anno un colera micidialissimo. Eppure molta di quella gente che non si lava mai il viso e che, con le squallide mogli e coi figli cenciosi, si condanna a vivere in malsane stamberghe, lavora, guadagna e risparmia.

"Ai Cinque Punti c'è da essere testimoni di scene vergognosissime. Un giorno, seduta sulla scalinata d'una casa fra le più nere, vidi una donna italiana che, col seno scoperto, allattava uno scimmiotto come se fosse stato un bambino. La scimmia era ammalata, e quella femmina, moglie di un suonatore d'organetto, tentava di ristorarla col proprio latte!

"... Il settantacinque per cento degli Italiani dei Cinque Punti si compone di contadini, i quali durante la bella stagione vengono portati sui lavori di ferrovia e di campagna e, all'inverno, tornano a riempire le strade di New York, dove i giovani fanno i lustrascarpe e gli adulti o sono impiegati nei lavori più ributtanti rifiutati dagli operai delle altre nazionalità: — carico delle spazzature nelle barche e scarico in mare, spurgo delle fogne *et similia* — oppure girano con un sacco in ispalla

rovistando nei barili delle immondizie, raccogliendo carta, stracci, ossa, vetri rotti.

"I Cinque Punti poi sono il centro della schiavitù italiana esercitata impunemente dai *bosses*. Sono italiani anche costoro, che, approfittando della maggior pratica del paese e della lingua inglese, assumono direttamente l'appalto dei lavori, prendono il numero degli operai che loro occorre, ai quali non danno neppure la metà della mercede dovuta.

"Vi sono dei *bosses* italiani che hanno preso ai Cinque Punti o fatto venire direttamente dall'Italia una quantità di braccianti, pagando loro il viaggio per condurli su qualche grosso lavoro. Oltre il viaggio, le compagnie corrispondono ai padroni o capi-squadre dai due ai tre scudi al giorno per il lavoro di ogni operaio, il quale però non ne riceve più d'uno dal suo *boss*. Cotesti veri negrieri trovano il modo di levare anche una parte della mercede, obbligando gli uomini a comperare da loro i viveri e gli oggetti di vestiario. Finalmente li derubano anche nello spedire il denaro alle loro famiglie in Italia. E mentre gli operai sui lavori sgobbano dalla mattina alla sera, i *bosses* se la fumano tranquillamente e li sorvegliano col fucile a tracolla e col revolver alla cintura. Sembrano — e sono veri briganti."

Fortunatamente, questi ed altri non sono ormai che brutti, dolorosi ricordi del passato; ma, come condannare senza qualche attenuante coloro che, non conoscendo l'Italia, la giudicavano in base a quello soltanto, di italiano, che si parava dinanzi ai loro occhi: la nostra miseria, cioè, la supina ignoranza delle nostre masse, che erano causa precipua dell'infame sfruttamento che di esse si faceva, del miserando spettacolo che esse davan di se stesse, del loro tenore di vita, della loro abbiezione? E ciò offriva l'opportunità ai nostri nemici in malafede di lanciare i più triviali e stupidi attacchi, senza discriminazione alcuna, contro la nostra razza e la nostra nazionalità.

AMERICANI, GIUDICI SERENI ED IMPARZIALI.

Ma non sono mai mancati, nello stesso elemento americano, giudici onesti, sereni ed imparziali, che hanno efficacemente ribattuto alle insulse, generiche accuse. "Uno dei sintomi più curiosi della nostra deficienza di retto giudizio — scriveva tempo fa il noto sociologo William P. Andrews, nell'autorevole *Evening Post* di New York — è la smania, da qualche tempo invalsa, di cercar di negare ogni pregio, ponendola anche in ridicolo, la Terra cui noi siamo tanto debitori della nostra scienza, della nostra civiltà. Chi visse dieci anni nella Penisola ed ebbe modo di valutare, ammirandola, l'indole italiana; chi conosce realmente l'Italia sa apprezzare la semplice, parca vita di famiglia che ovunque gli è dato constatare. Esiste il degenerato in Italia come esiste in New York; ma il degenerato più in evidenza in Italia è lo straniero: l'Inglese, il Tedesco, il fannullone Americano, che le autorità italiane sono costrette ad arrestare e a cacciar fuori dai confini; ma gli oziosi in qualsiasi paese non rappresentano la vita di una nazione, e una razza, che

è tre o quattro volte più prolifica della nostra, è lontana, assai lontana dalla decadenza. In ogni parte d'Italia si rimane maravigliati del grandioso progresso compiuto da quella giovane nazione in meno di cinquant'anni. Il suo popolo si è perfezionato nell'istruzione delle masse e rapidamente si avvia a divenire eminentemente industriale. Le città italiane sono oggi più linde e più igieniche delle nostre e, quello che più preme, vi è sicurezza maggiore che non sia nelle nostre. Avvennero nelle strade di New York e di Boston, recentemente, tali delitti, prettamente americani, dei quali non si ebbe mai riscontro nè a Roma nè a Milano. L'Italia, sebbene finanziariamente povera, sebbene, gravata da enormi spese per l'esercito e la marina, trova modo di spendere parecchi e parecchi milioni per le sue scuole e per l'agricoltura ed ha istituzioni di carità superiori a quelle di qualsiasi altro paese. Mi manca lo spazio per ammirare tutte le infinite prove di attività nella vita italiana: il sorgere continuo di nuove officine, delle quali i fumanti camini dimostrano l'operosità sempre crescente, come sempre più fioriscono i suoi commerci ed i suoi traffici; tutte cose queste, che chiunque sia nato con la facoltà del retto giudizio non può non vedere ed esaltare."

Ed un altro dotto Americano, studioso sereno ed imparziale del fenomeno immigratorio in genere e dell'immigrazione italiana in ispecie, il Cav. John Foster Carr, così scriveva, alcuni anni or sono, nell'autorevolissimo *Outlook* di New York, a difesa della nostra collettività nella grande Metropoli: "Mentiscono coloro che denigrano i lavoratori italiani e li dicono una minaccia alla civiltà americana, perchè degenerati, indolenti, accattoni, propensi a delinquere, ecc. Se qualche cosa di vero vi fosse in quelle accuse, ciò dovrebbe verificarsi in New York, che conta 450.000 Italiani (l'articolo del Carr fu scritto verso il 1910) ossia poco meno che Roma. Ebbene, facciamo un confronto fra questi 450 mila Italiani e i 300 mila Irlandesi residenti in New York. Per cominciare dall'accusa di accattonaggio: nel 1904 il grande ricovero di mendicità di Blackwell's Island ospitò 1564 Irlandesi e soltanto 16 Italiani. La mendicità determina facilmente i suicidii: ebbene, nello stesso anno, si suicidarono 89 Irlandesi e 23 Italiani. Il 1.o Maggio 1902 vi erano in New York 282.804 Irlandesi e 200.549 Italiani: quali delle due nazionalità diede in quell'anno il maggiore contributo alla statistica criminale? Per ubbriachezza vennero arrestati 7281 Irlandesi e 513 Italiani. Dopo gli Ebrei russi, gli Italiani di New York sono gli abitanti più sobrii fra tutti. Per aggressione vennero processati 284 Irlandesi e 139 Italiani; per furto con iscasso 63 Irlandesi e 37 Italiani. I soli reati cui gli Italiani, specialmente di certe provincie, sono propensi più di ogni altro popolo, sono i reati di sangue senza premeditazione e per motivi di gelosia, di vendetta o in rissa. Ma, in complesso, sono gente pacifica ed ossequente alle leggi. La "maffia" siciliana è una eccezione in America; se essa esiste, le sue gesta sono enormemente esagerate dalla fantasia popolare (e dai giornali americani, aggiungiamo noi), come pure quelle della fantastica "mano nera". In quanto all'abitudine

di sudiceria rimproverata agli Italiani, l'accusa è immeritata in gran parte. Gli ispettori dell'ufficio delle case alveari, "tenements," di New York riferiscono che i "tenements" dei quartieri italiani sono i meglio tenuti fra tutti i fabbricati simili e infinitamente più puliti di quelli dei quartieri israeliti e irlandesi. Uno dei tipici "tenements" italiani è abitato da 75 famiglie in condizioni non eccessivamente disagevoli, poichè ogni stanza non ha da contenere in media da una a due persone. Grazie alla recente legge americana sull'immigrazione, gli Italiani che sbarcano in America, al giorno d'oggi, sono in complesso fisicamente più robusti e moralmente migliori dei loro compatrioti venuti negli Stati Uniti parecchi or sono. E le scuole americane, meglio organizzate che allora, i giardini, e i bagni pubblici più numerosi, fanno sì che i ragazzi nati da Italiani in America possono crescere e divenire uomini e donne utili, sotto tutti gli aspetti, alla società. Gli operai italiani in genere sono docili, pazienti, leali, vigorosi pronti d'ingegno, onesti, economi, operosi, temperanti e morali a tal punto, che fra le donne è appena conosciuta la prostituzione: su 750.000 Italiani sbarcati in America negli ultimi anni, una sola donna è stata arrestata sotto questa imputazione. Lungi dall'essere la schiuma degli accattoni e dei delinquenti del loro paese, questi immigranti sono il fiore di quelle classi agricole, godono di una robustezza ammirevole ed hanno una prodigiosa volontà di lavorare."

LE PRIME MANIFESTAZIONI DELLA NOSTRA VITA COLLETTIVA.

Le prime manifestazioni della nostra vita collettiva nei primi, modesti nuclei coloniali si ebbero con le Associazioni di mutuo soccorso, formate generalmente da immigrati dello stesso paese ed alle quali si dava il nome del paese o del Santo, patrono di esso. Le due prime Società, ancor oggi fiorenti e fondate ambedue nel 1868: la *Società Italiana di Mutuo Soccorso e Beneficenza,* di Boston, che il 13 Ottobre 1870 celebrò con grande solennità l'unificazione d'Italia con Roma capitale, e la *Società Garibaldina,* di San Francisco, Cal., sono una lodevole eccezione, poichè raccoglievano nel loro seno gli esuli di allora, provenienti da ogni regione d'Italia, e specialmente dalla Liguria e dalla Toscana; ma disgraziatamente il loro esempio non fu seguito dagli immigranti che vennero dopo. Per un fenomeno, dunque, facilmente spiegabile, trattandosi di gente che, con l'angoscia nell'anima, aveva abbandonato il paesello natio per venire a vivere, a lottare, spesso a soffrire in terra lontana ed in mezzo a gente di razze e di nazionalità diverse, di differenti idiomi, i primi sodalizi ebbero base e carattere di campanilismo e di regionalismo. Ciò fu deplorato e si deplora ancora, poichè il fenomeno ancora sussiste, sebbene in forma, diremo così, meno epidemica; ma era arduo, per non dire impossibile, trenta o quarant'anni or sono, lottare contro un morboso sentimentalismo da cui non potevano non essere affetti i primi immigrati, spinti dalla miseria a riunirsi, gente dello stesso comune, o dello stesso mandamento o della stessa provincia, per

aiutarsi, per assistersi e proteggersi, quasi interamente lasciati in balìa di se stessi senza ombra alcuna, nella grandissima maggioranza, di educazione sociale e senza alcun ideale da raggiungere all'infuori della mira ben modesta di rendere meno dura e meno aspra la lotta per l'esistenza. Soltanto il tempo, le migliorate condizioni morali, sociali ed economiche delle nostre collettività, specie nei grandi centri, ed il coraggioso apostolato di valentuomini potevano correggere l'antico vezzo: in gran parte vi si è riusciti, come vedremo appresso.

In un fascicolo del *Bollettino* (N. 24 del 1908) pubblicato per cura del nostro Commissariato dell'Emigrazione, furono elencate tutte le Società, escluse quelle di carattere politico, fondate all'estero dai nostri emigrati e che avevano per iscopo il mutuo soccorso, o la previdenza, o l'istruzione ed educazione, ecc. Soltanto negli Stati Uniti esse superavano il migliaio: circa 350 in New York; 85 a Filadelfia; 53 a Newark, N. J.; 45 a Boston; 34 a Buffalo; una ventina, rispettivamente, a Chicago e a Baltimora; 15 a New Orleans e a San Francisco di California, e tutte le rimanenti sparse in altri numerosi centri dell'Unione.

"Ciò che più mortifica nell'osservare gli istituti creati dai nostri connazionali oltre i confini della patria — ebbe a scrivere allora, in proposito, l'on. Angiolo Cabrini, uno dei pochi, in Italia, che da lunghi anni segua con cura e con amore lo svolgersi della nostra vita coloniale — è la "pillolaborazione" del principio di associazione: fenomeno che attesta ancora una volta quanto lavoro educativo resti a compiersi in mezzo al nostro popolo — nessuna classe esclusa! — per giungere a sradicare quella manìa litigiosa, quegli impulsi di vanità e quegli antagonismi regionalisti che ancor oggi indeboliscono le nostre fibre sociali.

"Il quadro delle associazioni italiane — specie in quelle terre americane dove, più che nei vicini Stati dell'Europa, l'impulso a stringersi in validi organismi collettivi dovrebbe vibrare nelle nostre colonie — è addirittura lacrimevole. In una stessa città, dieci, venti, trenta sodalizi italiani di mutuo soccorso; sodalizi dannati all'impotenza, vivacchianti per i contributi di 100, di 50, di 30 associati. E nella stessa città la mutua dei Sanniti, quella degli Abruzzesi, quella dei Siculi, quella dei Napolitani! E la regione è spesso troppo vasta; e allora i Catanesi si organizzano distinti dai Palermitani; e quelli di Termini Imerese danno vita ad una *Mutua Imerese del Beato Agostino*. In New York, per esempio, fanno bella mostra di sè il sodalizio dei *Figli di Aspromonte*, quello della *Gioventù biellese*, quello della *Gioventù nicosiana*, quello di *Gioia del Colle*, l'*Aviglianese*, il *Sulmonese* e la *Lega Ligure!*

"Altra sintomatica differenza di costume — tra le colonie italiane in Europa e le colonie in America — è nella scelta del titolo della associazione. In Francia, come in Austria, in Isvizzera come in Germania, i sodalizi italiani hanno nel titolo scolpito lo scopo del sodalizio stesso: essi si chiamano semplicemente: Società di mutuo soccorso, Circolo Ricreativo, Comitato pro italiani. Oltre Oceano, invece, è in azione l'intero vocabolario. I santi del calendario ci sono tutti. Poi vengono frotte

di circoli o di mutue dedicate a Umberto, Vittorio Emanuele, Margherita, Elena, Mafalda, Jolanda, Duca degli Abruzzi e via dicendo. Seguono le armi dell'esercito patrio: il *Circolo dei Bersaglieri;* la *Mutua dei Lancieri;* la *Società di beneficenza degli Artiglieri di montagna.* Nè manca l'omaggio ai letterati, ai poeti e agli artisti: da Silvio Pellico a D'Annunzio. Un sodalizio si intitola modestamente *Il mondo;* ed è forte di 65 soci!

"Purtroppo — fatte poche eccezioni — le nostre associazioni all'estero sono afflitte da un male che è tra i più disastrosi per l'organismo infermo: l'infantilismo. Dinanzi al quale non c'è che da augurarsi che si accentui e si generalizzi la tenue tendenza — rilevata dalle indagini del R. Commissariato — ad abbandonare al loro destino le minuscole associazioni messe insieme da aspiranti a questa o quella onorificenza per dar vita a grandi e potenti sodalizi."

Un altro torto generale che hanno le società italiane in tutte le parti del mondo — osserva con ragione il Console, Cav. Brenna, che ha avuto largo campo di studiarle in Europa e nelle Americhe — è di limitare la loro azione troppo all'elemento coloniale e di non estenderla abbastanza a quello locale. E sì che la maggioranza delle società italiane medesime ha carattere mutualistico! E' quindi strano che non si comprenda come la mutualità riuscirebbe più agevole ed efficace se fosse esercitata non cercando di concentrare gli Italiani tra loro, separandoli dall'elemento locale, ma cercando di amalgamarli con la parte migliore dell'elemento stesso e sopratutto di facilitare i rapporti dei soci con quelle persone e quelle istituzioni dei paesi di loro residenza che ad essi potrebbero riuscire più utili. Sarebbe quindi assai bene che i nostri nuclei collettivi prendessero maggior parte di quello che fanno alla vita politica del paese, alla sua vita commerciale e finanziaria, spesso alla sua vita sociale. Le società irlandesi e canadesi negli Stati Uniti, le società tedesche nel Brasile, nel Cile e nell'Argentina, le società inglesi nella stessa Argentina sono riuscite così ad imporsi ed a diventare veri ed influenti organi della vita pubblica di quei paesi. Le nostre società invece, eccettuati alcuni pochi circoli, sopratutto di carattere sociale e mondano, sono centri assolutamente ignoti ed oscuri all'elemento indigeno e spesso anche alle persone che fanno parte della colonia, ma non del sodalizio.

Un altro grave inconveniente della vita collettiva delle nostre colonie è la difficoltà di riunirle in centri e circoli, il cui carattere precipuo sia la filantropia e l'aiuto collettivo alla colonia medesima. Le società di beneficenza generalmente languiscono e spesso, se il Governo patrio non interviene continuamente con incoraggiamenti, con aiuti finanziari, con speranze di ricompense ed onorificenze ai contributori ed ai dirigenti delle società, esse muoiono. E' per questo motivo che le società di beneficenza in America hanno dovuto forzatamente assumere un carattere pseudo-ufficiale di istituti la cui vita è alimentata non dalla

colonia, ma dal Governo, sotto la forma dei cosidetti Patronati di Emigrazione.

L'ORDINE DEI FIGLI D'ITALIA

Col Cabrini, anche l'on. Napoleone Colajanni, il vecchio e autorevole parlamentare che con gli scritti e con la parola ha costantemente dimostrato una viva, paterna affezione per i figli d'Italia esuli pel mondo, ha dovuto più volte lamentare e deplorare che nei nostri nuclei coloniali allignino le meschine società campanilistiche che impediscono, o, per lo meno, ritardano enormemente il sano e rigoglioso sviluppo delle nostre collettività immigrate; ed ha più volte e fervidamente auspicato all'avvento di grandi e potenti sodalizi che siano la forza cosciente ed operante dell'Italia raminga.

Nessuno più e meglio di Napoleone Colajanni, in Italia, ha studiato e compreso la multiforme e complessa psiche delle nostre comunità negli Stati Uniti, pur senza averle maí visitate, e pochi, come lui, sono in grado, per l'autorità che deriva dal suo nome e per la indiscussa competenza, di consigliare e di spronare i fratelli viventi lungi dalla patria a più nobili ed alti ideali, a più sane e sante lotte consone al pensiero, alla vita, alle energie della moderna civiltà (1).

Fortunatamente, i dolci rimproveri e gli ammonimenti degli onorevoli Colajanni e Cabrini hanno avuto il loro effetto salutare e benefico: è sorto il sodalizio potente, cui auspicava il sociologo di Castrogiovanni: l'*Ordine dei Figli d'Italia in America;* e l'*infantilismo*, tanto giustamente lamentato da Angiolo Cabrini, è divenuto virilità forte e cosciente, sicura promessa di salda, operosa maturità. Ed oggi sono circa 150.000 Italiani raccolti sotto una sola, nobile insegna; domani sarà un esercito immenso, compatto, inspirato ai più nobili ideali umani, che dirà all'America, dirà all'Italia che esso è fattore efficace di fratellanza, di progresso, di grandezza sociale delle due Nazioni, dei due Popoli.

Il programma della rigogliosa organizzazione è uno squarcio magnifico di prosa robusta, italicamente virile, e tale da nobilitare la più cosciente ed evoluta collettività.

L'*Ordine Figli d'Italia* — esso dice — è fondato sui principii di *Libertà, Uguaglianza* e *Fratellanza.*

La sua insegna è il Leone d'oro in campo bianco, simbolo di forza e di grandezza. Esso con unità di sforzi si propone di:

riunire in una sola famiglia tutti quegli Italiani sparsi per le Americhe, Dominio del Canadà, Territorii e Dipendenze e dovunque siano sparsi Italiani che abbiano i requisiti voluti dalle Leggi dell'Ordine, rispettando qualsiasi opinione religiosa, filosofica o politica;

---

(1) Mentre questo libro sta per essere licenziato alle stampe, apprendiamo che l'On. Colajanni si appresta a venire in America per un ciclo di conferenze nei principali centri coloniali dell'Unione. Se, nonostante la grave età — l'insigne sociologo siciliano ha superato i 74 anni — vorrà mantenere la promessa, l'On. Colajanni sarà accolto ovunque in modo degno del suo alto sapere, della sua specchiata rettitudine di cittadino e di uomo politico che la lunga, nobile esistenza ha tutta consacrata al bene della patria.

promuovere fra essi il miglioramento morale, intellettuale e materiale, per emancipare le masse da ogni pregiudizio e superstizione;

essere scuola di mutua benevolenza e di previdenza umanitaria imprimendo, nella mente dei suoi membri, principii in armonia colle concezioni moderne della solidarietà sociale e stigmatizzando tutto ciò che sa di privilegio e favoritismo;

concorrendo con tutte le sue forze alla protezione di ciascun membro, e far sì che di qualsiasi iniziativa o movimento coloniale, i *Figli d'Italia*, solidali, prendano cura, esercitando quell'azione suggerita dalle circostanze;

L'emblema dell'Ordine Figli d'Italia

contribuire a mantenere accesa la fiamma del culto della Patria e integra la fede nel futuro di essa, non venendo meno al rispetto che si deve al paese che ci ospita;

diffondere tra i fratelli dell'Ordine la convinzione che il prendere parte attiva alla vita politica americana è fattore di miglioramento sociale. A tale scopo l'Ordine incoraggerà, preparerà ed assisterà i fratelli nel conseguimento della cittadinanza americana e del diritto al suffragio per coloro che hanno fatto la dichiarazione di diventar cittadini americani;

provvedere alla diffusione della Lingua Italiana adottandola come lingua Ufficiale dell'Ordine ed appoggiando le iniziative pro-scuola;

aiutare le opere di beneficenza a favore degli Italiani e tutte quelle iniziative che tornino a vantaggio ed onore di essi, ed essere gelosi custodi di monumenti e memorie esistenti in questo paese che ricordino gli eroi ed i genii italiani;

propugnare tutte quelle cause che possano concorrere ad infondere la convizione che l'Italiano ha doti di mente e di cuore tali da doverlo considerare, non solo come un lavoratore prezioso, ma anche come un fattore efficace del progresso e della grandezza sociale.

COME SORSE L'ORDINE FIGLI D'ITALIA.

Della fondazione di un *Ordine Italiano* si cominciò a parlare nel 1904. Fu allòra — ricorda un dignitario dell'Ordine stesso: il prof. D. Mollica, di Boston — che il Dottor Vincenzo Sellaro, un valoroso ed

italianissimo professionista di New York, con l'adesione di pochi, pochissimi altri patrioti, ed allo scopo di rinsaldare nei cuori e negli intelletti degli Italiani disseminati in questa parte d'America l'affetto e la fede verso la patria e di "far sì che la destra d'ogni gentiluomo italiano potesse stringere la mano incallita dell'onesto operaio", concepì e promosse la formazione dell'Ordine dei Figli d'Italia, e con siciliano fervore si mise all'opera per la sua organizzazione.

Erano giorni, quelli, tristemente fecondi di miserie, di dolori e di disillusioni; pur non di meno, al principio dell'anno 1905 la costituzione dell'Ordine Figli d'Italia era un fatto compiuto. Perchè si decise di fondarlo? Ce lo dice lo stesso Dottor Sellaro in un articolo apparso nel *Bollettino Ufficiale dell'Ordine* che egli, a sue spese, pubblicava nel 1907:

"Visto che la Federazione delle Società di Mutuo Soccorso, tante volte messa avanti, anche da giornali, e tante volte fallita, era caduta in discredito, per arrivare all'intento non rimaneva che scegliere un'altra via: costruire tutto di nuovo, e con la novità attrarre gli Italiani; e così si è organizzato un *Ordine,* ove l'impressione del segreto e del mistero affascina, attrae, impone rispetto e disciplina.

"Per la sua organizzazione si è preso il meglio che si è potuto degli Ordini americani, adattandolo all'indole propria del nostro popolo, e si sono fatte le Leggi Generali, che ogni Loggia subordinata, mano mano che se ne costituivano, ha ricevuto ed osservato. Che cosa è poi questo segreto? Niente altro che il modo di farsi riconoscere da chiunque appartenga all'Ordine, sia lontano o vicino."

Dalle Leggi Generali di allora risulta chiaramente il programma, lo scopo dell'Ordine; programma e scopo, nelle linee generali, perfettamente identici a quelli determinati nelle leggi che oggi lo governano.

E tutto lasciava supporre — soggiunge il Mollica — un'accoglienza, non diciamo festosa, neppure benevola, ma quella accoglienza che permette di poter esclamare: Siamo tollerati! — Avvenne il contrario: una corrente avversa tentò di sommergerlo; la gelosia e l'invidia affilavano le armi per respingerlo nel nulla. E chi lo considerava come un'opera fatta a fini individuali; chi come espressione di irriflessive velleità di innovatori, di poveri illusi, di visionari; chi come atto di gente da manicomio addirittura. Altri, con un senso di sconforto: E' un arduo lavoro, una utopia, questa, di volere indirizzare idee dominanti, inveterate, verso altra mèta; e se ne rimasero alla finestra a guardare.

E la gran massa, piena di superstizioni, un po' diffidente, per opere precedenti finite abbastanza ingloriosamente o perchè non vide alla testa del movimento i soliti prominenti (senza di cui non si moveva foglia d'albero), rimase indifferente.

E l'Ordine, nato in terreno così arido, stentò i primi passi. Era titubante; aveva debole il volo. Una loggia, oggi piena di vigore, domani infiacchiva e arretrando scompariva.

Sembrava destinato a morire: e ci furono dei momenti che lo si credette in dissoluzione. E i suoi primi amministratori, i suoi primi militi seguirono spesso con cuore turbato, con animo accasciato, nuclei di fratelli che abbandonavano la nostra famiglia. Ma in mezzo a tanti disinganni e dolori fremette sempre in loro il desiderio di dedicare alla santa opera non pure le energie che il lavoro richiedeva, ma anche il massimo possibile dei sacrifici pecuniarii. E fra gli attacchi di ore crucciose seppero ritemprare le energie a nuove battaglie.

E con fede inconcussa sostennero in alto, contro venti e maree, il radioso emblema, lo sguardo sempre fisso là, in quell'orizzonte ideale ove come fiamma viva ed abbagliante, rifulgono, battezzati nel sangue dei popoli, i tre principii fondamentali della vita delle nazioni e dell'Umanità: *Libertà-Uguaglianza-Fraternità.*

Ed ora, l'Ordine Figli d'Italia grazie all'opera tenace, perseverante e disinteressata di quanti tennero fede al loro còmpito ed alle ragioni precipue d'essere dell'Istituzione, è divenuto un organismo forte, saldo, disciplinato e si avvia fidente verso il più luminoso avvenire. Le 11 Logge esistenti nel 1907 divennero 67 nel 1911; oltrepassarono il numero di 500 nel 1916 ed ora, nel 1921, raggiungono il gran totale di circa 1200!

IL GIGANTESCO SVILUPPO IN 10 ANNI.

I primi anni di vita dell'Ordine furon quasi completamente consacrati alla formazione di nuove Logge ed a dare carattere di stabilità alle norme che ne regolano il funzionamento. Pur sono degni d'esser ricordati i pellegrinaggi, inaugurati dalle poche Logge allora esistenti, alla Casa di Garibaldi, in Staten Island, ed il gran ricevimento in onore dell'ex-Presidente Roosevelt di ritorno dalle caccie africane, nel 1910. Questi avvenimenti — notava ben a ragione l'Avv. Modica, Grande Segretario Archivista della Grande Loggia dello Stato di New York — attestano come l'Ordine, sin dal suo nascere, mirasse a creare e a mantenere vivo nelle Colonie un sentimento di pura italianità ed a stabilire nello stesso tempo una relazione della più cordiale simpatia fra gli Italiani emigrati e l'elemento americano.

Ma il programma e gli ideali della giovine e già fiorente organizzazione sorpassavano i limiti della Metropoli in cui essa fu fondata e dello stesso Stato di New York; nuove Logge si organizzano in altri Stati; vecchi sodalizi di mutuo soccorso si trasformano in Logge dell'Ordine, e, nel 1910, si creano le Grandi Logge di New York, del New Jersey e della Pennsylvania.

Da allora il progredire dell'Ordine diviene sempre più rapido, ininterrotto, gigantesco. In una sola decade, dal 1911 al 1920, più di 1.000 Logge, alcune delle quali numerosissime ed animate da un soffio potente di vita e d'energia — come, ad es., la "Cristoforo Colombo" N.o 150, di Yonkers, N. Y., la più numerosa ed una delle più floride di tutto l'Ordine, poichè conta nel suo seno oltre 700 fratelli ed ha recentemen-

te acquistato per più di $60.000 una sede principesca — si affermano nobilmente e saldamente e sono di esempio, di incoraggiamento e di sprone alle altre consorelle. Il numero delle Logge aumenta sempre più durante il tormentoso periodo della guerra mondiale: la diletta patria lontana fa appello alla concordia di tutti i suoi figli sparsi nel mondo per le molteplici opere di assistenza civile, per aiutare le popolazioni, ammiserite, alla resistenza eroica che avrebbe assicurata la vittoria finale: e nuclei di esuli si riuniscono, si organizzano, formano la loro brava Loggia, le danno a battesimo il nome di un Eroe caduto o quello di un guerriero invitto; raggranellano un primo, modesto fondo sociale ed esso destinano alle imperiose necessità della Grande Madre!...

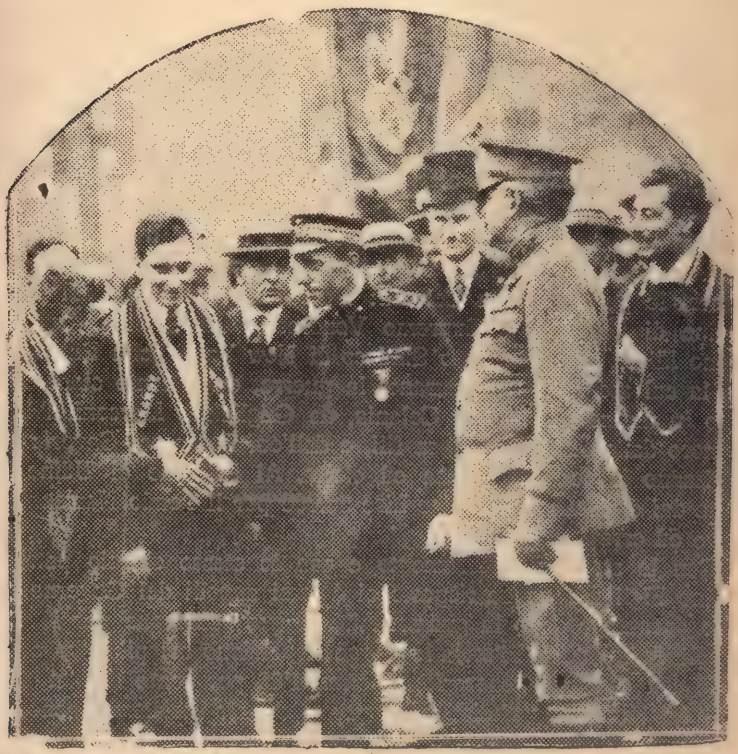
L'Ordine Figli d'Italia spande attualmente la sua benefica influenza, araldo di civiltà, di concordia, di fratellanza, in ben 28 Stati dell'Unione, e Grandi Logge sono state costituite negli Stati di New York, New Jersey, Pennsylvania, Connecticut, Rhode Island, Massachusetts, Ohio e Maryland, con un numero complessivo, come abbiamo già detto, di circa 150.000 gregari, stretti in un patto di solidarietà e d'amore.

E non soltanto i bravi, onesti lavoratori fanno parte della potente, patriottica organizzazione; ma nuclei elettissimi di professionisti, uomini politici, industriali, commercianti, giornalisti danno ad essa le migliori risorse del loro intelletto, del loro prestigio, della loro propaganda: citiamo fra i tanti i nomi di Fiorello La Guardia, Vice-Sindaco della Città di New York, una delle più alte, ambite cariche cui il voto popolare abbia elevato un figlio della nostra razza; di John J. Freschi, Giudice delle Sessioni Speciali della Metropoli newyorkese, e di Salvatore A. Cotillo, Senatore alla Legislatura di Albany, N. Y.

Inoltre, l'Ordine Figli d'Italia è orgoglioso di avere nel suo seno, quali membri onorari, parecchi uomini insigni d'Italia e d'America: l'on. Antonio Caminetti, ex-Commissario Generale dell'Immigrazione, una delle menti più illuminate del grande Partito Democratico Nazionale, già Senatore Statale della California e quindi Senatore dello stesso Stato al Congresso di Washington; il Grand'Ufficiale Augusto Iaccarino, pubblicista ed economista fra i più reputati d'Italia; la dottoressa Maria Montessori, l'illustre pedagogista di fama internazionale; Gianni Caproni, il cui nome è legato al prodigioso sviluppo della navigazione aerea; l'Ammiraglio Ugo Conz, già Comandante della R. Nave "Conte di Cavour", che fu messaggero d'amore della patria ai suoi figli d'America, nell'estate del 1919; il barone Romano Avezzana, ex-Ambasciatore d'Italia a Washington, distinto ed abile diplomatico; il Generale Emilio Guglielmotti, maschia figura di soldato, ex-addetto militare presso la nostra Ambasciata, ed altri che col prestigio del nome conferiscono decoro alla organizzazione nostra e ne rendono sempre più apprezzate ed ammirate le alte idealità.

L'OPERA PATRIOTTICA E BENEFICA DELL'ORDINE FIGLI D'ITALIA.

L'opera di patriottismo e di bene compiuta dall'Ordine Figli d'Italia in poco più di un decennio della sua esistenza merita di essere additata al plauso ed all'ammirazione e qui e in patria.



I dignitari dell'Ordine Figli d'Italia ricevono S. A. R. il Principe di Udine al Pantheon Garibaldino di Staten Island

La Natura si mostra matrigna all'Italia: il terremoto sconvolge le ubertose campagne, distrugge le abitazioni; porta la desolazione e il pianto nelle provincie di Messina, di Reggio Calabria, di Catania e, poi, nelle terre d'Abruzzo. L'eco del dolore dei derelitti giunge alle nostre Colonie e viene raccolta prontamente dall'Ordine Figli d'Italia: sono migliaia, decine di migliaia di dollari che vengon raccolti ed inviati con sollecitudine nei luoghi della miseria.

Scoppia la guerra mondiale e l'Italia, nel 1915, scende in lotta a fianco delle Nazioni Alleate. Guerra significa spargimento di sangue ed olocausto di giovani vite; significa rovina di ricchezza nazionale; significa necessità di vincere per la salvezza della patria, per la libertà

del popolo. L'Ordine Figli d'Italia è, qui, al suo posto di combattimento e, con lo stesso slancio, con lo stesso amore per la Grande Madre, addita ai fratelli gli alti, nobili doveri da compiere. Al Prestito Nazionale Italiano le Logge sottoscrivono per quanto più possono; non poche di esse offrono l'intero fondo sociale. Alla chiamata alle armi rispondono migliaia e migliaia di fratelli, ed alle famiglie qui rimaste si concedono congrui sussidi. Durante il tormentoso periodo bellico le Logge son sempre prime e pronte a rispondere generosamente agli appelli della patria, e migliaia e migliaia di dollari sono offerti alla Croce Rossa Italiana, ai Comitati ed alle iniziative locali per le vedove e gli orfani dei gloriosi caduti e per gli eroici mutilati. Giunge la Missione Italiana capitanata da S. A. R. il Principe di Udine: l'Ordine Figli d'Italia si fa promotore, in New York e altrove, di solenni festeggiamenti in onore degli ospiti illustri. La visita della Missione al Pantheon Garibaldino di Staten Island — il cimelio glorioso degli Italiani d'America la cui custodia è affidata all'Ordine Figli d'Italia — costituisce una solennità memorabile per la nostra Colonia: i discorsi pronunziati dal giovine Principe di Savoia, dal Supremo Venerabile dell'Ordine, Avv. Cav. Stefano Miele, dal compianto Sindaco di New York, John Purroy Mitchel, la cui morte tragica, durante la guerra, destò tanto sincero rimpianto in mezzo alla nostra Colonia, da Guglielmo Marconi, l'illustre inventore della telegrafia senza fili, e dall'on. Francesco Saverio Nitti, elettrizzano la folla numerosa ed eletta. Al Principe di Udine sono offerte dai dignitari dell'Ordine Lire 50.000 per il Fondo Nazionale pro vedove ed orfani dei caduti.

Con lo stesso interessamento e con lo stesso slancio patriottico l'Ordine Figli d'Italia ha risposto ai diversi appelli del Governo Americano durante e dopo la guerra. Alle cinque campagne per i Prestiti della Libertà e della Vittoria le Logge rispondono col più vivo entusiasmo e con cospicua generosità. Inoltre, l'80 per cento dei "4 Minute Men," i solerti propagandisti della guerra e della resistenza, sono membri dell'Ordine Figli d'Italia.

LO SGUARDO A PIU' VASTI ORIZZONTI.

Ed ora, cessati gli orrori della tremenda guerra, per quanto lungo, arduo e doloroso possa essere il periodo della ricostruzione e presso le Nazioni vinte e presso quelle vincitrici, l'Ordine Figli d'Italia si avvia risoluto e fidente alla effettuazione completa del suo programma i cui capisaldi sono il miglioramento materiale, morale e intellettuale delle nostre comunità immigrate. Ferve ovunque, nei grandi come nei modesti centri ove si espande l'influenza benefica della grande organizzazione, l'opera alacre ed illuminata che sarà fonte di più rapido e sano risveglio; e, mentre in New York si progetta di edificare il gran Tempio dell'Ordine e di erigere, accanto al Pantheon Garibaldino, un Asilo per gli orfani dei fratelli, e si pensa — giusta un vasto, sapiente programma enunciato recentemente dal Capo Supremo dell'Ordine, il Cav. Avv.

La entusiastica dimostrazione in onore del Principe di Udine al Pantheon Garibaldino di Staten Island.

Stefano Miele — di "instituire Ricreatorii per l'educazione dei nostri figliuoli; Uffici gratuiti di collocamento al lavoro; Case di Salute; Pubblici Dispensari; Cooperative per aiutare, senza umiliarlo, il fratello nella disoccupazione e nella sventura; e sopratutto di preparare, incoraggiare ed assistere i fratelli dell'Ordine a divenire cittadini americani degni di partecipare alle grandi nobili lotte per il conseguimento di legittimi, sacrosanti diritti," — a Filadelfia, mercè l'instancabile alacrità del Grande Venerabile di Pennsylvania, Cav. Giuseppe Di Silvestro, e con le contribuzioni generose delle Logge di quello Stato, è sorto di recente un grandioso Orfanotrofio; un altro istituto del genere sarà inaugurato prossimamente nel New Jersey, per il quale sono stati già raccolti circa 50.000 dollari, mercè il vivo interessamento di quel Grande Venerabile, sig. Francesco Palleria, ed a New Haven, Conn., dopo la costituzione su base incrollabile di una Cooperativa di Prestiti, è sorto l'Istituto dei Figli d'Italia — il *Sons of Italy Institute* — destinato da uno dei più fervidi suoi patrocinatori, il Cav. Uff. Dottor Nicola Mariani, Grande Venerabile dell'Ordine nel Connecticut, ad essere il "sancta sanctorum" delle più nobili idealità dei connazionali di quello Stato.

Da questo fervore d'opere e di iniziative l'Ordine Figli d'Italia trarrà nuova fede e nuove energie per affermarsi saldamente quale esponente migliore e rappresentante legittimo della collettività attiva e fattiva delle nostre Colonie in questo Paese. Esso ha nel suo seno la forza cosciente dell'onesto lavoratore ed ha il contributo della gentile operosità delle nostre donne; due elementi che, fusi nella nobile, santa lotta per il raggiungimento dei più puri ideali, non potranno mancare di conseguire la mèta agognata: il sempre maggior rispetto del nome italiano in America, l'affermazione possente delle preclare virtù della nostra razza.

I DIGNITARI DELL'ORDINE.

L'Ordine Figli d'Italia in America ebbe la sanzione ufficiale (incorporation) il 22 giugno 1905.

Il Supremo Concilio Esecutivo era così composto, al 1.o gennaio 1921: Supremo Venerabile, *Cav. Avv. Stefano Miele;* Assistente Supremo Venerabile, *Avv. Giovanni Di Silvestro;* Supremo Oratore, *Baldo Aquilano;* Supremo Segretario Archivista, *Conte Umberto Billi;* Supremo Segretario di Finanza, *Salvatore Parisi;* Supremo Tesoriere, *Oreste Giglio;* Supremi Curatori: *G. Parisio, Rev. G. Silipigni, Giovanni Santulli, Giorgio Mazzacane, Dr. B. Di Loreto;* Supremo Comitato Arbitro: *Avv. P. Brancato, E. Nicolai, A. Manzi, A. Capecelatro, Dr. V. Greco.*

Le Grandi Logge Statali avevano, alla stessa data, i seguenti Grandi Venerabili: *NEW YORK,* Prof. Corrado Stornello; *NEW JERSEY,* Sig. Francesco Palleria; *PENNSYLVANIA,* Cav. Giuseppe Di Silvestro; *MASSACHUSETTS,* Sig. G. Breglia; *CONNECTICUT,* Dr. Cav. Uff.

Nicola Mariani; *RHODE ISLAND*, Sig. L. Cipolla; *OHIO*, Cav. Dr. G. A. Barricelli; *MARYLAND*, Sig. Placido Milio.

La Grande Loggia più numerosa è quella dello Stato di New York, ove l'Ordine nacque ed ingigantisce ogni giorno più; le sue Logge erano, al 1.o gennaio 1921, circa 500. Ecco l'elenco dei Grandi Ufficiali:

Grande Venerabile, Prof. *CORRADO STORNELLO;* Assistente Grande Venerabile, *PAOLO VITALE;* Grande Oratore, Rev. *FRANCESCO J. PANETTA;* Grande Segretario Archivista, Avv. *SANTO MODICA;* Grande Segretario di Finanza, *MICHELE MATRANGA;* Grande Tesoriere, *PIETRO GALLO;* Grandi Curatori: *GAETANO C. PISACANE; ANTIMO IAVARONE; GUSTAVO DI ROLLO; ALARICO BAIA; FRANCESCO PUCCI;* Assistente Grande Segretario, *CARMELO AMORUSO.*

Anche nel Canada si sono costituite recentemente alcune Logge dell'Ordine Figli d'Italia ed altre ne sono in via di formazione.

Le Logge femminili sono più di 20 nel solo Stato di New York; numerose altre ne fioriscono in altri Stati dell'Unione: ciò è confortante, poichè dimostra che anche le nostre brave donne amano riunirsi per partecipare alle nobili battaglie che procureranno all'umanità un avvenire di lavoro fecondo, di felicità e di pace.

L'Ordine Figli d'Italia ha il suo Inno che esprime nei versi inspirati e nell'aria marziale le idealità della fiorente istituzione: autore dei versi è il Prof. Corrado Stornello; della musica, il prof. D. Tripepi.

ALTRE FIORENTI ORGANIZZAZIONI ITALIANE.

Le medesime idealità dalle quali è animato l'Ordine Figli d'Italia formano il programma di un'altra forte organizzazione: *l'Ordine Indipendente Figli d'Italia.* Esso fu stabilito alcuni anni or sono, pure in New York, in seguito al distacco di alcune Logge dal seno del grande sodalizio per lievi divergenze e malintesi che, con un po' di buona volontà, si sarebbero potuti facilmente appianare. Le Logge dell'Ordine Indipendente Figli d'Italia sono, attualmente, oltre 200. Anch'esso ha compiuto e compie opera di benintesa italianità e la sua azione si esplica con efficacia fra i connazionali di parecchi Stati dell'Unione e del Canada. E' da augurarsi sinceramente che le due patriottiche organizzazioni tornino ad esser sorelle, persuase della verità del motto: *vis unita fortior.*

Altri fiorenti sodalizi italiani sono sparsi ovunque, specialmente nei grandi centri ove vivono le nostre più numerose Colonie, e là dove prosperano saldi nuclei, per quanto modesti, di connazionali.

A New York, oltre agli Istituti di Patronato per l'assistenza agli immigrati, quali, la *Society for Italian Immigrants,* la *Società San Raffaele,* che ha cura precipuamente delle donne, e la *Società di Beneficenza ed Ospedale Italiano,* sussidiate dal Governo patrio, sono degne di menzione la *Legione Figli di Colombo,* fondata da circa un venticinquennio, e di cui è presidente da lunghi anni il Cav. Uff. Vito Contes-

sa, e la *Italian Welfare League*, che soltanto da tre anni esercita la sua opera benefica mercè l'amorevole ausilio di elette dame italiane ed americane.

Altre istituzioni patriottiche vanta la popolosa Colonia di New York: la *Croce Rossa Italiana*, di cui è attivo delegato il Comm. Lionello Perera, e che ha pure importanti sezioni a Filadelfia, Boston, Chicago e San Francisco; la *Lega Navale*, rappresentata dal Cav. Giorgio Ziniti; il *Tiro a Segno Nazionale*, che nei suoi trentacinque anni di vita si è saputo guadagnare le più alte benemerenze, ed un'infinità di altre cospicue Associazioni, prima fra le quali la vecchia ed autorevole *Fraterna*, famosa per il suo ballo tradizionale dell'ultima sera di Carnevale, che costituisce, ogni anno, il più interessante e seducente convegno mondano al quale intervengono migliaia di italiani e di gente di altre nazionalità.

L'*Italian Metropolis Club*, che ha la sua sede elegante ed aristocratica in uno dei principali Hotels della Fifth Avenue, l'Hotel Netherland, è il ritrovo della *elite* della comunità italiana della Metropoli, ed il luogo di convegno in cui si allacciano o si rendono sempre più stretti i legami di amicizia e d'interessi fra Italiani ed Americani.

La Colonia di New York va inoltre orgogliosa di altre due fiorenti istituzioni: la *Lega Musicale Italiana*, che ha a suo presidente onorario il divo Caruso e della quale fanno parte parecchie centinaia di artisti, musicisti, maestri del bel canto, e l'*Unione Sportiva Italiana*, anch'essa numerosissima e che vanta al suo attivo parecchie brillanti vittorie nel campo dello sport in cui i nostri connazionali occupano, da alcuni anni, un posto cospicuo.

Nè dobbiamo dimenticare le *Società ed i Circoli di carattere religioso*, per la educazione morale ed intellettuale della gioventù d'ambo i sessi, che si contano a diecine, specialmente in seno ai nostri affollati quartieri, e le numerose scuole parrocchiali cui affluiscono i figli degli immigrati.

Anche la *Massoneria* ha le sue Logge dipendenti dalla Grande Loggia dello Stato di New York, fra le quali sono degne di menzione la *Garibaldi*, l'*Italia*, la *Roma*, la *Mazzini*, la *Cavour*, l'*Archimede*, la *Leonardo da Vinci*, l'*Alba* e la Loggia femminile *Maria Mazzini*.

Non ultime sono le numerose *Società Filodrammatiche* intitolate dai nostri grandi: *Gabriele d'Annunzio, Giuseppe Giacosa, Roberto Bracco, Sem Benelli, Tommaso Salvini, Eleonora Duse, Ermete Novelli*, che giovano se non altro a mantener vivo l'uso del nostro dolce idioma natìo.

Inoltre sono degne di esser ricordate la *Società di Benevolenza fra i Barbieri Italiani*, che conta 10 filiali nella Greater New York e che ha dato prova costante del più sincero e fervido patriottismo, e l'*Associazione fra i lavoratori della mensa*, anch'essa animata dai più nobili sentimenti di solidarietà fraterna e di italianità.

Una delegazione dell''Inter-Racial Council''—la potente organizzazione avente per iscopo di rendere sempre più intimi i rapporti fra Americani e stranieri—ricevuta alla Casa Bianca dal Presidente Harding, il 13 Maggio 1921.—Capo della delegazione, nella quale erano rappresentate oltre venti differenti nazionalità, era l'Italiano Comm. Dr. Antonio Stella (a sinistra del Presidente, sotto l'asterisco). A destra del Presidente, (sotto l'asterisco), è il Cav. Avv. Stefano Miele, Supremo Venerabile dell'Ordine Figli d'Italia.

Da qualche anno infine è sorta in New York una sezione dell'*Associazione Nazionale dei Combattenti,* che conta nel suo seno parecchie centinaia di reduci valorosi della grande guerra e che promette di attuare un nobile programma di italianità.

Anche gli altri centri coloniali vantano forti e cospicui sodalizi di carattere puramente sociale ed educativo e fiorenti Società di Mutuo Soccorso. Ricordiamo a titolo di onore: la *Federazione delle Società Italiane* ed il *Circolo Italiano* di Filadelfia; il *Circolo Italiano* e il *Circolo Femminile* di Boston, e le Società già menzionate, vecchie di oltre mezzo secolo: la *Società Garibaldina* di San Francisco e la *Società di Mutuo Soccorso* di Boston, alle quali devonsi aggiungere la *Società di Benevolenza* di Richmond, Va., anch'essa fondata più di cinquant'anni fa, e l'*Unione e Fratellanza* di Hoboken, N. J., fondata da oltre quarantacinque anni; l'*Unione Siciliana* di Chicago, che ha nel suo seno parecchie migliaia di soci; la *Federazione Colombiana* di Pueblo, Colo., forte di numerose collettività nostre; l'*Unione Italiana* di Tampa, Fla., che è orgogliosa di avere per sede uno splendido edificio di sua proprietà; l'*Istituto Italiano* di Stamford, Conn., anch'esso proprietario di una magnifica palazzina; il *Circolo Nazionale* Italiano di Yonkers, N. Y., la patriottica Colonia alle porte di New York che ha voluto instituire, recentemente, anche una Sezione del *Tiro a Segno,* ed i numerosi Circoli Italiani di New Haven, Conn., il più importante dei quali è il *Circolo del Sannio,* che è vanto di quella nostra patriottica e benemerita comunità.

Non possiamo conchiudere questo capitolo senza accennare alle numerose e potenti organizzazioni americane, alcune delle quali contano parecchie centinaia di migliaia di gregari, ed in cui l'elemento italiano è discretamente rappresentato: la *Foresters of America,* l'*Ordine degli Odd Fellows,* i *Knights of Columbus,* la *Young Men Christian Association,* il *Loyal Order of Moose,* l'*Order of Owl,* il *Loyal Arcanum,* l'*Ordine dei Druidi,* l'*Ordine degli Elks,* l'*American Legion.* ecc.

Il problema della cittadinanza

POLITICA D'INTUITO E POLITICA DI RAGIONAMENTO.

E' un bene od è un male la naturalizzazione americana da parte dei nostri immigrati? E' essa da raccomandarsi o da sconsigliarsi? Il problema è da lungo tempo variamente discusso e, probabilmente, continuerà ancora per lungo tempo a discutersi, sebbene vadano man mano spuntandosi le armi degli avversari impenitenti, dei nemici irreconciliabili della naturalizzazione, o, per essere più esatti, dell'*americanizzamento* dei connazionali che han fatto di questo Paese la loro seconda patria.

Soltanto chi sia vissuto o viva da lunghi anni negli Stati Uniti, ne conosca l'ambiente sociale e politico, sappia le imprescindibili necessità di fronte alle quali si trova a lottare lo straniero, può giudicare con serenità se convenga o non all'immigrato di fondersi con i cittadini di questa grande Repubblica o di rimanersene anonimo, ignorato e, quel che è peggio, mal considerato.

"Chi fa politica di intuito e di sentimento — scrive in proposito un uomo che, per ragioni del suo alto ufficio, visse lungamente negli Stati Uniti: il barone Mayor des Planches, ex-Ambasciatore d'Italia presso il Governo di Washington, un'autorità in materia, cioè, di sincerità non dubbia — dirà che la nazionalizzazione americana dell'emigrato è un male, senza riflettere altro, perchè sembra che con essa l'emigrato disconosca la patria e vi rinunci. Chi fa politica di ragionamento riconosce, invece, essere desiderabile non solo nell'interesse individuale dell'emigrato, ma nell'interesse pur anco dell'emigrazione, in genere, e dello stesso nostro Paese, che gli emigrati italiani prendano la nazionalità americana. Anzitutto, dalla nazionalizzazione non è vero che derivi alcun detrimento all'Italia, come generalmente si ritiene. Dicesi che essa la priva di cittadini e che i figli dei nazionalizzati non hanno più nulla d'italiano. Ma, tralasciando che è sorte delle colonie, qualunque ne sia il carattere, che si stacchino tosto o tardi dalla madre patria, delle due ipotesi l'una: o l'emigrato rimane in America, egli ed i figli, e, nazionalizzato o meno, è egualmente perduto per l'Italia; oppure ritorna nella patria d'origine con l'intento di riprendervi stanza, più ricco di esperienza, di cognizioni e di denaro, ed allora a che monta

se, nel frattempo, abbia preso la cittadinanza americana? Gli si agevoli, invece, il ritorno, col dargli modo che riacquisti senza difficoltà soverchie, la pienezza dei suoi diritti di un tempo. In quanto ai figli, se non hanno più nulla d'Italiano, non è questa la conseguenza della nazionalizzazione paterna, chè, anche senza che quella avvenga, vivendo nell'ambiente americano, frequentando le scuole americane (quali altre frequenterebbero?) diventano americanissimi. Nella scuola si forma e plasma il cittadino; e, per quei che vivono all'estero, chi vuole che i figli rimangano italiani, bisogna, se pur basta, che li mandi ad educare in Italia."

I PRIMI ACCENNI NELL'AULA PARLAMENTARE.

Già sin da quando si discuteva in seno al Parlamento Italiano l'ultima legge sull'emigrazione, nell'autunno del 1900, un autorevole membro della Camera dei Deputati, l'On. Bonin Longare, che fu più tardi sottosegretario agli Affari Esteri ed ora è Ambasciatore di Sua Maestà, ebbe a dichiarare francamente, in mezzo allo sbigottimento di gran parte dei suoi colleghi, i quali per poco non lo accusavano di antipatriottismo, che " non è la nazionalità ufficiale che ci deve importare, ma la nazionalità del cuore e del pensiero, il sentimento di italianità". E l'On. Bonin così continuava: "Assai più che dall'avere nei paesi delle Americhe dei milioni d'Italiani, i quali lo siano di nome e siano colà sempre considerati come stranieri, la nostra influenza, la posizione dell'Italia nel mondo si avvantaggerà col mescolarsi sempre più intimamente di elementi a noi affini nella nuova razza, che sarà la risultante delle lunghe, delle secolari immigrazioni che da ogni parte del mondo si dirigono a popolare quelle regioni; cosicchè, lontano qualsiasi pensiero di folli avventure, si accentuino e si facciano sempre più vive fra quei paesi e il nostro le correnti di simpatia, lo scambio delle idee, l'affinità del pensiero, la consuetudine dei traffici e dei commerci" (1)

E l'On. Sonnino, il cui nome e la cui opera sono nobilmente legati agli ultimi quarant'anni della vita politica italiana, non disdegnava, sin da allora, di rivolgere l'incitamento, più lodevole, anche per l'onesta franchezza che lo inspirava, ai fratelli residenti in America, "di acquistare senz'altro la naturalità locale e di mostrarsi buoni cittadini del paese in cui si trovano". (2)

Erano le prime voci franche e spassionate che si levavano dalla tribuna parlamentare e dalla pubblica stampa contro il vecchio e vieto pregiudizio che l'acquistare la cittadinanza straniera da parte degli Italiani emigrati costituisse uno dei più gravi delitti di lesa patria, quasichè la carta di cittadinanza possa cambiare il sentimento, l'anima dei figli d'Italia esuli per il mondo.

---

(1) Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 1900; pagg: 461-462.

(2) **Sidney Sonnino**: "Quid agendum?" — Estratto dal fascicolo del 30 settembre 1900 della **Nuova Antologia** di Roma; pag. 19.

LA NAZIONALIZZAZIONE AMERICANA GIOVA ALL'EMIGRATO.

La nazionalizzazione americana dell'immigrato non è dunque un male per l'Italia; ma non basta dire che non è un male: si può dire, anzi, che è un bene e che, assumendo la cittadinanza americana l'immigrato giova non soltanto a se stesso, ma alla collettività di cui fa parte e. di riflesso, al nome italiano — il quale acquista così maggiore considerazione — ed all'Italia, la cui influenza politica se ne potrà effettivamente avvantaggiare.

Lo dissero e lo ripeterono, salvo qualche rara eccezione, i delegati che le nostre Colonie inviarono a Roma, nel 1908 e nel 1911, ai due Congressi degli Italiani all'Estero: la prima cosa che devono fare i nostri immigrati è di divenire cittadini americani; soltanto a chi non è straniero sono concessi aiuti e facilitazioni nei lavori, nelle officine, nell'esercizio dei mestieri, nelle imprese agricole. In qualche regione chi non è cittadino non può essere nulla: non facchino nei porti, non spazzino nelle città; non può neppure sperare assoluta imparzialità nella giustizia. Farsi cittadini americani; questo il consiglio che l'Italia deve dare ai suoi figli, se vuol trarre dall'emigrazione tutta la utilità di cui essa può esser feconda.

Che, infatti, la nazionalizzazione americana giovi all'immigrato e, in genere, alla collettività cui egli appartiene, è cosa presto resa evidente. "La naturalizzazione benefica di subito l'immigrato — scrive il des Planches — facendolo l'eguale degli Americani, dai quali altrimenti è considerato e trattato da inferiore. In un paese come gli Stati Uniti d'America, in cui la grande maggioranza degli uffici e delle cariche è elettiva, dal Presidente della Confederazione al *selectman* di un *town* rurale; dai rappresentanti mandati al Congresso federale agli infimi funzionari e magistrati statali e comitali, dai governatori di Stato e dai sindaci di città ai commissari, giudici, *sheriffs*, tesorieri, *coroners*, ecc. — colui che vota è qualche cosa, colui che non ha il voto non è pressochè nulla; chi vota è temuto e rispettato; di chi non vota, non se ne ha cura. Perfino di fronte al nero, tanto disprezzato, l'Italiano non americanizzato, se gli è superiore in quanto a razza, gli è inferiore come elemento sociale, perchè non dispone del voto che la Costituzione al nero concede. In una gara, in un conflitto, in una contesa fra Italiani e neri, l'Autorità, quale essa sia, se elettiva, sarà sempre tentata di preferire questi a quelli, di dar ragione al nero di cui teme il voto avverso e spera il voto favorevole, anzichè all'Italiano non americanizzato, dal quale non ha nulla da temere, nulla da sperare. Perciò conviene che l'Italiano, se vuole, non dirò favori, o privilegi, o grazie, ma anche semplicemente ciò che gli spetta, anche giustizia, e l'operaio, se vuole poter ascriversi alle Unioni ed essere l'eguale dei suoi compagni di lavoro, con loro solidale, anzichè odiato "crumiro", conviene che si naturalizzi americano..... L'Americano desidera l'emigrazione che entra a far parte del corpo sociale, non quella che lo sfrutta senza interessarvisi nè

sopportarne gli oneri; l'emigrazione che èntra come parte sana a far parte del sano organismo americano, non il protoplasma che si sviluppa a danno di questo e lo rode; poichè le si rimprovera anche il drenaggio dell'oro americano verso l'estero..... In genere, una forte emigrazione che si mantenga compatta e coerente, e conservi, benchè americanizzata, legami di affinità e di sentimento con la patria d'origine, può, in certi momenti, determinare una corrente d'opinione a questa favorevole e giovare ai buoni rapporti internazionali".

I nostri immigrati acquistano effettivamente in numero rilevante, da alcuni anni in qua, la cittadinanza americana; ma, pur legandosi con vincoli di affetto e di gratitudine alla patria nuova, essi non intendono compiere un atto che condanni all'oblio la patria antica. Lo stesso ex-Presidente Roosevelt, che fu, sino agli ultimi istanti della sua nobile esistenza, uno dei più strenui campioni dell' "americanization", ebbe più volte a dichiarare di non riporre alcuna fiducia nell'individuo che non serbi in cuore l'affetto per la terra che gli diede i natali: egli non diverrà giammai un sincero cittadino della nuova patria.

LA NUOVA LEGGE SULLA CITTADINANZA ITALIANA.

Pertanto, a coonestare le esigenze dei tempi col nuovo, ponderoso problema dell'emigrazione, dopo più che cinquant'anni di vita le disposizioni del Codice Civile italiano intorno alla cittadinanza, che formano il vestibolo di quell'edificio della nostra tradizionale sapienza giuridica, meritavano una riforma, e questa si ebbe con la nuova *Legge sulla cittadinanza italiana* del 13 Giugno 1912, la quale, nei rapporti degli emigrati, pur mantenendo il principio che l'acquisto della cittadinanza straniera fa perdere l'italiana, dispone che ciò si verifica quando l'acquisto sia volontario e spontaneo; essa facilita inoltre largamente il riacquisto della cittadinanza italiana, per il quale bastano, senz'altre condizioni, due anni di residenza nel Regno. Degni di nota, nella formazione della nuova legge, furono il disegno compilato e presentato al Senato dal Ministro Scialoja, le dotte relazioni presentate, al Senato, dall'On. Polacco, ed alla Camera dei Deputati, dall'On. Alfredo Baccelli, e le brillanti discussioni, alle quali parteciparono i membri più eminenti dei due rami del Parlamento. Non potremmo in modo migliore concludere le brevi note di questo capitolo che ripetendo le nobilissime parole con le quali il nostro illustre e valoroso amico, l'On. Baccelli, terminava la sua relazione, in cui non si sa se più ammirare la copia della dottrina giuridica o la classicità della forma letteraria:

"La civiltà nuova — disse il Baccelli — invita tutti i popoli a uscire dal ferreo cerchio del proprio egoismo e insegna anche con l'esempio come più volte si trovi quell'equo centro in cui tutti i raggi degli opposti interessi possono convergere e fondersi con utilità generale. La tendenza di tutti gli Stati civili è appunto verso una più copiosa legislazione internazionale, lucida aurora di sempre più feconde e felici

età..... Ma l'Italia non deve, a parer nostro, dopo aver dettato le norme sulla cittadinanza, trascurare coloro che politicamente non le appartengono più, pur appartenendole etnicamente. Sarebbe miope chi oggi non vedesse come, nel palpito di una più diffusa e feconda vita internazionale si compongano nuovi fatti sociali, che saranno domani cause di condizioni nuove. Segnatamente una nazione come l'Italia, che dà, col maraviglioso spettacolo della sua fecondità e del suo spirito d'intraprendenza, così certo segno della sua giovane forza, deve tener conto non solo degli Italiani cittadini, ma bensì degli Italiani non cittadini. Ramifica la stirpe anche fuori dei confini della patria, e le propaggini d'italianità che allignano nei più lontani paesi e si adattano alle esigenze dell'ambiente, se non debbono esser più considerate come una forza politica dello Stato, debbono, per altro, essere amate come una forza diffusiva del pensiero, del sentimento e degli interessi economici italiani; tanto più valida, quanto più leale e piena sia la fede politica verso gli Stati ospitali. Si conservino dunque quei cittadini che non hanno rotto in modo definitivo il proprio vincolo con la terra natale; ma coloro ormai che il vento della vita ha gettato lontano e lontano ha fermato lo svolgersi degli interessi e delle relazioni civili noi per primi dobbiamo esortare ad essere buoni e leali cittadini dello Stato dove si trovano. Nessun conflitto è prevedibile fra l'Italia e quei lontani paesi: anzi ogni giorno più crescono, col moltiplicarsi delle relazioni, le ragioni dell'amicizia. Soltanto, noi dobbiamo desiderare, e questo desiderio non offende alcuno, che gli Italiani, divenuti stranieri per ragione politica, conservino affetto per la patria antica, non ne dimentichino la lingua, ne seguano le vicende, ne avvantaggino gli interessi, pure avvantaggiando quelli dello Stato dove si trovano, con la felice alacrità degli scambi. A tal fine debbono tendere così l'opera del nostro Commissariato d'emigrazione, come quella dei nostri agenti all'estero, delle scuole e di ogni altro istituto coloniale. Con tale modernità d'intenti, noi concilieremo gl'interessi nostri con gli altrui, e dalla simpatia con cui verrà circondato il nome italiano trarremo forza morale e utilità economica."

PARTE TERZA

Unione Spirituale fra Italia e America

I vincoli intellettuali fra i due Popoli

CARLO BOTTA E LA STORIA DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI.

Quando l'Italia sembrava precipitata in una insanabile decadenza e i suoi migliori disperavano del suo risorgimento e la giudicavano destinata a perpetua servitù degli stranieri, un medico italiano di sentimenti repubblicani, che, seguendo gli eserciti napoleonici, aveva veduto come non gli accorgimenti di astuta politica, ma virtù di armi e sacrificio di sangue valessero ad un popolo la conquista della sua libertà, volle narrare ai suoi connazionali infelici l'epica lotta di Giorgio Washington, affinchè ai gementi in vituperosa schiavitù servisse di conforto e di incitamento a virile riscossa. Era il piemontese dottor Carlo Botta, (1), che, dopo aver diretto ospedali militari francesi a Corfù, a Tirano, a Morbegno, a Marengo, essendo al Corpo legislativo di Parigi per il dipartimento della Dora e inviso al Sire còrso perchè odiatore di despoti e di violenti, ebbe primo l'idea di narrare la storia della guerra dell'indipendenza americana. Correva il 1806. In una conversazione nell'ospitale dimora di Giulia Beccaria Manzoni, la madre dell'insigne autore dei "Promessi Sposi", egli udì che tra i moderni soggetti era l'unico degno di epico poema. "Per gli Italiani occorre una storia — esclamò il Botta — e questa è altissima storia." Men di tre anni dopo usciva la *Storia della Guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti*. Fu il

---

(1) Carlo Botta, uno dei più insigni storici che vanti la letteratura italiana, nacque in San Giorgio, borgo del Canavese, in Piemonte, il 6 novembre 1766, da una famiglia in cui era ereditaria la professione della medicina. Fu anch'egli medico all'età di 19 anni, ma dotato di spirito ardente, era per natura assai più inclinato allo studio delle lettere e della storia.

Dal 1789 al 1792 attese con altri alla compilazione del **Giornale scientifico-letterario** che si pubblicava in Torino; ma colpito dai rigori di cui il Governo Sardo credette di doversi armare contro l'invasione delle nuove idee di Francia, fu per quasi due anni tenuto in prigione e non riebbe la libertà se non verso la fine del 1794. Allontanatosi allora dal Piemonte, visitò altre parti d'Italia e la Svizzera, donde passò in Francia, ove fu nominato medico dell'ospedale militare di Gap. Tornato più volte in Italia e poi di nuovo in Francia, nel 1804 fu eletto membro del **Corpo legislativo** pel dipartimento della Dora e ne fu per quattro anni uno dei vice-presidenti. Fu in quel torno di tempo che egli scrisse la **Storia della Guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America** (Parigi, 1809; 4 volumi in 8.o). Il merito singolare di quest'opera, che levò al suo comparire tanto entusiasmo e che collocò subito il suo autore fra i più insigni storici, è a tutti noto. Essa venne tosto tradotta in francese e in inglese e valse al Botta, per parte degli innumerevoli suoi ammiratori degli Stati Uniti, le più vive lodi e gli onori più lusinghieri.

Carlo Botta scrisse anche la **Storia d'Italia** dal 1789 al 1814 e la **Storia d'Italia** continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, in 10 volumi. Morì a Parigi nel 1837.

primo libro su questo argomento apparso in Europa e venne presto tradotto in francese e in inglese, provocando disagi all'autore e ricchezza agli editori. Ma gli Italiani diedero al Botta il maggior compenso che egli potesse sperare. Dalle sue pagine, fervide di ammirazione per il giovine popolo e per la nuova Repubblica degli Stati Uniti d'America, trassero alimento gli uomini anelanti a una libera patria: e primo fra tutti Giuseppe Garibaldi, che accolse nel suo petto l'anima di Giorgio Washington.

LE ODI ALL' "AMERICA LIBERA" DI VITTORIO ALFIERI.

Quantunque il primo grande omaggio del genio italiano alla nuova Nazione d'oltre oceano fosse già stato reso dall'immortale Alfieri con le *Cinque Odi* superbe dedicate all'*America Libera*, che rimasero acquisite fra le più geniali e forti creazioni della nostra letteratura, pure la Storia del Botta apparve, e fu realmente, la prima, solenne affermazione di solidarietà degli uomini liberi del Vecchio Mondo con gli assertori dei sublimi ideali racchiusi nella monumentale *Dichiarazione di Indipendenza* della nuova Repubblica Americana.

Il grande Astigiano, nella cui anima ribelle fremevano possentemente i più fervidi sensi di libertà che lo avevano mosso a cantare:

Da ch'io bevvi le prime aure di vita
Da ch'io l'alma sfogai vergando carte,
Con lingua a un tempo vereconda e ardita
Posi in laudar la libertade *ogni arte,*

scrisse le *Cinque Odi* all'*America Libera* nel 1781. "Nel dicembre di quell'anno — lo stesso Alfieri lo ricorda nei suoi capitoli autobiografici — composi d'un fiato le quattro prime odi dell'*America Libera*. A queste m'indusse la lettura di alcune bellissime e nobili odi del Filicaja, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni, e la terza intera in un giorno solo; ed esse con piccole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite." Nella prima ode accenna alle cause della guerra; nella seconda annovera i popoli belligeranti; nella terza dice del marchese di Lafayette:

Ecco di tromba americana al primo
Squillo, l'audace giovinetto io veggio
In sè non trovar seggio;
E sossopra voltar da sommo ad imo
Tutto di Corte il limo,
Perchè gli sia concesso
Scelti colà portar Franchi guerrieri.

Nella quarta ode glorifica lo spirito nobilmente bellicoso di Giorgio Washington ed evoca la figura dell'Eroe purissimo movente alla battaglia che debellerà per sempre l'oppressore e lo ricaccerà al di là dell'Atlantico:

Esci, WASHINGTON, esci, ecco l'istante.
Fra le guerriere memorande imprese
Nulla starà davante
A questa tua. Già incontro all'oste vai
Recando ultimi guai.
Oh, dell'uman tuo cor vittoria degna!
Poca è la strage; e intero intero hai stretto
Il men crudo che inetto
Nemico stuol; sì che depor la insegna,
E il brando a lui convegna;
E l'onor, se mai n'ebbe,
E la baldanza, che pur tanta ell'era —
Or sia che vuol, (ma pace esser dovrebbe)
Mai non vedrai, gran duce, ultima sera.

E, ricordando Franklin canta:

Tu rapitor del fulmine celeste
Già fin dai tuoi verd'anni,
"Or con più ardire, e non minor ingegno
Apportatrici di più lunghi affanni
Saette ai buoni infeste,
Tolte di man di terren Giove indegno
D'aver sui forti regno...

Nella quinta ode, scritta alcuni anni più tardi, canta la pace del 1783.

UN ITALIANO AMICO DI FRANKLIN E DI JEFFERSON.

Un altro importante libro sull'America, scritto da un altro italiano, il cui nome era dai più ancora ignorato sino a pochi anni or sono, Filippo Mazzei, precedette la grandiosa Storia del Botta. Il libro, edito in Francia, pure in quattro volumi, nel 1788, ha per titolo: *Recherches historiques et politiques sur les Etats-Unis de l'Amerique Septentrionale.* E' doveroso ricordare questa nobile figura di pioniere, che fu amico dell'immortale Franklin, colonizzatore in Virginia, medico, scrittore, diplomatico, soldato — un po' di tutto.

Filippo Mazzei, fiorentino, nato nel 1730, morto nel 1816, fu invero il primo colonizzatore italiano nel nord-America, in tempi in cui l'Italia non osava gettare lo sguardo al di là dei propri confini perchè divisa e tiranneggiata da dominatori stranieri e domestici. "Animo libero — così il dott. Alberto C. Bonaschi in un profilo del Mazzei apparso sull'autorevole *Carroccio* — scevro da legami, improvvisatosi medico a Smirne, diventato commerciante a Londra, dove vende prodotti dell'agricoltura italiana e dell'industria francese, nei suoi frequenti viaggi dall'Inghilterra alla terra nativa, passando per Parigi (1772-73) vi si incontra con Beniamino Franklin, i cui racconti della semplice vita americana e delle aspirazioni di libertà delle nuove terre tanto gli infiammano l'animo da indurlo a lasciare i suoi commerci ed a salpare per la

Virginia, conducendo seco, ed a sue proprie spese, una mezza dozzina di compagni. Da buon toscano, nelle incolte campagne si dedica all'agricoltura con tanto successo, che il granturco cinquantino — allora sconosciuto qui — viene dagli Americani battezzato "Mazzei's corn." Nel frattempo, scrive nei giornali (aveva imparato l'inglese perfettamente a Londra), parla nei pubblici comizi, difendendo i diritti delle Colonie e facendosi amici i più grandi uomini della rivoluzione, tra cui Jefferson e Patrick Henry. Quando scoppia la guerra d'indipendenza, si arruola soldato con i suoi uomini, guadagnandosi gli elogi dei comandanti. Viene quindi mandato, dal Governo provvisorio delle Colonie insorte, in Europa per assicurare alla nascente Repubblica l'appoggio economico della Francia; còmpito nel quale il Mazzei riesce splendidamente. Attraversa l'Atlantico più volte — in un viaggio corre pericolo grande di naufragare — sempre in missione governativa, ed a Parigi stampa la sua opera poderosa, in quattro volumi, per difendere la rivoluzione americana contro le insinuazioni di coloro che vedevano avanzare — e temevano — la bufera della rivoluzione francese; opera la quale servì, poi, a Carlo Botta di ispirazione per la sua *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America.* Cessata la sua missione, troppo vecchio per ritornare alle cure della sua colonia, si sente ancora giovane, però, tanto da portare mente e braccio a difesa della Polonia, e, quando la sventurata nazione cade sotto il triplice dominio straniero, austro-tedesco-russo, se ne torna in Toscana e ripiglia serenamente la vita dell'agricoltore fino alla morte."

UN INNO ALATO ALL'ITALIA.

"... L'Italia, la grande madre della civiltà, dell'arte e della scienza, la culla della libertà intellettuale, incominciò la sua lotta contro gli invasori nordici mille anni prima della scoperta dell'America. Essa dette al mondo Giulio Cesare, Marco Aurelio e Dante; Colombo e Giovanni Caboto; Leonardo da Vinci e Galileo, e, nei tempi più recenti, Alessandro Volta, Galvani, Mazzini, Garibaldi, Verdi e Marconi. Come il Nuovo Mondo fu dato alla civiltà per opera di due grandi navigatori italiani, Colombo e Caboto, così gli spazi infiniti del cielo vennero rivelati agli occhi attoniti dell'uomo per mezzo del telescopio di Galileo, di quel genio monumentale che contribuì alla creazione del microscopio, che rese possibili la medicina e la chimica moderna. Similmente dobbiamo a Guglielmo Marconi il gran prodigio nella telegrafia senza fili. Una delle meraviglie della storia umana è appunto questa straordinaria razza italiana, che, per oltre 2000 anni, ha arricchito il mondo di una serie mai interrotta di geni: scrittori, scienziati, artisti, creatori di progresso, beneficando tutti gli altri popoli del mondo."

Quest'inno alato all'Italia, apparso nel fascicolo di marzo del 1918 di una delle più autorevoli riviste americane, il *National Geographical Magazine,* di Washington, è, si può dire, l'intonazione abituale degli omaggi di entusiastica, fervida ammirazione con i quali la parte eletta

e colta d'America suol parlare della nostra Italia, dei suoi geni in ogni campo dello scibile umano, della sua gloriosa storia passata, della sua rinascita, dell'avvenire luminoso che le è riserbato fra le grandi nazioni del mondo.

Nella vecchia Europa la bellezza fulgida e la gloria immortale d'Italia ebbero cantori inspirati; e, nel secolo scorso, essi si chiamarono Byron, Shelley e Keats; Heine, Stendhal e Volfango Goethe, che avrebbe risalutato "fin la polvere sulla vettura che l'avesse ricondotto sotto l'azzurro cielo d'Italia, lungo i suoi mari di zaffiro;" si chiamarono George Sand, Alfredo De Musset, M.me de Stael, che la salutava "impero del sole, signora del mondo e culla eterna delle arti;" e, ancora, Victor Hugo e Tennyson e Swinburne, che cantò l'Italia "gloria di acque, di cielo, di luce, di bellezza umana e divina, di grandi memorie e di sublime leggiadria."

EMERSON E WHITMAN.

Ed anche il genio della giovine America non poteva sottrarsi al fascino immenso che emana dalla gloria bimillenaria della nobile terra "dalle molte vite"; non poteva anch'esso non rendere omaggio altissimo di ammirazione, di amore alla terra dell'arte, della scienza, della poesia; alla nazione, che — come disse Sidney Low — "inspira una passione immortale ai suoi stranieri amanti"; e, da Emerson a Longfellow, da Walt Whitman a William Culler Bryant, a John Greenleaf Whittier, a Washington Irving, a Julia Ward Howe, a Robert Underwood Johnson, è tutta una pleiade di grandi, che, ammaliati dalla sua eterna bellezza, intesserono nuovi serti di gloria attorno alla fronte della Dea immortale.

Un solo pensiero di due insigni poeti-filosofi d'America — Emerson e Whitman — vale le mille volte più delle prolisse esaltazioni dei tanti ingegni mediocri, nei quali la superficialità, pur rivestita di forme abbaglianti, tiene il posto del sentimento.

"L'Italia — lasciò scritto Ralph Waldo Emerson — esercita una singolare attrattiva su tutte le nazioni. Visitarla è una base fondamentale di educazione e di coltura. La sua storia è stata, per lungo tempo, la storia del mondo. Essa è stata per secoli centro e sorgente della più alta civiltà e fu una sventura per l'umanità che il genio della nazione, a cui tutte le nazioni sono debitrici del loro, dovesse essere oppresso."

E Walt Whitman, il vate glorioso la cui vita è tutto un poema straordinario, superiore al suo poema istesso, che pur venne detto una sorta di Bibbia moderna, così parla di Garibaldi e di Mazzini esaltandone la nobiltà del carattere, l'altruismo ed il coraggio, e giudicandoli, con grande sincerità, ben superiori a Victor Hugo:

"Victor Hugo. I do not like his insularity. He never said a good word for us — was rather inclined toward the Carlylean point of view with respect to America. Hugo was full of contempt for all things not Parisian — at least, not French. Castelar: oh! how much greater —

how quickly, surely, trough his poetic insight, did he catch our points — do us justice. *And I think of Garibaldi — a beautiful character — nobly noble — the most unworldly man of them all. How much comes from the South — from Italy — that is rich and permanent! I have such vast love for Mazzini — he, too, was so unworldly, so sacrificing, full of dreams, dreams of human progress — full, too, of courage, courage!...*"

JOHN GREENLEAF WHITTIER, IL POETA AMERICANO DEL NOSTRO RISORGIMENTO.

Un altro insigne poeta americano, John Greenleaf Whittier, nelle ore più incerte e nei giorni più gloriosi del nostro Risorgimento, cantò con entusiasmo e con fede le gesta degli Italiani e fu un tenace, entusiastico ammiratore di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II. Ad essere il poeta americano del nostro Risorgimento il Whittier fu condotto da quei medesimi sentimenti che lo fecero forse il più americano dei poeti. Il fatto è tanto più notevole — nota Diego Angeli in un articolo biografico del poeta — in quanto che il suo amore per l'Italia non derivava da una profonda coltura classica o da reminiscenze di viaggio. Le nozioni che egli aveva dell'Italia erano vaghe e di seconda mano. Egli stesso racconta che un giorno, quando era fanciullo, si presentò alla sua fattoria un uomo lacero e sofferente chiedendo l'ospitalità della notte. La madre che in quel momento era sola, fu spaventata dall'aspetto del viandante e lo mandò via con modi più tosto bruschi. Ma subito se ne pentì, e mandò lui a richiamarlo. L'uomo tornò indietro, si sedè al focolare ospitale e raccontò la sua storia. Era un profugo italiano, toscano anzi, che gli avvenimenti della sua patria avevano cacciato via. Senza imprecare, con "la dolcezza che gli veniva dalla sua bella lingua" egli raccontò le persecuzioni della tirannide austriaca, e gli sforzi fatti dai patrioti italiani per liberarsene. Poi, la mattina dopo, partì senza voler nulla, ringraziando solo i buoni ospiti che lo avevano accolto per una notte. Ma da quel giorno, l'Italia visse nei sogni del fanciullo americano, non già come una terra d'arte e di gioia, ma come una nazione oppressa, piena di ardore e di vita, per riconquistare la sua libertà.

E quando l'ora di questa libertà venne, egli la salutò come un avvenimento di promessa e di gioia. Un giorno Enrichetta Beecher Stowe, la sua grande compagna di lotta, la celebre autrice della "Capanna dello zio Tom", dall'Italia gli dà notizie delle stragi di Perugia, ed ecco che egli lancia quelle sue strofe infuocate *From Perugia,* dove è come un'eco dei giambi carducciani.

Un'altra volta è il Principe Presidente che annega nel sangue la nascente libertà di Roma, ed egli scaglia contro di lui e contro il suo sacro alleato le sue frecce più taglienti.

Oggi sono i prigionieri di Napoli, rei solo di aver sfidato l'odio dei tiranni per l'amore della libertà; dimani è il cardinale Antonelli i

cui intrighi avvincono di catene il popolo d'Italia. Ma è Garibaldi sopra tutti il suo eroe, l'uomo del Destino, colui che deve liberare il popolo tutto dalle sue catene. Le guerre che egli combatte sono le sole giuste. La divisa che egli indossa è la sola immacolata. Fermo sulla sua roccia

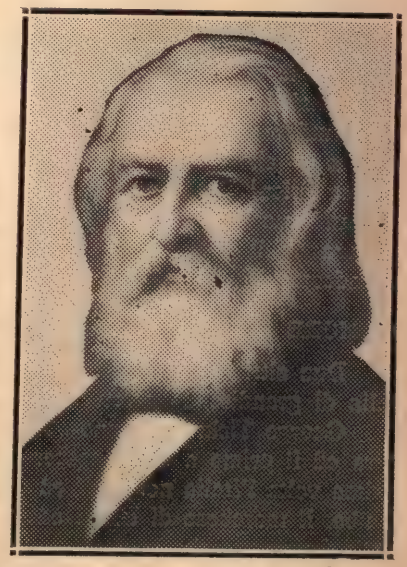
spiando, solitario
le ardenti spiagge di Sardegna, dove
di Caprera cingendo la scogliosa
cinta, di spume avanzano le molli
onde e poi si ritraggono, contempla
la vision dell'opera compiuta
e ascolta i venti mormorare intorno
con un rumore di catene infrante.

Così più di mezzo secolo fa, un grande poeta americano lanciava il dal Borbone, compiono l'Unità d'Italia, egli esulta come per un trionfo della sua patria.

Così più di mezzo secolo fa, un grande poeta americano lanciava il suo grido d'amore verso la nuova Italia.

LONGFELLOW E MANZONI.

Un altro illustre poeta americano, Henry W. Longfellow, amò l'Italia di amore intenso, quasi filiale, e ne esaltò la gloria nei suoi versi immortali. A differenza del Whittier, l'autore dell'*Excelsior* e dell'*Evangeline* conosceva a perfezione la lingua, la letteratura e la storia della nostra patria, e la sua celebre traduzione della *Divina Commedia* ed i sei Sonetti ond'egli accompagnò il poema sacro, sonetti che non trovano un gruppo che li eguagli in tutta la letteratura di lingua inglese, costituiscono il più alto omaggio che da un poeta straniero potesse rendersi al genio universale di Dante. Dopo il poeta divino, l'ammirazione devota di Longfellow era per un altro atleta della letteratura italiana, Alessandro Manzoni, che egli stimava come poeta e romanziere del suo tempo, superiore a tutti gli altri, in Italia e fuori. Ecco come il Longfellow narrava di una visita fatta, a Milano, all'immortale autore dei *Promessi Sposi,* qualche anno prima della sua morte:



HENRY W. LONGFELLOW

"Una mattina, accompagnato dal Rotondi (il distinto traduttore dell'"Evangeline") mi recai a visitare il Manzoni; ma egli, che, certamen-

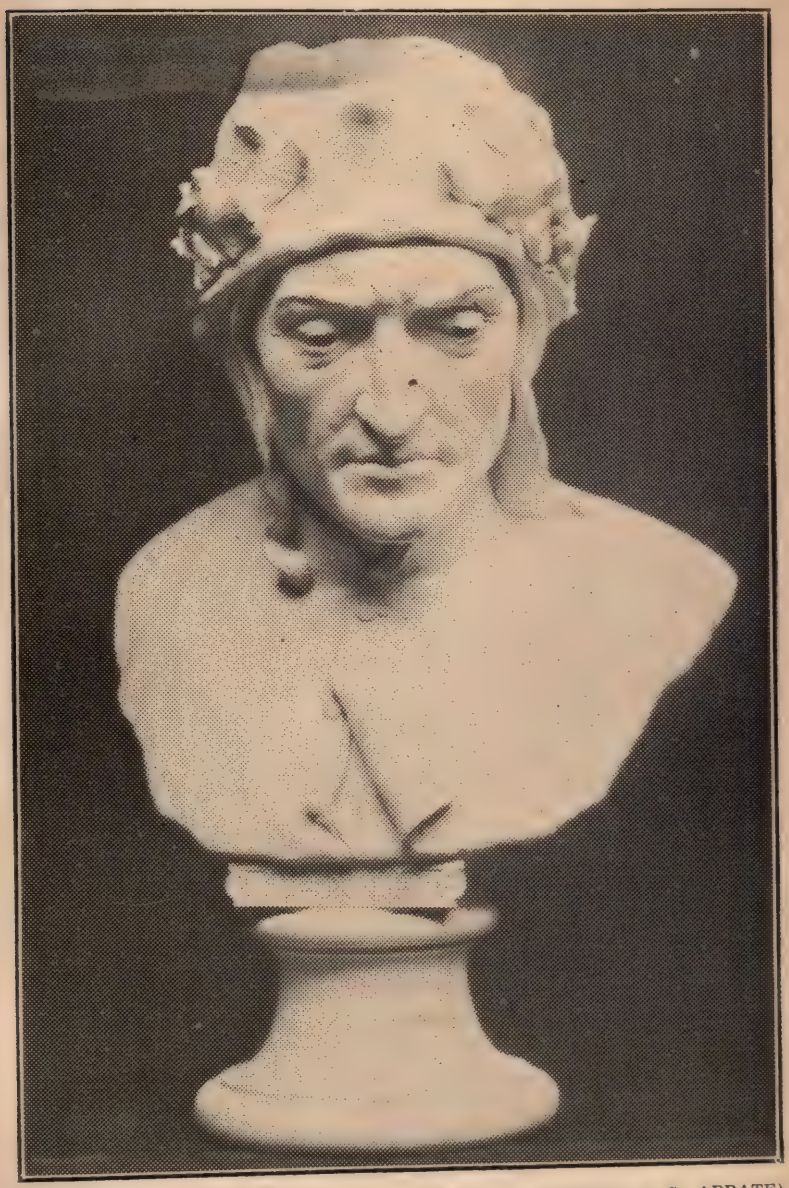
ALESSANDRO MANZONI

te, doveva essere stato prevenuto, si trovava già, al nostro arrivo, sulla soglia della porta di casa, e con affabilità e gentilezza eccezionali, corse a darmi la mano, aprendo egli stesso lo sportello della carrozza. Entrati nel suo studio, a pianterreno, dopo uno scambio di cortesie le più cordiali, il Manzoni uscì a dire che assai gli doleva di non conoscere l'inglese per non poter apprezzare da sè la mia traduzione dell'"Inferno" di Dante, di cui aveva sentito parlare tanto e tanto bene da tutti. Potete immaginarvi come io rimanessi confuso per simile amabilità e come cercassi di schermirmi e d'interrompere le sue parole. Mi provai a rispondere che il tradurre Dante era assai meno difficile che non il tradurre un poeta lirico e quanto la lirica è più bella, tanto il tradurla è più difficile, perchè maggiore è la individualità del poeta originale. Aggiunsi che avevo tentato più volte, ma inutilmente, di tradurre il suo "Cinque maggio" e credo — dissi ancora — che ciò sia derivato per l'appunto dalla sovrana bellezza di questa lirica! Rammento sempre — soggiungeva Longfellow — come il grande uomo, commosso per questo mio schietto tributo al suo genio, dimenando il capo ed abbassando gli occhi come per rossore, mi rispondesse: *Dio buono! Era il morto che portava il vivo!*"

L'AMORE DEGLI AMERICANI PER DANTE.

Due altri insigni letterati americani del secolo scorso amarono l'Italia di grandissimo affetto: George Ticknor e James Russell Lowell.

George Ticknor fu uno dei più fervidi cultori della nostra letteratura ed il primo a far conoscere Dante in America. Egli visitò per la prima volta l'Italia nel 1817 ed a Milano conobbe, fra gli altri, Cesare Balbo, il marchese di Brera ed il conte Confalonieri, l'illustre martire dello Spielberg, che lo ebbero carissimo. Vi ritornò altre due volte: nel 1837 e nel 1856, ed ebbe campo di avvicinare Silvio Pellico, Alessandro Manzoni, Giambattista Niccolini ed il grande Gioacchino Rossini, coi quali amava intrattenersi a parlare di letteratura e d'arte, in cui era versatissimo. Durante il periodo (1819-1835) in cui fu professore all'Harvard, consacrò tre lezioni alla settimana alla vita, alle opere ed ai tempi di Dante, tenendo corsi speciali sull'*Inferno*. Nel 1833 egli si dedicò profondamente allo studio dell'intera *Divina Commedia*, rimanendovi occupato da dodici a quattordici ore al giorno. George Ticknor



(Busto dello scultore P. S. ABBATE)

DANTE

fu indubbiamente uno dei più illustri pionieri dello studio della lingua e della letteratura italiana in America.

James Russell Lowell, dottissimo autore di un superbo saggio su Dante, che passa come la cosa più satura che gli Americani posseggano di conoscenza e di sentimento della storia, della letteratura e della atmosfera stessa del nostro Trecento, consacrò all'Italia le pagine di più devota, fervida ammirazione nel suo libro: *Leaves from my Journal in Italy and Elsewhere*. Scrivendo ad un amico da Dresda, nel 1856, Lowell diceva: "Just now I am better in body and mind. My cure has been wrought by my resolving to run away for a month into Italy. Think of it—Italy!" E qualche anno dopo scriveva da Napoli a Mrs. Howe: "Ever since I have heard Italian spoken again my spirits have been on the rise, and with them my health has improved." L'ammirazione di Lowell per Dante non ha confini. "Dante — egli scrisse — is the founder of modern literature; the highest spiritual nature that has expressed itself in rhythmical form. In all literary history there is no such figure as Dante, no such homogeneousness of life and works, such loyalthy to ideas, such sublime irrecognition of the unessential. Almost all other poets have their season, but Dante penetrates to the moral care of those who once fairly come within his sphere, and possesses them wholly..."

Dei 2,000 volumi circa scritti da autori americani su Dante e le sue opere, comprese le traduzioni, sono da ricordarsi, oltre a quelli del Longfellow, di George Ticknor e del Lowell, già citati, gli altri, apprezzatissimi, di Richard Henry Wilde, di Thomas W. Parsons, di Charles Eliot Norton, le cui traduzioni della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova* sono considerate fra le più perfette in lingua inglese, di Charles Hall Grandgent, Accademico della Crusca, di Courtney Langdon, la cui traduzione dell' *Inferno* apparve nel 1915, e, ultima, la traduzione, pure dell'*Inferno*, in terza rima, di una colta scrittrice, Eleanor Vinton Murray.

Delle 24 traduzioni della *Divina Commedia* in lingua inglese, quattro sono di autori americani. Non è fuor di luogo ricordare, qui, che il Poema Divino, cui pose mano e cielo e terra, è stato tradotto, interamente o in parte, in 28 lingue e, in Italia, in 14 dialetti. Nessun'opera, all'infuori della Bibbia, ha avuto un sì gran numero di traduzioni e di volgarizzazioni come la *Divina Commedia* di Dante.

L'Italia ha, dunque, nella cultura americana, un posto privilegiato: solo Guglielmo Shakespeare ha in essa un culto superiore, se non pari, a quello che vi ha Dante Alighieri. Le Società Dantesche dell'America hanno mezzi tali che potrebbero essere invidiate dalle nostre, e le pubblicazioni che esse fanno sono spesso degne di tenere il primo posto negli studi del gran Fiorentino. La biblioteca dell'Università di Harvard — senza tener conto delle opere straniere che si riferiscono alla storia, all'arte, alla letteratura italiana, e sono innumerevoli — ha 9.700 volumi italiani riferentisi alla storia d'Italia e 10.000 alla sua letteratura. La collezione dantesca, in cui si notano le più rare edizioni della

Divina Commedia, supera i 3.100 volumi. A questa si aggiunsero, nel 1884, le collezioni preziose del prof. Charles Eliot Norton e, nel 1896, quelle del prof. Ticknor. Finalmente, nel 1902 il grande dantista Alain C. White fece altri doni, sì che la collezione delle edizioni e dei comenti può dirsi oggi completa, e a mantenerla tale si occupa la *Dante Society,* che ha un fondo speciale per acquisti di volumi i quali sono destinati ad accrescere questa sezione della grande biblioteca universitaria. La quale ha anche una speciale raccolta di volumi riferentisi a Torquato Tasso — 500 e più. — Qualche anno fa l'Università Cornell, di Ithaca, nello Stato di New York, compilò uno speciale catalogo della collezione di libri sul Petrarca contenuti nella biblioteca di quel dotto ateneo: la famosa collezione delle 4.500 opere relative al Petrarca raccolte dall'illustre letterato Daniel Williard Fiske, che amava di intenso amore l'Italia e che visse venti anni a Firenze. Un'altra collezione di opere relative a Dante, lasciata dallo stesso Fiske, comprende ben 7.000 volumi ed il catalogo consta di due grossi volumi. Questa grande simpatia per i padri della nostra letteratura nella parte più eletta del popolo degli Stati Uniti è il migliore omaggio che la giovine America possa rendere al genio italiano ed è, per noi, motivo di legittimo orgoglio.

LOVERS OF ITALY.

Abbiamo ricordato alcuni fra i grandi, chè, volendo soltanto elencarli tutti, occorrerebbero non poche pagine — e sarebbero di vivo interesse — di questo volume: sono scrittori, poeti, scienziati, filosofi, storici, oratori, artisti, pubblicisti, che, innamorati dell'Italia delle sue mille e mille bellezze della natura e dell'arte, della sua storia, i cui fastigi nei secoli non furono e non saranno mai, non diremo superati, ma eguagliati da nessun'altra nazione, diedero ad essa entusiastica e devota ammirazione nelle pagine dei loro libri, dalla cattedra, dalla tribuna, nel giornale; ad essa s'inspirarono per le più alte e nobili creazioni del bello. E qui siamo tentati di ricordare, alla rinfusa, altri sinceri ed affezionati "lovers of Italy", ai quali va il nostro pensiero riconoscente: — "John C. Spencer, Charles King, Enrichetta Beecher Stowe, Edward Everett, David Dudley Field, James W. Gerard, Thomas H. Benton, Rufus Choate, Henry Ward Beecher, Orace Greely e Charles S. Dana, che trepidarono con noi e con noi gioirono durante le epiche giornate del nostro riscatto; William Roscoe Thayer, l'illustre storico di Cavour; Charles W. Eliot, il venerando Presidente Emerito della più antica sede di studii d'America, l'Harvard University, uno dei più strenui difensori della nostra nazionalità; Marion Crawford, il grande e fecondo romanziere che fece dell'Italia la sua seconda patria; ed una altra lunga serie di scrittori e di letterati, quali Henry Dwight Sedgwick, dell'Università di Yale; James Hamilton Lewis, autore dell'aureo libro: —*The Two Great Republics: Rome and the United States*—; Joseph Spencer Kennard, dell'Università di Chicago, conoscitore profondo della nostra lingua e della nostra letteratura; Nicholas Murray

Butler, l'insigne Presidente della Columbia University, il quale ebbe a dire, in occasione di una solennità italo-americana: "noi non possiamo fare senza l'Italia, a meno che non facciamo naufragare la storia del mondo"; W. D. Howells, scrittore fra i più simpatici ed apprezzati, il quale fu Console degli Stati Uniti a Venezia durante la presidenza del grande Lincoln; James Geddes, jr., dell'Università di Boston; il prof. Ernest H. Wilkins, dell'Università di Chicago; Ludwik Ehrlich, dell'Università di Berkeley, California; il prof. Henneth McKenzie, dell'Università dell'Illinois; Heloise Durant Rose, autrice di un geniale poema drammatico su Dante, tradotto in italiano dal prof. Alfonso Arbib-Costa e rappresentato con successo, in Italia, da Ermete Novelli; Miss W. Arms, una delle più fedeli traduttrici delle opere poetiche di Giosuè Carducci; Arthur Livingston, docente di letteratura italiana alla Columbia University; Charles Edward Russell, il sociologo insigne; H. Nelson Gay, lo storico coscienzioso e illuminato, che da lungo tempo dedica le sue indagini studiose al nostro Risorgimento ed ha trasformato la sua dimora, in Roma, in un archivio prezioso per chi voglia ricercare nel passato la documentazione dell'amicizia fra i due popoli — l'italiano e l'americano; l'insigne architetto Whitney Warren, che, durante e dopo la guerra, ha dato all'Italia il contributo preziosissimo del suo ingegno e del suo affetto, guadagnandosi la devota ammirazione dei nostri grandi statisti e di Gabriele d'Annunzio, che lo volle rappresentante della italianissima Fiume negli Stati Uniti; ed infine una lunga, valorosa schiera di giornalisti: Arthur Brisbane, James T. Williams, Clifton Carberry, Frank H. Simonds, Walter Littlefield, che è anche distinto cultore di cose dantesche, Arthur Benington, anch'esso studioso geniale della nostra letteratura, John Foster Carr, e tanti altri che hanno potentemente contribuito e contribuiscono a far apprezzare ed amare l'Italia da coloro che, o per ignoranza o per vieti pregiudizi sono fuorviati dal giudizio sereno e spassionato di uomini e di eventi.

LA LAUREA "AD HONOREM" A RE VITTORIO.

In ogni tempo e con prove non dubbie di grande simpatia e di deferente ammirazione l'America ha reso onore al genio ed all'ingegno italiano, e le Università, gli Istituti scientifici, letterari ed artistici, i Circoli intellettuali, le più alte personalità della Nazione hanno fatto costantemente a gara nel conferire ad illustri figli della nostra patria lusinghiere ed ambite distinzioni. Dalla Maestà del Re Vittorio Emanuele III, nobile figura di Capo di Stato moderno, democratico ed illuminato, a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che agli agi della vita aristocratica preferisce le ardue, temerarie avventure, i disagi e i pericoli dell'ignoto nell'interesse supremo della scienza, a Pasquale Villari, ad Angelo Mosso, ad Angelo De Gubernatis, ad Augusto Pierantoni, a Guglielmo Ferrero, a Guglielmo Marconi, a Ernesto Nathan, a Giuseppe Giacosa, a Maria Montessori, le geniale educatrice della tenera pian-

VITTORIO EMANUELE III
Re d'Italia

ticella-uomo, a Gianni Caproni, e, recentemente, a Vittorio Rolandi Ricci e a Tommaso Tittoni, è una lunga, insigne schiera di eruditi, di scienziati, di letterati, di statisti, di benemeriti dell'umanità ai quali la giovine America ha voluto rendere omaggio di devota, fervida ammirazione.

La dotta Università di Pennsylvania si onorava di conferire, il 13 giugno 1906, la laurea *ad honorem* di Dottore in Giurisprudenza a S. M. Vittorio Emanuele III in riconoscimento del suo alto valore di studioso e di erudito. La solenne cerimonia del conferimento del diploma ebbe luogo all'Academy of Music di Filadelfia e vi assistevano più di 3.000 persone. Quando l'eco — riferiva un giornale americano — dell'inno universitario, *Our Fair Alma Mater,* svanì per le arcate immense, si alzò il prof. Levering Jones e conferì la medaglia Drexel a William Mitchel Randall, per le sue ricerche archeologiche, e subito dopo disse: "Vittorio Emanuele III Re d'Italia riceve ora il grado onorifico di Dottore in Giurisprudenza..." Si levò quindi il Decano dell'Università, on. Harrison, il quale pronunciò il seguente breve discorso: "Nell'assenza dell'Ambasciatore d'Italia a Washington, ma avendo in mio potere l'accettazione del Re Vittorio Emanuele, io conferisco a Voi, Vittorio Emanuele III, il titolo onorario di Dottore in Giurisprudenza. Italia, dai tuoi lidi sono venute a noi la letteratura e l'arte. Virgilio, Ovidio, Orazio, Dante, Michelangelo, Raffaello, Galileo, Colombo — noi tutti abbiamo subito la loro influenza. Italia, essi erano tuoi figli!..."

Lo studente Alden R. Ludlow, presidente della classe dei *seniori,* soggiunse subito: "Un evviva pel Re d'Italia!" E l'evviva scoppiò unanime, caloroso, e durò per parecchi minuti. "Quel grido — comentava nobilmente lo stesso autorevole giornale americano — venne su dal cuore, dettato da un sentimento profondo e sincero e non fu l'accettazione del momento, perchè gli amici della Pennsylvania sanno che il titolo conferito al Re d'Italia stringerà più saldamente i legami fra l'Università nostra e le sedi italiane del sapere."

L'UNIVERSITA' DI HARVARD AL DUCA DEGLI ABRUZZI.

Un anno dopo, il 26 giugno 1907, la più antica ed illustre Università degli Stati Uniti, la Harvard University, di Cambridge, Mass., conferì ugualmente la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza a S. A. R. il Principe Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi. L'autore di questi ricordi era l'unico italiano presente, se se ne eccettuino le nostre autorità, diplomatica e consolare, che facevan corona al giovine ed ardito esploratore, alla cerimonia imponentissima, e ne riferì lungamente nelle colonne del *Progresso Italo-Americano.* Ricordiamo l'evento magnifico che costituì una vera glorificazione del nome e del genio dell'Italia nostra.

"Alle ore 9 ant., il Governatore Guild, del Massachusetts, attendeva alla State House l'insigne ospite d'onore, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, il quale giunse in automobile, accompagnato dal suo aiutante

di bandiera, marchese Negrotto di Cambiaso, dal cav. uff. Giulio Cesare Montagna, Incaricato d'Affari alla nostra Ambasciata a Washington, dal cav. dr. Gustavo Tosti, R. Console a Boston, e dal tenente di vascello, cav. Carlo Pfister, addetto navale. Subito dopo, in tre carrozze di gala guidate da quattro superbi cavalli bai, la comitiva governatoriale partì dalla State House alla volta di Cambridge, la ridente cittadina ove ha sede la Harvard University e famosa per la casa ove visse gli ultimi suoi anni il grande poeta Longfellow, e per lo storico olmo presso cui Giorgio Washington prese il comando delle truppe all'inizio della guerra dell'indipendenza. Quivi erano ad attendere gli ospiti illustri il Rettore Magnifico dell'Università, prof. Charles W. Eliot, e l'intero Consiglio Accademico.

"Dopo le presentazioni, si formò un lungo corteo, cui partecipavano gli studenti, numerosissimi, i membri del Consiglio Accademico, i professori delle differenti Facoltà e gli ospiti d'onore, e che mosse dalla Massachusetts Hall per il Sanders Theatre, ov'ebbe luogo il solenne conferimento delle lauree *ad honorem* e dei diplomi. Sua Altezza Reale, che indossava l'alta uniforme di Capitano di Vascello, col Collare dell'Annunziata, era fatta segno, più che ogni altro, alle acclamazioni vivissime della studentesca. Ad ogni breve tratto del brillante corteo si udivano echeggiare, sotto gli alberi annosi dell'Università, i festanti *hurrah* degli studenti e delle centinaia di invitati, che si chiudevano invariabilmente con un triplice grido altissimo: *Duke of Abruzzi!*

"Al Sanders Theatre presiedeva la cerimonia il venerando Rettore Magnifico dell'Università, prof. Eliot. Dopo la preghiera rituale e l'annuncio dell'apertura del 271.o Anno Accademico, ebbero luogo le dissertazioni dei laureandi; quindi il prof. Eliot diede lettura, chiamandone ad uno ad uno gli insigniti, delle lauree *honoris causa.* Ecco i nomi di coloro ai quali fu conferito il grado accademico onorario: prof. Woodrow Wilson, Presidente dell'Università di Princeton, (che doveva essere eletto più tardi alla più alta carica della Nazione); on. Elihu Root, Segretario di Stato; James Bryce, Ambasciatore d'Inghilterra; Jean Jules Jusserand, Ambasciatore di Francia; Luigi Amedeo Principe di Savoia, Duca degli Abruzzi.

"Tutti i nomi degli insigniti furono accolti da applausi. Allorchè il Rettore Magnifico fece il nome del Duca degli Abruzzi le acclamazioni del pubblico si mutarono in una lunga, calorosa ovazione, mentre il nostro giovine Principe, in piedi, protendeva la sua persona verso i plaudenti, visibilmente commosso. L'illustre prof. Eliot, facendo il nome del Duca degli Abruzzi si espresse testualmente così: *Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, Ufficiale di Marina, navigatore, baldo esploratore delle regioni artiche, delle montagne dell'Africa tropicale e dell'Alaska, il quale illustra in questa generazione il carattere avventuroso e coraggioso della sua antica stirpe e dell'ancor più antica razza italica.*" Nel Bollettino Annuale dell'Università il nome del Duca degli Abruzzi appariva sulla prima pagina nella seguente inscrizione latina:

Aloisium Amedeum Principem Sabaudicum Ducem Aprutiorum—Soc. Reg. Acad. Lync.—Virum Omni Genere Laudis Florentem—Americanis Festos Dies Virginienses Celebrantibus—Regis Italici Vicarium Acceptissimum."

"Terminata, a mezzogiorno, la cerimonia al Sanders Theatre, agli ospiti d'onore, professori, studenti ed invitati fu offerto, in numerose sale, un sontuoso *luncheon.* Lo *champagne* valse ad infondere nuovo brio e nuova allegria nella festante gioventù: gli inni goliardici ed i canti patriottici americani echeggiavano per gli ampi, ombreggiati giardini, dando la nota più simpaticamente rumorosa alla solennità. Fra i pochissimi italiani presenti, l'unico dei giornalisti italiani in America, io mi sentivo orgoglioso di partecipare — cortesemente invitato dal Segretario Generale dell'Harvard, prof. Greene — a quella manifestazione di alta intellettualità, durante la quale rifulgevano, per l'opera e per il senno di un giovine Principe di Savoia, il nome e la gloria dell'Italia nostra.

"Alle ore 2 pom., lunghi squilli di trombe annunziarono la ripresa della cerimonia. Riformatosi il brillante corteo, ospiti d'onore, invitati, professori e studenti si recarono alla Memorial Hall, ov'ebbe luogo la solenne riunione annuale della Alumni Association. Presiedeva l'Attorney General (Ministro di Giustizia) Bonaparte, il quale aveva alla sua destra: il Duca degli Abruzzi, l'Ambasciatore francese, l'ex-Governatore Long, l'Incaricato d'Affari alla nostra Ambasciata, in assenza dell'Ambasciatore, barone Mayor des Planches, in congedo in Italia, il Postmaster General, (Ministro delle Poste) von Meyer, ex-Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, ed il Mayor di Cambridge; ed alla sinistra: il Governatore Guild, l'Ambasciatore inglese, il Segretario di Stato, Root, il Vescovo Lawrence, il Senatore Henry Cabot Lodge, il prof. Woodrow Wilson, l'aiutante di bandiera del Duca degli Abruzzi, il Mayor di Boston, il Console d'Italia, i Consoli di Francia e d'Inghilterra, il cav. Pfister, il cav. Centano e il cav. Cora, della nostra Ambasciata, ed il Generale Parker. L'on Bonaparte diede per primo la parola al Duca degli Abruzzi, il quale, salutato da un triplice *hurrah,* pronunciò a voce alta ed in inglese elegantissimo, il seguente discorso:

IL DISCORSO DEL GIOVINE PRINCIPE

— Io sento, nell'accogliere con cuore grato e con profondo apprezzamento le insegne di laurea che questa gloriosa Università mi ha conferito, tutta la importanza della consacrazione di un tempio della scienza, che ben può vantarsi di brillare fra i più cospicui fari della universale cultura. Tanto più ringrazio il Rettore Magnifico ed i chiari Professori di questo Ateneo, quanto più ben sento che nel movimento di pensiero che essi disciplinano e nella autorità delle cattedre che essi reggono vi è qualche cosa di più grande che la scuola di una particolare Provincia: qui vedo incarnato il simbolo della cultura nazionale.

E non può avvenire diversamente in un luogo che prescelse a motto

divinatore di ogni slancio, di ogni tendenza nel campo delle più varie ricerche la parola: Verità. *Non già verità dogmatica, quale poteva rimanere, granitica, ma non vivente, nelle costrizioni della Scolastica Aristotelica, ma sì limpida, sempre più elevantesi attraverso alle metamorfosi, sempre più afforzantesi alla tempera della libera indagine. Al concetto che informa il vostro metodo di studio porgo il saluto di Galileo Galilei suo primo confessore e martire.*

Questo Ateneo ricercò verità, in ogni tempo, dalla sua remota fondazione; e non solo verità scientifica, ma pur anco morale e teologica, e, ancor più, verità politica. Poichè mi par giusto chiamare con questa perifrasi quel sentimento che condusse i lontani giovani di Harvard a muovere alla corsa della rivendicazione nazionale agitata da Washington, e che, più tardi, in nome della libertà contro la schiavitù, cementò la grandezza politica e morale dell'Unione Nord-Americana.

La nobile qualità che si chiama patriottismo non è che la ricerca fervida della verità politica. Se penso ai giovani studenti di Harvard che lasciarono le aule per il campo, la penna per la spada, sono condotto a rievocare con intima commozione le legioni studentesche che votarono l'ardente sangue ed i giovani sogni all'Indipendenza Italiana. E se salutavo il concetto che informa la vita contemplativa di questo luogo nel nome di Galileo, saluto ora invece la fiamma che animò le sue manifestazioni di vita attiva nel nome della mia stirpe, che si gloriò sempre di essere alla testa di ogni corrente del patriottismo nazionale.

Io so bene che lo spirito di Dante fu evocato fra queste mura, e certo fu docile all'invocazione di un grande poeta quale Longfellow; e non dimentico che, or sono pochi anni, l'America aveva per rappresentanti diplomatici in tutte le Nazioni d'Europa uomini di Harvard.

Non so se a me, uomo d'azione, compete il posto che qui mi si aggiudica fra uomini di pensiero; se non forse per l'idea indistruttibile ed una che presiedette ad ogni mio tentativo nel campo delle ricerche geografiche. Il Presidente dell'Università ha ricordato come mio titolo d'onore le esplorazioni da me condotte nell'Alaska, nella regione Artica e nell'Uganda. Senza nascondere la soddisfazione che provoca in me il suono di questi nomi rievocanti episodii cari alla mia memoria, trovo giusto ricordare che altri più di me hanno operato nelle stesse regioni. Molto me ne compiaccio, poichè ogni sforzo parziale si integra nella sintesi universale del progresso umano. Un altro monte con gli stessi caratteri del Sant'Elia e mille piedi più alto, il McKinley, provò la tenacia vittoriosa del dottor Cooke; il Kenya e il Kilemandyaro, giganti del continente nero, hanno conosciuto la consacrazione dominatrice di Hans Meyer, Gregory e Mckinder, e mezzo grado più a nord del punto raggiunto dal Comandante Cagni, sta la nuova pietra miliare del Comandante Peary. E la mia coscienza mi ammonisce che in quest'oggi la Università di Harvard più che grandezza di imprese ha voluto coronare varietà di tentativi in campi totalmente differenti l'uno dall'altro.

Certo, per coloro, come per me, il segreto del successo si può enunciare nelle parole: preparazione, ardire, speranza; *se questa trinità ideale continuerà a presiedere agli sforzi degli uomini di buona volontà, io son certo che, in un non lungo volger di anni, avremo conquistato le parti ancora misteriose del nostro globo.*

Nel prendere congedo da questa eletta adunanza, dichiaro con profonda soddisfazione di onore che amo aver ricevuto investitura di collega e che gradirò spesso rivedere nelle insegne conferitemi la testimonianza di considerazione che il grande popolo d'America mi ha dato per mezzo di esse. Io sento che il mio stesso fremito di orgoglio si ripete nell'anima dei miei concittadini, e ringrazio chi in me, suo Principe, ha onorato l'Italia.

"Lo smagliante discorso del Duca degli Abruzzi, applaudito a più riprese, fu coronato da una calorosa ovazione, che si prolungò per alcuni minuti e che fu resa più entusiasticamente solenne allorchè l'orchestra intuonò l'Inno Nazionale Italiano ascoltato in piedi dall'immenso elettissimo pubblico.

"Alle 4 pom. la cerimonia imponente terminava fra il canto degli inni goliardici e gli *hurrah* di quella folla giovine e gagliarda destinata a dar nuovo vigore alle forti fibre del gran popolo americano. Allontanandomi dal tempio sacro alla cultura d'America io pensavo, compiacendomene come italiano, che la memorabile giornata era valsa a segnare la tappa di una nuova sintomatica conquista della collettività italiana immigrata nel cuore dei discendenti di Washington. E ciò sotto gli auspici di un giovine e valoroso Principe di Savoia, che è vanto e gloria d'Italia."

GUGLIELMO FERRERO ALLA CASA BIANCA.

Nel dicembre 1908 un onore insolito fu reso dal compianto Presidente Teodoro Roosevelt ad uno dei nostri più insigni scrittori: lo storico Guglielmo Ferrero, la cui opera monumentale — *Grandezza e decadenza di Roma* — appassionava allora gli studiosi e gli eruditi di tutto il mondo. Il primo cittadino della Repubblica volle suo ospite, per alcuni giorni, alla Casa Bianca, l'illustre italiano, sia per testimoniare la sua deferente ammirazione al filosofo della storia, per i suoi studi profondi e geniali, rievocatori di grandezze e di glorie, di corruzione e di depravazione di una grande civiltà prossima allo sfacelo, sia per la nobile vaghezza di ritemprare lo spirito e la mente nel ricordo di eventi e di uomini che avevano segnate orme profonde nel cammino dell'umano invicilimento.

Della visita di Guglielmo Ferrero alla Casa Bianca furon pieni i giornali d'America per parecchi giorni, e la lusinghiera distinzione concessa al grande italiano valse, senza dubbio, a far convergere nuove e più vive simpatie sul nome della nostra patria. Lo stesso Ferrero volle ricordare i giorni trascorsi col grande Presidente in un lungo articolo apparso, poco dopo, nelle pagine del *New York World;* articolo che il

GUGLIELMO FERRERO

giornale intitolò: *Ferrero at the White House, studies the "Duplex" Roosevelt,* e che sollevò gran rumore nel mondo politico e letterario americano; poche volte infatti il carattere di Roosevelt era stato colto così felicemente, nei suoi particolari atteggiamenti, come nelle osservazioni del Ferrero.

"Tutto ad un tratto — è il Ferrero che scrive di Teodoro Roosevelt — mi vidi innanzi un uomo che non avevo mai immaginato potesse esistere; un uomo che era riuscito a unire in sè due temperamenti opposti e di solito escludentisi; una certa rude energia primordiale che ricordava una vita più semplice di quella che noi conduciamo oggi, e il più alto raffinamento intellettuale della nostra matura civiltà; la passione della natura selvaggia e la passione dei libri sapienti. Al primo momento ne provai una viva sorpresa. Come mai un uomo poteva con tanta facilità vivere questa doppia vita; essere nel tempo stesso, per usare le frasi del Presidente e di Anatole France, barbaro e mandarino. Il caso era singolare. Ma non tardai ad essere come affascinato da queste due persone, che si mostravano nello stesso uomo, non solo perchè il fenomeno psicologico era interessante, ma perchè in quelle io ritrovavo quasi, viva e in azione, la mia concezione della storia di Roma. I due Roosevelt, il Roosevelt della guerra e della caccia, che rimprovera come un delitto la sterilità delle famiglie, che denuncia il pericolo crescente del lusso e l'effeminamento dei costumi, e il Roosevelt dei libri, curioso di teorie e di dottrine, avido di coltura e di lettere, non rappresentavano forse le due Rome, di cui ho cercato di descrivere la tragica lotta? La Roma semplice, feconda, guerresca, e la Roma curiosa di conoscere gli arcani della filosofia greca, avida di tutti i piaceri intellettuali. Solamente queste due concezioni opposte della vita perdevano le loro estreme esagerazioni, si riconciliavano in quell'uomo seduto innanzi a me, allegro, che ad ogni istante rideva fragorosamente, che parlava sopra ogni soggetto con tanta abbondanza e sicurezza; che mostrava il suo duplice temperamento ad ogni momento, anche nelle occasioni più semplici....."

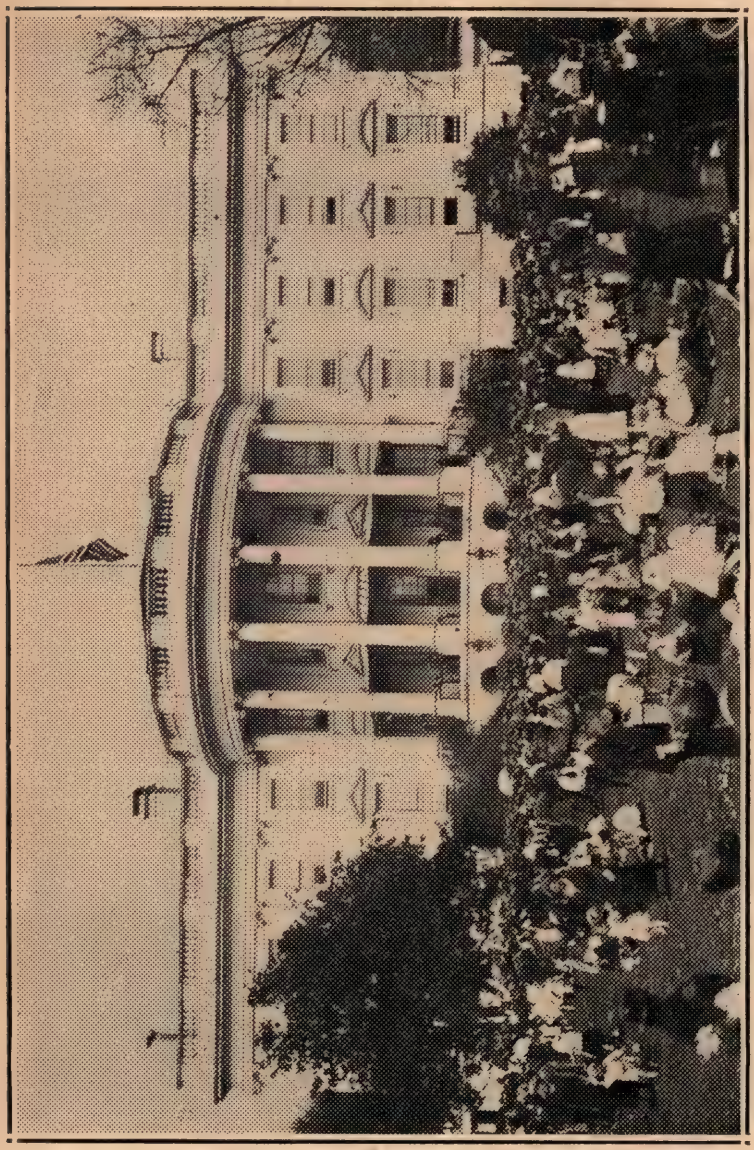
TEODORO ROOSEVELT E IL SUO AFFETTO PER L'ITALIA.

Teodoro Roosevelt fu fervido, devoto ed affezionato amico dell'Italia. Come non ricordare con un sentimento di commozione il suo nobile messaggio del 4 gennaio 1909 al Congresso degli Stati Uniti, all'indomani della sciagura immane che colpì due grandi e fiorenti città nostre, Reggio e Messina? Ricordiamolo, quale omaggio del più sincero e vivo rimpianto per il grande Presidente:

Al Senato e alla Camera dei Rappresentanti,

L'orrenda sciagura che ha colpito la popolazione d'Italia ha un seguito di miseria e di sofferenze su una vasta zona, dove migliaia di superstiti si trovano senza casa, senza tetto e senza cibo. Le vie ordinarie di approvvigionamento sono paralizzate, e il bisogno urgente, ec-

TEODORO ROOSEVELT



La Casa Bianca, in Washington, residenza ufficiale del Presidente della Repubblica, allietata da uno sciame di bimbi durante un "May Day" dato in loro onore dal Primo Cittadino della Nazione

cezionale impone che lo spirito di umanità passi sopra ai confini del nazionalismo.

L'immenso debito di civiltà verso l'Italia; la calda e costante amicizia fra l'Italia e gli Stati Uniti; l'affetto alla terra natìa sentito da un gran numero di buoni cittadini americani immigrati dall'Italia; la ricchezza con cui Dio ha voluto benedire noi che viviamo su terreno sicuro — tutto ciò deve spronarci ad un immediato ed efficace soccorso.

La generosità privata già risponde nobilmente all'appello a mezzo della Croce Rossa Americana.

Fidente della vostra approvazione io ho già spedito verso il luogo del disastro i due trasporti Celtic *e* Culgoa. *Essi sono carichi per circa* $300.000 *di cibo, panni e altre provviste, e cominceranno a distribuire questo materiale appena giungerà loro notizia che voi avete approvata la mia richiesta.*

Il Celtic *è partito e il* Culgoa *è a Port Said. Otto unità della nostra armata che è sulla via del ritorno, sono state ordinate alle acque d'Italia, e fu interrogato il Governo d'Italia se il loro servizio potesse essere utile.*

Io faccio voti che il Congresso approvi la spesa per le provvigioni sopraindicate e che approvi un ulteriore stanziamento di $500.000 *da essere usato in opere di soccorso a discrezione del Potere Esecutivo col consenso del Governo Italiano.*

Theodore Roosevelt.

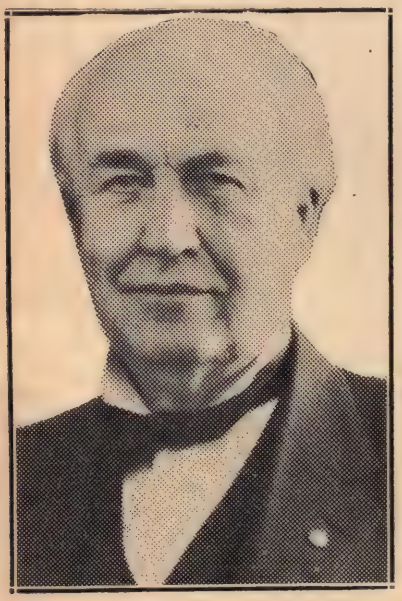
Le due Camere del Congresso approvarono all'unanimità la richiesta del Presidente e, un anno dopo, il popolo italiano ebbe modo di mostrare tutta la sua affettuosa gratitudine al grande Americano, allora di ritorno dalle caccie africane, salutandolo col più vivo entusiasmo ed esaltandolo agli onori del Campidoglio. Fu in tale occasione che Teodoro Roosevelt volle rendere nuovo omaggio di ammirazione all'Italia, pronunciando le parole che fecero sussultare ogni cuore italiano: *Quando i pessimisti affermano che non esiste più civiltà, noi possiamo rivolgerci all'Italia, donde l'Occidente trasse la sua civiltà e dove non sappiamo se più ammirare il passato o ciò che per l'avvenire essa ci serba. Non v'è uomo civile che venga a Roma senza sentire che discende da questa civiltà.....*

ONORANZE A GUGLIELMO MARCONI.

Dopo la prima comunicazione radiotelegrafica fra l'America e l'Europa, nel dicembre 1902, il popolo americano volle dimostrar subito tutta la sua fervida ammirazione per Guglielmo Marconi, offrendogli un grandioso banchetto nell'aristocratico Waldorf Astoria di New York, cui parteciparono le più illustri personalità del mondo sociale e scientifico degli Stati Uniti.

Da allora gli Americani circondarono il nome e la persona del grande scienziato italiano con le più vive, sincere simpatie, ed i Corpi

scientifici, le Università, le Accademie fecero a gara per tributargli onori. Egli trovavasi in New York durante uno dei suoi frequenti viaggi in America, nella primavera del 1912, pochi giorni dopo il terribile disastro del *Titanic*, e la New York Electrical Society lo invitò a tenere una conferenza sui progressi della sua meravigliosa invenzione. L'evento fu solenne, indimenticabile: la grande sala dell'Engineering Societies Building era ricolma di un pubblico imponente di scienziati, di notabilità, di signore: un'adunanza elettissima. Sulla piattaforma spiccavano bandiere italiane e americane e grandi quadri illustrativi delle stazioni radiotelegrafiche sparse nel mondo. Non dimenticheremo mai — noi che vi partecipammo — tutta la grandiosità di quel momento. Quando la bionda figura del giovine inventore italiano apparve sulla piattaforma vi fu uno scrosciante, caloroso applauso che durò parecchi minuti. Sul tavolo dell'oratore era una pila di telegrammi. Uno era di Thomas A. Edison e diceva: *Sono spiacente di non poter partecipare alla vostra conferenza; ma mi affretto a congratularmi con voi per il grande successo della vostra meravigliosa invenzione e per la splendida opera che il vostro sistema ha svolto per la salvezza di vite umane nei disastri marittimi.* La conferenza di Guglielmo Marconi, pronunciata in perfettissimo inglese, fu ascoltata in mezzo ad un religioso silenzio e salutata alla fine da una lunga ovazione. Allorchè l'oratore disse: — *il maggior beneficio della mia invenzione è quello di portare aiuto alle navi in pericolo, ed è la maggiore soddisfazione della mia vita quella di sapere che, in caso di bisogno, la telegrafia senza fili non ha mai fallito a questa sua grande missione umanitaria* — tutta la commossa tristezza che incombeva in quelle giornate di lutto per la vasta tomba apertasi col disastro del *Titanic*, si diffuse fra l'immenso uditorio. Al Marconi seguì l'illustre Pupin, professore di elettro-meccanica alla Columbia University, il quale, dopo aver inneggiato al grande Italiano, alla modestia dell'uomo e dell'inventore, così continuò: *Questa sera di tutti egli ci ha parlato fuorchè di se stesso. Ha nominato i suoi predecessori nella scienza: Hewey, Farraday, Maxwell ed Hertz, che qualche esperimento fecero solo in altri rami scientifici, non nella telegrafia senza fili, la cui invenzione spetta a lui, solamente a lui. Le onde "hertziane" non apparten-*



THOMAS A. EDISON

gono ad Hertz, ma a lui; dovranno chiamarsi, d'ora in poi, "onde Marconi". Applausi entusiastici accolsero le parole del Prof. Pupin quando, nell'accennare all'opera del modesto quanto grande inventore, messosi completamente a disposizione del suo paese in guerra con la Turchia, trovò con felicissima ed inspirata frase la via del cuore degli Americani, presentando alla loro ammirazione l'uomo che quando non lavora per l'umanità lavora per la sua patria. Seguì il prof. Frank J. Sprague,

GUGLIELMO MARCONI

che così concluse, inneggiando anch'egli a Marconi: — *Quando i sette od ottocento superstiti dell'immane disastro del "Titanic" metteranno piede a New York, dovranno guardare a voi come al loro solo salvatore.* — Altri calorosi applausi echeggiarono per la vasta sala. Marconi fu festeggiatissimo ed appariva commosso dalla grandiosa dimostrazione che raggiunse il carattere di una vera apoteosi.

Il 6 giugno 1917 — durante la visita agli Stati Uniti della Missione Italiana capitanata dal Principe di Udine — la Columbia University conferì a Guglielmo Marconi la laurea *ad honorem* in scienze fisiche. Durante la cerimonia solenne, fra gli applausi entusiastici di parecchie

migliaia di studenti e di professori dell'insigne Ateneo, il Presidente dell'Università, prof. Nicholas Murray Butler, nell'enunciare la motivazione della laurea, così disse: — *Noi onoriamo voi, Guglielmo Marconi, il cui nome è benedetto da tutti; voi che avete dato le ali alle parole.* — Alzatosi Marconi, tutti i membri della facoltà, tutti i duemilacinquecento laureandi, le altre migliaia di studenti e spettatori si alzarono in piedi, applaudendo calorosamente per cinque minuti ed acclamando a Marconi e all'Italia.

Infine, il 19 maggio 1918 il Franklin Institute di Filadelfia, il più insigne corpo scientifico degli Stati Uniti, conferì a Guglielmo Marconi la grande Medaglia d'Oro di benemerenza per la sua scoperta della radio-telegrafia. Nell'assenza del grande inventore, l'Ambasciatore d'Italia, Conte Macchi di Cellere, pronunciò il seguente discorso: — *Oggi io ricevo una medaglia che mentre è destinata ad uno dei più grandi figli d'Italia, è un omaggio alla stessa Italia. L'onore di accettare quest'omaggio in nome di Guglielmo Marconi mi riempie d'orgoglio sia come italiano , sia come amico dello scienziato, le cui opere hanno di molto sorpassato i limiti del tempo e dello spazio. Le vie misteriose della natura sono state da lui scandagliate a beneficio dell'uomo; e la gloria dell'inventore è stata affidata alla fedele ed immortale reverenza dell'umanità, per la quale il telegrafo senza fili è divenuto non solo un mezzo miracoloso di comunicazione, ma anche uno dei più grandi aiuti di progresso e di difesa.*

Come nella massima parte delle invenzioni, che sono state di supremo beneficio agli uomini, questa, dovuta al genio di un figlio d'Italia, significa lunghi anni di assiduo lavoro.

E' stata, infatti, il risultato di quella combinazione di genio e perseveranza che ha dato al mondo il sistema di Galileo, la batteria elettrica di Volta e la visione di Beniamino Franklin.

Questa non è una causale associazione di nomi. E' l'evidenza della grandezza di Marconi e del posto che l'Italia, mercè dei suoi figli di maggior talento, ha avuto ed ha tuttora fra le illustri Nazioni per ritrovati scientifici che sono benefici a tutta la umanità.

Questa medaglia che voi, Membri di questo dotto Istituto, avete conferita a Guglielmo Marconi, gli ricorderà sempre l'ammirazione che voi uomini di scienza, e tutti noi abbiamo per lui.

Nell'accettarla in suo nome, io vi ringrazio, Signori.

L'amicizia che lega questa grande Repubblica e l'Italia possa durare a lungo quanto dura il metallo su cui è scolpito il nome del nostro inventore. La gloria delle nostre due Nazioni possa splendere per sempre, ed il genio dei nostri uomini d'ora in avanti possa essere rivolto alle opere pacifiche, che solo possono dare all'umanità un alto grado di civilizzazione, che è stato l'ideale di tutte le passate generazioni e deve essere la realtà della presente. —

MARIA MONTESSORI, LA GRANDE EDUCATRICE.

MARIA MONTESSORI

La prima visita in America, nel dicembre 1913, di Maria Montessori, la ormai celebre innovatrice della pedagogia, costituì un avvenimento di primissimo ordine. Ella fu chiamata per un corso di conferenze sul suo metodo di educazione dei bambini, e i cultori delle discipline scolastiche manifestarono per la insigne educatrice il più sincero entusiasmo. Come ad Ernesto Biondi, il grande ed infelice artista scomparso, cui l'America doveva serbare le amarezze pari ai frionfi, come a Guglielmo Ferrero e ad altri italiani di rinomanza, alla Maestra si dischiusero i battenti della Casa Bianca, ed ella vi entrò accolta da regina, come le spettava, cioè, perchè una sovrana è questa donna educatrice, questa vestale del sentimento; è la regina del piccolo mondo infantile, su cui sparge i tesori di tutte le sue affettuosità, di tutte le sue cure, di tutto il suo amore. Nei Clubs di tutti i grandi e piccoli centri degli Stati Uniti, nelle ordinarie conversazioni, nelle discussioni su argomenti educativi, morali, pedagogici, religiosi, nei "sermons" di pastori e di sacerdoti delle diverse Chiese, il metodo "Montessori" e il suo significato per la vita individuale, nazionale, dell'umanità nuova furono, per lungo tempo, l'argomento fra i più discussi, fra i più acclamati ed ammirati.

Già da qualche anno il nuovo sistema della illustre pedagogista italiana era penetrato negli ambienti educativi degli Stati Uniti, ma la viva voce della eletta scienziata, sua fondatrice, valse a diffonderlo rapidamente più di cento trattati e di quanto lo potessero i più severi corsi di teorici; poichè il fascino che emana dalla persona di Maria Montessori — fascino profondo, fatto di sincera convinzione e di entusiasmo — fu il principale coefficiente del suo successo, della immensa popolarità con cui il nuovo sistema si impone vittorioso nel mondo scientifico americano.

Chi, come l'autore di questi ricordi, potè assistere alla prima di una lunga serie di conferenze tenute dalla Montessori attraverso le principali città degli Stati Uniti, non dimenticherà giammai l'omaggio altissimo di fervida, entusiastica ammirazione con cui il pubblico eletto applaudì più volte e coronò con una lunga ovazione la dotta, smagliante conferenza della insigne scienziata italiana. Ricordiamo l'evento italia-

nissimo. La conferenza ebbe luogo nella elegante Carnegie Hall tutta decorata, per l'occasione, di bandiere americane ed italiane. Sull'arco del palcoscenico spiccava un'insegna con la scritta: *America Welcomes Dottoressa Montessori.* Attorno alla grande educatrice erano le personalità più distinte del mondo educativo americano: il prof. John Dewey, della Columbia University; il prof. Henry F. Osborn, presidente dell'American Museum of Natural History; Frederick A. Stokes, presidente dell'American Publishers' Association; il prof. James H. Bailiett, decano della facoltà di pedagogia nella New York University; il prof. Howard C. Warren, della Princeton University e numerose signore, direttrici di istituti di educazione ed insegnanti nelle pubbliche scuole. Mr. S. McClure, che era stato per due anni discepolo della Montessori nella famosa Casa dei Bambini da lei fondata a Roma, presentò al pubblico l'illustre pedagogista, la quale fu salutata da un applauso lungo e nutrito. La signora Montessori parlò in italiano e le fece da interprete Miss Annie E. George, una delle signore più devote e più fervidamente ammirate delle sue dottrine negli Stati Uniti.

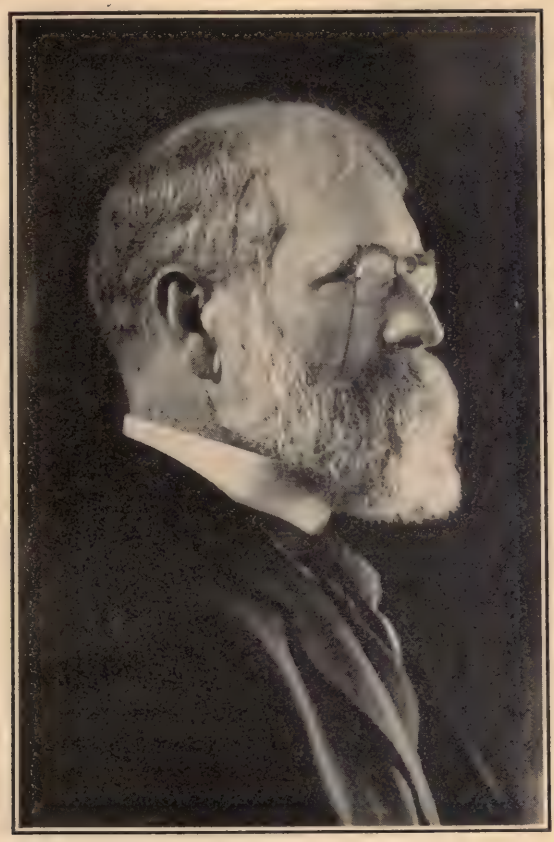
La Dottoressa Montessori è, da allora, tornata altre volte in America, e vi venne anche durante la tragedia bellica, quando infuriava la barbarie dei sottomarini. Ma l'apostolato nobilissimo la induce ad affrontare ogni pericolo; perciò l'ammirazione che nutre per lei il mondo intellettuale americano ingigantisce sempre più; così l'aureola di gloria che cinge la sua fronte si risolve in nuovo motivo di plauso e di omaggio di questo popolo amico alla sempre giovine potenza creativa del genio italiano.

I POETI AMERICANI ALL'ITALIA.

I rapporti sempre cordiali fra l'Italia e gli Stati Uniti, con la guerra mondiale — è detto ampliamente in uno speciale capitolo di questo libro — si son venuti trasformando in vincoli di schietta e salda amicizia. Non solo il Governo, ma i cittadini, e specialmente la *èlite* della grande Repubblica stellata, hanno gareggiato nel darci continue manifestazioni di simpatia e di solidarietà. E' perciò doveroso ricordare la bella iniziativa del Comitato *American Poets Ambulances in Italy* (Ambulanze dei Poeti Americani in Italia), che costituì una prova nobilissima di quella forza spirituale che unisce i due paesi e i due popoli mercè l'opera illuminata di ingegni eletti e di anime generose.

Fondato dai più illustri scrittori degli Stati Uniti, il Comitato si propose di fare alla Sanità Militare Italiana un dono di grande valore ed importanza: auto-ambulanze da guerra. Esso era presieduto dal geniale poeta Robert Underwood Johnson, Segretario permanente dell'Accademia degli Immortali in America, e poi Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, e fra i suoi membri più importanti figuravano William Roscoe Thayer, il noto autore de *La vita e i tempi di Cavour,* ed i più illustri scrittori, letterati e poeti degli Stati Uniti. Il Comitato era rappresentato in Italia dal Comm. H. Nelson Gay. Il denaro occorrente fu

raccolto per mezzo di circolari, di lettere private, della stampa. Le circolari portavano come motto: *Per amore dell'Italia e della libertà,* — e queste tre belle epigrafi: *Tutti i viaggiatori hanno due patrie: la loro propria e l'Italia* (Schiller); — *Apritemi il cuore e vedrete inciso entro di esso: "Italia"* (Browning); — *Ogni tempo speso fuori dell'Italia è tempo sciupato* (Grant Allen). E i giornali, propugnando la nostra buo-



Robert Underwood Johnson

na causa, dichiaravano che *l'Italia, nello stesso tempo che combatte per sè, combatte per l'America, e combatte gloriosamente. Una sollecita, effettiva assistenza all'Italia si risolve quindi in un'effetiva assistenza all'America.* Ammiratori dell'Italia e della sua cultura, cui debbono tanta parte della loro formazione spirituale, i poeti americani vollero così darle un segno di affetto e sciogliere quasi un debito di riconoscenza. Le offerte furono larghe e spontanee. Il Comm. Nelson Gay ricevette a Roma, dal Comitato che aveva la sua sede in New York, circa *due milioni* di Lire, con la qual somma furono costruite ben 112 auto-

ambulanze, più 37 ospedali da campo, di cui la maggior parte raggiunse il nostro fronte di battaglia durante i primi giorni della vittoriosa resistenza sul Piave, quando cioè il bisogno era più urgente e la Croce Rossa Americana non era ancora arrivata. Ogni ambulanza portava scritto su una targa il nome del donatore, e in onore o in memoria di chi era stata donata. Da ricordarsi, fra le altre, quelle dedicate a *Cristoforo Colombo*, a *Mazzini*, a *Cavour*, a *Garibaldi*, a *Settembrini*, a *Nazario Sauro*, a *Battisti*, a *Vittorio Emanuele II*. Una era dedicata alle *Donne Italiane;* un'altra ai nostri *Scrittori ed Artisti*. Ci piace riferire i telegrammi scambiati tra il generale Zaccone e il comm. Nelson Gay, ai primi del dicembre 1917: "Mentre notifico a V. S. — diceva il generale Zaccone — che dal 1.o al 20 novembre sono state consegnate all'esercito cinquanta auto-ambulanze donate dal Comitato Poeti Americani, mi è sommamente grato segnalarle che parte di esse ha già intrapreso servizio in prima linea rendendo utili preziosissimi servizi a vantaggio della nobile causa, per la quale America ed Italia combattono con comune fede ed immutato entusiasmo".

E il Gay rispondeva a nome del Comitato dei Poeti Americani: "Sono fortunato potere rispondere al suo cortese telegramma in questo bel momento quando il mio paese estende la sua guerra per portare la bandiera stellata a fianco del sacro tricolore italiano nella comune crociata contro il governo austriaco, negazione della nazionalità, calpestatore dei popoli. Grazie".

La splendida e nobile prova di simpatia data dal gran mondo intellettuale d'America all'Italia, in uno dei più gravi e dolorosi momenti della sua storia, sarà perennemente ricordata con animo grato dal popolo italiano.

PER UN'ALLEANZA INTELLETTUALE FRA ITALIA E STATI UNITI.

In un'occasione memorabile, celebrandosi nel Campidoglio di Roma, in modo degno del luogo e dell'evento gloriosissimi, l'anniversario della Dichiarazione dell'Indipendenza d'America, l'illustre Senatore Maggiorino Ferraris, allora Presidente dell'*Unione Italo-Americana*, rivolto all'Ambasciatore Thomas Nelson Page ed agli altri Americani, ospiti della Città Eterna, disse parole di sincera e fervida ammirazione per i degni discendenti di Washington e di Lincoln.

"Malgrado gli Oceani — così si espresse il facondo oratore — tra noi e voi, o cittadini americani, esistono quelle intime, soavi e mistiche correlazioni ideali che hanno un posto indistruttibile nelle fibra più ascose dell'anima d'ogni individuo e di ogni popolo cresciuto al culto della bellezza e della grandezza morale. Fanciulli, voi e noi, piangemmo sulle pagine della *Capanna dello Zio Tom* e ne succhiammo i primi sentimenti di odio e di rivolta contro ogni servaggio, contro ogni oppressione di individui e di popoli. Giovinetti, collocammo fra i lari domestici, come genio tutelare, l'immagine dolce di Beniamino Franklin, ed

abbiamo appreso le prime nozioni della lingua inglese nel *Libro di schizzi* del vostro Washington Irving, pellegrino d'amore e di dolore davanti alla maestà del Colosseo e di San Pietro o fra le solitarie cascate di Tivoli. Adulti, sentimmo accendersi in noi la fiamma vivificatrice e redentrice della poesia di Longfellow, quando, con squilla d'argento, chiamò a raccolta le giovani generazioni dei due mondi per salire con esse in alto: *Excelsior!* E sulle opere immortali del vostro grande Emerson formammo l'*educazione del carattere* e la *condotta della vita.* Sono questi i legami invisibili, ma sacri ed indistruttibili, delle nostre anime e dei nostri cuori. E questi legami nessuna invenzione barbarica varrà mai a silurare...."

A cementare ed a rendere veramente indistruttibili questi vincoli delle anime e dei cuori fra i due popoli e i due paesi è necessario un lavoro costante di cooperazione e di accordo che valga a far meglio conoscere l'America agli Italiani, l'Italia agli Americani. Per meglio conoscersi fa d'uopo istruirsi gli uni gli altri. Noi possiamo chiedere all'America quanto ad essa possiam dare. Se la nostra civiltà vanta lunghi secoli di storia, come non dobbiamo non sentirci attratti dalla più viva ammirazione verso gli esempi di vigore e d'energia che ci sono offerti dal nuovo continente? Le nostre città hanno i monumenti corrosi dal tempo, le cattedrali gigantesche, templi sacri all'arte di gloriose civiltà; le nuove città d'America hanno le assordanti officine, alveari di vita e di attività, ed i ferrati grattacieli nei quali ferve il lavoro intenso e febbrile, creatore di civiltà nuove: tutte le grandezze hanno la loro efficacia, la loro poesia.

Alcuni anni or sono, un illustre americano che ama davvero l'Italia col cuore e con l'intelletto, il professor Joseph Spencer Kennard, dell'Università di Chicago, conoscitore profondo ed appassionato del nostro idioma e della nostra letteratura, si fece propagandista fervido ed entusiasta di un'*Alleanza Intellettuale Italo-Americana,* col promuovere una serie di relazioni intellettuali fra gli Stati Uniti e l'Italia; una serie di relazioni continue, ordinate, disposte alla mutua penetrazione della cultura e della civiltà dei due paesi. Egli intendeva, cioè, di costituire un fascio il più possibilmente numeroso e solerte di persone colte dell'Italia e dell'America del Nord, che si proponesse lo scopo di avvicinare intellettualmente i due paesi, cui così lungo spazio di terre e di oceani separa: l'uno erede non degenere, anzi ora marciante verso nuovi più altri destini, di vetuste, fulgide civiltà; l'altro assorto ormai, mercè la magnifica espansione delle sue forze giovanili, non gravate da soverchio peso di storia, a una mirabile prosperità. In Italia pochissimo si sa della vita e della cultura degli Stati Uniti, ove pur s'accolgono, ammassati nelle immense metropoli, tanti nostri connazionali, e gli Americani, alla lor volta, non esclusi molti di coloro che, *en touriste,* visitano la nostra patria, quasi nulla o ben poco sanno dell'Italia. Or nulla v'ha di più dannoso di questa ignoranza. E nulla, al contrario, più potrà giovare ai due popoli della loro mutua e intrinseca comprensione.

I mezzi che il Kennard proponeva e consigliava erano e sono dei più pratici. In primo luogo, delle conferenze. Conferenze da tenersi, almeno in parte, in Italia in italiano e in America in inglese, perchè si possan rivolgere a un largo pubblico, e da farsi, reciprocamente, sulla cultura, la letteratura e le condizioni economiche e sociali dei due paesi. Poi, l'instituzione di una permanente cattedra italiana nelle Università americane e americana nelle italiane, con, per di più, il temporaneo scambio (che già si è incominciato a fare, limitatamente allo studio delle lingue, in altri paesi) di professori fra le Università italiane e americane: scambio che — osservava giustamente il Kennard nel suo perspicuo e geniale programma — "diverrebbe il primo passo verso un sistema generale atto a coordinare il lavoro di una Università agli studenti più avanzati dei due paesi di imparare dai più distinti e rinomati istruttori la storia, le istituzioni e il genio dell'altra nazione." Ancora: "instituzione in ogni parte degli Stati Uniti di Società (circoli) atti a mantenere" o stabilire "riunioni durante le quali la conversazione sia italiana; settimanali riunioni per lo studio dell'italiano; mensili riunioni per serate musicali e letterarie, parte in inglese, parte in italiano, ma sempre su soggetti artistici, letterari, musicali ecc.; corsi di lingua; instituzione di libere biblioteche circolanti italiane; distribuzione di medaglie diplomi e premii ad alunni di scuole pubbliche e private, per i migliori lavori italiani". Finalmente: "scambio di studenti fra le Università italiane e americane, in modo che uno studente possa seguire parte dei suoi corsi in un'Università di uno dei due paesi e avere i suoi certificati e diplomi accettati in qualunque Università dell'altro paese," e "scambio interfamigliare di ragazzi americani ed italiani, sotto il patronato e la sorveglianza di Comitati femminili."

L'ATTIVITA' DELL'ITALY-AMERICA SOCIETY.

Ma, purtroppo, passarono gli anni, ed il progetto dell'illustre americano rimase nel campo delle semplici astrazioni sino a che venne a piombare sul capo della povera umanità l'immane flagello bellico. Ora che la guerra ha insegnato molte cose ed ha suscitato nuove energie ed attività, sembra che la nobile idea carezzata dal Kennard riprenda forma e sostanza e si avvii sul cammino della sua pratica attuazione. Ne danno sicuro affidamento l'azione che stanno svolgendo, in Italia, l'*Unione Italo-Americana*, e, negli Stati Uniti, la *Italy-America Society;* un risveglio di idealità e di attività dei nostri bravi studenti delle Università e dei Colleges americani e degli insegnanti di nazionalità o di discendenza italiana, ed il rifiorire ovunque dei Comitati della *Società Nazionale Dante Alighieri*, molti, troppi dei quali hanno vivacchiato, in questi ultimi anni, *senza infamia e senza lodo.*

La *Italy-America Society* — alla cui presidenza, dopo le dimissioni, nel marzo 1921, dell'on. Charles Evans Hughes, assunto all'altissima carica di Segretario di Stato nel Gabinetto del Presidente Harding, è stato chiamato, in mezzo al plauso generale, uno dei luminari del foro

newyorkese, Paul D. Cravath, un altro fervido e sincero amico della nostra Italia — si ripromette di attivare, e sta già attivando, un magnifico programma di intensa attività, che è sicura promessa di copiosi e benefici frutti.

Lo scambio dei professori fra l'Italia e gli Stati Uniti sarà un fatto compiuto durante l'anno scolastico 1921-1922: l'America invierà in Italia il prof. Kenneth McKenzie, dell'Università dell'Illinois, uno dei più insigni cultori della nostra lingua e letteratura, il quale darà lezioni e conferenze di letteratura americana, nel primo semestre, all'Università di Roma, e, nel secondo, nelle altre Università italiane; l'Italia manderà in America l'illustre prof. Guido Biagi, della Scuola di Scienze Politiche e Sociali di Firenze, il quale darà lezioni e conferenze di letteratura italiana nelle principali Università e Colleges degli Stati Uniti, dall'Atlantico al Pacifico. Inoltre il prof. McKenzie rappresenterà la *Italy-America Society* e il *National Dante Committee* alle solenni cerimonie con le quali si celebrerà il 6.o Centenario della morte del Divino Poeta a Roma, a Firenze e a Ravenna, nel Settembre 1921.

Ma la meravigliosa, encomiabilissima attività della *Italy-America Society* non vi ferma a questo. Essa ha inviato in Italia, nell'estate 1921, una prima carovana di studenti d'ambo i sessi e di insegnanti, circa 160, per visitare ed ammirare le glorie antiche, del Rinascimento e moderne, mercè le quali l'Italia è unica e assoluta sovrana nel mondo. Per interessamento del nostro illustre Ambasciatore a Washington, Senatore Rolandi Ricci, il Governo italiano ha concesso agli ospiti d'America larghe facilitazioni ferroviarie e l'ingresso gratuito nei Musei, nelle Gallerie, negli scavi, ecc.

L'*Italy-America Society* si propone di stabilire filiali della grande organizzazione nelle principali città degli Stati Uniti, e ciò varrà, senza dubbio, a rendere sempre più amichevoli e cordiali i rapporti sociali, intellettuali ed economici fra le due nazioni e i due popoli.

Desideriamo consacrare in queste pagine i nomi di coloro che alla fiorente Società danno il loro appoggio ed il loro entusiasmo e che si sono resi altamente benemeriti così dell'Italia come dell'America.

Eletti nella riunione generale del 24 Marzo 1921:

Presidente, Paul D. Cravath; *Presidenti Onorari*: Robert Underwood Johnson, Vittorio Rolandi Ricci; *Vice Presidenti*: Robert P. Perkins, James Byrne; *Vice Presidenti Onorari*: T. F. Bernardi, Lloyd C. Griscom, Hamilton Holt, John G. A. Leishmann, Thomas James O'Brien, Thomas Nelson Page, Henry White; *Segretario*, Francis Hartman Markoe; *Tesoriere*, Thomas W. Lamont; *Comitato Esecutivo*: William Fellowes Morgan, *Chairman;* Charles B. Alexander, George F. Baker, Jr., A. C. Bedford, James Byrne, Richard Washburn Child, Paul D. Cravath, John J. Freschi, F. M. Guardabassi, Hamilton Holt, Thomas W. Lamont, Francis Hartman Markoe, Robert P. Perkins; *Consiglio Direttivo*: A. C. Bedford, *Presidente*, Jules S. Bache, Arthur Benington, Riccardo Bertelli, Nicholas F. Brady, Franklin Q. Brown, Henry W. Cannon, Luigi Criscuolo, Agostino De Biasi, Joseph Di Giorgio, Stephen P. Duggan, Oreste Ferrara, John H. Finley,

Austin B. Fletcher, William Guggenheim, A. Augustus Healy, Lionello Perera, Louis J. Scaramelli, Luigi Solari, Antonio Stella, Cornelius Vanderbilt, Anfonso P. Villa, Whitney Warren, James G. White, George W. Wickersham.

ALLA CONQUISTA DEI CUORI E DEGLI INTELLETTI.

Abbiamo accennato al simpatico risveglio di idealità e di attività dei nostri bravi studenti delle Università e dei Collegi degli Stati Uniti. Essi invero meritano tutto il nostro plauso e il più cordiale, entusiastico incoraggiamento per quanto si propongono di raggiungere con le loro Associazioni e i Circoli di cultura e di propaganda italiana: di far meglio conoscere ed apprezzare dagli Americani la nostra storia, la nostra letteratura, tutto il prezioso contributo dato dall'Italia, nelle arti, nelle scienze, in ogni branca del sapere, alla civiltà mondiale. La più bella conquista della italianità in America — conquista ideale, s'intende, dei cuori, degli intelletti — sarà quella che vorranno e sapranno compiere i nostri giovani, valorosi studenti, i quali daranno, così, a noi, alle nostre comunità immigrate, l'orgoglio di sentirci, in mezzo a gente di diverse nazionalità, meglio compresi, più apprezzati ed amati.

Fra le Associazioni ed i Circoli di studenti italo-americani dobbiamo menzionare: la *Italian Intercollegiate Association* della Greater New York, che comprende gli studenti della *Columbia University*, della *New York University*, del *Barnard College*, dell'*Hunter College*, del *College of the City of New York*, del *Brooklyn Polytechnic Institute*, della *Long Island Medical School* e del *College of Dental and Oral Surgery;* il *Circolo Italiano dell'Università di Pennsylvania;* il *Circolo Italiano della Boston University* ed il *Circolo Italiano del Tufts College*, pure di Boston e il *Circolo Italiano della Washington University* di St. Louis, Mo., da poco fondato. Il loro programma si esplica, generalmente, con conferenze, riunioni di carattere letterario ed artistico, rappresentazioni dei più bei lavori drammatici italiani, celebrazioni di anniversari patriottici, feste a scopo di beneficenza, ecc.

Cooperatori efficaci ed illuminati dei nostri studenti sono gli egregi insegnanti italiani nelle Università e nelle Scuole Superiori, specialmente in New York. Essi si sono costituiti in una forte e salda organizzazione — l'*Associazione degli Insegnanti Italiani* — e con mezzi diversi, ma con lo stesso entusiasmo, con l'identico apostolato, tendono allo stesso, nobilissimo scopo: l'interesse morale e materiale dei nostri figli, il decoro italiano in questo Paese. Una delle missioni assuntesi, appena costituita, dall'Associazione degli Insegnanti Italiani, e per la quale essa sta lavorando con tanto ardore e con strenua energia, è quella di ottenere che nelle scuole pubbliche della Greater New York la lingua italiana sia introdotta come materia d'insegnamento di primo grado, al pari di altre lingue straniere come la francese, la spagnuola e la tedesca; e siamo sicuri che i nobili sforzi dei nostri valorosi insegnanti saranno coronati da pieno successo.

E' numerosa e brillante la schiera degli insegnanti italiani nelle scuole americane. Nella Columbia University si ricordano con ammirazione i nomi di Lorenzo da Ponte, Felice Foresti, Vincenzo Botta, nipote dell'illustre autore della *Storia della Guerra di Indipendenza Americana,* e Carlo Speranza; attualmente, l'insegnamento dell'italiano vi è affidato ai professori Dino e Gino Bigongiari. Il prof. Carlo Prelini insegna, da lunghi anni, scienze matematiche al Manhattan College; Mario Cosenza è direttore della Townsend Harris High School ed insegnante di latino al College of the City of New York, ove insegnano pure l'italiano, il francese e lo spagnuolo i professori Francesco Ettari, Alfonso Arbib Costa, Americo Camera, A. G. Panaroni, Gino Castro, che vi insegna anche il portoghese e che, durante la grande guerra, servì nella Marina degli Stati Uniti come capo-traduttore alla censura dei telegrammi. Il prof. Angelo Patri è direttore (*principal*) della Scuola Pubblica No. 45 e il prof. Antonio Pugliese lo è della S. P. No. 21; il prof. Antonio Calitri insegna l'italiano nella Scuola Pubblica No. 45; la signora Fausta Negri-Castro è insegnante d'italiano e di francese nella Scuola Superiore Washington Irving; la signorina Rosa Noto insegna l'italiano e lo spagnuolo nella Scuola Superiore di Bay Ridge; il prof. Leonardo Covello è insegnante d'italiano, francese e spagnuolo nella Scuola Superiore De Witt Clinton; e, fuori di New York, fra gli altri, ci piace di menzionare il prof. Bruno Roselli, insegnante di italiano al Vassar College, il prof. Antonio Marinoni, dell'Università di Arkansas; il prof. E. Goggio, dell'Università di Toronto, ed altri ancora che diffondono con zelo e con amore la lingua e la letteratura della nostra patria fra le generazioni nuove di questa grande nazione.

LA "ITALIAN HOUSE" ALLA COLUMBIA UNIVERSITY

Un altro degli indizi caratteristici del risveglio delle comunità italiane negli Stati Uniti è il movimento iniziato di recente dal *Circolo Italiano* della Columbia University. Questo Circolo, che non si deve confondere colla *Intercollegiate Association,* sebbene faccia parte di essa, è composto esclusivamente di studenti italiani di quella Università. Fino ad un anno fa la sua esistenza non si rivelava molto all'infuori dell'ambito universitario: aveva i suoi "meetings," sì, ma nessuna espansione al difuori. Era il periodo di fecondazione di quel seme che avrebbe dato alla luce la pianta di oggi, promettitrice di frutti schietti, copiosi. Uno di questi frutti è la *Italian House,* che sorgerà fra breve — quando questo libro vedrà la luce, la iniziativa italianissima sarà, senza dubbio, un fatto compiuto — nel *Campus* della fiorente Università metropolitana.

La eccezionale importanza di questo salutare movimento iniziato dal *Circolo Italiano* della Columbia University ci consiglia di far la storia della *Italian House.*

Il 26 aprile 1920 il presidente del *Circolo,* sig. Pietro M. Riccio, accompagnato dal segretario, sig. Luigi Carofiglio, e dal tesoriere, sig.

Vincenzo Felitti, si recò nella redazione del *Progresso Italo-Americano,* con la preghiera che fosse pubblicata la notizia della progettata fondazione di una biblioteca italiana nella Columbia University. La commissione fu presentata al prof. Ferdinando Marcucci, "editorialista" del giornale, il quale intravide subito in quel progetto la possibilità di muovere un primo passo sicuro su quel sentiero che egli, con l'aiuto del giornale, aveva ideato di percorrere cinque o sei anni prima e che la guerra gli chiuse bruscamente proprio nel più bello. E il Marcucci non solo dichiarò che il *Progresso Italo-Americano* avrebbe pubblicato con piacere quell'annunzio, ma aggiunse che il progetto avrebbe potuto essere la base per un edificio molto più grandioso e la ispirazione per un lavoro molto più comprensivo, del quale il *Progresso* si sarebbe fatto volentieri iniziatore. Il prof. Marcucci alludeva ad una grande associazione delle forze intellettuali italiane degli Stati Uniti, prime fra tutte quelle universitarie, la quale avrebbe dovuto avere il suo centro di azione in New York, e precisamente nella Columbia University, per mezzo degli studenti italiani di essa.

Fu allora che il presidente Riccio mostrò al prof. Marcucci una lettera dell'illustre presidente della Columbia, Dr. Butler, nella quale si suggeriva la istituzione di una *Italian House* nel *Campus* di quella Università, sul modello della *Maison Francaise* e della *Casa Espanola,* già esistenti. Bastò questa lettera per istabilire immediatamente tutto un piano di azione. Il suggerimento del presidente Butler ne fissò l'obiettivo. La *Italian House* avrebbe dovuto essere il centro di diffusione del pensiero e della coltura italiana in America, il magnete che avrebbe attratto a sè tutte le forze intellettuali italiane degli Stati Uniti ed avrebbe offerto agli stranieri ed agli Americani il mezzo di conoscere più ampiamente e più direttamente i prodotti dell'attività intellettuale scientifica e letteraria dell'Italia.

Il *Progresso Italo-Americano* incominciò, due giorni dopo, la sua campagna e intitolò: *I nuovi cavalieri della italianità* il primo di una serie di articoli e di note editoriali per far conoscere alle colonie la lieta novella.

Per un anno intero, tra le speranze e gli scoraggiamenti, il *Circolo Italiano,* aiutato sempre dal consiglio e dall'opera del prof. Marcucci, lavorò quanto potè per portare il progetto ad una conclusione pratica, e fu dopo un anno preciso che sull'orizzonte delle speranze spuntò la prima luce serena, fugatrice di tutte le nebbie degli scoraggiamenti.

La sera del 26 maggio 1921 fu dato dal *Circolo Italiano* l'annuale banchetto. Di esso furono patroni S. E. l'Ambasciatore, Senatore Rolandi Ricci, il Comm. Temistocle F. Bernardi, R. Console d'Italia in New York, e il Dr. Nicholas Murray Butler, Presidente della Columbia University. Ospiti d'onore al banchetto furono i seguenti signori: Prof. Chas. Baldwin, Dr. Mario Cosenza, Cav. Dr. Ubaldo Rochira, R. Vice-Console, Comm. J. Di Giorgio, Comm. Dr. Paolo De Vecchi, Comm.

John J. Freschi, Cav. Giovanni Girardon, Dr. Arthur Livingston, Dr. Ferdinando Marcucci, Cav. Dr. Ernesto Mensa, Cav. Dr. Giuseppe Previtali, Comm. Almerindo Portfolio, Contessa Irene di Robilant, Dr. Vittorio Racca, Mr. Irwin Smith, segretario della *Italy-America Society*, Cav. Dr. Gino Speranza, Cav. D. Truda.

Durante il banchetto fu offerta al Dr. Marcucci, quale sincero e vivo apprezzamento della sua opera illuminata ed entusiastica, una splendida coppa d'argento. Nel presentare il Dr. Marcucci ai commensali il presidente del Circolo, sig. Riccio, disse fra l'altro: "Per destare fra i nostri Italiani l'interesse in favore delle attività dei nostri studenti, il Prof. Marcucci ha forse fatto più di qualunque altro io mi sappia. Era da molto tempo che il Circolo Italiano della Columbia desiderava fare qualche cosa per mostrare al Prof. Marcucci il suo apprezzamento: egli certo merita le lodi più alte e la più alta riconoscenza. I Professori Geric e Bigongiari prima di partire per l'Europa raccomandarono che il Circolo facesse qualche cosa per il Prof. Marcucci; e stasera, nel presentarvelo come primo oratore, ho il piacere di offrire a lui, a nome del Circolo, questa coppa, quale pegno del nostro sincero apprezzamento e della nostra stima per gli incalcolabili servigi ch'egli ha reso alla nostra causa." Indi si concretò definitivamente la campagna per la istituzione della *Italian House*: il Comm. Di Giorgio e il Comm. Perera offrirono ciascuno, come prima contribuzione, 1.000 dollari, ed il Comm. de Vecchi ne offrì 500. Il Comm. Portfolio fu nominato presidente del Comitato per la raccolta di 30.000 dollari necessari per l'acquisto della Casa, ed egli, oltre alla sua opera solerte per il successo dell'impresa, offrì le sale dell'Italian Metropolis Club, di cui è presidente, come quartier generale del Circolo della Columbia durante tutta la campagna. Ivi si riunì, la mattina seguente, il Comitato per organizzare il piano della campagna, e, dopo nominati vari sotto-comitati, con l'incarico di raccogliere le offerte in New York, si chiuse la seduta lasciando ai sotto-comitati di inaugurare immediatamente i loro lavori.

Qual è lo scopo che si vuole raggiungere con la istituzione della *Italian House?* In termini generali, è quello di diffondere in questo Paese il pensiero e la coltura d'Italia. La *Casa Italiana* sarà il faro che servirà di guida ai futuri destini delle Colonie, le quali hanno bisogno di essere elevate. Occorre ancora che l'Italia stessa esca qui dalla oscurità che l'ha avvolta sino ad oggi, e si innalzi dal gradino della umiliazione a quello della gloria che le spetta. Per far ciò occorre che essa si faccia meglio conoscere, che si riveli, ora, come per il passato, maestra di civiltà e di sapere, che si ponga al livello delle altre nazioni che qui le contendono il primato. La *Casa Italiana* compirà questa missione. E in qual modo? Essa avrà una grande biblioteca, farà tenere conferenze da illustri letterati e scienziati, promuoverà lo scambio di professori e di studenti italo-americani, faciliterà ai connazionali immigrati la via degli studi superori, trarrà dall'oscurità tante intelligenze

nostre che qui si perdono nel *mare magnum* della comune indifferenza, incoraggerà gli Americani e gli immigrati di altre nazioni ad avvicinarsi a noi, a conoscerci nel nostro valore reale, a convincersi che con un retaggio di sapere come il nostro possiamo dare affidamento all'America della più sincera ed efficace cooperazione nel raggiungimento della sua unità etnica e nell'arricchimento dei suoi tesori di civiltà.

A titolo di ammirazione e di plauso per l'opera bellamente compiuta, diamo qui i nomi dei componenti il Consiglio Direttivo e dei membri tutti del *Circolo Italiano* che iniziarono e vollero la *Italian House*:

Peter M. Riccio, presidente; *Hector La Guardia*, vice-presidente; *Vincent Felitti*, tesoriere; *John B. Lauricella* e *Louis E. Carofiglio*, segretari.

Membri: F. Accarino, V. Anallo, A. Armore, A. Artale, C. Baratta, A. Blasi, E. Boselli, N. Bucoi, S. Calli, R. Cantini, J. Catalano, L. Covello, J. Ciancimino, A. Di Fronzo, C. Di Lorenzo, A. D'alessandro, F. Di Benedetto, W. Di Donato, M. D. Maio, P. Fanci, A. Fraioli, P. Fusco, R. Fiorello, P. Gallo, P. Guerriero, J. Guzzatto, L. Iacueo, V. Ippolito, A. Laguardia, A. Laguardia, C. Laguardia, G. Laguardia, M. Lapolla, I. La Rosa, S. La Corte, M. Liccione, W. Liccione, F. Luongo, J. Maggio, H. Margotta, J. Mariano, A. Massa, V. Mangini, F. Marsiglia, A. Modarelli, N. Modica, H. Marraro, M. Marolla, V. Onorato, A. Pedivillano, J. Passa, J. Petruzzi, L. Peruzzi, J. Pinto, F. Porfilio, L. Pontecorvo, T. Pennisi, A. Righi, A. Ruggiero, P. Salvatore, M. Scandiffio, R. Santangelo, F. Scimeca, J. Schimmenti, A. Scalis, D. Sposta, J. Scafati, F. Sisca, J. Tanzola, A. Tortora, A. Trapasso, J. Troiano, E. Verilli, M. Vessa, T. Zavatt, J. Zavatt, T. Zavatt, J. Zingales, P. Zingaro.

Presidente attuale del *Circolo Italiano* è il giovane *Arrigo Righi*, un reduce valoroso della guerra italo-austriaca.

I COMITATI DELLA "DANTE ALIGHIERI."

Aiutare il diffondersi della lingua, della cultura, non solo dentro i confini del Regno, ma dovunque sono italiani sparsi nel mondo, è programma di civiltà e di patriottismo che unisce e conforta tutti gli animi devoti al bene, raccogliendo tendenze, gradazioni, energie diverse nel pensiero comune della grandezza morale d'Italia.

Un paese come l'Italia, che ha dato al mondo così evidente prova di forza morale, vincendo tutti gli ostacoli che ne impedivano la costituzione in grande Stato, non poteva, senza perdere i frutti di tanti sacrifici, lasciarsi vincere dall'oblio di sè stesso, arrestandosi nel suo cammino. Perciò la cura assidua per la diffusione della lingua nazionale era un dovere imperioso, perchè con essa si promuovono e difendono la prosperità e i destini della patria. Nessun altro nome quanto quello di Dante poteva essere il simbolo efficace e la sintesi completa di questo grande lavoro.

Quando in altri paesi, Governi e Associazioni, con mezzi ingenti, con azione tenace, si sforzano di propagare la loro lingua e la loro

cultura, sarebbe stata inerzia colpevole quella di lasciar fare e lasciar passare. Era dunque un dovere per l'Italia quello di difendere il suo grande patrimonio, di assicurare ai nostri connazionali emigrati i mezzi di provvedere all'educazione dei loro figli nel culto della lingua e delle memorie della patria lontana.

Occupandosi attivamente e con ogni cura dei nostri emigranti, la *Dante Alighieri* ha dato all'opera sua un obiettivo più largo e di indiscutibile utilità. Assicurare ai nostri emigranti, oltre quella che è compito dello Stato, la tutela morale di un'Associazione Nazionale diretta ad istituire scuole, a diffondere libri, a mantenere viva la corrente di simpatia della patria verso i suoi figli costretti ad emigrare in cerca di lavoro e di maggior benessere, è opera santa e degna.

L'autore di questo libro ebbe più volte ad occuparsi del vasto e complesso programma che i Comitati della *Dante* negli Stati Uniti dovrebbero svolgere ed attuare con zelo e con amore per cercar di raggiungere gli scopi e le idealità della benemerita Associazione. Non riteniamo fuor di luogo — l'argomento è sempre di viva e palpitante attualità — ricordare, qui, ciò che egli disse allorchè assunse, nel 1905, la presidenza del Comitato della *Dante* di New York, fondato quattro anni prima dal pubblicista Agostino de Biasi, e quanto ebbe ad aggiungere in una relazione da lui presentata al primo Congresso degli Italiani negli Stati Uniti ch'ebbe luogo a Filadelfia dal 27 al 30 marzo 1911:

"Ardua è l'opera della *Dante Alighieri* negli Stati Uniti. La massa degli immigranti parte dall'Italia senza possedere l'uso della lingua patria; i figli, in America, apprendono dall'ambiente famigliare un vernacolo misto stranamente di inglese e di rozze parole dialettali italiane, un curioso e nuovo dialetto, un idioma, che, se non è una vergogna, non è certo una forma di favellare di cui possiamo compiacerci. Al parlare un pessimo italiano che non è nè lingua nè dialetto, sarebbe invero preferibile che non si parlasse altro che l'inglese. Una delle ragioni principali, che, in certa guisa, giustifica il malumore degli Americani contro l'immigrazione italiana è l'analfabetismo, causa dell'ignoranza che produce il basso livello civile della nostra massa immigrata.

"Gli sforzi precipui dei Comitati della *Dante Alighieri* negli Stati Uniti dovrebbero esser rivolti — com'è anche ben delineato nel programma del Comitato di Boston — ad attrarre nell'orbita di essi la nuova generazione italo-americana, oltre che a riconquistare, per quanto sarà possibile, quegli Italiani che avevano troncato, o quasi, ogni legame con la madre patria. Conservare o rafforzare il sentimento d'italianità negli adulti immigrati è, indubbiamente, un gran vantaggio, ma è alla loro prole, la quale, nata ed educata qui, minaccia di staccarsi completamente dal ceppo etnico, che occorre dedicare maggiori cure. I giovani, che, per assiduo lavoro educativo, abbiano radicato nell'animo l'amore e l'ammirazione per l'Italia, e che si siano resi pa-

droni della lingua nostra, daranno — possiamo esserne sicuri — un largo contingente alla completa rigenerazione del Mezzogiorno d'Italia. Si pensi inoltre che l'azione della *Dante,* larga, spregiudicata, illuminata dall'esperienza diretta, più che dagli studi altrui, sugli animi della gioventù italo-americana, creerà in essa, col sentimento di orgoglio atavico, un maggior senso di dignità ed una maggior fede nelle virtù di razza che la renderà più ardimentosa e più solidale nelle lotte per la vita sia politica che sociale. Ed i successi collettivi aumenteranno la loro coesione, accrescendone le forze per conquiste maggiori. La partecipazione alla vita pubblica cesserà di essere opera individuale per divenire lavoro organizzato diretto a più alte idealità. La conquista di uffici politici da parte dei nostri giovani sarà meno difficile ed in questi uffici essi porteranno quel sentimento di italianità che sarà il fattore più efficace per l'elevamento del nostro prestigio.

"I Comitati della *Dante Alighieri* negli Stati Uniti devono, per essere veramente utili, non solo farsi promotori di iniziative e di riforme necessarie ad elevare e conservare il sentimento e la cultura nazionale degli immigrati separati dalla patria, ma venire direttamente in loro soccorso col diffondere libri, fondare biblioteche circolanti, istituire scuole e col dare aiuto per difendere l'italianità ovunque essa sia sopita, vacillante, combattuta.

"Ed affinchè la *Dante* possa espandere fra i nostri connazionali disseminati in questo vasto continente la sua azione di luce e di amore sarebbe desiderabile non solo di veder sorgere dappertutto comitati e sotto-Comitati della patriottica istituzione, ma che nella città più importante di ogni Stato o in quella qualsiasi ove viva un più gran numero di nostri fratelli, se ne formasse uno maggiore e più saldo, a cui si collegassero, come a centro più immediato e, salva la dipendenza imposta dallo statuto del Consiglio Centrale di Roma, gli altri delle colonie minori.

"Ad esempio dell'*Alliance Francaise*, dovrebbero pure i Comitati della *Dante* invitare ogni anno le personalità più illustri nel mondo letterario, artistico, scientifico e politico d'Italia a tener conferenze nei diversi centri italiani degli Stati Uniti, allo scopo di mantener desto nell'animo degli immigrati il sentimento di nazionalità ed affinchè giunga loro nel modo più solenne l'eco dei progressi compiuti dalla patria in ogni campo dello scibile umano.

"La Stampa coloniale, dinanzi al simbolo di Dante e della *Dante,* dovrebbe far tacere le lotte infeconde che non possono non offuscare il suo nobile apostolato fra le masse; e compirebbe opera patriottica incoraggiando e facilitando la formazione e l'azione dei nostri Comitati, e istituendo gare periodiche a premi fra i giovinetti italiani delle scuole pubbliche su argomenti che riflettano la grandezza e la gloria della patria d'origine. Queste gare sarebbero fonte — io ne son persuaso — di nobile emulazione e di più nobili propositi negli animi dei nostri giovinetti e contribuirebbero ad educarne il cuore e l'intelletto.

La Targa Dantesca — pregevole opera d'arte dello scultore Luciano Campisi — che il Comitato della "Dante" di Boston offrì, nel 1913, alla Biblioteca pubblica del quartiere italiano di quella città. L'inscrizione fu dettata dall'illustre dantista, Sen. Isidoro Del Lungo

"Non sarebbe difficile, allora, conseguire un altro nobile ideale, ora soltanto assopito, non spento, quello dell'auspicata *Alleanza Intellettuale Italo-Americana*. Il programma dei Comitati della *Dante* può avere molti punti di contatto col programma dell'*Alleanza Intellettuale Italo-Americana* e molta parte di esso sarebbe di valido ausilio alla diffusione della nostra lingua e della nostra coltura in mezzo all'elemento indigeno; ad es.: conferenze popolari di reciproco interesse per l'Italia e gli Stati Uniti; riunioni sociali e di conversazione italiana; serate musicali e letterarie italiane; corsi serali per l'insegnamento della lingua italiana da affidarsi a maestri italiani; istituzione di biblioteche, corsi di lingua, letteratura e storia italiana, conferimento di diplomi, medaglie e premi agli allievi delle scuole pubbliche e private per i loro studi italiani; ecc.....

"L'azione della "Dante Alighieri" negli Stati Uniti sarà pressochè nulla o non si risolverà che in una vana accademia, se alla nobile istituzione non si darà l'entusiasmo in ragione diretta dei mezzi di cui essa abbisogna, affinchè possa camminare a passi più rapidi verso la prosperità cui sono pervenute le ricche consorelle straniere, in patria e fuori dei confini di essa.

"Sta a tutti, sopra ogni gara personale o di parte, sopra ogni divisione politica o religiosa, di riaccendere, di diffondere ovunque vibra cuore italiano, l'ideale sublime della patria lontana.

"Il sentimento della patria, che rappresenta il pensiero, i godimenti e le sofferenze del popolo, portato fuori dei confini, si riempie di mille ricordi e degli affetti più varii. E il sentimento stesso si vivifica tutte le volte che è coltivato con affetto. A questo scopo devono tendere appunto i Comitati della *Dante Alighieri* negli Stati Uniti, se pur si vuole che permanga l'azione spirituale che noi esercitammo da tempo nel mondo e che i rinnovati nostri destini ci divinano pel tempo futuro.

"E poichè il giusto premio può essere ad altri di sprone, sarebbe encomiabil cosa che il Consiglio Centrale della *Dante*, in Roma, incoraggiasse con premi speciali o con speciali titoli di benemerenza, da proporsi pure al Regio Governo, coloro che, col contributo di pensiero e di opera, si fossero resi veramente benemeriti del mantenimento dell'idioma nazionale negli immigrati e nei figli di questi nati in America, e della diffusione della lingua e della cultura italiana fra gli stranieri.

"Si compia quest'opera grande nel grande nome di Dante e nel nome di Lui la Società nostra sopratutto creda fermamente all'opera cui si consacra, e vinca. "La vittoria — così ammonisce Luigi Rava — che le *Dante Alighieri* confida di poter conseguire, in mezzo a lotte onorevoli di pensiero e di educazione, sarà piena e gloriosa il giorno in cui sia penetrato nella coscienza di ogni italiano, fuori e dentro i confini della Patria, il principio: che le nazioni apprezzano ed amano nelle emulazioni, nelle amicizie, nelle alleanze un'Italia custode vigile del suo patrimonio di cultura e spregerebbero un'Italia dimentica e servile, che

permettesse qualsiasi tentativo di adulterazione nella lingua, nel carattere, nell'anima stessa del *latin sangue gentile*. Queste non sono gare politiche nè competizioni economiche; sono voci della Patria e debbono essere ascoltate".

* * *

Da un ventennio in qua sono sorti negli Stati Uniti parecchi Comitati della *Dante Alighieri*: ricordiamo fra i tanti quelli di New York, di Boston, di New Haven, della Contea di Hudson (New Jersey), di Washington, di Cleveland, di Pittsburgh, di Chicago, di Yonkers, di Los Angeles; ma la loro azione — confessiamolo con grande amarezza — è stata, salvo qualche rara eccezione, pressochè nulla, mancando nella cosidetta classe dirigente delle Colonie — i *prominenti*, per usare una brutta parola — quello spirito di affiatamento, di coesione e di concordia, mercè cui soltanto può sorgere ed avere sviluppo reale, e non effimero, un Comitato della *Dante*.

L'eccezione — nobilissima eccezione — è costituita dal *Comitato della Dante della Contea di Hudson*, che, fondato il 7 giugno 1908 con quattro Soci Perpetui, trentotto Soci Annui e un Capitale di $1.028, conta ora nel suo seno circa 400 Soci Annui, ben 48 Soci Perpetui, i quali hanno versato, ciascuno, la cospicua somma di $200, ed aveva, al 1.o gennaio 1921, un'attività in bilancio di $26.164,59. Un vero prodigio, se non si pensasse che fondatore ed animatore del Comitato è uno dei più fervidi apostoli dell'italianità in America — il Dottor *Luigi Pezzè* — e che sono stati, e sono tuttora, suoi cooperatori zelanti ed entusiastici alcuni fra i più bravi e patriottici connazionali della Contea di Hudson, primissimi fra i quali Giuseppe Cupparo, Modestino Criscitiello, G. Campanella, Celestino Vignone, Peppino Salvi, Italo Marchioni, il Dr. Riccardo Paganelli, Raffaele Palmera, l'Avv. Antonio Botti, Camillo Carelli, Giovanni Gallina, l'Avv. Giuseppe Puglia, Michele Santeramo, Torquato Mancusi, Carlo Garibotto, V. Campana, Donato Di Paola, il Comm. Ing. Giuseppe Faccioli, il Dr. Cav. Giuseppe Previtali, il pubblicista P. Pallavicini Pirovano, ed altri ed altri ancora, degni tutti di gratitudine, di plauso, di ammirazione.

Il Comitato della *Dante* della Contea di Hudson possiede una splendida palazzina ai N.i 560-562-564 Summit Avenue, in Jersey City, nella quale esso tiene le sue riunioni mensili, seguite sempre da conferenze, ed in cui è una Biblioteca che si sta arricchendo delle più moderne ed importanti pubblicazioni italiane; mantiene scuole di italiano e di inglese a Jersey City, a West Hoboken ed a Bayonne, e corsi speciali di disegno, di musica, di elocuzione, di taglio, di ricamo e cucito ed uno per l'avviamento alla cittadinanza americana.

Ausilio prezioso e gentile del Comitato è una Sezione Femminile, alla quale danno il loro entusiastico, amorevole contributo elette dame e signorine della Colonia. Il Comitato si propone inoltre di svolgere e di attuare tutto un programma inteso allo sviluppo ed al benessere mo-

rale e civile degli Italiani della Contea, promuovendo la instituzione di una grande scuola pubblica, di un ospedale e di giardini d'infanzia, e di innalzare sul vasto terreno di sua proprietà una *Casa della Dante* che sia degna della gloria del Divino Poeta, degna della grandezza della Nuova Italia.

* * *

A pagina 311 abbiamo riprodotta la splendida targa che il Comitato della *Dante Alighieri* di Boston offrì, con grande solennità, alla Biblioteca del North End. Alla cerimonia italianissima, che ebbe luogo il 1.o giugno 1913, ricorrenza dello Statuto, parteciparono elette personalità sia italiane che americane, fra cui notavansi il R. Console d'Italia, Dr. Gustavo Di Rosa, l'illustre dantista Charles H. Grandgent, della Harvard University, la signorina Amy A. Bernardy, l'esimia autrice di *America Vissuta* e di *Italia randagia*, delegata a rappresentare alla solennità il Consiglio Centrale della *Dante*, il rappresentante del Sindaco di Boston, i delegati del Comitato della *Dante* di New Haven, Conn., ed il Comitato della *Dante* bostoniana, quasi al completo, con alla testa il suo infanticabile presidente, Comm. Dr. Rocco Brindisi. La Targa dantesca del Campisi fu da tutti vivamente ammirata: in verità, essa è una pregevole, finissima creazione artistica, degna dell'autore del monumento a Goffredo Mameli, in Roma, di quello di Garibaldi, a Siracusa, e del riuscitissimo busto al *Cigno di Busseto* donato dalla Dante alla Boston Opera House.

L'incontro di Dante e Beatrice, una delle più geniali e popolari creazioni artistiche esaltanti l'amore del Poeta Divino per la sua "divina inspiratrice"

Italia e America durante la guerra mondiale

UN MESSAGGIO PROFETICO DI MAZZINI.

"Nella gran battaglia che si combatte su tutta la terra fra il bene e il male, fra la giustizia e l'arbitrio, fra l'uguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l'egoismo, fra la verità e la menzogna, fra Dio e gli idoli, il vostro posto (o Popolo Americano) è segnato e dovete occuparlo degnamente. Operai dell'Umanità, voi dovete sentire che il trarsi in disparte sarebbe colpa; che l'indifferenza, allorchè il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo.

"Ogni grande Nazione ha due stadi di vita. Il primo può essere consacrato alla propria costituzione, all'ordinamento interno, alla preparazione, per così dire, di quegli elementi e di quelle facoltà mediante le quali una Nazione può intraprendere un dato lavoro e procedere al compimento di quella missione che le fu assegnata da Dio pel bene dell'Umanità. Una Nazione è una missione vivente; la sua vita non è sua proprietà, bensì una forza operante nell'universale disegno provvidenziale. Il secondo stadio incomincia dopo che la Nazione ha affermato ed assicurato il proprio essere; dopo che essa ha raccolto e mostrato a tutti la forza e l'idoneità che possiede per l'adempimento della sua missione. Allora la Nazione sorge e si muove, con nobili fatti, in armonia col disegno generale. Voi avete trionfalmente percorso il primo stadio e siete sul limitare del secondo: vi trovate quindi nell'alternativa o di tradire il vostro dovere di Nazione o di procedere verso la meta.... Voi dovete aiutare moralmente e, se fa bisogno, materialmente, i vostri fratelli in ogni luogo ove si combatte la sacra battaglia. Voi potete efficacemente animare e invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia. Questa è la vostra missione; questa la gloria vostra; questo il vostro avvenire."

Tale urgente appello al popolo americano — appello che ebbe il vero suono dell'attualità e che fu solennemente rievocato durante la grande guerra mondiale e prima che gli Stati Uniti entrassero nell'immane conflitto — emanò realmente più di mezzo secolo fa dal rostro della libertà politica e sociale in Europa, per bocca del grande apostolo

dei doveri e dei diritti dell'uomo, Giuseppe Mazzini. Esso fu fatto in forma di lettera privata e di pubblico manifesto (1), e il tono dello scrittore, sebbene si rivolga a un popolo che non è il suo e che abita in un paese che egli non ha mai veduto, è chiaramente quello di un uomo che crede pienamente in coloro cui fa appello, che è sicuro che essi, sebbene stranieri, si inspirano ai suoi stessi alti ideali e che sente che non corre nessun pericolo di essere frainteso. Si rivolge senza diffidenza a compagni professanti lo stesso culto della libertà e dell'indipendenza nazionale, e il suo manifesto si intitola: *Ai nostri "amici" degli Stati Uniti.*

Nell'Aprile di quell'anno, 1865, gli Stati Uniti erano usciti con successo da quattro anni di una delle più sanguinose ed estenuanti guerre fratricide che abbiano mai oscurato il mondo civile, e le simpatie di Mazzini, nel corso di quella guerra civile, furono anima e cuore col Nord, per la preservazione dell'unità nazionale americana e più particolarmente perchè la vittoria del Nord significava il colpo mortale alla schiavitù umana nel mondo. Tenendo sempre in cima ai suoi pensieri la causa della libertà e dell'indipendenza italiana, così egli scriveva ad un eminente abolizionista americano quando il conflitto tra la libertà e il servaggio era ancora indeciso: "Noi stiamo combattendo la stessa santa battaglia per la libertà e per l'emancipazione degli oppressi; voi, Signore, contro la schiavitù negra, noi contro la bianca. La causa è precisamente identica, perchè, credetemi, il giorno in cui riusciremo a stringere in un patto liberamente accettato ventisei milioni di italiani, noi daremo ciò che ora non possiamo, cioè un concreto appoggio alla causa che propugnate... Dio benedica i vostri sforzi e i nostri! Arrivi presto il giorno in cui la parola *servaggio* scompaia dalle nostre vive lingue e rimanga soltanto un ricordo storico!"

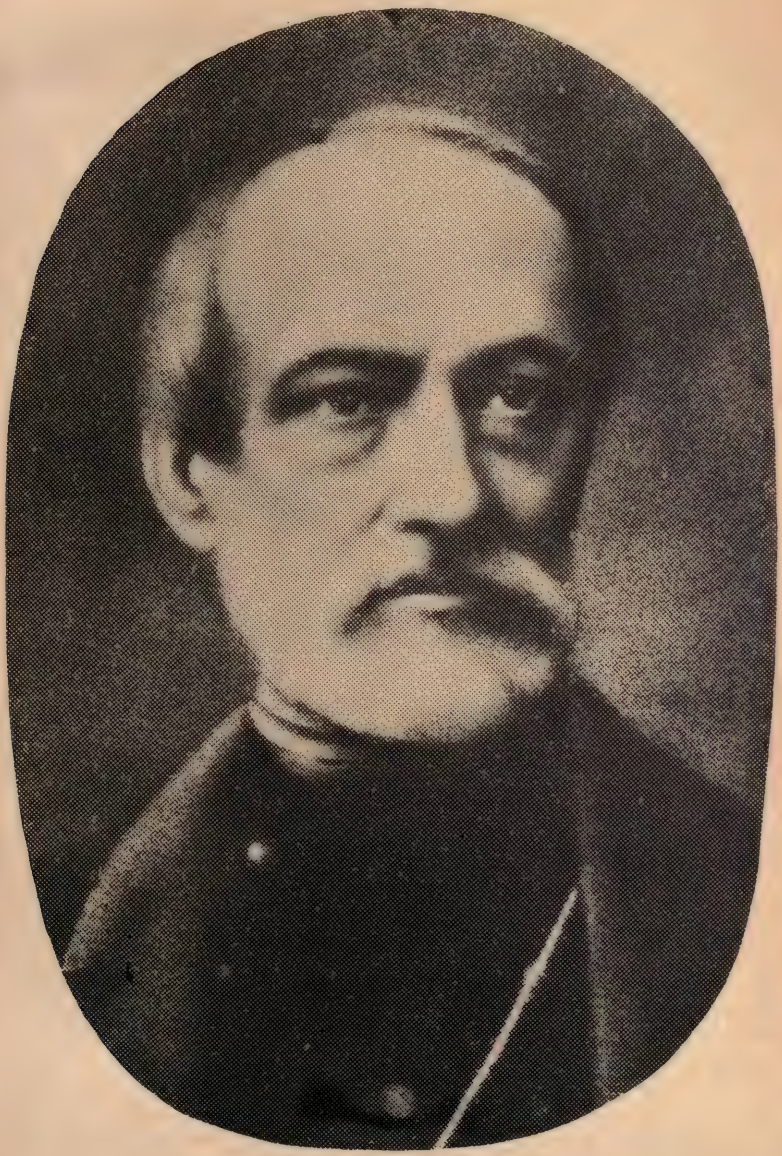
E ad un altro propagandista antischiavista qualche anno prima aveva scritto: "Benedetti i vostri sforzi se essi si inspirano a un alto ideale di fede comune; se non dimenticate, mentre lavorate all'emancipazione della razza negra, i milioni di schiavi bianchi, che soffrono, lottano, muoiono in Italia, in Polonia, in Ungheria, in tutta Europa; e tenete sempre presente che gli uomini liberi soltanto possono compiere l'opera della libertà, e che l'appello dell'Europa per l'abolizione della schiavitù in altri paesi non avrà un peso decisivo dinanzi a Dio e agli uomini, se l'Europa stessa sarà profanata da un potere arbitrario e tirannico (2).

LE TRADIZIONI DELLA POLITICA ESTERA AMERICANA.

Ma l'appello di Mazzini — nota in proposito l'illustre storico americano Nelson Gay — fu quello di un apostolo, non quello di uno statista. Un momento più inopportuno di quello della fine della guerra

(1) Lettera di **Mazzini**, del 30 Ottobre 1865, a Mr. **Moncure D. Conway**; e manifesto del Dicembre successivo, **"Ai nostri amici degli Stati Uniti."** — Mazzini, **Scritti editi e inediti**; Roma, 1885. Vol. XIV, pp. 157-161, 169-171.

(2) **Joseph Mazzini, his life, writing and political principles. With an introduction by William Lloyd Garrison.** New York, Hurd and Houghton, 1872; pp. XVI—XVII; XXX.



GIUSEPPE MAZZINI

il più puro e fervido assertore e apostolo della fratellanza dei popoli

civile americana non poteva essere scelto per chiedere che gli Stati Uniti prendessero l'iniziativa di una propaganda politica, e di un intervento all'estero.

Pertanto, se le condizioni degli Stati Uniti fossero state diverse, se la situazione fosse stata normale, avrebbe avuto l'appello dell'apostolo italiano migliori probabilità di successo? Mazzini non era ignaro della tradizione della politica americana sul non intervento negli affari europei, la quale era in diretta contraddizione col suo nobile appello, ma egli dichiarava che se i Padri della Repubblica Americana, i quali avevano stabilito questa tradizione, avessero parlato ai suoi giorni, avrebbero mutato parere e usato il suo stesso linguaggio. "Nel tempo in cui vissero, quei Grandi parlavano al *fanciullo*, non al *gigante* americano"—egli diceva. In altre parole, gli Stati Uniti avevano compiuto un maraviglioso sviluppo, le condizioni erano cambiate, e i fondatori della Repubblica, se fossero stati ancor vivi nel 1865, secondo l'opinione dell'apostolo italiano, avrebbero predicato come lui l'intervento americano nelle cose d'Europa, "in ogni luogo dove si combatte la sacra battaglia." E' possibilissimo che Mazzini avesse letto il testo dell'importante *Farewell address to the American People* di Washington (Discorso d'addio al popolo emaricano), scritto nel 1796, il quale fissava in termini infallibili il pensiero fondamentale del non intervento degli Stati Uniti; ma se ebbe presente il discorso, dimenticò di dargli la dovuta importanza come un documento vivente; egli se ne scostò per le fugaci espressioni degli statisti posteriori, le quali sono ora da lungo tempo dimenticate, ma che egli riteneva rapprasentassero una completa trasformazione della originaria politica americana circa gli affari stranieri.

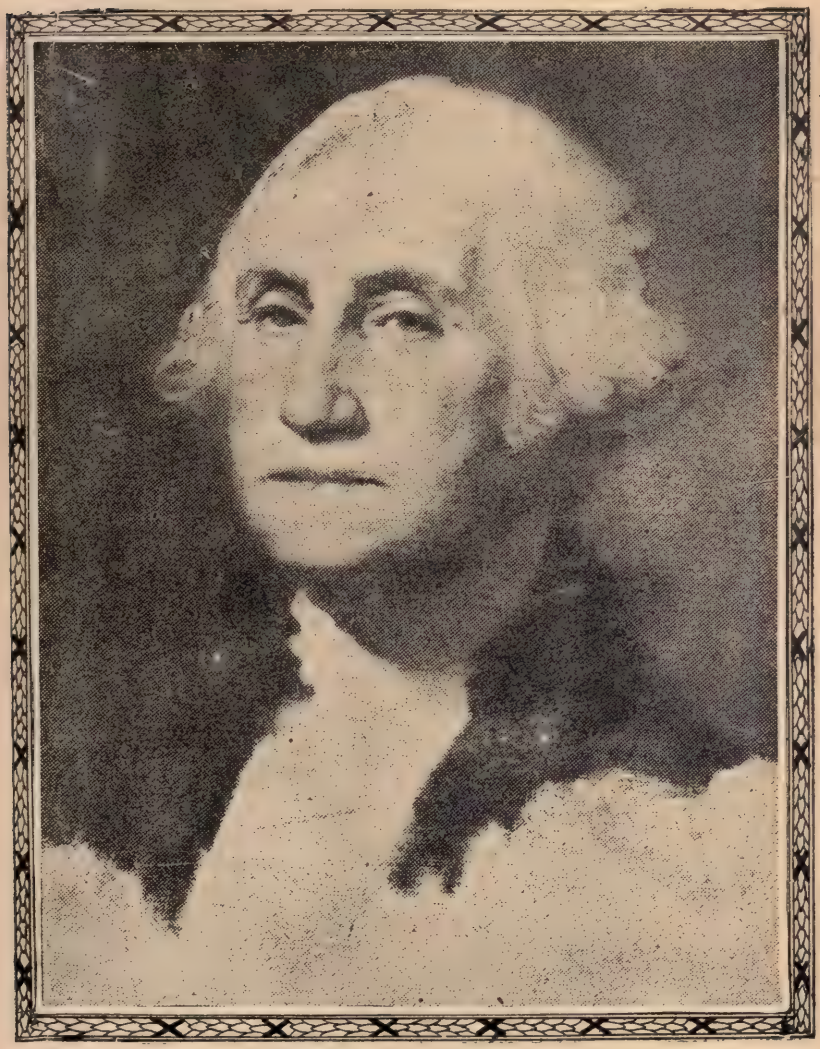
IL "FAREWELL ADDRESS" DI GIORGIO WASHINGTON.

I precetti fondamentali di Washington intorno alla politica estera degli Stati Uniti sono esposti nei seguenti paragrafi del discorso stesso:

"Osservate la buona fede e la giustizia verso tutte le Nazioni. Coltivate la pace e l'armonia con tutti.

"La grande norma di condotta per noi, riguardo alle Nazioni estere, consiste nel tenere con esse, via via che si estendono i nostri rapporti commerciali, il minor numero di relazioni politiche possibile... L'Europa ha tutta una serie di interessi di prim'ordine, che per noi non hanno alcuna o, seppure, una assai remota relazione. Essa potrebbe essere immischiata in frequenti controversie, le cui cause sono essenzialmente estranee alle nostre faccende. Sarebbe perciò imprudenza legarci con vincoli artificiali nelle ordinarie vicende della sua politica, o nelle ordinarie combinazioni e collisioni delle sue amicizie o inimicizie.

"La nostra situazione distaccata e distante ci invita e ci mette in grado di battere una via diversa... Perchè rinunciare ai vantaggi di una situazione così speciale? Perchè abbandonare la nostra terra per combattere su quella altrui? Perchè intrecciare il nostro destino con quello di altre parti d'Europa per compromettere la nostra pace e pro-



GIORGIO WASHINGTON

Padre della grande Patria Americana — Primo in pace, primo in guerra, primo nel cuore dei suoi connazionali

sperità nelle insidie delle ambizioni, rivalità, interesssi, umori e capricci delle Nazioni europee? La nostra vera politica sta nell'evitare durature alleanze con qualsiasi parte del mondo estero...

"Ricordatevi che è follia per una Nazione aspettare favori disinteressati da un'altra, che essa dovrebbe pagare con una parte della sua indipendenza qualunque cosa ricevesse sotto questo aspetto... Non vi può essere errore più grande che quello di attendersi favori reali, o di contarvi sopra, da nazione a nazione. E' un'illusione che l'esperienza dovrebbe sanare, che un giusto orgoglio dovrebbe abbandonare."

Nel difendere questa politica di assoluta astensione dal contrarre alleanze vere e proprie e dal confondere gli interessi americani con quelli di una potenza o di un gruppo di potenze d'Europa, Washington non precluse tuttavia ogni possibilità di partecipazione, da parte degli Stati Uniti, nei conflitti europei. Ciò che egli chiedeva al popolo americano era che esso prendesse una posizione di completa indipendenza nel mondo della politica internazionale, sì che "noi possiamo scegliere la pace o la guerra, come i nostri interessi guidati dalla giustizia ci consiglieranno." E l'opinione di Washington era che, soltanto in una particolare combinazione di circostanze i sacri interessi degli Stati Uniti avrebbero dovuto provocare l'intervento americano nelle cose d'Europa. Infatti, in questo discorso del 1796, pieno della sapienza della più elevata e pura politica, Washington fece una predizione riguardo alle probabilità del non intervento americano nell'avvenire, la quale si mostrò buona per cento e ventun anni, sino al 1917: "Se noi rimaniamo uniti sotto un governo di polso, il tempo non è molto lontano, in cui potremo sfidare l'ingiuria materiale di molestie esterne; in cui prenderemo tale atteggiamento, che la neutralità che ci piacerà di scegliere dovrà essere scrupolosamente rispettata; in cui le nazioni belligeranti, nell'impossibilità di farci imposizioni, non si azzarderanno facilmente a provocarci."

Non si è verificato infatti che, nella grande guerra iniziatasi nel 1914, una nazione europea, acciecata dalla rabbia dell'insuccesso nei suoi sforzi per soddisfare la sua sete di espansione territoriale e di dominio dispotico in Europa, abbia mancato di "rispettare scrupolosamente" la neutralità che l'America aveva scelto e "si sia facilmente azzardata a provocarci?" L'intervento americano nella guerra è avvenuto, ma il paese di Washington, che è rimasto fedele agli avvertimenti del suo *Farewell address* nel mantenere strettamente la sua neutralità nei conflitti europei per centoventun anni, non si è affatto allontanato dai principii in esso tracciati; perchè fu soltanto nell'ora in cui soffrì la grave provocazione fatta a cuor leggero che in difesa dei suoi sacri "interessi guidati dalla giustizia" si trovò costretto ad uscire dal tradizionale sentiero della pace, e, dopo matura deliberazione, "scelse la guerra."

IL MESSAGGIO DI GUERRA DEL PRESIDENTE WILSON.

Fu nella storica seduta plenaria del Congresso, del 2 Aprile 1917, che il Presidente Wilson lesse il suo famoso messaggio di guerra del

Governo e del popolo degli Stati Uniti al Governo dell'impero teutonico, "naturale nemico d'ogni libertà."

"L'attuale guerra tedesca — disse il Presidente — è una guerra contro l'umanità. E' una guerra contro tutte le nazioni... Non c'è distinzione: la sfida è lanciata a tutta l'umanità. Ciascuna nazione deve decidere da se stessa come debba accoglierla. Le ragioni nostre non saranno la vendetta o l'affermazione vittoriosa della potenza fisica della nazione, ma soltanto la rivendicazione del diritto, dell'umano diritto, di cui noi siamo solamente un singolo campione.

"V'è una scelta che noi non possiamo fare, che siamo incapaci di fare. Noi non sceglieremo la via della sottomissione e non soffriremo che i più sacri diritti della nostra nazione e del nostro popolo vengan tenuti in non cale e violati. Le colpe contro cui noi, ora, ci stiamo schierando non sono colpe comuni; esse tagliano di netto le radici della vita umana. Il nostro proposito è di rivendicare i principii di pace e di giustizia nella vita del mondo contro il potere egoistico e autocratico e di ristabilire fra i popoli del mondo realmente liberi e governati da loro stessi tale un concerto di propositi e d'azione da assicurare quind'innanzi l'osservanza di quei principii.

"La neutralità non è ulteriormente possibile o desiderabile una volta che la pace del mondo è compromessa con la libertà dei popoli, e la minaccia a questa pace e a questa libertà giace nella esistenza di governi autocratici sostenuti dalla forza organizzata, controllata interamente dalle loro volontà e non dalla volontà del proprio popolo...

"Noi siamo prossimi ad ingaggiar battaglia con questo naturale nemico della libertà, e, se necessario, profonderemo l'intera forza della nazione per fermare ed annichilire le sue pretensioni e la sua potenza..... Il mondo deve essere fatto libero alla democrazia. La sua pace deve essere basata sul garantito fondamento della libertà politica. A questo scopo noi possiamo dedicare le nostre vite e le nostre fortune, tutto ciò che noi siamo e tutto ciò che possediamo, con l'orgoglio di coloro che sentono essere venuto il giorno in cui l'America ha il privilegio di spendere il suo sangue e la sua potenza pei principii che le diedero vita e felicità e la pace di cui ha fatto tesoro. Iddio stia con lei — essa non può fare null'altro."

L'ENTRATA IN GUERRA DELL'AMERICA.

All'indomani della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania Re Vittorio Emanuele inviò al Presidente Wilson il seguente messaggio:

"La giustizia della causa per la quale popoli liberi dell'Europa combattono una lotta suprema ha avuto la sua più solenne consacrazione dalla generosa e illuminata decisione che sotto la sapiente guida di V. E. il Popolo degli Stati Uniti d'America ha testè preso.

"L'Italia, fedele ai principii che hanno presieduto al suo Risorgimento nazionale e alla conquista della sua indipendenza, ha preso le

armi contro quegli Stati che rappresentano appunto la negazione della libera convivenza delle nazioni. Quei principii stessi sono gloria comune della grande Repubblica nord-americana e della Nazione italiana, e la fratellanza delle armi che in nome di essa stringerà ormai i due popoli sarà base incrollabile di tanto operosa amicizia, arra sicura del trionfo che non può mancare ai combattenti per la causa della civiltà e del diritto.

Vittorio Emanuele."

Il Presidente degli Stati Uniti così rispondeva al messaggio del Re d'Italia:

"Il messaggio che or ora ho ricevuto da Vostra Maestà è giunto graditissimo come emanante lo spirito di vera fratellanza che anima i due grandi popoli che passarono entrambi attraverso il fuoco delle avversità per assicurare e mantenere la loro unione nazionale e perpetuare per se stessi e per i loro figli l'inestimabile retaggio della libertà popolare. I nostri popoli, americani uniti e italiani uniti, sono oggi come un ente solo per difendere il pieno godimento della libertà del genere umano, la costante sicurezza della vita nazionale, ed i loro sacri doveri come membri della famiglia delle nazioni.

Woodrow Wilson."

L'entrata nell'immane conflitto della nobile nazione americana fu salutata dall'Italia e dagli Alleati con il più grande entusiasmo e con un sentimento di immensa, riconoscente soddisfazione. L'America entrava decisamente nella guerra non per fini egoistici, non per sete di guadagno, non per bisogno di acquistare o difendere territori, ma quasi contro le proprie tradizioni e contro ogni idea da essa accettata come regola di vita, e cioè unicamente perchè spintavi dall'infrenabile sete di giustizia e di libertà per tutti i popoli. La storia, quella vera e imparziale che si scrive soltanto attraverso i secoli, registrerà come uno dei fatti più memorabili di quest'epoca che il Presidente degli Stati Uniti, dal Campidoglio di Washington, si univa, a nome del suo grande popolo, a quegli stessi principii di giustizia e di diritto umano già proclamati dall'alto del Campidoglio di Roma Eterna per spiegare la necessità storica della partecipazione dell'Italia alla tremenda conflagrazione.

"AMERICA IS TRANSFIGURED." — GABRIELE D'ANNUNZIO.

Cinque giorni dopo la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania — il 7 aprile 1917 — tutti i giornali d'America recavano da Roma il seguente messaggio del più gran Poeta d'Italia, Gabriele d'Annunzio, al Popolo Americano:

"For the soul of Italy to-day the Capitol at Washington has become a beacon light. Now the group of stars on the banner of the great Republic has become a constellation of the spring, like the Pleiades; a propitious sign to sailors, armed and unarmed alike; a spiritual token

Gabriele d'Annunzio, il Poeta-Soldato, una delle più grandi e nobili figure della guerra mondiale.

for all nations fighting a righteous war. I give the salute of Italy, of the Roman Capitol to the Capitol at Washington; a salute to the people of the Union, who now confirm and seal the pledge that liberty shall be preserved. The spontaneous act consummated by the people of George Washington is a glorious sacrifice on behalf of the hopes of all mankind.

"America has achieved a new birth. She has molded for herself a new heart. This is the miracle wrought by a righteous war, the miracle that unexpectedly to-day we of Italy see performed beyond an ocean dishonored by assassins and thieves.

"Our war is not destructive. It is creative. With all manner of atrocities, all manner of shameful acts, the barbarian has striven to destroy the idea which, until this struggle began, man had of man. The barbarian multiplied on the innocent infamous outrages inspired by hate, alternating senile impudence and brutal stupidity. The barbarian ground heroism to earth, cast down the airy cathedrals where congregated the aspirations of the eternal soul, burned the seats of wisdom decked with the flowers of all the arts; distorted the lineaments of Christ, tore off he garments of the Virgin.

"Now once again we begin to have hope of the nobility of man. Love's face is radiant, though its eyes are moist with tears, for never was Love so much beloved. Love overflows on all the world like a brook in May. Our hearts are not large enough to gather it and to hold it. The people of Lincoln springing go their feet to defend the eternal spirit of man to-day increase immeasurably this sum of love opposed to fury, the fury of the barbarian.

" 'Ah, liberty! Let others despair of thee. I will never despair of thee!' once cried your rugged poet. In this hope your nation arises to-day, in the north, south, east, west, to offer your strength, proclaiming our cause to be the noblest cause for which men have ever fought. You were an enormous and obtuse mass of riches and power; now you are transfigured into ardent, active spirituality. The roll of your drums drowns out the last wail of cowardice.

"April 15 is the anniversary of Lincoln's death. From his sepulchre there issue again the noble words which fell from his lips at Gettysburg, on soil sanctified by the blood of brave men. All your states, north south, east, west, hear them. I say to you that 'this nation, under God, shall have a new birth of freedom."

Gabriele D'Annunzio."

LA MISSIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI.

La Francia aveva inviato in America, subito dopo la dichiarazione di guerra della grande Repubblica alla Germania, il Maresciallo Joffre, il vincitore della prima battaglia della Marna, e Renè Viviani, ex-presidente del Consiglio dei Ministri, e l'Inghilterra vi aveva inviato il suo Ministro degli Esteri, Balfour. Pochi giorni dopo, il 23 maggio

S. A. R. il PRINCIPE DI UDINE e il Sindaco di New York,
JOHN PURROY MITCHEL.

1917, giungeva a Washington la Missione Italiana, alla cui testa era S. A. R. il Principe di Udine e ne facevano parte il Senatore Guglielmo Marconi, l'illustre inventore della telegrafia senza fili; S. E. Enrico Arlotta, Ministro dei Trasporti ferroviari e marittimi; l'on. marchese Luigi Borsarelli, sottosegretario agli Esteri, e gli ex-Ministri Francesco Saverio Nitti e Augusto Ciuffelli. Compito altissimo della Missione era quello di portare al libero popolo d'America il saluto, fatto di ammirazione e di gratitudine, del libero popolo d'Italia e di stringere sempre più con esso i legami saldi della guerra ed i rapporti duraturi della pace. Ai delegati illustri della nostra patria furon fatte amichevoli e cordiali accoglienze dal Governo e dal popolo degli Stati Uniti, e feste lietissime, entusiastiche dai connazionali immigrati. Il viaggio in America della Missione Italiana fu un avvenimento di carattere internazionale, perchè rese più cordiale l'intesa stabilitasi fra Roma e Washington; di carattere nazionale perchè valse ad avvincere sempre più alla patria lontana la grande famiglia italiana trapiantata in questo continente. Tra un avvenimento e l'altro, registrato ed esaltato dalla stampa americana ed italiana, si crearono, fra i due paesi divisi dall'oceano, scesi in guerra l'uno a fianco dell'altro per una identica causa, rapporti nuovi di simpatia e di alleanza, si cementarono rapporti antichi che sembravano rotti od obliati o che, per lo meno, avevano bisogno di rinfrescarsi con la riabilitazione del favore popolare, si gettarono semente promettitrici di più benefici e copiosi frutti.

Il 24 maggio, secondo anniversario dell'entrata dell'Italia nell'immane conflitto, il Presidente Wilson ricevette alla Casa Bianca i membri della nostra Missione. Il Principe di Udine era in alta tenuta di capitano di vascello, col Collare dell'Annunziata, e consegnò al Capo della Repubblica la lettera autografa affidatagli da Re Vittorio, con queste parole:

"Sono ben fiero, Signor Presidente, io che discendo da una Casa che non intese mai il potere regale senza la massima libertà del suo popolo, di essere stato scelto, coi Signori che compongono questa Missione, a recarvi il saluto del mio Re e Cugino.

"Voi leggerete ciò che il Re d'Italia, sicuro interprete del Paese, vi esprime. Consentite però che io vi dica la mia somma simpatia e la mia alta ammirazione per questa così grande e nobile Nazione.

"Io traggo lieto auspicio per la mia vita di Italiano, di marinaio e di Principe dall'avere l'alta ventura di essere, con i miei colleghi che il Governo scelse fra i degni, come il simbolo e l'esponente di una antica aspirazione nostra e di potervi esprimere la soddisfazione che l'Italia si trovi unita in fratellanza, ora di armi, sempre nell'avvenire di sentimenti e di opera di civiltà col Popolo Americano."

Il Presidente così rispose:

"Con tanto maggior piacere vi diamo il benvenuto in questo paese, in quanto sappiamo, come Vostra Altezza or ora ha detto, che le tendenze della Corte italiana, come sono rispecchiate nelle azioni e nel

Il solenne ricevimento della Missione Italiana alla City Hall di New York.

pensiero di Sua Maestà il Re, così sono orientate verso la libertà e la democrazia. Questo paese deve molto all'Italia, e noi siamo stati sempre lieti di accogliere amichevolmente e di onorare i vostri compatrioti che contribuirono così largamente al progresso della democrazia americana ed hanno sempre dato prova della loro lealtà e fedeltà verso il Governo e verso la cittadinanza che qui vennero ad adottare. Sopratutto valutiamo le relazioni di camaraderie *che la presente lotta per l'ideale comune in questa guerra ha sviluppato fra i nostri due paesi. Il grave prezzo di miserie e di durezze che questa guerra costa sarà largamente compensato se riusciremo a cementare le relazioni di amicizia e di fratellanza tra le grandi democrazie del mondo."*

Ecco il testo del messaggio del Re d'Italia al Presidente degli Stati Uniti:

"La Missione, della quale è a capo mio cugino il Principe di Udine, vi reca, insieme col mio cordiale saluto, il saluto fervidissimo di tutto il popolo italiano, che antichi vincoli di amicizia e di concorde attività sempre unirono a codesto libero, possente paese del quale tanti italiani conoscono l'ospitalità e serbano, tornando in patria, inestinguibile ricordo.

La vostra alta parola in nome della giustizia fra le nazioni, che è sembrata la parola stessa di Roma antica e immortale, commosse profondamente il cuore del popolo italiano, che ne trasse più viva la fede in una umanità rinnovata e fatta migliore.

Informandosi ai medesimi principi, da Voi luminosamente proclamati, l'Italia entrò in guerra, a difesa del diritto nazionale violato e dell'umanità offesa, entrò in quella medesima guerra nella quale ora Voi portate, insieme con nuova luce morale, nuove forze di poderoso valore, atte a far sicura la vittoria del diritto e della libertà e ad affrancare i mari dalla più iniqua delle barbarie.

L'Italia è scesa in campo mossa dalla sua fede nei diritti della civiltà, mossa dal suo dovere nazionale di redimere gli Italiani oppressi da un dominio straniero che troppo a lungo e troppo implacabilmente volle togliere ad essi ogni soffio di vita italiana; l'Italia scese in campo per rivendicare e ristabilire le condizioni necessarie alla sua sicura e compiuta esistenza.

Spunta l'alba di una nuova èra nella storia della umanità. Voi non solo proclamaste la giustizia della nostra guerra, ma già preannunziaste le garanzie di quella pace duratura che deve raccogliere tutte le umane famiglie in nuovo felice consorzio, consacrato dal trionfo del diritto, dal progresso del sapere, dalla prosperità del lavoro.

La nazione americana e la nazione italiana hanno pari quei sentimenti, quegli intenti e quelle istituzioni, che caratterizzano e garentiscono ai dì nostri la vita e l'ascensione della democrazia, nerbo di tutte le libertà politiche, infrangibile vincolo sociale per l'umano progresso.

Sia, dunque, il saluto, che in nome dell'Italia Vi mando, presagio

di vittoria e auspicio della unione, da Voi così altamente preconizzata, dei popoli civili nella pace della giustizia e della libertà.

La sera del 24 maggio ebbe luogo alla Casa Bianca il pranzo ufficiale offerto dal Presidente, cui fece seguito un grandioso ricevimento.

LA MISSIONE ALLA TOMBA DI WASHINGTON.

Nel pomeriggio del 27 la Missione Italiana visitò la Tomba di Washington, a Mount Vernon, a bordo del yacht presidenziale *May-flower*. Vi parteciparono, col Principe di Udine e con i Commissari, l'Ambasciatore d'Italia, tutti i Segretari del Gabinetto, lo *Speaker* della Camera dei Rappresentanti, ambasciatori e ministri, ammiragli, generali ed alti funzionari. La cerimonia si svolse con severità e solennità insieme. Così ne scrisse nel *Carroccio* il pubblicista Agostino de Biasi ammesso a parteciparvi:

".... Il Mausoleo di Washington, tutto verde di tralci fioriti, solitario e cupo, oggi rifulge di singolare luce. Ogni pensiero di morte pare che evada dal solitario luogo: vi si respira ampia aura di vita. Accanto alla bandiera a stelle e a striscie della democrazia americana rifulge quella tricolore dell'Italia nostra. Un fascio di raggi di sole irrompe di fra la chioma dell'albero secolare che protegge il Mausoleo, a ravvivare i colori italiani. Quei raggi su quella bandiera! Quale augurio! Cose immense dicono! La bandiera del Regno d'Italia che sventola sul fronte della Tomba di Washington!

Quattro marinai italiani in divisa — bellissimi di gioventù e di forza — reggono la grande corona di bronzo di Re Vittorio, che stacca sul peluscio rosso le sue foglie di quercia e d'alloro, la Stella d'Italia al sommo.

Attorno al Principe e ai Delegati Italiani si fa circolo.

Il ministro Daniels rivolto agli astanti dichiara che volentieri la Tomba di Washington, chiusa a tutti i visitatori, gli Stati Uniti la aprono, in questa eccezionale occasione, al Principe ed ai Delegati d'Italia.

S'avanza a parlare poi il Principe Ferdinando, che a voce alta e chiara legge in inglese questo discorso:

Noi veniamo oggi, in devoto pellegrinaggio, alla Tomba del vostro grande Eroe nazionale. La corona che siamo venuti a deporvi e che abbiam portato da Roma è di quelle che solevansi offrire agli eroi romani: essa rappresenta l'omaggio della Nazione Italiana all'Uomo che simbolizza le più pure tradizioni e le più nobile aspirazioni dello spirito americano.

Ma il fatto, che siamo qui oggi radunati, è sincera testimonianza della purezza dei nostri sentimenti e della nobiltà dei nostri sacrifici. Esso è prova inoltre dei sentimenti profondi che dominano gli eventi e soffocano il cordoglio. Come i marinai, nella notte di tempesta, fissano innanzi lo sguardo verso una luce lontana ch'essi possono raggiungere soltanto con faticosi e difficili sforzi, così noi, oggi, volgiamo i nostri occhi verso gli Eroi nostri.

Una sì terribile guerra e così profondi dolori non possono non avere benefici risultati per l'umanità. Noi sentiamo che, per raggiungere e stabilire una più completa vita umana ed una nobile unione dell'umanità, dovremo lasciarci governare, nei riguardi di tutte le nazioni e in quelli stessi dei nostri nemici, da quell'alto senso di giustizia cui costantemente si inspirò il vostro Eroe.

Perciò noi veniamo alla sua Tomba per cercarvi purificazione. La sua nobile ed austera figura ci ammonisce che noi dobbiamo sopportar tutto in guerra, che dobbiamo sempre essere audaci, che non dobbiamo giammai rifuggire da qualsiasi sacrificio. Egli soggiogò forze che apparivano invincibili: Egli non esitò di fronte a nessun pericolo e non vi fu alcun ostacolo, per quanto grave, che lo arrestasse. Ma conseguita la vittoria, Egli volle il trionfo della democrazia e della giustizia. Ugualmente compirono l'opera loro i nostri Eroi. I loro nomi sono sacri a voi come i nomi dei vostri sacri Eroi lo sono a noi.

Ed oggi, sulla Tomba di Giorgio Washington, mentre riaffermiamo il nostro impegno di non esitar giammai in guerra, e di offrire alla nostra giusta causa le nostre fortune e le nostre stesse persone, noi affermiamo anche, nel modo più solenne, che noi consideriamo questa guerra come la necessaria "via dolorosa" che ci condurrà alla giustizia ed alla pace universale.

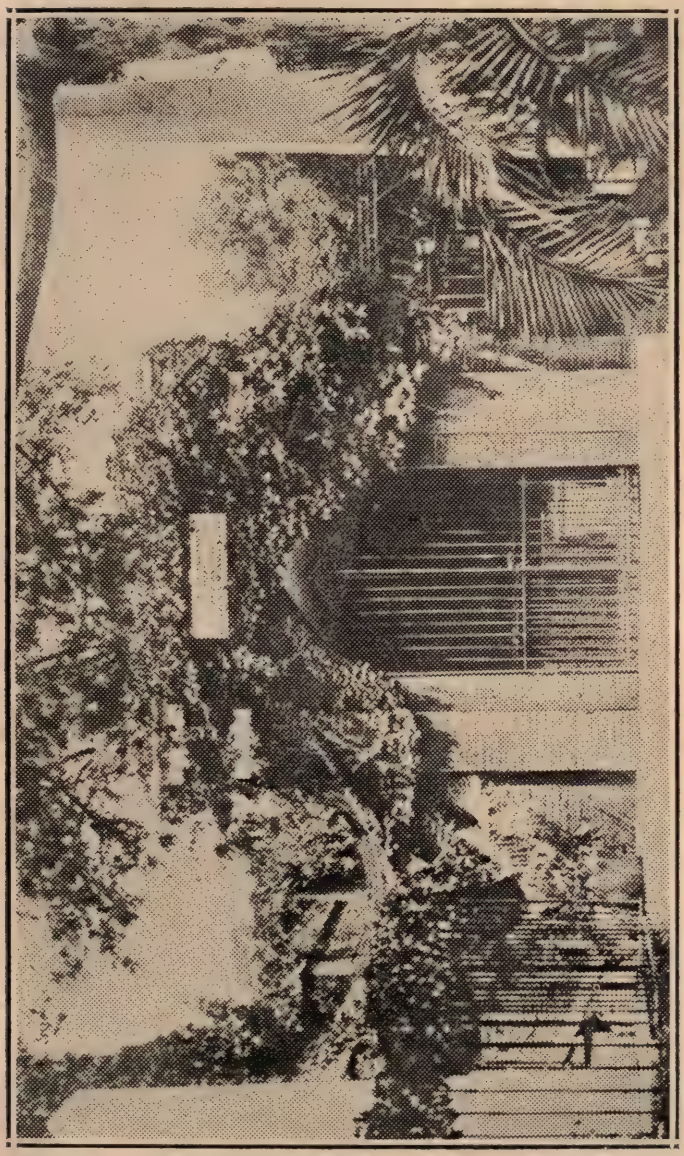
Desidero io stesso rendermi interprete di questi sentimenti dai quali la Casa di Savoia ha costantemente derivata la sua forza e che formano oggi il suo prestigio. In nome del mio augusto Cugino, il Re d'Italia, e nel nome di tutto il popolo italiano, io desidero dichiarare solennemente, in questo luogo sacro alla Nazione americana, che non deporremo le armi sino a che la nostra libertà e la libertà dei popoli che con noi soffrono non saranno rese sicure da qualsiasi sorpresa o violenza. Nello stesso tempo affermo che la nostra vittoria dev'esser vittoria del progresso e della giustizia.

Che lo spirito di Giorgio Washington vegli su noi e ci illumini nella via della vittora! —

Indi s'avanza a parlare Marconi. Egli legge speditamente l'inglese. Dice in un punto che gli alti ideali di giustizia umana che inspirarono la vita di Washington e che gli diedero fede a sormontare ogni ostacolo ed a vincere, sono quelli stessi pei quali oggi le nazioni alleate debbono combattere.

L'amicizia dell'America — continua il grande Italiano, il Primo degli Emigrati — è cara e preziosa a tutti gli Alleati. Italiani ed Americani hanno dovuto combattere e combattere aspramente prima di acquistare i propri diritti e la propria indipendenza. Milioni di Italiani hanno goduto e godono l'ospitalità dell'America, hanno contribuito e contribuiscono allo sviluppo e al progresso di questo paese, hanno potuto apprezzare la sua libertà. Ecco perchè siamo venuti in pellegrinaggio a questo storico monumento: per rendere omaggio alla memoria del vostro grande soldato e statista il quale, primo in guerra, fu anche primo in pace, come è primo nei cuori dei suoi connazionali.

Indi il Principe oltrepassa il cancellotto, e, aiutato dai marinai, poggia la corona sul basso sarcofago di George Washington. Diversi



La Tomba di Washington, a Mount Vernon, visitata dalla Missione Italiana.

minuti di silenzio raccolto. Il Principe è visibilmente commosso; ora ha lo sguardo a sinistra, sul sarcofago di Martha, la dolce compagna del Grande Presidente...."

LE DUE VISITE DELLA MISSIONE AL CONGRESSO.

Ma l'evento più importante della venuta della Missione Italiana in America fu la visita ufficiale da essa fatta, ad invito dei due rami del Congresso, al Senato ed alla Camera dei Rappresentanti in sessione. La visita al Senato ebbe luogo nel pomeriggio del 31 maggio e fu caratterizzata da austera solennità. In essa, per la prima volta durante la guerra, un'altissima autorità della Repubblica, il vice-Presidente Marshall, presidente di diritto del Senato, pronunciò la frase significantissima, accolta dagli applausi fragorosi dell'assemblea e del pubblico che gremiva le tribune: *the House of Hapsburg must be destroyed* (la Casa degli Absburgo deve essere distrutta); e ciò parecchi mesi prima che il Governo degli Stati Uniti dichiarasse guerra all'Austria. Ecco il breve discorso col quale il Presidente dell'alto consesso presentò al Senato S. A. R. il Principe di Udine:

— *Senators, it will perhaps rejoice you hereafter to remember that within a very few days you have had the honor and pleasure of participating in three great historic scenes. For myself I may say that I am very glad the distinguished visitors and myself both belong to posterity rather than to ancestry, for I have a historic recollection that some* 1900 *years ago the ancestors of these distinguished gentlemen were pursuing through the Island of Britain my ancestors clad in sheepskin.*

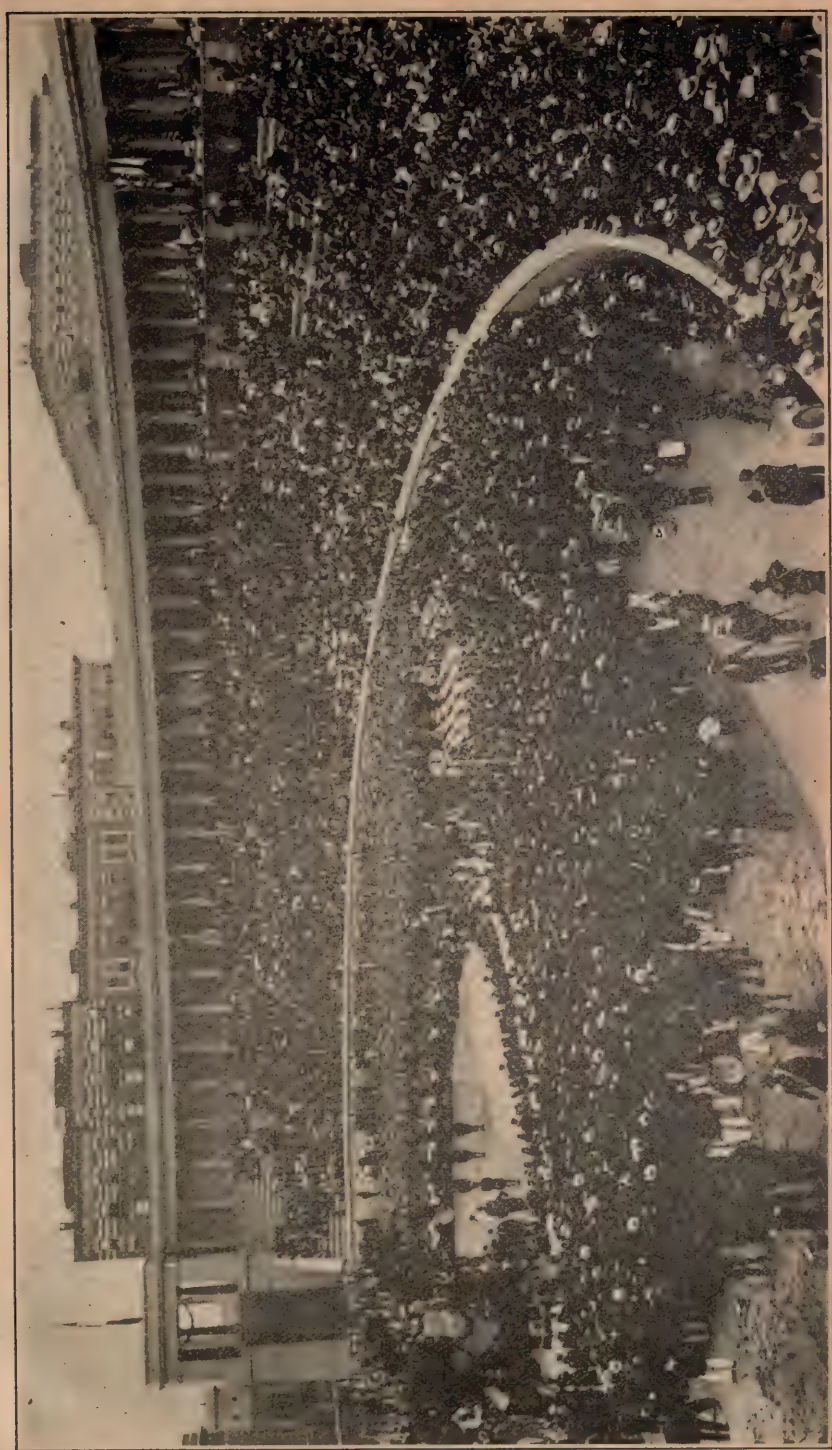
I am glad that I have lived in a time when the eagles of the Senate and the people of Rome come in peace to visit the American Eagle in the Senate of the United States. (Applause).

History sometimes reverses itself and sometimes repeats itself. When Rome stood exclusively for power and sought to bring the habitable globe under her control she never quite succeeded in conquering the Belgian People. Nineteen hundred years after that failure the Roman people have concluded that what Rome as the represantives of power could not do no other representative of power shall ever be permitted to do. (Applause).

History repeats itself in other instances. When I was trying to ascertain the history of this great people, digging it out of the original, I learned as I pronounce it in the Hoosier Vulgate, that one of the great Romans closed each of his addresses in the Roman Senate with this remarkable statement: "Ceterum censeo Carthaginem esse delendam".

History, I hope, again repeats itself in that the people of the sevenhilled city beside the Yellow Tiber have resolved that for themselves and for humanity the House of Hapsburg must be destroyed. (Loud Applause).

It is my honor and my pleasure to present to you the represent-



La grandiosa festa allo Stadium del College of the City of New York in onore della Missione Italiana.

ative of the Sovereign and the people of Italy, tre Prince of Udine. (Loud Applause).—

S. A. R. il Principe di Udine, salutato da uno scroscio di applausi, pronunciò in inglese il seguente discorso:

"Signor Presidente, Signori Senatori,

"Grande io considero l'onore che voi fate alla missione di S. M. il Re d'Italia accogliendola nel vostro Congresso: grandissimo per me l'onore e la soddisfazione di rivolgere il saluto del mio Paese e di parlare in quest'assemblea gloriosa, che mai dimenticò le nobili tradizioni della democrazia e i principi di libertá nel cui nome sorse. Vi sono popoli che in queste ore di pericolo, in cui l'assolutismo militare è una minaccia per tutti, hanno dimenticato antiche e recenti rivalità e si sono uniti nel comune pericolo per la comune salvezza. Noi siamo in una condizione più fortunata. Tra gli Stati Uniti d'America e l'Italia non vi è stata mai causa alcuna di conflitto, così nella vostra e nella nostra storia non vi è alcuna pagina che occorra, in quest'ora di unione, dimenticare. La nostra unione presente non è l'oblìo di alcuna guerra, di alcuna rivalità, di alcun contrasto. Se nulla unisce più gli uomini che lottare per lo stesso ideale e affrontare le sofferenze e i pericoli di una grande guerra per la causa della giustizia e dell'umanità, noi dobbiamo constatare che questo nuovo e più grande vincolo è per noi un legame maggiore di simpatia e di solidarietà che si aggiunge a quelli che avevamo.

"Questa condizione di una lunga amicizia senza contrasti, di una unione senza diffidenza, di un avvenire senza nubi, è anche resa migliore dal fatto che noi siamo in guerra, voi e noi, non perchè un pericolo imminente ci abbia minacciati, ma per gli stessi ideali di umanità e di giustizia. Sono quasi tre anni che l'Europa è stata, senza giustificato motivo e forse anche senza alcun motivo, fuori della volontà di un piccolo gruppo, di una monarchia militare, gittata nel più grande conflitto che la storia umana ricordi. La lotta è stata trascinata anche fuori d'Europa, ed ora tanta parte dell'umanità è immersa nei lutti e nelle angosce di una guerra che non voleva ed a cui non credeva. Tante ricchezze, frutto di un lungo lavoro e di lunghe sofferenze, sono state distrutte e tante nobili vite, cui si aprivano le speranze dell'avvenire, sono state innanzi tempo recise. Noi non possiamo pensare a questo spettacolo di distruzione senza dolore.....

"Voi avete fatto le vostre guerre per l'indipendenza e per la libertà. I vostri generosi eroi sono stati Giorgio Washington, Thomas Jefferson, Abraham Lincoln, eroi umani, fari luminosi del pensiero, che considerarono con nobile bontà anche gli avversari. Noi abbiamo dopo tante violenze di gente straniera conquistato la libertá e l'indipendenza, i nostri eroi che intorno a Vittorio Emanuele II hanno dato all'Italia l'unità e la libertà sono stati Camillo Cavour Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, cavalieri dell'Ideale, uomini dell'umanità più che del loro paese, glorie purissime della democrazia del mondo.....

"Voi avete aspettato, per intervenire, che la violenza e l'offesa e il delitto fossero più manifesti. Quando la vostra bandiera, di cui le stelle crescenti indicano la crescente prosperità ed i trionfi del lavoro americano, quando la vostra bandiera, sempre e universalmente rispettata, è stata offesa, voi non avete più esitato, la vostra grande voce è giunta sino a noi, come una parola di promessa e di fede. Il vostro popolo ha coloniz-

zato immense terre, ha creato industrie potenti, ha stabilito traffici sempre crescenti nella scienza e nel lavoro; voi portate l'entusiasmo della giovinezza nazionale. I nostri nemici sanno che nella guerra che insanguina l'Europa e intristisce la terra, voi metterete un contributo enorme di uomini, di ricchezze e di forza.

"Di questa adesione nobilissima, fatta senza scopi di conquista e senza preoccupazione di beni materiali, noi vi saremo sempre grati. Ma, o signori, voi ci avete portato, voi ci portate oggi un bene assai più grande che aiuti di uomini, di ricchezze, di alimenti; voi ci portate il sacro riconoscimento del nostro diritto, la fiducia morale e la convinzione, anzi la fede che la nostra causa è santa, che le democrazie libere e anche la più grande tra esse hanno i nostri sentimenti, la nostra anima, le nostre speranze. Quale bene incomparabile sia questo sentimento io non devo dire a voi, uomini forti, che non avete esitato ad entrare nel turbine della guerra e a preferire la via dolorosa del dovere al quietismo rassegnato e indifferente.....

"Proclamando che il diritto è al disopra della pace, che i Governi autocratici appoggiati sulla forza delle armi sono una minaccia alla civiltà, affermando la necessità di garantire la sicurezza delle democrazie e del mondo, proclamando i diritti delle piccole nazioni a vivere e a prosperare, l'America era, o signori, per mezzo del suo Presidente, ha acquistato un titolo di benemerenza che la storia non dimenticherà mai. Voi avete deciso di partecipare alla guerra non per sùbito impulso, ma dopo averne veduto tutta l'estensione e misurato tutto l'orrore. E potendo scegliere liberamente tra il quietismo di una pace rassegnata al male e il dolore della partecipazione che chiederà sacrifici di ricchezze e di vite, non avete esitato.

Le stesse dimostrazioni cordialissime che furono fatte alla Missione Italiana nell'aula del Senato di Washington si ripeterono due giorni dopo, il 2 giugno, alla Camera dei Rappresentanti, che, su proposta dell'on. Fiorello La Guardia, deputato di New York, aveva in antecedenza deciso all'unanimità di invitar a parlare il Principe di Udine. Lo *speaker*, Champ Clark, presentò con nobili parole il Capo della Missione Italiana, ed il Principe di Udine, salutato da unanimi applausi, lesse in inglese il seguente discorso:

"Signor Presidente, Signori del Corgresso!

"Nessuno apprezza più di me e dei miei colleghi l'onore del vostro invito. Parlare in un momento in cui si decidono i destini dell'umanità nell'assemblea della più grande fra le nuove dèmocrazie e parlare della guerra, cioè del nostro destino e del vostro, portare a voi il saluto dei fratelli lontani che in nome dello stesso ideale combattono ai piedi delle Alpi nevose, nelle trincee insidiate, dire a voi il nostro sentimento e parlare al vostro sentimento, sono per me ragioni di legittimo orgoglio, di grande trepidazione (*lunghissimi applausi*). In questo nostro breve soggiorno noi abbiamo trovato dovunque la più festosa accoglienza, la più amichevole cordialitá in quanto non erano solo voci amiche, ma anime che accoglievano. Noi ne siamo commossi, sappiamo, signori, che tanta cordialità di sentimenti, tanta amicizia benevola riguardano assai più che le nostre persone il nostro bel paese lontano, il nostro paese di cui ogni zolla è sacra per la grandezza e per le sue sofferenze del passato, per la parte

nobilissima che ha avuto sempre nel pensiero e nella storia umana. Ma la vostra grande repubblica dandoci così forte ospitalità onora ancor più ciò che in questo momento è a noi più sacro, lo sforzo dei soldati d'Italia, il sacrificio nobilissimo di tante giovani esistenze che combattono per la patria e per la civiltà, in un ideale che è vostro e per un programma che voi amate (*fragorosissimi applausi*).

"In nome dei soldati d'Italia, in nome di quanti combattono sui monti e nei piani e sui mari infidi, in nome di essi cui le vostre voci amiche giungono attraverso l'oceano come parole di speranza e di fede, io vi ringrazio dal fondo dell'anima (*lunghissimi applausi*).....

"Il Presidente Wilson ha detto che per gli americani il diritto è più prezioso della pace e che l'America è lieta di dare il suo sangue per quei principii in nome di cui nacque (*applausi*). Per gli stessi principii noi siamo disposti ad ogni sacrificio, ad ogni dolore (*applausi vivissimi*). Noi combattiamo una terribile guerra; i nostri nemici l'avevano preparata lungamente: tutto era predisposto per essa e noi vivevamo fiduciosi nella pace e cercavamo di contribuire all'elevazione del nostro popolo e al progresso della nazione, senza quasi prevedere le nuvole fosche che in breve ora si addensarono sul nostro capo. Noi siamo entrati in guerra quando abbiamo veduto che non vi era posto per i neutrali e che la neutralità non era possibile e non era desiderabile quando la libertà di tutti i popoli democratici era minacciata e si trovava in giuoco la esistenza stessa delle nazioni libere.

"Da allora non abbiamo esitato dinanzi ad alcun pericolo, e ad alcun dolore (*lunghissimi applausi*). Il lungo fronte del nostro teatro della guerra presenta per noi condizioni assai difficili. Il nemico dispone e ha disposto finora di posizioni migliori, ha scavato trincee profonde, ha nascoste le sue artiglierie in formidabili montagne. Noi siamo costretti a lottare a 2000 e 3000 metri d'altezza, in siti dove pareva che ogni lotta fosse impossibile. Noi ci troviamo soli sul nostro fronte lunghissimo e insidiosissimo; ogni passo che noi facciamo, ogni progresso che noi compiamo è costato grandi dolori e grandi sacrifici. L'entusiasmo dei nostri soldati ha dovuto trionfare spesso fra i ghiacci delle Alpi e le insidie del fronte orientale di difficoltà che parevano invincibili.

"Ma la fede profonda che è in noi mantenne vive le nostre forze (tutti *i deputati sorgono in piedi e applaudono lungamente*). Noi dobbiamo, noi dovremo vincere altre difficoltà, altre insidie. La natura che ci dette la trasparenza del cielo e la dolcezza del clima, negò a noi quasi intieramente i due diamanti neri dell'industria moderna, il carbone e il ferro. Così l'industria italiana, nella sua formazione ha dovuto nell'origine superare ostacoli che parevano invincibili. Gli immensi tesori delle acque cadenti di cui l'Italia è ricchissima, occupando uno dei primi posti nel mondo, noi abbiamo finora potuto utilizzare solo in parte e costituiscono grandi riserve dell'avvenire. L'insidioso nemico che aveva a lungo preparato armi di guerra, non avendo ottenuto la vittoria militare cerca ora colla guerra dei sottomarini di rendere difficile la nostra esistenza e far mancare gli alimenti, e sopratutto il carbone all'Italia, necessario per le munizioni, per le ferrovie, per le industrie.

"Signori! Le parole che S. M. il Re d'Italia primo tra i nostri soldati, ha voluto scrivere al vostro Presidente, esprimono il sentimento suo e di

tutto il popolo. Quando domani il telegrafo porterà in Italia la notizia che il vostro Congresso, espressione della volontà del popolo americano, ha voluto dare alla nostra missione il supremo onore di accoglierla nel suo seno, le vostre voci amiche giungeranno lontano fin dove si combatte e si soffre e nelle trincee, ai piedi dell'Alpi solenni, dove la lotta è più aspra e dove passa ogni giorno la morte, passerà come un fremito di gioia e di speranza: gioia dell'unione sincera, speranza della sicura vittoria."

Chi scrive questi ricordi era presente alla memorabile, storica seduta. Alla fine del magnifico discorso del Principe tutti i Congressmen, in piedi, applaudirono lungamente e fragorosamente. Gli *hurrah* all'Italia echeggiarono più volte da tutti i settori della Camera. Le ultime frasi del discorso furono pronunciate fra la generale commozione ed ogni parola, si può dire, veniva acclamata. Lo *speaker*, in piedi, dava il segnale degli applausi. Parecchie centinaia di persone che gremivano le tribune applaudivano anch'esse entusiasticamente; e le signore agitavano i fazzoletti acclamando all'Italia. Alla seduta erano presenti quasi tutti i membri della Camera, compresi il rappresentante valoroso della nazionalità italiana, on. La Guardia, e Miss Rankin, la prima donna che il voto popolare abbia chiamato al supremo potere legislativo in America. Quindi lo *speaker* invitò a parlare Guglielmo Marconi, qualificandolo: *una delle glorie viventi dell'umanità, illustre e benemerito inventore della telegrafia senza fili.* L'insigne scienziato italiano fu fatto segno ad una interminabile ovazione allorchè dichiarò che doveva all'America massimamente il successo della sua scoperta, e rese omaggio altissimo ai sentimenti di giustizia e di sincerità dai quali è sempre animato il popolo degli Stati Uniti. Fu una vera giornata trionfale per l'Italia quella in cui i suoi illustri rappresentanti poterono constatare come il gran cuore della Nazione di Washington e di Lincoln battesse all'unisono, in un'ora tremenda nella storia dell'umanità, col gran cuore della terra di Garibaldi e di Mazzini.

Dopo Washington, alla Missione Italiana erano serbate feste ed onoranze significantissime in altre città degli Stati Uniti da essa visitate: Atlanta, Ga.; New Orleans, La.; Memphis, Tenn.; St. Louis, Mo.; Burlington, Iowa; Chicago, Ill.; Pittsburg, Pa.; Filadelfia, Pa.; New York e Boston. A descrivere l'entusiasmo col quale autorità, cittadini americani ed italiani accolsero ovunque gli ospiti insigni prodigando loro feste veramente trionfali, occorrerebbe un intiero e grosso volume.

"ITALY SAVED EUROPE FROM THE TEUTONIC DOMINATION."

Durante le feste memorabili prodigate dalla cittadinanza newyorkese alla missione Italiana, in un sontuoso banchetto offerto agli ospiti insigni nell'aristocratico Waldorf Astoria, dopo i discorsi entusiastici del Sindaco Mitchel e dell'illustre prof. Nicholas Murray Butler, presidente del Comitato Cittadino, Guglielmo Marconi fece, per la prima volta durante la guerra, le sensazionali rivelazioni, che, da quel giorno — 22 giugno 1917 — divennero di dominio pubblico: che l'Italia, cioè,

nei primi giorni dell'agosto 1914, dichiarando la propria neutralità aveva salvato la Francia e l'Europa dalla dominazione teutonica, rendendo possibile la prima vittoria della Marna. Ecco le testuali parole pronunciate dall'illustre inventore della telegrafia senza fili, che produssero una enorme, profonda impressione nei numerosi ed eletti commensali — il fiore della cittadinanza e della Colonia italiana della Metropoli — e che furono riprodotte, l'indomani, con commenti improntati a vivo entusiasmo per l'Italia, da tutta la Stampa degli Stati Uniti:

—*Germany knew that we would not join her in her savage attack upon the liberty of Europe. Her game was far deeper and more treacherous. She wished that Italy should leave France in doubt as to her intentions. On the morning of July* 30th, 1914, *the day before that on which Germany was to declare war upon Russia and two days before her declaration of war upon France, the minister San Giuliano made known to the French ambassador, Barrère, that Italy would not take part with Germany in a war of aggression.*

This information was immediately telegraphed to Paris, but it was not sufficient to entirely reassure France, there being as yet no official declaration of neutrality on our part.

On August 2nd, 1914, *three days before England declared war upon Germany the Italian government decided for neutrality.*

The news was immediately communicated to our chargè d'affaires *at Paris, since the ambassador was absent. The telegram arrived at one o'clock in the morining. Without hesitating a moment the* chargè d'affaires *went to the president of the council, Viviani, at that very undiplomatic hour. When he entered, the president turned pale and started back, feeling sure that only the decision of Italy to throw in her lot with Germany would have caused the Italian diplomatist to come to him at that hour. When he had read the telegram, the president could not restrain his emotion.*

In less than half an hour Viviani had already ordered the mobilization of almost a million men whom France would otherwise have been obliged to keep upon the eastern and southern frontiers to protect herself from a possible attack on the part of Italy. That million of men arrested the advance of the Germans, won the battle of the Marne, and saved France from being crushed under the savage heel of German militarism. Had there been vacillation, the least hesitation on the part of Italy, had there been one Italian statesman who attempted to do one tenth part of what Bismark did when he altered the words of the famous telegram of Ems by that means bringing about the Franco-Prussian war, France would not have dared to withdraw a single man from the Italian frontier, and the history of the world would be differently written.

Is there anyone who, after what I have said, can doubt that the action of Italy was the decisive factor in the war?—

Il memorabile banchetto al Waldorf Astoria, durante il quale Guglielmo Marconi dichiarò che l'Italia aveva salvato il mondo dalla dominazione teutonica.

IL "FOURTH OF JULY" IN CAMPIDOGLIO.

Per la prima volta nella storia delle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti, l'anniversario dell'indipendenza americana, il 4 Luglio 1917, fu solennemente celebrato nel glorioso Campidoglio di Roma, alla presenza dei Ministri del Re, dei rappresentanti del mondo politico, intellettuale e sociale della Città Eterna e di illustri ospiti d'America, con a capo S. E. l'Ambasciatore Thomas Nelson Page.

Presiedeva il venerando Paolo Boselli, presidente del Consiglio dei Ministri. La cerimonia, fatta per concorde iniziativa dell'*Unione Italo-Americana*, della *Trento e Trieste* e dell'*Istituto Coloniale Italiano*, ebbe successo entusiastico e diede luogo a vibranti dimostrazioni verso la grande Confederazione americana. Prima di presentare i diversi oratori, S. E. Boselli disse, fra l'altro:

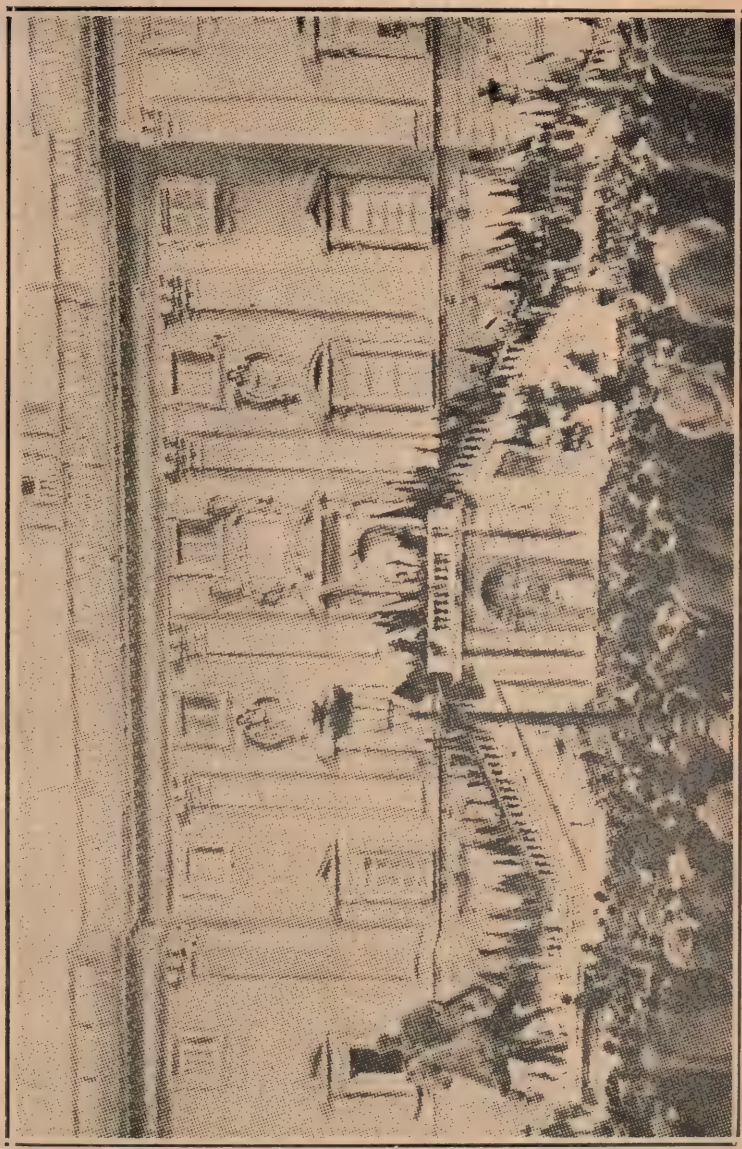
"La civiltà progrediente degli ultimi due secoli apprese da Washington come i popoli combattano e vincano per la propria indipendenza e come le società democratiche si sappiano costituire in vigoroso stato di ordine e di libertà, e sentì da Lincoln la magnanima parola che si levò alta a proscrivere la schiavitù dall'umano consorzio.

"L'Italia onora stasera in Roma la grande Repubblica americana rievocando le glorie della missione civile ch'essa adempie nel mondo. In questo Campidoglio, lume di una civiltà immortale, giova affermare i principii della nuova civiltà destinata a consacrare le rivendicazioni nazionali nella pace del diritto e della libertà."

Quindi prese la parola il Sindaco della Città Eterna, Principe Colonna, il quale disse:

"L'intervento degli Stati Uniti prova chiaramente che la guerra odierna è la grande lotta per la libertà umana, è la più giusta che forse sia stata mai combattuta per il diritto e la libertà dei popoli. Trascinando gli Stati Uniti in questa guerra sanguinosa, la Germania ha dato all'immane conflitto un significato completo: essa consacrava solennemente la reazione della coscienza umana contro l'autocrazia militare. Era doveroso che quest'avvenimento avesse una solenne affermazione di solidarietà su questo Campidoglio, che della civiltà e del diritto fu culla venerata, ed io sono superbo di portare il saluto di Roma alla grande Nazione Nord-Americana che con noi volle dividere i disagi ed i sacrifici di questa guerra liberatrice... L'Italia, che, come l'America, volle liberamente partecipare a questa guerra di liberazione, l'Italia guarda con orgoglio alla sorella al di là dell'Oceano, che seppe levarsi fieramente a difesa dei più sacri diritti dell'umanità.

"Guardando a questo luogo, che attraverso le umane vicende fu meta di tanti trionfi per la civiltà antica, voi voleste che anche sulla vostra terra sorgesse un Campidoglio che splendesse come faro lucente della moderna civiltà. Le due luci oggi si fondono in una sola fiamma per illuminare il mondo sulla via dell'avvenire. Al loro fuoco inestinguibile noi riscaldiamo i nostri cuori, illuminiamo le nostre anime, e la



Il Campidoglio di Roma, in cui furono cementati i rapporti di amicizia fra Italia e America.

vittoria non potrà mancare, perchè ogni brutale violenza s'infrange inesorabilmente innanzi alla forza del diritto e della giustizia."

ROMA E L'ITALIA ESALTATE DALL'AMBASCIATORE DEGLI STATI UNITI.

THOMAS NELSON PAGE

Dopo altri discorsi pronunciati dall'on. Maggiorino Ferraris, Senatore del Regno, da S. E. il Ministro Vittorio Scialoia, dal Senatore Tommaso Tittoni, ministro di Stato, e dai Deputati, on. G. A. Colonna di Cesarò, e on. Ernesto Artom, sorse a parlare, salutato da lunghi, fragorosi applausi, S. E. Thomas Nelson Page, Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, amico sincero, devoto ed affezionato della nostra patria.

"Si perdoni a chi — disse l'illustre Ambasciatore — nutritosi dall'infanzia della storia di Roma antica, non può ora vincere la commozione nel parlare, per la prima volta, dall'alto di questo storico colle, storicamente il luogo più famoso del mondo. A tale emozione, nel caso mio, si aggiunge in questa solennitá ed al vostro cospetto un sentimento anche più profondo.

Questo fu l'antico Campidoglio di Roma, e, più tardi, del mondo. Ancora una volta dall'alto del sacro Colle i vostri uomini di Stato proclamarono la libertà al mondo intiero.

Nella giornata odierna si è finora celebrato soltanto l'anniversario dell'Indipendenza Americana. Oggi essa ha un significato assai più esteso: simboleggia l'Indipendenza del mondo.

Gli stessi archeologici dicono, se non erro, che il centro del mondo fosse segnato da un punto sul Colle vicino — il Palatino — cui fanno corona i palazzi dei Cesari. Ma la mia interpretazione della storia è alquanto diversa. Io so che la residenza del Senato e del popolo di Roma — non importa se si trovasse in questo punto preciso, o qui presso — era il vero centro del mondo, il perno attorno al quale si aggirava il progresso della civiltà.

Da questo luogo emanavano quei decreti che resero il nome dell'antica Roma illustre per la possanza non meno che per il diritto e per l'ardimento; decreti che proclamavano la Libertà ;decreti emanati nel nome del Senato e del Popolo, più augusti ancora degli stessi Augusti Imperatori; decreti che eressero tutto il grande sistema, del diritto e dell'ordinamento d'Europa, e, conseguentemente, dell'umanità intiera.

Poi vennero le tenebre. La libertà fu perduta.

Coloro, ai quali Roma aveva dato gli ordinamenti li esercitarono contro di essa, che cullata nel lusso, assopita in una falsa sicurezza e divisa dai dissensi, precipitò dal suo alto fastigio.

Ma la luce della libertà era soltanto nascosta: le sue fiamme erano soltanto soffocate, non spente. Ardevano e si consumavano nei cuori italiani; e sotto la guida — da Dio concessa — di uomini ispirati soltanto all'amore di Libertà, l'Italia divenne libera ed unita. Fu veramente una risurrezione.

L'Italia riconquistò la sua libertà e la sua unitá, ma non completamente. I suoi tiranni opprimevano ancora alcuni dei suoi figli; tenevano ancora lungo le sue frontiere quel tanto che permettesse alla forca di gettare la sua ombra sinistra attraverso i confini, a ricordo perenne di un feroce passato e fors'anche a minaccia di un fosco avvenire.

Cresceva frattanto robusta nelle terre di settentrione una potenza la quale, pur celandosi sotto la maschera dell'amicizia, stava segretamente impiegando ogni sua energia nell'afferrare ancora una volta il predominio del mondo e nel soggiocare il genere umano.

L'Italia sebbene divenuta una vera "Niobe delle Nazioni," aveva tuttavia sparso per il mondo ciò che doveva salvarla: la sua letteratura, le sue leggi per insegnare alle Nazioni gli ordinamenti civili ed aprire così l'adito alla libertà. Essa inviava i suoi figli ad esplorare mari sconosciuti, a scoprire nuovi continenti nel vasto Ignoto; ed oggi, questa adunanza si tiene appunto per celebrare ciò che è, in qualche modo, la risultanza dell'unione dei due doni da Lei largiti al mondo: l'infusione nell'animo degli uomini della fede nella Libertà e nel Diritto; e la scoperta di un nuovo mondo. Questo nuovo Mondo, ispirato sempre a così alto concetto, nella urgenza del momento attuale, quando la Libertà era in pericolo, ripassò l'Oceano e pose tutti i suoi vasti, i suoi inesauribili mezzi a servizio del Vecchio mondo, per concorrere a salvare il retaggio inestimabile che da qui, da questo sacro Colle ebbe la prima origine.

Ma questa adunanza è forse oggi qui convocata soltanto perchè l'America è entrata in guerra? Non lo credo. L'America avrebbe potuto intervenirvi, a fianco degli Alleati suscitando più discussioni che entusiasmo, se avesse prese le armi per ragioni egoistiche. E' lo spirito col quale essa è intervenuta, i propositi per i quali essa ha snudato la spada, la causa della Libertà, la causa dei Popoli, che hanno provocato l'adunanza di oggi. Questa è tanto dell'Italia, quanto dell'America. E' la causa delle Democrazie del mondo contro l'Autocrazia. Essa è stata consacrata nell'appello rivolto all'America, al mondo. Essa fu energicamente messa in evidenza nella lettera che il vostro Re inviò al Presidente per mezzo di un membro della sua Casa, Capo della Missione che l'Italia ha testè inviato in America.

Nel Messaggio del Presidente Wilson, la Democrazia di America parlò alla Democrazia del mondo; nel Messaggio del Re Vittorio Emanuele, la Democrazia d'Italia rispose nello stesso tono — stella che risponde a stella. Alcuni hanno detto in America che questa non era una guerra dell'America; si è anche ripetuto, ed io l'ho inteso, che non è neppure una guerra dell'Italia. Ma noi la pensiamo diversamente. Di chiunque fosse la guerra all'inizio, i signori della razza teutonica, con i loro satelliti, fecero in modo che diventasse guerra nostra e la resero guerra di tutti

coloro che non volevano essere tratti in schiavitù. Finalmente, esaurita la pazienza, la Democrazia ha cinto la spada per la lotta ad oltranza. La Democrazia e la Libertà in tutto il mondo, stanno ora di fronte alla Autocrazia ed alla Schiavitù.

Allorchè odo la gente parlare dei sacrifici che il conflitto richiede, io non mi sento turbato. Lungo sarà forse il tempo, e grandi saranno i sacrifici; ma noi dovremo compierli. Anche se lo desiderassimo, noi non avremmo altra alternativa che quella di diventar schiavi; schiavi di padroni stranieri, che hanno dato al mondo delle parole nuove per esprimere

Il Monumento di Vittorio Emanuele II, in Roma, che fu meta di un imponente pellegrinaggio italo-americano nella storica ricorrenza del 4 Luglio.

nuove forme di brutalità; che hanno gittato via e calpestato il retaggio più caro dei secoli passati: il Codice del Diritto Internazionale, che essi pure pretendevano di aver caro.

Ed è proprio nel santo nome di amor di Patria, nel santo nome della Libertà che essi hanno compiuti i loro delitti più nefandi, hanno violato i trattati più sacri, hanno fatto sparire ogni differenza fra neutrali e belligeranti, fra armati e non combattenti. Con questo nome sulle labbra, essi hanno trucidato e massacrato donne e bambini; hanno bombardate città indifese, affondato navi-ospedale e tratte in schiavitù intiere popolazioni.

Non vi è stato mezzo, per quanto ripugnante alle idee di umanità, per quanto obliquo e subdolo, che non sia stato da essi messo in opera.

Ora hanno tentato di terrorizzare e di usare prepotenza, come a Manilla e ad Agadir, ora di complottare, di ingannare e di minare, come nel Mediterraneo Orientale e nel Messico. Non v'è stato luogo o paese,

sia amico che neutrale, del quale non abbiano abusato per i loro disegni egoistici ed insidiosi. Nessun paese restò immune dalla loro torbida invadenza. Con sfrontatezza insidiosa essi tentarono di sollevare le loro aquile bicipiti fin su questo stesso Campidoglio, doppiamente illustre come rocca della romana grandezza e come suolo sacro, ove si ergeva il Tempio di Giove Capitolino. Fu probabilmente per un'ironia del cieco destino che essi scelsero a sede dell'imperialismo tedesco rappresentativo una località che sovrasta la Rupe Tarpea: il precipizio dei Traditori. Poichè essi hanno tradito il mondo, e più di tutto hanno tradito il loro stesso popolo. In tutto l'elenco delle enormità che hanno commesso, nessuna è più grande del tradimento del loro stesso popolo. Quale cumulo di odio questi Capi germanici stanno deliberatamente ammassando in tutto il mondo contro il loro popolo! Con quali nefandezze essi vanno macchiando, di proposito deliberato, la loro fama!

Sì, vi sono ancora sacrifici da compiere!

Ma noi siamo pronti a sopportarli. Se i vostri giovani soldati hanno sacrificato la loro vita in fiore, conquistando "l'impossibile", strappando picco a picco ai vostri nemici inveterati — i tiranni d'Austria, che hanno per così lungo tempo minacciato la libertà italiana — ciò non hanno fatto per un guadagno materiale, ma per ottenere un premio di libertá, infinitamente più alto: libertà per voi, per noi e per tutto il rimanente del mondo. Ogni piccola croce che si innalza in quei cimiteri di soldati, lungo quei fronti, è un pegno che la Libertà dovrà essere e sarà conservata e assicurata. Il vostro grande Cavour disse: "Vi è una cosa peggiore della guerra: la schiavitù". A questo sentimento si inspirarono i vostri grandi eroi: ma i loro nomi sono troppo numerosi per essere tutti ricordati. Voi potete leggerli in ogni piccolo paese d'Italia. Essi soffrirono stenti e compirono sforzi inauditi, nella povertà e nell'esilio; lottarono e morirono per la Patria in battaglia contro la tirannia austriaca. Come ha detto il nostro Presidente, " il mondo deve diventar sicuro per la Democrazia". Guidati da questi due grandi condottieri di popoli, il Re d'Italia e il Presidente degli Stati Uniti, le nostre due Nazioni, a fianco dei loro valorosi Alleati, assumeranno, ognuna, la sua parte per ottenere che la Libertà sia assicurata. Nessun soldato combatte oggi lungo la vostra frontiera alpina, che non combatta per tutte le nazioni anelanti alla libertà. Nessun soldato combatte sulle altre frontiere che non combatta per l'Italia. Non vi è donna che, offrendo i suoi cari alla Patria, nell'inviarli in guerra, non lo faccia per il proprio focolare e per il proprio paese, ma pur anco per il vostro e per il mio. Ciascuna bandiera che sventola sulla linea di battaglia interminabile degli Alleati, dalle sponde dell'Oceano Indiano al Baltico ed ai Mari del Nord, è una bandiera degli eserciti della Libertà. E così siamo ora nella guerra, e vi resteremo ad oltranza affinchè non ne possa scoppiare un'altra simile, che venga a sterminare i nostri figli ed i figli dei nostri figli.

Vi è soltanto una questione da risolvere: come fare per vincere nel più breve tempo. Tutto il resto è vano. Se l'autocrazia teutonica dovesse vincere la guerra, sarebbe per noi vano pensare o desiderare qualsiasi cosa, poichè saremmo tutti schiavi.

E così, come mi accade talvolta, quando mi giungono le voci di questa o di quella persona, di questo o di quel gruppo di uomini, che agiscono

e parlano quasi pavidi della completa vittoria della Democrazia, e quasi auspicanti al trionfo dell'Imperialismo, io so che essi hanno l'animo di schiavi.

Ma non temete. L'autocrazia teutonica non vincerà. Ed essa lo sa. Per essa l'ora è scoccata. Questa guerra non è soltanto la guerra degli Alleati, non è soltanto la guerra d'Europa; è pure la guerra dell'America del Nord e dell'America del Sud. Ma neppure è soltanto la loro guerra: è la guerra della Democrazia, è la guerra della Libertà.

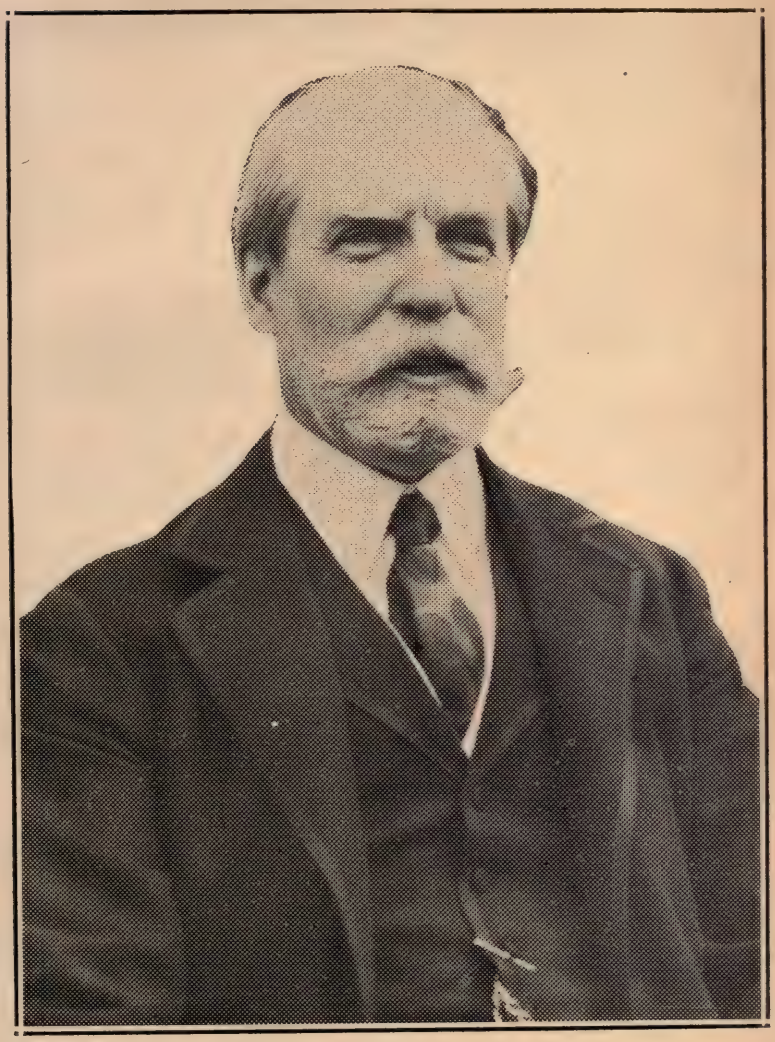
E la Libertà dovrà vincerla o perire; non vi è altra alternativa. La Libertà vincerà. Essa renderà il mondo sicuro alla Democrazia".

Qui la cronaca della grandiosa, memorabile serata registrava che mai per il passato l'immenso, sontuoso salone degli Orazi e Curiazi echeggiò di applausi così calorosi ed entusiastici come quelli che coronarono il discorso dell'insigne diplomatico degli Stati Uniti, che, pronunciato in eccellente italiano, non poteva apparire più perfetto sia per la eleganza e la impeccabilità della forma che per la profondità dei concetti. Nella mattinata, rappresentanze di Associazioni con bandiere italiane e americane avevano sfilato reverenti dinanzi al grandioso Monumento di Vittorio Emanuele II, Padre della Patria.

L'"ITALY DAY" IN TUTTI GLI STATI DELL'UNIONE.

Come già abbiamo accennato nel capitolo precedente, nel marzo 1918 fu costituita in New York la *Italy-America Society* a simiglianza dell'*Unione Italo-Americana*, fondata in Roma l'anno innanzi, affine di rendere sempre più stretti e cordiali i vincoli di amicizia fra Italia e Stati Uniti. Ne fu eletto presidente l'on. Charles Evans Hughes, già Governatore dello Stato di New York e Giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti.

La *Italy-America Society* era stata tenuta a battesimo da uomini eminenti nel mondo intellettuale, politico ed economico d'America. Giova ricordarne alcuni: l'illustre poeta Robert Underwood Johnson, inviato in Italia nel 1920 quale Ambasciatore degli Stati Uniti; Hamilton Holt, direttore dell'autorevole rivista *The Independent;* William Roscoe Thayer, dell'Università di Cambridge, l'insigne storico di Cavour; Henry Dwight Sedgwick, letterato di fama internazionale e presidente della *Dante League of America;* John H. Finley, presidente autorevole dello State Board of Regents di Albany, N. Y.; il prof. Munroe Smith, della Columbia University; William Fellows Morgan, presidente della N. Y. Merchants Association; Thomas M. Lamont, della Casa bancaria J. P. Morgan & Co.; il finanziere Charles F. Alexander; George Plimpton, della ditta editrice Ginn & Co.; l'avv. Hiram Barney e numerosi altri fra quanti amici sinceri ed effezionati conta l'Italia in America. Anima della costituenda Società era stato fra i tanti, un giovine italo-americano già tenuto in buon conto, per il suo ingegno e per la sua fenomenale attività, nel mondo politico e finanziario della Metropoli: il Cav. Luigi Criscuolo. Non mancava che l'occasione propizia perchè la nuova, benefica istituzione spiegasse al vento la sua bandiera nella quale sono



CHARLES EVANS HUGHES

incise a caratteri aurei le parole: *solidarietà e fratellanza;* e l'occasione si presentò, ricorrendo, qualche mese dopo, il terzo anniversario della entrata in guerra dell'Italia a fianco delle Nazioni Alleate contro l'imperialismo delle potenze centrali. Come l'*Unione Italo-Americana* aveva solennemente celebrato in Campidoglio, l'anno precedente, la gloriosa ricorrenza americana del *Fourth of July,* così l'*Italy-America Society* volle, ancor più solennemente, celebrare in tutti gli Stati Uniti la data non meno gloriosa del 24 maggio 1915, facendo così convergere sul nome della nostra patria, l'omaggio caloroso dell'intero popolo americano.

Primo atto della *Italy-America Society* fu quello di rivolgersi, a suo Presidente, on. Hughes, al Capo della nazione per ottenere che i festeggiamenti fossero fatti sotto l'alto patronato del Primo Magistrato della Repubblica. E il Presidente Wilson si affrettò ad accettare e ad acconsentire che si desse alla manifestazione un carattere nazionale. Infatti, il 18 Maggio 1918, a mezzo dell'Ufficio Stampa del Governo federale, il Presidente autorizzò la seguente dichiarazione:

"Il 24 maggio 1918 ricorre il terzo anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra.

"In tale occasione, il Presidente degli Stati Uniti richiama alla mente di tutti i cittadini quanto mai grave sia l'onere che l'Italia ha sostenuto e sostiene da tre anni, l'eroismo addimostrato dal suo Esercito e la resistenza non meno strenua della sua popolazione, il coraggio nella sconfitta e la moderazione nella vittoria.

"Il Presidente esorta che in questo anniversario il popolo degli Stati Uniti mostri la sua amicizia, la fratellanza e l'alta considerazione verso l'Italia con l'esporre il vessillo tricolore italiano in tutte le case, negozi, edifici pubblici e privati, con adunanze e comizi, con dimostrazioni di omaggio."

Alla vigilia dell'*Italy Day* S. M. il Re Vittorio Emanuele inviava dal fronte di battaglia il seguente telegramma al Presidente Wilson:

In occasione dell'anniversario della entrata in guerra dell'Italia, che costà si commemora, mi è grato inviare a lei, signor Presidente, ed al popolo americano, il fervido saluto mio e della Nazione italiana.

Or sono tre anni l'Italia sguainò la spada per quelle stesse cause ideali alle quali poi la potente Repubblica Nord-Americana recò il valido ausilio del suo concorso morale e materiale. La coscienza nazionale, ribelle ad ogni tentativo di sopraffazione, da qualunque parte esso provenga, spinse l'Italia a fianco dei popoli combattenti per i sacri principi del diritto, i quali noi vogliamo integrati nella liberazione dei nostri fratelli oppressi dal giogo straniero e nella rivendicazione della legittima nostra sicurezza di esistenza, senza la quale nessuna pace stabile potrebbe essere assicurata in avvenire.

Oggi nei campi di battaglia di Francia si consacra la fratellanza delle armi nord-americane e italiane. Sia essa felice auspicio di sempre

più stretta futura collaborazione dei due popoli, nelle vie operose del progresso civile.

Vittorio Emanuele.

E il Presidente Wilson rivolgeva al popolo italiano in guerra il messaggio che segue:

Sicuro di parlare a nome del popolo degli Stati Uniti, invio al popolo d'Italia un caldo saluto fraterno nell'anniversario della partecipazione italiana a questa immane guerra, nella quale viene definitivamente deciso l'irreprimibile conflitto fra il concetto dell'auto-governo e l'imposizione della violenza. Il popolo degli Stati Uniti ha seguito con profondo interesse e plauso commosso gli sforzi ed i sacrifici sublimi del popolo italiano, la cui sicurezza presente e avvenire gli stanno vivamente a cuore, lieto di sentirsi unito ad un paese al quale lo avvincono tanti legami storici e personali. La lotta che combattiamo insieme ha per iscopo l'indipendenza, la libertà e il diritto degli uomini e delle nazioni, tanto le deboli quanto le forti, a vivere di vita propria e a decidere del proprio destino, nonchè la suprema difesa della giustizia mediante l'irresistibile forza dei popoli liberi, strettamente collegati per salvare l'umanità. Con incrollabile risolutezza e con forze sempre crescenti continueremo a lottare insieme per questa santa causa, nel cui nome l'America saluta oggi il valoroso Regno d'Italia, ed augura che Dio l'abbia in guardia.

Wilson.

UN MESSAGGIO DI ROOSEVELT.

Da Oyster Bay, N. Y., il compianto ex-Presidente Roosevelt, che fu dell'Italia amico sincero, devoto e affezionato, faceva pervenire alla Presidenza dell'*Italy-America Society* questa lettera nobilissima:

My Dear Sir:

I take this opportunity to pay homage to the high valor and lofty idealism that Italy has shown in this great struggle for humanity and civilization against Germany and her vassal confederate States, Austria Bulgaria, and Turkey. I most earnestly hope that Italy will be able to round out the great work of Victor Emanuel, Cavour, Mazzini, and Garibaldi, and that the Italian speaking provinces of Austria will take their natural places in the Italian Kingdom.

When Italy went into this war, Russia was reeling backward from the great blow delivered at her by the Germans, Austrians, and Turks three years ago. Italy joined at a time when her adhesion was of the highest value to the allied cause. Since then she was fought with the utmost gallantry and efficiency. Her one great disaster was due to treacherous German intrigue of a kind against which this country must be as much on its guards as Italy herself. Her army and her people rallied from this disaster with the finest courage.

Our country owes a deep debt af gratitude of Italy for what she has done, and I earnestly hope that we shall pay this debt as generously as

possible, and in as fine a spirit as Italy herself has shown. Of course, the best way to pay it is to make our fighting force in Europe as large and as efficient as it can be made, and to do this in the shortest possible time.

Again renewing my expressions of homage to the Italian nation and to the Italian Army for their brillant and heroic record for the last three years, I am, very sincerely yours,

Theodore Roosevelt.

Come preludio delle solenni celebrazioni dell'*Italy Day*, la sera del 23 maggio ebbe luogo in Washington una imponente riunione sotto il patronato del Presidente Wilson. V'erano presenti lo stesso Presidente e la Signora Wilson, il segretario di Stato, Lansing, l'Ambasciatore d'Italia e l'Ambasciatrice contessa Macchi di Cellere, tutti i membri del Gabinetto presidenziale e del Corpo diplomatico, alti funzionari del Governo federale ed i rappresentanti delle diverse Missioni delle Potenze Alleate. Fu una riunione indimenticabile, in cui vibrò la più alta nota del patriottismo e dell'affratellamento delle nazioni per la causa della giustizia e del diritto. Nobilissimi e vivamente applauditi furono i discorsi del Segretario di Stato, dell'Ambasciatore d'Italia e del pubblicista Will Irvin, capo della sezione di propaganda all'estero del Committee on Public Information di Washington.

"La decisione dell'Italia — disse fra l'altro l'on. Lansing — fu la decisione di un popolo che preferì gli orrori della guerra al disonore di una pace forse prospera, che lo avrebbe però, in ogni modo, reso schiavo del prussianismo. Sia lode ad esso, che rinnova il valore e gli eroismi dell'antica Roma.

ROBERT LANSING

"Noi vinceremo la guerra ad ogni costo. Uniti a voi, noi, che siamo ben orgogliosi di essere chiamati i "Romani d'occidente," combatteremo fino alla vittoria, sia che questa venga conseguita sui campi delle Fiandre e di Picardia, o che venga riportata sulle rive del Piave, nelle cime nevose delle Alpi o nelle terre tedesche al di là del Reno.

"E voi, figli d'Italia, o cittadini degli Stati Uniti, non dovete dubitare un sol momento, come è certo che v'è un Dio in cielo, che la vittoria sia nostra e coroni le aquile di Roma, come negli antichi tempi, unite questa volta alle aquile d'America".

Durante la riunione fu annunziato, fra gli applausi generali, che, per disposizione del Governo federale, alcuni piroscafi varati nella giornata del

24 Maggio avrebbero portato i nomi di grandi uomini del Risorgimento Italiano. Infatti, ad uno varato a Seattle fu dato il nome di *Vittorio Emanuele II*, ed un altro quello di *Garibaldi*.

Festa radiosa di sole e di colori — una vera primavera italica — caratterizzata dal più vivo entusiasmo (così informarono l'indomani le Agenzie telegrafiche) fu quella con cui venne celebrata, in tutti gli Stati Uniti, dall'Atlantico al Pacifico, la gloria immortale dell'Italia nostra. Proclami di Governatori e di Sindaci, imponenti cortei ed entusiastici comizi, messaggi di solidarietà ed inni celebranti la rinnovata grandezza della nostra patria: tale fu l'omaggio concorde, spontaneo, affettuoso del popolo di Washington al popolo di Garibaldi. In New York, la Metropoli in cui pulsa il gran cuore della nazione, centinaia di migliaia di bandiere italiane sventolarono, in tutta la gloriosa giornata, sulla City Hall, su tutti gli altri edifici pubblici, federali e municipali, sugli hotels, sulle Chiese, sui negozi e dai balconi e dalle finestre di edifici privati. I quartieri italiani apparivano in tutto il fulgore delle grandi solennità della patria lontana: ovunque i colori della nostra bandiera; dappertutto fiori, emblemi di essa. Il Governatore dello Stato ed il Sindaco della Città avevano designato ufficialmente il 24 Maggio come *Italian Day*, con proclami esaltanti l'Italia e l'eroismo dei suoi soldati.

"ALLIES WE ARE AND ALLIES WE SHALL REMAIN" — HUGHES.

Ma l'evento più importante della memorabile giornata fu la manifestazione solenne, imponentissima ch'ebbe luogo la sera alla Metropolitan Opera House, la quale fu degno coronamento delle feste grandiose e costituì la vera apoteosi della nostra Italia.

Oratori applauditissimi della serata furono l'on. Charles Evans Hughes, autorevole presidente della *Italy-America Society*, il Segretario della Guerra, on. Newton D. Baker, e l'Ambasciatore, conte V. Macchi di Cellere.

"Noi siamo qui raccolti — disse l'on. Hughes — per celebrare l'entrata dell'Italia in guerra. In questo anniversario è il cuore dell'America che parla al popolo italiano. L'entrata dell'Italia in guerra è stata la vittoria del popolo italiano proclamante enfaticamente la volontà nazionale. Come voi ben ricorderete, il fato della libertà e della civiltà fu in bilico alla battaglia della Marna; ed il 9 Settembre 1914 sarà sempre un giorno sacro negli annali dei popoli liberi...

"La Germania cercò nell'intrigo la vittoria; ma l'intrigo tedesco fallì in Italia; fallì perchè il popolo italiano ama la libertà e l'unità. Quando il 15 maggio il popolo affollò le vie di Roma proclamando ad alte voce la sua inflessibile determinazione, decretò la condanna dell'insana ambizione della Germania.

"Quella processione di 150 mila persone per le strade di Roma non fu uno spettacolo. Essa fu un messaggio d'oltre tomba di Garibaldi e di Cavour; fu la voce del popolo italiano, amante di libertà, intento a liberarsi della minaccia dell'antica oppressione. Fu l'espressione dell'Italia

decisa a prendere il suo posto a fianco della Francia e dell'Inghilterra per liberare il mondo dalla minaccia della forza bruta e per creare ed assicurare un nuovo ordinamento internazionale, in cui la pubblica legge — ispirata dai comuni sentimenti di giustizia e di libertá — avesse ad essere suprema. E' quella decisione che noi celebriamo questa sera. Tre anni or sono, in seguito alla dichiarazione di guerra, i soldati italiani muovevano, arrampicandosi su pei precipizi delle Dolomiti, al loro primo assalto. Dopo seguirono i prodigi del valore italiano fra quelle quasi inaccessibili alture. Cannoni vennero messi in posizioni strategiche, presi e portati dove prima solo esperti alpinisti avevano osato salire. Noi abbiamo apprezzato troppo poco, nel giudicare i risultati di questa guerra, quanto l'Italia abbia compiuto...

"Tutti noi abbiamo amato l'Italia. Le memorie del passato risplendono nel suo cielo luminoso e sui suoi declivi fioriti e fruttiferi. L'incanto delle sue terre, in cui natura ha profuso ogni bellezza, attrae ed affascina. Noi siamo debitori dell'eloquenza romana, dell'arte romana, della legge romana. Noi abbiamo amata ed ammirata l'Italia; ma il più bello di tutti i giorni d'Italia è oggi, in cui il popolo italiano è abilmente rappresentato, ed effettivamente ed efficientemente impersonificato nei suoi magnifici ed eroici soldati ,veri discendenti dei più famosi guerrieri della storia. Il più bel giorno è oggi, in cui il popolo italiano, con insorpassabile fortezza e vigore affronta la pressione della gran crisi con assoluta determinazione di vedere questa guerra portata a vittoria.

"Epperò, questa sera, celebrando questo anniversario, noi mandiamo i nostri messaggi di amore, di ammirazione, di plauso e di simpatia e del più alto rispetto.

"*Alleati noi siamo, ed Alleati rimarremo,* a Dio piacendo, finchè il mondo sia liberato dall'incubo e dall'imperio della forza bruta; alleati noi siamo ed alleati saremo finchè avremo un nuovo accordo, in cui i trattati saranno sacri, in cui la pace sarà duratura, perchè fondata ed assicurata da un sentimento di giustizia appoggiata e sostenuta dalle forze e dalle risorse di questi uniti amici e protettori della civiltà".

Ai discorsi seguì un gran Concerto organizzato dall'illustre direttore generale della Metropolitan Opera House, comm. Giulio Gatti Casazza, ed al quale parteciparono, calorosamente applauditi, artisti elettissimi, quali Enrico Caruso, Francesca Alda, Claudia Muzio, Giuseppe De Luca, Pasquale Amato, Antonio Scotti, Giovanni Martinelli e l'intero coro del teatro, sotto la direzione dei maestri Moranzoni, Papi e Setti. Il ricavato cospicuo, ben Lire 329.227 fu inviato in Italia, alla Croce Rossa, a nome dell'*Italy-America Society.*

Il 3.o anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra fu ricordato anche alla Camera dei Rappresentanti dall'on. Meyer London, l'unico deputato socialista che facesse parte, allora, del Congresso. "E' all'Italia, liberatrice dell'umano pensiero — disse acclamato l'on. London — all'Italia anelante di preservare il suo territorio e di fare di tutto il suo popolo una grande potenza che possa servire l'umanità e non opprimerla; è a questa Italia che io desidero di inviare un messaggio d'incoraggiamento in questo giorno di sì vitale importanza per il suo avvenire." In

tutto il suo nobile discorso l'on. rappresentante del 12. distretto di New York pagò il più alto omaggio all'Italia ricordando il suo "maraviglioso contributo al progresso del mondo."

"COLUMBUS DAY."

"Columbus Day" è una visione di avvenire luminoso. "Columbus Day" è un omaggio reso dall'America all'Italia, di cui l'Italia sente la profonda gentilezza e di cui essa è profondamente grata alla grande Repubblica amica.

La più solenne celebrazione del "Columbus Day" fu quella indetta dal Presidente Wilson e celebrata in tutta la nazione americana il 12 Ottobre 1918 mentre gli Eserciti vittoriosi degli Alleati e dell'America stavano dando il colpo decisivo al militarismo teutonico. Data l'ora tragica che l'umanità attraversava, la commemorazione, per proclama del Presidente della Repubblica, assunse il carattere di celebrazione ufficiale e popolare col nome di *Liberty Day*, affine di stimolare il popolo ad una generosa, cospicua contribuzione al 4.o Prestito della Libertà.

Ecco il testo del proclama di Wilson emanato dalla Casa Bianca il 22 settembre:

"Ogni giorno i grandi principii per i quali stiamo combattendo si riaffermano più potentemente nel nostro pensiero e nei nostri propositi, rendendo sempre più chiaro quale sarà la fine e ciò che dobbiamo fare per conseguirla. Ora comprendiamo più chiaramente che mai perchè uomini liberi crearono la grande nazione e la forma di governo che noi amiamo e quale altissimo servigio era riserbato all'America di rendere al mondo. L'anniversario della scoperta dell'America deve dunque avere significato tutto speciale in questo anno fatidico, deve essere una riconsacrazione di quegli ideali sui quali si basa il nostro Governo e ai quali ci ispiriamo per il compimento della nostra attuale opera eroica. Perciò io, Woodrow Wilson, Presidente degli Stati Uniti, fisso il sabato 12 ottobre 1918 come giorno della commemorazione della libertà degli Stati Uniti, da celebrarsi nel paese intero, a ricordo della scoperta della nostra patria."

In occasione del "Columbus Day" S. M. il Re Vittorio Emanuele inviò al Presidente degli Stati Uniti il seguente messaggio:

"Nella solenne ricorrenza del giorno in cui Cristoforo Colombo dischiuse alla civiltà europea le libere vie dell'occidente, la Nazione Italiana rivolge al popolo degli Stati Uniti ed all'illustre suo Capo un tributo di ammirazione ed esalta nel nome della grande democrazia americana l'ideale di libertà e di giustizia di cui si è resa, nella lotta dell'umanità, così fiera assertrice."

Vittorio Emanuele.

Al messaggio rivoltogli dal Re d'Italia il Presidente degli Stati Uniti rispose nei termini seguenti:

"Ringrazio Vostra Maestà a mio nome e per conto dei miei com-

patrioti per le Sue gentili felicitazioni in occasione dell'anniversario augurale della scoperta dell'America fatta dallo illustre conterraneo di Vostra Maestà. L'Italia ha dato molto all'America e l'America si considera fortunata che i legami d'amicizia fra le due nazioni siano ora resi anche più stretti dalla sincera fratellanza d'armi per la protezione dei principi comuni della libertà e del diritto."

Woodrow Wilson.

L'intera nazione celebrò con feste grandiose il "Columbus-Liberty Day." A New York fu celebrato con un imponentissimo corteo capitanato dallo stesso Presidente della Repubblica. Dall'Altare della Libertà, su cui era inciso il fatidico motto italiano: *Di qui non si passa,* assistevano alla sfilata il Governatore dello Stato, Whitman, il Sindaco della Città, Hylan, l'Ambasciatore italiano e uno stuolo di altre autorità e di ufficiali di tutte le nazioni. Nel corteo ebbero enorme successo i nostri eroici Bersaglieri, che sfilarono a passo accelerato e anche di corsa, con la fanfara squillante in testa, e gli intrepidi Alpini. Mai l'aristocratica Quinta Avenue vide spettacolo più bello e magnifico! Qualche ora prima della sfilata la bandiera italiana fu issata fra le altre delle nazioni alleate dinanzi all'Altare della Libertà!

La giornata memorabile si chiuse trionfalmente col gran Concerto per i nostri soldati ciechi dato alla Metropolitan Opera House sotto la direzione generale del Comm. Gatti Casazza ed organizzato dall'illustre poeta, Comm. Robert Underwood Johnson, e dal valente pittore, Cav. Uff. Francesco Paolo Finocchiaro. V'intervennero il Presidente, la Signora Wilson e Miss Margaret Wilson, l'Ambasciatore e l'Ambasciatrice d'Italia, il Console Generale e la Signora Tritonj ed il fiore della cittadinanza metropolitana. Non si ricorda in New York una festa più grandiosa in omaggio all'Italia. Cantò il divo Caruso, con immenso slancio patriottico, e destò un delirio senza precedenti allorchè, per la prima volta in America, fece udire le note, melanconiche e frementi insieme, della canzone *La Campana di San Giusto.* Mentre il divo cantava con arte incomparabile la canzone patriottica e suggestiva, fu visto il Presidente Wilson applaudire a più riprese e con grande calore. Mimì Aguglia, l'artista elettissima, recitò in inglese facendosi ammirare per l'arte squisita e per la perfetta dizione. La Banda dei gloriosi Granatieri, festeggiatissima insieme con reparti di Bersaglieri e di Alpini, eseguì uno scelto programma continuamente applaudito, ed il coro e l'orchestra del Metropolitan, diretti da quel valoroso Maestro che è il Cav. Giulio Setti, eseguì per la prima volta negli Stati Uniti, l'*Inno delle Nazioni* del sommo Verdi. Il Cav. Foster Carr lesse al pubblico il seguente messaggio di Gabriele d'Annunzio accolto da un uragano di applausi:

Al Poeta Robert Underwood Johnson
Presidente dell'"Italian War Relief Fund,"

La luce del mondo è oggi fatta dal sangue dei popoli che combattono per la libertà; generosissimo, oggi, il vostro fra tutti. "Lumen

perpetuum factus est cruor effusus." E' questa la parola fondamentale della nuova Scrittura. Per ciò la cecità dell'eroe è, oggi, più luminosa che quella di Milton e di Omero. Non vi sono ciechi della guerra, o Poeta, ma veggenti del liberato avvenire.

Gabriele d'Annunzio.

La grandiosa, indimenticabile serata diede, a beneficio dei nostri eroici soldati resi ciechi dalla guerra, più di 60 mila dollari. Il Presidente della Repubblica, intervenuto, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, in una solennità prettamente italiana, manifestò il suo vivo compiacimento agli organizzatori della riuscitissima serata ed al Direttore Generale della Metropolitan Opera House, Comm. Giulio Gatti Casazza.

I GIORNI DELLA VITTORIA.

Trenta giorni dopo la grandiosa celebrazione colombiana — l'11 *Novembre* 1918 — aveva termine, con la firma dell'armistizio e con la cessazione delle ostilità, la guerra più sanguinosa e più micidiale che abbia funestato il genere umano. Otto giorni prima — il 3 *Novembre* 1918 — la vittoria di Vittorio Veneto aveva segnato l'annientamento degli eserciti austro-ungarici da parte delle eroiche truppe d'Italia ed aveva reso possibile la vittoria ultima e decisiva delle Nazioni Alleate sugli Imperi Centrali.

Lasciamo che di essa — della nostra vittoria — parlino due valorosi pubblicisti americani: *Frank D. Simonds* e *Arthur Brisbane.*

Il Simonds così scriveva, all'indomani di Vittorio Veneto, nella *New York Tribune*:

"Da Waterloo in poi non vi è mai stata una battaglia tanto simultanea al completo crollo di una nazione, quanto la seconda battaglia del Piave lo è stata allo sfacelo austriaco. Nel trionfo italiano dobbiamo riconoscere francamente che esso fu veramente italiano, poichè l'aiuto degli alleati non era che di due divisioni britanniche, una divisione francese, ed un reggimento americano. L'importanza militare dell'avvenimento si fonde immediatamente con quella politica. Mentre l'esercito austriaco perdeva la sua ultima battaglia, la duplice monarchia si sfasciava.

"Cento anni or sono le prime aspirazioni del popolo italiano vennero annientate al Congresso di Vienna: oggi il tricolore italiano sventola su Trieste e Trento, e la liberazione dell'Italia è compiuta, dopo un secolo di lotta, di travaglio e di gloria, che termina in questi fulgidi giorni.

"Questa vittoria è stata piena ed evidente come fu salda la politica italiana nell'entrare nella guerra mondiale accanto all'Intesa. Il rifiuto italiano di trasformare l'alleanza difensiva in una alleanza offensiva fu uno dei momenti più decisivi di tutta la guerra. Fu un *referendum* gigantesco, un plebiscito nazionale quello che trasse l'Italia alla guerra.

"Arrestando settanta divisioni austriache dal giugno all'ottobre del corrente anno, l'Italia sottrasse alla Germania i rinforzi essenziali dei quali aveva bisogno sul fronte occidentale.

"L'Italia ha compiuto tutto ciò che tre anni fa si propose di compiere. E' difficile mantenere il senso della prospettiva quando gli eventi incalzano con tanta rapidità, ma per quanto imponente sia il successo degli eventi, l'attuazione finale delle aspirazioni italiane è degna di stare fra i più alti fatti.

"Tutti gli Americani debbono congratularsi con l'Italia, alleata, che ha inviato molte migliaia dei suoi figli in questo paese, e le cui relazioni con noi debbono essere molto più strette nel futuro. Un secolo di nobili aspirazioni, di eroici sacrifici, di incessanti sforzi è ora pienamente compensato. Truppe inglesi e francesi con un piccolo contingente americano parteciparono a tale vittoria finale, che fu, nonostante questo relativamente piccolo aiuto, un trionfo veramente italiano. "L'Italia farà da sè" è il motto della vittoria del 1918."

E Arthur Brisbane, il giornalista principe, che ha dato tante prove di sincera e fervida simpatia per la nostra patria, così conchiudeva uno dei suoi articoli magistrali nel *Washington Times*:

"L'Italia ha fatto eroicamente la sua parte nella guerra, tenendo immobilizzate le forze dell'Austria, privando così la Germania di quell'aiuto, e mettendo la Francia in posizione di poter ritirare uomini e cannoni dall'intera fronte franco-italiana per usarli poi contro la Germania, nella battaglia critica della Marna.

"Senza la dichiarazione di neutralità dell'Italia, che giunse a Parigi al momento critico, dando agio alla Francia di ritirare uomini e cannoni dal confine Italiano, non ci sarebbe stata "la grande vittoria della Marna", ed i tedeschi sarebbero forse, oggi, a Parigi."

UN UOMO E UN FUNZIONARIO: FRANCESCO QUATTRONE.

Non possiamo chiudere questo capitolo consacrato ai rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il lungo e tormentoso periodo bellico senza ricordare un uomo e un funzionario che di tali rapporti fu, in uno dei campi di maggiore e più vitale importanza per la preparazione della vittoria, la mente più illuminata, la coscienza più salda, l'esecutore più abile, rapido ed alacre: l'Ingegnere Francesco Quattrone.

Il Quattrone, ancora giovanissimo, aveva dato le più belle prove di oculatezza, di energia e di coraggio durante la guerra di Libia, per cui era stato decorato della medaglia al valor militare.

Scoppiata la conflagrazione mondiale, egli venne inviato negli Stati Uniti — ov'era già stato nel 1908 per istudiarvi il mercato dei carboni — con l'incarico di istituirvi l'ufficio per l'acquisto dei carboni, dei legnami, dei lubrificanti e dei materiali metallici occorrenti alle Ferrovie dello Stato; due anni dopo, nel 1916, gli venne affidata la direzione dei trasporti dei cereali, dei commestibili e del materiale agricolo per l'Italia, e nel 1919 fu nominato Alto Commissario degli approvvi-

gionamenti e trasporti negli Stati Uniti. Fu appunto durante il periodo difficoltosissimo della guerra che il Comm. Quattrone diresse in America con rettitudine somma, con occhio sempre vigile, con capacità di cui non è molto facile trovar l'eguale in un funzionario, il servizio dei carboni e dei trasporti che importò la ingentissima spesa di centinaia e centinaia di milioni, salvaguardando gli interessi dell'erario italiano insidiati da speculatori e da uomini di dubbia coscienza.

FRANCESCO QUATTRONE

Per i suoi meriti insigni di cittadino e di funzionario integerrimo, che aveva dato tutto il suo senno e tutta la sua attività prodigiosa a profitto dello Stato, la Maestà del Re lo nominava, nel febbraio 1921, Ministro Plenipotenziario e Commissario Generale per gli Acquisti e i Trasporti in America. Di tale nomina vivamente si compiacquero gli Italiani degli Stati Uniti, che hanno appreso ad ammirare e ad amare Francesco Quattrone; e di questa affettuosa, fervida ammirazione, la più nobile e degna testimonianza fu il grandioso banchetto che la parte eletta della Colonia, cui vollero unirsi gli uomini più ragguardevoli di

America nel campo delle industrie, della finanza e del commercio, offrì all'illustre uomo nell'aristocratico Hotel Biltmore, il 7 maggio 1921.

Più di 700 erano i commensali, molti dei quali giunti da fuori: da Washington, Filadelfia, Pittsburg, Baltimore, New Haven, Boston, Newark, Albany, Bridgeport, Providence, Trenton. Presiedeva il Comm. Luigi Solari, sincero e fervido estimatore del festeggiato, al cui fianco stava l'Ambasciatore Rolandi Ricci. Oltre al Solari, parlarono il Giudice, Comm. John J. Freschi, il Comm. W. H. Woodin, presidente della American Car and Foundry Company, S. E. l'Ambasciatore, il Rev. Giuseppe Silipigni, che portò al Quattrone il saluto della nativa Calabria, ed il Dr. Cav. Domenico Marino, che presentò al festeggiato una grande medaglia d'oro lavorata su disegno dell'Ing. Riccardo Passacantando dal cesellatore Giuseppe Fiaccarini, ed una pergamena dettata dal pubblicista Agostino de Biasi, e finemente eseguita dallo stesso Ing. Passacantando. Essa recava la seguente inscrizione: — *La Virtù Civile — dell'Ing. Francesco Quattrone — rifulse nell'ora più fosca del cimento — quando la Patria chiedeva di alimentare le fucine — che apprestavano le armi alla Vittoria — Nel settennio d'America — da Ispettore delle Ferrovie a Commissario Generale d'Italia — Egli provvide alle navi e al carbone — della salvezza — Gli Italiani di Nuova York — testimoni — plaudono alla sua nomina — di Ministro Plenipotenziario del Re — affidando a cuesta pergamena — il ricordo del banchetto offerto al Connazionale illustre — la sera del VII Maggio MCMXXI — Al Biltmore Hotel di New York.* — A tutti rispose, visibilmente commosso, il Comm. Quattrone, affermando modestamente di aver compiuto nient'altro che il suo dovere per il bene della Patria.

L'evento memorabile fu di quelli destinati a lasciare traccie profonde e durature sia nella vita di un uomo che nei rapporti stessi fra nazione e nazione; e se si avvererà l'augurio lietissimo che S. E. l'Ambasciatore d'Italia, che desiderò esser presente al banchetto, fece al Comm. Quattrone, di vederlo elevato, cioè, a più insigne carica, Italiani ed Americani avranno giusta ragione di esserne vivamente soddisfatti, poichè uomini della tempra adamantina, del senno e dell'abilità di Francesco Quattrone non possono essere che di decoro e di vantaggio reciproco alle due nazioni e ai due popoli.

Il grande banchetto dato in onore di S. E. Francesco Quattrone, la sera del 7 maggio 1921, al Biltmore Hotel di New York.

Governo e Popolo Americano per l'Indipendenza Italiana

LE PRIME RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA I DUE GOVERNI.

Le relazioni diplomatiche fra il Governo degli Stati Uniti e l'allora Governo di Piemonte si iniziarono nel 1838 col *dispaccio* di Nathaniel Niles, in qualità di Agente speciale americano inviato a Torino per negoziare un trattato di commercio e di navigazione con quel Governo. Quasi nello stesso tempo il conte Augusto Avogadro di Collobiano fu nominato Incaricato d'Affari del Piemonte a Washington (1).

La missione del Niles ebbe esito favorevole ed il trattato fu firmato il 26 novembre di quell'anno. Nel darne l'annunzio al Congresso americano il presidente Van Buren, nel suo messaggio del 2 dicembre 1839, lo definì, con una certa soddisfazione, come "il primo trattato di commercio stipulato dal Piemonte e tale che, era lecito sperare, avrebbe corrisposto all'aspettativa del presente Sovrano, aiutando lo sviluppo delle risorse del suo paese e stimolando lo spirito d'intrapresa del suo popolo".

Nonostante il trattato e notevoli sforzi individuali, il commercio fra il Piemonte e gli Stati Uniti procedette abbastanza debolmente e la maggior parte della produzione americana consumata in Piemonte o in transito per il suo territorio era trasportata su navi inglesi perchè v'erano pochi prodotti piemontesi che potessero essere trasportati agli Stati Uniti con profitto e perchè le navi americane trovavano di rado un carico di ritorno.

Anche i rapporti diplomatici fra i due paesi lasciarono, sul principio, parecchio a desiderare, a causa dello spirito di reazione da cui era allora dominato il governo piemontese di fronte ai principii altamente liberali professati dalla Repubblica degli Stati Uniti. Fra i due governi non potevano quindi esservi nè simpatia, nè buona intesa.

---

(1) Uno studio ampio ed accurato sulle relazioni diplomatiche fra gli Stati Uniti e l'Italia lo dobbiamo all'illustre storico americano H. Nelson Gay. Egli ha fatto tesoro di documenti e di atti ufficiali ricercati negli Archivi del Dipartimento di Stato ed in quelli dell'Ambasciata degli Stati Uniti in Italia, per offrirci un quadro dei più vivi ed interessanti, e di cui dobbiamo essergli sinceramente grati.

L'ALBA DELLA LIBERTA' IN ITALIA.

Ma gli avvenimenti dovevano in breve produrre nuove condizioni di cose in Piemonte. L'alba della libertà in Italia era più vicina di quanto potessero immaginare i suoi più ardenti fautori; anzi già accennava a spuntare per trionfar poi, completamente, dinanzi all'Europa attonita.

Con eroici sacrifici gli Italiani dovevano instaurare saldamente, prima in Piemonte, poi in tutta la penisola, quel governo liberale e indipendente, di cui gli Americani, già da tanti anni, erano venuti a considerarsi quali "propugnatori indicati da Dio".

Il 15 maggio 1846 l'incaricato d'affari americano a Torino aveva dichiarato essere sua convinzione che "con un re energico ed ambizioso, che avesse dato al suo popolo una Costituzione e si fosse messo a capo del movimento liberale in Italia, il Piemonte avrebbe potuto reggere e consolidare il paese e stabilire in tutta la penisola un'unica monarchia indipendente e costituzionale con un membro di Casa Savoia sul trono".

Il 10 agosto dello stesso anno egli aveva richiamato l'attenzione del suo governo sul libro di Massimo D'Azeglio: *Degli ultimi avvenimenti di Romagna,* e su quello di Cesare Balbo: *Delle speranze d'Italia,* ed aveva messo in evidenza come eloquente il fatto che, mentre quei libri non erano permessi dalla censura, i loro autori godevano grande reputazione a Corte. Ed aggiungeva: "La Casa di Savoia, purchè sappia fare e ne abbia il coraggio, può preparare un glorioso avvenire per l'Italia; ma ancora non sono giunti nè il tempo nè le circostanze propizie".

Sono, questi, fra i più antichi, dei molti indizii di quella irrefrenabile simpatia dei rappresentanti americani in Italia a favore degli sforzi per la causa della libertà e dell'unità della patria nostra.

UNA GRANDIOSA DIMOSTRAZIONE PRO-ITALIA IN NEW YORK.

Di questa attitudine nobilissima del popolo americano verso l'indipendenza italiana si ebbe una brillante prova sin dal principio del movimento liberale nella penisola. Il 23 novembre 1847 i giornali di New York contenevano la seguente concisa notizia:

—"PUBBLICA DIMOSTRAZIONE"—Noi sottoscritti invitiamo i nostri concittadini ad unirsi, senza distinzione di convinzioni o di partito, in una pubblica dimostrazione della forte simpatia, colla quale il popolo americano osserva la politica illuminata e le misure liberali del papa Pio IX e gli sforzi del popolo italiano per conseguire l'indipendenza nazionale e la libertà costituzionale, lunedì, 29 del corrente novembre, al Broadway Tabernacle." — Moltissimi nomi delle personalità più influenti, allora, in New York, figuravano fra le 700 firme di questo patriottico appello.

L'edificio più vasto di New York era stato scelto per la riunione, e il 29 novembre, prima dell'ora fissata per il comizio, il Broadway Tabernacle, capace di contenere parecchie migliaia di persone, era affol-

lato completamente. L'uditorio era composto di persone appartenenti alle classi più rispettabili della popolazione, ma vi erano rappresentate tutte le classi, le professioni e i culti. La riunione fu presieduta dallo stesso Sindaco di New York, William V. Brady, e vi furono presentati indirizzi e lettere di molti fra i più distinti uomini di Stato di tutte le parti della Nazione. Fra gli indirizzi, notevoli furono quelli dell'ex-presidente della Repubblica, Van Buren, dimostratosi sincero amico dell'Italia; del futuro presidente, Buchanan, di Thomas H. Benton, di William H. Seward, di John C. Spencer, di Rufus Choate, di Edward Everett.... Gli oratori del comizio furono James W. Gerard, padre dell'ex-ambasciatore degli Stati Uniti in Germania allo scoppiare del conflitto europeo, nel 1914, ed autore dell'ormai celebre libro: "My Four Years in Germany"; Joseph S. Bosworth, David Dudley Field ed altri fra i maggiori uomini politici di quel tempo. Essi si intrattennero a parlare del nobile passato dell'Italia, dei suoi incomparabili servigi resi alla causa della libertà, delle sue sofferenze e del suo sicuro avvenire. L'iniziativa liberale di Pio IX, di dare la costituzione al popolo degli Stati Pontifici, fu contrapposta alla condotta dell'Austria, che venne caratterizzata per "quell'impero, nel cui regime sembra abbia conservati inalterati lo spirito, la barbarie e la politica atroce del Medio Evo," e fu dichiarato solennemente che "l'emancipazione dell'Italia sarebbe stato il segnale per la liberazione di tutta l'Europa dalla schiavitù politica." Fu approvato all'unanimità ed in mezzo al più vivo entusiasmo il seguente ordine del giorno:

"Si approva: Che noi seguiamo col più alto interesse il progresso delle libere istituzioni in tutti i paesi, e specialmente in uno verso il quale noi siamo tanto debitori, qual'è l'Italia, le cui leggi ed i cui ordinamenti hanno compenetrato le istituzioni di una metà del mondo moderno".

"Si approva: Che nessun uomo libero può freddamente guardare la presente lotta degli Italiani per l'indipendenza nazionale e per la libertà costituzionale; che i nostri cuori sono stati con loro fin dal primo momento in cui fu emesso il grido di libertà e per loro batteranno finchè l'Italia non sarà libera dalla Sicilia alle Alpi".

Non vi poteva esser dubbio circa la disposizione d'animo e l'unanimità dell'uditorio imponentissimo: dall'esecuzione del famoso "Inno a Pio IX" di Rossini eseguito dalla banda di Dodworth, prima che fosse aperto il comizio, sino alle commoventi e nobilissime parole di Felice Foresti, che parlò esprimendo i sensi della più viva gratitudine da parte degli Italiani, alla fine. Un autorevole giornale di New York dichiarava che "per numero, rispettabilità, ordine, sentimenti ed entusiasmo, quella riunione non era stata mai sorpassata da altre tenutesi nella città di New York."

GLI STATI UNITI E LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849.

Otto giorni dopo di questa grande dimostrazione pubblica, il Presidente degli Stati Uniti, Polk, mandò il suo messaggio annuale al Congresso, in un paragrafo del quale annunziava la sua intenzione di aprire relazioni diplomatiche con lo Stato pontificio, in cui sin allora gli Stati Uniti erano rappresentati solamente da consoli. "Gli interessanti avvenimenti politici che ora si svolgono in quegli Stati — dichiarava il Presidente — come pure un giusto riguardo ai nostri interessi commerciali hanno, secondo me, reso tale misura altamente opportuna". Però Lewis Cass, il primo Incaricato d'Affari degli Stati Uniti accreditato presso il Governo pontificio, non potè prender possesso della sua carica, poichè Pio IX, ringoiatasi la Costituzione, era già fuggito da Roma ed i diplomatici europei erano andati con lui a Gaeta. Solamente il Cass rimase nella Città Eterna durante l'esistenza, breve ma gloriosa, della Repubblica; e, benchè le sue istruzioni originali fossero tali che egli non poteva presentare le sue credenziali ed entrare in relazioni col nuovo Governo, pure la sua presenza in Roma non fu priva di significato e rese non lieve servizio alla causa della libertà. All'entrata dei francesi, ripristinatori del vecchio regime papale, molti dei liberali che si erano senza scampo compromessi, andarono a lui debitori di protezione. Il 2 luglio 1849 egli mise una corvetta americana, che trovavasi nelle acque di Civitavecchia, a disposizione di Garibaldi; e Mazzini, che, nella sua fuga da Roma, ebbe da lui l'offerta di un passaporto col nome di George Moore, ricevette una sua entusiastica lettera di presentazione per il Console americano a Genova. "La vita intera di Mazzini — scriveva Cass — è stata dedicata alla causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Per questa causa egli ha tutto rischiato e tutto perduto. Però il suo sole non è tramontato per sempre".

Più importante ancora di quella del Cass fu, nei giorni gloriosi della Repubblica Romana, la figura del Console americano Brown. Un pagrafo nel *Contemporary* del 7 Febbraio 1849 riferisce che egli, insieme con Freeman, Console degli Stati Uniti in Ancona, assistè all'aprirsi dell'Assemblea Costituente, dopo di aver accompagnato il corteo nella sua marcia dal Campidoglio per il Corso e Via della Scrofa sino al Palazzo della Cancelleria. Brown fu entusiastico sostenitore della Repubblica durante l'assedio epicamente sostenuto e fu l'intimo confidente di alcuni fra i capi di essa. All'entrata dei francesi, quando tutto ormai era finito, egli rimase con fermezza fra i patrioti romani. Di quest'ultimo atto parla la signora Margaret Fuller in una lettera dell'8 luglio di quell'anno alla *Tribune* di New York: "Ciò che si riferisce questa mattina — ella scrive — è che i francesi violarono il domicilio del nostro Console Brown, pretendendo di fare una perquisizione per trovarvi persone nascoste; che Brown, con la bandiera degli Stati Uniti in una mano e la spada nell'altra, respinse gli assalitori e bravamente li cacciò giù per le scale; che poi egli rivolse loro un appropriato discorso in una

lingua mista di inglese, di francese e di italiano; che la folla applaudì fragorosamente Brown, già molto amato per la grande simpatia che aveva dimostrato verso i romani nelle loro aspirazioni e nella loro iattura, e che egli infine indossò l'uniforme e andò dal generale Oudinot a protestare. Come fu accolto, non so, ma mi si dice che Brown sia partito ieri sera con la famiglia." Oggi è lecito rivelare che Brown portò con sè non solo la famiglia, ma ancora, travestito da servo, Pietro Sterbini, un ardente patriota romano, che era stato ministro della breve Repubblica.

LA REPUBBLICA VENETA E IL CONSOLE SPARKS.

Anche nell'eroica lotta che Venezia sostenne contro la tirannia dell'Austria il Console americano Sparks appare non essere stato da meno del suo collega Brown, per la franca e leale devozione alla causa della libertà. La cerimonia della benedizione del tricolore bianco, rosso e verde ebbe luogo in Piazza San Marco il 23 marzo 1848. I soli a parteciparvi del numeroso corpo consolare straniero che si trovava a Venezia furono il Console generale di Francia e Sparks, Console degli Stati Uniti, che intervennero in forma ufficiale.

La "Gazzetta di Venezia" del 24 marzo così descrisse l'intervento di Sparks alla cerimonia:

"Il generale in capo fece schierare le guardie civiche in doppia ordinanza ai due lati delle Procuratie e le passò in rivista. Indi si udì una voce intimare: — Attenti! Fate onore alla bandiera degli Stati Uniti d'America! — Allora il Console di quella Repubblica agitò in aria egli stesso il vessillo americano, intanto che le guardie presentavano, fra gli evviva del popolo, le armi, ed il Giuriati si univa al Console e questi a lui in un abbraccio fraterno, a mostrare il vincolo che stringer debba due popoli che possono vantar pari origine; poichè se gli avi dell'uno accorsero a queste lagune per cercar libertà, i padri dell'altro insorsero nell'opposto emisfero per fuggir tirannia".

Il Governo veneto cordialmente apprezzò la condotta di Sparks in quella circostanza e lo dimostrò con una lettera indirizzata dai due grandi apostoli della libertà, Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, al popolo americano, il 28 marzo 1848, nella quale "le sue spontanee congratulazioni" sono con molte e belle parole "accolte come felicissimo augurio". Sparks morì al suo posto, vittima del colera, nell'agosto 1849.

IL GOVERNO AMERICANO PER I PROFUGHI ITALIANI.

I rapporti diplomatici fra gli Stati Uniti e il Regno di Piemonte sino al 1848 presentano pochi fatti notevoli. Dal 1848 in poi, dopo che Carlo Alberto ebbe data la Costituzione al suo popolo, i due paesi apparivano inspirati dai medesimi ideali; e ben giustamente l'incaricato d'affari americano a Torino, Kinney, in un rapporto al Governo di Washington, definiva il Piemonte come, "in verità, la sola patria di libertà civile

e religiosa in tutta l'Europa meridionale". Ed in un altro rapporto, nell'agosto del 1851, egli scriveva:

"Il Re ed i suoi ministri pare che godano al più alto grado la fiducia pubblica e non v'è motivo a dubitare della loro fedeltà alla libertà civile e religiosa, della quale si sono resi garanti. Tutti credono fermamente che, nel cercar di stabilire le libere istituzioni sulla base della Costituzione, essi agiscono mossi da una profonda convinzione di dovere e di interesse politico ed anche d'accordo colla loro fede".

Dopo la rivoluzione di Milano del 6 febbraio 1853, il Piemonte si vide costretto ad espellere dal suo territorio un considerevole numero di rivoluzionari. Nessuno dei paesi vicini li voleva accogliere e il ministro Dabormida si rivolse a Kinney, chiedendogli 70 passaporti americani e pregandolo che gli Stati Uniti offrissero asilo a quei numerosi e sfortunati profughi. Kinney acconsentì a ciò che egli considerava come "benevolo progetto delle autorità regie", i passaporti furono accordati di buon animo e gli esuli partirono sulla fregata piemontese "San Giovanni" per il porto ospitale di New York. E' interessante notare che Adriano Lemmi, che fu poi Gran Maestro della Massoneria Italiana e che fu, in quel tempo, obbligato a lasciare Genova, ottenne, accampando la cittadinanza americana, i buoni uffici del Console americano e di Kinney, che riuscirono a fargli avere la concessione di alcuni giorni di proroga. Ed un altro italiano, il cui nome doveva divenire illustre in tutto il mondo, ottenne un passaporto americano in base alla dichiarazione che intendeva recarsi negli Stati Uniti; quest'uomo era Francesco Crispi.

Nulla di veramente importante sino al 1859. In questa epica annata per le rinnovate sorti d'Italia troviamo che coloro i quali dirigevano la nave dello Stato erano vivi nell'universale simpatia destata nella Repubblica nord-americana.

Il 31 luglio 1859 Vittorio Emanuele II dichiarava al ministro degli Stati Uniti a Torino "che aveva tutti i motivi per credere di aver goduto della simpatia personale e degli auguri del Presidente e di tutti i cittadini d'America nella sua ultima lotta contro l'Austria e che egli nutriva la maggiore considerazione e simpatia per la gloriosa Repubblica".

WASHINGTON E FRANKLIN EMBLEMI DI LIBERTA'.

Il 5 maggio 1860 — è storia che nessun italiano potrà mai dimenticare — Garibaldi salpò da Quarto con i suoi eroici Mille e, dopo un mese, si era impadronito della Sicilia. La narrazione delle sue straordinarie vittorie, ottenute con un pugno di volontari non addestrati e con un'assoluta povertà di materiali da guerra, fa l'effetto, a chi la legga, di una grandiosa epopea. Ci piace ricordare, a tal proposito, come le navi americane si trovassero nell'impossibilità di partire da Genova perchè i marinai le avevano disertate quasi in massa per accorrere a riempire le assottigliate file dei garibaldini; come le vecchie navi che uscirono coi rinforzi fossero state ribattezzate coi nomi gloriosi di *Washington* e di *Franklin* e in cima agli alberi avessero issato le stelle e le striscie

americane, e, infine, come nel momento critico, a Palermo, quando Garibaldi chiese munizioni ai comandanti delle squadre straniere che si trovavano nel porto, disposto a pagarle a peso d'oro, il capitano americano Palmer fosse il solo che rispose e che ne offrì quante ne aveva.

LINCOLN E L'ITALIA.

Abramo Lincoln, il Presidente martire, nutrì grande affetto per l'Italia. Ne è nobile testimonianza la seguente lettera da lui inviata, il 23 luglio 1864, al Comm. Bertinatti , Ministro d'Italia a Washington:

"I am free to confess that the United States have, in the course of the last three years, encountered vicissitudes and been involved in controversies which have tried the friendship and even the forbearance of other nations, but at no stage in this unhappy fraternal war, in which we are only endeavoring to save and strengthen the foundations of our national unity, has the King or the people of Italy faltered in addressing to us the language of respect, confidence, and friendship.

"I pray God to have your country in His holy keeping, and to vouchsafe to crown with success her noble aspirations, to renew, under the auspices of her present enlightened Government, her ancient career, so wonderfully illustrated in the achievements of art, science, and freedom."

Nel 1866 Venezia era stata unita all'Italia e il 20 Settembre 1870, data memoranda per la civiltà, Roma diveniva la capitale naturale, "intangibile" della nuova, grande Nazione.

L'ENTUSIASMO IN TUTTA L'AMERICA PER L'UNITA' D'ITALIA.

La più strepitosa celebrazione dell'unità e della libertà d'Italia che sia avvenuta in America, celebrazione storicamente e scenograficamente memorabile — narra Carlo Paladini — fu quella che ebbe luogo all'Accademia di Musica di New York il 12 gennaio 1871. La mattina del 6 gennaio di quell'anno apparve sui giornali di New York il seguente appello: "Noi sottoscritti ci proponiamo di esprimere all'*Italia Una* la simpatia e le felicitazioni del Popolo Americano per la liberazione di Roma come Capitale della Nazione, e di celebrare questo evento all'Accademia di Musica, giovedì sera, 12 gennaio. L'unione di Roma all'Italia appaga le aspirazioni del Popolo Italiano, dà ai Romani un Governo Costituzionale di loro propria elezione, consacra il diritto all'indipendenza nazionale e chiude il lungo periodo dell'intervento straniero, di cui l'Italia è stata la vittima secolare. La Nazione, consolidandosi su basi incrollabili, sviluppa e dà uno scopo alle energie del popolo, all'educazione, all'industria, al commercio, alla letteratura e alle arti, e si avvia alla realizzazione dell'idea di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato,* assimilando così, sempre più, le istituzioni italiane alle nostre e aprendo all'Europa una nuova èra di libertà civile e religiosa". Seguono centinaia di firme di illustri personaggi, fra i quali: John A. Dix, William Culler Bryant, Samuel F. B. Morse, Cyrus W. Field, Hen-

ry C. Potter, Orace Greeley, Robert S. Livingston, William Adams, Ethan Allen, Levi P. Morton, Henry Chauncey, Samuel C. Reed, G. P. Putnam, il banchiere Morgan e il suo socio italiano E. Fabbri...

Del Comitato Promotore fu anima, oltre Teodoro Roosevelt, padre dell'ex-Presidente, il cittadino americano prof. Vincenzo Botta, nipote dell'autore della *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti.* Basta una semplice conoscenza della vita americana per comprendere l'importanza e il valore degli uomini che chiamavano il popolo della Repubblica ad esprimere il suo amore per l'Italia.

Tutti i giornali della Metropoli pubblicarono articoli entusiastici, spiegando la necessità, l'idealità e il significato del grandioso avvenimento. Il *New York Times* scrisse "che l'unità d'Italia era il maggiore evento del secolo XIX, e che doveva commuovere ed esaltare tutti i liberali del mondo". La *New York Tribune*: "Ogni amico del progresso umano non può mancare al comizio: la terra dei fiori e dell'arte, della storia e del diritto, l'antico centro della civiltà e della religione, oggi libera e unita, presenta uno spettacolo che accende la più calda eloquenza e le più luminose speranze". La *Evening Post* invitava il popolo a far sì che il comizio, per la sua magnificenza e importanza, riuscisse la verace espressione nazionale degli Stati Uniti; facevano eco il *New York Herald,* l'*Evening Mail,* il *Commercial Advertiser* scrivendo lungamente ed entusiasticamente della superba manifestazione.

Richiami, commenti, epistole e indirizzi comparivano ogni giorno sui principali organi della pubblica opinione, non soltanto a New York, ma anche in tutte le altre principali città degli Stati Uniti. Da ogni parte della Repubblica giunsero diffuse e sincere lettere di adesione. Il Vice-presidente Colfay Shuyler scrisse a Teodoro Roosevelt, augurando all'Italia unita e libera di divenire presto grande e democraticamente felice; Hamilton Fish, Segretario di Stato, aderiva nella forma più entusiastica, asserendo che era dovere di ogni americano il simpatizzare con i liberali italiani; Charles Summer, Presidente del Senato, unendosi in ispirito alla riunione, ricordava i suoi colloqui con Cavour, all'inizio della guerra del '59. Lo visitava nella sua stanza che era nello stesso tempo la sua camera da letto e il suo ufficio e discutevano insieme gli avvenimenti del giorno. — "Io non potrò mai dimenticare — soggiungeva — la voce calma e la tranquilla figura del grande statista quando diceva: L'Italia deve essere libera dall'Alpi all'Adriatico"!

Ma l'adesione che ebbe il maggiore eco nel pubblico fu quella del rev. Tommaso Farrell, parroco della Chiesa cattolica di S. Giuseppe, che salutò con nobili parole l'Italia unita e indipendente da ogni dominazione o ingerenza straniera, dicendosi partigiano della libertà politica e religiosa e dell'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla legge divina e umana.

Tutti i Rettori e i Corpi accademici delle Università, i Presidi dei Collegi, i Direttori delle principali scuole, ebbero premura, se impossibilitati a intervenire, di inviare il loro consenso scritto. Nessun uomo cele-

bre mancò all'appello! Il poeta John G. Whittier rendeva omaggio al numero infinito dei martiri italiani che avevano sofferto, e santificato il carcere, l'esilio, la ghigliottina e la forca, esempi immortali di virtù e di grandezza.

Lo scrittore S. G. Holland prometteva di assistere al comizio, esprimendo il desiderio che il Governo e il Popolo italiano potessero comprendere quanto grande e reale fosse la simpatia degli Stati Uniti per la nuova Italia; l'on. G. B. Kinney, già ministro degli Stati Uniti a Torino, rendendo omaggio alla purità dei convincimenti cristiani del suo amico Cavour e al principio della *libera Chiesa in libero Stato*, rammaricandosi che il Pontefice avesse respinto la Legge sulle Guarentigie, così finiva: — "I compatrioti di Washington e di Lincoln, al grido del Re d'Italia che in Parlamento proclamava l'Italia libera ed una, rispondono in coro nella lingua di Dante e di Cavour: Viva l'Italia! Viva l'Italia"! — W. D. Howells, già console a Venezia, asseriva che l'amore verso l'Italia, per un vero americano, deve venire subito dopo quello verso il proprio paese e che la fortuna d'Italia rappresenta un gran vantaggio per la civiltà. G. W. Curtis ricordò Garibaldi, l'Eroe romantico, e gli esuli italiani che avevano vissuto negli Stati Uniti e gli altri martiri che appresero l'arte di morire pur di far vivere l'Italia. Sam. Osgooc si indugiava a considerare come l'Italia e l'America fossero unite da quasi quattrocento anni, da quando cioè un italiano la scopriva e un altro italiano le dava il suo nome: *L'America deve riconoscere e pagare il suo debito di gratitudine all'Italia!*

Trascrivere, non diciamo tutte le adesioni, ma soltanto una frase fra le più notevoli dell'infinita serie delle lettere sarebbe impossibile: ci vorrebbe un intero e grosso libro: alti magistrati, deputati, senatori, diplomatici, mercanti e industriali, prelati e professionisti, uomini di tutte le età, di tutte le condizioni sociali inviarono da un capo all'altro dell'Unione le loro adesioni al comizio, il quale riuscì, secondo il giudizio unanime dei giornali, la più grandiosa e spettacolosa manifestazione politica che mai fosse avvenuta negli Stati Uniti. La folla fu così numerosa che la Irving Place e la 14.a strada rigurgitavano di gente impossibilitata a trovar posto in teatro; e alcuni degli oratori dovettero arringarla all'aperto. Fra coloro che pronunciarono discorsi al comizio furono William Cullen Bryant, gran poeta e poderoso parlatore; l'insigne giornalista e propagandista per la colonizzazione del Far West, Orace Greeley, che fu candidato alla suprema carica della Repubblica; l'eminente magistrato James Emott; Henry Ward Beecher; il famoso Godwin; William Adams e parecchi altri.

I discorsi pronunciati sono dei veri e propri saggi di storia, di politica, di filosofia, e meriterebbero di essere pubblicati integralmente in un volume a parte. Il maggior generale John A. Dix, già ministro plenipotenziario degli Stati Uniti in Francia, il quale presiedeva il comizio, mandò un saluto al Parlamento Italiano che si era sempre mostrato degno del suo còmpito e delle sue alte funzioni, augurando all'Italia di

poter unire la forza alla bellezza, ma di essere magari, ad ogni buon fine, un po' meno bella, ma più forte: "Se noi non fossimo stati forti non saremmo oggi liberi!" soggiunse.

Orace Greely lesse l'ordine del giorno che fu votato al comizio pro-Italia del 29 novembre 1847, e spiegò che gl'Italiani avevano vinto perchè avevano conservato una incrollabile fiducia di vincere. Bryant affermò che la libertà e l'unità d'Italia dovevano esser care agli Americani come la luce del giorno e l'aria che respiriamo. La banda suonò gli inni italiani!.... Ed il Presidente annunciò fra gli applausi che avrebbe inviato a Firenze un telegramma di felicitazione al Re d'Italia. Indi, fra le acclamazioni che si ripeterono festosamente, venne votato un ordine del giorno in cui, inneggiandosi all'Italia degl'Italiani, si proclamava essere la libertà e l'unità della Patria di Colombo e di Garibaldi la conseguenza logica delle dottrine politiche enunciate nella *Declaration of Independence.*

I giornali pubblicarono diffusissimi resoconti del comizio, facendoli precedere o seguire da articoli entusiastici.

Parecchie città dell'Unione seguirono l'esempio di New York. E a Boston per iniziativa di Eliot, Rettore dell'Università di Harvard, il 23 febbraio del 1871 nella Music Hall venne tenuto un comizio "for the celebration of Italian Unity" per il quale Giulia Ward Howe scrisse un magnifico inno nello stile delle antiche laudi ecclesiastiche che fu molto ammirato. E sotto gli auspici di R. W. Ermerson e dei poeti J. G. Whittier e H. W. Longfellow, di Holmes, Lowell, etc. venne inviato un indirizzo di felicitazione al Re Vittorio Emanuele II, firmato dal Governatore del Massachusetts, dal Sindaco della città, dai Presidenti della Camera e del Senato, dal Segretario di Stato e da molti altri. L'indirizzo al Sovrano, dopo aver dimostrato che l'unità nazionale è il fondamento del progresso, della forza e della prosperità degli Stati Uniti, diceva fra l'altro: — "Noi siamo lieti di vedere come l'esempio degli eroi e dei martiri del Nuovo Mondo sia stato benefico ed abbia giovato alla buona causa del vecchio. I trionfi del passato stimoleranno gl'Italiani a rinnovellare le glorie: noi vi assicuriamo tutta la nostra simpatia per il bene dell'Italia". E finiva augurando al nostro Paese, giustizia, agiatezza ed educazione per tutti, quella educazione ed agiatezza che sono la forza degli Stati Uniti, e debbono assolutamente essere la speranza e lo scopo costante dell'Italia di Mazzini e di Cavour.

Il Cattolicismo e gli Italiani in America

L'AMERICA, IL PAESE CLASSICO DELLA LIBERTA' RELIGIOSA.

Il principio della completa secolarizzazione dello Stato si fonda, negli Stati Uniti d'America — il paese classico della libertà religiosa — su un certo numero di assiomi accettati da tutti: in questo paese la religione è, si potrebbe dire, un fenomeno di mentalità individuale e non un servizio pubblico. Lo Stato non impone leggi e regolamenti e la Costituzione federale non riconosce alcuna comunità religiosa. E' stabilito che "il conseguimento d'una carica o posto di fiducia nell'amministrazione degli Stati Uniti non è sottoposto a condizioni religiose". E così pure nel primo degli emendamenti alla Costituzione, fra le varie limitazioni imposte al Congresso, vi è la proibizione di votare alcuna legge sia per istabilire una religione, sia per vietarne il libero esercizio.

Per una curiosa contraddizione, così il popolo come lo Stato, che in America si disinteressano ufficialmente dell'organizzazione delle varie forme di attività religiosa, sono in fondo tutti e due molto religiosi. La Costituzione non fa menzione di Dio, ma la vita ufficiale degli Stati Uniti ne è piena: il Congresso, per esempio, ha dei cappellani incaricati di aprire con una preghiera ogni seduta del Senato e della Camera; anche nella Legislatura dei singoli Stati le sedute si aprono con la recitazione d'una preghiera che viene detta per turno dai ministri dei diversi culti; e ogni anno, alla fine del mese di novembre, viene celebrata la "festa del ringraziamento" (*Thanksgiving Day*), la quale è indetta con un apposito proclama dal Presidente dell'Unione per ringraziare la Provvidenza dei favori che essa ha largito, durante l'anno, al popolo americano.

In molti Stati della Repubblica vi sono leggi speciali che proibiscono e puniscono la bestemmia, che vietano di violare il riposo domenicale, che regolano e proteggono le riunioni religiose e le processioni in pubblico. La Bibbia ha nella vita pubblica una parte importantissima: nei tribunali i testimoni giurano sulla Bibbia; in alcuni Stati, oltre al giurare, devono anche baciare il libro sacro; nella maggior parte delle scuole pubbliche le lezioni cominciano con la lettura di un brano della Bibbia.

La Camera dei Rappresentanti, in Washington, apre le sue sedute quotidiane con la preghiera del Cappellano invocante dall'Onnipotente la benedizione sui lavori dell'assemblea.

Senonchè, in quanto riguarda l'amministrazione delle comunità religiose e il loro governo interno, lo Stato non ha alcuna ingerenza. Si potrebbe quasi dire che l'unico modo con cui gli Stati riconoscono in America l'esistenza delle varie Chiese consiste nel fare a queste dei favori; per esempio, nella maggior parte degli Stati la proprietà delle Chiese è esente da tasse; e coloro che difendono tale privilegio fanno opportunamente notare che le Chiese sono istituzioni di morale, le quali, con la loro benevola influenza, fanno diminuire le spese di polizia. Però l'aiuto, se così lo si vuol chiamare, dello Stato, si limita a questo. Del resto, le Chiese non possono contare nè sui sussidi nè su doni di edifici pubblici, e si può dire senza timore di errare che, per tutto ciò che riguarda la loro vita materiale, esse dipendono esclusivamente dai fedeli.

La pace religiosa, di cui godono e giustamente si vantano gli Stati Uniti, pace che non esclude nè l'attività, nè la vivacità del sentimento religioso, ha la sua fonte nello spirito di mutua tolleranza e di rispetto per la libertà altrui che si trova sparso in tutta l'America e che dalla Costituzione ha finito per passare nei costumi del popolo.

CIRCA 28 MILIONI DI CATTOLICI NEGLI STATI UNITI.

Secondo l'*Official Catholic Directory*, nel 1919 vi erano negli Stati Uniti d'America 17,416,303 cattolici romani, senza includervi quelli delle isole e dei possedimenti, che ammontano a circa altri 9 milioni. (1) Negli ultimi dieci anni, il loro numero è aumentato di 3,538,877. A guida di questo immenso gregge di fedeli vi sono 20,477 preti, dei quali 14,922 sono secolari e 5,555 appartengono ad ordini religiosi. Vi sono 13 arcivescovi, 92 vescovi, 10,369 Chiese con relativi rettori, 5,448 missioni, 106 seminari con 7,238 studenti, 1,593,407 alunni di scuole parrocchiali e catechistiche, 217 collegi maschili, 677 femminili, 297 orfanotrofi e 109 ricoveri di vecchi ed inabilitati. Il più gran numero di cattolici romani si trova nella Greater New York, che ne contava, nel '19, ben 3,088,406, molto più della metà della sua intera popolazione di allora. Fra i diversi Stati dell'Unione che hanno un maggior numero di cattolici sono da notare, per ordine progressivo, i seguenti: Stato di New York, di Pennsylvania, di Illinois, del Massachusetts; vengono poi: gli Stati dell'Ohio, della Louisiana, del Michigan, del Wisconsin, del New Jersey, del Missouri, del Minnesota, del Connecticut, ecc.

I PRIMI PRETI CATTOLICI.

Nel 1497, cinque anni dopo la scoperta di Colombo, una nave da Bristol, comandata dal celebre esploratore italiano, Giovanni Caboto, menò ai lidi nordici del continente americano la prima compagnia di cattolici inglesi, ed altri cinque anni dopo un prete irlandese attraversò

(1) Secondo l'**Official Catholic Directory** del 1920, il numero dei cattolici negli Stati Uniti si era accresciuto, in un anno, di 186.229. Al 31 dicembre 1919 vivevano sotto la bandiera di **Uncle Sam** 27.650.204 persone professanti la fede cattolica.

l'Atlantico per assistere i suoi connazionali e predicar loro il Vangelo nel patrio idioma. Immediatamente dopo Caboto vennero gli esploratori francesi, ammirabili eroi che lasciarono nella terra nuova opere immortali di bene e d'amore. Cartier fece vela alla volta d'America con la benedizione del Vescovo di San Malò e con preti da esso facoltati. Pochi anni dopo, Champlain fondò Quebec, nel Canada, dove si edificarono chiese, si eressero altari, si fondarono scuole. Poco più tardi, il Padre Padilla, spagnuolo, fu alle rive del Missouri; penetrò dall'un capo all'altro la sterminata regione, ne evangelizzò le tribù, che istruì poscia a coltivare la terra, lavorando egli per primo a capo di esse. Hennepin penetrò sino alle cascate di S. Antonio; Marquette sino all'Arkansas; Donas sino alla bocca del Mississippi. Inoltre, il primo stabilimento cattolico nell'Oregon venne dal Canada: l'Oregon divenne presto vescovado e poscia arcivescovado di non poca importanza.

Nel corso degli anni, dopo lotte spesso sanguinose fra cattolici e protestanti; dopo persecuzioni indicibili che i primi, in minor numero, dovettero subire da parte degli altri, spalleggiati dalla Corte, dai signorotti e dai governi britannici, i cattolici, nel solo Stato del Maryland, raggiungevano, nel 1757, il numero di 10.000: lo Stato del Maryland e, propriamente, la sua Capitale, Baltimore, doveva essere, più tardi, la prima sede del primo Cardinale-Arcivescovo d'America. "Intanto la Chiesa cattolica negli Stati Uniti — scrive il rev. prof. De Vincentis — doveva sostenere tutte le lotte che gli Apostoli sostennero all'apparire del Cristianesimo nel mondo. Le sue marcie affaticate, l'opera sua instancabile per istruire e civilizzare le tribù selvaggie formano la parte gloriosa del periodo eroico della sua storia. I suoi preti furono i pionieri, l'arteria principale delle grandi arterie del continente, i quali nulla risparmiarono per guadagnare gli Indiani, esaminare le grandezze vegetali e minerali della contrada, studiare e tradurre in forme scientifiche il linguaggio delle innumerevoli tribù native, versando il proprio sangue per l'adempimento del proprio dovere. Nunzi di pace, di tolleranza e di armonia, li vediamo con il loro gregge per più di un secolo perseguitati nelle colonie inglesi da fanatici sitibondi di sangue; li vediamo vittime innocenti di leggi penali che mostrano il veleno e la ferocia dei propri inventori verso chi, col Crocifisso alla mano, era accorso a civilizzare il mondo di Colombo. Ma il giorno del trionfo non doveva tardare ad apparire nell'orizzonte annuvolato degli eroi civilizzatori; e, come altrove, anche negli Stati Uniti d'America il sangue dei martiri doveva esser fecondo di grandezze e di apoteosi".

IL PRIMO VESCOVO.

Sino al 1783 la Chiesa Cattolica in America era soggetta al Vicario Apostolico di Londra. Caduto il dominio inglese, si pensò subito a fare della Chiesa in America un corpo distinto e completamente indipendente dal Vicariato inglese, mercè la nomina di un proprio Vescovo che risiedesse negli Stati Uniti. Infatti il decreto che riorganizzava la

IL VESCOVO CARROLL

Chiesa Cattolica negli Stati Uniti e nominava il rev. John Carroll, uomo di pietà, zelo e dottrina, Prefetto Apostolico, fu redatto dal Cardinale Antonelli, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, il 9 Giugno 1784. Nel 1789, dopo una vita laboriosa attraverso gli Stati Uniti, ove fece sorgere opere immortali, il pio sacerdote fu consacrato Vescovo di Baltimore, e nel 1808 Arcivescovo, con quattro diocesi suffraganee: Filadelfia, Boston, New York e Bardstown. La santità della sua vita, il suo patriottismo, il suo carattere integro lo resero caro a tutti i padri della Repubblica, specie a Franklin e a Washington, dei quali godeva il favore e l'amicizia più intima e cordiale. Fu il Vescovo Carroll che, dopo la morte di Washington, venne designato dal Congresso a tessere l'elogio funebre del *Padre della Patria*. Il suo sermone, informato a sublime patriottismo, è rimasto un gioiello d'eloquenza sia per la forma smagliante che per la profondità dei concetti. Col Vescovo Carroll la religione cattolica negli Stati Uniti iniziò il suo periodo ascensionale che doveva assicurarne la futura grandezza.

PIONIERI DEL SACERDOZIO ITALIANO.

I primi nomi di ragguardevoli religiosi italiani che incontriamo in America sono quelli di un gesuita, padre Piccolo, il quale moriva ottantenne in California nel 1729, dopo aver risolto, trent'anni prima, un gran problema geografico del tempo, constatando che la California era il prolungamento della Nuova Spagna, non già un'isola, contrariamente a quanto credevano altri; e di un tal padre Crespi, che, con un ingegnere italiano, tal Costanzo, fu, nel 1776, fra gli scopritori della baia di San Francisco. Nel 1849 i due primi Gesuiti recatisi in California per ristabilirvi la potenza della Compagnia cacciatane nel 1767 (benchè in California, come nel Canada e nella Louisiana, i Gesuiti si fossero rivelati fattori energici ed efficaci di civiltà) furono due italiani della provincia di Torino, che parecchi altri seguirono.

I Francescani, pionieri anch'essi di civiltà sulla costa del Pacifico, fondarono, nel 1777, la Missione di Santa Clara, pure in California, dedicandosi a rialzare il morale ed a sviluppare la prosperità materiale dei pochi abitanti. Nel 1851, ai Francescani succedettero i Gesuiti, col proposito di dare a tutti coloro che la volessero *a liberal and christian education*. I primi Padri furono italiani, Michele Accolti e Giovanni Nobili; quest'ultimo è considerato il fondatore del Collegio di Santa Clara. Nel 1855 l'Istituto ebbe il riconoscimento dello Stato, con diritti e privilegi di Università. Vi si ricordano numerosi altri Padri italiani, dipendenti dalla Casa provinciale di Torino, e fra essi Padre Giuseppe

Bixio, fratello di quell'Alessandro, medico, agronomo, industriale e uomo politico, che spiegò in Francia la sua multiforme e generosa attività, e di Nino, l'eroico garibaldino, generale e uomo parlamentare. Il Collegio è, ora, assai prospero. Da esso e dall'altro che i Gesuiti hanno in San Francisco uscirono già tre generazioni di uomini dabbene e valenti, di cui la California è piena: vicino a nomi delle primarie famiglie dello Stato vi sono non pochi nomi italiani: degli Acquistapace, Bacigalupi, Castruccio, Chicchizzole, Gandolfo, Guardia, Netto, Oneto, Raffetto, Poletro; fra i laureati: dei Demoro, Garibaldi, Cadenasso, Sartori, Sandino, Cavagnaro, De Martini e tanti altri.

ALTRI BENEMERITI SACERDOTI ITALIANI.

Fra i nomi dei più celebrati fondatori di Chiese e di opere insigni nell'America del Nord — ricorda il già citato rev. dr. De Vincentis — l'Italia ha i suoi bravi rappresentanti. I Padri Jachetti, De Concilio, Venuta e Marzetti bastano da soli ad illustrare una nazione che vanta tradizioni gloriose. Il Padre Jachetti, dei Minori Conventuali, fu mandato in America nel 1830, e, oltre il grandioso Collegio di Trenton, fondò attraverso gli Stati Uniti 14 chiese, così da potersi chiamare il fondatore di quasi tutte le chiese che il suo Ordine possiede in America e che ora sono tenute da Padri Tedeschi e Polacchi. Il Padre Marzetti collaborò con lui sino a che fondò la elegante Chiesa italiana di San Francesco, in Hoboken, N. J., nel 1888, e morì alcuni anni or sono nel generale compianto.

Monsignor De Concilio, nato in Napoli nel 1836, discepolo del celebre Sanseverino e poscia alunno del Collegio Brignola - Sale di Genova, recatosi in America nel 1860, insegnò con successo filosofia e teologia nel Seminario di Newark, N. J. Fondò la monumentale Chiesa di San Michele in Jersey City, un grandioso convento per le Suore di Carità, una scuola ed un orfanotrofio dei migliori della diocesi, nonchè una Chiesa per gli Italiani di quella città e tante altre opere per le quali il pontefice Leone XIII lo nominò Prelato Domestico e l'Università di Georgetown, Dottore in Divinità.

Il Padre Venuta, nato in Nicosia (Sicilia) nel 1823, implicato nei moti del '48 e messo sotto sorveglianza speciale, una notte riuscì ad eludere la stretta sorveglianza degli sbirri e, montato su di una barchetta, potè raggiungere a Catania un vascello e imbarcarsi per l'America, ove lo attendevano non poche amarezze. Approdato a New York, una domenica si recò nella vecchia chiesa di Santo Stefano per ascoltare la messa. Il parroco, dr. Cummings, era spesso obbligato a misure, diciamo così, eroiche, che avevan quasi dello strano, per ottenere dai fedeli con che menare a compimento i lavori della nuova parrocchia. Quella domenica egli chiuse le porte della Chiesa e con un linguaggio poderoso e col volto acceso, disse al popolo che nessuno sarebbe uscito se non gli si consegnasse quanto gli bisognava. Questo strano modo di procedere, accompagnato dalla straordinaria agitazione del rev. Cummings, spa-

ventò il Padre Venuta, che non capiva una parola d'inglese, a tal segno, che si precipitò da una finestra aperta scampando dal pericolo che si era immaginato nella sua mente. E' impossibile descrivere la grandiosità delle opere di quest'illustre figlio della Sicilia; i pericoli corsi, le lotte sostenute, le fatiche sopportate nella sua laboriosa vita d'America. Assalito dalle infermità, morì in età ancor giovane, nel gennaio del 1876, dopo di aver fondato Chiese, scuole, ospizi, da tutti amato, da tutti benedetto.

Un altro insigne prelato, di cui è giustamente orgoglioso il clero italiano negli Stati Uniti, è Monsignor Gherardo Ferrante, che il Cardinal Farley nominò, nel 1915, Vicario Generale per la cura degli interessi religiosi degli Italiani nell'Archidiocesi di New York, e che, da trent'anni in America, è circondato da stima e da ammirazione per la vivida intelligenza, pel sapere, per le nobili virtù di cittadino e di sacerdote. E' nativo di Frosinone, nella provincia di Roma, e si laureò *in utroque jure* all'Università Pontificia Romana. L'Arcivescovo Corrigan lo chiamò a New York nel 1891 e la Santa Sede annuì a che l'eminente prelato, che già godeva fama di canonista profondo, venisse in America. L'opera di giurista di Monsignor Ferrante è ben nota, come è anche nota quella di benemerito italiano, essendo egli stato fra i primi e i più strenui sostenitori della Società di San Raffaele per gli immigranti; fondatore dell'Orfanatrofio femminile di West Hoboken; amministratore dell'Ospedale Colombo, retto dalle benemerite suore della Madre Cabrini, e fondatore di scuole ed orfanotrofi maschili, ricoveri, ecc. Monsignor Ferrante è in tutto degno delle simpatie vivissime, del rispetto e dell'ammirazione che gli Italiani, e non soltanto i sacerdoti, gli professano. Nel 1920, a Mons. Ferrante fu conferita dal Governo Italiano la Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, ed all'Arcivescovo di New York, Mons. Hayes, la Commenda dello stesso Ordine, per il prezioso contributo da essi dato, durante il periodo bellico, alle opere di assistenza civile fra l'elemento italiano dell'Archidiocesi di New York.

LO SVILUPPO DELLA CHIESA CATTOLICA ITALIANA.

Sullo sviluppo della Chiesa Cattolica italiana negli Stati Uniti e sull'opera dei sacerdoti italiani scrisse, anni or sono, un pio e colto sacerdote, il rev. padre Giacomo Gambera, che in New York prima, poi a Chicago, ha compiuto e compie tuttora opera efficacissima a pro dei connazionali d'America; opera rimeritata dal Governo patrio col conferimento della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia al degno italiano e sacerdote. Dallo scritto del rev. Gambera togliamo alcune notizie storiche che per molti saranno una rivelazione.

Trentacinque anni or sono, quando l'immigrazione italiana nel Nord America incominciava ad aumentare e stava per divenire un problema importante per la Chiesa e per lo Stato, un Vescovo italiano d'illustre e santa memoria, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, la cui morte, avvenuta il 1.o giugno 1905, fu un vero lutto per la Chiesa e per l'Italia, non

solo tenne conferenze nelle principali città italiane, e pubblicò opuscoli sulla emigrazione per interessare clero, cittadini e Governo, ma fondò un Istituto nella sua città, Piacenza, per i volontari missionari italiani, i quali fossero disposti a consacrare intieramente la loro opera e la loro vita all'assistenza civile, morale e religiosa dei loro connazionali. Questa benemerita istituzione porta il nome del suo fondatore, Monsignor Scalabrini, il quale fu il vero padre dell'immigrazione italiana, e la sua congregazione, organizzata con opportune regole, approvate dalla Pro-

Mons. Scalabrini in visita alle sue Missioni in America

paganda Fide, protetta da un Cardinale, fu posta sotto il titolo e la guida di San Carlo Borromeo. Molti volonterosi preti italiani risposero all'appello del santo Vescovo e fin dal 1888 si fece la prima spedizione. E subito furono fondate le Chiese italiane di San Gioacchino, la prima che sia stata costruita e sia mantenuta con l'obolo esclusivamente italiano; del Preziosissimo Sangue, della Beata Vergine di Pompei, in New York; di S. Michele, in New Haven, Conn.; dello Spirito Santo, in Providence, R. I.; del Sacro Cuore di Gesù, in Boston, Mass.; di Sant'Antonio, in Buffalo, N. Y.; del Rosario, in Cleveland, Ohio; della Beata Vergine del Carmine, in Syracuse e Utica, N. Y.; del Rosario, in Bridgeport, Conn.; di San Francesco, in Detroit, Mich.; di San Pietro, in Pittsburg, Pa.; di San Pietro, in Cincinnati, Ohio; di San Carlo, in St. Louis, Mo.; di San Francesco, in New Orleans, La.; e quasi tutte queste Chiese, dai 25 ai 30 anni di esistenza, sono anche al presente sotto la direzione dei Missionari Scalabriniani. Dopo, col favore zelante

dei Vescovi, essi aprirono molte altre Chiese nelle diverse diocesi, quattro in Providence, tre in Boston, tre in New Haven, tre in Saint Louis, una in Fredonia, una in Toronto, una a Columia City, una ad Iron Mountain e sei in Chicago.

All'opera della congregazione di S. Carlo, si aggiunga quella di altri benemeriti Ordini religiosi, per esempio quelli dei Padri Serviti, dei Francescani, dei Salesiani, che hanno anche degli ottimi Collegi per l'educazione italianissima dei figli degli immigrati, degli Agostiniani, dei Gesuiti, dei Pallottini, dei Conventuali, ecc., che coi loro religiosi italiani hanno aperto molte altre chiese e scuole, e si uniscano a questi anche i pochi Segretari dei vescovi e cappellani dei conventi di Suore, e il servizio di altre centinaia di preti italiani secolari, e poi si comprenderà che il Clero italiano in pochi anni ha fatto più di quello che era possibile per l'assistenza dei connazionali negli Stati Uniti.

Ma per l'assistenza dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti non vi sono solamente preti, vi sono anche suore italiane, e prima di tutte le suore del Sacro Cuore di Gesù della illustre Madre Cabrini, Fondatrice operosissima, morta, universalmente compianta, nel 1917.

Quest'Ordine ha fondato negli Stati Uniti, come nel Sud America e in tutta Europa, Ospedali, Orfanotrofi, Scuole, Pensionati per gli italiani emigrati in tutto il mondo, e molte di queste suore aiutano volenterose i missionari nell'insegnamento religioso delle scuole domenicali. Vi sono le suore Pallottine, le quali hanno pure aperto Orfanotrofi, Case di lavoro, Giardini infantili per i figli di italiani, le Francescane, le Figlie di Maria Ausiliatrice, e vi sono altre suore ancora.

Ultimamente poi ha rivolta la sua opera all'assistenza degli italiani d'America la Società "Italica Gens". Figlia della Associazione nazionale pei missionari italiani, questa grande Istituzione che ha sempre le Missioni in Oriente, nella Cina, etc., ora intende di allargare la sua benefica azione a beneficio degli Italiani in questo Paese.

"Questo sviluppo e risveglio religioso — nota giustamente Mons. Ferrante — ha arrecato non lievi vantaggi alle Colonie italiane degli Stati Uniti. Prescindendo dall'avanzamento nell'ordine soprannaturale, per aver richiamato moltissimi all'osservanza delle leggi della Chiesa, le Colonie italiane, merchè l'opera del sacerdozio, si sono avvantaggiate di molto nella vita sociale. Il sacerdote, che dall'altare inculca la sana educazione, che insegna al popolo il contegno da tenersi nella casa del Signore, che alimenta in esso il rispetto dovuto alle leggi del paese, innalza o almeno prepara le Colonie ad avanzarsi nell'apprezzamento del mondo americano. Il sacerdote nella Chiesa gittò il primo seme di associazioni e di congreghe religiose e seppe rimuovere o almeno menomare i pregiudizii e le divisioni che esistono fra provincia e provincia e riunire tutti nel vincolo di società religiose e di mutuo soccorso. Le cure prodigate dal clero a beneficio della prole italiana, educandola nelle scuole diurne e domenicali, prepararono alle Colonie una generazione di cittadini onesti e di sinceri cattolici".

La visita di S. E. il Senatore Rolandi Ricci, R. Ambasciatore d'Italia a Washington, nella Chiesa di San Gioacchino, in Roosevelt Street, New York. L'illustre diplomatico è ricevuto dal benemerito parroco, Rev. Dr. Vincenzo Jannuzzi, e dalle più distinte personalità della parrocchia. — 14 *Marzo* 1921.

Il Giornalismo Italiano in America

IL PRIMO GIORNALE FONDATO NEL 1849.

Secondo un rapporto ufficiale pubblicato nel 1919 dal *Bureau of Education* del Dipartimento dell'Interno, a Washington, v'erano allora negli Stati Uniti ben 1.575 giornali stranieri stampati in 38 lingue diverse ed aventi una circolazione complessiva di circa 10 milioni di copie. In tale numero non erano compresi molti giornali di lingua tedesca che erano stati sospesi o soppressi durante la guerra. Nel 1914 le pubblicazioni teutoniche soltanto ascendevano a ben 483.

Venivano secondi i giornali di lingua italiana, che il rapporto calcolava, nel 1919, a 190, con una circolazione approssimativa di 800.000 copie e diffusi in massima parte negli Stati di New York, del New Jersey, della Pennsylvania, della New England e in alcuni del Centro dell'Unione e della costa del Pacifico.

A quelli italiani seguivano, per l'importanza della circolazione, i giornali ebraici, i polacchi, gli scandinavi, quelli in lingua spagnuola, in lingua inglese per la popolazione britannica qui residente e in lingua francese; venivan poi gli olandesi, i greci, i russi, gli ungheresi, i portoghesi, i rumeni, i serbi, i bulgari, i boemi, i croati, gli sloveni, i lituani, gli ucraini, i finlandesi, i siriaci, i giapponesi, i cinesi, ecc.

Il primo giornale italiano apparso negli Stati Uniti fu l'*Eco d'Italia*, fondato in New York oltre 70 anni or sono, nel 1849, da G. F. Secchi de Casali, "buon patriota — ricorda il Dondero — ormai dimenticato anche da chi ebbe per lui fama e fortuna: un foglietto settimanale, ma che, rappresentando le idee dell'ambiente d'allora, non troppo favorevoli al principio monarchico, anzi, inspirate alle dottrine repubblicane di Mazzini, doveva vivere stentatamente di espedienti e quindi uscir soltanto quando la generosità del proto o d'altri lo permetteva."

Gli Italiani degli Stati Uniti non arrivavano allora, fra il 1849 e il '52, dopo la scoperta dell'oro in California, a 6.000. Ve n'erano forse 1.000 fra New York, Brooklyn e vicinanze; un 200 a Filadelfia ed altrettanti a Boston; circa 300 a New Orleans; una cinquantina, rispettivamente, a Richmond, a Baltimore, a Memphis, a Louisville, a Nashville, a St. Louis, e circa 3.000 in California: quasi tutti Siciliani a New

Orleans; misti a New York, e quasi tutti Liguri e Toscani altrove. Ed erano, in New York, di due classi distinte, per quanto di numero quasi eguali: una venutavi da ogni lembo dell'infelice terra, dalle Alpi alla Sicilia — esuli sfuggiti al piombo, alle carceri, alle feroci persecuzioni dei tiranni stranieri e domestici; deportati ed avanzi dell'incendio rivoluzionario gloriosissimo del 1848-49, con qualche prode superstite delle rivolte e cospirazioni anteriori; — un misto di artigiani, di letterati, di professori, con qualche tinta di industriali e di commercianti: tutta gente dalla vivida intelligenza e piena di ardore nei futuri destini d'Italia, ma caduta in ambiente non suo, per piangere e soffrire e dileguarsi presto. L'altra classe era formata da immigrati venuti quasi totalmente dalle campagne liguri, emiliane e toscane, molti di essi con la famiglia al fianco, amanti del lavoro, ma spaventosamente ignoranti, senza guida e senza meta, sbalestrati sul suolo d'America a mostrare, con la sparutezza ed i cenci della prole, le vergogne della miseria estrema e dell'avvilimento orrendo in cui era stata gettata la patria loro.

Che cosa poteva fare quella gente, senza lingua, senza mezzi, senza amici, da tutti incompresa, a tutti incomprensibile, abbandonata? I più fortunati della prima classe poterono un pò per volta disseminarsi in fabbriche di pianoforti, in stabilimenti tipografici, in studi di pittura, in alberghi, in fabbriche di monili femminili, in barberie e ristoranti di lusso. I più sventurati, i senza mestiere, col soccorso dei più generosi, trovarono la via del ritorno in Europa o quella dell'America latina. Nessuno pensava ai derelitti della seconda classe, od alla maggioranza di loro; ma, dopo non molto, qualcuno pur ci pensò. Un Parmigiano, cresciuto in Francia, uomo dalle mille risorse, iniziò per quegli sventurati un'industria lucrosa: quella del....suonatore ambulante d'organo, corredato, spesso, di figure semoventi, di scimmie o d'altro; ed un Lucchese, certo Vanni, uomo tutto cuore, felice soltanto quando un compaesano rompeva un santo o una madonna di gesso sul capo a un Irlandese, creò per i Lucchesi il lucroso e decente traffico girovago delle figure, spesso fatte con gusto artistico finissimo — traffico pel quale i Lucchesi divennero tosto noti in tutti gli Stati Uniti, come i Liguri ed i Parmigiani lo erano divenuti, meno a credito loro, in molti degli Stati, per la mendicità e l'organo. Il minor numero, i più dignitosi, i più refrattari, scelsero la via che sola rimaneva per loro: sacrificarsi ai lavori più umili, pur di vivere; pulire strade, lustrare scarpe, vender frutta od altro, sulle crocivie, o girando col cesto a braccio, ed i più coraggiosi battendo le campagne con cestoni di mercerie sulle spalle.

In mezzo a quest'ambiente di miserie e di dolori sorse il primo giornale italiano negli Stati Uniti.

L'*Eco d'Italia* visse di stenti e di sacrifici nei suoi primi anni; ma, poco per volta, crescendo le nostre correnti immigratorie, esso prese un relativo sviluppo e seppe combattere fervide battaglie per il buon

nome italiano, allora fatto scempio e ludibrio dalla prepotenza reazionaria degli immigrati irlandesi. Intanto i nostri nuclei coloniali si venivano ampliando e sviluppando e non tardò a farsi sentire il bisogno di un organo nuovo, di grandi iniziative e di vigorosa combattività, che fosse guida e compagno di tutti i giorni alle masse, le quali, specialmente dopo il 1870, incominciavano ad affluire in sempre maggior numero alla terra promessa, all'America, che apriva loro le sue porte ospitali: ed ecco sorgere il *Progresso Italo-Americano.*

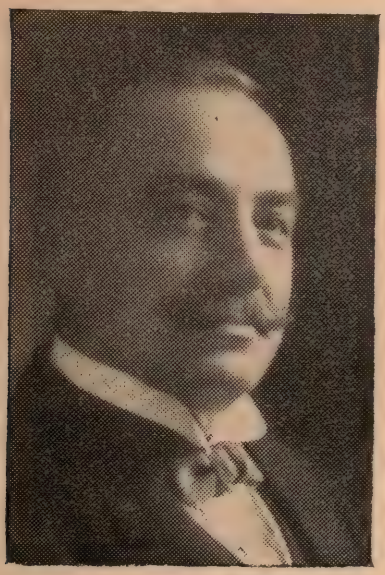
COME SORSE IL "PROGRESSO ITALO-AMERICANO".

Così Adolfo Rossi, nel suo libro: — *Un Italiano in America* — parla delle origini ben modeste del *Progresso,* di cui il brillante pubblicista, poi divenuto Console Generale, fu uno dei primissimi redattori: "Nel 1880 si pubblicava in New York un solo giornale settimanale in lingua italiana, intitolato l'*Eco d'Italia,* quando un Italiano ardito e intraprendente, il signor Carlo Barsotti, decise di fondarne uno quotidiano. Nella sola New York vivevano in quel tempo circa 25.000 Italiani; molte altre migliaia di nostri connazionali si trovavano sparse negli Stati Uniti e l'immigrazione nostra prendeva allora insolite proporzioni. Il Barsotti non si era mai occupato di giornali, quando l'uxoricida italiano, Pietro Balbo, venne dai tribunali di New York condannato a morte. Per tentare di fargli commutare la pena, si costituì in Colonia un comitato di cui il Barsotti faceva parte. Trovato un avvocato, egli ebbe l'incarico dagli altri membri del comitato di rendere conto sull'*Eco d'Italia* di quanto si stava facendo in favore del condannato. Le comunicazioni del sig. Barsotti, non so più per quale ragione o per quale equivoco, non ebbero, da parte del signor Secchi de Casali, direttore dell'*Eco d'Italia,* l'accoglienza che meritavano. Allora il signor Barsotti, irritato e sorpreso che l'unico giornale italiano esistente in New York non s'interessasse della sorte di un connazionale condannato a morte, disse al direttore del settimanale *Eco d'Italia*: "Gli Italiani della costa atlantica hanno bisogno di un altro giornale. Lo farò io e sarà quotidiano." E mantenne la parola, dedicandosi alla nuova impresa con l'ardore, con l'audacia e con la perseveranza di un vero *yankee.* Il nuovo giornale fu chiamato *Il Pro-*

CARLO BARSOTTI

gresso Italo-Americano e cominciò a pubblicarsi il 29 settembre 1880, in un formato piccolissimo. I suoi uffici erano situati in Ann Street, all'ultimo piano di una vecchia casa dietro il palazzo del *New York Herald.*"

Fu dunque un impeto di generosità giovanile che spinse Carlo Barsotti a fondare e a dar vita più di quarant'anni or sono, al *Progresso Italo-Americano.* Pietro Balbo, lo sventurato connazionale ritenuto colpevole d'assassinio, era stato giudicato a tamburo battente, senza le più elementari garenzie di legge, e molto aveva pesato sul suo nero destino l'essere italiano. Erano tempi, quelli, tristi per la Colonia in formazione; l'immigrato italiano era odiato — è la vera parola. Ogni giorno avvenivano conflitti armati sui posti di lavoro tra gli operai irlandesi, padroni della "piazza", e gli italiani chiamati a supplirli e preferiti ad essi, svogliati e disordinati nel vivere. La coscienza d'ogni connazionale si rifiutava di riconoscere giusta quella condanna di morte, e all'indomani si pronunciò veemente un movimento di protesta. Fu appunto nel momento in cui gli Italiani di New York e delle Colonie vicine protestavano contro la condanna a morte del Balbo che Carlo Barsotti sentì la solidarietà di quel sentimento fraterno e fondò il *Progresso Italo-Americano,* desiderando e volendo che esso fosse, allora come per l'avvenire, il fedele ed autorevole portavoce della Colonia, la espressione della sua volontà, l'assertore dei suoi diritti.



ADOLFO ROSSI

Il nuovo giornale, accolto dalle più vive simpatie dei connazionali d'America, ebbe subito un successo immenso per quei tempi, tanto in New York che nelle altre Colonie dell'Unione, ove trovò facilmente abbonati e sostenitori. Lo stesso Adolfo Rossi, allora giovanissimo e alle prime armi nel giornalismo, del quale doveva poi essere, in patria, tanto decoro, ne fu — come abbiamo detto — uno dei primi e... quasi unico redattore, e ne uscì qualche anno dopo, preso dalla smania delle avventure negli Stati dell'Ovest, per poi far ritorno in Italia. Alla distanza di un buon quarto di secolo, Adolfo Rossi tornò di nuovo negli Stati Uniti, nelle Colonie fra le quali aveva vissuto i più faticosi anni della sua vita, onorato del grado di Console Generale in quella stessa città, Denver, nel Colorado, ove, dopo di aver lasciato il *Progresso,* si era recato a lavorare in una miniera.

Intanto il *Progresso* si sviluppava in mezzo al più intenso e sempre crescente favore popolare: negozianti, armatori, banchieri, importatori, industriali gli concedevano l'appoggio della pubblicità a pagamento, dalla quale essi ritraevano in cambio centuplicato beneficio. Quante delle più fiorenti industrie che oggi si ammirano nelle Colonie devono il loro sviluppo al *Progresso,* che, nei loro primordii, fu di incoraggiamento e di ausilio efficace nella distribuzione dei loro prodotti in tutte le case dei connazionali! Dal 1880, cioè, per quasi un cinquantennio, la storia del *Progresso* è — come bene scrisse Agostino de Biasi — la storia della Colonia Italiana del Nord-America: la storia, cioè, dei sacrifici durati per fondarla, organizzarla, prepararla a migliore educazione, a quell'elasticità di membra capace di darle facoltà di spiccare i suoi voli di fortuna. Lottare per tanti anni in un ambiente dei più difficili; penetrare millimetro a millimetro il monolito dell'indifferenza del pubblico; conquistare la folla, scaldarla alla fiamma di pure ambizioni e animarla a opere belle e degne — e tutto ciò senza mai abbandonare l'intendimento di modernità e di sollecitudine che prevale come norma generale nella compilazione del foglio; conquistare infine al *Progresso Italo-Americano* una diffusione di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri quotidiani di lingua italiana che vedono la luce per gli emigrati e di moltissimi anche fra i più reputati ed autorevoli giornali d'Italia — è titolo di orgoglio e di fierezza, e giustifica comunque, pienamente, la popolarità immensa che gode il *Progresso* e la suggestione che esso esercita sulla moltitudine.

LE MOLTEPLICI OPERE DI BENE COMPIUTE DAL "PROGRESSO."

All'indomani del terremoto nell'isola d'Ischia, quando la distruzione di Casamicciola fu causa di tanti lutti, di tanti dolori e di tanta miseria, il *Progresso* rivolgeva ai connazionali il suo primo appello di beneficenza. Il giornale era, allora, appena al suo terzo anno di vita; allora la Colonia di New York (1883-84) non era nè popolosa nè prospera come adesso; tuttavia mise in grado il Cav. Barsotti di rimettere a più riprese, una notevole somma al Prefetto di Napoli, pel tramite del deputato Antonio Mordini, l'illustre patriota di Barga che onorava della sua particolare benevolenza il Direttore del *Progresso.*

In oltre otto lustri, le iniziative di beneficenza dell'autorevole giornale non si contano, e ad esse — constatiamolo a titolo di alta soddisfazione per il popolare quotidiano — contribuirono costantemente e col più nobile spirito di generosità, gli Italiani immigrati mai sordi agli appelli in nome della carità e del patriottismo. Ricordiamone alcune: — pei colerosi di Napoli e di Palermo, nel 1886 (Lire 15.000 inviate alla squadra di soccorso guidata da Felice Cavallotti); — per i feriti e per le famiglie dei morti del Corpo di Spedizione in Africa, nel 1888; — pel terremoto di Liguria; — per i connazionali bisognosi durante la carestia in America negli anni 1893-94; — per l'Ospedale

dell'"Italian Home", in New York, nel 1889; — nuova sottoscrizione pei feriti e per le famiglie dei soldati caduti in Africa, nel 1896; — per le vittime del ciclone di Galveston (Texas), nel 1900; — per i danneggiati dal terremoto di Calabria, nel 1905 (Lire 100.000); — pei i danneggiati dal terremoto di Reggio e Messina, del 28 dicembre 1908 (Lire 454,256,83); — per le famiglie dei morti e feriti in Tripolitania e Cirenaica, nel 1912; — per i danneggiati dal terremoto negli Abruzzi, nel 1915 (circa Lire 130,000); — per il fondo lana a favore dei nostri prodi soldati nella guerra italo-austriaca (Lire 140,000); — per la Croce Rossa e famiglie dei richiamati, dal 1916 al 1918 (circa Lire 80,000); — per gli orfani e le vedove di guerra, nel 1917 (Lire 250,000); — per sigari e sigarette ai nostri combattenti, nel 1917 (oltre Lire 20.000); — per le Cassette Natalizie ai nostri eroici soldati al fronte, nel 1917 (circa Lire 130,000); — altra sottoscrizione per le vedove e gli orfani, i profughi del Veneto e i gloriosi mutilati, negli anni 1917 e 1918 (più di un milione di Lire); — per l'invio di latte ai bambini poveri d'Italia, nel 1919 (circa Lire 260,000); per la sacra impresa di Gabriele d'Annunzio a Fiume, 1919-1920 (oltre Lire 900,000), e infine pel terremoto del Settembre 1920 in Toscana, più di TRE MILIONI DI LIRE, somma cospicua e veramente generosa più che ogni altra mai.

I MONUMENTI DI GARIBALDI E DI COLOMBO.

Ed oltre alle opere di beneficenza, che pur giovavano ad alleviare tante sofferenze, a tergere tante lacrime nella Patria lontana e per le quali giungevano al Cav. Barsotti ed al suo giornale i più cordiali e nobili attestati di gratitudine e di ammirazione da parte delle autorità del R. Governo, di enti e di istituzioni e da parte dei beneficati, il *Progresso* non trascurava occasione per onorare in terra straniera la memoria, il nome, le imprese dei più illustri figli d'Italia; e così sorsero, per iniziativa dell'autorevole giornale, attorno a cui si stringevano sempre più le nostre masse immigrate, i monumenti intesi ad eternare nel bronzo e nel marmo, lungi dalla Patria, i nomi immortali di Garibaldi, di Cristoforo Colombo, di Giuseppe Verdi e di Giovanni da Verrazzano, e sorgerà, fra non molto, sotto gli auspici dello stesso *Progresso*, la statua del più gran Poeta di nostra gente: Dante Alighieri.

Il monumento di Garibaldi, opera dello scultore veronese Giovanni Turini, il medesimo che, nel 1871, aveva eseguito il busto di Mazzini che si ammira nel Central Park di New York, fu inaugurato con grande solennità, il 4 giugno 1888, in Washington Square, alla presenza delle autorità italiane ed americane, delle Associazioni coloniali e dei rappresentanti di quasi tutte le nazioni. Per l'occasione, Giosuè Carducci inviava da Bologna al Cav. Barsotti, il seguente inspirato messaggio: *Mando un saluto agli Italiani che glorificano la Patria dedicando al Popolo Americano il Monumento di Garibaldi in una piazza che ha nome da Washington.*

Il Monumento di Garibaldi, dello scultore Giovanni Turini

Quattro anni dopo gli Italiani degli Stati Uniti, auspice pure il *Progresso,* donavano alla città di New York il più bel monumento che, ancor oggi, adorni la Metropoli, quello di Cristoforo Colombo. Nell'estate del 1889 il *Progresso* lanciò l'iniziativa, e la festa che venne celebrata il 12 ottobre 1892 a New York per inaugurare il grandioso monumento fu degna delle solenni commemorazioni del 4.o Centenario della scoperta dell'America celebratesi nel Nuovo Continente, in Italia e in Ispagna. Vi presero parte le alte magistrature degli Stati Uniti, dello Stato di New York, della Città, e le notabilità ecclesiastiche, della politica, delle scienze, delle lettere. Intervennero i delegati dei governi di Francia, Inghilterra, Germania, Russia, Spagna, Argentina, Svizzera, Cina, Giappone, ecc.; l'Ambasciatore d'Italia, barone Fava, il Console Generale Riva, l'ufficialità della R. Nave "Bausan," inviata appositamente in America dal Governo italiano, e lo stato maggiore della nave da guerra spagnuola "Infanta Isabel".

Dopo la benedizione data dall'Arcivescovo Corrigan, pronunciarono applauditi discorsi il Cav. Barsotti, nella sua qualità di Presidente del Comitato, il Generale James Grant Wilson, che prese in consegna il monumento in nome della Città, l'Ambasciatore d'Italia, il Ministro di Spagna, il Segretario dell'Interno, in rappresentanza del Presidente degli Stati Uniti, ed il Generale Luigi Palma di Cesnola, direttore del Museo Metropolitano d'Arte.

S. E. Benedetto Brin, Ministro degli Affari Esteri, con un dispaccio al Cav. Barsotti, aveva inviato i compiacimenti del Re e del Governo per quanto gli Italiani facevano ad onore della Patria. Il Presidente della Camera, on. Biancheri, con altra comunicazione, aveva fatto voti per la prosperità della Colonia. Le più alte personalità della Nazione avevano mandato le loro adesioni. Giuseppe Verdi aveva inviato al Cav. Barsotti un prezioso autografo dell'*Otello.*

Il monumento, opera pregevolissima dello scultore messinese Gaetano Russo, si leva nel centro della grande piazza che da esso prese il nome di Columbus Circle, alla 59.a strada, sull'asse della 8.a avenue, dinanzi alla entrata del Central Park, il famoso giardino pubblico di New York. La base ha 46 piedi di lato ed è quadrata; l'altezza è di 75 piedi. L'insieme inferiore è di granito rosso; la grandiosa colonna rostrata ed il capitello sono di granito grigio. La statua di Colombo, alta 14 piedi, è di marmo bianco di Carrara; di marmo è pure il genio della Geografia, alto 9 piedi, che sta alla base della colonna. L'aquila alpina che stringe negli artigli gli stemmi di Genova, patria dell'immortale navigatore, e dell'Unione Nord-Americana, è alta 4 piedi; i bassorilievi alla base, che riproducono le caravelle colombiane in vista della terra scoperta e lo sbarco degli arditi navigatori, sono alti 3 piedi; i rostri e le ancore della colonna, tutti gli ornati e le inscrizioni sono di bronzo.

Le inscrizioni furono dettate dal chiaro letterato siciliano Ugo Fleres:

A CRISTOFORO COLOMBO
GLI ITALIANI RESIDENTI IN AMERICA

IRRISO PRIMA
MINACCIATO DURANTE IL VIAGGIO
INCATENATO DOPO
SAPENDO ESSERE GENEROSO
QUANTO OPPRESSO
DONAVA UN MONDO AL MONDO

LA GIOIA E LA GLORIA
NON EBBERO MAI PIU' SOLENNE GRIDO
DI QUELLO CHE RISUONO'
SULL'OCEANO DOMATO
IN VISTA DELLA PRIMA ISOLA AMERICANA
TERRA! TERRA!

NEL XII OTTOBRE MDCCCXCII
IV CENTENARIO
DELLA SCOPERTA D'AMERICA
A IMPERITURA MEMORIA

Tradotte dallo stesso Fleres, le inscrizioni si leggono in inglese sul lato sinistro del monumento.

All'angolo d'uno degli scalini del piedistallo è scolpita questa attestazione:

PER INIZIATIVA DEL "PROGRESSO ITALO-AMERICANO"
IL PRIMO GIORNALE QUOTIDIANO NEGLI STATI UNITI
CAV. CARLO BARSOTTI EDITORE PROPRIETARIO.

IL MONUMENTO DI VERDI.

All'annunzio della morte di Giuseppe Verdi, nel gennaio 1901, fu pure il *Progresso* che esortò i connazionali d'America ad onorare il grande Italiano, nel cui nome l'Arte nostra aveva vinto tante battaglie nel campo straniero dominato dall'elemento musicale tedesco. Doveva essere onorato in Verdi colui che trasse le sue melodie "dall'imo gorgo dell'ansante folla" e che pianse ed amò per tutti, doveva essere onorato Verdi perchè si eternasse in terra lontana la gloria del Genio nazionale.

La sottoscrizione aperta dal *Progresso* venne favorita, come le precedenti, dai connazionali di tutte le Colonie. L'opera venne affidata allo scalpello dello scultore palermitano Pasquale Civiletti; fu trasportata in New York nel settembre e inaugurata, con grandiosa solennità, il 12 ottobre 1906, in mezzo ad una graziosa piazza della Metropoli, alla 72.a strada, dove confluiscono le due arterie di Broadway e di Amsterdam avenue.

La statua del *Cigno di Busseto* è di bellissima fattura, di candido marmo; dello stesso marmo sono le quattro statue che circondano la colonna di pietra scura e che rappresentano *Otello* e *Falstaff*, *Aida* ed

Il Monumento di Cristoforo Colombo, dello scultore Gaetano Russo

Eleonora nella *Forza del destino*. Di marmo sono anche le lire musicali che completano l'assieme.

La festa inaugurale fu l'epilogo di una serie di celebrazioni patriottiche promosse dal Comitato Verdiano presieduto dal Cav. Barsotti e formato dalle più distinte personalità della Colonia. L'Italia partecipò alle solennità verdiane di New York con l'invio di un suo alto delegato: il Contrammiraglio Roberto Calì, comandante della Squadra Atlantica, venuto appositamente nel Nord-America a rappresentare S. M. il Re e il Governo, a bordo della *Ettore Fieramosca*.

Notevoli furono i discorsi pronunciati non appena una mongolfiera (idea geniale dell'egregio artista, signor Frank Valenti) ebbe portato in alto il velo che cingeva il monumento, e dalle cui pieghe uscivano con gioioso volo centinaia di colombe bianche e fiori purpurei e fronde verdi: un trionfo tricolore a cui davano solennità ineffabile le lagrime di migliaia di Italiani che ascoltavano commossi il coro verdiano evocatore della lontana Terra: *O Signor, che dal tetto natio...*, cantato dai cori della Metropolitan Opera House diretti dal maestro, Cav. Giulio Setti. Parlarono: pel Comitato Verdiano, il Cav. Barsotti, ch'ebbe occasione di formulare voti perchè una statua di Dante sorgesse in New York; l'Incaricato d'Affari alla R. Ambasciata, Cav. Giulio Cesare Montagna; il Console Generale, Conte Annibale Raybaudi Massiglia; il Presidente del Consiglio Municipale, Mr. McGowan, in rappresentanza del Mayor, ed infine l'Ammiraglio Calì, a nome del R. Governo.

LA RIVENDICAZIONE DELLA GLORIA DI GIOVANNI DA VERRAZZANO.

L'onore di rivendicare all'Italia, in terra straniera, con azione devota e pronta, la gloria di Giovanni da Verrazzano scopritore della baia di New York, proprio nel momento in cui il popolo anglo-sassone onorava Henry Hudson come autentico scopritore della baia stessa, e la soddisfazione di chiudere, col riconoscimento solenne e definitivo della gloria italiana, una secolare controversia di geografi e di storici, dovevano spettare al *Progresso* ed al suo direttore, Cav. Carlo Barsotti.

Il 27 marzo 1906, con legge dello Stato di New York, veniva costituita la Hudson Fulton Celebration Commission, la quale si proponeva di commemorare il tricentenario della "scoperta" del fiume Hudson fatta dall'inglese Henry Hudson nell'anno 1609 per conto degli Olandesi. Più milioni di dollari dovevano essere spesi per le feste, che vennero anche dedicate a Fulton, l'inventore del battello a vapore. Dovevano queste essere la glorificazione del genio anglo-sassone, dello spirito nazionale degli Americani, degli Inglesi, degli Olandesi. Tutte le nazioni erano state ufficialmente invitate e mandavano navi per una mondiale rivista nelle acque nuovayorkesi. Anche l'Italia.

Le feste dovevano durare dal 25 settembre al 9 ottobre 1909, e si annunciavano per ogni verso clamorosissime.

Il Monumento di Verdi, dello scultore P. Civiletti

In questo momento solenne della vita americana, mentre gli stranieri s'infervoravano nei preparativi e tutta la immensa Metropoli, e tutte le città poste in riva al fiume fin su alla capitale dello Stato, Albany, s'abbandonavano a celebrare in Hudson lo scopritore della Baia, il *Progresso Italo-Americano* si avanzò solo dinanzi al tribunale della Storia, dinanzi al tribunale della pubblica opinione, a gridare, in sonora lingua italiana: — Signori, fate prima passare Giovanni da Verrazzano, poichè fu il navigatore fiorentino quegli che scoprì la Baia nel 1524; dopo venne sulle di lui traccie, nel 1609, l'esploratore anglo-olandese.—

Ebbe quest'audacia del *Progresso* tal carattere di fiera e nobile sfida, che la gente straniera rimase interdetta, perplessa.

Quale ombra appariva, risorgente dalle profonde scurità della storia; quale ombra ritornava dal fondo dell'Oceano a conturbare le memorabili feste?

Verrazzano, da Firenze, battente bandiera d'un re di Francia, sbarcato sull'isola di Manhattan ottantacinque anni prima di Hudson! Tutto un sovvertimento della storia!...

Eppure non era altro che il rifacimento, la reintegrazione della storia, il perfezionamento della storia.

Non parlava attraverso l'opera del *Progresso* che la voce del Diritto. Era sì la voce del sangue, era sì uno squillo di fanfara patriottica, una diana che fugava le ombre accalcate nella notte della malafede sopra un nome da storici o ignoranti o malvagi — ma, dalla coscienza, su tutto e tutti, rompendo il quieto silenzio dei secoli, erompeva l'affermazione del Diritto!

Il 15 maggio 1909 il Cav. Barsotti incaricò un luminare del foro newyorkese, l'avvocato Louis Steckler, di fare le opportune pratiche perchè il nome di Giovanni da Verrazzano entrasse ufficialmente nelle feste in onore di Hudson e Fulton. Al patrocinatore della causa cara a tutti gli Italiani venne affidato un fascicolo di documenti, appunti e studi sulla scoperta verrazzaniana ordinati dal redattore in capo del *Progresso*, Agostino de Biasi. Munito del "dossier", l'avv. Steckler iniziò la sua opera.

Egli era stato incaricato — si noti, tanto era nei divisamenti del giornale di lottare fino agli estremi, per vincere — di procedere nelle forme legali e istituire innanzi al magistrato un giudizio formale, perchè in sede giudiziaria venisse proclamato il diritto italiano, qualora i passi amichevoli non avessero condotto all'accordo. Sarebbe stato, infatti — una volta dimostrata la priorità della scoperta di Verrazzano — nella facoltà del giudice di dichiarare incostituzionale la legge che disponeva le onoranze a Hudson, fondandosi queste sull'errore; e lo stesso magistrato avrebbe potuto ingiungere alla Commissione di cessare i festeggiamenti ordinati da tale legge nulla.

Si ottenne non senza contrasti la vittoria. Il cav. Barsotti nel conseguirla s'impegnava di erigere un busto di bronzo in onore del navigatore italiano — un busto che, nel tradursi in atto il pensiero, divenne

Il Monumento di Verrazzano di Ettore Ximenes

monumento — e domandava "tout court" di inaugurarlo proprio in uno dei giorni consacrati ai festeggiamenti hudsoniani: in meno di cinque mesi, prima cioè e non dopo che il ciclo delle grandiose cerimonie si compisse. Se dopo, a che cosa sarebbero valsi il bronzo ed il granito celebranti la gesta dell'ardito navigatore toscano? Verrazzano doveva essere onorato prima di Hudson!

Ettore Ximenes — il grande artista italiano — modellò il monumento in un'ora felice del suo genio. Donava poi il bozzetto al cav. Barsotti con una nobile lettera.

Il cav. Barsotti accettava l'offerta generosa del valentissimo artista a nome del Comitato Columbus Day 1909, costituito da duecento rappresentanti di associazioni col proposito di celebrare la prima festa legale del 12 Ottobre a beneficio dei 5000 orfani del terremoto calabro-siculo. Il cav. Barsotti n'era presidente e volle che il monumento di Verrazzano, promosso dal *Progresso* e da lui, sorgesse sotto gli auspici del Comitato, che si nominò da allora "Comitato Verrazzano e Columbus Day".

Il ministro della Pubblica Istruzione del tempo, S. E. il prof. Luigi Rava, rispondendo all'invito mandatogli da Nuova York, pregava l'illustre letterato e senatore S. E. Gaspare Finali, Cavaliere della SS. Annunziata, di scrivere l'epigrafe centrale del monumento; e il cav. Finali annuiva con cortese premura.

Veniva intanto deliberato a Roma che le due navi "Etna" ed "Etruria", destinate a rappresentare l'Armata d'Italia alla dimostrazione navale internazionale in onore di Hudson, partecipassero anche alle feste verrazzaniane, e come queste si annunziavano d'importanza somma sotto tutti i riguardi, fu deliberato dal Re l'invio di uno speciale rappresentante, scelto nella persona dell'illustre vice-ammiraglio barone Alfonso Di Brocchetti, senatore del Regno, presidente del Consiglio Superiore di Marina.

D'accordo con la Hudson Fulton Celebration Commission venne fissata la data della inaugurazione del monumento scolpito da Ximenes. Le grandi feste americane per Hudson si chiudevano il 9 ottobre; pel 6 ottobre venne fissata la glorificazione, l'apoteosi di Verrazzano.

All'organizzazione delle feste provvide il Comitato Verrazzano-Columbus Day; ma più l'attività personale del presidente Barsotti e la vibrante guida degli articoli del *Progresso*.

Indescrivibile l'entusiasmo della popolazione italiana.

L'italianità trionfava nelle sue note più alte in mezzo alla frenesia del centenario hudsoniano celebrato dagli americani a colpi di cannone e di milioni, in mezzo a fulgori incredibili di luce elettrica e ad inaudita reclame bombastica.

Il monumento venne inaugurato alle 4 pom. del 6 ottobre in un'aiuola centrale del Battery Park, vasto giardino pubblico che trovasi all'estremità dell'isola di Manhattan, su cui è costruita la città propria di

Nuova York. E' l'estremità dell'isola, dinanzi a cui si apre l'amplissima rada dove si confondono le acque dei fiumi e dell'Oceano, popolata di mille navi, dominata dalla famosa statua della Libertà che illumina il mondo.

Il luogo venne scelto come quello che si suppone venisse calcato da Giovanni da Verrazzano, sbarcando.

Il monumento è di bronzo e di granito dei più puri.

La sua altezza dal suolo è di otto metri. Il busto è alto due, e tre la statua del Diritto, che nella sinistra regge una fiaccola e con la spada brandita nella destra sfoglia il libro della Storia.

Il piedistallo quadrato misura cinque metri per ogni lato ed è sorretto da tre gradini, il primo dei quali, dopo la base, spezzato.

Seicento piedi cubici di granito occorsero pel piedistallo del peso di cinquanta tonnellate.

Pei lavori di fondamenta occorsero 2000 piedi cubici di "concrete".

Sul libro di bronzo, ai piedi della statua del Diritto, si leggono le due date della scoperta e della rivendicazione:

MDXXIV — MCMIX

Sul frontone spezzato della base, a sinistra, in grandi lettere classiche:

GIOVANNI DA

A destra:

VERRAZZANO

Sul lato posteriore del piedistallo, l'epigrafe dettata da Gaspare Finali:

ANNO 1909 — AMERICA E ITALIA RICORDANO
GIOVANNI DA VERRAZZANO FIORENTINO
CHE PRIMO EUROPEO
PRECORRENDO ALTRO PIU' FORTUNATO
DAL QUALE EBBERO IL NOME
NAVIGO' QUESTE ACQUE
LE CUI TERRE ERANO DESTINATE
PER UNA DELLE CITTA' CAPITALI DEL MONDO.

A sinistra le parole dell'autorevole storico americano John Fiske, autore dell'opera "The Discovery of America":

THERE CAN BE NO DOUBT
WHATEVER AS TO
VERRAZZANO'S ENTERING
NEW YORK HARBOR IN 1524
JOHN FISKE.

(Non v'è alcun dubbio sull'entrata di Verrazzano nella baia di New York nel 1524)

A destra:

PER LA VERITA' SECOLARE
PER LA GIUSTIZIA DELLA STORIA
QUESTO MONUMENTO RIVENDICATORE
ERESSE
IL "PROGRESSO ITALO-AMERICANO"
CARLO BARSOTTI, EDITORE
LA COLONIA ITALIANA CONCORDE
IL VI OTTOBRE MCMIX.

Precedette la cerimonia lo sfilamento del grande corteo di oltre 170 Società italiane, con bandiere e stendardi, musiche e corone. Tre ore durò la spettacolosa sfilata! La dimostrazione si mosse da Madison Square preceduta da una squadra di 500 ciclisti, da 100 Cavalieri di Verrazzano e dai membri del Comitato d'Onore in redingote e cilindro, con a capo il Cav. Barsotti, che aveva alla sua destra l'on. Marchese Prospero De Nobili ed alla sinistra il Comm. Luigi Solari, Presidente della Camera di Commercio Italiana. Venivano poi gli equipaggi delle R. Navi *Etna* ed *Etruria,* i sodalizi con bandiere e stendardi, musiche e ghirlande.

Intorno al monumento presero il posto d'onore gli allievi della R. Accademia Navale di Livorno, sbarcati dall'*Etna,* i marinai dell'*Etruria,*

Il Comitato Esecutivo del Monumento di Giovanni da Verrazzano

i vessilliferi delle Società. La cerimonia cominciò con un breve discorso e con la benedizione di Mons. Lavelle, rappresentante dell'Arcivescovo metropolitano; quindi, sorretta dal nonno, Cav. Barsotti, la piccola Gertrude Gahrman tirò a sè la corda legata al drappo tricolore che avvolgeva il monumento e scoprì la meravigliosa opera d'arte, pronunciando belle parole d'occasione vivamente applaudite. Seguirono, in mezzo al più vivo entusiasmo, i discorsi del Cav. Barsotti, dell'on. McGowan, presidente del Consiglio degli Aldermen della Città, in rappresentanza del Sindaco, di S. E. l'Ammiraglio Di Brocchetti, del Marchese Paolo Montagliari, Incaricato d'Affari della R. Ambasciata, venuto appositamente da Washington, dell'avv. Steckler, del Generale Woodford, presidente della Hudson Fulton Celebration Commission, e del Giudice Higley, presidente del Comitato speciale dei monumenti della stessa Commissione americana. Con la loro parola i festeggiatori di Henry Hudson facevano pubblica e solenne testimonianza della gloria

di Giovanni da Verrazzano, vale a dire suggellavano, con riconoscimento ufficiale da parte loro, la rivendicazione pensata, voluta e conseguita dal *Progresso Italo-Americano.*

La Colonia volle chiudere il periodo dei festeggiamenti verrazzaniani con un grande banchetto in onore del Cav. Barsotti e del Comm. Ximenes, il quale ebbe luogo la sera del 7 novembre 1909 nell'aristocratico Knickerbocker Hotel. Vi parteciparono circa 390 persone: la parte migliore, l'elemento direttivo della Colonia, con alla testa l'Ambasciatore, Barone Mayor des Planches, appositamente venuto da Washington, l'autorità consolare, il rappresentante della Municipalità newyorkese e il Comandante della R. Nave *Etruria,* Conte Leonardi di Casalino.

Qualche mese dopo, su proposta del Ministro per gli Affari Esteri, on. Guicciardini, il Cav. Barsotti, in riconoscimento della sua alta benemerenza, veniva nominato Ufficiale della Corona d'Italia.

LA CORONA SULLA TOMBA DI RE UMBERTO.

Abbiamo ricordato le più notevoli ed importanti iniziative del *Progresso,* che, intese ad onorare in terra straniera i più degni figli d'Italia, pur giovarono potentemente ad attrarre sulle nostre collettività immigrate una maggiore considerazione ed un maggior rispetto da parte dell'elemento cosmopolita che le circonda. Ma non possiamo dimenticarne alcune altre — ad accennarle tutte ci vorrebbe un intero volume — mercè le quali le nostre Colonie diedero le più nobili prove del loro devoto, inalterabile attaccamento alla Patria d'origine.

Nel 1900, all'indomani della morte di Re Umberto, il *Progresso* lanciò la proposta che si onorasse degnamente la memoria del compianto sovrano. Si pensò ad una corona di bronzo e se ne diede incarico per l'esecuzione al valente scultore Giuseppe Moretti. Fu appena aperta la sottoscrizione nelle colonne del giornale che subito i connazionali fecero affluire le loro offerte.

La grande corona di bronzo venne mandata a Roma ed il redattore del *Progresso,* Alfredo Bosi — l'autore di questi ricordi — partì appositamente da New York per deporla al Pantheon. Il 31 Dicembre 1900, accompagnato da una commissione dei più distinti pubblicisti della Capitale, raccoltisi nelle sale della Associazione della Stampa, l'inviato del *Progresso* si recò al tempio di Agrippa a compiere la missione affidatagli dai connazionali d'America.

Il Senatore conte Massarucci, capo dei Veterani che hanno in custodia le tombe dei Re d'Italia, accolse il Comitato e pronunciò brevi parole rivolte al rappresentante del *Progresso,* tutte di gratitudine pel sentimento di elevato patriottismo addimostrato dagli Italiani d'America auspice il giornale inspiratore.

Il 16 gennaio 1901 Sua Maestà il Re Vittorio riceveva in udienza privata Alfredo Bosi, il quale presentò al Sovrano l'Album con le firme dei sottoscrittori della Corona; un ricco Album miniato dal chiaro e

compianto artista, cav. prof. Gaetano Capone. Il Re si compiacque altamente dell'omaggio reso alla memoria del Genitore dai connazionali lontani e si disse profondamente grato della dimostrazione di attaccamento alla sua Casa fatta dal giornale e dal suo Direttore.

—*Tornando a New York* — disse Re Vittorio al redattore del *Progresso* — *per mezzo del suo giornale, del quale apprezzo tutta l'opera feconda che spiega nella terra straniera con devozione alla mia Casa e all'idea nazionale, dica agli Italiani che il loro omaggio mi giunge*

La Corona di bronzo fatta deporre dal "Progresso" sulla tomba di Re Umberto, ai Pantheon di Roma

oltremodo gradito, mi commuove. La lontananza non impedisce di aver a cuore i loro interessi: spero che il mio Regno porti anche ad essi quei benefici che degnamente devono rispondere alla tenace fedeltà che mantengono alle patrie istituzioni.

L'opinione pubblica in Italia comprese il significato delicatissimo dell'invio della Corona, e la Stampa apprezzò molto la iniziativa condotta sollecitamente a fine dall'accreditato giornale newyorkese. Testimonianza di questo apprezzamento generale fu il banchetto che i giornalisti romani offrirono all'inviato del *Progresso*.

Altre due volte S. M. il Re Vittorio si degnò concedere udienze private al rappresentante del *Progresso*, ed ambedue le volte nella persona del redattore in capo, Agostino de Biasi, nella Villa di San Rosso-

re, il 1.o novembre 1908, dopo il Primo Congresso degli Italiani all'Estero, che aveva avuto luogo in Roma il mese precedente e nel quale l'inviato del *Progresso* ebbe l'onore di rappresentare ben 177 Associazioni coloniali; e la seconda volta il 30 gennaio 1910. In tale occasione Agostino de Biasi presentò al Sovrano, a nome del Comitato Verrazzano-Columbus Day, la cazzuola d'argento dorato servita alla posa della prima pietra del monumento a Giovanni da Verrazzano, una medaglia

La Targa alla Tomba di McKinley

d'oro con l'effigie del grande Navigatore fiorentino ed un'artistica cartella con le fotografie ritraenti le memorabili feste delle giornate italiane di New York, 6 e 12 Ottobre 1909, e gli esemplari del *Progresso* con la cronistoria dei cinque mesi (maggio-ottobre), nel quale periodo il monumento fu immaginato, plasmato, fuso e solennemente inaugurato.

LA TARGA AL MAUSOLEO DI McKINLEY.

Il 15 settembre 1901, all'indomani della morte del Presidente William McKinley, il *Progresso* pubblicava il seguente appello ai connazionali:

— Perchè il popolo americano, nel momento angoscioso che attraversa, comprenda nel modo più palese quanto sincero sentimento di cordoglio abbia colpito il nostro cuore — è doveroso per gli Italiani deporre sulla tomba del Presidente ucciso una grande corona di bronzo. L'omaggio del quale ci facciamo promotori voglia testimoniare della gratitudine di tutti noi verso l'illustre e compianto Presidente che degli Italiani fu sempre amico e si mostrò ognora sollecito e premuroso.

Ricordiamo con quanta afflizione presero parte gli Americani al dolore nostro, appena ci fu ucciso il Re Buono. Ora che il popolo americano e quello italiano piangono le istesse lagrime su due sepolcri aperti da mani esecrabili, non manchi da parte nostra la dimostrazione di solidarietà che invochiamo. —

L'appello del *Progresso* non cadde a vuoto. Il pubblico, abituato ad ascoltare sempre la voce del suo vecchio giornale, rispose largamente. Non ad una corona si pensò, ma a qualcosa di più artistico, di più rispondente alla importanza ed al significato della dimostrazione italiana. Fu così che venne dato incarico allo scultore Moretti di eseguire una targa, la quale venne deposta al mausoleo di McKinley, a Canton, Ohio, il 30 settembre 1907, da un Comitato composto dal direttore del *Progresso,* Cav. Barsotti, dal redattore in capo Agostino de Biasi, dal prof. Federico Mirti, dall'avv. F. Gahrman e dal vice-console di Pittsburg, Cav. Giuseppe Natali. Generale fu il sentimento di gratitudine con cui gli Americani accettarono quel cordiale intervento. Nelle grandi cerimonie della giornata al Comitato del *Progresso* fu dato il posto d'onore, a lato del Presidente Roosevelt, comprendendolosi nella "Presidential Party". Roosevelt manifestò ripetutamente al Cav. Barsotti e ad Agostino de Biasi il suo compiacimento per la partecipazione degli Italiani alla solenne cerimonia.

IL MONUMENTO DI DANTE.

Il 25 maggio 1910, nella seduta plenaria del Comitato Verrazzano-Columbus Day, il presidente Cav. Barsotti annunciò che il *Progresso Italo-Americano,* con la cooperazione del Comitato stesso, costituito dai rappresentanti di centinaia di Associazioni, a compimento di un antico voto, prendeva l'iniziativa per la erezione di un grandioso monumento a Dante Alighieri in New York ed apriva una sottoscrizione per la spesa occorrente.

"Gli emigrati del Nord-America — così in un primo appello del *Progresso* del 27 maggio — erigeranno la statua alla gloria dei Latini, a colui

Che solo amore e luce ha per confine.

"E il genio tutelare della lingua e della civiltà italiana nel mondo — Dante — questo simbolo ed espressione tipica della nostra stirpe — da questo lato dell'Atlantico getterà fasci immensi di luce; parlerà parole profonde d'amore a Roma, che non ancora lo venera in simula-

Il Monumento di Dante, di Ettore Ximenes

cro — a quella Roma ch'Egli nel sogno del restaurato Impero restituiva "nostro capo" alla gente latina.

"Ecco che il quinto monumento del Divino Poeta nel mondo è il quinto che la Colonia di Nuova York — auspice il *Progresso* e il suo direttore cav. Barsotti — eleva, segnacolo in vessillo d'italianità.

"E Dante — genio luminoso della Patria, insegna luminosa di nazionale e morale diritto — dal cielo della immortalità starà

Com'aquila che sotto la difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli.

"Nelle ore scure della vita nostra di fatica e di sospiri guarderemo al nostro monumento: sentiremo più vicina — cuore contro cuore — la Patria.

"Anche noi metteremo Dante in luogo aperto, luminoso, alto — perchè tutti lo vedano — gli Italiani e gli stranieri. La moltitudine apprenderà che il più eletto poeta, il più possente genio della cristianità è poeta e genio della stirpe nostra.

"Dante a Nuova York dimostrerà nell'unanimità del consentimento generale, che ci affratella e ci unisce nel nome suo il culto delle glorie nostre: ci scalda la stessa fiamma di sentimento dell'affermazione dell'unità nazionale, nel desiderio di rendere la Patria degna del suo poeta.

"Qui dove abbiamo fatto vivere lo spirito della Nazione con le figure di Colombo, di Garibaldi, di Verdi, di Giovanni da Verrazzano, ed abbiamo espresso nelle opere d'arte il pensiero e il sentimento dell'orgoglio nostro — qui rivivrà Dante, gigantesco dominatore. Tramanderà la gloria d'Italia ai posteri lontani, accenderà l'animo delle turbe.

"La nuova Italia emigrata nel monumento di Dante in Nuova York ravviserà il simbolo delle sue speranze, l'affermazione del suo diritto. Glorificando Dante, glorificherà se stessa."

La Colonia accolse con entusiasmo la nuova proposta del *Progresso* ed anche la sottoscrizione popolare incontrò il favore dei connazionali, che risposero col consueto impeto patriottico. Ettore Ximenes — benemerito già della Colonia, cui volle donare l'opera sua artistica nel celebrare Giovanni da Verrazzano — ebbe l'incarico di scolpire il monumento di Dante.

Nel monumento concepito e plasmato dallo Ximenes la statua di Dante viene sorretta dalle figure del Culto e della Lingua appoggiate allo stemma di Firenze, ambedue simboleggianti la gratitudine della Patria. La base del monumento resta fasciata sulle tre fronti libere dagli episodi delle tre Cantiche della Divina Commedia. Da esse l'artefice ha scelto i soggetti che meglio eccitano il sentimento e la venerazione della Patria.

Dall'Inferno ha tratto l'episodio di Bocca degli Abati e Buoso a Duera. Ximenes ha raffigurato Virgilio che guarda Buoso accosciato;

vicino è Bocca che Dante ha acciuffato pei capelli, e appresso il conte Ugolino che azzanna il capo dell'arcivescovo Ruggeri. E' l'episodio dell'infamia dei traditori della patria.

Dopo il tradimento, l'amor di patria caldo e intenso. Dal Purgatorio è stato preso l'episodio commovente di Sordello che abbraccia Virgilio "della sua terra": Dante da un lato, nel mezzo i due Mantovani che si abbracciano, intorno anime purganti. E' l'episodio che esorta tutti gli Italiani ad abbracciarsi l'un l'altro in terra straniera: è il monito della Concordia, senza la quale, all'estero, gli Italiani non saranno mai degni di essere forti e rispettati.

Dal Paradiso è ricavato il terzo episodio: San Francesco, la espressione più eloquente del sacrificio e della umiltà latina, l'uomo sublime che fu tutto amore per gli uomini nel secolo delle ire e delle violenze.

Sotto alla massa così animata del monumento starà, simbolo di Roma, la Lupa coi gemelli lattanti.

Il monumento misura più di quindici metri.

La statua di bronzo del Poeta è alta 5 metri: ha proporzioni gigantesche.

I gruppi delle Cantiche, che hanno la proporzione di poco più del naturale (ogni storia ha sette figure, senza contare quelle in bassissimo rilievo), e le figure della Lingua e del Culto che sorreggono la statua di Dante sono di marmo.

L'Aquila latina è di bronzo. La Lupa di Roma e il Giglio di Firenze sono scolpiti in granito.

Il monumento è, così, popolato di venticinque figure, oltre i simboli.

Esso sarà inaugurato solennemente durante le celebrazioni del VI Centenario della morte del Divino Poeta, alle quali tutta l'America intellettuale si appresta con sentimento di fervida ammirazione per il più gran Genio della Latinità.

SETTE CONNAZIONALI SOTTRATTI AL PATIBOLO.

Sottrarre alla morte la vita d'un uomo, anche se colpevole, è sempre opera civile; è correre in difesa di un caduto; è atto di protesta generosa contro l'infamia del patibolo ancora ammesso nel secolo ventesimo. Togliere dalle mani del boia straniero un connazionale vittima spesse volte dell'errore giudiziario, è dovere di umanità e di fraternità. Evitare che l'onta di una esecuzione capitale colpisca il buon nome della Patria e dei suoi figli viventi all'estero, è compiere opera di italianità pura e santa.

La generosa protesta in nome della civiltà, il dovere umanitario e fraterno, quest'opera di italianità pura e santa trovò la sanzione in quanto fece il "Progresso Italo-Americano" per salvare dalla morte i connazionali: Giuseppe Giudici, Domenico Rego, Michele Trezza, Chiara Cignarale, Maria Barbera, Anna Valentini, Angelina Napolitano.

Vittime di processi male condotti, d'incomplete ed incerte difese, colpiti da verdetti che non trovavano rispondenza nelle risultanze del pubblico dibattimento o nel disposto della legge, questi connazionali già chiusi nelle celle di morte, alla vigilia della loro esecuzione (nel caso Valentini quando già il patibolo era stato eretto dal boia che aspettava la sua preda di ora in ora!) ebbero ridonata la vita, chi da giudici riparatori dell'ingiustizia, chi da supremi magistrati mossi a manifestare la loro magnanimità dall'onta della commozione pubblica agitata dalla parola di pietà e dagli appelli disperati del "Progresso".

LA FAMIGLIA DEL "PROGRESSO".

L'autore di questi ricordi fa parte da oltre un ventennio della famiglia del *Progresso*, al quale sente con orgoglio di aver dato i suoi anni migliori, il corredo dei suoi studi e della sua esperienza giornalistica e —un po' di immodestia, una volta tanto, non nuocerà — saldezza di principii e dignità di carattere. Non desterà quindi alcuna meraviglia se alla storia del *Progresso*, che, come dicemmo innanzi, è tanta parte della storia istessa delle nostre Colonie, sono dedicate in questo libro lunghe pagine di affetto e di entusiasmo.

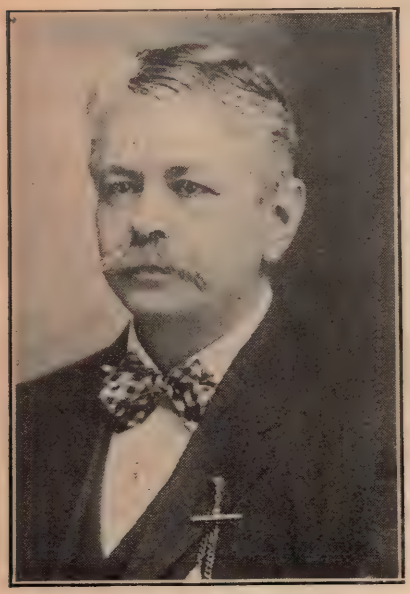
Nel 1900 la tiratura media, quotidiana, del *Progresso* era inferiore alle 10.000 copie; ora essa si aggira attorno alle 120.000, cioè, è di 12 volte superiore a quella di un ventennio fa, e nel periodo tormentoso della guerra, allorchè si seguivano con ansia febbrile le notizie del nostro sforzo immane, essa giunse persino all'enorme cifra di 175.000, battendo tutti i "records" di tutti indistintamente i giornali italiani all'estero e di moltissimi fra i più autorevoli e diffusi giornali d'Italia. E questo crescendo veramente rossiniano lo si deve sopratutto ai costanti ed efficaci incrementi, di ogni indole, apportati al giornale; alle numerose patriottiche e benefiche iniziative prese dal suo instancabile Direttore — iniziative che giovarono enormemente a far convergere sul giornale stesso le simpatie vivissime e la ognor crescente ammirazione dei connazionali immigrati; al suo ampio notiziario telegrafico dall'Italia, costosissimo; alla cooperazione di abili corrispondenti ed all'opera intelligente e solerte del corpo di redazione sempre all'altezza delle esigenze del giornale e dei lettori. Poichè del *Progresso* hanno fatto parte, sin dai primi giorni in cui esso fu lanciato al pubblico, giornalisti di professione brillanti e valorosi. Basti ricordare i nomi di Adolfo Rossi, di Dario Papa, di Ferdinando Fontana, di Ferruccio Rizzatti, di Luigi Roversi, di Alfredo Barberi, di Nicola Gigliotti, di Agostino de Biasi. Attualmente compongono il corpo redattoriale il Dr. Ferdinando Marcucci, Francesco Panciatichi, Francesco Romano, Luigi Medori, Bernardino Ciambelli, Emanuele Tealdo, l'Avv. Angelo Bassetta, Alfredo Bosi.

A capo dell'Ufficio romano di corrispondenza è il principe dei giornalisti italiani, l'Avv. Vincenzo Morello ("Rastignac"), i cui articoli settimanali e i commenti quotidiani, telegrafici, sugli eventi di maggiore importanza costituiscono, senz'alcun dubbio, il più autorevole e brillante

Avv. VINCENZO MORELLO (*Rastignac*) (Fotografia Giuseppe Ciervo)

contributo di cui possa legittimamente vantarsi un giornale, il più bel dono che la Direzione del *Progresso* abbia potuto fare all'esercito dei suoi lettori. Altri valenti scrittori e giornalisti sono collaboratori speciali del *Progresso*: l'illustre Senatore Benedetto Cirmeni, uno "specialista" fra i più dotti e profondi di politica estera internazionale; Alberto De Angelis, colto e geniale critico d'arte; Francesco Geraci, scrittore apprezzatissimo di politica economica e coloniale, fra i più distinti collaboratori della *Tribuna Coloniale* di Roma; padre Giovanni Semeria, l'illustre barnabita che sa adoperare con eguale forma smagliante la parola e la penna, ed i valorosi corrispondenti ordinari: Avv. Giovanni Petrarolo, da Roma, Camillo Antona Traversi, da Parigi, Carlo Camagna, da Londra, e Avv. Ciro Scarlini, da Trieste.

L'Amministrazione del *Progresso*, di cui è sempre attivo e vigile inspiratore ed animatore il Cav. Barsotti — il quale, quantunque più che settantenne, inspira ed anima l'intero andamento del giornale, pur in ogni minuzioso particolare, con maggiore e più intensa alacrità, forse, che negli anni lontani — è affidata ad un'accolta di giovani nella più gran parte, valenti e volenterosi, alla cui testa sono due "tecnici" abilissimi, William Hirsch, americano per nascita, ma italiano per sentimenti e per cuore, ed Ottorino Asciutto, un forte e bell'ingegno, figlio della generosa Sicilia. Completano la eletta schiera numerosi ed attivi Agenti viaggiatori i quali diffondono il giornale in ogni Stato dell'Unione e del Canada, tenendo ad esso avvinti migliaia e migliaia di connazionali — i soli abbonati sono attualmente circa 25.000 — che considerano il loro "caro" *Progresso* come uno dei più fedeli, indivisibili e preziosi compagni della loro vita di esuli, a mezzo del quale sentono ripercuotersi nei loro cuori l'eco dolcissima della patria lontana.



GIUSEPPE GARDELLA

Lo stabilimento tipografico del *Progresso* è dei più moderni e completi, ed il personale ad esso addetto è formato dai più abili, provetti e colti tipografi, dei quali, in verità, abbonda la nostra Colonia newyorkese: costituiscono una "branch" — la 261.a dell'American Federation of Labor, e danno prova di disciplina e di concordia.

A capo del personale tipografico del giornale è, da 42 anni, una nobilissima, simpatica figura di Ligure: Giuseppe Gardella, l'ottimo Joe, venuto in America, giovinetto, nel 1869. Adolfo Rossi, nel suo li-

bro: — *Un Italiano in America* — lo ricorda con ammirazione e con affetto: "il buon proto Gardella". Il suo orgoglio, più che legittimo, è di aver composto il primo numero del *Progresso* — il 29 settembre 1880 —; ed ora, alla distanza di più che otto lustri, la sua attività, la sua energia non sono punto scemate da quelle che erano 42 anni or sono!... Altro proto valentissimo, rapido, diremmo quasi... elettrico — venne dalla natia Como, patria del grande Volta, 30 anni or sono, e da allora fa parte della tipografia del *Progresso* — è Edoardo Scotti, eccellente pasta d'uomo, di compagno, d'amico.

Il *Progresso* si pubblica tutti i giorni in edizioni di 10 pagine e la domenica di 16, riccamente illustrate con incisioni di viva e palpitante attualità. Il *Supplemento Illustrato* domenicale del *Progresso* è una pubblicazione che non ha l'eguale fra i periodici italiani in tutti gli Stati Uniti. Il giornale si stampa con potenti macchine Hoe del più perfezionato modello, che possono dare oltre 40.000 copie all'ora, ed è rapidamente diffuso, nelle prime ore del mattino, in ogni più lontano angolo della Metropoli dove sono Italiani ansiosi di leggere il loro foglio prediletto.

GLI ALTRI QUOTIDIANI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Dieci anni dopo la fondazione dell'*Eco d'Italia,* in New York, un nuovo giornale settimanale veniva alla luce, nel 1859, sull'altra parte del continente nord-americano: *La Voce del Popolo*, di San Francisco di California, interprete fedele dei sentimenti dei connazionali che già vivevano in numero rilevante in alcuni Stati del Pacifico. Fra i primi direttori del giornale si ricordano Cesare Crespi, il Pedretti, un vecchio e battagliero ex-garibaldino, e G. Cevasco. Divenne quotidiano una trentina d'anni or sono e, dal 1918, ne è alla direzione uno scrittore finissimo e giornalista valente: Ottorino D. Ronchi, che sino al 1912 fu decoro della stampa italiana di New York.

Intanto un altro giornale italiano — *L'Italia* — veniva fondato nel 1886, nella Regina del Pacifico, da un gruppo di connazionali appartenenti alla Società dei Mille, la quale racchiudeva nel suo seno i migliori elementi della Colonia italiana della San Francisco di 35 anni fa. Fu quotidiano sin dalla fondazione ed ebbe a suo primo direttore il Cav. Giuseppe Biesta, alla cui morte la direzione venne assunta dall'Avv. Pio Morbio, di nobile famiglia milanese, il quale era stato uno dei fondatori del *Corriere della Sera* di Milano. Dal 1895 ne è direttore l'Ing. Ettore Patrizi, pubblicista geniale e di provata abilità, già temprato nell'arringo giornalistico allorchè ne assunse la direzione, essendo stato corrispondente da Chicago, durante e dopo la grande Mostra Colombiana del 1893, dello stesso *Corriere della Sera* e di altri giornali della penisola. Con l'Ing. Patrizi l'*Italia* aveva raggiunto in breve uno sviluppo ed una prosperità assai notevoli quando nell'immane disastro del 1906 gli uffici e la tipografia del giornale venivano completamente distrutti dal-

l'incendio che rase alle fondamenta metà della doviziosa ed incantevole San Francisco. L'*Italia* dovette sospendere per qualche settimana le pubblicazioni, ma poi, sorretta dall'appoggio dei connazionali, riprese la sua corsa ascendente in mezzo al vivo apprezzamento del gran pubblico dei suoi lettori.

A New York intanto sulle orme del *Progresso* sorgevano altri giornali; l'*Eco d'Italia* diveniva quotidiano, e nel 1888 fu fondato il *Cristoforo Colombo,* che ebbe vita breve e finì, nel 1895, con l'essere assorbito dal *Progresso,* dopo sterili e poco edificanti lotte personali che non deponevano affatto della serietà di tempi ormai, e fortunatamente, lontani. Nel 1894 vide la luce l'*Araldo Italiano,* che, sotto la direzione dell'Avv. Giovanni Vicario, godè di un certo periodo di prestigio e di prosperità, affidato, successivamente, a giornalisti e scrittori valorosi, quali Luciano Paris, Giuseppe Gullino, Luigi Roversi, Paolo Parisi, Ernesto Valentini, Agostino de Biasi. Nel 1898, allo scoppiare della guerra ispano-americana per la liberazione di Cuba e delle Filippine dal malgoverno della Spagna, fu fondato da due intraprendenti tipografi liguri, Francesco L. Frugone e Agostino Balletto, il *Bollettino della Sera,* di cui fu, dapprincipio, inspiratore e "magna pars" uno dei più popolari e prolifici scrittori e giornalisti coloniali, capace di buttar giù in una nottata, dalla prima all'ultima scena, un drammone in cinque atti, di scrivere un intero romanzo dei più sensazionali o di riempire di materiale freschissimo tutte le colonne di un giornale di otto pagine: Bernardino Ciambelli!

A proposito del Ciambelli, cade in acconcio di ricordare che, alcuni anni più tardi, nel 1905, egli, dopo una lunga ed attivissima campagna condotta dalle colonne del giornale, *L'Unione,* di Pueblo, Colo. — organo ufficiale della Federazione Colombiana fondata a Chicago nel 1893 e di cui era presidente Ettore Chiariglione, proprietario del giornale — riusciva a far approvare dalla Legislatura del Colorado il progetto di legge presentato dal Senatore Casimiro Barella, italiano, in virtù del quale il 12 Ottobre veniva stabilito come festa legale di quello Stato, in onore di Cristoforo Colombo ed a ricordo della gloriosa scoperta d'America, e designato col nome di *Columbus Day.* Per celebrare l'evento memorabile fu inaugurato nello stesso anno, a Pueblo, un monumento all'immortale Navigatore Genovese, opera egregia dello scultore Pini di New York. Da quell'anno si iniziò in quasi tutti gli Stati dell'Unione, ove vivono Italiani, una intensa campagna per ottenere in ciascuno Stato il riconoscimento del *Columbus Day* come festa legale. Nello Stato di New York la vittoria fu raggiunta, dopo non lievi lotte, nel 1909, ed il progetto di legge, approvato dai due rami della Legislatura, ad Albany, fu firmato dal Governatore Charles Evans Hughes, che divenne da allora amico devoto ed affezionato degli Italiani. Il *Columbus Day* di quell'anno fu celebrato nella Metropoli newyorkese con grandiosa solennità ad iniziativa e sotto gli auspici del *Progresso Italo-Americano* ed a beneficio del fondo pro vittime del terremoto di Reggio e Messina. Presentemente gli Stati dell'Unione che segnano nel loro calendario civile la festa

del *Columbus Day* sono 38, ed un progetto di legge è stato recentemente presentato al Congresso di Washington — progetto vivamente caldeggiato da un vasto Comitato italo-americano, alla cui testa è il Comm. John J. Freschi, Giudice delle Sessioni Speciali in New York — per ottenere che la data immortale della scoperta d'America sia legalmente osservata come Festa Nazionale dell'Unione.

Chiusa la doverosa parentesi, ritorniamo al *Bollettino della Sera,* il quale vide sorgere, qualche anno dopo la sua fondazione, un temibile rivale, il *Telegrafo,* edizione serale dell'*Araldo Italiano.* Il *Bollettino della Sera* passò, nel 1919, dalle mani del Frugone a quelle del signor Vincenzo Giordano, che attualmente ne è il Direttore.

Nel 1909 un altro quotidiano veniva fondato in New York, *Il Giornale Italiano,* la cui Direzione fu affidata ad un giornalista colto e brillante: Ercole Cantelmo. Nel 1914 la Compagnia Editrice del nuovo giornale acquistò dall'Avv. Vicario l'*Araldo* ed il *Telegrafo,* dei quali è Direttore lo stesso Cantelmo.

Nel 1905, Agostino de Biasi, lasciata la Direzione del *Telegrafo,* fu chiamato a Filadelfia per fondarvi un nuovo quotidiano, *L'Opinione,* a fianco all'altro, *La Voce del Popolo,* dei fratelli Giovanni e Giuseppe Di Silvestro, che da settimanale era divenuto anch'esso quotidiano. La *Voce del Popolo,* trasportate, più tardi, le sue tende a New York e passata ad altre mani, cessò le pubblicazioni nel 1915; e l'*Opinione,* cui dà l'autorità del suo nome il Comm. C. C. A. Baldi, una delle più belle figure di pioniere fra gli Italiani di Filadelfia, è ora diretta da un giovine e valoroso pubblicista, Guido Vitrone, che fece già parte della famiglia del *Giornale Italiano* di New York. Infine, da pochi anni si pubblica a Boston *La Notizia,* quotidiano per gli Italiani della New England.

Questa, per sommi capi, la storia del giornalismo italiano, quotidiano, negli Stati Uniti, che abbraccia un periodo abbastanza lungo della nostra vita coloniale. E' doveroso aggiungere che tutti indistintamente i nostri giornali hanno costantemente compiuto e compiono in mezzo alle nostre masse immigrate il più nobile apostolato di affratellamento degli Italiani con gli Americani, pur giovando potentemente a mantenere nel cuore degli esuli l'attaccamento devoto e l'affetto alla loro patria d'origine. Parlare pertanto, come da alcun tempo si fa, dell'abolizione dei giornali di lingua straniera dal territorio dell'Unione, significa dire, impensatamente o di proposito, la più sciocca delle eresie, poichè si toglierebbe con essi — e, per conto nostro, intendiamo parlare dei giornali italiani, rispettosi quanto mai delle leggi che governano questo libero e grande Paese — il mezzo assolutamente indispensabile e più atto per inculcare nella mente e nell'animo degli immigrati il rispetto e la devozione alla loro seconda patria.

LE PUBBLICAZIONI SETTIMANALI E MENSILI.

Di giornali settimanali abbondano le nostre Colonie: le statistiche del Dipartimento delle Poste ne contavano, nel gennaio 1921, circa 160.

Di essi, alcuni sono stabiliti da lunghi anni e godono di una discreta prosperità; altri sono più recenti e di modeste risorse, ma tutti animati dal desiderio di giovare al prestigio del nome italiano nella nobile emulazione del lavoro e dell'ascensione nella vita sociale, politica ed economica della nuova terra. Non v'è città in cui viva un rispettabile nucleo di connazionali che non abbia il suo bravo giornale settimanale, portavoce efficace ed ascoltato, quasi sempre, dei sentimenti e degli ideali della nostra gente immigrata.

Uno dei più vecchi e diffusi settimanali italiani di New York è la *Follia,* fondata nel 1893 da una simpatica figura di calabrese, Francesco Sisca, e dai suoi due figliuoli, giovanissimi allora, Marziale ed Alessandro; quest'ultimo ben noto ed apprezzato come scrittore e poeta geniale, con lo pseudonimo di "Cordiferro." La *Follia* diffonde a migliaia le sue copie in quasi tutti gli Stati dell'Unione, specialmente in quelli dell'Est, e reca settimanalmente brillanti "editoriali" di Luigi Roversi ed articoli di "Cordiferro", di Italo Stanco, scrittore e romanziere di bella fama, di Bernardino Ciambelli ("Pin"), di Giovanni de Rosalia e di altri, e versi nei principali nostri dialetti. La *Follia* ha da parecchi anni l'invidiabile privilegio di riprodurre in ogni numero le preziose caricature del divo Caruso, che nutre per il Direttore, Marziale Sisca, la più cordiale amicizia.

Altri noti settimanali di New York sono, fra i tanti, il *Corriere d'Italia,* mondano ed artistico, fondato una ventina d'anni fa dall'Avv. Giuseppe Gullino; il *Corriere della Domenica,* diretto dal Rev. R. Biasotti, succeduto al vecchio *L'Italiano in America,* e dedicato agli interessi del clero e dei cattolici italiani di New York e dintorni; la *Scintilla Elettrica,* di cui è direttore il battagliero e colto pubblicista, prof. Giovanni Di Iorio; la *Nuova Italia,* fondata recentemente dall'Avv. Giovanni Molinari, che fu per parecchi anni redattore del *Progresso Italo-Americano,* con un programma di fervido nazionalismo e di strenua lotta per la conquista e l'affermazione di nobili idealità; programma alla cui esplicazione dà il suo contributo "la penna che sa le tempeste" di Ernesto Valentini; il *Corriere del Bronx,* fondato e diretto dal pubblicista Flavio Pasella e succeduto a *La Sardegna,* che il Pasella stesso fondò una diecina d'anni or sono; l'*Era Nuova,* organo della Chiesa Presbiteriana italiana — già *L'Araldo,* fondato da Arturo Di Pietro, ora redattore in capo del *Bollettino della Sera* — alla cui direzione fu chiamato, alcuni anni or sono, il Rev. F. J. Panetta, e *La Fiaccola,* organo della Chiesa Metodista episcopale, diretta dal Rev. N. Petacci; il *Nuovo Vessillo,* del battagliero pubblicista Vincenzo Capparelli. Altri settimanali, fondati a tutela delle nostre classi lavoratrici, sono: *Il Lavoro,* diretto da F. Bellanca; *Giustizia,* di cui è direttore R. Rende, *Il Martello,* di Carlo Tresca, ed *Il Barbiere Moderno,* organo dei nostri bravi barbieri.

Dal 3 marzo 1921 si pubblica in New York una Rivista settimanale, *La Domenica Illustrata,* dovuta alla coraggiosa e felice iniziativa del Comm. Romeo Ronconi e dell'Ing. Ugo V. D'Annunzio, figlio del Poeta

Soldato. Il Ronconi è da lungo tempo nell'arringo giornalistico: è rappresentante e corrispondente da New York de *La Prensa* di Buenos Aires, uno dei più autorevoli e diffusi giornali del mondo; del *Messaggero* di Roma, del *Secolo XIX* di Genova e de *L'Heraldo* di Cuba, di cui è proprietario l'on. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera Cubana. Nella condirezione della Rivista è subentrato, recentemente, al posto del D'Annunzio, dedicatosi al commercio, il Cav. Stefano Miele, Supremo Venerabile dell'Ordine Figli d'Italia.

La *Domenica Illustrata* riempie una lacuna da molto tempo lamentata. Edita su carta lucida, di grande formato, con la copertina a colori, e ricca di articoli, di incisioni, di fregi, essa ha incontrato subito il favore del pubblico ed è destinata ad affermarsi. Alla Rivista danno il loro prezioso contributo, fra gli altri, due colti e valorosi pubblicisti: l'avv. C. Cupoli, che ne è capo redattore, e Francesco Rea, che è anche abilissimo assistente del Comm. Ronconi nell'ufficio di corrispondenza ai vari giornali delle Americhe e d'Italia.

Una altro simpatico e autorevole settimanale, che da un quarto di secolo vede la luce in Boston, è la *Gazzetta del Massachusetts*, bellamente affermatasi sotto l'abile direzione di James V. Donnaruma. Le note editoriali di un colto, valoroso e brillante pubblicista, Giuseppe De Marco, già articolista e corrispondente dell'*Araldo Italiano*, sono lette con interesse e vivamente apprezzate.

Anche venticinque anni fa venne fondato in New Haven il *Corriere del Connecticut*, di cui è direttore instancabile e simpatico il signor Giuseppe Santella. Al *Corriere* contribuisce settimanalmente eccellenti editoriali il pubblicista Pasquale de Biasi, critico d'arte, autorevole, del *Carroccio*, e capo del Dipartimento Italiano di informazioni e di propaganda della Croce Rossa Americana.

A Filadelfia, oltre alla quotidiana *Opinione*, già menzionata, vedono la luce alcuni settimanali italiani, fra i quali i più importanti sono *La Voce della Colonia*, fondata trent'anni or sono e diretta da Silvio Liberatore, e *La Libera Parola*, di cui è Direttore il Cav. Giuseppe Di Silvestro, già Direttore della *Voce del Popolo* e, presentemente, Grande Venerabile per la Pennsylvania dell'Ordine Figli d'Italia. Altri settimanali sono sparsi nelle principali città di quello Stato; a Pittsburg, la vecchia *Trinacria*, divenuta recentemente un ottimo organo di educazione e di propaganda cattolica, e diretta dal Rev. Dominicis; l'*Aurora*, di cui è direttore l'Avv. Nino Cianfrone, e l'*Unione*, diretta dal signor N. Centorbi; a Scranton, il *Minatore* di cui è direttore Umberto Molinari; a Erie, la *Gazzetta*, diretta da Egidio Agresti; a Reading, l'*Aurora*, diretta dal Dr. Colletti.

A Chicago si è tentato più di una volta di dar vita ad un quotidiano italiano, ma tutte le buone intenzioni hanno dovuto miseramente naufragare. Settimanali diffusi vedono la luce in quell'importantissimo nostro centro coloniale, fra i quali, L'*Italia*, fondata nel 1886 e diretta da Oscar Durante; la *Tribuna Italiana Transatlantica*, di cui è direttore il

già ricordato Cav. Alessandro Mastrovalerio; *L'Idea,* del Cav. Antonio Ferrari; il *Cittadino* e il *Proletario,* organo dei socialisti italiani negli Stati Uniti.

Fra i tanti altri settimanali italiani sparsi negli Stati Uniti ricordiamo i seguenti: *La Tribuna,* di Newark, N. J., diretta da Olindo Marzulli; *La Cronaca Illustrata,* edita nella Westchester County da Natale Lampignani, uno dei comproprietari della Bagnasco Press, e diretta dall'egregio Avv. Giuseppe Marciano, redattore del *Giornale Italiano; La Voce del Popolo,* di Detroit, Mich.; *Il Risveglio Italiano,* di Niagara Falls, N. Y., di cui è direttore apprezzatissimo il Cav. Ettore Nicoletti, che ha fatto parte per lunghi anni della famiglia del *Progresso Italo- Americano; Il Messaggero* di Patterson, N. J., diretto da Nicola Parrillo; *Il Risveglio,* pure di Paterson, diretto dal Cav. F. Palleria, Grande Venerabile per lo Stato del New Jersey dell'Ordine Figli d'Italia; *La Voce del Popolo,* di Cleveland, Ohio, diretta da Olindo Melaragno; *Il Risveglio,* di Denver, Colo., organo ufficiale della Federazione Colombiana, diretto da Francesco Mancini; il *Roma,* pure di Denver, di cui è direttore il Cav. Pietro Albi; *L'Unione,* di Pueblo, Colo., diretta da Ettore Chiariglione; *Il Vindice* pure di Pueblo, diretto da M. Iacchetta; *La Capitale,* di Sacramento, Cal., diretta da V. Panettoni; il *Bollettino del Nevada,* di Reno, Nev., diretto da John Granata; *Il Cittadino Italo-Americano,* di Akron, Ohio, di cui è direttore Francesco S. Massimino; *Il Pensiero,* di Saint Louis, Mo., diretto dal Dr. C. Avigni; *Il Corriere,* di Vineland, N. J.; *Il Sole,* di Stockton, Cal., *Il Corriere,* di Seattle, Wash.; *Il Corriere dell'Indiana,* di Gary, Ind., diretto dal Rev. N. Accomando; *Il Pensiero Italiano,* di Utica, N. Y., diretto da Adolfo Capecelatro; *La Patria,* di Los Angeles, Cal.; *La Stella d'Italia,* di Greensburg, Pa., diretta dal prof. C. Pitocchi; *L'Italo-Americano,* di Trenton, N. J., diretto dal Dr. R. Cavalieri; *La Tribuna Italiana,* di Dallas, Texas; la *Gazzetta di Syracuse, L'Italo-Americano,* di New Orleans, La.; *La Capitale,* di Albany, N. Y.

Da oltre un trentennio, più e più volte si è tentato nei nostri più importanti centri coloniali, specialmente in New York, di dar vita ad una Rivista che fosse, diremmo quasi, l'espressione genuina dell'intellettualità italiana negli Stati Uniti, e mercè la quale si irradiasse in seno al migliore elemento americano e cosmopolita quella propaganda culturale che è tanto necessaria alla conquista ed all'affermazione del nostro prestigio nel vasto campo del sapere.

Sino a pochi anni fa l'esperimento fallì completamente: forse i tempi non eran maturi, o, più probabilmente, mancò ai tentativi quella forza di organizzazione, di penetrazione e di resistenza, che è la base essenziale, indispensabile anche al più modesto successo. L'esperienza di tanti anni è stata eccellente consigliera e maestra, e l'ultimo tentativo fatto recentemente da un egregio pubblicista, Agostino de Biasi, si è finalmente risolto in una segnalata vittoria. *Il Carroccio* del de Biasi è la Rivista cui si agognava da lungo tempo: diremo di essa, come merita, nelle pagine che seguono.

Un'altra eccellente pubblicazione mensile che si sta bellamente affermando è la Rivista *Columbus* — nome fatidico ed augurale — fondata sei anni or sono da un colto e brillante giornalista: il Dr. Vincenzo Campora, versatissimo in materie economiche e scrittore simpatico, assai apprezzato, nelle due lingue, l'italiana e l'inglese, nelle quali la Rivista è egregiamente redatta.

Anche tre Riviste d'Arte vedono la luce da qualche tempo in New York: *Music and Musicians*, diretta dal maestro Alfredo Salmaggi; *La Vedetta Artistica*, organo della Lega Musicale Italiana, diretta per la parte letteraria, da Armando Romano, scrittore fine e geniale, e, per la parte artistica, da Ferruccio Corradetti, cantante valoroso e simpaticissimo, che, dopo una carriera delle più brillanti, è, ora, nella Metropoli, maestro del "bel canto"; e il *Corriere di New York* ("The New York Courier") anch'esso in italiano e in inglese, di cui è direttore-proprietario il signor Domenico Mannacio.

Nè potevano mancare delle Riviste tecniche commerciali, tanto necessarie all'incremento dei nostri traffici, ed indispensabili sia al produttore, all'industriale, al negoziante, che all'uomo d'affari in generale. E, oltre alla *Rivista*, settimanale, della Camera di Commercio Italiana di New York, di cui ci siamo occupati altrove, pubblicazioni consimili sono edite mensilmente dalle nostre Camere di Commercio di Chicago e di San Francisco. Due altre eccellenti pubblicazioni di indole commerciale: l'*Italian-American Journal of Commerce*, del Cav. Dr. Domenico Marino, che fu primo vice-console nel Consolato Generale d'Italia in New York, e il *Commercio*, di Francesco Tesoriere, sono lette ed apprezzate da Italiani e da Americani.

"IL CARROCCIO" DI AGOSTINO DE BIASI.

Una bella affermazione dell'intellettualità italiana in America è la rivista mensile *Il Carroccio*, che porta, per gli Americani, il sottotitolo di *Italian Review*. Iniziò le sue pubblicazioni nel febbraio 1915, uscendo in piena battaglia per l'intervento dell'Italia in guerra, e fu portavoce degli Italiani che chiedevano alla Patria di prendere il suo posto nella lotta per la civiltà. La fondò e ne assunse la direzione Agostino de Biasi, scrittore politico di slancio e di energia, uno dei pochi che sentano il problema dell'Italia all'Estero con inconcussa fede nazionale. Agostino de Biasi venne dal giornalismo in Italia maturo alla lotta per l'italianità oltre oceano. Fu per un decennio, a due riprese: 1901-1905 e 1907-1911, redattore in capo del *Progresso Italo-Americano*, fu indi direttore del quotidiano *Telegrafo* di New York (1903); fondatore e direttore dell'*Opinione* di Filadelfia (1905-07) e redattore in capo dell'*Araldo Italiano* sino al luglio 1914. Indi lanciò la sua Rivista, che si affermò immediatamente pel suo programma nazionalista; ardita impresa in un ambiente come l'italo-americano, e pel programma prestabilitosi e per le difficoltà insite alla pubblicazione eccezionale, edita con ricchezza inusitata di carta, di tipi e di illustrazioni.

Sette anni di vita hanno dato al *Carroccio* il superbo risultato di aver collegato i migliori Italiani, dell'intelletto, dell'industria, del braccio, da un punto all'altro dell'America del Nord e Centrale, ed averli uniti col potente mezzo della Rivista letta con amore e ardore, nella singola visione della grandezza della Patria e quindi nell'unico dovere di servirla e renderle e farle rendere onore.

Sentinella avanzata dell'Italia guerriera in America, il *Carroccio* tenne fermissimamente il suo posto. Esso illustrò la guerra nazionale. Ne chiarì i punti meno comprensibili agli italiani espatriati ed agli stranieri. In una continua celebrazione d'italianità, la Rivista tenne testa alla propaganda nemica.

Il *Carroccio* rivelò inoltre, a base di documenti ufficiali, tutto il groviglio del tradimento preparato all'Italia a Washington, durante e dopo la guerra, dagli alleati.

Difesa, più strenua, poi, dei diritti italiani in Adriatico non poteva essere fatta. Difesa più insistente e più accorta non poteva avere in America la Vittoria dell'Italia. Fascicoli speciali vennero consacrati — con larga diffusione nell'ambiente americano — sulla Questione di Fiume e su Vittorio Veneto. I diritti di Fiume italiana vennero esposti al Senato degli Stati Uniti in un *memorandum* del *Carroccio*. D'Annunzio conferiva la medaglia di Ronchi al Direttore della Rivista.

Il Carroccio attende ora all'opera di ricostruzione del periodo storico della guerra italiana in America. Suo programma è quello di far conoscere l'America all'Italia, per quanto l'America possa entrare nei disegni di ricostruzione, di sviluppo, di fortuna dell'Italia; e di collegare Madre Patria ed emigrati in una concorde nazionale azione politico-economica.

La Rivista si pubblica ogni mese in volumi di oltre 150 pagine abbellite di fini illustrazioni di attualità e accuratamente impresse nello Stabilimento Tipografico di proprietà della *Il Carroccio Publishing Co., Inc.*, presidente della quale è lo stesso Direttore del *Carroccio*. Cosa degna di nota — cosa nuova negli annali del giornalismo italiano all'Estero — agli azionisti della Compagnia editrice nel 1920 venne assegnato il dividendo del sette per cento. La Rivista pubblica il suo fascicolo di Capodanno in un vistoso volume, con una speciale sezione di pubblicità che quest'anno noverò ben 375 inserzionisti.

Numerosi sono i collaboratori del *Carroccio*: gli scrittori migliori d'Italia e d'America. Ogni mese contiene un articolo politico di Enrico Corradini e una novella scritta appositamente da Matilde Serao. La Rivista pubblica abitualmente scritti in inglese, di soggetto italiano, per coltura d'italianità ed informazioni degli Americani. In questo anno dantesco la Rivista contiene in ogni fascicolo articoli sul Centenario di dantisti italiani ed americani. Il programma commerciale ed economico della pubblicazione che circola anche nei più accreditati ambienti del mondo bancario e industriale degli Stati Uniti, è affidato a due valorosi articolisti: il cav. uff. G. B. Vitelli e il cav. Luigi Criscuolo.

Della apprezzata collaborazione del Vitelli al *Carroccio* ricordiamo una lunga serie di articoli — circa una ventina — apparsi sulla Rivista dal 1917 al 1919; articoli contenenti osservazioni e proposte su svariati problemi di commercio italo-americano. Il Vitelli è un espositore facile, chiaro, sintetico, e le sue osservazioni hanno per base una lunga, assidua esperienza personale dei più vitali problemi economici atti a rendere sempre più efficaci i rapporti di interessi fra i due Paesi e i due popoli. Alcuni dei suggerimenti dati dall'articolista hanno avuto, in seguito, la loro brava attuazione; il che depone della bontà delle argomentazioni e delle proposte avanzate dal Vitelli; tutti gli altri problemi dallo scrittore esaminati meritano lo studio più attento e più amorevole, poichè dalla loro attuazione dipendono in massima parte il rifiorire dei traffici fra l'Italia e gli Stati Uniti e l'incremento del commercio italiano di esportazione. Sappiamo che gli articoli del Cav. Vitelli saranno fra breve, a cura della Società Editrice del *Carroccio,* raccolti in un volume che costituirà una fonte preziosissima per tutti coloro che vorranno dedicare il loro studio e la loro opera nell'interesse della patria d'origine e di quella adottiva. Il Cav. Vitelli è, da lunghi anni, Consigliere fra i più autorevoli della Camera di Commercio Italiana di New York e gode le più vive simpatie in seno al gran mondo del commercio e della finanza degli Stati Uniti.

Anche la collaborazione del Cav. Criscuolo, versatissimo in materia finanziaria e ben "quotato" nei circoli dell'alta finanza della Metropoli, è assai apprezzata.

La critica d'arte del *Carroccio* è affidata alla penna di uno scrittore elegante: Pasquale de Biasi, fratello di Agostino. La famiglia De Biasi ha quattro fratelli giornalisti, che lavorano in mirabile attività concorde: Agostino, Pasquale, Mario — direttore e proprietario dell'Agenzia di Pubblicità De Biasi Advertising Agency — e Carlo, segretario di redazione del *Carroccio.*

Dall'energia dei fratelli De Biasi è sorta la bella opera del *Carroccio,* ch'è vanto delle Colonie d'America, onore del giornalismo italiano, decoro dell'Italianità.

La Legislazione Italiana sull'Emigrazione

LE PRIME DISPOSIZIONI GOVERNATIVE PER LA PROTEZIONE DEGLI EMIGRANTI.

Prima del 1860 l'emigrazione italiana per i paesi transoceanici non costituiva ancora un fatto di rilevante importanza. Fu soltanto verso il 1865 che le nostre correnti emigratorie incominciarono ad affluire in numero considerevole verso le repubbliche del Sud America, attrattevi da una politica di allettamento e di grandi promesse per gli stranieri in genere e per le masse lavoratrici in ispecie.

Fin da allora si manifestò la necessità dell'intervento del Governo nel regolare il movimento emigratorio, ma, dato il fenomeno nuovo, ci vollero parecchi anni prima che una vera legge organica, quella del 1888, fosse votata dai due rami del Parlamento. Per lo innanzi si provvedeva alla tutela degli emigranti con disposizioni emanate direttamente dal Governo alle autorità di polizia. Sopratutto si tendeva, con circolari e con provvedimenti di diversa indole, a sorvegliare l'industria dell'arruolamento degli emigranti e del loro trasporto, a raccomandare che gli ufficiali di pubblica sicurezza ed i sindaci sorvegliassero attentamente l'emigrazione e dessero ai cittadini i consigli adatti ad eliminare le illusioni di coloro che andavano incontro all'ignoto in terre lontane; a tutelare gli interessi delle popolazioni, ed in ispecie quelli delle popolazioni dei comuni rurali, ed a proteggere i cittadini contro le mene ed i raggiri di avidi e disonesti agenti che, con ingannevoli promesse di lauti guadagni, provocavano l'emigrazione.

LA LEGGE CRISPI DEL 1888.

Intanto, dopo molteplici progetti di legge mai giunti in porto, uno dei quali presentato nel 1880 alla Camera dei deputati ad iniziativa degli onorevoli Del Giudice, Minghetti, Luzzatti, Villari e Sonnino, si venne al disegno di legge proposto dal ministro Crispi, che ebbe per relatori, alla Camera, l'on. De Zerbi, al Senato, l'on. Lampertico. Approvato dai due rami del Parlamento, esso andò in vigore il 30 dicembre 1888. Ma questa prima legge sull'emigrazione a cui si affidavano tante speranze si chiarì, alla prova dell'esperienza, affatto insufficiente e l'errore commesso dal legislatore fu quello di non aver compreso che per l'emigrante occorrevano provvedimenti di tutela economica e so-

ciale e non soltanto di polizia. Altro grave difetto della legge del 1888 fu quello di occuparsi dell'emigrante nel solo momento della partenza e non, o quasi affatto, negli altri due momenti del fenomeno non meno importanti: quello del viaggio e quello dell'arrivo nei paesi di destinazione.

L'unilateralità della legge del 1888, le manchevolezze che essa presentava nella pratica attuazione, le necessità diverse che sempre più si facevano palesi non tardarono a suscitare una corrente propugnatrice di ampliamenti della legge stessa e di necessarie, indispensabili riforme, affine di provvedere all'emigrazione, che veniva allora acquistando proporzioni sempre più gigantesche, in modo efficiente e, possibilmente, completo. Così si giunse al progetto di legge presentato, il 28 novembre 1899, dal ministro per gli affari esteri, Visconti Venosta; progetto che, ampliamente discusso ed approvato tanto alla Camera quanto al Senato — ne furono relatori in seno alla prima gli onorevoli Luzzatti e Pantano ed al secondo il senatore Lampertico — andò in vigore il 31 gennaio 1901 ed ancora governa la nostra emigrazione.

LA LEGGE ATTUALE DEL 31 GENNAIO 1901.

La legge del 1901, contrariamente a quella del 1888, ha carattere eminentemente sociale ed economico, e, per le sue disposizioni, considerate di per se stesse e prese nel loro insieme, si può veramente dire ch'essa meriti il nome di organica. (1) Scaturita dall'esperienza di un lungo periodo di tempo in cui l'emigrazione raggiunse vaste proporzioni, la legge non poteva mancare di provvedere al grave problema sotto ogni aspetto. Trovansi infatti nel suo testo disposizioni che concernono l'emigrante prima della partenza, durante il viaggio e al suo arrivo a destinazione.

La legge del 1901 si compone di 38 articoli, raggruppati in cinque distinti capi.

Il primo capo tratta *Dell'emigrazione in genere* (art. 1-5) e si occupa della libertà di emigrare in rapporto ai limiti stabiliti dal diritto vigente, riguardando in modo speciale quella parte di emigranti, i quali, per mancanza di mezzi, di cultura, di raziocinio, sono più facilmente esposti a frodi ed inganni.

Il secondo capo tratta *Dell'emigrazione a paesi transoceanici* (art. 6-28) ed è il più importante. Si suddivide in quattro sottocapi che rispettivamente trattano del Commissariato dell'emigrazione e degli uffici dipendenti; dei vettori di emigranti e dei noli; delle controversie fra vettori ed emigranti; del fondo per l'emigrazione.

Il terzo capo contiene *Disposizioni generali* (art. 29-30) e per esso è lasciato libero il Ministro per gli affari esteri, in comune accordo col Ministro dell'interno, di estendere i limiti del capo precedente, ossia di estendere le condizioni di tutela e le cauzioni speciali per l'arruolamento di emigranti a casi non compresi nel secondo capo.

(1) **M. ARDUINO: Emigrazione ed Immigrazione; — Ulrico Hoepli, Milano.**

Il capo quarto sancisce *Disposizioni speciali sul servizio militare e sulla Cittadinanza* (art. 31-36); abroga ed aggiunge alcuni articoli al testo della legge sul reclutamento militare e sulla leva marittima e regola la libertà d'emigrare in relazione agli obblighi che l'emigrante ha circa il servizio militare e come cittadino.

Il capo quinto contiene, sotto il titolo: *Disposizioni transitorie* (art. 37-38) le norme per l'entrata in vigore della legge.

I LIMITI ALLA LIBERTA' D'EMIGRAZIONE.

La legge del 1901 riafferma il principio, anteriormente sancito, della libertà d'emigrazione, il quale è l'esplicamento più ampio della libertà individuale. Ma nel primo articolo della legge stessa, contemporaneamente al principio della libertà d'emigrazione, si afferma il limite necessario entro cui tal diritto può esplicarsi: *l'emigrazione è libera nei limiti stabiliti dal diritto vigente.*

Fra le limitazioni alla libertà d'emigrare la legge si occupa innanzi tutto di quella che scaturisce da un dovere di ogni cittadino: l'obbligo del servizio militare, ed indica i casi al riguardo. Un'altra limitazione è quella per cui il Ministro degli affari esteri può, d'accordo col Ministro dell'interno, sospendere l'emigrazione verso un determinato paese per motivi d'ordine pubblico o quando possano correre grave pericolo la vita, la libertà, gli averi dell'emigrante. Un'altra restrizione, indirettamente sancita dalla legge, è quella che comprende le numerose categorie di persone cui non può venir concesso il passaporto, quali, p. es., coloro che abbandonano persone per legge affidate alle loro cure, senza affidarle altrui; i minorenni e gli incapaci che non siano autorizzati; i prevenuti ed i condannati ad una pena restrittiva della libertà personale; i soggetti alla leva aventi 20 anni, i disertori e i renitenti; coloro che sarebbero respinti dal paese di destinazione in virtù delle leggi locali, ecc.

COMMISSARIATO E CONSIGLIO D'EMIGRAZIONE.

Il Commissariato per l'emigrazione, creato dalla legge del 1901 e messo alla dipendenza del Ministero per gli affari esteri, è non soltanto il sovrano regolatore delle correnti emigratorie, ma anche lo strumento diretto della tutela che su di esse esercita lo Stato; da esso emana tutto ciò che si riferisce ai servizi dell'emigrazione.

Il Commissariato corrisponde con le Autorità del Regno, coi R. Consoli all'estero, con gli uffici di emigrazione di altri Stati e con tutte le istituzioni che nel Regno ed all'estero si occupano della protezione degli emigranti.

Fra le attribuzioni del Commissariato una delle più importanti è quella di presentare ogni anno, al Ministro per gli affari esteri, un rapporto sul movimento dell'emigrazione, sulle operazioni dei vettori e dei loro rappresentanti, sulle modificazioni che l'esperienza suggerisce di apportare alle norme vigenti e sopra ogni altro punto che interessi l'e-

migrazione stessa. Il rapporto deve essere allegato alla relazione che il Ministro per gli affari esteri presenta, ogni anno, al Parlamento sui servizi dell'emigrazione; relazione che, inscritta all'ordine del giorno, deve essere discussa ed approvata tanto dalla Camera dei deputati quanto dal Senato.

Oltre al Commissariato, la legge del 1901 ha pure istituito un Consiglio dell'Emigrazione, e questi due organi costituiscono l'Amministrazione centrale dei numerosi servizi per l'emigrazione diffusi con enti minori e locali per tutto il Regno ed anche all'Estero.

Nuove disposizioni emanate il 13 novembre 1919 danno al Consiglio dell'Emigrazione una più larga rappresentanza del lavoro. Il legislatore del 1901 volle ignorare — nota opportunamente l'on. Cabrini — e le istituzioni di assistenza agli emigranti e le organizzazioni proletarie, limitandosi ad una timida concessione al principio della rappresentanza della classe lavoratrice sotto forma di un posto messo a disposizione della Lega nazionale delle cooperative e di un posto in rappresentanza delle Società di Mutuo Sossorso... delle città marittime: vale a dire, per quanto riguarda quest'ultimo mandato, proprio a disposizione di sodalizi che non hanno ombra di competenza nei problemi dell'emigrazione e sono aperti precisamente a quel ceto di piccoli artigiani e di esercentucoli che pullulano intorno ai grandi porti sorreggendo l'emigrante come la corda sorregge l'impiccato. Dieci anni dopo, si fece un notevole progresso, sia perchè il movimento operaio veniva riconosciuto nelle sue organizzazioni sindacali di avanguardia, sia per il numero dei posti concessi nel Consiglio dell'Emigrazione alle classi lavoratrici.

Secondo le disposizioni del 1919 si è fatto un altro notevolissimo passo innanzi, statuendosi che il Consiglio sia così composto:

a) del commissario generale come delegato del ministro degli affari esteri;

b) del direttore generale della marina mercantile;

c) del direttore generale della previdenza e del lavoro;

d) del direttore generale del Banco di Napoli;

e) dei direttori generali di altri tre servizi di Stato aventi particolare attinenza coll'emigrazione che saranno designati dal ministro degli affari esteri;

f) di tre membri nominati per decreto reale, su proposta del ministro degli affari esteri, tra i cultori delle discipline aventi attinenza coll'emigrazione;

g) di quattro membri scelti dal ministro degli affari esteri tra otto cittadini italiani designati dalla Confederazione generale del lavoro, dalla Lega nazionale delle Cooperative, dalla Federazione italiana delle Società di mutuo soccorso e da un'altra associazione di assistenza o di cultura che sarà designata dal ministro, sentito il Consiglio superiore della emigrazione;

h) di tre membri, uno dei quali dovrà essere una donna, scelti dal ministro fra le persone designate dalle istituzioni di assistenza degli emigranti riconosciute dal Commissariato;

i) di due membri scelti dal ministro competente nel seno del Comitato permanente del lavoro e della Giunta esecutiva per il collocamento e la disoccupazione".

Con le quali disposizioni — mentre si riduce il numero degli alti funzionari e con la formula al comma *e*) si tengono presenti le frequentissime variazioni nei servizi presso i vari Ministeri — si aumentano i mandati a disposizione dell'organizzazione operaia vera e propria; si dà modo alle istituzioni di assistenza di far rappresentare anche i bisogni specifici dell'emigrazione femminile e si saldano i servizi dell'emigrazione a quelli del lavoro mediante le rappresentanze date al Comitato permanente del lavoro e alla Giunta centrale del collocamento.

IL FONDO PER L'EMIGRAZIONE.

La costituzione di un fondo speciale per sopperire ai bisogni dell'emigrazione rappresenta un'innovazione feconda della nostra legge, che non trova riscontro in legislazioni straniere, ove se ne eccettuino gli Stati Uniti, che al medesimo criterio hanno fatto un accenno con l'istituire embrionalmente un fondo per l'immigrazione mediante il contributo che ogni emigrante deve versare all'atto dell'arrivo nel territorio dell'Unione. Giusto fu il criterio che mosse il legislatore nell'istituire il fondo per l'emigrazione ed eque le norme che il medesimo governano, tanto riguardo alla sua formazione quanto riguardo alla sua amministrazione.

Il fondo per l'emigrazione è costituito: 1.o) dal contributo dovuto dai vettori per ogni emigrante; 2.o) dalle tasse di patente; 3.o) dalle pene pecuniarie in dipendenza della legge e del regolamento; 4.o) da ogni altro reddito eventuale in conseguenza della legge sull'emigrazione (redditi patrimoniali, entrate diverse ed impreviste, liberalità private). Il bilancio del fondo per l'emigrazione deve essere, ogni anno, presentato dal Ministro degli affari esteri, nei termini stabiliti per i bilanci dello Stato, al Parlamento, il quale lo esamina e lo vota separatamente. Il fondo per l'emigrazione è posto sotto la vigilanza di una Commissione permanente, composta di tre Senatori e di tre Deputati, da nominarsi dalle rispettive assemblee in ciascuna sessione. La Commissione deve esaminare ed approvare ogni anno il bilancio preventivo, il rendiconto consultivo ed il conto patrimoniale del fondo per l'emigrazione e deve pure pubblicare ogni anno una relazione che viene presentata al Parlamento dal Ministro degli esteri non più tardi del mese di aprile.

LA TUTELA DELL'EMIGRANTE.

Molto opportunamente la legge non vuole che l'emigrante il quale ha raggiunto la terra di destinazione sia abbandonato a se stesso, o,

peggio ancora, lasciato in balìa di chi possa approfittare delle sue condizioni, ma intende che sia invece difeso da ogni possibile sfruttamento, aiutato, consigliato. Profondo è il concetto — nota l'Arduino — che inspira la legge nel dettare le sue disposizioni a favore del cittadino emigrato e che non soltanto s'informa al dovere dello Stato di continuare anche all'estero, nei limiti in cui gli è consentita, la tutela del cittadino, ma si riconnette ben anco alle alte finalità politico-sociali, che dell'emigrazione efficacemente protetta fanno un vantaggio notevolissimo per la stessa madre patria. Ma è vero purtroppo che nella pratica attuazione questa parte della legge del 1901 è quella che più s'è manifestata impari agli enormi bisogni dell'emigrazione nostra, specialmente negli Stati Uniti; però ben possono comprendersi le immense difficoltà in mezzo alle quali la tutela del cittadino all'estero si svolge, ed il numero rilevantissimo di funzionari che essa richiederebbe, se efficacemente dovesse svolgersi a favore degli emigrati: è quindi necessario che l'opera dei privati e l'iniziativa stessa degli emigrati facciano quello che non è possibile pretendere dallo Stato d'origine, nonostante tutte le sue buone intenzioni e disposizioni.

La legge dispone che negli Stati verso i quali si dirige a preferenza l'emigrazione siano istituiti, a cura del Ministero degli affari esteri, anche mediante accordi coi rispettivi Governi, uffici di protezione, d'informazione e di avviamento al lavoro a favore dei nostri emigranti. Ciò a somiglianza di quanto avevano già fatto la Svizzera, la Germania e l'Inghilterra per proteggere i loro emigrati, dar loro informazioni, avviarli al lavoro. Ma siccome questa tutela, per ragioni d'opportunità politica, non poteva essere affidata ad organi governativi, fu necessario ricorrere a società private di patronato, composte preferibilmente di Italiani; sistema, questo, già seguito da altri Stati.

E così queste associazioni, questi patronati sorsero abbastanza numerosi nei principali centri d'emigrazione italiana, per quanto l'opera loro, specialmente per gli scarsi mezzi economici di cui generalmente dispongono, non riesca con quell'efficacia che sarebbe necessaria. Di questi enti citeremo: la Società per la protezione degli Immigranti Italiani (*Society for Italian Immigrants*), di cui è da lunghi anni benemerito Presidente il Comm. Ernesto Fabbri, l'Istituto Italiano di Beneficenza e la Società di San Raffaele, in New York; il patronato di Boston, quello di San Francisco di California ed alcuni altri di minore importanza. Qui giovi ricordare che in New York sorse, una quindicina d'anni or sono, un Ufficio Italiano del Lavoro con un vasto programma da svolgere dovuto alla grande esperienza di vita coloniale dell'allora Ispettore d'Emigrazione, Comm. Adolfo Rossi. Esso però dovette miseramente naufragare per un cumulo di cause e di circostanze che sarebbe troppo lungo e doloroso l'esporre, quantunque fosse stato instituito e diretto con criteri ed intendimenti che pareva ne assicurassero una lunga e benefica esistenza.

Funzionari e rappresentanti del Commissariato Generale dell'Emigrazione agli Stati Uniti, per la tutela dei connazionali qui residenti, sono un Consigliere d'Emigrazione addetto alla R. Ambasciata di Washington — attualmente la carica è ricoperta da un funzionario distinto ed apprezzato: il Comm. Adolfo Vinci — ed Ispettori d'Emigrazione. Dei passati e degli attuali Ispettori ci piace segnalare i nomi del Comm. Adolfo Rossi, del Comm. Prof. Bernardo Attolico, del Comm. Guglielmo Di Palma Castiglione, del Comm. Dr. Merigio Serrati, del Cav. Aldo Pancrazi, del Cav. Giuseppe Mensa.

Il Commissariato dell'Emigrazione è tenuto a fornire sia verbalmente, sia per corrispondenza, tutte le informazioni che gli vengono richieste, anche da privati, nell'interesse degli emigranti. Ed a completare tale opera informativa esso pubblica un *Bollettino dell'emigrazione,* al quale vien data la maggiore diffusione possibile così all'interno come fra gli Italiani all'estero.

LE RIMESSE ED I RISPARMI DEGLI EMIGRATI.

Rientrano nell'orbita della tutela degli emigrati le disposizioni della legge 1.o febbraio 1902 sulle rimesse e sui risparmi degli emigrati italiani. Legge provvida che cercò di ovviare agli sfruttamenti cui andava soggetto l'emigrato, il quale, dopo aver risparmiato a prezzo di aspre fatiche le modeste somme con cui aiutare la famiglia rimasta al natio villaggio, quando si trovava a dover compiere l'invio vedeva decimati bene spesso i suoi risparmi dalle alte razioni di commissione e di cambio, quando pur non perdeva la somma, affidandola per l'invio ad agenti rapaci ed inumani.

Ragioni di umanità, la necessità di proteggere gli umili, il dovere di difendere, ovunque si trovino, i nostri concittadini, l'interesse economico stesso della patria imponevano di tutelare, per quanto possibile, l'emigrato italiano da siffatto ignobile sfruttamento di cui spesso era vittima. A questo intento la legge citata autorizzò il *Banco di Napoli* ad assumere il servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigrati italiani. A tale scopo il Banco di Napoli ha facoltà, con l'autorizzazione del Ministro del Tesoro, di stabilire speciali accordi con case bancarie e col Ministero delle Poste e Telegrafi. Il servizio si compie principalmente per mezzo di queste case bancarie corrispondenti; ma, nel caso che se ne manifesti il bisogno, il Banco deve istituire Agenzie proprie all'estero, previa l'autorizzazione del Ministro del Tesoro. Agenzie e sub-Agenzie del Banco di Napoli fanno, da parecchi anni, negli Stati Uniti, un eccellente servizio a favore degli immigrati.

Mentre il libro era in corso di stampa occorsero eventi che sentiamo il dovere di segnalare in queste ultime pagine, rapidamente e brevemente secondo le imperiose esigenze di spazio e di tempo. Eventi lieti, alcuni, altri ben tristi e dolorosi che ci fanno rimpianger la perdita di uomini insigni, a noi cari, ai quali avevamo consacrato nelle pagine che precedono parole di sincera, fervida ammirazione.

Incominciamo dagli eventi lieti:

Il 12 luglio 1921 giunse negli Stati Uniti l'illustre Generale Pietro Badoglio, uno dei fattori principali della vittoria italiana che decise della vittoria finale degli eserciti alleati su quelli degli Imperi Centrali. Accolto festosamente a New York da Italiani e da Americani, il Gen. Badoglio proseguì le sue visite di propaganda patriottica, rievocatrice di eventi gloriosi e memorandi, attraverso i nostri principali centri coloniali dell'Unione, spingendosi fino alla lontana California e fatto segno ovunque ad accoglienze le più cordiali ed entusiastiche.

Un'altra visita che ha la massima importanza per le relazioni avvenire fra Italia e Stati Uniti è stata quella dell'insigne Presidente del Senato italiano, S. E. Tommaso Tittoni, invitato dalla Scuola di Scienze Politiche del Williams College, di Williamstown, Mass., a tenere un corso di conferenze sull'Italia moderna. Era la prima volta che un'illustre personalità del mondo politico italiano, Presidente, in carica, della Camera Alta del nostro Parlamento, che fu tre volte e in momenti difficili Ministro per gli Affari Esteri, Presidente della Delegazione Italiana al Congresso della Pace, ed ex-Ambasciatore d'Italia a Londra e a Parigi, visitava gli Stati Uniti del Nord America. Sebbene la venuta di S. E. Tittoni non abbia avuto alcun carattere ufficiale, pure il fatto che egli era latore di una lettera personale di S. M. il Re Vittorio Emanuele per il Presidente Harding è valso a darle la forma di quella schietta cordialità che rispecchia le sincere, intime relazioni dalle quali sono legate presentemente l'Italia e l'America. E' superfluo aggiungere che le dotte e brillanti conferenze tenute dall'on. Tittoni al Williams College, e riportate ampiamente dalla Stampa americana, hanno potentemente giovato a far meglio conoscere, anche dai dotti di quell'Ateneo, che cosa è l'Italia d'oggi, che cosa essa rappresenta nel consesso delle grandi nazioni e quali sono le sue aspirazioni, le sue idealità. Anche a S. E. Tittoni sono state prodigate le feste più deferenti e più cordiali, degne dell'uomo, dello statista, del patriota.

Mentre questo volume sta per veder la luce, si annuncia per l'autunno prossimo (1921) la venuta negli Stati Uniti di S. A. R. il Duca d'Aosta, il glorioso Comandante della eroica III Armata, e di S. E. il Generalissimo Diaz, il vincitore di Vittorio Veneto. Se l'evento lietissimo si verificherà, ai due invitti Soldati d'Italia saranno fatte dal popolo americano accoglienze trionfali.

Ed ora, agli eventi tristi, dolorosi.

Il 2 Agosto 1921 una notizia fulminea giungeva da Napoli a New York: Enrico Caruso, il più grande cantante dell'epoca nostra, si spegneva laggiù, a Santa Lucia, dopo un viaggio che fu il viaggio della morte, da New York a Napoli, a Sorrento, a Capri, e poi, ancora, a Napoli, quasi che la natura in festa — come bene scrisse Matteo Incagliati all'indomani della notizia luttuosissima, nelle colonne del *Giornale*

d'Italia — fra la gloria del mare e il dolce effluvio degli aranci in fiore, lo avesse voluto ghermire e troncargli il respiro, strozzargli la gola d'oro, senza che egli se ne potesse avvedere. Morire con un sorriso là, nella città che conobbe le grazie delle Sirene, ecco l'ultimo canto, ed ahimè, senza eco, dell'artista che per circa trent'anni ha prodigato la sua voce, cogliendo l'anima della folla in commozione. Perchè Caruso una nota fra le molte predilesse, se pur la divinitá del canto non gliela conferì come "a miracol mostrare," e quella nota parve spandersi nostalgica, come per dare tutti i fremiti e una gioia inconsueta — la nota della sua commossa sensibilità. Rispetto alla quale — e in forza sovratutto di essa — egli potè esser proclamato il più geniale artista di un'epoca in cui l'arte del canto sembra muovere in decadenza. Caruso! E bastava da solo il nome del cantante perchè la folla che ne conobbe il segreto fascino fosse colta da un fremito, perchè di lui echeggiasse la canzone dell'amore e l'elegia del dolore — l'amore e il dolore che affluivano nella sua anima meridionale come due fonti perenni di vita e di idealità. Ed ora quelle fonti sono essicate per sempre! Come Gayarre, Caruso è morto in piena giovinezza. Come Gayarre, è morto all'identica ora, e cioè alle 5 del mattino, quando le prime luci dell'alba non han liberato il cielo dalla caligine della notte. Come Gayarre, che è il solo veramente compiuto grande tenore della seconda metà del secolo passato che a lui si possa rassomigliare, è scomparso a quarantotto anni, dopo aver portato in giro pel mondo la bellezza e l'armonia del canto, senza che mai una nota stridesse o tremolasse..... Tutta Napoli, la dolce città che gli diede i natali ed in cui volle esalare l'ultimo respiro, tutta l'Italia, e l'America che lo considerava suo figlio d'adozione, tutto il mondo dell'Arte ha pianto la morte del cantante prodigioso, divino, dell'uomo di cuore, *cor cordium*, da tutti amato, da tanti e tanti benedetto!

Un'altra notizia tanto dolorosa quanto inattesa: il 28 luglio 1921 moriva improvvisamente, a Buenos Aires, il Comm. Adolfo Rossi, Console Generale d'Italia nella Capitale della Repubblica Argentina. Com'è detto in altra parte del libro, il Rossi iniziava brillantemente in New York, oltre quarant'anni or sono, la sua carriera giornalistica che doveva, più tardi, aprirgli la via a più alti e degni onori. Al giornalismo Adolfo Rossi aveva dato, giovanissimo, tutto il suo fervore, tutto il suo entusiasmo, conquistandosi eccellente fama e lasciando una traccia luminosa della sua prodigiosa, brillante attività. Dal giornalismo uscì per la carriera consolare e diplomatica. Ovunque egli tenne alto il nome d'Italia; fu guida intelligente e difensore premuroso dei nostri emigrati ed ovunque lasciò il più bel ricordo della sua intelligenza, della sua bontà e della sua probità. L'Italia ha perduto con Adolfo Rossi uno dei suoi migliori rappresentanti all'estero.

Infine, il 4 maggio 1921 si spegneva in West Hoboken (New Jersey), dopo rapida malattia, Monsignor Gherardo Ferrante, Vicario nell'Archidiocesi di New York, sacerdote pio e illuminato, decoro del clero italiano in America. Alla salma furono rese, nella Cattedrale di San Patrizio, onoranze degne, alla presenza dell'Arcivescovo Hayes, dell'Ambasciatore d'Italia, senatore Rolandi Ricci, e delle rappresentanze della parte eletta della comunità italiana della Metropoli. I resti mortali dell'ottimo sacerdote, del sincero patriota furono trasportati in Italia, nella nativa Frosinone (Roma), dal nipote dell'illustre estinto, Comm. Avv. Giuseppe Ferrante, venuto in America per compiere la pietosa, dolorante missione.

— FINE —

APPENDICE

La "Casa Italiana", che, per iniziativa del Circolo Italiano della Columbia University, sarà fra breve acquistata, col concorso della Colonia, per essere costituita centro di diffusione del pensiero e della coltura d'Italia negli Stati Uniti. La "Casa" sorge nel "Campus" della grande Università newyorkese alla quale sono inscritti numerosi studenti di nazionalità italiana.

Societa' per gli Immigranti Italiani

6 Water Street, New York

Fu fondata nel 1901 da un gruppo di Americani desiderosi di aiutare e proteggere l'immigrante italiano al suo arrivo, durante la sua permanenza negli Stati Uniti ed alla sua partenza. Si cominciò con un ufficio di informazioni sito al No. 17 Pearl Street e con una succursale ad Ellis Island, dove impiegati e guide proteggevano gli interessi degli italiani detenuti ed instradavano ed accompagnavano quelli incapaci di andare da soli alla loro destinazione. Si sono sempre combattuti gli abusi contro gli Italiani da parte di impiegati di compagnie di navigazione, ferrovie, hotels, guide pubbliche e conducenti di veicoli.

CASA.—

Nel 1908 venne aperta la **Casa per gli Italiani** (129 Broad Street) per ricoverare il sempre crescente numero di Italiani in arrivo e per porre riparo allo sfruttamento di quelli rimpatrianti. Oggidì cica un migliaio di agenti in tutti gli Stati dell'Unione indirizzano i loro passeggieri di terza classe alla Casa (nuova sede dal 1916 — 6 Water Street), la quale in comodi dormitori può alloggiare 250 persone. La rata giornaliera è di $2.00 per tre pasti (cucina italiana), letto, ed accompagnamento alle stazioni o ai piroscafi. Anche tutta l'assistenza per quanto riguarda emissione di passaporti, visti consolari, questioni di pagamento o meno di tasse federali, ricerca del bagaglio, ecc. è fatta gratuitamente. Durante la guerra la maggior parte dei riservisti rimpatrianti vennero alloggiati nella Casa in attesa della partenza dei piroscafi; in più, varii gruppi di militari dell'esercito e della marina venuti negli Stati Uniti per prendere cura di acquisti bellici italiani vennero ivi alloggiati. Nei sei anni 1915-1920 vennero alloggiati 66,839 individui.

SERVIZIO 2.a CLASSE.—

Nel 1913 venne iniziato il servizio di assistenza e protezione dei connazionali viaggianti in seconda classe, i quali sbarcando sui docks al loro arrivo erano anche oggetto di sfruttamento da parte degli agenti di ferrovia, hotels e taxicabs. Mercè tale servizio, molte persone, specie famiglie, donne sole e vecchi, invece di essere rimandate per un ulteriore esame ad Ellis Island, vengono rilasciate agli agenti della Società e ricoverati nella Casa fino all'arrivo dei parenti o del denaro per poter proseguire.

UFFICIO LAVORO.—

Una delle sezioni più importanti della Società è quella dell'Ufficio Lavoro. Le richieste di mano d'opera vengono accuratamente vagliate e se le condizioni

sono meritevoli di appoggio, vengono forniti gli operai i quali non pagano nessuna commissione. Dal 1.o genn. 1915 al 1.o genn. 1921 vennero piazzati 11,316 lavoranti.

SCUOLE

Durante gli anni 1906-1916 la Società ha mantenuto varie scuole su campi di lavoro negli Stati di Pennsylvania e New York, per insegnare l'inglese ai lavoranti italiani. Nell'ultima, quella per i lavoratori addetti alla costruzione del nuovo acquedotto per la città di New York, vi furono inscritti dal 1913 al 16 — 1,737 allievi con una media giornaliera di 31 presenti.

ELLIS ISLAND.—

La Società ha permanentemente un impiegato ad Ellis Island, uno dei pochi rappresentanti di Società di Beneficenza colà permessi, e, data la percentuale enorme degli Italiani sul contributo immigratorio, il lavoro del suddetto è gravosissimo e multiforme: interposizioni presso le autorità superiori per la retta applicazione della legge, invio di appelli a Washington contro i verdetti delle Commissioni di esame, petizioni per la cura degli ammalati, ricerca di indirizzi, bagagli, informazioni a circa 200 persone giornalmente.

LAVORO PER IL GOVERNO ITALIANO.—

Per il Governo Italiano vengono compilate le liste degli Italiani respinti su piroscafi facenti servizio dal Mediterraneo, vengono redatti i Ricorsi agli Ispettori dell'Emigrazione nei porti d'imbarco per il risarcimento dei danni subiti per causa della reiezione dagli Stati Uniti. Recentemente è stato iniziato, mercè un accordo fra le autorità federali ed il Commissariato dell'Emigrazione in Italia, il lavoro di far firmare ai connazionali respinti un modulo di ricevuta in bianco per facilitare ed affrettare il rimborso del biglietto d'imbarco da parte degli Stati Uniti che per legge multano le compagnie di navigazione per l'ammontare pagato dall'emigrante. Dal 1.o genn. 1915 al 1.o genn. 1921 vennero trasmesse 233 liste e 1,475 Ricorsi.

INCOME TAX.—

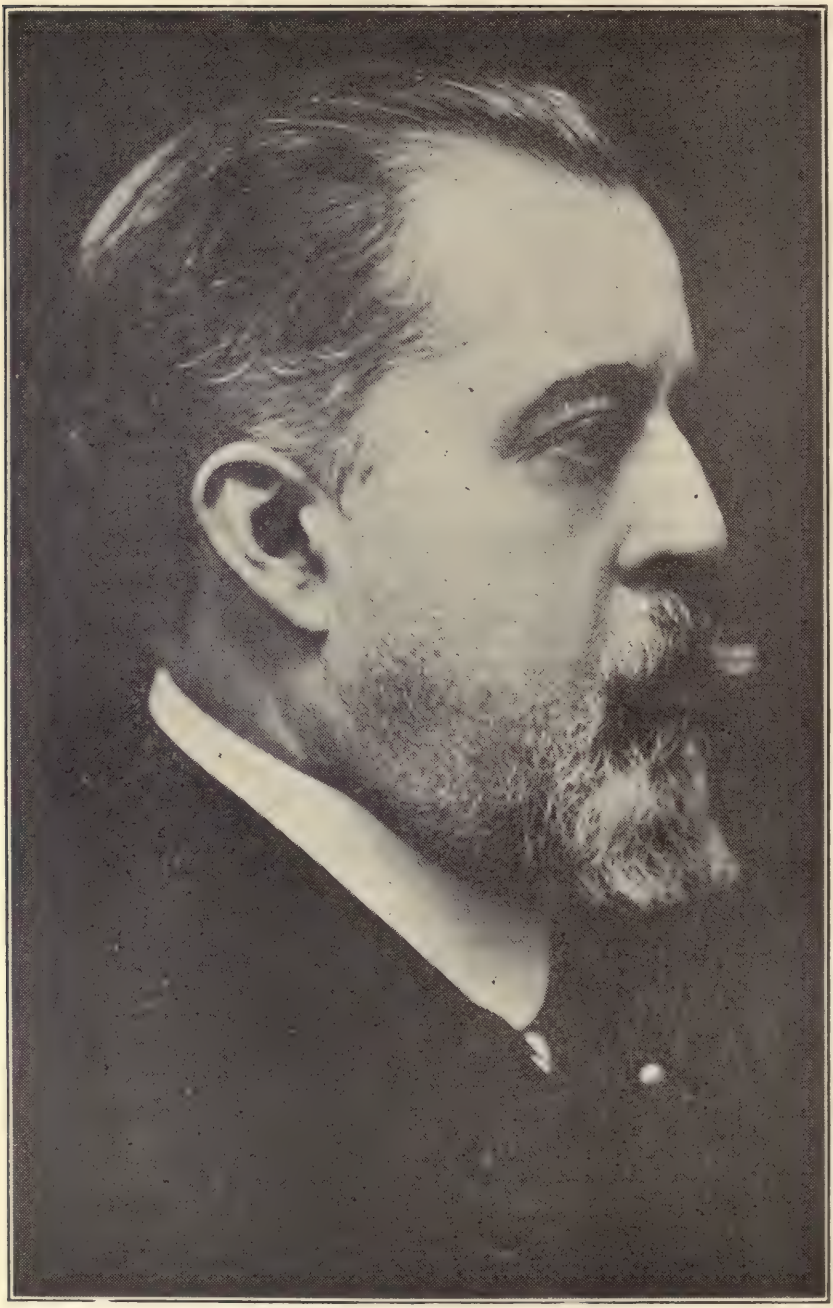
Dopo l'entrata in vigore della legge sull'income tax la Società ha dovuto esplicare tutta la sua influenza e la sua autorità per la retta applicazione di detta legge e ciò implica un lavoro non indifferente, giacchè spesso i nostri emigranti non hanno i documenti in regola.

LAVORO D'UFFICIO.—

E' svariatissimo e consiste nella ricerca e ricupero di bagaglio smarrito, informazioni circa partenze ed arrivi di piroscafi, quistioni inerenti ad immigrazione, tasse, ricerca di persone, assistenze ai malati, cambio di denaro, pratiche presso il R. Consolato per la concessione dei rimpatri a tariffa ridotta, (la Società ha formale incarico dal Consolato per la emissione e consegna di questi biglietti sui docks alla partenza dei piroscafi), indagini di vario genere per conto del R. Governo.

DIRETTORE.—

L'attuale Direttore della Società è il Signor Augusto V. Tozzi, il quale, benchè giovine di anni, è uno dei più vecchi impiegati e conseguentemente conosce l'ambiente a fondo ed è uomo di esperienza. Egli si è reso indispensabile avendo saputo accattivarsi la benevolenza delle autorità americane ed italiane per la sua intelligenza, cortesia e onestà. Nei suoi rapporti con le compagnie di navigazione, ferrovie, industriali ed altri enti, il cui lavoro è inerente al movimento immigratorio ed emigratorio, si è sempre dimostrato capace e solerte.



Gr. Uff. G. GATTI CASAZZA

Direttore Generale della Metropolitan Opera House di New York

AMELITA GALLI CURCI
Metropolitan Opera House
e Chicago Opera Association

GIOVANNI MARTINELLI

Metropolitan Opera House

BENIAMINO GIGLI

Metropolitan Opera House

GIULIO CRIMI

Metropolitan Opera House

GIULIO CRIMI

nelle vesti di "Radames" in Aida

TITO SCHIPA

Chicago Opera Association

La San Carlo Opera Company

E IL SUO IMPRESARIO
Cav. Fortunato Gallo

Dopo la Metropolitan Opera Company e la Chicago Opera Association, la **San Carlo Opera Company** è quella che tiene nel più alto culto, nell'America del Nord, la grande Arte in generale ed in ispecial modo l'Arte italiana, diffondendone le immortali bellezze in tutte le città dell'Unione, dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico, e nelle principali città del Canada.

La San Carlo Opera Company fu fondata, una quindicina d'anni or sono, da un innamorato dell'Arte: il Cav. Fortunato Gallo, il quale vi profuse tutte le migliori risorse della sua attività prodigiosa, rendendola in breve tempo una delle principali Compagnie di grand'opera affermatesi negli Stati Uniti.

Inoltre il Cav. Gallo è impresario della famosa danzatrice russa Anna Pavlowa, ed è attualmente in trattative con la vedova del noto impresario Oscar Hammerstein per l'acquisto della Manhattan Opera House, che potrebbe divenire — ed è la più fervida aspirazione del nostro intelligente e valoroso impresario — un gran Tempio dell'Arte italiana in tutte le sue molteplici e splendide manifestazioni.

Per il suo costante contributo ad opere di assistenza civile, oltre che per i suoi meriti come promotore dell'Arte italiana in America, Fortunato Gallo fu nominato, nel 1919, Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, e poche decorazioni conferite all'estero furono così meritate come questa.

Durante il lungo periodo bellico il Cav. Gallo contribuì con oltre $200.000 ai fondi della Croce Rossa Americana e della Croce Rossa Italiana.

Il Cav. Gallo è giovanissimo, essendo nato in Italia nel 1880.

MAURO V. CARDILLI

EDITORE DI MUSICA

CASA FONDATA NEL 1904

MUSICA VOCALE

Parole Italiane-Inglesi con accompagnamento di Pianoforte

OPERE — ROMANZE — MELODIE — CANZONI
CANZONETTE NAPOLETANE — DUETTI

PIANO SOLO

SERENATE — BARCAROLE — MINUETTI — CAPRICCI
NOTTURNI — VALZI — MAZURKE — POLKE
MARCIE — TARANTELLE

Violino e Piano — Violoncello e Piano
Violino, Violoncello e Piano
Banda — Orchestra

Grande collezione per due Mandolini e Chitarra

Per Clarino — Cornetta — Trombone

Ricco assortimento di Canzonette
Musica a numeri per Mandolino
PRODUTTORE dei famosi Music Rolls "VIRTUOSO"

Ordini all'ingrosso o al minuto

172 BLEECKER ST. NEW YORK, N. Y.
Tel. 8120 Spring.

CATALOGHI GRATIS

SOCIETA' NAZIONALE DANTE ALIGHIERI

COMITATO DELLA CONTEA DI HUDSON

560-564 Summit Ave. Jersey City, N. J.

ATTIVITA' DEL COMITATO

1 GENNAIO 1921

Sezione Contributori:	Quote perpetue 47 Quote annue 312		
Beni immobili	$23411.00		
Beni mobili	2321.50		
Titoli e azioni	992.02		
Contanti	530.67		
		$27255.19	
Debito ipotecario	$6000.00		
Passività diverse	336.80		
		6336.80	
			$20918.39
Sezione Contributrici:	Quote perpetue 10 Quote annue 102		
Capitale inalienabile		$500.00	
Contanti		356.55	
			663.55
Sezione Beneficenza:	Quote enti morali 15 Quote individuali 20		
Fondo dotale		$ 86.20	
Contanti		577.35	
			663.55
Fondo Ospedale			3139.98
Fondo Scuola			520.87
Fondo Biblioteca			55.25
			$26164.59

BANCO DI NAPOLI

Istituto d'Emissione dal 1866

Trae le sue origini dal XVI secolo quando alcuni eminenti cittadini napoletani pensarono di costituire, mercè elargizioni raccolte fra la nobiltà ed i benestanti napoletani, un fondo capace di poter, senza interesse, fare dei piccoli crediti garentiti da pegni al popolo bisognoso, sostituendosi così agli ebrei che, cacciati dal Reame di Napoli, prima vi provvedevano ad interessi altissimi.

Con i primi mezzi raccolti venne fondato nel 1539 il Banco della Pietà, al quale tennero dietro, nel 1591 quello dello Spirito Santo, nel 1597 l'altro di San Giacomo nonchè vari altri, in tutto sette, che ebbero per principale loro scopo l'aiuto alle classi diseredate.

Sopravvenuta la restaurazione borbonica, dopo la caduta dell'Impero Napoleonico, i banchi napoletani si fusero in un sol gruppo prendendo il nome di Bando delle due Sicilie.

Ciò rese necessaria l'istituzione di una speciale sede a Palermo, e, dopo diversi anni, di un'altra a Bari.

Con l'annessione del Regno delle due Sicilie all'Italia — 1860 — la Sede di Palermo si staccò dal Banco e, con le attività che erano nelle sue casse, venne costituito il Banco di Sicilia, mentre gli Stabilimenti di Napoli e Bari formarono il Banco di Napoli.

Nel 1866, come la Banca Nazionale ed altre Banche, divenne istituto di emissione, cioè ebbe facoltà di emettere biglietti a vista ed al portatore, a norma di speciale legge.

La legge bancaria che governa il Banco di Napoli, unitamente ai suoi statuti, gli assegnano l'estensione ed i limiti della sua attività. Per essa il Banco di Napoli si occupa di tutte le operazioni delle moderne banche, e principalmente di sconti, anticipazioni, incasso effetti, compra-vendita di titoli per conto proprio e di terzi, negoziazione di divisa estera, depositi sotto qualsiasi forma, emissione di vaglia e di fedi di credito, direttamente dalle sue casse, ed indirettamente, assegni, a mezzo dei proprii corrispondenti.

Ha 62 stabilimenti in Italia, fra Sedi, succursali ed agenzie; negli Stati Uniti d'America: due a New York ed una a Chicago, che per la speciale legge sulla raccolta, tutela, impiego e trasmissione delle rimesse degli emigrati nel Regno, si occupano principalmente di tale servizio.

Inoltre il Banco di Napoli, che attualmente ha fra capitale e riserve L. 145.213.606.58, ed una riserva metallica o equiparata di ben L. 319.189.558,88, di cui L. 205.000.000 in oro, oltre 30.000.000 in argento ed il resto in titoli e crediti all'estero liquidabili in oro, nonchè depositi per più di 450.000.000 in contanti e 4 miliardi e più in titoli, è in caso di provvedere a tutti i bisogni del commercio; così in Italia a mezzo dei suoi stabilimenti e di 500 corrispon-

denti, come all'estero a mezzo delle sue tre agenzie di America e di circa 900 corrispondenti esteri, di cui 325 nel solo territorio degli Stati Uniti d'America.

Per la legge 1.o febbraio 1901, con la quale si affidava al Banco di Napoli il servizio di raccolta e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigrati, il Banco provvide a disimpegnare tale servizio a mezzo di numerosi corrispondenti, segnatamente negli Stati Uniti, nel Brasile e nella Repubblica Argentina.

Cosichè fin dal 1902 il servizio delle rimesse ebbe pratica attuazione, se bene non senza ostacoli e contrattempi. I soli corrispondenti vi provvidero durante i primi cinque anni; in prevalenza a mezzo di speciali vaglia e con progressione sempre crescente, segnatamente nel Nord America.

Pertanto, mentre nel 1902 le rimesse furono 62.381 pel complessivo ammontare di L. 9.304.835, di cui 6 milioni nei soli Stati Uniti, si ebbero poi nel 1907 — dal 1.o Gennaio al 31 Decembre:

N. 107.201	rimesse per ben	L.	19.505.922.
" 53.614	nell'Argentina, ...	"	10.409.751. e
" 11.000	nel Brasile, Canadà, Venezuela	"	1.963.297.
N. 171.815	e complessivamente per	L.	31.878.970.

Riconosciuta la necessità di avere uffici propri, almeno nel Nord America, per coordinare meglio il proprio lavoro, il Banco di Napoli istituì l'ispettorato di New York, negli Uffici del R. Consolato Generale. In seguito si provvide all'istituzione della prima Agenzia in New York, che dal 1907 a mezzo di un intenso lavoro di propaganda riuscì a quintuplicare in breve la raccolta e trasmissione delle rimesse, nominando altresì gran numero di corrispondenti.

In seguito si ebbe l'apertura dell'Agenzia di Chicago —1917 — e l'altra N. 2 di New York, nel Bronx — 1918 — mentre a mezzo di nuovi corrispondenti si intensificava il lavoro nel Brasile, e nell'Argentina.

Nell'anno 1920, la raccolta dei risparmi degli emigrati, influenzata, o meglio agevolata così dalla ripresa della emigrazione, come, e più ancora, dall'alto corso dei cambi, ebbe risultati quasi impensati.

Così mentre le statistiche del Banco registravano nel 1919, operazioni a suo mezzo, in numero di 467.567 per L. 494.386.660 nel 1920 se ne registrarono invece N. 625.824 per l'importo di L. 980.756.383.—e precisamente:

Nel Nord America,

a mezzo delle Agenzie del Banco	L.	494.091.151.
" di corrispondenti	"	384.258.503.
Totale	L.	878.349.654
nell'America Centrale e nell'Argentina	"	102.406.729
Totale	L.	980.756.383

Inoltre il Banco di Napoli, nella sua qualità di Istituto di emissione, nel Nord America ha l'incarico della rappresentanza del Tesoro Italiano, e s'incarica così del collocamento dei titoli del Governo Italiano — Consolidato, Buoni del Tesoro — come del pagamento delle relative cedole in scadenza e delle semestralità scadute sui relativi certificati nominativi.

Compie infine tutte quelle altre svariate operazioni di banca che hanno per oggetto l'espletamento di operazioni commerciali fra l'Italia e l'Estero, ed a suo mezzo vengono effettuati negli Stati Uniti pagamenti per conto del Tesoro Italiano, delle RR. Poste e degli altri uffici governativi, nonchè per la Cassa Nazionale di Previdenza e per altre istituzioni italiane di assistenza sociale.

BANCO DI ROMA

ESTABLISHED 1880

Head Office: ROME, Italy

Over 200 Branches throughout
EUROPE, ASIA and AFRICA

Condensed Statement of Condition at the close business, January 31, 1921.

(One Dollar—Five Lire)

RESOURCES

Cash in Vault	$ 29,409,219.58
Bills Discounted and Italian Treasury Bonds	147,263,949.59
Bonds and other Investments	17,735,660 53
Loans against Securities	51,322,374.70
Bank Investments	2,259,791 94
Sundry Investments	8,946,680.55
Bills in Transit for Collection	17,643,409.14
Correspondents—due from	290,484,011.19
Bank Buildings and Vaults	5,451,159.70
Customers' Liability for Acceptances of this Bank	21,273,315.28
	$ 591,789,608.20
Securities in Custody for Safe Keeping	416,371,395.73
	$1,008,161,003.93

LIABILITIES

Capital fully paid	30,000,000.00
Surplus and Profits	6,975,993.08
Circulating Notes and Drafts	27,417,104.38
Deposits	506,123,159.46
Acceptances by this Bank	21,273,315.28
	$ 591,789,608 20
Securities in Custody for Safe Keeping	416,371,395.73
	$1,008,161,003.93

President
Senator Count Carlo Santucci

Managing Director
Gr. Uff. Giuseppe Vicentini

RODOLFO BOLLA, American Representative
ONE WALL STREET
NEW YORK

BANCO DI ROMA

ESTABLISHED 1880

HEAD OFFICE: ROME, ITALY

Over 200 Branches throughout EUROPE, ASIA and AFRICA

BRANCHES IN ITALY

Alba
Albano Laziale
Anagni
Andria
Anzio
Aquila
Arcidosso
Arezzo
Ascoli Piceno
Assisi
Aversa
Avezzano
Bagheria
Bagni di Casciana
Bagni di Lucca
Bagni di Montecatini
Bagni di S. Giuliano
Bari
Bastia Umbra
Benevagienna
Bergamo
Bibbiena
Bisceglie
Bologna
Bolzano
Borgo a Mozzano
Bra
Brescia
Cagliari
Caltagirone
Camaiore
Campiglia Marittima
Canale
Canelli
Carate Brianza
Carloforte
Carru
Casalbuttano
Castellamonte
Castelnuovo di Garfagnana
Castiglione Florentino
Catania
Cecina
Celano
Centallo
Ceva
Chiusi
Città di Castello
Clusone
Colle Val d'Elsa
Como
Cornigliano Ligure
Cortona
Cotrone
Crema
Cremona
Cuorgnè
Dogliani
Fabriano
Fermo
Fiesole
Figline Valdarno
Fiume
Florence
Foggia
Foiano dellaChiana
Foligno
Forte dei Marmi
Fossano
Frascati
Frosinone
Gallicano
Gallipoli
Genoa
Giugliano in Campania
Grave in Chianti
Grosseto
Gualdo Tadino
Gubbio
Intra
Ischia
Ivrea
La Maddalena
Lanciano
Lanusei
Lecce
Legnano
Leghorn
Lucca
Luserna S. Giovanni
Marciana Marina
Merano
Mercatale
Messina
Milan
Modica
Mondovi
Monteleone di Calabria
Montesampietrangeli
Monte San Savino
Monte Urano
Montevarchi
Naples
Nardò
Nettuno
Nocera Inferiore
Norcia
Novi Ligure
Oneglia
Orbetello
Orvieto
Orzinuovi
Ostuni
Pagani
Palermo
Pallanza
Parenzo
Perugia
Piadena
Pietrasanta
Pinerolo
Piombino
Pisino
Poggibonsi
Ponte a Poppi
Pontecagnano
Pontedera
Popoli
Ponteferraio
Porto S. Giorgio
Potenza
Pratola Peligna
Rapallo
Reggio Calabria
Rionero
Rivarolo Canavese
Rocchetta Ligure
Rome
Rovigno
Salerno
S. Benedetto del Tronto
Sansevero
Santa Margherita Ligure
Santa Maria degli Angeli
Sant'Antioco
Saronno
Sassari
Savona
Segni-Scalo
Siena
Signa
Siracusa
Squinzano
Tagliacozzo
Terranova di Sicilia
Tivoli
Torre Annunziata
Torre dei Passeri
Torre Pollice
Trento
Trieste
Turin
Velletri
Viareggio
Viterbo
Volterra

COLONIAL BRANCHES

Bengasi (Africa), Tripoli (Africa), Rhodes (Asia)

FOREIGN BRANCHES

France: Paris, Lyons. **Spain:** Madrid, Barcellona, Tarragona, Montblanch, Barias Blancas, Santa Coloma de Queralts, Valls. **Switzerland:** Chiasso, Lugano. **Turkey:** Constantinople. **England:** London (Representative). **Malta:** Valletta. **Asia Minor:** Adalia, Scalanova, Smyrna, Sokia. **Syria:** Aleppo, Beyrouth, Damascus, Tripoli. **Palestine:** Jerusalem, Caiffa, Jaffa.

AFFILIATED INSTITUTION IN EGYPT

Banco del Levante—(Capital Lst. 1.000.000.00)

Alexandria
Cairo
Porto Said
Mansourah
Tantah
Beni Mazar
Beni Soueff
Bibeh
Dessouk
Fashn
Fayoum
Kafr El Cheikh
Magagha
Mehalla Kebira
Minieh
Mit Gamr
Zagazig

RODOLFO BOLLA, American Representative

ONE WALL STREET

NEW YORK

Banca Commerciale Italiana

Head Office: MILAN, ITALY

Authorized Capital **$80.000.000**
Capital fully paid **$62.400.000**
Surplus **$31.200.000**
Resources **$2.425.458.807**

Five Lire = One Dollar

Chairman
SILVIO CRESPI, Milan

Deputy-Chairmen
CESARE SALDINI, Senator, Milan — ETTORE CONTI, Senator, Milan
PIETRO FENOGLIO, Rome

Managing Director
GIUSEPPE TOEPLITZ

General Managers
NINO GIANZANA, RENATO ANGELICI, BRUNO DOLCETTA, GIACOMO TEDESCHI, LUIGI BATTINELLI, LEO GOLDSCHMIED, LODOVICO TOEPLITZ, ADOLFO COMELLI

Deputy General Managers
AROLDO BERNI, G. B. DEL VO, GIORGIO B. PAGE, GIUSEPPE CALZOLARI FORNIONI, MICHELANGELO FACCONI, EUGENIO PLAJA, ACHILLE NARDI, GIACOMO FERRETTI, LUIGI VIGNOLO

FOREIGN BRANCHES

New York **London** **Constantinople**

BRANCHES IN ITALY

Acireale, Alessandria, Ancona, Bari, Barletta, Bergamo, Biella, Bologna, Bolzano, Bordighera, Brescia, Busto Arsizio, Cagliari, Caltanissetta, Canelli, Carrara, Catania, Como, Cuneo, Ferrara, Florence, Foligno, Genoa, Ivrea, Lecce, Lecco, Leghorn, Licata, Lucca, Messina, Milan, Modena, Monza, Naples, Novara, Oneglia, Padova, Palermo, Parma, Perugia, Pescara, Piacenza, Pisa, Prato, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Riva Sul Garda, Rovereto, Rome, Salerno, Saluzzo, Sampierdarena, Sant'Angelo, Sassari, Savona, Schio, Sestri-Ponente, Siena, Siracusa, Spezia, Taranto, Termini Imerese, Tortona, Trapani, Trento, Trieste, Turin, Udine, Valenza, Venice, Ventimiglia, Verona, Vicenza, Voltri

AFFILIATED INSTITUTIONS

Banca Commerciale Italiana (France): MARSEILLES, NICE, and other important cities.

Banca Commerciale Italiana e Bulgara: SOFIA and branches.

Banca Commerciale Italiana e Romena: BUCHAREST and branches.

Banca Ungaro Italiana: BUDAPEST.

Banque Francaise et Italienne pour l'Amerique du Sud: PARIS, BUENOS AIRES, SAN PAOLO, RIO de JANEIRO, and other important cities in Argentine and Brazil.

Boehmische Union Bank: PRAGUE and branches.

Banca della Svizzera Italiana: LUGANO and branches.

Società Italiana di Credito Commerciale: VIENNA, TRIESTE and branches.

Credit Anversois, ANVERS, BRUXELLES.

Banco Italiano: LIMA and branches.

Banco Francès de Chile: SANTIAGO, VALPARAISO.

Banco Francès e Italiano de Colombia: BOGOTA.

Through its many branches and affiliations this bank offers a commercial banking service that is exceptionally broad and complete. Our New York agents will be glad to confer with bankers regarding the extension of their activities abroad.

New York Agency, 62-64 William Street

Agents
GUIDO PEDRAZZINI, JOHN STEWART DURLAND, SIRO FUSI, FRANCESCO SAROLI, EDOARDO ROFFI, ERNESTO GAMPER, FRANCO PERTUSIO, FRANCESCO RIPANDELLI

ITALIAN DISCOUNT AND TRUST COMPANY

399 BROADWAY NEW YORK
(ANGOLO WALKER STREET)

SUCCURSALE — 2242 First Avenue

CAPITALE $1.000.000
RISERVA $750.000

Corrispondente della

Banca Italiana di Sconto Roma

CAPITALE: Lire 315.000.000
RISERVA: Lire 73.000.000

CON 178 FILIALI E PIU' DI 3000 AGENTI
E CORRISPONDENTI NEL REGNO

"La Banca degli Italiani d'America"

ITALIAN SAVINGS BANK

OF THE CITY OF NEW YORK

Incorporated 1896

UNICA CASSA DI RISPARMIO ITALIANA

NELLO STATO DI NEW YORK

64-66 SPRING ST., corner LAFAYETTE ST.

L'ITALIAN SAVINGS BANK OF THE CITY OF NEW YORK —Cassa di Risparmio Italiana autorizzata e sorvegliata dal Dipartimento Bancario dello Stato—ha compiuto il suo 25.o anno di esistenza, essendo stata fondata dal benemerito Comm. Giuseppe N. Francolini nel 1896, ed aperta al pubblico il 15 Luglio di quello stesso anno.

Ricordiamo a titolo di onore i nomi di coloro che col Francolini, eletto Presidente, formarono il primo Consiglio Direttivo della nuova Istituzione: Domenico Saladino, Raffaele Guidetti, Rocco M. Marasco, Pasquale Francolini, Vincenzo Orlando, Victor N. Napoliello, Thomas MacKellar, Henry Campbell, W. W. Flannagan, Charles R. Sickel, D. W. C. Ward, Clarence Lexow, Giuseppe Lauretano, Rocco Bruno, Antonio Marsicano.

In quest'anno, 1921, in cui la provvida e benemerita istituzione celebra il suo giubileo d'argento, riteniamo opportuno e doveroso, ricordando l'opera di bene da essa compiuta, additarla al plauso ed all'ammirazione degli Italiani, qui e in Patria.

In appena un quarto di secolo, quale rapido ed incessante sviluppo, pur attraverso le prime, inevitabili difficoltà ed avversità! L'aver raggiunto la sua attuale floridezza è prova evidente non soltanto dello spirito di frugalità, di economia e di risparmio, fulgide ed esemplari virtù del nostro laborioso ed onesto operaio, ma, precipuamente, della solidità e della garenzia suprema che la rigogliosa istituzione offre all'esercito immenso dei suoi depositanti, giunta ormai, com'essa è, a pari linea delle più reputate istituzioni finanziarie dello Stato, oltrepassandone, anzi, parecchie aperte al pubblico da più di mezzo secolo.

Non v'è chi non comprenda l'utilità delle *Savings Banks* in genere, e, in ispecie, di quella Italiana, e come tale utilità si riversi anche a beneficio della nostra Patria.

Le *Savings Banks* nello Stato di New York sono istituti creati dalla munificenza altrui, senz'alcuna speranza o possibilità di benefici personali, ma al solo scopo di incoraggiare il risparmio fra le masse. Quei risparmi, raggruppati poi in grosse cifre, vanno — come ben disse il nuovo, autorevole Presidente della Cassa di Risparmio

Italiana, Sig. Pasquale I. Simonelli, all'autore di questo libro — a dar sostegno, nei modi prescritti dalla legge, alle industrie ed ai commerci, le quali industrie ed i quali commerci, mercè tali aiuti finanziari, mantengono attivo il loro lavoro, impiegando largamente la mano d'opera; cosicchè quello che il risparmio crea ridonda a nuovo beneficio di coloro che lo originarono.

Quando, nel 1908, per una grave crisi industriale e finanziaria, la disoccupazione raggiunse proporzioni vastissime, vi fu un vero esodo di connazionali che si affrettarono a rimpatriare per sottrarsi ad essa. Fu allora che la ITALIAN SAVINGS BANK mostrò la sua elasticità e vitalitá, col rimborsare ben 2.700.000 dollari dei 3.200.000 che essa aveva in deposito. Dolorosamente, per migliaia e migliaia di connazionali che non avevano i loro depositi nella benemerita istituzione non fu così. Essi si presentarono agli sportelli dei loro banchieri, ma... li trovarono chiusi! Se la ITALIAN SAVINGS BANK non fosse esistita, quanti di quei 3.200.000 dollari non sarebbero andati perduti nello stesso modo! Invece, il cliente della Cassa di Risparmio, che aveva in essa depositato le sue economie, potè ritirare in pieno il suo avere, che servì poi all'acquisto della casa, del campicello, del negozio nella nostra patria d'origine.

E così, ora, dei 14.500.000 dollari di depositi, se ne potrebbero liquidare ben 10 milioni in minor tempo che si impiegherebbe a pagarli, la rimanenza essendo rappresentata da prime ipoteche su case per la maggior parte possedute da Italiani stessi. Tali ipoteche, pagabili ad un tempo determinato, variante da uno a cinque anni, sono, naturalmente, meno liquide.

E, anche in questo campo, l'ITALIAN SAVINGS BANK è stata d'immenso aiuto e beneficio ai nostri connazionali, poichè, in un'epoca come questa. i privati, potendo investire in altri campi ad un tasso altissimo, ritirano le loro ipoteche sulle quali per legge non possono domandare un interesse superiore al sei per cento; e molti Italiani avrebbero perduto le loro proprietà se non fossero stati in tempo sostenuti dalla ITALIAN SAVINGS BANK che si è sostituita ai privati nella continuazione di quelle ipoteche, scongiurando così perdite e dolori nella nostra comunità.

Il seguente specchietto dimostra chiaramente l'immenso sviluppo raggiunto dalla ITALIAN SAVINGS BANK nei venticinque anni della sua esistenza:

Data			Numero dei Depositanti	Ammontare dei Depositi
Gennaio	1.o	1897	303	$21.478.63
"	"	1898	634	66.052.74
"	"	1899	912	119.503.12
"	"	1900	1467	205.526.21
"	"	1901	1943	289.757.33
"	"	1902	2363	500.501.25
"	"	1903	4048	756.152.60
"	"	1904	5193	1.019.789.72
"	"	1905	5833	1.220.415.15
"	"	1906	6837	1.595.249.63
"	"	1907	8831	2.207.423.16
"	"	1908	9467	2.202.797.85
"	"	1909	8811	1.716.259.29

Data			Numero dei Depositanti	Ammontare dei Depositi
Gennaio	1.o	1910	11168	2.398.028.57
"	"	1911	12086	3.088.446.13
"	"	1912	13349	3.375.654.55
"	"	1913	14848	3.979.978.00
"	"	1914	16629	4.693.825.34
"	"	1915	16147	4.515.430.79
"	"	1916	16900	4.631.528.30
"	"	1917	19006	6.071.518.27
"	"	1918	19339	6.045.581.28
"	"	1919	20593	7.769.064.65
"	"	1920	22966	10.106.487.79
"	"	1921	24361	13.048.818.21

Inoltre, è interessante conoscere che, in venticinque anni, la ITALIAN SAVINGS BANK ricevette in deposito $57.549.365.48; ne

rimborsò $46.367.652.31 e corrispose in frutti $2.285.072.01, accumulando nel frattempo, un fondo di riserva di circa un milione di dollari, che è patrimonio effettivo della Banca.

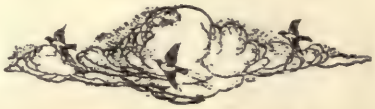
Ed ora, in virtù della nuova Legge approvata dalla Legislatura dello Stato di New York, per cui le Savings Banks sono autorizzate alla trasmissione all'estero dei risparmi degli amigranti, è aperto un nuovo campo d'azione alla ITALIAN SAVINGS BANK, ed essa—ne siamo certi—vorrà e saprà far onore a se stessa.

Un altro dei meriti intrinseci della ITALIAN SAVINGS BANK è quello di aver avuto costantemente amministratori sagaci, depositarii accorti e gelosi dei sudati risparmi del lavoratore; amministratori scelti fra i più attivi ed onesti uomini d'affari, industriali, commercianti, professionisti, sia italiani che americani.

Al compianto fondatore e presidente, Comm. Giuseppe N. Francolini, è succeduto, nel Gennaio 1921, il Sig. Pasquale I. Simonelli, che della benemerita istituzione è stato Segretario per oltre 22 anni ininterrotti. La sua nomina a Presidente avvenne per voto unanime; il che chiaramente significa che il Consiglio Direttivo della ITALIAN SAVINGS BANK volle elevare all'alta, difficile carica l'uomo ad essa predestinato dalla lunga opera solerte, intelligente, onesta; l'uomo, che—ne abbiamo fede incrollabile—vorrà e saprà portare la benefica istituzione a più glorioso porto, a sempre più prospero e rigoglioso avvenire.

Gli ufficiali della Italian Savings Bank sono, presentemente, i seguenti: Pasquale I. Simonelli, Presidente; Antonio Stella, 1.o Vice-Presidente; John Elton Wayland, 2.o Vice-Presidente; Bernard J. McCann, Tesoriere; Francis P. Bosco, Segretario; Gaetano Zampariello, Asst. Segretario; Wayland & Bernard, Consulenti legali (Attorneys).

Ne sono *Trustees*: Antonio C. Astarita, Carmelo Atonna, Nicholas J. Barrett, Robert W. Bernard, Vito Contessa, Edwin S. Kassing, G. Edward Lapp, Bernard J. McCann, Antonio Pisani, Domenico Saladino, Pasquale I. Simonelli, Antonio Stella, Dominic A. Trotta, Giambattista Vitelli, John Elton Wayland, Alexander S. Webb, Charles Zerbarini, Antonio Zucca.



BANCA NAZIONALE DEL REDUCE

SEDE E DIREZIONE CENTRALE

ROMA

AGENZIA IN NEW YORK: 231 EAST 14 th STREET

Telefono: Stuyvesant 9261

La Banca Nazionale del Reduce sorta in Roma con l'intento di favorire i reduci della grande guerra e le loro famiglie e di svolgere nella più democratica misura le operazioni bancarie; l'istituto di credito che vanta tra i suoi fondatori azionisti — esempio unico e strardinario — Sua Maestà il Re, è l'espressione più vera e tangibile della ricostruzione economica della Patria che sarà fatta soltanto per volontà di popolo.

L'Agenzia di New York della Banca Nazionale del Reduce integra in questo paese il nuovo grande programma dell'Italia vittoriosa.

Vaglia Postali e Telegrafici — Depositi presso le Casse Postali di Risparmio — Emissioni di Libretti a Risparmio della BANCA NAZIONALE DEL REDUCE (Sede di Roma) in Lire italiane — Titoli di Stato — Moneta Italiana — Servizio gratuito d'informazioni commerciali e d'assistenza — Redazione di atti notarili.

IL PIU' RAPIDO SERVIZIO DI RIMESSE EFFETTUATO DA UN UFFICIO SPECIALE PRESSO LA SEDE CENTRALE DI ROMA.

Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale del Reduce

On. Marchese Alfredo Capece Minutolo di Bugnano — Senatore del Regno — Presidente; On. Marchese Gerino Gerini — Senatore del Regno — V. Presidente; On. Marchese Luigi Medici del Vascello — Vice Presidente; Comm. Maurizio Rava; Comm. Rag. Ercole Micozzi; Comm. Alfredo Caloro; Dott. Giuseppe Caloro; Cav. Basilio Casnati; Cav. Fabio Vignati; Cav. Ing. Ferdinando De Capitani; Ing. Italo Rebosio.

Probiviri

Tenente Generale Luigi Bongiovanni; On. Avv. Valentino Coda; Cav. Avv. Giovanni D'Onofrio.

BANK *of* ITALY

(BANCA D'ITALIA)

Sede Sociale: SAN FRANCISCO, CAL.

Capitale..... $9.000.000.00

Attività $157.000.000.00

Depositanti oltre 221.000

Succursali in California

FRESNO	MERCED	SAN JOSE
GILROY	MODESTO	SAN MATEO
HOLLISTER	NAPA	SANTA CLARA
LIVERMORE	OAKLAND	SANTA ROSA
LOS ANGELES	REDWOOD CITY	STOCKTON
MADERA	SAN FRANCISCO	VENTURA

Banche associate in California

First National Bank ..... Fresno	First National Bank .... King City
First National Bank ..... Hayward	Bank of Sunnyvale ..... Sunnyvale
First National Bank .... Centerville	First National Bank ..... Los Banos
Union National Bank, San Luis Obispo	First National Bank ..... Lompoc

Banca associata in New York

EAST RIVER NATIONAL BANK

In Italia

BANCA DELL'ITALIA MERIDIONALE

CON SEDI A:

MILANO—GENOVA—NAPOLI—PALERMO—BARI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
DI CAMBIO E DI BORSA

THE EAST RIVER NATIONAL BANK OF NEW YORK

680-682 BROADWAY

Fondata nel 1852

Capitale e Riserva $1.600.000.00

Attività oltre $24.000.000.00

E' una banca **nazionale,** sotto il controllo del **Governo Federale,** e dal medesimo autorizzata a emettere biglietti di banca.

Ha in deposito fondi dello Stato di New York.

Fa parte della Stanza di Compensazione (Clearing House) e della Federal Reserve Bank, di New York.

Riceve depositi in conto speciale e in conto corrente.

Ha corrispondenti diretti nelle principali città d'Italia e in tutte le parti del mondo.

Compra e vende tratte e trasferte telegrafiche; s'incarica dell'incasso di effetti semplici e documentati su qualsiasi piazza del mondo; emette lettere di credito per la importazione di merci, e concede facilitazioni eccezionali agli esportatori e importatori.

Emette checks e lettere di credito circolari per viaggiatori.

Cassette di Sicurezza.

LIONELLO PERERA & CO.

SUCCESSORI DI CANTONI & CO.

BANCHIERI

(STABILITI NEL 1865)

63 WALL STREET, NEW YORK

Telefono: Bowling Green dal 0260 al 0273

L'antica Banca preferita dagli italiani per la **puntualità** ed accuratezza del servizio

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Succursale:

116th Street & First Avenue

Telefono: Harlem 1294

M. BERARDINI STATE BANK *of* NEW YORK

(Banca di Stato)

MICHAEL BERARDINI, *Presidente*
PHILIP BERARDINI, 1. *Vice Pres. & Cassiere*
VICTOR E. TOZZI, 2. *Vice Presidente*
MICHAEL BERARDINI, Jr., *Segretario & Ass. Cassiere*
LORENZO MASTROLONARDO, *Ass. Cassiere*

BANCA M. BERARDINI

Boston, Mass. — Pittsburgh, Pa.
Philadelphia, Pa. — Naples (Italy)

Capitale e Riserva — $1.400.000

Stabilita nel 1886

Comm. LOUIS V. FUGAZY

BANCA ITALIANA

Fondata nel 1871 — *Controllata dallo Stato*

Vaglia e tratte mondiali — Depositi e Pagamenti
sulle Casse Postali e su Banche del Regno
Agente di ogni linea di Navigazione

Notaio Pubblico Italiano

153 BLEECKER STREET, NEW YORK CITY

Telefono: Spring 1158

Il Comm. LUIGI V. FUGAZY, veneranda figura di Italiano e di patriota, è uno dei pionieri dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti, essendo giunto in New York il 14 Luglio 1869, dopo di aver servito con onore e con fedeltà la Patria e il Re.

Di onestá adamantina, animato dal desiderio vivissimo di riuscire, si mise in affari nel 1871 e la sua azienda bancaria, cui affluiscono costantemente falangi di clienti fedeli, ha segnato da quell'anno un crescendo meraviglioso. Nel 1892 fu eletto Presidente della Società Italiana di Beneficenza, carica che egli tenne per 10 anni ininterrotti, fra il plauso e l'ammirazione dei connazionali. Il Comm. FUGAZY è un Italiano veramente benemerito delle Colonie e della Patria lontana. E' nato a Codogno nel 1839.

CASA FONDATA NEL 1887

PASQUALE AVALLONE & STEFANO MIELE, Inc.

71 MULBERRY STREET
NEW YORK, N. Y.

Consultate pure altre banche e poi scriveteci
o recatevi da noi per

BUONI DEL TESORO — MONETA ITALIANA
VAGLIA POSTALI E TELEGRAFICI
TRATTE E PRESTITI NAZIONALI

☞ **MASSIMO CAMBIO** ☜
NON TEMIAMO CONCORRENZA

Succursale: 590 E. 187th St., angolo Arthur Ave., BRONX

Avvocato STEFANO MIELE

CAUSE CIVILI E PENALI

Già Consigliere per tutti gli Italiani in America
nel Ministero dell'Interno a Washington

Telefoni 3601 Franklin
" 3602 "
" 0539 "

Il Cav. Raffaele Prisco

BANCHIERE

73 Mulberry Street, New York

La vita pubblica e privata del Banchiere Cavaliere Raffaele Prisco si può riassumere in poche parole: benchè fra i più giovani pionieri nel campo dell'attività Italo-Americana, egli va annoverato fra i più ricchi e stimati banchieri, e la sua Banca trovasi appena all'inizio della sua vita ascendentale.

Fibra instancabile, di giorno in giorno egli va accumulando con il lavoro della mente e della parola, un tesoro di cognizioni finanziarie di alto grado. Per cui con giusto senso di misura, una delle più importanti riviste finanziarie italiane, occupandosi di lui così si esprime: "Nel mondo bancario americano il Cavalier Raffaele Prisco è un valore in continuo rialzo per affermazioni varie e multiformi, per competenza provata. Ma non solo egli è cnorato per lo ingegno vigoroso, la risoluta attività, la capacità pratica e dottrinale, che lo elevano in una sfera superiore di cultura: è onorato altresì per lo ingegno vigoroso e per la costante dirittura di mente e di animo."

Il Cavaliere Prisco nacque nel 1875 in San Giuseppe Vesuviano da agiati genitori commercianti, e sbarcò in America nel Novembre del 1900.

Quattro anni dopo, dalla sorte e dalla natura favorito, con giovanile ardimento lanciavasi nel campo commerciale, aprendo il suo modesto Ufficio di Banca.

Da quel tempo, la sua attività meravigliosa è andata sempre moltiplicandosi, e il modesto Ufficio di Banca, dopo sedici anni di lotte e di sacrifizii mirabilmente sostenuti, ha raggiunto lo sviluppo attuale fino a gareggiare con le istituzioni finanziarie primarie della Metropoli.

Nè gli Italiani di America e in Patria debbono dimenticare che in tutte le affermazioni di italianità egli è stato sempre pronto ad accorrere, cooperare, contribuire con la persona, con la parola ed elargizioni cospicue, sempre e dovunque luminosamente provando il suo grande attaccamento alle patrie tradizioni.

Onoratissimo dal pubblico, come Banchiere e come privato cittadino, recentemente, giungeva a lui — meritatissimo guiderdone — l'onorificenza sovrana di Cavaliere della Corona d'Italia: e la sua vasta e fedele clientela, è oggi lieta di salutare col lusinghiero titolo colui che ha sempre circondato di simpatia e affetto, per la cortesia dei modi e la persuasione della parola.

E, lieti anche noi, accogliamo nel nostro libro il nome del Cavalier Raffaele Prisco, che altamente onora l'attività italiana in questo Paese.

Lincoln Trust Co.

NEW YORK
7 Wall Street

204 Fifth Ave. & 1124 Broadway
Broadway at Leonard Street
Broadway at Seventy-Second St.

F. M. FERRARI

BANCHIERE

Autorizzato dallo Stato di New York

BIGLIETTI DI PASSAGGIO — CAMBIO DI MONETA
VAGLIA POSTALI E TELEGRAFICI — TRATTE
LETTERE DI CREDITO — CONTI CORRENTI
DEPOSITI, A LIRE E DOLLARI, AD INTERESSE

2112-2114 SECOND AVE.
NEW YORK

Sita nel cuore di Harlem, la Banca Ferrari risponde ad una necessità dei numerosi connazionali di detta Sezione.

Puntualità, correttezza: ecco la divisa dell'Istituzione.

Le nuove leggi bancarie hanno trovata la Banca Ferrari, nella questione delle rimesse, più che preparata. Il danaro si trasmette dentro tre giorni, anticipando così quello che prescrivono le nuove leggi.

La Banca Ferrari è un vero alveare umano, per gl'impiegati che, solerti e cortesi col pubblico, vi lavorano numerosi: per i clienti che vi accorrono continuamente, rinnovandosi ed aumentando sempre.

Ecco perchè la Banca Ferrari rappresenta in Harlem un'Istituzione che risponde ad una necessità.

Compliments of

THOMAS NUTILE

President

FIRST STATE BANK

Treasurer

UNION CO-OPERATIVE BANK

President

STATE BANKERS CORPORATION

Director

BOSTON NATIONAL BANK

Boston, Mass.

Banca Angelo Legniti

Fondata nel 1886

64 MULBERRY STREET
NEW YORK

Ufficio Legale — Vaglia Postali e Telegrafici — Tratte al Miglior Cambio del Giorno — Biglietti di Passaggio — Assicurazioni — Servizio corretto, onesto e puntuale

Casa fondata nell'anno 1847

G. B. RICHARD & CO.

BANCHIERI

29 BROADWAY NEW YORK

A. DI PIETRO & CO.

BANKERS — COMMISSIONERS — STEAMSHIP AGENTS
424 HANOVER STREET,
BOSTON, MASS.

CARLO CALVOSA

BANCHIERE

Successore BANCA TOCCI

VAGLIA POSTALI E TELEGRAFICI
TRATTE SULLE PRINCIPALI
CITTA' D'ITALIA

VENDITA E COMPERA DI TITOLI ITALIANI ED ESTERI

89-91 Park Street New York City

F. ROMA & BROS.

BANKERS AND BROKERS

N. W. COR. 8th AND CHRISTIAN STS.

PHILADELPHIA, PA.

Correspondents of the
"BANCO DI NAPOLI"

REAL ESTATE
INSURANCE

SERVIZIO CELERE DIRETTO PER
PASSEGGIERI e MERCI DA e PER

NEW YORK - PALERMO
NAPOLI - GENOVA

TRATTAMENTO E COMODITA' INSUPERABILI

Flotta delle Compagnie

"DUCA degli ABRUZZI" "DUCA d'AOSTA"
"SAN GENNARO" "AMERICA" "TAORMINA"
"CASERTA" "SAN GIOVANNI" SAN GIORGIO"

In Costruzione:

"DUILIO" "GIULIO CESARE" "CARACCIOLO"

ITALIA-AMERICA, Inc.

AGENTI GENERALI

ONE STATE ST. NEW YORK

Il nuovo piroscafo "Duilio", della Navigazione Generale Italiana, il più grande e rapido transatlantico della Marina Mercantile Italiana

Transatlantica Italiana

5 STATE ST., NEW YORK CITY

Servizio celere per passeggieri fra New York, Napoli e Genova con i più grandi e veloci piroscafi della Marina Mercantile Italiana:

DANTE ALIGHIERI

E

GIUSEPPE VERDI

McDONNELL & TRUDA

Agenti Generali

5 State Street New York City

Telefono, Bowling Green 6583

LLOYD SABAUDO

Societa' Anonima per Azioni

Sede in GENOVA

Servizio diretto per l'Italia con grandiosi piroscafi a doppia elica

---

Agenzia di New York

44 Whitehall Street

FABRE LINE

JAMES W. ELWELL & CO.

Agenti Generali

17 STATE STREET, NEW YORK

Servizio rapido e regolare per l'Italia

Trattamento di prim'ordine

La flotta transatlantica della **Fabre Line**

comprende i seguenti vapori:

PATRIA	ASIA
PROVIDENCE	BRAGA
CANADA	ROMA
MADONNA	BRITANNIA

RIVOLGERSI AGLI AGENTI AUTORIZZATI

"COSULICH"

--- Societa' Triestina di Navigazione ---

Servizio celere di passeggieri da **New York** per **Napoli, Patrasso, Venezia, Dubrovnik, Trieste** e **Fiume.** Servizio merci da **New York, Filadelfia, Baltimore, Norfolk, Savannah, New Orleans** e **Galveston** per **Venezia, Trieste, Fiume,** ed opportunamente per altri Porti.

Si accetta carico per il trasbordo al

LLOYD TRIESTINO
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE A VAPORE

ed altre linee in servizio cumulativo per il Levante, Mar Nero, Mar Rosso e l'Estremo Oriente

PHELPS BROS. & CO.

AGENTI GENERALI

WHITEHALL BUILDING, 17 BATTERY PLACE
NEW YORK CITY

Telefono: 0850 Whitehall Per telegrammi: Phelps, New York

American Italian Commercial Corporation

52 Broadway
New York

FRANK J. EGAN
President

LUIGI SOLARI
Vice President

SICULA-AMERICANA

SEDE IN NAPOLI

CELERE SERVIZIO PASSEGGIERI

NEW YORK, NAPOLI, GENOVA,

PALERMO, MESSINA

Per biglietti di 1.a, 2.a e 3.a Classe, rivolgersi:

PEIRCE BROTHERS, INC.

AGENTI GENERALI

17 Battery Place New York City

O AGLI AGENTI AUTORIZZATI

A. J. DeMAY & CO., Inc.

FOREIGN FREIGHT BROKERS
FORWARDERS & CUSTOM HOUSE AGENTS

28 Water Street, New York, N. Y.

Tel. Broad 2461-2462-2463-2464

Through Bills of Lading Throughout the World

MEXICAN, CENTRAL AND SOUTH AMERICAN SHIPMENTS

Specialty—Shipments to Italy **Consular Invoices Executed**

Marine and War Risk Insurance **Trucking, Storage and Lighterage**

Drafts Collected **C. O. D. Shipments Handled**

Let Us Submit Our Quotation on Your Next Shipment

Cable Address: YAMED, NEW YORK

JAMES AUDITORE & SONS, Inc.

GENERAL CONTRACTORS

PIERS FOR RENT

22 BEAVER STREET - NEW YORK

PHONE { 6936 / 6937 / 6938 } BROAD

Night Call Main 5720 Cable Address Audison

SIMPSON, SPENCE & YOUNG

Brokers for the Sale, Purchase, Construction
and Chartering of Ships

11 BROADWAY -:- NEW YORK

Foreign Offices

24 Saint Mary Ave.,	London, E. C.
17 Water Street	Liverpool
7 Royal Bank Place,	Glasgow
Church Street	West Hartlepool

General Managers

THE TEXAS TRANSPORT TERMINAL CO., Inc.

NEW YORK,, NEW ORLEANS, GALVESTON,
MOBILE, SAVANNAH, BALTIMORE,
SAN FRANCISCO

Agents for

COMPAGNIE GENERALE TRANSATLANTIQUE
(French Line)

HOLLAND AMERICA LINE

ENTE TRASPORTO COTONI

TOYO KISEN KAISHA
(Orientals S. S. Co.)

Cable Address: "TABERNA-NEW YORK"
Telephone 6864-5-6 Broad

BRADY & GIOÉ, Inc.

GENERAL STEVEDORES
& CONTRACTORS

Membership N. Y. Produce Exchange
Membership N. Y. Maritime Association

15-25 WHITEHALL STREET
NEW YORK

Phila. Office: Pier 19, Foot Vine Street
Telephone: 3895 Market

Pace, Sons & Company

Agenti Marittimi e Raccomandatari

24 WATER STREET

NEW YORK CITY

LLOYD ITALO-AMERICAN S. S. CO., Inc.

PACE, SONS & CO.

Agenti Generali

24 WATER STREET
NEW YORK CITY

BORRELLI & VITELLI

15 West 34th Street
New York

CORALLI - CAMEI
PIETRE PREZIOSE
PERLE

Collane di ambra — Borse per Signora
Gioielleria finissima in platino e brillanti

Articoli di Tartaruga
Oreficeria in filograno d'argento
Oreficeria in Mosaico
Oggetti artistici in legno
Ceramiche artistiche italiane
Cestini fiorentini — Cornici dorate fiorentine
Quadri ad olio

Emporio di oggetti artistici Italiani

BORRELLI & VITELLI
15 W. 34th Street Tel. Fitzroy 5496

La Di Giorgio Fruit Corporation

25 Broadway, New York City

La più grande Compagnia di frutta d'America e, forse, del mondo, è stata organizzata ed è presieduta da un Italiano: il **Comm. Joseph Di Giorgio.** La Compagnia colossale porta infatti il nome del nostro stimato connazionale: **Di Giorgio Fruit Corporation** — ed ha i suoi uffici principali al N.o 25 Broadway, New York City.

Il Comm. Joseph Di Giorgio, giovanissimo ancora, è uno degli Italiani più noti e più apprezzati in tutti gli Stati dell'Unione, e nel gran mondo del Commercio e delle Industrie il suo nome è quotato alla pari di quelli dei più conosciuti organizzatori ed uomini d'affari degli Stati Uniti.

La Di Giorgio Fruit Corporation, di cui fanno parte oltre 30 fra le più grandi Compagnie di frutta degli Stati Uniti, è stata organizzata dal Di Giorgio nel dicembre 1920 e rappresenta un capitale di circa $20,000,000. Sono la sua sfera d'azione: la California; gli Stati nord-occidentali del Pacifico: Oregon, Washington e Idaho; la Florida, la Georgia, il Tennessee, Cuba e l'isola di Giamaica, con proprietà immense che comprendono ben 57,278 acri di terreno e che danno frutta le più svariate e prelibate, il cui commercio si esercita in ogni parte degli Stati Uniti e all'estero.

Presidente della Compagnia è il sig. Joseph Di Giorgio; ne sono vice-presidenti i signori Walter Farley, N. T. Cole e Joseph Trombetta; Frank Harkness ne è il tesoriere e Robert De Vecchi il segretario.

Joseph Di Giorgio, oltre ad essere un uomo d'affari di una sorprendente abilità, gode anche fama ben meritata di patriota e di filantropo, e non v'è iniziativa di italianità e di beneficenza alla quale non sia legato, in modo cospicuo, il suo nome. Per le sue infinite benemerenze, specialmente acquistatesi durante il lungo e doloroso periodo bellico, la Maestà di Re Vittorio lo insigniva, nel 1918, della Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia: onorificenza ben degna dell'uomo, del "self-made man", dell'Italiano, che tanto onora in America il nome della sua Patria d'origine.

Scaramelli & Co., Inc.

Established 1902

32 NORTH MOORE STREET
NEW YORK

Telephone { 2000 / 2001 } Franklin

Branch House

145 FULTON STREET
BOSTON, MASS.

Pure Italian Olive Oil

"CASSINI"

Brand

Packed in Italy,
unsurpassed quality.

Cassini Olive Oil Corporation
(MUSA BROTHERS)

291 Broadway New York

Head Office: VENTIMIGLIA (Italian Riviera)

Exclusive U. S. Representatives for OTTAVIO CASSINI,
Olive Oil Producer

Cable address: MUSA—NEW YORK Telephone: Worth 2557

E. J. PETROSEMOLO

RAPPRESENTANTE

395 Broadway
New York City

DONATO PALUMBO

President

CAMPANIA IMPORTING COMPANY, Inc.

64 GANSEVOORT STREET, NEW YORK

Phone Watkins 6048

ROMOLO FANARA

IMPORTER
EXPORTER

464 West Broadway
New York

TELEPHONE: SPRING 4739

ESTABLISHED
1880

INCORPORATED
1921

Del Gaizo, Santarsiero & Co.

INC.

Manufacturers of

ALIMENTARY PRESERVES

Main Office:

S. GIOVANNI A TEDUCCIO

Factories: S. Giovanni a Teduccio / Castellammare di Stabia *Italy*

Products Guaranteed Chemically Pure

Branches:

NEW YORK, PARIS, LONDON,
LIVERPOOL and BRUXELLES

Sole Agent for United States and Canada

F. Del Gaizo

141 Broadway, New York, N. Y.

La Fabbrica di "Candies" di Pasquale Margarella

Tra gli italiani che con tenacia e lavoro indefesso riuscirono a crearsi a New York una invidiabile e solida posizione, primeggia il signor Pasquale Margarella, il quale diciannove anni or sono con un capitale di $800, si mise a fabbricare "Candies".

La piccola fabbrica è divenuta oggi una delle più grandi, perfette e produttive dello Stato di New York e gli 800 dollari impiegati hanno formato le centinaia di migliaia.

La produzione giornaliera della fabbrica Margarella — situata in un grande fabbricato a sette piani, di proprietá del fortunato industriale, che sorge in Broome Street — è di 30.000 libbre di "Candies" al giorno e la marca "World's Fair Brand Chocolates', è divenutta popolare in tutti gli Stati Uniti, Cuba, Canada e Messico. Sono dolci squisiti di fichi, mandorle o pistacchi, o nocciole che la cioccolata conserva e rende quanto mai delicati.

Nei vasti locali ariosi, con tutte le moderne comodità, col refettorio, la sala da riposo e la sala Ospedale, e forniti delle macchine più perfette e complicate lavorano numerose ragazze italiane seducenti nelle loro candide vesti.

Anche il personale delle spedizioni è italiano.

Certo, per giungere a tanto splendore la lotta non fu facile, ma anche nei momenti in cui gli affari non andavano, il Margarella non fu preso dallo scoraggiamento, chè anzi raddoppiò i suoi sforzi, persuaso che il lavoro e la perseveranza avrebbero finito per trionfare. Perseverò e vinse.

Poco tempo fa S. E. l'Ambasciatore Rolandi Ricci visitò da cima a fondo la grandiosa fabbrica, che non vale meno di un quarto di milione di dollari e, dopo aver tutto visto e visitato, disse al Margarella: "Mi dica le sue generalitá. Intendo proporla per la Croce di Cavaliere, non per i suoi quattrini e per quello che ha fatto e fa per le opere di beneficenza, ma per essere riuscito a stabilire un'azienda che prova l'intraprendenza italiana."

Giuste e belle parole, che valgono quanto, e magari più, che una croce.

Pasquale Margarella fino a poco tempo fa restò estraneo, si può dire, alla nostra comunità, pur concorrendo a tutte le opere di italianità, ma poi sentì il bisogno di conoscere da vicino le istituzioni della Colonia, e conquistò di colpo tutte le simpatie, e allora si conobbero le sue benemerenze e si seppe, non da lui, che del bene che fa non mena vanto, ma da altri, che per i soldati ciechi dette $5.000, per l'Opera Nazionale delle Navi-Asili $1.000, che al fondo per le borse di studio stabilite dall'Ambasciatore Rolandi Ricci dette $500, che riscattò il prezioso pannello del Botticelli rubato a Bologna, e che molte delle offerte anonime giunte alle istituzioni di carità partivano dalla cassa del fortunato fabbricante di "candies" di Broome Street.

Modesto, buono, affabile e instancabile, è adorato anche da tutto il suo personale.

Potrebbe riposarsi e invece lavora più che mai e, salvo brevi vacanze, passa tutto il suo tempo nella fabbrica, vigile, attento, pronto, ad aiutare i suoi operai.

Nacque a Spinoso, Provincia di Potenza, nel 1872 e venne in America nel 1882, con due grandi capitali, l'onestà e l'amore per il lavoro.

Aveva 16 anni, e cercò e trovò lavoro, un lavoro mal retribuito; ma che gli permetteva di fare qualche risparmio, perchè egli comprendeva che senza sacrifici, nulla si può fare.

Pasquale Margarella nel suo ufficio con la sua distinta Signora.

Cominciò in un basament al 182 Varick Street, e a poco a poco giunse alla fabbrica di Broome Street, nel gran palazzo, dove ferve il lavoro, al quale egli è il primo a dare impulso.

Pasquale Margarella è giunto alla meta esclusivamente per opera sua; non ebbe mai soci, nè aiuti; era solo nella rumorosa New York, ma aveva la visione netta e precisa del successo che presto o tardi sorride agli audaci, ai lavoratori e agli onesti.

Della ricchezza tanto bene conquistata esso fa anche nobilissimo uso, come abbiamo detto più sopra, e anche in questo è ben differente da molti che, fatta una fortuna, si appartano quasi paurosi di essere chiamati a compiere opere di carità e di beneficenza.

Marconiville, N. Y.

Un villaggio alle porte di New York fondato da un Italiano

Quest'Italiano è un figlio della vigorosa Romagna: Giovanni Campagnoli, un imolese di vivida intelligenza, di carattere tenace e rettilineo, uno di quei forti tipi — così lo descrive una rivista americana — che emergono sulle folle degli emigrati per la visione subitanea e chiara dei problemi che più invitano al lavoro l'incomparabile spirito italiano di intraprendenza colonizzatrice.

Il villaggio — **Marconiville,** dal nome dell'illustre inventore del telegrafo senza fili, che onora il Campagnoli della sua buona amicizia — è sorto in Long Island, a poche miglia da New York, una dozzina d'anni fa. Il fondatore formò intorno a sè, con bell'entusiasmo, una compagnia edilizia, e raccolse dapprima un nucleo di famiglie romagnole, attratte dalla comunanza di razza e di dialetto a formare quell'interessante **specimen** della loro terra solatia. Il villaggio nacque e crebbe con fretta americana: un'intiera foresta fu acquistata dai costruttori per ricavarne il legname delle case di Marconiville. E tosto con le prime case furono impiantate le comodità moderne: una scuola, la posta, un albergo; Marconiville ebbe l'illuminazione elettrica, il gas, il telefono, un tram elettrico, negozi per le merci più svariate. Questi vantaggi indispensabili, uniti con la bellezza del suolo e ad un chilometro appena dalla spiaggia, attrassero in breve altri emigranti, per lo più italiani anch'essi, che ingrandirono via via il nucleo dei cittadini di Marconiville. Ora il villaggio conta circa 200 villini e 1800 abitanti, in gran parte italiani: non tarderà molto a chiamarsi città. E anche nei nomi delle vie la patria italiana si fonde con quella americana: Verdi, Margherita, Elena si frammischiano coi nomi di Austin e di Bennett, con l'Hudson, la Virginia, il Delaware, ecc.

Guglielmo Marconi, in uno dei suoi molti viaggi negli Stati Uniti, volle rendere omaggio ai conterranei di Marconiville: ed è certo una singolare e rara soddisfazione, per un vivente, di poter visitare il **proprio** villaggio, anzi possiamo dire ormai la propria città, e sentirsene un po' l'eroe eponimo, come nelle leggende omeriche.

De Nobili

Il Sigaro italianissimo per gl'Italiani

Primo per qualita'
Primo per gusto
Primo per fragranza

Immensamente superiore a qualsiasi altro italiano manifatturato all'estero

Tabacchi De Nobili

La delizia dei fumatori di pipa

Spuntatura fermentata fina
Fermentato di prima qualità
Trinciato forte e dolce

Chiedere il listino dei prezzi alla

De Nobili Cigar Company
512 HAMILTON STREET
Long Island, City, N. Y.

Mariotti Realty Company Inc.

Real Estate & Insurance

Rappresentanti di Agenzie di Assicurazioni sul

FUOCO	SALUTE
AUTOMOBILI	FURTI
ACCIDENTI	MARINA
"LIABILITY"	VIAGGIATORI

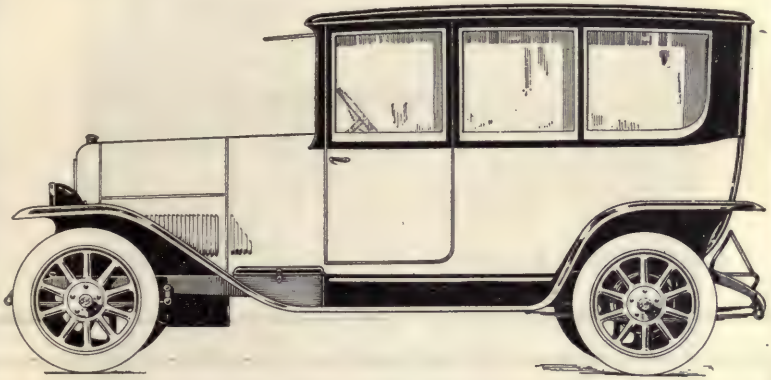
271 NEW MAIN STREET
YONKERS, N. Y.

9 NORTH LEXINGTON STREET
WHITE PLAINS, N. Y.

Visitate la Mostra Automobilistica

FIAT

al No. 150 WEST 57th STREET



Vetture da Turismo:

Modello 501 Touring (4 cil.) $2575
Modello 505 Touring (4 cil.) ..... "4600
Modello 510 Touring (6 cil.) ..... "5720

Veicoli Commerciali:

1 Ton Chassis F-2 ..... $2000
3½ Ton Chassis 18-BL ..... "3200
5 Ton Chassis 18-BLR ..... "3400

Veicoli Leggermente Usati:

Modello 501 Touring $1975
Modello 501 Sedan ..... "2275

Telefono per
Uffici Direzione e Sala Vendita
CIRCLE 7700

Emilia Tommasi, *Executrix* Joseph L. Tommasi, *Manager*

ESTATE OF

LOUIS P. TOMMASI

PAINTER, DECORATOR AND PAPERHANGER

DECORATIONS OF ALL KINDS

231 SOUTH BROADWAY
YONKERS, N. Y.

Telephone 1856 Yonkers

ALESSANDRO MASSIMI

Importatore di

PRODOTTI ITALIANI E DOMESTICI

Vendita all'ingrosso e al minuto

256 NEW MAIN STREET YONKERS, N. Y.

Telefono: 3972

"LA PRENSA" di Buenos Aires

Fondata nel 1869

Il più grande giornale dell'America latina in 34 pagine—Circolazione: oltre 300.000 copie—Corrispondenti telegrafici propri in Genova, New York, Madrid, Londra, Berlino, Parigi—Corrispondenti occasionali in ogni parte del mondo.

Direttore-Proprietario DON EZEQUIEL PAZ, Commendatore della Corona d'talia

Amica costante e disinteressata dell'Italia, "La Prensa" ha sempre dimostrata spiccata simpatia per l'intelligente e laborioso elemento italiano che vive in quella operosa e ricca repubblica.

Corrispondente telegrafico dall'Italia:
Comm. Mario Fantozzi, direttore del "Secolo XIX" di Genova.

Collaboratori: Sen. Benedetto Croce, Sen. Salvatore Barzilai, Sen. Luigi Luzzatti, On. Enrico Ferri, Giovanni Miceli, Generale Amadasi, G. B. Nappi.

Corrispondente e rappresentante esclusivo negli Stati Uniti:
COMM. ROMEO R. RONCONI, 49 Chambers St., New York City

PER FARE AMARE E RISPETTARE L'ITALIA IN AMERICA

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA
IN AMERICA DIRETTA DA AGOSTINO DE BIASI

è la voce della più pura, della più alta, della più vibrante italianità all'estero. E' la pubblicazione che fa sapere agli Americani, in lingua italiana e in inglese, che l'Italia è degna d'ogni onore, di tutti i riguardi, della più grande ammirazione. Vi scrivono i più illustri scrittori d'Italia e degli Stati Uniti.

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI, fondatore e capo del Partito Nazionalista Italiano
Una novella al mese appositamente scritta pel CARROCCIO
dalla più illustre scrittrice d'Italia: MATILDE SERAO

Abbonarsi al *Carroccio* e' dovere d'ogni italiano geloso del buon nome della Patria

La Rivista si pubblica dal 1915 in New York in fascicoli mensili di oltre 150 pagine con ricche illustrazioni d'attualità. Ogni semestre un volume di circa 1000 pagine, con indice.

Abbonamento annuo $5.00 - Canada' $5.50 - Italia $6.00 - Ogni fascicolo 30 cents

Mandare l'importo degli abbonamenti all'Amministrazione del CARROCCIO
150 Nassau street, New York

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER STREET, NEW YORK

LA NUOVA ITALIA

(*Weekly Newspaper*)

Giornale Settimanale di Brooklyn
Politico-Letterario-Artistico Illustrato

Direttore-proprietario: Avv. GIOVANNI MOLINARI
Vice-direttore e Redattore Capo: Avv. ERNESTO VALENTINI
Redattore: Avv. ALFREDO VIOLA

Collaboratori: Prof. Ferdinando Marcucci — Dr. Vincenzo Cocuzza
Onorio Ruotolo — Ario Flamma

Ufficio: 24 Sumner Place, Brooklyn
Num. del telefono: Stagg 5336

COLUMBUS

Read it

Subscribe to it

Boost it

DICE ALL'ITALIA CHE COSA È L'AMERICA

DICE ALL'AMERICA CHE COSA È L'ITALIA

LA DOMENICA ILLUSTRATA

Italian-American Weekly Review

Comm. ROMEO R. RONCONI, Direttore

Direzione ed Amministrazione: — 49-51 Chambers Street

NEW YORK CITY

Senatore Salvatore A. Cotillo

Da famiglia di onesti e stimati commercianti, nasceva sotto il bel cielo di Napoli, 33 anni or sono, Salvatore A. Cotillo.

Fino all'età di nove anni frequentò le scuole elementari e visse in un'atmosfera di italianità fatta di patriottismo e di entusiasmo tutto napoletano, e quando i suoi genitori per migliorare le loro condizioni lo condussero in America, aveva il cuore e la mente italiani e tali restarono e restano col passare degli anni e col cambiare di fortuna.

Il padre di Salvatore Cotillo si stabilì in Harlem e nel popolare rione che, per la densa popolazione italiana, si chiama la "Piccola Italia", lavorò e si conquistò stima e rispetto.

Intanto il giovane Salvatore frequentava le scuole pubbliche facendosi onore e ricevendo lodi e plauso.

Terminate le scuole inferiori ebbe la fortuna di avere un padre, che, non badando a sacrifici di sorta, lo mandò alla Dewit Clinton High School, poi al Manhattan College e finalmente alla Fordham University, dalla quale uscì col diploma di avvocato e con le predizioni più autorevoli per il suo successo.

Fece le sue prime pratiche nello studio del noto avvocato Adolphus D. Pape e finalmente nel Giugno del 1912 veniva ammesso ad esercitare la sua nobile professione. Fino dai primi passi mostrò di essere oratore non solo competente e convincente; ma esperto nelle cause penali come in quelle civili, ed oggi la sua clientela è numerosa e fedele ed è avvocato della più vecchia istituzione di credito d'Italia, del Banco di Napoli e Consulente Legale del Regio Consolato Generale d'Italia in New York.

Salvatore Cotillo comprese che non bastava la laurea e la numerosa clientela per giovare all'elemento italiano; intuì che bisognava farsi strada in mezzo agli americani e conquistare una posizione politica.

Entrò nella lotta pieno di confidenza e nel 1913 gli elettori di Harlem lo inviavano all'Assemblea di Albany, e subito dimostrò che non era andato alla Capitale del grande Stato di New York per fare la comparsa, ma per agire e per farsi sentire.

Nel primo anno della sua deputazione fece parte delle più importanti commissioni, ed ebbe l'onore di essere nominato membro del Comitato per la celebrazione della Vittoria di Plattsburg del 1812.

Gli anni che seguirono furono un crescendo di successi politici e professionali per il giovane che gli elettori avevano fatto passare dall'Assemblea al Senato.

Ricordiamo qualcuno degli avvenimenti che onorano Salvatore Cotillo.

Fiero oppositore del progetto di legge sul "*Literacy Test*" che avrebbe chiuso le porte d'America a gran parte degli immigranti italiani, sostenne l'ingiustizia di una tale legge e dinanzi al Senato e dinanzi al Presidente della Repubblica.

Rieletto senatore nel 1919, con più attività si mise al lavoro e legò il suo nome ad una quantità di utili progetti che vennero approvati, ad onta che egli appartenesse alla minoranza.

Nel 1920, dopo una memorabile compagna, fu rieletto senatore, essendo uno dei pochi democratici che si salvò dalla valanga repubblicana.

Durante la Sessione del 1921 si può dire che Salvatore Cotillo fu la più importante figura del Senato dello Stato di New York, e presentò progetti di legge che sostenne con vigore e che molte volte riuscì a far trionfare. E' da notarsi che nella maggioranza dei progetti presentati dal giovane Senatore, vi era chiara l'idea di giovare all'elemento italiano.

La maggiore vittoria però l'ottenne nel 1921, con la presentazione della legge che regola il servizio bancario; legge che è ora in vigore. Da trenta anni le Compagnie di Navigazione e le Compagnie degli Express, e i loro numerosi agenti godevano il privilegio di esercitare operazioni bancarie senza alcun controllo, con grave danno degli stranieri che spediscono danaro in patria e che potevano essere derubati o, nella migliore delle ipotesi, veder ritardati i pagamenti delle loro rimesse, senza sapere a qual santo voltarsi.

La legge che da molti fu malamente interpretata, stabilisce quanto segue:

1.o Gli agenti possono trasmettere solo a mezzo dei loro principali, e solo a mezzo delle Compagnie che li autorizzano alla trasmissione.

2.o Nessun agente o principale potrà ricevere danaro da trasmettersi all'estero per essere depositato alle Casse di risparmio.

3.o Tutte le ricevute rilasciate dagli agenti o dai principali debbono specificare l'ammontare ricevuto in dollari e soldi americani, assieme all'ammontare della moneta, al cambio del giorno, del paese dove il danaro deve essere trasmesso.

4.o Tutti gli agenti hanno l'obbligo di trasmettere il danaro ricevuto dai loro clienti entro due giorni, i principali entro tre giorni.

5.o Il danaro trasmesso e non consegnato e non ritornato al mittente per l'impossibilità da parte dell'Agente di ritrovare il cliente, deve essere depositato presso il Controllore dello Stato entro 90 giorni, e passati cinque anni, diverrá proprietà dello Stato.

Questa legge è andata in vigore al 1.o Luglio 1921; i trasgressori saranno puniti a norma di legge.

Un'altra legge di vitale protezione per il pubblico è quella che ogni individuo o Compagnia che non sia riconosciuta, e si dia agli affari bancari è colpevole e può essere punito con un anno di carcere e 500 dollari di multa. Il District Attorney ha il potere di processare i trasgressori, per la prima mancanza potranno avere la pena di $200 di multa.

Un'altra legge presentata dal Senatore Cotillo spezzò il monopolio delle Compagnie di Navigazione e degli Express, perchè dà alle Casse di Risparmio l'autorizzazione di trasmettere denaro all'estero.

Sono leggi in favore e tutela degli stranieri, troppo spesso vittime di agenzie poco scrupolose.

Questa in breve l'attività legislativa del Cotillo.

Dopo le più belle campagne condotte dal Senatore Cotillo in favore dei Prestiti della Libertà, nel Maggio del 1918 egli fu dal Governo degli Stati Uniti destinato ad una importante missione in Italia.

La guerra era allora nel momento più difficile e più sanguinoso. Cotillo ricevette in Italia accoglienze entusiastiche. Egli visitò Roma, Napoli, Torino, Avellino, Montesarchio, Benevento, Ariano di Puglia, Montello, Salerno, Castellamare, Gragnano, Agerola, Catanzaro, Reggio, Potenza, Taranto e Palermo, e dovunque parlò acclamato dalla folla, lieta della presenza del Senatore Italo-Americano.

Napoli al figlio suo tributò onori solenni e al teatro "San Carlo" gremito da 5.000 persone, la parola del giovane Senatore, affermante la formidabile preparazione degli Stati Uniti, destò entusiasmo delirante.

A Roma, ai piedi del Monumento al Padre della Patria parlò a 15.000 persone sollevando acclamazioni non mai udite prima.

A Torino altri discorsi e altri entusiasmi. Il senatore Cotillo andò anche al fronte parecchie volte e presenziò importanti ed eroici fatti d'arme.

In ricompensa dell'attività del giovane senatore, che combattè tutte le leggi ingiuste e sostenne tutte quelle in favore del popolo, per la sua attività spiegata in Italia e in America nel periodo della guerra, per i servigi resi allo Stato e alla Nazione il 15 Giugno del 1920 ebbe il diploma di Master of Arts dal Manhattan College; nel Dicembre del 1920 per quanto aveva fatto in pro di Fiume Italiana, ebbe da Gabriele D'Annunzio la nomina di membro onorario della eroica Legione Fiumana; il 14 Aprile 1921 ebbe l'altissima decorazione di Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

E avremmo finito, ma vogliamo chiudere con l'accenno ad altri fatti che mostrano come Salvatore Cotillo non è soltanto un bravo avvocato, un eletto uomo politico, un italiano e americano al cento per cento, ma anche un uomo di cuore, perchè mercè l'opera sua attiva e pietosa e umana a Sing-Sing, nel penitenziario dello Stato di New York, ci sono tre disgraziati che furono salvati dagli orrori della Sedia Elettrica.

Nella Convenzione tenuta ad Utica nel Settembre 1921 dalle Logge dello Stato di New York, fu nominato grande Venerabile della grande Loggia dell'Ordine Figli d'Italia.

Il Giudice Francis X. Mancuso

Mentre questo libro viene alla luce l'on. Francis X. Mancuso, da tre anni e mezzo Magistrato esemplare, stimato e lodato delle Corti di Polizia, è candidato alla importante carica di Giudice delle Sessioni Generali (Corte d'Assise), carica quanto mai ambita e che un tempo sarebbe stato follia il pensare fosse destinata ad un italiano.

E' certo che l'on. Mancuso riuscirà trionfalmente, perchè nessun italiano di Manhattan e del Bronx negherà il suo voto ad un connazionale che tanto onora il nome italiano negli Stati Uniti.

Il Giudice Mancuso, sarà uno dei più giovani Giudici delle Corti dello Stato di New York, perchè egli è nato a Casale Bruzio, provincia di Cosenza, il 1.o Novembre del 1887.

Venuto da ragazzo in America assieme alla famiglia, studiò con ardore e fu, tanto nelle scuole elementari, quanto in quelle superiori e alla Fordham University, sempre tra i primi, guadagnandosi la stima dei superiori e l'affetto dei compagni.

Conquistato con i massimi onori il diploma di avvocato, si fece subito distinguere per la sua eloquenza e per il modo assennato, giusto e retto con cui presentava le cause.

Un bel giorno, senza aver nulla chiesto, senza avere brigato con nessuno, il Sindaco di New York, on. Hylan, lo nominò Magistrato, carica quanto mai importante e della più grande responsabilità.

Il Sindaco di New York non ebbe a pentirsi della sua scelta e le decisioni, le sentenze e i commenti del Magistrato Mancuso riscossero il plauso degli avvocati, del pubblico e della stampa tutta, più propensa a criticare che a lodare.

Il Magistrato Mancuso fu educato italianamente, e si è mantenuto italiano di cuore e di mente, e neppure ha dimenticata la lingua dei padri suoi.

In tutte le manifestazioni di patriottismo, in tutte le affermazioni di italianità egli fu parte principalissima, conquistando tutte le simpatie, anche per la sua rara modestia.

Il Giudice Mancuso, è opinione comune, non si fermerà alle Sessioni Generali; egli è giovane e gli sorride il più splendido avvenire.

Telephone: Greeley 50

A. Portfolio & Co.

Manufacturers of

Girls' Juniors' and Misses'

COATS

1333 BROADWAY

at 35th and 36th Streets

NEW YORK

Del Comm. ALMERINDO PORTFOLIO si è parlato in modo degno nel Capitolo sugli *Italiani nelle Industrie e nel Campo del Lavoro* di questo libro.

Qui è doveroso aggiungere, per meglio lumeggiare la figura del distinto connazionale, che egli venne in America all'età di dieci anni dalla nativa Schiavi d'Abruzzo, in provincia di Chieti, ove nacque nel 1878, e che, dopo frequentate in New York le scuole elementari, a 15 anni iniziava la sua feconda attività entrando come "errant boy" nella manifattura d'abiti C. F. Bates & Co. Fu, quella, la prima, umile tappa, dalla quale, pochi anni dopo, doveva giungere alla mèta cui gli davan diritto di aspirare e la prodigiosa attivitá e la alacre intelligenza e il raro spirito di iniziativa.

Nel 1904, infatti, ancor giovanissimo, si lanciava nella grande industria di abiti e paletots da signora, aprendo numerosi laboratorii ed occupandovi parecchie centinaia di abili sarti, tutti italiani, che lo circondano di simpatie e di rispetto. Oggi, la ditta A. Portfolio & Co. è una fra le più grandi e le più accreditate in tutti gli Stati Uniti.

Ed in mezzo alla ricchezza che l'onestro lavoro gli ha procurato, Almerindo Portfolio non dimentica di essere italiano: non v'è iniziativa di beneficenza e di patriottismo cui il suo nome non sia cospicuamente legato, ed al lontano paese nativo, che lo idolatra, egli dà tutto il suo pensiero memore; al suo sviluppo ed al suo abbellimento consacra somme vistose: ieri per l'impianto della luce elettrica, oggi per la fondazione di un grande asilo d'infanzia modello.

Durante il lungo e tormentoso periodo bellico egli dette costantemente, cospicuamente, e la sua generosità pareva inesauribile.

Il Comm. Portfolio è, fra l'altro, presidente dell'Italian Metropolis Club, è "magna pars" dell'Ospedale Italiano, è presidente del gran Comitato per la Italian House alla Columbia University, è membro autorevole dell'Italy-America Society, e ovunque egli porta una nota geniale e simpatica di "gentleman," di italiano.

Bene ha fatto quindi il Governo d'Italia a premiare la feconda e preziosa attività ed il sincero patriottismo dell'ottimo connazionale, conferendogli, a breve distanza l'una dall'altra, l'onorificenza di Cavaliere e quella di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia. Almerindo Portfolio ne era ben degno!

Monte-Sano

Gowns - Tailored Suits - Dresses

Capes - Coats - Furs

at

634 Fifth Avenue

Opposite the Cathedral

New York

Clever Clothes for Riding
Golf and Country Club
Smart Tailored Suits for Town

Nardi
HABIT MAKER
73 WEST 47TH STREET
NEW YORK

A. TRAINA & CO.

DRESSES

148 WEST 23rd STREET

NEW YORK

Telephone Chelsea 8530

A. CRISCITIELLO & CO.

DRESSES

10 WEST 18th STREET

NEW YORK, N. Y.

Telephone Chelsea 5442

Near Fifth Ave.

Societa' di Beneficenza
Legione Figli di Colombo

Nata questa pia istituzione quando il martello del pubblico banditore mise fine al sogno di quanti lottarono per l'*Italian Home*, che sorgeva bella e maestosa presso la 11.o Strada, essa esplica da oltre 25 anni l'opera sua benefica di assistenza e di carità e patriottismo per merito specialissimo del suo presidente, il Cav. Uff. Vito Contessa, e della cooperazione piena di sacrifici del signor Francesco Sisca, che da anni e anni ne è il segretario solerte, attento e onestissimo.

Il Cav. Uff. Vito Contessa ebbe a cuore l'istituzione come un padre ha a cuore una figlia, ed aiutato da amici, dalle suore, che raccolsero l'obolo dei buoni fino a quando la Pia Istituzione non ebbe il riconoscimento e il sussidio — sussidio ben meschino, se si considera il numero di bisognosi che ogni giorno si recano a chiedere aiuto — del patrio governo.

La Legione Figli di Colombo ogni anno nel giorno sacro alla scoperta d'America, chiama a raccolta gli italiani ad una festa che è data allo scopo santissimo di aumentare i fondi della Istituzione, che avrebbe diritto ad un più largo appoggio da parte di quelli che possono, perchè non solo essa dà tutto quanto può ai bisognosi, ma consiglia, dirige, trova impiego ai senza lavoro, raccomanda alle autorità e riesce molte volte ad ottenere quello che ricche istituzioni non sognano neppure.

Gli uffici della Legione sono sempre aperti, e a centinaia sono quelli che ci vanno e ne escono consolati. Se la Colonia le desse un più largo appoggio, potrebbe essere sicura che il suo danaro andrebbe ad alleviare tante sventure vere e crudeli.

La Società di Beneficenza, Legione Figli di Colombo, non è soltanto istituzione di carità, ma è anche scuola di patriottismo perchè in seno ad essa si mantiene vivo l'amore per la Patria e concorre a tutte le opere di italianitá. A titolo d'onore ricordiamo che la Legione dei Figli di Colombo, spronata dal suo presidente, dette il più valido appoggio per il trionfo del *Columbus Day* ed ebbe molta parte nella vittoria, che fu tutt'altro che facile.

La Societa' di Benevolenza Barbieri Italiani

dello Stato di New York

Anche la Società **Barbieri Italiani** deve avere il suo posto in queste pagine che sono la più viva documentazione di tutte le fiorenti operose attività delle nostre Colonie. E' un'associazione di mutuo soccorso, sorta a difendere gl'interessi dei barbieri emigrati residenti nello Stato di New York. Fondata il 9 gennaio 1896 e riconosciuta come ente morale il 18 aprile 1898, è divenuta da allora il centro d'azione di tutta la classe: promotrice di vasti movimenti, sostenitrice di alte idealità, fattrice di opere che testimoniano della splendida organizzazione di cui sono stati capaci fin'oggi i barbieri italiani.

Più che 25 anni fa questa classe era la più disorientata fra tutte: senza direttive proprie, senza programma, sconvolta da lotte di cui rimaneva vittima unicamente l'elemento italiano, che subiva sempre la predominanza altrui — tedesca o ebraica. Il barbiere italiano — come elemento di forza, come esponente di un'industria a sè, non esisteva se non attraverso le Unioni di mestiere che, dirette da stranieri, non potevano rivendicare agl'italiani i propri diritti di classe.

Fu per questo che uomini coraggiosi e fedeli sopratutto alla causa nazionale, vollero rompere le catene che tenevano avvinti i compagni — se non alla schiavitù, — all'umiliazione costante cui venivano fatti segno. Vollero, insomma, dare alla classe italiana un carattere ed una fisonomia propri, italiani. Vollero creare la coscienza di lavoro. Vollero foggiare l'arma che doveva assegnare a chi di diritto il dominio dell'intera industria.

E nacque la **Barbieri Italiani**. La fondarono i seguenti ottimi connazionali: Antonio Durante, Enrico Caselli e Giuseppe Di Bello, che furono i promotori. A questi si unirono: Luca Francia, F. P. Cambria, Angelo Faraci, Giovanni Iuzzolino, Antonio Gentilella, Vito Filippi, Gaetano Guarente.

I primi giorni furono stentati, irti di difficoltà. V'era da raccogliere in un fascio solo tante energie disperse! Ma vinse la perseveranza degli organizzatori. A poco a poco sorse questa Società, che per oltre un quarto di secolo ha saputo mantenersi fedele al suo programma, fedele alle sue idealità.

Lo spazio non consente poter seguire, passo per passo, la meravigliosa prodigiosa attività di questo Sodalizio; ma occorrerebbero volumi per raccogliere insieme tutte le benemerenze di cui si è reso degno.

Non v'è stata iniziativa patriottica cui non abbia partecipato con generosità mai limitata. Non v'è stato notevole movimento di classe ch'esso non abbia promosso con successo.

Fra le attività civili e patriottiche della **Barbieri**, queste rifulgono maggiormente:

— Partecipò alle sottoscrizioni promosse per l'Ospedale Italiano; per la Scuola Verdi; per l'erezione dei Monumenti a Verdi, a Verrazzano, a Dante; per le Vittime dell'eruzione del Vesuvio; per le vittime del terremoto di Messina e Reggio; per le vittime del terremoto di San Francisco; e contribuì alle opere di assistenza di guerra: sottoscrizione pro Sigaro ai Soldati al Fronte, Famiglie dei Richiamati, Croce Rossa Italiana, Croce Rossa Americana, Italian Children Welfare, Italian Free Milk Committee, vittime del terremoto di Avezzano; vittime del terremoto di Toscana; Ospedale Colombo; Ciechi di Guerra; Profughi Veneti; ecc. A non parlare, poi, dei benefici sociali interni che il Sodalizio dà ai suoi confederati: — $1000 in caso della morte di un socio; $200 in caso della morte della moglie di un socio; in caso di malattia, sussidio di $9. alla settimana e assistenza medica gratuita. Or ora ha istituito anche la Cassa di Previdenza e vecchiaia a esclusivo vantaggio dei soci.

La Società è costituita da Filiali che, sebbene abbiano amministrazioni a sè, sono sotto il diretto controllo di un Consiglio Amministrativo Centrale nominato ogni anno dietro voto d'una convenzione.

L'attuale Consiglio Amministrativo Centrale è così costituito: — Domenico Costarella, Presidente Generale; G. R. Cibbarelli, Paolo Perrone, R. D'Adamo, M. Di Gennaro, vice-presidenti generali; Salvatore Nuccio, segretario generale di corrispondenza; G. M. Cammarata, segretario generale di finanza; E. Maselli, tesoriere generale; F. Consolazio, A. Finno, A. D'Aloia, G. Sabbatino, V. Balestrieri, Curatori generali; G. Colla, questore generale. I Delegati delle Filiali al Consiglio Centrale sono: D. Peloso, P. Losquadro, G. Pericone, P. Recupero, G. Curreri, G. Vettorino, S. Somma, F. De Francesco, G. Lupo, G. Passalacqua, G. Macaluso, E. D'Ambrosi, Antonio Ostuni, Michele Marino, Gerolamo Gargiulo, Mariano Anzalone, S. Alaimo.

Presidente della Prima Filiale è Michele Reppucci; della Seconda, Paolo Cremona; della Terza, Vito Baraglia; della Quarta, Emilio Mannella; della Quinta, F. Cavaliere; della Sesta, Ferdinando Reccardi; della Settima, Benedetto Graziano; della Nona, B. G. Perrone.

Anche queste Filiali, particolarmente, si distinguono per opere buone di beneficenza coloniale. Sono note, ormai, le benemerenze della Seconda Filiale, che sempre partecipa a sottoscrizioni, a iniziative d'Italianità.

L'Associazione pubblica un giornale proprio: **Il Barbiere Moderno**, diretto con acume dal sig. Michele Reppucci. E' il giornale della classe, l'unico in lingua italiana che si pubblichi negli Stati Uniti. Da oltre sette anni sta sostenendo delle battaglie, sta promuovendo movimenti, rendendo segnalati servigi all'Associazione che lo edita ed ai barbieri che dovunque lo sostengono, lo incoraggiano e lo seguono.

Dobbiamo convenire che la Società di Benevolenza Barbieri Italiani dello Stato di New York occupa uno dei primi posti, nel primissimo rango dei sodalizi italiani che onorano le Colonie e onorano la Patria.

SALVATORE NUCCIO

La Loggia COLOMBO, No. 150, O.F.D.I.

in Yonkers, N. Y.

La **Società Colombo,** discendente diretta del **Club Colombo,** nacque nel 1908, in Yonkers, N. Y., con un programma che si compendiava nel desiderio di contribuire in ogni modo al miglioramento morale e materiale di quella numerosa ed italianissima Colonia.

Nel 1913, con votazione unanime, la Società decise di entrare a far parte dell'**Ordine Figli d'Italia,** e, l'anno successivo, con la nuova Loggia si consolidò un'altra Società di Mutuo Soccorso: la **Alessandro Lamarmora.** Da allora sino al febbraio 1921 le due Società riunite si chiamarono **Loggia Colombo** e **Lamarmora** N.o 150, O. F. d'I.; da quest'ultima data la Loggia si chiama semplicemente: **Loggia Colombo.**

Il 28 Aprile 1920 la LOGGIA COLOMBO acquistò all'asta pubblica un fabbricato di tre piani, nel centro della città di Yonkers. Il fronte del fabbricato è lungo 88 piedi ed il fianco misura 158 piedi. Il prezzo di acquisto fu di $60.000. Per i restauri fatti in seguito nel fabbricato furono spesi altri $37.000. La grande Sala centrale misura ben 128 per 88 piedi; la sala delle riunioni 88 per 28 piedi; la biblioteca pure 88 per 28 piedi. Una sala speciale di ricevimento per le Signore, in occasione di feste e riunioni, misura 40 per 28 piedi; una sala speciale per uomini misura anche 40 per 28 piedi. La sala di ingresso misura 22 per 22 piedi; la sala dei Bigliardi 90 per 24 piedi; la sala del RESTAURANT 68 per 40 piedi. Vi sono poi la Cucina, la sala del Tiro a Segno, i bagni con Doccie, una sala per "Bowling game" etc: etc:. Tutti i restauri compiuti rappresentano quanto di meglio si può oggi fare nel campo della praticità e della comodità, della solidità, dell'eleganza e dell'igiene. IL NUMERO DEI FRATELLI DELLA LOGGIA COLOMBO O. F. D. I. è di oltre 700 e per questa ragione la Loggia COLOMBO è diventata la Loggia più numerosa di tutto l'ORDINE DEI FIGLI D'ITALIA IN AMERICA. I recenti ricevimenti dati nella grandiosa sala della Loggia in onore delle Loro Eccellenze, l'Ambasciatore Rolandi Ricci e il Generale Pietro Badoglio, ospiti della città di Yonkers, costituirono due eventi memorabili, di una eccezionale importanza.

La Loggia Colombo offre alle consorelle dell'Ordine uno splendido esempio di concordia, di disciplina, di attività e di fattività veramente meravigliose.

Il Circolo Nazionale Italiano
di Yonkers, N. Y.

Questo Circolo fiorentissimo, sorto dalla fusione di due altri Circoli aventi programma educativo e sociale: il "Giosuè Carducci' e l'"Arte e Diletto," è una istituzione di cui va legittimamente orgogliosa la nostra patriotica e benemerita Colonia di Yonkers, N. Y.

Nelle eleganti sale della graziosa palazzina, sita al N.o 94 School Street, si vive in un'atmosfera di pura e schietta italianità, in cui le riproduzioni artistiche e i ricordi gloriosi della Patria appagano lo sguardo degli occhi e della mente.

La biblioteca, il salone da ballo e da banchetti, le sale private da conversazione e da giuoco, la sala da bigliardo ed uno splendido giardino estivo con fontana e vasta sala da pranzo all'aperto, costituiscono una sede ideale, di cordialissima intimità che forma del Circolo Nazionale Italiano il luogo di convegno e di ritrovo della parte eletta di quella nostra Colonia, la quale, con feste geniali e con conferenze di patriottismo e di coltura, provvede a cementare le amicizie e ad arricchire l'intelletto di ogni cosa nobile e bella.

Fra coloro che più efficacemente hanno contribuito a rendere il Circolo Nazionale Italiano di Yonkers una istituzione modello è in prima linea il Conte Cav. Carlo Mariotti, R. Agente Consolare, cittadino integro, funzionario simpatico e solerte, sempre sollecito a dare il suo consiglio ed il suo appoggio entusiastico ad ogni iniziativa che ridondi ad onore e a vantaggio della Patria e della Colonia.

Presidente attuale del Circolo è un giovane eccellente quanto modesto, il sig. Antonio Coppola, che tante simpatie gode fra i connazionali di Yonkers. Lo coadiuvano efficacemente nell'amministrazione i signori G. T. Conti, V. Pagnotta, U. Liberatore, S. Garrambone, A. Sapere, V. Silvestri, D. Mammarella, U. Marini; ne è segretario il maestro A. Bartoli e tesoriere il sig. A. Massimi.

UNA NOBILE FIGURA DI PIONIERE

GAETANO T. CONTI

Da circa quarant'anni in America, venutovi giovanetto dalla nativa Messina, Gaetano T. Conti, per la vivacità dell'ingegno, per l'onesta operosità, per la schiettezza e sincerità del carattere, è una delle figure più note e più simpatiche della nostra vita coloniale. Non v'è stata manifestazione di patriottismo e di beneficenza cui non fossero nobilmente legati il suo nome e la sua prodigiosa attività. Egli partecipò ai lavori dei Comitato per i monumenti a Garibaldi (1887), a Colombo (1892), a Verdi (1906) ed a Verrazzano (1909); è uno dei più vecchi ed autorevoli membri della Società di Tiro a Segno Nazionale Italiano di New York, di cui è stato vice-presidente ed è uno dei più valorosi campioni; è fra i pochi italiani che faccia parte della "Amateur Fences League of America", di cui fu campione individuale nel 1904; è stato per parecchi anni Tesoriere del Comitato della Società Nazionale "Dante Alighieri", di New York, sotto le presidenze di Agostino de Biasi e di Alfredo Bosi, ed è fra i più attivi fratelli dell'Ordine Figli d'Italia, di cui è stato Gran Deputato e Venerabile della Loggia "Guglielmo Marconi" No. 937, di Yonkers, N. Y., e membro di numerose altre Associazioni.

Da New York stabilitosi in Yonkers, in una elegante palazzina di sua proprietà, il Conti fu tra i pochi benemeriti che riuscirono ad ottenere, nel 1911, l'insegnamento della lingua italiana nell'High School di quella città; inoltre è stato Tesoriere, ed ora è Vice-Presidente, del Comitato che ha cura della Classe di Italiano nella Scuola Pubblica No. 18; classe mantenuta mercè il concorso delle patriottiche Associazioni di quella Colonia. Nel 1912 egli fu eletto membro onorario dell'Associazione Americana fra gli Insegnanti di Yonkers. Il Conti è stato inoltre, durante il periodo bellico, "magna pars" dei diversi Comitati di Assistenza Civile, per la Croce Rossa Italiana e Americana e per i Prestiti della Vittoria. L'ultima sua benemerenza: ha fondato in Yonkers nell'aprile 1921, una Società di Tiro a Segno che promette di affermarsi splendidamente.

Lavoratore valentissimo, instancabile, la sua arte, in cui ha pochi che lo eguaglino, di disegnatore e tagliatore in abiti da signora, è stata continuamente richiesta dalle primarie e più aristocratiche ditte di New York e di altre città: Stern Bros., B. Altman Co., Letchinstein, Stein & Blain Co., Portfolio Co. e Strawbridge & Clothier, di Filadelfia, presso cui trovasi presentemente.

Gaetano T. Conti ha diritto al rispetto, alle simpatie, all'ammirazione degli Italiani d'America.

La Chiesa di San Gioacchino

in Roosevelt Street, New York

Come già si è accennato nel capitolo: — **"Il Cattolicismo e gli Italiani negli Stati Uniti"** — la Chiesa di San Gioacchino — il primo tempio sacro innalzato dai Missionari di San Carlo Borromeo in New York — fu dedicata al culto cattolico nel 1888, trasformandosi da Chiesa protestante in Chiesa cattolica. La Colonia italiana, che agglomeravasi nelle vie adiacenti a Roosevelt Street, formava già allora la più numerosa collettività nostra nella Metropoli. I primi missionari che ressero la parrocchia furono p. Felice Morelli e p. Oreste Alussi, i quali diedero tutto il loro zelo e tutta la loro opera all'assistenza religiosa, morale e materiale dei nostri immigrati. Si può, ben a ragione, dire che la Chiesa di San Gioacchino fu quella che iniziò la gloriosa pagina della storia del Cattolicismo fra gli Italiani del Nord America.

Più di 20.000 fedeli appartengono alla Chiesa, il cui parroco zelante, premuroso e ben amato è, da una quindicina d'anni, il Rev. Dr. Vincenzo Jannuzzi, uno dei più intelligenti ed integri sacerdoti che la Missione di San Carlo Borromeo, di cui fu fondatore ed apostolo Monsignor Scalabrini, abbia mandato in America.

Sotto la guida illuminata di p. Jannuzzi la Chiesa e la parrocchia di San Gioacchino hanno fatto, specie in questi ultimi anni, progressi sorprendenti. Non è quindi a meravigliare se l'Ambasciatore del Re d'Italia, Senatore Vittorio Rolandi Ricci, sentiva il dovere di visitarle, nel maggio 1921, riportandone la migliore impressione per il modo esemplare con cui gli Italiani immigrati vi si educano ai più nobili sentimenti di Religione e di Patria.

Fra le più importanti istituzioni della parrocchia meritano di esser menzionate: 1. La **Conferenza di San Vincenzo dei Paoli**, fondata nel febbraio 1908, che, fedele ai precetti di Federico Ozanam, a mezzo della carità silenziosa, aiuta le famiglie povere della parrocchia; 2. La **Società di San Giuseppe**, che raduna nel suo seno i padri, i quali si obbligano a vivere da buon cristiani e ad educar tali i loro figli; 3. La **Società delle Madri Cristiane**, con programma simile alla precedente; 4. La **Società delle Figlie di Maria**, per la educazione e la protezione delle giovinette; 5. La **Società di San Luigi Gonzaga**, che accoglie nel suo seno i giovinetti della parrocchia.

La Chiesa di San Gioacchino è dunque di quelle che compiono in America il più nobile apostolato di fede, di amore e di carità.

Chiesa di Nostra Signora del Carmelo

187.a Strada e Belmont Ave., Bronx, New York

E' uno dei più bei templi cattolici italiani negli Stati Uniti sia per architettura che per decorazioni interne.

L'inaugurazione della Chiesa, come Missione, fu fatta il 13 giugno 1906; la consacrazione del tempio, quale è presentemente, ebbe luogo con cerimonie solenni, memorabili, il 14 Ottobre 1917.

Le istituzioni che fanno parte della parrocchia sono numerose e fiorenti: quelle del **Santo Nome**, di **Sant'Antonio**, di **San Vincenzo de Paoli**, del **Sacro Cuore**, delle **Aspiranti e Figlie di Maria**, dei **Figli del Carmelo**, ecc. Il **Coro** della Chiesa, di cui fan parte oltre 120 membri, costituisce una vera e splendidamente organizzata scuola di canto ed è sotto la sapiente direzione del Rev. Dr. Francesco Magliocco, musicista valoroso e simpatico critico d'arte. Inoltre, alla Chiesa è annessa una **Scuola di Catechismo e Religione** frequentata da ben 5.000 ragazzi d'ambo i sessi.

Parroco benamato, circondato dalle più calde simpatie, è il Rev. Giuseppe Caffuzzi, sotto le cui amorevoli cure la Chiesa e la Parrocchia hanno fatto e continuano a fare meravigliosi progressi.

Circa 20.000 Italiani frequentano la Chiesa di Nostra Signora del Carmelo; e quando si è detto che la rettoria è mèta continua di un pellegrinaggio di connazionali invocanti aiuti e consigli; che gli ottimi sacerdoti sottraggono alla strada ed alle sue fatali conseguenze tante e tante creature, e che la loro sollecitudine si risolve costantemente in una somma di bene, senza alcuna ostentazione, non farà meraviglia che la Chiesa italiana di Belmont Ave. sia assorta a tanta importanza e che essa costituisca un giusto vanto per gli Italiani del Bronx. E' doveroso aggiungere che i sacerdoti della Chiesa di Nostra Signora del Carmelo sono anche eccellenti patrioti e custodi gelosi, di fronte agli stessi Americani, di tutto ciò che torna a decoro della Patria antica.

La CHIESA della MADONNA di LORETO

IN ELIZABETH STREET NEW YORK

Quando il Rev. Prof. Giuseppe Silipigni fu destinato dalle autorità ecclesiastiche ad essere il parroco della Chiesa della Madonna di Loreto, le cose andavano tutt'altro che bene, perchè i padri Gesuiti che l'avevano in consegna non erano troppo entusiasti di una parrocchia quasi completamente composta di italiani.

La chiesa era coperta di debiti e anche spiritualmente molto trasandata. Padre Silipigni, temperamento di combattente, non si spaventò, si mise all'opera con fede ed entusiasmo e in poco più di un anno compiva il miracolo della trasformazione, pagava buona parte del debito e nella rettoria quasi deserta un tempo, cinque sacerdoti ora attendono alla cura delle anime, e i fedeli accorrono alla Chiesa che prima si poteva dire abbandonata.

Padre Silipigni attese a tutto; riparò, rifece, abbellì, arricchì chiesa ed altari, e il suo entusiasmo infuse a quanti lo avvicinavano; ed ora la Chiesa della Madonna di Loreto sicura del suo avvenire, si trasformerà a poco a poco in una delle Chiese più belle della Colonia italiana di New York.

Ma il trionfo vero, la dolce soddisfazione che procura il successo di un'opera buona e santa il Padre Silipigni e i suoi coadiutori e il suo popolo, l'ebbero quando, or non è molto, presente S. E. Monsignor J. P. Hayes, l'Alto Commissario d'Italia, S. E. Francesco Quattrone, giudici, giornalisti e autorità, fu inaugurata la *Day Nursery*, per la quale si spesero ben 18.000 dollari, diecimila dei quali offerti dall'Arcivescovo di New York.

Un grande fabbricato, bello, lindo, con tutte le più moderne comodità, accoglie durante il giorno i piccini ai quali i genitori, costretti al lavoro, non possono attendere. Quei piccini vengono assistiti amorosamente, e ad essi le buone suore danno anche la colazione.

Chi lo avrebbe mai detto che la Chiesa, quasi abbandonata, in poco più di un anno avrebbe avuto anche la *Day Nursery?*

Ma Padre Silipigni, il quale ha anche la fortuna di essere un oratore dei più eloquenti e affascinanti, seppe far ritornare la fede e la speranza nel suo popolo e può a questo popolo, di lui entusiasta, tutto chiedere e tutto da esso ottenere.

Padre Silipigni ha compiuto anche opera nobilissima di italianità. Instancabile durante la guerra per il successo delle opere di assistenza, egli accoppia la croce al simbolo della patria adorata.

Nella duplice santa missione il parroco modello della Chiesa di Loreto è coadiuvato da degni sacerdoti e dalla Società "Madonna di Loreto", la quale si è prefissa, e vi riuscirà al più presto, di pagare il debito della Chiesa, che in un solo anno fu diminuito di $10.000.

Gli Italiani del quartiere di Elizabeth Street e dintorni lo faranno, poichè essi sono degni del loro parroco che è il loro padre amoroso

VINCENZO MARRONE

Presidente della

PEOPLES' BANK di Utica, N. Y.

Vincenzo Marrone è un vero ed autentico Cavaliere del lavoro, e trenta anni e più di attività onesta, tenace e fortunata sono il documento che lo attesta.

Se venisse posta un'appendice al libro "Volere è Potere" il nome di Vincenzo Marrone dovrebbe essere in prima linea.

Vincenzo Marrone e la consorte sua, signora Filomena Conte, sbarcarono a New York il 29 Giugno del 1889. La loro ricchezza consisteva nella forza di volontà, nell'amore al lavoro e nel desiderio di riuscire.

Egli aveva allora 20 anni, ed entrò ai servizi della grande rete ferroviaria della Delaware & Lackavanna, e ben presto si conquistò le simpatie dei dirigenti, i quali ebbero in lui piena fiducia; e quando in Utica, N. Y. aprì una modesta Agenzia di Cambio, ebbe appoggi e incoraggiamenti.

L'Agenzia di Vincenzo Marrone divenne la Mecca di tutti gli Italiani che avevano bisogno di consiglio, di aiuto, di lavoro.

Nel 1893 Utica conta una ditta di importazione di generi alimentari italiani: è la ditta Marrone e Lofaro, è la ditta ispirata dall'attività febbrile di Vincenzo Marrone, del figlio della forte e industre Basilicata.

Intanto, mentre gli affari prosperavano, le gioie domestiche non mancavano; i figli divenivano grandi, ed educati all'esempio del padre, ne seguivano mirabilmente le orme, e aiutavano il padre nel successo.

Il primo ad entrare nella lizza è il figlio maggiore, Giuseppe, che, pieno d'intelligenza e di intraprendenza, accresce i successi facendo della famiglia Marrone una delle più rispettate di Utica. I figli Michele e Rocco accrescono più tardi la squadra del lavoro, mentre le figliuole, Carmela e Rosa, nella famiglia portano la gioia e negli affari quella visione netta e precisa che è vanto delle fanciulle educate in America.

Ed ecco che la modesta Agenzia di cambio si trasforma nella prima Banca riconosciuta dallo Stato di New York, per la città di Utica.

Ma non basta questo successo a Vincenzo Marrone ed egli riesce a fondare la People's Bank of Utica, Banca che diviene in breve tempo una delle più accreditate della città, tanto che tutta la stampa americana e italiana ne nota i progressi, la soliditá, la correttezza e l'aumento prodigioso del capitale.

La People's Bank of Utica successe alla banca privata Marrone, perchè, avendo questa raggiunto un considerevole sviluppo, fu necessaria una più ampia organizzazione e l'11 agosto 1920 fu convertita in Banca di Stato con un capitale di $100,000.00 ed una riserva di $25,000.00. Ogni giorno più la Banca si accattiva la benevolenza sia degli Italiani che degli Americani, e in appena un anno di vita conta di già oltre 1500 clienti e le risorse ammontano ad oltre $300,000.00.

Il sogno di Vincenzo Marrone non tarderà ad avverarsi in modo più completo.

Durante il tempo trascorso dall'inizio del suo lavoro al giorno del successo, a Vincenzo Marrone furono dati incarichi di grande fiducia.

Dal Console Generale di New York fu nominato delegato consolare in Utica e tale restò fino a quando non venne creata l'Agenzia Consolare di Albany .

La Contea di Oneida lo nominò Deputy Sheriff; ed il quinto ufficio postale lo scelse suo sopraintendente.

Il Vice Presidente della Repubblica Sherman sempre dimostrò al Marrone la più grande stima ed il compianto Presidente Roosevelt lo considerò tra i suoi amici fedelissimi, tanto da denominarlo con il suo fine umore "il mio caro governatore".

Il Presidente Taft lo nominò per le sue benemerenze socio onorario a vita della Croce Rossa Americana.

Durante la guerra, patriota ardente ed italiano cento per cento, lavorò per raccogliere fondi, per incoraggiare i successi dei prestiti dell'America e dell'Italia, e la Croce Rossa Italiana lo conta tra i più benemeriti.

Ad ogni iniziativa italiana egli dette e dà tutto il suo appoggio e tutto il suo munifico aiuto.

Il Marrone è socio della federazione delle Banche Americane, fa parte del Credito Italiano, della Banca Italiana di Sconto, della Banca Spagnuola di Rio della Plata; è socio autorevole della Camera di Commercio Italiana di New York; è agente delle principali compagnie di navigazione; è Tesoriere della Ditta B. S. Pagano di Albany; presiede la Società del Teatro lirico di Utica e la Società Italiana Progresso ed Aiuto, è tesoriere della Società Missanellese e della Società Capi di Famiglia; è notaio pubblico tra i più stimati.

L'uomo che veramente merita di essere citato ad esempio e che onora in America il nome italiano, è nato a Missanello, in Basilicata, e il suo paese natio deve essere lieto del figlio suo, che ha vinte tante belle battaglie e che è giunto alla fortuna, senza iattanza e senza orgoglio, rimanendo modesto e buono come quando pieno di fiducia e di volontà mosse i primi passi sulla via che a poco a poco si spianò e si fece larga e bella.

Di Italiani come Vincenzo Marrone molti ce ne vorrebbero negli Stati Uniti e parlarne è un dovere perchè serva l'esempio ai timidi e a quei che credono che l'oro si trovi nelle vie. L'oro vi è, ma bisogna scavarlo col lavoro, con la tenacia e sopratutto con l'onestà.

DOTT. CAV. ANDREA DE LUCIS

DELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO

505 COLUMBUS AVE.

SAN FRANCISCO, CAL.

Il **Prof. Cav. Dott. Andrea De Lucis** è figlio del forte, patriottico Piemonte, essendo nato a Niella-Mondovi. Risiede a San Francisco, metropoli della California, da oltre cinque lustri.

In tutto questo tempo egli si è consacrato alla pratica della Medicina e della Chirurgia con fervore d'apostolo, acquistandosi bella rinomanza non solo come sanitario, ma anche come cittadino.

Il **dott. Andrea De Lucis** frequentò le R. Università di Palermo, di Genova e di Torino. Quest'ultima, nel 1881, dopo splendidi esami, gli conferiva la Laurea di Medico-Chirurgo. Subito iniziò la propria carriera prestando la brillante opera sua, come Ufficiale medico, successivamente negli Ospedali Militari di Palermo, di Genova, di Alessandria e nei Reggimenti Alpini.

Nel 1884, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Agostino Depretis, volle dargli una prova dell'alto concetto in cui lo teneva delegandolo a dirigere il Lazzaretto Governativo dei colerosi nella Provincia di Cuneo, presso Busca. I coraggiosi e sapienti servigi prestati dal **dott. Andrea De Lucis** in quella sua umanitaria, scabrosissima missione gli valsero le congratulazioni e gli encomi personali di S. M. il Re Umberto I ed uno speciale Diploma di Benemerenza.

In quel periodo di tempo il **dott. Andrea De Lucis** incominciò a distinguersi anche come pubblicista. A Torino diresse un pregiato giornale medico che venne premiato all'Esposizione organizzata da quella città nel 1884. E varie sue pubblicazioni scientifiche gli valsero, col plauso incondizionato dei dotti, la croce di Cavaliere conferitagli da Sua Maestà su proposta dell'illustre Guido Baccelli.

E mentre consacrava la sua fenomenale attività ed il suo sapere ai doveri professionali nell'Ospedale Maggiore di Mondovì e successivamente in vari altri rinomati Istituti Ospitalieri, fu dal Ministero delegato ad insegnare Scienze naturali nelle R. Scuole di quella città.

Già invidiabile era a quell'epoca la posizione del **dott. Cav. Andrea De Lucis** e splendida la carriera che gli si presentava. Ma il desiderio di allargare sempre più il prezioso corredo delle proprie cognizioni, lo indusse a visitare con intenti scientifici, le cliniche degli Stati Uniti. Il fascino della California lo vinse e decise di stabilirvisi, scegliendo a propria dimora San Francisco.

Ciò avveniva nel 1894. In breve tempo, la sua abilità professionale, la sua eccezionale energia, i suoi modi aperti e schietti gli valsero gran numero di amici e di ammiratori. Ne trasse partito per fondare la "Beneficenza Sanitaria" Società di mutua protezione pei casi di malattia, la quale gli mostrò prospera sin dal suo nascere ed è tuttora fiorente.

I beneficati dal **dott. De Lucis** formano una legione. Circostanza che, accoppiata alla sua risultante munifica personalità, lo fa ormai annoverare tra i medici più popolari della California.

E' per la sua influenza, resa tanto più efficace da generosità esemplare, che più volte si riesce a raccogliere tra quei nostri emigranti, a scopi di beneficenza, somme che non conoscevano precedenti.

Risultato morale e finanziario specialmente ragguardevole ebbero i trattenimenti dati a pro delle famiglie dei feriti e delle altre eroiche vittime delle nostre guerre. E la stampa locale, riconoscendo il suo spirito d'iniziativa, la sua inesauribile energia, il suo slancio umanitario e la sua correttezza, spinta talvolta sino alla meticolosità, glie ne tributava elogi vivissimi.

Dotato di mente chiara e penetrante, di vasta cultura, di fibra che non conosce riposo, il **dott. Andrea De Lucis** trova il tempo di occuparsi dei problemi affannosi dell'epoca nostra. Nè ciò attenua il suo interessamento pei suoi infermi. Poichè egli seppe conservarsi sopra tutto **medico e medico di vaglia**, realizzando così le speranze ed i pronostici dei professori Concato, Maragliano, Baccelli, de Renzi, Lombroso, Morselli, ecc. che lo ebbero tutti in alta stima.

Tali speranze e tali pronostici, basate in parte sulle simpatiche qualità personali, erano convalidate dalle pubblicazioni dovute al **dott. De Lucis**. Già ne abbiamo fatto un cenno alla sfuggita. Ora ci piace rammentare **"La Semeiologia dei Polmoni e del Cuore"**; **La Psichiatria**, quadri sinottici secondo le teorie del prof. Cesare Lombroso"; **"La Sifilide Renale"**; **"La Tubercolosi Cerebrale"**; **"Osteomalacia"** e varie Monografie che diedero luogo a vivaci e dotte discussioni.

Del resto, malgrado la lunga assenza dalla Patria, assenza ormai soverchiamente protratta il **dott. Cav. Andrea De Lucis** non venne mai dimenticato da insigni personalità, che tuttora si mantengono seco lui in cordiale corrispondenza.

Egli è Membro stimatissimo di Società Italiane e straniere sia mediche, sia d'altra natura. La Società **Dante Alighieri di Roma**, in data 27 Giugno 1911 volle onorarlo decretandogli un Diploma di Benemerenza e il Governo degli Stati Uniti, riconoscendo la sua feconda attività e l'abilità sua, approvava, con documento Presidenziale 9 Novembre 1918, la sua nomina, **con diritto d'insegna, a Membro V. del Consiglio della Difesa Nazionale, Sezione Medica (Washington.)**

E' appunto alle individualità come quella del **dott. Cav. Andrea Lucis** che si deve, in gran parte, il rispetto di cui godono in tutti gli Stati Uniti gli Italiani di California. I fatti hanno un'eloquenza che oscura qualsiasi propaganda orale o scritta.

Dottor PASQUALE BADIA

2344 Hughes Ave. Bronx, New York

Il Dottor Pasquale Badia, simpatica figura di "self-made man," si laureò nell'Università di Fordham nel 1913. Egli è ben conosciuto nell'ambiente coloniale, ove ha portato sempre il miglior contributo della sua intelligenza e della sua attività.

E' stato, ed è tuttora attivissimo, nell'Ordine Indipendente Figli d'Italia; non ha giammai smentito il suo affetto per la patria nativa (egli è oriundo di Andretta, prov. di Avellino) e per i mutilati di guerra del suo paese organizzò, nel 1919, una splendida festa, la quale diede un ottimo risultato finanziario, che fu spedito ad un Comitato composto delle più spiccate personalità del paese.

Per il Prestito Italiano in Dollari lanciato negli Stati Uniti, fu incaricato dall'Alto Commissario, Comm. Bernardo Attolico, di organizzare comizi nella sezione del Bronx. Ed egli vi si mise con ardore riuscendo, con intenso lavoro e con sacrifici, a far molto; talchè si ebbe un lusinghiero elogio dallo stesso Comm. Attolico, che volle esternargli la sua gratitudine per quanto egli aveva compiuto a pro della Patria.

Il Dottor Badia è anche membro attivissimo della Croce Rossa Americana. Anche recentemente ha voluto manifestare il suo patriottismo, contribuendo con 350 dollari alla iniziativa del "Progresso Italo-Americano" per la costruzione di una Casetta nella zona devastata dal terremoto in Toscana.

Tale il Dottor Badia, che alle doti di distinto professionista, di cittadino illibato unisce una modestia senza pari; a lui non può mancare uno splendido avvenire, ciò che noi gli auguriamo di tutto cuore.

Dottor ENRICO D'AMBROSIO

2414 Hughes Avenue
Bronx, New York City

Il Dr. d'Ambrosio, da lunghi anni in America, è conosciuto molto simpaticamente come professionista di valore e di coscienza. E' medico sociale apprezzatissimo di molti sodalizi e nonostante il suo gran lavoro professionale, non disdegna le Muse, di cui e geniale cultore ed amico.

Ospedale Italiano Fabiani

Direttore:
Dr. Giuseppe Fabiani

Gli ammalati vengono operati senza ADDORMENTARLI e senza DOLORE

Decima strada e Christian street
Philadelphia, Pa.

CAV. PASQUALE DE CICCO

R. AGENTE CONSOLARE D'ITALIA

NEW HAVEN, CONN.

CAV. FRANCESCO SANTOMASSIMO

R. AGENTE CONSOLARE D'ITALIA

443 BROAD STREET,
NEWARK, N. J.

MICHAEL N. DELAGI

AVVOCATO PENALE

112 Centre Street

New York

Ex-Assistant District Attorney, nella Contea del Bronx dove domicilia, l'Avv. Delagi dimostrò intelligenza e competenza eccezionali. Egli ha preso sempre parte a tutte le iniziative che ridondino ad onore dell'Italia, non dimenticando, naturalmente, questa Grande terra in cui è stato educato.

Di ingegno brillante, influentissimo in politica, l'Avv. Delagi ha innanzi a sè un avvenire luminoso nella Magistratura, dove lo chiamano i suoi studii e la pratica forense .

ALBERTO H. VITALE

AVVOCATO CIVILE E PENALE

Bergen Building, Tremont Ave.

4.o Piano

New York

Presidente dell'Italo-American Democratic Club, del Bronx, Alberto Vitale prende parte attivissima ad ogni iniziativa che ridondi a beneficio degli Italiani.

Molto apprezzato dai suoi colleghi e dalla Magistratura, il suo studio legale è affollatissimo, ed i connazionali, in ispecie, gli affidano i loro interessi, sicuri che egli vi attende con cuore e mente.

Quale meraviglia dunque se il Vitale è influentissimo sia nel campo del giure che in quello della politica?

LOGGIA GIUSEPPE VERDI No. 315 O. F. d'I.

in RICHMOND, VA.

Fu fondata il 21 febbraio 1915 dai Signori L. Baldacci, L. Marchetti ed L. Corrieri, coadiuvati dal Supremo Deputato, Sig. Italo Jaccheri. La 1.a Amministrazione, installata dalla Loggia Felice Cavallotti, di Washington, D. C., ebbe a Venerabile il Sig. A. Marchetti. La Loggia contava allora appena 25 soci; oggi ne ha più di 160! L'attuale Amministrazione è così composta: E. Santucci, **Venerabile**; A. Carli, **ex-Venerabile**; G. Maiolani, **Ass. Ven.**; E. Zincone, **Oratore**; G. Bertocci, **Segr. Fin.**; P. Fibbiani, **Segr. Arch.**; L. Baldacci, **Tesoriere**; **Curatori**: G. Brizzolari, V. Benedetti, F. Franchi, E. Colognori, O. Lombardi; **Cerimonieri**: R. Grande, G. Casale; **Sentinelle**: P. Legnaioli, G. Pierotti. La patriottica e benemerita Loggia ha contribuito con $300 alla sottoscrizione pubblica pro-gloriosi Mutilati della nostra guerra; $270 per la lana agli eroici combattenti; $300 per le vittime del terremoto del 1920; $500 in Liberty Bonds Americani e $500 per il Prestito Italiano. Inoltre si è riusciti a far sorgere una Loggia Femminile che conta un centinaio di sorelle. Ora si sta lavorando per formare la Grande Loggia dello Stato di Virginia.

SOCIETA' SUBALPINA DI MUTUO SOCCORSO

Fondata ed incorporata nel 1892

Sede Sociale: 120 Bank Street, Newark, N. J.

Scopi precipui della Società sono il mutuo soccorso, la concordia, la fratellanza. Essa è costituita da soci provenienti dalle seguenti regioni d'Italia: Piemonte, Liguria, Emilia, Lombardia, Veneto, Toscana e regioni redente dal giogo austriaco. Possono farne parte anche i figli di essi nati in America, quando abbiano raggiunta l'età di 16 anni e non abbiano superati i 45, aventi buona costituzione fisica, buona morale e sottoponendosi alle norme dello Statuto Sociale.

La Società sussidia i soci ammalati, li aiuta in caso di bisogno, sopporta le spese di operazioni chirurgiche ed ha un Dottore proprio. In caso di morte offre alla famiglia superstite un beneficio di 170 dollari.

La Società Subalpina di M. S. tiene alto ed onorato il nome italiano in America e non è mai seconda alle Associazioni consorelle nelle opere filantropiche e patriottiche. Nel suo seno regnano sovrani il rispetto reciproco fra i soci la concordia, l'affratellamento.

GAETANO DALLAVALLE
Presidente

ANTONIO PIERATTELLI
Segretario

RENATO GARDINI

Campione di lotta libera di fama internazionale, vincitore della Cintura d'Oro *di S. M. il Re d'Italia*

FARMACIA PERRUCCI

667 East 187 Street, Bronx

Angolo di Camberling Ave.

(DELFO PERRUCCI, *Prop.*)

Fornita di tutti i medicinali, la farmacia Perrucci è frequentatissima. Le prescrizioni sono spedite con la massima accuratezza e con grande scrupolosità. Posta nel cuore della Colonia Italiana, nella sezione di Fordham, essa risponde ad un vero bisogno. La competenza e la cortesia del proprietario ne fanno un luogo frequentatissimo dai connazionali.

Signora AMELIA PERRUCCI

MAESTRA DI PIANO

661 East 183 Street

Bronx, N. Y.

La signora Amelia Perrucci è diplomata nel Conservatorio di Santa Cecilia, a Roma. Possiede una tecnica perfetta, ed i suoi numerosi allievi profittano immensamente dei suoi insegnamenti. Nei concerti annuali che la distinta signora suol dare, e sempre a scopo di beneficenza, la stampa è unanime nel decantare le lodi di lei e del suo metodo. Quale meraviglia dunque se l'insegnamento della signora Perrucci è universalmente ricercato?

ANTONIO PIRONE

2421 LORILLARD PLACE

BRONX, NEW YORK

E' una bella figura di "self-made man" e deve la sua agiatezza all'onesto e indefesso lavoro: è quindi ben degno della stima e del rispetto da cui è universalmente circondato.

Da lunghi anni in America, non ha dimenticato giammai la Patria lontana, ed è sempre stato fra i primi a concorrere ad ogni iniziativa avente a scopo la beneficenza od il patriottismo. E di uguale affetto ama la Patria adottiva: l'America. Con generosità e con entusiasmo lo vedemmo contribuire, durante la guerra, ai Liberty Loans ed ai Prestiti Italiani, e conserva con giusto orgoglio due bandiere, una italiana, l'altra americana, che pagò la bellezza di **Mille Dollari** ognuna, portanti la firma dell'illustre Generale Emilio Guglielmotti, allora Addetto Militare presso la R. Ambasciata d'Italia a Washington.

L'Ordine Figli d'Italia non si appellò a lui invano per gli Orfani di Guerra ed egli ha costantemente contribuito al fondo pro Ospedale Italiano.

Antonio Pirone è di quegli uomini che onorano in terra straniera il nome italiano e noi siamo ben lieti di additarlo al plauso ed all'ammirazione dei connazionali.

F. VITELLI & SON

EXPORTERS—IMPORTERS

ALIMENTARY PRODUCTS
DRIED FRUITS
PRESERVES

CUTTLEFISH BONE
CORAL — CAMEOS
JEWELRY

277 BROADWAY
(Broadway Chamber Building)
NEW YORK CITY

VITELLI & CO.

Incorporated

IMPORTATORI DI

PRODOTTI ALIMENTARI

SPECIALITA':

SALSINA DI POMIDORO
E POMIDORO PELATI
Marca LUIGI VITELLI

Fabbrica San Giovanni a Teduccio, Italia

MERLETTI LINI RICAMATI
CORALLI CAMEI

---

153 Corso Umberto I
Napoli

339 Fifth Avenue
New York, N. Y.

Pietro Jacovini

Agente Generale per la Pubblicità
del "Progresso Italo-Americano"
Edizione di Philadelphia

1011 Chestnut Street, Room 809
PHILADELPHIA, PA.

Bell Phone: Walnut 2717

The Sons of Italy State Bank

(Banca Statale Figli d'Italia)

Incorporated under the Laws of the State of Pennsylvania

PHILADELPHIA, PA.

President
ROBERT LOMBARDI

Vice-President
GIOVANNI DI SILVESTRO

Cashier
LUIGI CORONA

GRANDE LIBRERIA

dell'AGENZIA VASTESE

Libri Scolastici, Scientifici, Religiosi e Romanzi di rinomati Autori

Calendari e Cartoline Illustrate Importate

Si spedisce il Catalogo Nuovo Illustrato a coloro che inviano 20 soldi in francobolli

BISCIOTTI BROS.

743 So. 8th Street, Philadelphia, Pa.

NARBON PIANO CO., Inc.

JOHN NARDONE, *President*

PLAYER PIANOS

High Grade Pianos, Phonographs and Musical Instruments
Sold for Cash or Easy Terms.
Latest Player Piano Rolls and Records a Specialty.

PIANO TUNING AND REPAIRING

We repair pianos, player pianos and phonographs and exchange 66 *note player pianos to* 88 *note. We accept old piano for exchange.*

593-595 EAST 184th STREET, NEW YORK

Telefono 5244 Fordham *Near 3rd Avenue*

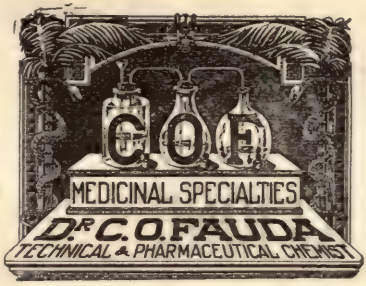
BRONX SAVOY THEATRE

614 East 187th Street, Bronx, New York

(PIETRO CINELLI, Propr.)

Questa bella sala di cinematografia, ritrovo preferito di Italiani e di Americani, è sorta da alcun tempo nel cuore del quartiere italiano del Bronx per opera di Pietro Cinelli, forte tempra di lavoratore e di galantuomo, universalmente apprezzato e stimato. Il sig. Cinelli è mirabilmente coadiuvato da suo figlio Giuseppe, che, benchè nato ed educato in America, si conserva schiettamente italiano nell'anima. Quantunque non obbligato, corse a dare il suo braccio alla Patria allorchè l'Italia dichiarò guerra all'Austria. Combattè da eroe, rimase ferito e, sopraffatto da un numero esorbitante di nemici, fu fatto prigioniero e sottoposto per 20 mesi a sofferenze inaudite.

Il Bronx Savoy Theatre ha la specialità delle "films" italiane che vi si ammirano e lo rendono sempre più popolare.



Pneumo-Bactericide

Il **Pneumo-Bactericide** è un rimedio di primaria importanza nella **tubercolosi** ed in tutte le malattie ostinate di **origine microbica, quali: raffreddori di lunga durata e tossi, influenza, la grippe, tosse canina, asma bronchiale, malattie bronchiali e polmonari in genere**; abbassando, eventualmente, lo **stato febbrile**, appunto per le sue forti **qualità antibacillari**. Quando venga amministrato insieme ad un leggero **stimolante del fegato** e degli **intestini**, ed ad un **tonico nervino-vascolare** qualunque, riesce di somma **efficienza** nell'**influenza** e nelle conseguenze di questa, troncandone di molto la durata.

DOSE — Un cucchiaino da caffè in mezzo bicchiere piccolo da vino di acqua o latte o qualunque bibita gradevole, ogni 3-4 ore, quando necessario; altrimenti, solo 4 volte al giorno. Negli attacchi di tosse che durano alle volte per dei minuti, se ne prendano 20 goccie in acqua ogni ora, per alcun tempo, fino al cessare dello spasmo.

Per ragazzi sotto ai 15 anni, mezzo cucchiaino; sotto i 10 un quarto di cucchiaino, 4 volte al giorno solo, in latte o acqua. Dagli 8 anni in giù noi raccomandiamo lo **Spasmo-Tussin** che è una preparazione simile adattata alla tenerezza dei bisogni di codesti bambini.

G. SIMONELLI & BROS.

BANCA DI CAMBIO E AGENZIA DI PASSAGGI

70 SPRING STREET

NEW YORK

Italian-American Social Club

of WHITE PLAINS, N. Y.
(*Fondato nel* 1918)

Presidente:
GIOVANNI MANCINELLI

Soci iniziatori:
G. Mancinelli, L. Fusco, C. Bacile, F. Renino, U. Cardillo, T. Preziosa.

Scopo dell'Italian-American Social Club è l'unione e la concordia della Colonia Italiana di White Plains; di farla meglio conoscere ed apprezzare dagli Americani e di partecipare attivamente ed efficacemente alla vita pubblica del Paese che ci ospita.

Tel. 713 Franklin

BANCA J. LICCIONE

Autorizzata dallo Stato

Vaglia Postali e Telegrafici — Atti Notarili
Biglietti d'Imbarco con tutte le Compagnie

125 Mulberry Street, New York, N. Y.

GIUSEPPE CUPPARO

AGENTE DI CAMBIO

423 SECOND STREET
JERSEY CITY, N. J.

ROSE'S PHARMACY

(LEONARDO ROSA, *Prop.*)

2198 SECOND AVENUE
NEW YORK CITY

Questa farmacia, posta nel cuore di Harlem, è molto frequentata e forma l'orgoglio del Sig. Leonardo Rosa, un giovane che si è creato da sè ed è stimato da quanti lo conoscono.

Lavoratore indefesso, studioso, diligentissimo, il Sig. Rosa può essere contento dell'opera sua tutta dovuta alla sua volontà, alla sua intelligenza, al suo studio.

L'apprezzamento dei suoi connazionali costituisce il suo vanto migliore.

(*Nota dei compilatori dell'appendice*)

ZUCCA & CO., Inc.

Importatori di

PRODOTTI ITALIANI, FRANCESI E SPAGNUOLI

25 WEST BROADWAY, NEW YORK, N. Y.
Telefono: Barclay 5746

Si spedisce listino dei prezzi a richiesta

GUERRINI COMPANY

P. PETROMILLI & C. PIATANESI, Props.

The leading and largest
ACCORDION FACTORY
in the United States

Awarded Gold Medals: Genoa Exposition 1914; P. P. I. E., S. F. 1915; San Diego Expo. 1916

Patended: May 1904; July 1911; Dec. 1913; Feb. 17, 1914

277-279 COLUMBUS AVE. SAN FRANCISCO, CAL.

Societa' Cittadini Calabro-Americani

Sorta da oltre trentadue anni, mercè l'entusiasmo e la fede di un gruppo di eletti figli della forte, generosa Calabria, la Società Cittadini Calabro-Americani di New-York, tenne sempre uno dei primi posti tra le consorelle.

Lontana dalle lotte infeconde, pensò ad aiutare i soci e ad aumentare il fondo sociale, per essere pronta ad ogni evenienza.

Nelle gare di patriottismo di carità ed italianità, non fu seconda a nessuna Associazione e quando il terremoto devastò le terre di Calabria e Sicilia, gettando nel lutto migliaia di famiglie, la "Cittadini Calabro-Americani," fremente di dolore, fraternamente e splendidamente aiutò a lenire la terribile sciagura.

Ricordiamo a titolo d'onore che in quella circostanza la "Cittadini Calabro-Americani" vinse la gara di generosità e conquistò un ricco premio offerto dal "Progresso Italo-Americano".

La "Cittadini Calabro-Americani," fin dal suo nascere e in un'epoca in cui quasi quasi certe propagande parevano un delitto di lesa patria, esortò i suoi soci a farsi cittadini americani, per la necessità di ottenere rispetto e influenza in questo paese, ove l'arma più affilata è il voto.

Ora sono molti che fanno tali raccomandazioni, ma quando Giovanni Rinaldi, Ettore Minervini e Pasquale Caruso, che della benemerita Società furono la triade protettrice, iniziarono la campagna per la cittadinanza americana, erano pochissimi, e questo aumenta il merito dei primi combattenti.

Da quando la Società "Cittadini Calabro-Americani" venne fondata, vi regnò sempre la più grande concordia. Noi vorremmo che tutte le organizzazioni italiane potessero avere il diritto di meritare il plauso, che la Colonia di New York tributa alla "Cittadini Calabro-Americani."

Bagnasco Press

The Printers of Quality

E. Bagnasco
N. Lampignani
J. Coha

64 Spring Street, New York

Telephone Canal 2826

COMMERCIAL AND JOB PRINTING
of EVERY DESCRIPTION

Our Specialty { CATALOGUES
MAGAZINES
NEWSPAPERS

ALLIED PRINTING TRADES UNION LABEL COUNCIL NEW YORK CITY 121

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
AA 000 834 431 9

ANNO DANTIS